patria indipendente

periodico dell'Associazione
Nazionale Partigiani d'Italia

speciale 70° liberazione

la nostra storia la nostra vita

dal 25 luglio 1943 al 25 aprile 1945

Fulvia Alidori
Giorgio Amendola
Tina Anselmi
Caetano Arfè
Mario Argenton
Mario Avagliano
Roberto Baldazzini
Mario Bernardo
Giulio Bobbo
Arrigo Boldrini
Italo Calvino
Wanda Canna
Giuseppe Cassini
Giacomina Castagnetti
Liliana Cavani
Gloria Chianese
Giancarla Codrignani
Filippo Colombara
Massimo Coltrinari
Davide Conti
Serena d'Arbela
Primo de Lazzari
Angelo Del Boca
Giovanni De Luna
Angelo d'Orsi
Flavio Fabbroni
Carlo Galli
Domenico Gallo
Luigi Ganapini
Alfonso Gatto
Carlo Ghezzi
Virgilio Ilari
Daniele Lanni
Primo Levi
Andrea Liparoto
Joyce Lussu
Dacia Maraini
Natalia Marino
Lidia Menapace
Giuliano Montaldo
Edmondo Montali
Giorgio Oldrini
Marisa Ombra
Gianfranco Pagliarulo
Marco Palmieri
Antonio Parisella
Ferruccio Parri
Gianfranco Pasquino
Paolo Pezzino
Alessandro Portelli
Pier Antonio Ragozza
Massimo Rendina
Marina Rossi
Toni Rovatti
Salvatore Quasimodo
Claudio Silingardi
Carlo Smuraglia
Alessandra Tarquini
Claudio Vercelli
Teresa Vergalli
Lucio Villari
Mirco Zanoni
Sergio Zavoli
Massimo Zedda

Patria Indipendente

Numero speciale a cura di Gianfranco Pagliarulo

La copertina e i disegni di questo numero sono di Stefano Ghesini
Editore: Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (A.N.P.I.).
Sede Legale: Via degli Scipioni, 271 - 00192 Roma
Direttore editoriale Carlo Smuraglia,
Direttore responsabile Wladimiro Settimelli.
Redattore capo Andrea Liparoto
Comitato di Redazione
Fulvia Alidori, Ada Filosa, Enzo Fimiani, Anna Longo, Diego Novelli, Marisa Ombra, Gianfranco Pagliarulo
Segretario di redazione
Gabriella Cerulli
Impaginazione e grafica
Nuovasocieta.it Associati
Abbonamenti
Annuo € 25 (estero € 40). Sostenitore da € 45.
Versamenti in c/c postale n. 609008 intestato a: PATRIA indipendente. Arretrati: € 5,00 a copia
Direzione, Redazione, Amministrazione
Via degli Scipioni, 271 - 00192 Roma, tel. 06 32.11.309 - 32.12.345, fax 06 32.18.495, e-mail: patria@anpi.it
redazionepatria@anpicomitato.191.it
Iscritto al n. 2535 del registro stampa di Roma il 4 febbraio 1952 e nel registro nazionale della stampa con il n. 1032 il 23 settembre 1983. Iscritto al Registro degli Operatori di Comunicazione (ROC) con il n. 6552. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 250.
Iscritto all'Unione Stampa Periodica Italiana
Stampa
Duògrafi snc c/o Consorzio Arti Grafiche Europa s.r.l., via Vaccareccia, 57 - 00040 Pomezia (RM), e-mail: info@duografi.com

1-5 **1 L'editoriale – Il sentimento della democrazia,** *di Carlo Smuraglia*
2 Patria: perché un numero speciale, *di Gianfranco Pagliarulo*
3 Ecco l'ANPI, un lungo cammino, la nuova stagione, *di Andrea Liparoto*
4 Neonazismi, populismi, finanza speculativa: è ancora necessario ribellarsi, *di Massimo Zedda*
5 L'albero e le radici: pensieri di un giovane in un mondo spietato che gira al contrario, *di Daniele Lanni*

6-16 **Come iniziò. La resistibile ascesa del fascismo e le opposizioni degli Anni 20 e 30**, *di Claudio Silingardi*

6 Fra squadracce armate e costruzione del consenso, *di Luigi Ganapini*
7 Colore di pioggia e di ferro, *di Salvatore Quasimodo*
8 Ecco tutti i colori dei primi antifascisti, *di Luigi Ganapini*
9 La stagione insanguinata del colonialismo italiano, *di Angelo Del Boca*
12 Ambiguità del Futurismo: la guerra "igiene del mondo", *di Angelo d'Orsi*
14 La radio e il saluto romano, ma la dieta rimane povera, *di Filippo Colombara*
15 Repressione e consenso: un Paese in un regime – Intervista a Alessandra Tarquini, *a cura di Natalia Marino*

17-29 **Il 25 luglio e l'8 settembre 1943. Dal caos alla scelta per salvare l'Italia**, *di Toni Rovatti*

17 Rassegnazione e silenzio o avvio della riscossa?, *di Giovanni De Luna*
19 Se la Patria rinasce dopo quell'8 settembre, *di Gaetano Arfè*
20 Quando si rivolta anche il Mezzogiorno, *di Gloria Chianese*
23 Salò l'effimera e l'abiezione nera, *di Toni Rovatti*
24 Hanno sparato a mezzanotte, *di Alfonso Gatto*
25 Il tempo delle stragi e il tentativo di celarle, *di Paolo Pezzino*
26 Da Cinecittà a Cinevillaggio, *di Serena d'Arbela*
28 "La difesa della razza" e l'assurda persecuzione, *di Mario Avagliano e Marco Palmieri*

30-36 **Segnali di riscossa. Incrociano le braccia gli italiani che resistono**, *di Davide Conti*

30 22 marzo 1943, ore 13, Falck, si ferma il reparto Bullonaria, *di Giorgio Oldrini*
32 Si sciopera per pace e lavoro: un'onda lunga un anno, *di Edmondo Montali*
33 Marzo 1944: fermo un milione di lavoratori, *di Carlo Ghezzi*
35 Si estende la protesta in attesa della Liberazione, *di Luigi Ganapini*

37-51 **I volti della Resistenza. La lotta armata: si combatte sulle montagne e nelle città**, *di Giulio Bobbo*

37 Quelle battaglie dimenticate, la memoria e il 25 aprile 1994, *di Alessandro Portelli*
39 "Noi c'eravamo", testimonianze di protagonisti: Wanda Canna, Mario Bernardo, Lidia Menapace, Giacomina Castagnetti, Teresa Vergalli
44 Ragazzi in lotta per l'Italia "senza pretendere niente", *di Primo De Lazzari*
45 Tuo figlio è fra i morti, *di Joyce Salvadori Lussu*
46 Da militari a partigiani sull'aspro fronte estero, *di Massimo Coltrinari*

48-49 **25 aprile 1945: grazie!**

50 Sterminio e rimozione: cosa fu Cefalonia, *di Massimo Coltrinari*

52-61 **I volti della Resistenza. Le mille esperienze del conflitto disarmato**, *di Giulio Bobbo*

52 Le staffette del coraggio, il coraggio delle staffette, *di Marisa Ombra*
54 Partigiane: un sacrificio non ancora ricompensato, *intervista a Liliana Cavani*
55 Internati Militari Italiani, il dolore dei volontari del lager, *di Mario Avagliano e Marco Palmieri*
57 La grande fuga dalla leva della RSI, *di Virgilio Ilari*
58 Protagoniste femminili per sopravvivere e liberarsi, *di Antonio Parisella*
60 Dignità, *di Carlo Galli*

62-72 **I soggetti della Liberazione. Partigiani, Alleati, civili insieme contro il nemico**, *di Fulvia Alidori*

62 Italia a pezzi: RSI, Regno del Sud e "Zone d'operazione" naziste, *di Marina Rossi*
64 Come i militari italiani conquistarono Monte Marrone, *di Massimo Coltrinari*
66 Solidarietà, *di Giuseppe Cassini*
67 Partigia, *di Primo Levi*
68 Il più grande massacro della storia dell'umanità, *intervista a Massimo Rendina*
70 Il sacrificio dei Cervi e il mito della Resistenza, *di Mirco Zanoni*
71 Vite di tre ragazzi infilate nei cappi, *intervista a Sergio Zavoli*
72 Patria (e libertà), *di Gianfranco Pasquino*

73-89 **Finalmente, quel 25 aprile. L'alba di una nuova storia e l'eredità partigiana**, *di Davide Conti*

Voci del 25 Aprile: Arrigo Boldrini, Giorgio Amendola, Tina Anselmi, Ferruccio Parri, Mario Argenton
76 Risorgimento, Resistenza e il filo che ha tessuto l'Italia, *intervista a Lucio Villari*
77 Sui monti della Carnia elezioni e lezioni di dignità, *di Flavio Fabbroni*
79 L'Ossola di Tibaldi e Terracini e i suoi quaranta giorni liberi, *di Pier Antonio Ragozza*
81 E al Sud qualcuno crea la repubblica contadina, *di Gloria Chianese*
83 Oltre il ponte, *di Italo Calvino*
84 Olocausto, potere criminale e ideologia dello sterminio, *di Claudio Vercelli*
85 Quando *Achtung! Banditi!* non era ancora un film, *intervista a Giuliano Montaldo*
87 Il disonore della guerra e l'alternativa della politica, *intervista a Giancarla Codrignani*
88 Uguaglianza, *di Domenico Gallo*

90-96 **90 Un uomo è tornato ballando, racconto in esclusiva,** *di Dacia Maraini*

91-96 L'inverno di Diego, graphic novel *di Roberto Baldazzini*

Un numero di Patria Indipendente davvero speciale in un'occasione speciale, il 70° della Liberazione. Nel giugno di settant'anni fa, inoltre, nasceva l'ANPI. Questo fascicolo è nato grazie alla competenza e alla passione degli Autori e dei tanti che hanno collaborato. A tutti va il ringraziamento dell'ANPI.

patria indipendente

periodico dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

L'Editoriale di Carlo Smuraglia*

Il sentimento della democrazia

Uno storico, di recente, ci ha sostanzialmente invitato (sarebbe meglio dire "sfidato") ad affrontare il 70° anniversario della Liberazione senza pregiudizi e indulgenze, superando "finte memorie" e "concezioni monumentali" della Resistenza.

Un invito (o una sfida) che – per quanto riguarda l'ANPI – cade nel vuoto, perché è da molto tempo che abbiamo superato ogni visione puramente trionfalistica ed abbiamo recepito (e concretamente attuato) una concezione della memoria che è priva di pregiudizi e punta non solo al doveroso ricordo, ma anche e soprattutto all'informazione, alla conoscenza, alla riflessione.

È con questo spirito che abbiamo affrontato anche il 70° anniversario; e questo fascicolo speciale di "Patria" ne è rigorosa dimostrazione; non vogliamo "celebrare", né accreditare veri o falsi "miti"; conosciamo le luci e le ombre e su questo grandioso fenomeno vogliamo discutere con serena e limpida franchezza.

Non accettando, però, i revisionismi, espliciti o sottintesi e le concezioni riduttive di un periodo storico di cui gli italiani consapevoli sono, e devono essere, orgogliosi.

Purtroppo, c'è molta disinformazione; la scuola non ha fatto e non fa il suo dovere fondamentale, che è quello di aiutare a crescere dei veri "cittadini" che guardano al presente e al futuro, ma restano ancorati ad un passato che conoscono e sul quale riflettono.

Non solo, dunque, destiniamo questo fascicolo "speciale" soprattutto ai giovani, ma vorremmo che esso fosse occasione e stimolo per ricordi, riflessioni, elaborazioni consapevoli, che ci facciano avvertiti dei pericoli che una democrazia può correre e di come essi possano essere superati con una vera coscienza civile e con un impegno solidale. Non si esaurisce con questo fascicolo, il nostro compito; e non solo perché lo faremo pervenire ai giovani ed alle scuole e su ciò che esso contiene favoriremo discussioni e incontri, ma anche perché abbiamo in programma iniziative nazionali sugli scioperi del 1943 e 1944 (in parte già svolte a Torino, Milano, Savona e tante altre città), sulle Repubbliche partigiane, sul contributo del Mezzogiorno alla guerra di Liberazione, in tutte le sue forme: temi che saranno oggetto di convegni e dibattiti, mentre il Coordinamento donne dell'ANPI sta preparando una grande ricerca e un importante Convegno sui "gruppi di difesa della donna" e, in definitiva, sul ruolo che le donne hanno avuto (ed hanno ancora) per la creazione di una società democratica, dopo gli orribili anni di dittatura fascista.

Siamo consapevoli che vi sono non poche difficoltà, perché questa Nazione, come ha scritto Sabino Cassese, è ancora "una Nazione senza Stato" ed anche perché, come altrettanto bene ha osservato De Luna, non abbiamo ancora costruito quella memoria – se non del tutto condivisa – almeno collettiva, che è poi il fondamento stesso della convivenza civile.

Viviamo in un Paese nel quale c'è una certa tendenza alla smemoratezza, nel quale troppo spesso la cronaca prevale rispetto alla storia, in cui molti pregiudizi riescono a sopravvivere approfittando di alcune, complessive e ormai quasi strutturali, carenze di cultura democratica.

C'è dunque necessità, non solo di vincere l'indifferenza e la rassegnazione, in un Paese disgregato e disilluso, ma anche di vincere quelle sacche di non conoscen-

za (sarebbe troppo forte chiamarla ignoranza) che non aiutano certamente né a capire il presente né a nutrire fondate speranze per il futuro. È soprattutto ai giovani che dobbiamo non già impartire lezioni, ma semplicemente far capire il coraggio e la bellezza di quelle scelte, che condussero tanti a impegnarsi e perfino a perdere la vita, per la libertà; a far apprezzare la Resistenza per quello che è davvero stata, cioè un grande movimento di reazione alla sopraffazione, alla dittatura, alla barbarie, a far conoscere e sentire come propria questa Costituzione che di quella lotta è stata il frutto maturo e durevole nel tempo.

C'è bisogno, in questo Paese, non solo di razionalità (della quale, peraltro, c'è sempre una grande necessità), ma anche di sentimenti, che spingano al culto della libertà, della legalità, della democrazia.

Perché parlo di "sentimenti"? Perché c'è bisogno di metterci il cuore, in questa grande partita che il Paese si trova a giocare contro la crisi, contro la degenerazione politica, morale e spesso anche culturale.

Additare e far conoscere gli esempi di quelle scelte, di quei "venti mesi" (che in realtà sono molti di più, perché c'è stata tutta la Resistenza non armata, c'è stato il rifiuto della guerra, c'è stato tutto il percorso dell'antifascismo, dal 1922 in poi, una scia di lutti dolorosissimi, di carcerazioni protrattesi per anni, di confino, di persecuzioni), in cui è sorta un'Italia nuova, una concezione di "patria" che non c'era mai stata prima, né nel periodo liberale, né tanto meno nell'epoca della retorica fascista; c'è stata, infine, quella che è stata, giustamente, definita la cultura e la moralità della Resistenza. Tutto questo vogliamo che esca dalle manifestazioni che, in questo triennio, saranno dedicate al 70° della Liberazione; tutto questo vogliamo trasmettere con i contenuti ricchissimi di questo numero speciale di "Patria"; per contribuire alla rinascita ed al riscatto di un Paese in crisi, sulla base di una memoria che non si cancella, di esempi che non si possono dimenticare, di valori che sono stati affermati attraverso una lotta complessa, difficile, sproporzionata rispetto alle forze del nemico ma ugualmente capace anche di grandiosi successi e di contribuire in modo decisivo alla vittoria finale.

Intendiamo, insomma, offrire un contributo alla memoria ed alla conoscenza, ma anche alla diffusione di sentimenti ed idealità nuove ed antiche, non ultima – e prima di tutto – la speranza di un futuro migliore.

**Presidente nazionale dell'ANPI*

Patria: perché un numero speciale

DI GIANFRANCO PAGLIARULO*

L'ANPI nasceva settant'anni fa a Roma, a quarantott'ore dalla liberazione della città. Dieci mesi dopo i nazifascisti furono cacciati dall'intero Paese. Questo numero speciale di Patria indipendente è dedicato all'anniversario di quegli anni di ferro e di fuoco, un tempo in cui lo sconforto si alternava alla speranza. Il riscatto, alla fine, vinse sul tallone di ferro di una inedita e sanguinaria dittatura tutta novecentesca.

L'ANPI nazionale ha perciò deciso di tornare a raccontare quegli anni, quei mesi e quei giorni, chiedendo testimonianze, opinioni e commenti a un gran numero di personalità. Non c'è dunque alcuna pretesa di completezza, non essendo un trattato di storia né una pedante cronologia.

C'è – questo sì – il tentativo di rappresentare quel drammatico periodo nel suo insieme, cercando di mettere a fuoco alcuni aspetti essenziali dei complessi fenomeni che chiamiamo Resistenza e antifascismo, al fine di coglierne l'attualità. È perciò tutt'altro che un ritorno al passato. È un osservare le radici per studiare meglio l'albero e i suoi rami, l'Italia, il suo difficile presente, il suo incerto futuro, e contribuire, per quanto possibile, ad una rinascita sociale, intellettuale e morale. Un ringraziamento sincero va perciò a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo numero.

Settant'anni fa. È stato il tempo di una generazione di ragazzi che, spesso col loro sacrificio, hanno scavato le fondamenta di un Paese di liberi e uguali. Non sempre i loro successori hanno raccolto il testimone consegnatoci da coloro che hanno combattuto a Roma, a Milano, in Valsesia, a Montefiorino; o dai Costituenti, che sulla carta impressero l'indelebile timbro dell'orizzonte del cambiamento ponendo al centro il lavoro. Non solo: in Italia e in Europa è riapparsa le bestia. Nazismo, fascismo, razzismo ispirano oggi le culture e spesso la pratica di partiti, gruppi, bande sempre più estese.

Da ciò la missione dell'ANPI, l'urgenza di un moderno antifascismo, cioè di una strada democratica e costituzionale da percorrere insieme. A ben vedere, l'ANPI è di parte: la parte della Repubblica. Perciò è un presidio repubblicano.

Questo numero speciale è rivolto a tutti. Ma in particolare agli studenti, ai giovani disoccupati o precari. Proponiamo loro una riflessione su quegli anni cruciali e, insieme, una chiave di lettura

che serva anche ad aprire tante porte che oggi sembrano sbarrate e che possa contribuire a dare un senso alla storia ed alla vita. C'è infatti un filo che lega quei ragazzi del 1944 ai ragazzi di oggi, in un mondo cambiato tanto da essere del tutto irriconoscibile: è il filo della costruzione di un punto di vista critico, di una ragionevole speranza, di una passione per la trasformazione.

C'è un filo che lega la storia e la vita delle generazioni del passato alla storia e alla vita dei ragazzi d'oggi. Per questo abbiamo scritto in copertina "La nostra storia, la nostra vita".

*Curatore del numero speciale di Patria Indipendente

Ecco l'ANPI, un lungo cammino, la nuova stagione

DI ANDREA LIPAROTO*

"L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio."

Potrà apparire forse ardito, ma questo scatto di Italo Calvino (da "*Le città invisibili*") contiene e rappresenta un esatto profilo dell'ANPI. Parole che si appuntano irrimediabilmente sul tempo ultimo del Paese, un tempo nel quale quest'Associazione - dopo quasi settant'anni di vita - s'è mossa e si muove, col timone fermo del cuore, tra avvelenamenti dei valori, congelamento della riflessione (politica, in primis), furbizie dilaganti, oscene disuguaglianze e povertà: l'inferno. Un movimento che ha vene di storia, una storia di autentica vitalità umana, di una straordinaria sollevazione della dignità: Antifascismo e Resistenza. La parentela con Calvino sta tutta qui: l'ANPI e la loro durata, il loro spazio. Giugno 2008: il populismo e l'autoritarismo hanno appena avviato una nuova avventura governativa. Il Paese, complessivamente conformato a questo corso "politico-culturale" ormai pluriennale (con qualche sparuta e scarsamente incisiva parentesi), assiste. Accade però che in un'antica dimora delle radici, "Casa Cervi" (a Gattatico, provincia di Reggio Emilia), si radunino migliaia di giovani per tentare un'offerta di ossigeno civile, di confronto e, quindi, di una preziosa possibilità di riassestamento della coscienza. A chiamarli è proprio l'ANPI che ha organizzato in quel luogo suggestivo la sua Prima Festa Nazionale. E così, nella sorpresa e improvvisa accensione di curiosità da parte degli organi di informazione, in tre giorni si è dato luogo a partecipatissimi laboratori di cultura antifascista, di comunicazione della "memoria", di rieducazione alla Costituzione (il primo e grandioso patrimonio della Resistenza) che proprio nel 2006 era stata minacciata di pesanti stravolgimenti. Indimenticabile l'immagine di partigiane e partigiani impegnati in continui colloqui con ragazze e ragazzi che ben poche volte, prima di allora, avevano avuto l'opportunità di ascoltare dai protagonisti decisive storie di coraggio e assorbire quel sentimento di responsabilità nei confronti della propria terra e dei propri conterranei che mosse l'intensa esperienza di lotta contro una dittatura sanguinaria. Un duro colpo all'inferno. Giugno 2009: una grande sfida di radicamento in tutte le province l'Italia parte da Chianciano Terme. A lanciarla sono ancora partigiani e giovani antifascisti. L'ANPI inizia così un lungo viaggio, "una nuova stagione", che la porterà nel 2011 ad ottenere questo straordinario risultato, impossibile, c'è da dire, senza l'impegno quotidiano di due generosissimi e "cocciuti" dirigenti nazionali: Luciano Guerzoni e Armando Cossutta. Sempre nel 2009, l'Associazione si trova "in prima linea" per una volgare iniziativa revisionistica: il governo Berlusconi tenta di equiparare i repubblichini di Salò ai partigiani col famigerato progetto di legge 1360 (latore di riconoscimenti d'onore a "tutti i combattenti"), tentativo che viene bloccato dopo una grande campagna di denuncia e informazione. Non pochi turisti della storia da allora hanno avuto ben chiaro nelle mente il reale e criminale contributo degli "eroi di Salò" alla salute del Paese. Col Congresso di Torino del 2011 e la Presidenza di Carlo Smuraglia - che segue a quelle di Raimondo Ricci, Tino Casali e del mai dimenticato fondatore, Arrigo Boldrini "Bulow" - l'ANPI rafforza ulteriormente il processo di fattiva e influente presenza nella vita pubblica.

Temi, questioni, vicende prima irrisolti, quando non ignorati, si impongono così all'attenzione generale. Alcuni, per tutti: ottenimento della verità e giustizia per le vittime delle stragi nazifasciste del '43-'45, il ruolo decisivo delle donne nella Resistenza e il permanere di condotte e mentalità fasciste nei confronti delle donne stesse, il presidio dell'art.138 della Costituzione, l'urgenza della formazione - per i giovani ma non solo - ai valori dell'antifascismo e della legalità, essenziali per la convivenza civile.

Un cammino, questo, che non avrebbe potuto diramarsi utilmente nell'intero territorio senza il lavoro impagabile di Comitati Provinciali e Sezioni, cui anche da qui va il nostro più affettuoso ringraziamento. E così l'agire "di paradiso" della nostra Associazione prosegue, tra non poche difficoltà che crescono col crescere accelerato di una società largamente prodiga di sfide, ma anche decadimenti.

E allora "durare" e far durare diventa un dovere. Per tutti.

*Componente Segreteria Nazionale ANPI

Neonazismi, populismi, finanza speculativa: è ancora necessario ribellarsi

di Massimo Zedda *

È tempo di commemorazioni, questo, in Europa e non solo. Quelle sulla Prima Guerra Mondiale, con la scintilla dell'assassinio di Francesco Ferdinando che nel 1914 diede il via a quella che fu definita "inutile strage". E poi, tra questo e il prossimo anno, il ricordo dei 70 anni dalla Liberazione. C'è un filo, al di là dei lutti, delle distruzioni e delle atrocità, che lega i due avvenimenti: e cioè l'affermazione negli anni a cavallo tra le due guerre di ideologie che culminarono in gran parte d'Europa in numerose dittature di natura nazifascista. Possiamo dire che il secondo conflitto sia conseguenza del primo, perché i frutti di ogni guerra sono di solito avvelenati e pericolosi.
Oltre le commemorazioni, giuste e doverose, cosa dobbiamo oggi tenere sempre a mente? Esiste un qualche valore che un giovane di 15, 20 o 30 anni possa cogliere oggi nella Resistenza e nella lotta di Liberazione?

Resistenza e lotta di Liberazione nel loro insieme si protrassero per circa un quarto di secolo. Furono inizialmente un'eccezionale dimostrazione di coraggio e di fierezza ideale da parte di poche migliaia di uomini e donne, giovani e meno giovani (e tra questi militanti comunisti, socialisti, liberali, cattolici, azionisti, ma anche intellettuali che alle convenienze, alle opportunità garantite dal fascismo e da Mussolini preferirono dire di no), per poi divenire movimento di popolo.
Gli studi storici e i relativi approfondimenti ci dicono quali furono le fasi dello sviluppo del movimento antifascista, la dimensione della partecipazione, la sua qualità e le sue caratteristiche; ci ricordano gli arresti, le violenze, le persecuzioni, le torture, le deportazioni, le morti e i massacri. Sottolineano una parte imprescindibile della nostra Memoria di popolo, che deve essere mantenuta viva: perché al di là del tempo trascorso una cosa è il venir meno dell'odio, altra sono la dimenticanza e l'oblio.
Senza memoria, sia pure nella pietas per i morti, per tutti i morti, non può esserci dignità nel presente e speranza in un futuro migliore.
Ma sarebbe difficile spiegare, soprattutto ai più giovani, i valori ispiratori, le idee e gli ideali che mossero all'antifascismo e alla Resistenza, se non cogliessimo il senso più profondo dell'impegno antifascista: che ha carattere d'immanenza e quindi di attualità, ieri come oggi in Italia così come ovunque ci si batta per la libertà e l'effettiva democrazia. Perché questa era l'aspirazione, l'ansia che accomunarono quanti scelsero la lotta di Liberazione. Sì, nell'ultima fase usarono anche le armi, ma furono più a lungo armati di idee. Prima delle lotta con le armi, infatti, l'antifascismo fu lotta alla corruzione, all'avvilimento delle coscienze, all'ipocrisia e al conformismo imposti dal regime, alla negazione di ogni libertà e alla mortificazione delle migliori speranze collettive ed individuali. In definitiva, fu lotta per la riaffermazione della piena dignità di ogni individuo e del popolo tutto.
Ecco l'attualità dell'antifascismo. Il mio è il punto di vista di un giovane amministratore che mette la sacralità delle risorse pubbliche al primo posto nella propria agenda. Ancora oggi c'è da battersi contro la corruzione, diffusa tanto da costituire uno degli ostacoli maggiori lungo il difficile percorso verso la ripresa del processo di sviluppo. Se abbiamo oggi un dovere morale è quello della lotta, la più intransigente, contro i nuovi volti del fascismo: la mafia e le mafie, la sistematica evasione fiscale, le mille incrostazioni parassitarie, la politica intesa come perseguimento del proprio beneficio e di quello dei propri amici, il cattivo governo della cosa pubblica.
C'è anche un altro aspetto da considerare. Nel contesto storico-politico dell'antifascismo nacquero il sogno e l'idea di un'Europa unita. Bisogna pensare al coraggio e alla lungimiranza di quel sogno: un'Europa che diventasse, contraddicendo il suo passato, non più terra di trincee ma un vasto territorio unito attorno a valori comuni. Un continente fondato sulla cooperazione tra i popoli, fattore e garante dello sviluppo economico e sociale e di crescita civile. Quanto siamo lontani da quel sogno, e quanto oggi il sogno di Altiero Spinelli suona attuale!
Oggi quell'idea di Europa è deformata dal riemergere prepotente di populismi tanto grotteschi quanto pericolosi, di neonazismi e neofascismi vari, dalla miopia quando non dalla cecità dei gruppi dirigenti, dal ruolo assunto dalle banche e dai grandi gruppi finanziari, da una burocrazia cinica.
Quanto è diversa l'Europa di oggi da quella sognata durante

l'antifascismo, che era l'Europa dell'allargamento dei diritti! È ancora necessario ribellarsi, ed è necessario opporre a quei rigurgiti la propria intelligenza, la propria volontà, la propria passione civile nelle forme e nei modi previsti dalla Costituzione repubblicana.

Valgano ancora il coraggio delle idee, l'impegno costruttivo, l'arma democratica della partecipazione, la forza della speranza: nel cammino tracciato dall'antifascismo e dalla Resistenza tanto è stato fatto ma tanto è ancora da fare.

* *Sindaco di Cagliari*

L'albero e le radici: pensieri di un giovane in un mondo spietato che gira al contrario

DI DANIELE LANNI *

A 70 anni dalla liberazione dal nazifascismo, in una Paese smarrito culturalmente, in cui lo spettro del neofascismo è troppo spesso dietro l'angolo, e i casi di aggressioni, violenze, minacce e azioni di stampo neofascista sono purtroppo all'ordine del giorno, il ruolo della memoria e della Resistenza devono essere al centro della rivalsa culturale del nostro Paese, devono vederci impegnati in prima fila, devono rappresentare le nostre radici, su cui far crescere l'albero del futuro. Senza la memoria non siamo niente, non esistiamo, e non avremo futuro.

In questi anni gli studenti di questo Paese sono stati nelle piazze, nelle strade, hanno riempito di colore e di voglia di cambiamento la scena pubblica, hanno chiesto a gran voce un futuro migliore.

Tante volte si è detto che gli studenti non sanno perché manifestano. Ho frequentato molte manifestazioni in questi anni e mi sono reso conto che la verità è che gli studenti sanno benissimo perché manifestano, sono gli altri che non sono in grado di ascoltare il loro grido, la loro voglia di cambiamento. Solo pochi hanno capito che la verità è che un Paese come il nostro, con una storia grande, merita un futuro migliore, che deve partire dalle scuole, dalla costruzione di un modello culturale in grado di ricostruire quel senso di solidarietà smarrito, quel senso di comunità che non c'è.

Credo che la nostra sia una missione possibile.

Una missione che deve essere la battaglia di tutte le generazioni che hanno in testa un Paese diverso, fondato sui valori della Resistenza, dell'antifascismo, dell'uguaglianza, delle possibilità. Solo con la memoria, solo tutti insieme, potremo cambiare questo Paese.

**Portavoce Nazionale Rete degli Studenti Medi - Il Sindacato Studentesco*

Negli ultimi anni il mondo dell'istruzione pubblica è cambiato, sono cambiati i giovani e gli studenti di questo Paese, sono cambiate le abitudini, i modi di parlare e di esprimersi, è cambiato il modo di comunicare; aprendo una pagina internet si ha accesso a tutte le informazioni che si desiderano sul mondo intero, senza muoversi dalla propria camera. Tanto altro è cambiato: il mondo che ci sta intorno.

La nostra generazione si approccia ad un mondo costruito per essere spietato ed individualista, in un Paese che non da opportunità e che ci vuole formati alla prevaricazione e alla competizione, nell'accezione peggiore del termine. In televisione ci viene propinato ogni giorno che solo i "migliori" ce la possono fare. "Migliori" cioè più scaltri, più bravi nell'ingannare gli altri, più furbi nel prevaricare le possibilità altrui e sfruttare il prossimo. È il mito dell'imprenditore che si è fatto da solo, è il mito del calciatore più alto e forte, della donna buona solo per sfilare in passerella. E così l'intero sistema valoriale viene meno sotto il peso della forza mediatica dei messaggi televisivi, dei modelli che ci vengono propinati, di un nuovo paradigma culturale.

La nostra scuola, il luogo massimo della formazione, colpito duramente negli anni, non riesce più a sopportare il peso dei tagli continui, dello svilimento pubblico del suo ruolo. Poco resta della scuola che formava cittadini consapevoli, poco resta della scuola come possibilità di crescita personale, pochissimo resta della scuola come ascensore sociale.In un quadro di così enorme crisi culturale e valoriale, sociale ed economica, la nostra battaglia per riaffermare dei valori diversi deve rendersi più forte e convinta.

Ce lo hanno insegnato i nostri nonni, quelli che hanno combattuto per la nostra libertà, quelli che hanno lottato per lasciarci scegliere liberamente il nostro orientamento politico, il nostro governo, quelli che hanno costruito la nostra storia, quelli partigiani.

DI CLAUDIO SILINGARDI *

Come iniziò

La resistibile ascesa del fascismo e le opposizioni negli Anni 20 e 30

Venticinque luglio 1943: una congiura di palazzo porta all'arresto di Mussolini e al crollo del regime fascista. Otto settembre 1943: dopo quarantacinque giorni di governo militare, guidato da Badoglio, l'annuncio dell'armistizio con gli angloamericani fa scattare il piano nazista di occupazione del territorio italiano e di cattura del nostro esercito in patria e nei Balcani. Inizia, con fatica e in un quadro di forte disorientamento, la lotta di liberazione contro l'occupazione nazista e contro la Repubblica Sociale Italiana, il nuovo

Fra squadracce armate e costruzione del consenso

Proprietari terrieri, industriali, ceti medi e reduci di guerra a sostegno delle camicie nere

DI LUIGI GANAPINI *

Complessa e difficilmente classificabile la base sociale del primo fascismo: troppo profondo lo sconvolgimento morale e politico e sociale della Grande Guerra per poter attribuire a una sola componente il ruolo di motore dell'ascesa di questo movimento. Ma i lutti, i dolori e le rovine del conflitto si accompagnavano a miseria popolare e a impoverimento delle classi medie. E l'appello – se pur confuso e ambiguo – del nuovo movimento per cambiamenti profondi trovava eco negli ambienti più disparati. Sopra tutti gli altri ebbe successo la chiamata per difendere la vittoria e diffondere il culto del sacrificio dei caduti per la patria. Un tema facilmente propagandabile in un Paese in cui la gran parte delle famiglie aveva avuto lutti incancellabili nel corso dell'immane strage.

Forti di questo inno all'esaltazione del sacrificio di tante vite, i fascisti aprirono una campagna di violenze contro tutti coloro che potevano esser additati quali traditori della patria perché non condividevano l'esaltazione nazionalista.

In prima linea tra i nemici stavano i socialisti: e contro di loro i fascisti trovarono subito alleati e sostenitori potenti tra le classi agiate, dai proprietari terrieri ai grandi industriali; ma anche tra i mezzadri e i piccoli proprietari, drammaticamente allarmati per la minaccia di una rivoluzione bolscevica.

Sulla scia del tremebondo consenso espresso dalla classe dirigente liberale, anche la piccola e media borghesia urbana accettò la violenza delle "squadre" fasciste come un male transitorio, riassorbibile quando il Paese avesse ritrovato il suo assetto normale. E così gli uomini che componevano la forza armata del fascismo, reclutati per lo più tra i reduci che non si rassegnavano a perdere ruoli di comando ricoperti durante la guerra o a rinunciare all'inebriante uso della violenza per rientrare in una grigia vita borghese, imperversarono con l'appoggio determinante delle forze armate e della polizia fino alla marcia su Roma e oltre, distruggendo tutte le strutture del movimento operaio. Le "squadre d'azione" fasciste costituirono l'arma principale del partito, e furono infine legalizzate con la costituzione della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale (MVSN). Raggiunto il potere e consolidata la sua preminenza assoluta, il fascismo mussoliniano si sforzò di crearsi un nuovo volto, guerriero sì, ma anche perbene, rispettoso dei valori tradizionali civili e religiosi.

Ciò accontentò gran parte del mondo tradizionale, la chiesa e i benpensanti di ogni fede. E andò di pari passo con l'intrecciarsi di rapporti, di reciproci favori e di comuni interessi con i grandi centri del potere economico. Il fascismo consolidò così il proprio prestigio presso le masse d'ordine, attirandosi il definitivo appoggio della borghesia delle professioni e degli impieghi, le cui fila peraltro andarono ingrossandosi sia per lo sviluppo del settore terziario nella società industriale sia per creazione degli enti statali e parastatali.

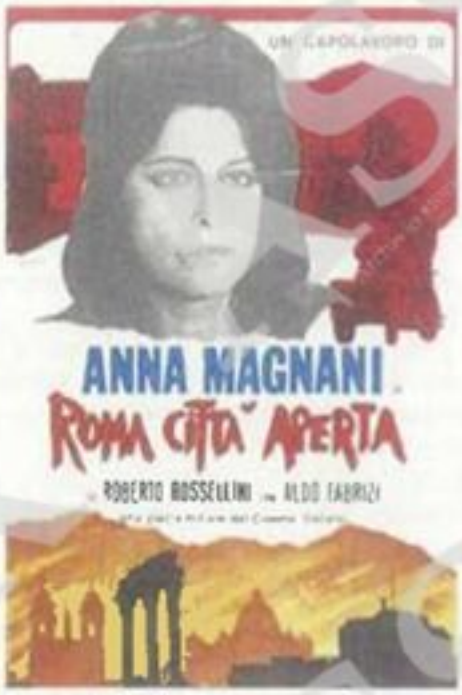
Le masse operaie, restie ad accettare il dominio di coloro che ne avevano distrutto il prezioso patrimonio di cultura e di socialità, furono irretite (ma raramente convinte) da un'organizzazione di assistenza e di svago intonata alla società più moderna che malgrado tutto andava delineandosi.Una massa quindi di aderenti al regime ai quali non era consentita alcuna scelta, una massa di manovra sottoposta al perenne ricatto della perdita del lavoro in caso di dissidenza, nonché a tutte le misure restrittive della libertà personale – l'ammonizione, il confino, il carcere – previste dalla repressione.

A questa sua base il fascismo impose le sue politiche e le sue scelte belliche anche mediante l'educazione scolastica, la propaganda con i mezzi di comunicazione all'epoca più efficaci (la radio, il cinematografo) e infine con gli enfatici rituali delle sue cerimonie pubbliche. E questa seduzione di massa poteva avvenire perché tutti erano stati privati degli strumenti per giudicare e addirittura per guardare al di fuori delle sbarre della società totalitaria.

Il paese nel suo complesso era imprigionato in una struttura culturale e mentale che inibiva ogni libera scelta. Solo in questi termini il fascismo poteva ben vantare di avere conquistato il consenso dell'Italia intera; e in effetti fu molto difficile e per tanti anche doloroso liberarsi della tragica sua fascinazione e indirizzarsi a scelte di libertà e di giustizia sociale. Ma anche in questo risiede la grandezza della lotta resistenziale.

** Docente all'Università di Bologna, storico*

Stato collaborazionista – cioè alleato con i nazisti – creato da Mussolini.
Ma come si è arrivati a questo passaggio cruciale della storia d'Italia? Perché per vent'anni il nostro Paese ha conosciuto un regime dittatoriale? Come mai il fascismo ha raccolto un consenso così diffuso e radicato? Perché questo regime è crollato per dinamiche interne ai suoi gruppi di potere e alla monarchia e non invece per l'azione dei partiti antifascisti? Infine, come mai in presenza di un antifascismo giunto debole, diviso, stanco – dopo tante persecuzioni e disillusioni – a questo appuntamento, ha potuto svilupparsi in così poco tempo un movimento resistenziale unito e capace di proporre una prospettiva democratica al nostro paese?
Per lungo tempo i contemporanei non compresero ed anzi sottovalutarono la realtà del fascismo – rivoluzione e reazione allo stesso tempo, alternativa sia alla democrazia liberale sia al socialismo –, ritenendolo fenomeno passeggero, cogliendone solo gli aspetti più appariscenti della sua azione, come l'uso sistematico della violenza nella lotta politica. Le altre forze politiche attive nell'Italia del primo dopoguerra reagirono in modo diversificato – da chi pensò di usare il fascismo per sconfiggere le istanze rivoluzionarie dei partiti di sinistra a chi cercò di contrastare im-



Roma città aperta – Regia di Roberto Rossellini (1945). Celeberrimo film del neorealismo italiano, ambientato nella capitale occupata dai tedeschi, con Anna Magnani (la figura della Sora Pina, che si ispira a Teresa Gullace ed alla sua tragica vicenda) e Aldo Fabrizi, in una delle loro interpretazioni più famose.

Colore di pioggia e di ferro
di Salvatore Quasimodo

Dicevi: morte, silenzio, solitudine;
come amore, vita. Parole delle nostre
provvisorie immagini.
E il vento s'è levato leggero ogni mattina
e il tempo colore di pioggia e di ferro
è passato sulle pietre,
sul nostro chiuso ronzio di maledetti.
Ancora la verità è lontana.
E dimmi, uomo spaccato sulla croce,
e tu dalle mani grosse di sangue,
come risponderò a quelli che domandano?
Ora, ora: prima che altro silenzio
entri negli occhi, prima che altro vento
salga e altra ruggine fiorisca.

Teresa Gullace fu uccisa a Roma a 37 anni con un colpo di pistola dai soldati tedeschi durante l'occupazione nazista, mentre cercava di parlare con il marito Girolamo arrestato nel corso di un rastrellamento. Secondo le testimonianze, Carla Capponi, dei GAP (Gruppi di Azione patriottica), estrasse la pistola, ma, circondata dalle donne presenti, fu arrestata dai tedeschi. Un'altra partigiana, Marisa Musu, le prese immediatamente la rivoltella nascondendola e le infilò in tasca la tessera di un'associazione fascista. A causa di questa provvidenziale azione, Carla Capponi fu successivamente liberata. Col crescere delle proteste i nazisti furono costretti a liberare Girolamo Gullace. La figura di Teresa divenne rapidamente un simbolo della Resistenza romana. Il regista Roberto Rossellini prenderà spunto dalla sua vicenda, sia pur profondamente modificata, per il personaggio della Sora Pina, interpretata da Anna Magnani nel film Roma città aperta.

mediatamente il movimento sul terreno dell'uso della violenza – e tranne casi isolati non furono in grado di rispondere in modo unitario al fascismo.
Per i partiti che si opposero al fascismo la sconfitta fu profonda, perché mise in discussione aspetti fondamentali della loro identità e del loro stesso radicamento sociale. Per molti militanti l'unico modo per sfuggire alle violenze fasciste fu quello di emigrare o in altre città o, più frequentemente, all'estero. Un intero mondo fu disarticolato, si pensi solo alle organizzazioni sindacali socialiste e anarchiche che videro nel giro di pochi anni il passaggio di molti lavoratori ai sindacati fascisti, unica condizione per continuare a lavorare. Intanto, nel giro di pochi anni il fascismo da movimento diventa regime, fascistizzando lo Stato. Da questo momento essere contro il fascismo è sinonimo di essere contro l'Italia. Abolita l'elettività delle cariche pubbliche, sostituita dalla nomina dall'alto, epurati i funzionari pubblici, messa sotto controllo la stampa, messi a punto i meccanismi di controllo e repressione degli oppositori, il regime procede rapidamente a risolvere i problemi fondamentali che ostacolano il pieno consolidamento del suo potere: il rapporto con il mondo del lavoro e le relazioni con la Chiesa cattolica. Le politiche messe in atto nei confronti del mondo del lavoro, solo in parte efficaci, e so-

Ecco tutti i colori dei primi antifascisti

Socialisti, comunisti, repubblicani, liberali, popolari, Giustizia e Libertà: contraddizioni e alleanze

DI LUIGI GANAPINI

Fu una stagione tragicamente intensa, quella seguita alla fine della Grande Guerra. Nella crisi del sistema liberal democratico e di fronte all'incapacità della classe dirigente liberale ad affrontare le novità della società di massa, il movimento fascista si impose con la mobilitazione violenta, con gli appelli al nazionalismo esasperato e all'anticapitalismo plebeo dei ceti diseredati. In soli quattro anni ridusse all'impotenza le forze cattoliche e socialiste, conquistò al suo capo, Mussolini, la guida del governo e nei tre anni successivi ebbe ragione di ogni opposizione.
La sconfitta aveva frantumato tutti gli schieramenti democratici, a cominciare dai socialisti divisi dal 1921 tra comunisti e socialisti, i quali a loro volta diedero vita a due partiti (il Partito Socialista Italiano e il Partito Socialista Unitario). Anche i cattolici del Partito Popolare, dopo aver inizialmente appoggiato il governo di Mussolini, dovettero fronteggiare una scissione dovuta alla destra filofascista. Nel 1924 l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti e il rifiuto del re di togliere la fiducia a Mussolini, spinse i deputati non fascisti ad abbandonare l'aula per protesta: ma dal cosiddetto Aventino si ritirarono ben presto i comunisti, convinti che quell'opposizione, fondata su prospettive legalitarie (l'intervento del re), non avesse speranze. Le altre forze politiche subirono lo scioglimento e la messa al bando senza possibilità di reagire.
Nel Paese la repressione violenta ormai legalizzata incentivò un'emigrazione popolare fatta soprattutto di proletari socialisti verso la Francia. Non spense tuttavia un antifascismo popolare diffuso e persistente, che non cedette le armi fino alla caduta del regime, come testimoniano le denunce della polizia e le condanne della magistratura. Ma l'elaborazione di una linea politica comune tra i partiti e i movimenti politici era resa impossibile dalla gravità della sconfitta, generatrice di divisioni e diffidenze che si prolungarono negli anni.
In Francia, rifugio per tutti i perseguitati d'Europa, in seno alla tormentata comunità degli esuli si contrapposero le varie anime del socialismo e del liberalismo: tutti variamente convinti che la caduta del regime sarebbe venuta da sé per l'incapacità di gestire l'economia e per la sfiducia popolare. Gli esuli ricostituirono i partiti sciolti in Italia, con l'eccezione dei Popolari, bloccati dall'ostilità vaticana; socialisti, repubblicani e liberali si ritrovarono in una alleanza stabile, che garantiva l'autonomia ai partiti aderenti. Si chiamò Concentrazione antifascista e servì a far conoscere all'estero la realtà del fascismo italiano, ma non seppe uscire dal recinto delle analisi precedenti.
Facevano parte a sé i comunisti, strettamente legati e sorretti dall'Unione Sovietica e dal suo mito; benché travagliati da numerose rotture nascenti dai mutamenti della politica di Stalin, furono i soli capaci di organizzare una sistematica, se pur intermittente, azione nell'Italia fascista; il loro intervento, quantunque causasse molte "cadute" nelle reti della polizia, valse a tenere vive nel proletariato le speranze di un rivolgimento sociale e politico e a gettare le basi per la grande mobilitazione del 1943-1945.
Già dal 1925 in Italia alcuni gruppi di giovani, di ispirazione liberale e socialista avevano dato vita a giornali e a un movimento clandestino, "Italia Libera", che invitava a innovare l'opposizione con più incisive forme di lotta. Negli anni successivi diversi tentativi di azioni "esemplari", intese a smuovere l'opinione pubblica, furono stroncati dal sistema spionistico e dalla provocazione fascisti.
Le novità emersero negli Anni Trenta, dopo un decennio di dittatura. Da una parte il VII Congresso dell'Internazionale Comunista lanciò la prospettiva dei Fronti popolari in cui convergessero tutte le forze democratiche per combattere fascismo e nazismo; dall'altra nuovi fermenti (tra cui ebbe grande rilievo il contributo di Carlo Rosselli) spinsero socialisti e democratici di varia ispirazione a nuove elaborazioni ideologico-politiche e all'accettazione dell'alleanza con i comunisti. La Spagna fu la prova del fuoco di questo rinnovato antifascismo italiano: nelle Brigate Internazionali, a fianco della Repubblica e contro i falangisti del generale Franco, andarono a combattere i militanti dell'antifascismo italiano, dai comunisti agli anarchici ai socialisti e agli esponenti di Giustizia e Libertà, il movimento fondato da Rosselli. Ma l'alleanza tra gli antifascisti (turbata tra l'altro dal conflitto tra comunisti e anarchici) non fu un'alleanza semplice perché, pur nell'entusiasmo di uomini che avevano sacrificato tutto per la libertà, permanevano differenze pro-

Gabriele Mucchi, "Il popolo difende Praga contro l'esercito nazista", 1952

prattutto la firma del Concordato con la Chiesa cattolica nel 1929, aprono una nuova fase del regime. Il fascismo ha la possibilità di mettere in campo senza ostacoli un'azione che mira ad inquadrare l'intera società nelle organizzazioni del regime, agendo in particolare verso i giovani e le donne, nel quadro di una strategia volta a costruire le premesse per un nuovo ruolo dell'Italia nel contesto internazionale. I cittadini e la società civile non vivono più separati dal fascismo, ma partecipano alla costruzione del consenso. Il fascismo è un fenomeno che affonda le sue radici nella società italiana, che ha le sue basi sociali, che si sviluppa e si rafforza in un contesto di crisi economica e sociale, di lotta di classe, di debolezza delle istituzioni democratiche.

La volontà di giustizia sociale degli azionisti e di gran parte dei socialisti si arrestava di fronte alla distruzione violenta dell'ordine borghese, mentre per i comunisti l'abbattimento del totalitarismo fascista non metteva in discussione la fedeltà al modello sovietico staliniano. Pochi anni dopo tuttavia, malgrado il trauma provocato dalla subitanea e provvisoria alleanza tra Hitler e l'Urss del 1939, nel corso della guerra, tutti i movimenti e partiti sconfitti nel 1922 ripresero le fila della cospirazione; malgrado fossero assai deboli, riuscirono a sopravvivere e a essere poi presenti nel difficile periodo della dittatura di Badoglio, per assumere dopo l'8 settembre il gravoso compito di incentivare e guidare la Resistenza e la lotta partigiana.

Dai primi Anni Quaranta anche alcuni settori cattolici, fino allora silenti o protagonisti di una dissidenza solo morale, si unirono nella lotta contro la dittatura e l'occupazione tedesca. ■

La stagione insanguinata del colonialismo italiano

Una pagina ancora poco conosciuta: terrore e massacri dietro il mito dell'italiano "diverso"

DI ANGELO DEL BOCA*

Il mancato dibattito sul colonialismo

Ancora oggi, a più di sessant'anni dalla firma del Trattato di pace di Parigi, che ci ha privato per sempre delle colonie, la maggioranza degli italiani non ha preso coscienza di ciò che è realmente accaduto, fra il 1885 e il 1943, nelle quattro regioni africane che abbiamo conquistato con la forza. La rimozione, nella cultura del nostro Paese, del fenomeno del colonialismo e degli arbitri, soprusi, crimini, genocidi ad esso connessi, è stata (e continua ad essere) quasi totale. A 129 anni dallo sbarco a Massaua del colonnello Tancredi Saletta, a 103 anni dall'attacco ai porti della Tripolitania e della Cirenaica, a 79 anni dall'aggressione fascista all'Etiopia, l'Italia repubblicana e democratica non ha ancora saputo sbarazzarsi dei miti e delle leggende che si sono formati nell'800 e nei primi tre decenni del XX secolo, mentre una minoranza non insignificante di nostalgici e di revisionisti li coltiva amorevolmente e li difende con iattanza. Quasi ogni giorno, nelle lettere ai giornali, c'è chi esalta la missione civilizzatrice dell'Italia in Africa e chi si indigna se qualche storico serio e scrupoloso rivela pagine non edificanti. La sopravvivenza di questi miti e leggende, che tendono essenzialmente a fornire un'immagine altamente positiva della presenza italiana in Africa, è dovuta al fatto che in Italia, a differenza che in altri Paesi dal passato coloniale (si veda, ad esempio, la Francia dopo la *sale guerre d'Algérie*) non è mai stato promosso un serio, organico e definitivo dibattito sul fenomeno del colonialismo. Si è anzi cercato, da parte di alcune istituzioni dello Stato, di inquinare le acque con il chiaro disegno di impedire che la verità affiorasse. Il più colossale e dispendioso sforzo di mistificazione è rappresentato infatti dalla pubblicazione in cinquanta volumi, a cura del ministero degli Affari Esteri, dell'opera *L'Italia in Africa*, che avrebbe dovuto tracciare, secondo i propositi dei promotori dell'iniziativa, un quadro e un bilancio esaurienti della presenza italiana nelle colonie dell'Africa Orientale e Settentrionale.

Si tratta, invece, di un bilancio truccato, anche rozzamente e con impudenza, con il solo scopo di porre in evidenza i meriti della colonizzazione italiana e anche la sua "diversità" ed "eccezionalità", se confrontata con i colonialismi coevi. Del resto, che cosa ci si doveva aspettare di diverso dal Comitato che ha gestito l'opera? Quindici membri su ventiquattro erano ex governatori di colonia o alti funzionari dell'amministrazione coloniale, mentre gli altri nove membri erano africanisti di accertata fede colonialista. Come giustamente ha fatto rilevare Giorgio Rochat, una buona parte dei cinquanta volumi è priva "di qualsiasi requisito di serietà e di scientificità. Ci riferiamo, ad esempio, ai volumi di Vitale sugli aspetti militari della conquista italiana, caratterizzati da una dipendenza totale dalle

rati dallo Stato, ma vengono mobilitati per le sue finalità in forme che però sono passive, conformistiche e retoriche. Per questo motivo il consenso che il regime fascista indubbiamente raccoglie risulterà precario, non capace di incidere in profondità sulle culture preesistenti. Il punto più alto di questo consenso si colloca nella seconda metà degli Anni Trenta, soprattutto dopo la proclamazione dell'Impero fascista a seguito della conquista dell'Etiopia. Tuttavia basteranno pochi anni di guerra, a partire dal 1940, perché dal consenso si passi rapidamente alla disillusione e al desiderio di farla finita con Mussolini e il fascismo. Dopo la prima fase, caratterizzata dall'uso della violenza

Piccoli balilla. Notare sull'uniforme in alto la "M" per Mussolini

tesi oltranziste dell'epoca fascista, dalla superficialità e genericità della ricostruzione degli avvenimenti, dall'ignoranza delle fonti non italiane e dalla rinuncia alla utilizzazione del disciolto ministero dell'Africa Italiana, di cui pure il Comitato si arrogava l'esclusiva".

Nessuno intende negare che la presenza italiana in Africa ha avuto anche degli aspetti positivi per lo sviluppo delle popolazioni da noi amministrate, così come sarebbe ingiustificato sottostimare il contributo dei singoli italiani, sul piano del lavoro, dei sacrifici, della fertile immaginazione. Ma è ingiusto e falso storicamente evidenziare soltanto questi aspetti positivi e tenere in ombra, o addirittura disconoscere, la somma degli errori e dei crimini commessi durante le guerre di conquista, l'altissimo prezzo pagato dalle popolazioni assoggettate, il tentativo di privarle della loro identità nazionale e culturale, o addirittura, come in Cirenaica, di annientarle fisicamente, con la deportazione e il loro internamento nei tredici lager della Sirtica e del Sud-Bengasino, che si rivelarono letali per più della metà dei reclusi. Quando, il 24 gennaio 1932, il governatore generale della Libia, maresciallo Pietro Badoglio, annunciò trionfante che "la ribellione era stata completamente e definitivamente stroncata", almeno 100 mila libici, fra combattenti e civili, avevano perso la vita nella tenace ma vana difesa del loro Paese. Si tenga inoltre presente, per poter valutare appieno il pesantissimo tributo di sangue del popolo libico, che l'intera popolazione della Libia non raggiungeva, negli Anni Venti, gli 800mila abitanti. Il che significa che lo sterminio ha interessato un ottavo della popolazione.

Il mancato dibattito sul colonialismo e la mancata condanna dei suoi aspetti più brutali e ripugnanti hanno ovviamente impedito che si giungesse ad una revisione critica del fenomeno, per cui ancora oggi, a quasi ottanta anni dall'ultima e più immotivata impresa coloniale, lo studente di scuola media non dispone di testi aggiornati e depurati, e soltanto quando approda all'università può disporre di alcune opere scientificamente valide, sempre che incontri il docente disposto a fargliele adottare.

La mancata condanna del colonialismo ha anche mandate assolte tutte quelle migliaia di italiani che si sono macchiati di crimini nelle campagne per la riconquista della Libia (1922-1932), nelle operazioni contro i guerriglieri somali della Migiurtinia (1926-1928), nella guerra contro l'impero d'Etiopia (1935-1936), e nel tentativo, fallito, di annientare il movimento di resistenza dei partigiani etiopici (1936-1941). Da Mussolini a Badoglio, da Graziani a De Bono, da Lessona a Pirzio Biroli, da Geloso a Gallina, da Tracchia a Cortese, tutti i maggiori responsabili dei genocidi africani sono rimasti impuniti, quando non hanno ottenuto altri onori dall'Italia repubblicana, mentre è in atto da anni un processo di riabilitazione per alcuni di essi da parte di biografi faziosi o compiacenti.

Chi ha paura di Omar?

Qualche volta, a dare manforte alla storiografia di stampo moderato o revanscista nel favorire la rimozione delle colpe coloniali, sono le stesse autorità di governo. Il caso più noto ed emblematico è quello della mancata distribuzione in Italia del film del regista siroamericano Mustapha Akkad, "*Il Leone del deserto*". Il film, come è noto, narra le gesta di Omar al-Mukhtar, il capo della resistenza in Cirenaica, impiccato nel campo di concentramento di Soluch il 16 settembre 1931 dopo un processo-farsa. Prodotto con capitali libici, il film non è un capolavoro dal punto di vista artistico, ma rispetta la verità storica e rende soprattutto giustizia al vecchio Omar alMukhtar, che ha speso la sua esistenza nella difesa della sua terra.

Realizzato nel 1979 e programmato l'anno successivo in tutte le sale del mondo, in Italia incontrò il veto dell'allora sottosegretario agli Esteri Raffaele Costa, il quale giudicò la pellicola come "lesiva dell'onore dell'esercito italiano". Per qualche anno il film è stato proiettato di nascosto in qualche saletta di cine-club, e soltanto il 17 settembre 1988 veniva presentato a Rimini nel quadro del Festival Rimini-Cinema, dedicato per l'appunto al cinema coloniale.

Non ci risulta, tuttavia, che i veti siano caduti e il film continua così ad essere proibito senza che sia stata fornita all'opinione pubblica italiana una spiegazione plausibile. Il motivo del veto, del resto, non è difficile da intuire. Si teme di dare in pasto al pubblico italiano una delle pagine più vergognose del nostro colonialismo: l'assassinio di un autentico patriota, la soppressione con il capestro di un vecchio ikhuàn di 74 anni. Neppure la Francia, che non ha certo usato il guanto di velluto nel risolvere le sue contese coloniali, ha osato mandare a morte il marocchino Abd el-Krim e l'algerino Abd el-Kader.

Dalla responsabilità di aver partecipato, seppure indirettamente ed inconsciamente, alla campagna di rimozione delle colpe coloniali, non vanno esenti neppure gli storici democratici e di sinistra, i quali, attratti da altri punti nodali della storia nazionale, hanno trascurato del tutto, come argomento di indagine, il colonialismo italiano. Se si fa eccezione per "*La prima guerra d'Africa*", di Roberto Battaglia, che è del 1958, bisogna arrivare agli inizi degli Anni Settanta per poter leggere qualche libro scientificamente valido. A parziale discolpa della storiografia progressista va detto che ancora per tutti gli Anni Sessanta i più importanti

lenza contro gli oppositori, fattosi regime, il fascismo mette a punto strumenti repressivi che sono in parte quelli tradizionali dello Stato, in parte nuovi. Il confino di polizia, cioè l'obbligo di risiedere per alcuni anni in isole o località isolate dell'Italia meridionale, riprende l'istituto del domicilio coatto. I carabinieri e gli agenti di polizia sono sempre i solerti esecutori delle azioni repressive, ma viene anche creata un'organizzazione, l'Ovra (il significato della sigla non fu volutamente mai riportato in atti ufficiali; per la maggior parte degli storici significa Opera Vigilanza Repressione Antifascismo), che ha il compito specifico di reprimere gli antifascisti. Nuova è anche l'istituzione del Tribunale Speciale, organo dello Stato ma composto da giudici che sono ufficiali fascisti, e che può condannare gli oppositori a decine di anni di carcere, all'ergastolo e persino a morte (come avviene per 31 antifascisti italiani e sloveni). In realtà, sono tutte le organizzazioni del fascismo a esercitare un costante controllo su ogni forma di dissenso e opposizione, siano essi politici o espressione di disagi sociali o individuali.

Oltre 100.000 italiani sono schedati dalla polizia durante il regime, 5.200 sono condannati a pene detentive dal Tribunale Speciale, 12.300 sono inviati al confino, 160.000 vengono ammoniti, cioè "avvisati"

strumenti di ricerca del settore sono utilizzati, in regime quasi di monopolio, dagli ambienti della vecchia lobby colonialista, non certo interessati ad affrontare i problemi più roventi e scomodi dell'espansione italiana in Africa, ma spinti, nella migliore delle ipotesi, a darne una reinterpretazione di carattere moderato.

A partire dalla seconda metà degli Anni Settanta diventa meno difficile accedere agli archivi del ministero degli Esteri, che sono di importanza capitale perché custodiscono l'80 per cento del materiale utile per lo studio del colonialismo italiano. Il merito di questa maggiore liberalità, più che dei ministri che si sono avvicendati agli Esteri, è del professor Enrico Serra, che dirigerà il Servizio Storico e Documentazione del ministero dal 1972 al 1992. A questo partigiano giellista e illustre studioso di storia contemporanea va la riconoscenza di tutti i ricercatori che hanno lavorato negli archivi della Farnesina.

Nel 1984 si avverte, agli Esteri, un'inversione di tendenza, almeno per ciò che riguarda gli archivi coloniali. La motivazione ufficiale delle gravi restrizioni nell'utilizzo di gran parte dell'archivio del disciolto ministero dell'Africa Italiana (ASMAI) è che l'archivio in questione ha la necessità di essere riordinato. Ma il vero motivo è un altro. Ed è un motivo inconfessabile. Si teme che studiosi libici ed etiopici possano scoprire nelle carte dell'ASMAI quella scomoda verità sugli eccidi, le deportazioni, i furti di terre, che ancora oggi si vuole tenere celata.

Ancora all'inizio degli Anni Novanta il lavoro del ricercatore non è facilitato ed anzi, qualche volta, è anche ostacolato. I divieti più frequenti e assurdi provengono dalle autorità militari. Sul tema dell'impiego delle armi chimiche in Etiopia, ad esempio, è soltanto nel 1988 che Giorgio Rochat ha potuto fare un bilancio quasi definitivo valendosi dei documenti dell'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, sino a ieri gelosamente e testardamente negati a tutti.

Ma questo ritardo nella pubblicazione dei documenti ufficiali, che provano ormai in maniera conclamata ciò che noi scrivemmo nel 1965 (*La guerra d'Abissinia* 1935-1941, Feltrinelli) e nel 1979 (*Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, Laterza), ha consentito che per mezzo secolo si perpetuasse il dubbio sull'impiego dei gas, la micidiale arma proibita dagli accordi internazionali di Ginevra, e che invece fu usata in Etiopia in maniera massiccia, vale a dire 500 tonnellate di aggressivi chimici.

Per le nostre denunce del 1965 e 1979 fummo ricoperti di insulti, additati all'opinione pubblica come impostori, antitaliani, nemici dell'esercito. Si giunse persino a sostenere, da parte di alcune associazioni di ex combattenti e reduci, che eravamo incorsi nel "reato" di vilipendio del soldato italiano e che per questo meritavamo una punizione.

La polemica con Indro Montanelli

Al coro dei nostri diffamatori si univa, sin dalla metà degli Anni Sessanta, Indro Montanelli, il più autorevole dei giornalisti italiani, autore di una "*Storia d'Italia*" che ha rinnovato i successi di quella di Carlo Botta. La tesi di Montanelli era di quelle assiomatiche.

Poiché lui aveva seguito "l'intera" campagna di Abissinia (in realtà soltanto i primi due mesi, poi fu ferito e ricoverato in un ospedale di Asmara!) senza vedere alcuna traccia di iprite, le nostre accuse non avevano alcun senso ed erano semplicemente calunniose nei confronti del soldato italiano, il quale, anche in Africa, si è dimostrato "diverso", più tollerante, più umano degli altri.

Questa aggressione nei nostri confronti durò trent'anni senza che le autorità militari, che erano depositarie di tutti i segreti della guerra d'Etiopia, intervenissero, com'era loro dovere, per ristabilire la verità. Il 7 febbraio 1996, seppure con un ritardo di sessant'anni, lo Stato

Una vignetta del "Becco giallo" clandestino dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti

che sono sotto il controllo delle autorità per le loro idee, migliaia quelli che sono costretti ad emigrare all'estero, anche perché la repressione non si esplica solo nella dimensione poliziesca, ma nell'isolamento sociale, nella perdita del lavoro, nelle vessazioni quotidiane contro la persona e i suoi familiari. Ma di quali "colpe" si macchiano gli antifascisti? Si viene puniti per aver conservato in casa oggetti e documenti che rimandano alle precedenti tradizioni politiche, per aver fatto un'affermazione compromettente in luoghi pubblici, per aver raccolto o distribuito un volantino, per aver partecipato a riunioni o promosso agitazioni di lavoratori al fine di ottenere aumenti salariali e migliori condizioni di vita. La repressione è sproporzionata – per una parola sfuggita si rischia di fare due anni di confino – e induce molti ad adeguarsi e a esprimere con molta cautela la propria distanza dal regime. Continuare a essere antifascisti in Italia è davvero molto difficile, richiede una disponibilità totale al sacrificio personale e anche della propria famiglia. Nonostante questo, l'antifascismo rimane per tutto il ventennio un fenomeno non trascurabile nelle sue dimensioni, e capace di un rinnovamento generazionale significativo, in particolare per i comunisti, duramente colpiti dalle condanne del Tribunale Speciale (due terzi dei condannati). Accanto all'antifa-

italiano, nella persona del ministro della Difesa, generale Domenico Corcione, ammetteva finalmente, rispondendo ad una interrogazione parlamentare, che nel corso del conflitto italo-etiopico del 1935-1936 "furono impiegati bombe di aereo e proiettili di artiglieria caricati ad iprite ed arsine, e che l'impiego di tali gas era ben noto al Maresciallo Pietro Badoglio, il quale firmò di proprio pugno alcune relazioni e comunicazioni in merito".
L'ammissione, da parte del Governo, dell'impiego dell'arma chimica in Etiopia, anche se tardiva e, per certi aspetti, anche reticente, costituiva tuttavia una grossa novità per il nostro Paese, dove sembra avere sempre più fortuna la corrente revisionista. Il dibattito sui gas e sui crimini del fascismo in Africa, che si è svolto fra l'agosto del 1995 e il febbraio del 1996 sulla stampa nazionale, quotidiana e periodica, non ha certamente raggiunto la dimensione, l'intensità e la scientificità che avevamo auspicato, ma costituiva indubbiamente un buon avvio per contrastare quella rimozione, quasi totale nella coscienza degli italiani, del fenomeno del colonialismo. Quella di scavare nel nostro passato coloniale non è un'impresa facile né gradevole. Ogni volta che crolla un mito, perché se ne rivela la falsità, bisogna fare i conti con chi, in buona o mala fede, vi ha creduto, e non vuole arrendersi all'evidenza, si ribella, non si dà pace. Montanelli, ad esempio, finalmente ammise l'impiego dei gas in Etiopia, ma non rinunciò mai alla sua visione mitizzata del colonialismo italiano. Scriveva il 29 ottobre 1995, in risposta ad un lettore del "*Corriere della Sera*" che gli chiedeva un giudizio globale sulla conquista dell'Etiopia: "Sono convinto che il nostro colonialismo sia stato, fra tutti, il più umano, o il meno disumano"Nonostante i divieti, le sottrazioni di documenti, i mancati incoraggiamenti di chi avrebbe dovuto promuovere una revisione critica del nostro operato in Africa, negli ultimi trent'anni gli studi sul colonialismo italiano hanno fatto qualche sostanzioso progresso, grazie alle ricerche condotte da Giorgio Rochat, Nicola Labanca, Angelo Del Boca, Enrico Serra, Francesco Malgeri, Enzo Santarelli, Giuliano Procacci, Eric Salerno, Carlo Zaghi, Renato Mori, Gianluigi Rossi, Romain Rainero, Francesco Surdich, Fabio Grassi. Le loro opere inaugurano, finalmente, nuovi metodi di ricerca e offrono nuove chiavi di lettura degli avvenimenti dominanti del colonialismo, ponendo finalmente in luce le orrende stragi di Addis Abeba (30mila morti, secondo la versione etiopica) e di Debrà Libanos (2mila monaci uccisi). Esse costituiscono, inoltre, un primo e benefico antidoto a quella diffusa rimozione del fenomeno coloniale che siamo andati esaminando. Ma va anche messo in luce che, contemporaneamente, si va affermando una storiografia di carattere opposto, moderata e conservatrice.
Pur non essendo generalmente di matrice fascista, essa ha tuttavia la tendenza a giustificare, se non in tutto in parte, la violenza del colonialismo, a riabilitare fatti e personaggi, favorendo quindi quella rimozione delle colpe coloniali che la storiografia progressista si sforza di combattere.

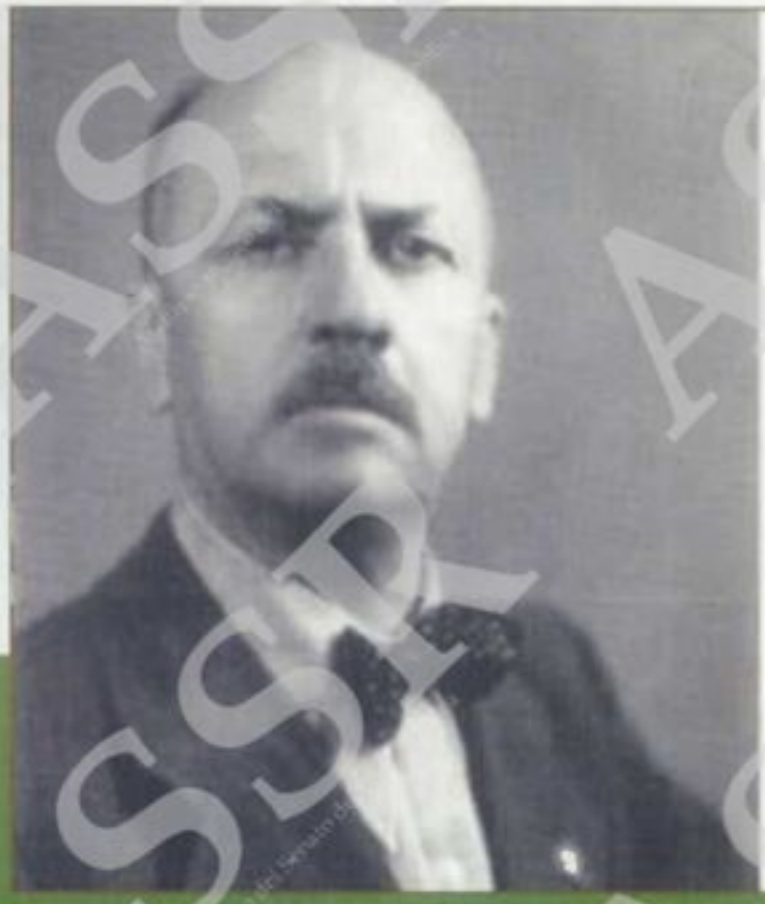
**Storico del colonialismo italiano*

Ambiguità del Futurismo: la guerra "igiene del mondo"

DI ANGELO D'ORSI*

La grande mostra al Guggenheim di New York dedicata al Futurismo, riaccende i riflettori su questo movimento, l'ultima delle grandi avanguardie nate prima della Grande Guerra.
Ma sembra ritornare d'attualità, in certo senso, anche sul piano politico, con la nuova, discutibile ondata di "giovanilismo" che sembra travolgere la vita pubblica nazionale. "I più vecchi di noi hanno trent'anni", precisava Filippo Tommaso Marinetti nel preambolo al Manifesto di fondazione pubblicato, in francese, su Le Figaro, il 20 febbraio 1909, dopo essere apparso in italiano, su alcune testate minori.
Accanto a Marinetti, nella foto di gruppo degli esordi, vediamo Boccioni, Carrà, Severini, Russolo. La giovinezza fu presentata come un valore, di contro alla vecchiezza attribuita agli "altri", tanto esponenti del ceto politico, quanto della letteratura e delle arti: liberali e socialisti, da un canto, dannunziani e pittori realisti, dall'altro.
Giovinezza presentata come simbolo di velocità, di modernità, di progresso: in una parola, di cambiamento. Una nuova arte, rappresentativa della società italiana avviatasi, in ritardo, sulla via dell'indu

Una pubblicazione futurista del 1915. Si legge fra l'altro nel testo del programma politico futurista (11 ottobre 1913) a firma Marinetti, Boccioni, Carrà, Russolo: "La parola Italia deve dominare sulla parola Libertà"; "una più grande flotta e un più grande esercito; un popolo orgoglioso di essere italiano, per la Guerra, sola igiene del mondo"



strializzazione, una nuova cultura, adatta ad esprimere nuovi bisogni e nuove esigenze, gli uni e gli altri, tuttavia, strettamente connessi alle classi dominanti di cui gli intellettuali futuristi miravano, velleitariamente, a porsi come guide oltre che interpreti. Era la sindrome delle mosche cocchiere, quelle che annidate sulla criniera del cavallo pretendono di indirizzarne i passi.

Analogamente, la "banda di scimmie urlatrici" dei futuristi, per citare Gramsci (che pure ne riconobbe i meriti culturali), si pose in testa di guidare la borghesia imprenditoriale italiana, dalla Milano capitale della modernità italiana; ma si ridusse, negli anni del regime mussoliniano, a una specie di sindacato che tentava di tutelare gli interessi degli artisti e letterati aderenti al movimento, dopo aver contribuito a preparare il terreno ideologico alla stessa nascita del fascismo.

Nel confuso miscuglio ideologico proposto dal Futurismo troviamo infatti alcune costanti: l'esaltazione della violenza, e della guerra in specie, "sola igiene del mondo" (secondo il punto 9 del Manifesto di fondazione), il nazionalismo, il disprezzo per la democrazia, l'antisocialismo, che, dopo il 1917, diventa antibolscevismo.

Indubbiamente, nella sua fase eroica (quella degli albori, fino alla Grande Guerra), il Futurismo svolse una funzione salutare sul piano culturale, ma inquinata fin dall'inizio da pulsioni nazionalimperialistiche, che subito lo distinsero, e in sostanza lo contrapposero, alle altre avanguardie artistiche, tendenzialmente tutte segnate da una tensione cosmopolitica. Anche se non è mancato chi, fra gli studiosi, ha voluto parlare di "italianismo", per ridurre il peso politico di affermazioni del tipo "La parola Italia deve dominare sulla parola Libertà", che non è che l'avvio di un percorso ideologico tutto interno al nazionalismo più aggressivo.

Nella seconda fase, dopo la guerra, che vede partecipare in massa tutti i membri del movimento (con dolorose perdite, a cominciare da quelle gravissime di Boccioni e Sant'Elia) il Futurismo si legò strettamente ai neonati Fasci di combattimento mussoliniani e agli Arditi, corpo d'assalto formato dai peggiori elementi sociali, trasformatosi, dopo il forzato scioglimento, in gruppo paramilitare. Furono Arditi, primi fascisti e futuristi, accanto a gruppi di ufficiali smobilitati, ad assaltare e dare alle fiamme la sede del giornale socialista Avanti!, a Milano, il 15 aprile 1919. Dopo una provvisoria rottura con i Fasci, a seguito del ripudio da parte di questi delle "tendenzialità" repubblicana e anticlericale (Mussolini sapeva che senza l'accordo del Vaticano e della Corona non sarebbe mai potuto ascendere al governo), Marinetti e il suo manipolo – diffusosi in tutta la Penisola – si riallinearono, dopo la Marcia su Roma. Invano tentò, il leader futurista, anche in ragione dei suoi rapporti personali con Mussolini, di fare del suo movimento l'arte ufficiale del regime.

Anche sul piano creativo, vi fu un progressivo offuscamento, mentre, sul piano ideologico, sempre di più i futuristi diventavano gli imbonitori della "Nuova Italia", l'Italia della "Terza Roma", dell'Impero che tornava "sui colli fatali di Roma".

Non mancarono taluni esponenti di un futurismo "di sinistra", ma si trattò di una corrente minoritaria, del tutto emarginata, anche se le polemiche interne furono sempre intensissime, con gravi rotture, litigi, scazzottate. In generale a partire dalla fine degli Anni Venti, il Futurismo si allineò perfettamente sul piano politico, pur conservando una sorta di ius murmurandi, che sbeffeggiava talora aspetti, figure e indirizzi del regime.

Ma l'ingresso di Marinetti nella Reale Accademia d'Italia, nel 1929, apparve l'esito scontato, benché paradossale per l'uomo che aveva tuonato contro le accademie, di un percorso.

Il cui approdo fu la partecipazione esaltata a tutte le guerre del duce (eccetto la Spagna), di Marinetti e dei suoi fedelissimi, con l'adesione finale alla RSI, e gli sciagurati canti in onore di Mussolini e l'apologia dell'ultima guerra che, con il fascismo, seppellì lo stesso Marinetti, che non ne vide neppure la fine, morendo nel dicembre 1944.

Qualcuno ha lodato se non altro la coerenza politica e la fedeltà personale a Mussolini: in realtà, il capo futurista, mentre non cessava di fare proclami pro fascismo, finalmente tornato repubblicano e "rivoluzionario", trattava per espatriare in Svizzera.

Mesto tramonto di un intellettuale che ebbe grandi meriti, ma ancor più grandi responsabilità.

*Docente all'università di Torino, storico

scismo militante, che agisce e ha come referenti le organizzazioni anarchiche, comuniste, socialiste, repubblicane e popolari ricostruite all'estero, in particolare in Francia, si esprime nel Paese un antifascismo che è espressione di antagonismo sociale, di anticonformismo, di rifiuto di vivere in un sistema soffocante come quello creato dal fascismo. Dopo l'affermazione del nazismo in Germania, nel 1933, aumentano le preoccupazioni per l'espansione di regimi e movimenti di destra in Europa, e anche nei Paesi democratici (come in Francia) l'antifascismo per molti diventa l'orizzonte entro il quale inserire l'azione politica di contrasto a questi regimi e per difendere i diritti individuali e collettivi dei lavoratori. Ma le dinamiche sono complesse, e accanto a momenti di grande entusiasmo – come l'esperienza dei fronti popolari e la partecipazione di migliaia di antifascisti alla guerra civile spagnola tra il 1936 e il 1939 – stanno i momenti di profonda delusione e di divisione, come nel caso dello scontro tra anarchici e comunisti a Barcellona nel 1937 e della firma del patto tedesco-sovietico nel 1939, che allontana la possibilità di un fronte unitario antifascista.
Gli anni della guerra sono il momento della verifica finale per fascismo e antifascismo. Le forze antifasciste vi arrivano in forte difficoltà. L'antifascismo esiliato, dopo l'entusiasmo provocato dalla guerra di Spagna,

La radio e il saluto romano ma la dieta rimane povera

La vita quotidiana negli Anni 20 e 30, fra "perfezionamento della stirpe" e gabinetti comuni

DI FILIPPO COLOMBARA*

I ricordi di persone che vissero l'infanzia e l'adolescenza negli Anni Venti e Trenta si soffermano spesso sulla vita di tutti i giorni; una quotidianità narrata con sorrisi e inquietudini da cui riemergono le case di ringhiera, il tempo libero, le imposizioni del regime e, innanzitutto, i problemi alimentari.
Agli inizi del Novecento le condizioni materiali delle classi lavoratrici permanevano difficili. Ancora nel 1923 l'apporto calorico individuale risultava inferiore alle 3.300 calorie necessarie. Le diete si arricchirono sul finire degli Anni Venti, ma la situazione peggiorò dopo la metà del decennio successivo a causa delle sanzioni economiche imposte dalla Società delle Nazioni per l'aggressione italiana all'Etiopia, e dal 1940 per via dell'entrata in guerra. Certo, la fame non era per tutti, o non lo era nello stesso modo: i ceti popolari si impoverirono e pagarono più di altri gli incrementi del costo della vita e il taglio dei salari, che tra il 1927 e il 1930 si attestò tra il 27-28%. Inoltre, i fenomeni inflativi sorti con il nuovo conflitto mondiale erosero gli aumenti di paga concessi nel '37 e nel '39. Una migliore qualità della vita, invece, apparteneva alla classe media, il blocco sociale più in sintonia con il regime.
L'alimentazione dei lavoratori manuali consisteva soprattutto in minestrone, polenta, pasta (piuttosto che riso), salumi, poca carne, caffè di cicoria e latte solo per i bambini. Dieta che mutava in base alle realtà regionali e a bilanci familiari spesso sottoposti a compressioni salariali. Negli Anni Trenta, ad ogni modo, una famiglia operaia tipo (marito, moglie e tre figli, di cui uno in età lavorativa) non poteva vivere con il solo reddito del capo famiglia; occorreva contenere i bisogni domestici, cercare occupazioni saltuarie per le donne e fare meno figli (anziché partecipare alla campagna demografica).
La casa, poi, vero e proprio cardine di tutela del nucleo familiare, offriva l'esatta misura delle condizioni degli italiani. Solo i nuovi insediamenti, riservati ai ceti medi (case economiche) e a una parte della classe lavoratrice (case popolari), combinavano razionalità e igiene, mentre la gran parte delle abitazioni, che accoglievano operai e impiegati di basso livello, erano costituite da vani (sovente solo due) talora privi di acqua corrente e senza riscaldamento a gas (per scaldarsi, come per cuocere i cibi, si usava la "cucina economica" a legna e a carbone, novità dell'epoca). Un censimento del 1931, in particolare, segnala che l'88% delle case dei capoluoghi mancavano di servizi igienici: per i bisogni corporali si utilizzavano i gabinetti comuni posti in fondo ai ballatoi, mentre per il bagno, da farsi il sabato, si impiegava una tinozza o si usavano le docce delle fabbriche e i bagni pubblici.
Ciò che però contraddistinse il Ventennio fu il livello d'ingerenza del fascismo nella vita quotidiana, con il costante controllo di ogni fase di esistenza degli individui attraverso forme educative e assistenziali promosse dal regime: dalla tutela di madri e bambini in difficoltà (ONMI) all'educazione dei giovani (ONB), all'occuparsi del tempo libero dei lavoratori (OND), ecc. Le stesse pratiche sportive non furono esenti dall'interesse del regime, tra i cui obiettivi vi era il risanamento della nazione (volto al "perfezionamento della stirpe"), da attuarsi tramite il miglioramento fisico e l'apprendimento dei caratteri dell'uomo fascista, ovvero: cameratismo, virilità, disciplina. L'obbligo di raggiungere traguardi del genere toccò soprattutto ai giovani che, inquadrati nel-

Il mercato di piazza San Cosimato, a Roma, nel febbraio 1940

vede prevalere logiche di potenza tra i vari stati che provocano disillusione e disorientamento, come nel caso del già richiamato patto Molotov-Ribbentrop del 1939. Gli antifascisti attivi in patria hanno visto sfumare l'illusione che le guerre del fascismo avrebbero avviato il processo di dissoluzione del regime. La guerra mette in crisi le organizzazioni clandestine, perché tanti giovani sono chiamati alle armi, e solo dal 1942 è possibile una ripresa dei contatti e la riorganizzazione delle forze sul territorio. Per il fascismo la guerra è il fine ultimo del progetto di fare dell'Italia una potenza internazionale. A questo appuntamento il regime arriva con le strutture militari già logorate per le guerre precedenti (Etiopia, Spagna, Albania); esso, d'altra parte, fallisce completamente nell'organizzazione della mobilitazione civile. L'andamento negativo del conflitto, l'incapacità di difendere il territorio italiano dai bombardamenti, le difficoltà a garantire adeguate risorse alimentari alla popolazione portano nel giro di pochi mesi a un mutamento profondo dello spirito pubblico: quello che appariva un consenso quasi totale al regime si sgretola rapidamente e si diffonde il desiderio di farla finita con la guerra e con il fascismo. Il colpo di stato del 25 luglio è la cartina di tornasole di questa implosione: un regime che inquadrava più di metà della

le rispettive organizzazioni, dedicarono il sabato pomeriggio, quello "fascista" appunto, "all'igiene fisica e morale della razza". Ciononostante gli italiani non divennero un popolo di sportivi praticanti, manifestarono interessi per sport popolari come ciclismo e calcio, ma solo in qualità di spettatori e tifosi.
Gli Anni Trenta furono anche il periodo di sviluppo tecnologico dei mezzi d'informazione e con esso il fascismo fece i conti, naturalmente a modo suo. L'avvio delle trasmissioni radio avvenne nella seconda metà degli Anni Venti, ma per diverso tempo gli apparecchi di ricezione rimasero costosi (il prezzo di un *Radiorurale* nel 1935 era di 600 lire) e poco validi. Le scuole e i ritrovi pubblici, tuttavia, vennero attrezzati per ascolti collettivi e il nuovo mezzo fu impiegato per la propaganda del regime. Medesimo processo subì il cinema (con il sonoro dal 1930) e il governo di Mussolini fu il primo a esercitare il completo controllo sui cinegiornali (la cui programmazione era obbligatoria prima della proiezione dei film).
Nel contempo, però, radio e cinema consentirono ai giovani di conoscere mondi diversi. L'attrazione nei confronti della cultura di massa americana fu particolarmente forte: musiche "negroidi" (il jazz) entrarono nei repertori delle orchestre da ballo e i nuovi divi cinematografici d'oltreoceano divennero i beniamini delle nuove generazioni. Nonostante si imponessero l'italianizzazione dei nomi stranieri, il saluto romano al posto della stretta di mano ("poco igienica"), il "voi" anziché il "lei" (residuo di servilismo verso gli stranieri), la tassa sul celibato e altre assurdità, qualcosa stava cambiando, ma ci vollero cinque anni di guerra e sofferenze per decidere con quali occhi vedere il futuro.

**Del comitato scientifico dell'Istituto storico della Resistenza di Novara e del Verbano Cusio Ossola*

Parla la storica Alessandra Tarquini

Repressione e consenso: un Paese in un regime

A CURA DI NATALIA MARINO

Alessandra Tarquini insegna storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma ed è autrice di numerose pubblicazioni, tra le quali La storia della cultura fascista (Il Mulino, 2011).

Professoressa, in che termini è possibile parlare di consenso al fascismo?
La questione del consenso al regime è tra le più studiate e discusse dagli storici. Il dibattito prese avvio nel 1974 con la pubblicazione di Renzo De Felice *Mussolini il fascista, gli anni del consenso*.
L'anno successivo, nel 1975, lo storico americano Philippe Cannistraro sceglie di pubblicare in Italia *La fabbrica del consenso*. Cannistraro studia il ruolo del Minculpop (Ministero della Cultura Popolare) e l'uso dei nuovi mezzi di comunicazione, come la radio, adottati dal regime per educare e mobilitare gli italiani. Dunque è la propaganda, ben utilizzata, ad aver funzionato nel produrre consenso. Oggi possediamo interi scaffali di volumi sull'argomento. Erano studi pionieristici che hanno avuto il grande merito di aprire nuovi filoni di ricerca ma, con la consapevolezza odierna, anche il limite di pensare il consenso solo in termini di propaganda. Ad allargare l'orizzonte contribuì *La nazionalizzazione delle masse* dello statunitense George Mosse: ampliando il concetto stesso di cultura fino a vera e propria visione della vita, aiutò a capire che i regimi di inizio Novecento proposero un nuovo atteggiamento verso l'esistenza.
Negli anni seguenti la ricerca andò avanti, arricchendosi – soprattutto grazie agli interventi di Emilio Gentile, Piergiorgio Zunino e Mario Isnenghi – delle riflessioni sia sulla cultura in generale, sia sulla concezione fascista della cultura. Nel 1995 con *La via italiana al totalitarismo*, Gentile giunge alla conclusione che il fascismo diede vita a un'inedita forma di dominio politico, includendo la totalità degli aspetti della vita di un cittadino. Il tema del consenso è ancora oggetto di indagine di storici e pensatori. Penso anche al volume *Il consenso imperfetto* di Ferdinando Cordova che nel 2010 ha riacceso l'interesse e riaperto il dibattito tra gli studiosi e nell'opinione pubblica.

Quale fu nel fascismo il rapporto tra consenso e repressione?
Il consenso al regime fascista – che senz'altro ci fu – non pone affatto in dubbio la presenza di una potentissima macchina repressiva. Il consenso in un regime totalitario non lo dobbiamo immaginare come in democrazia. Si fonda sulla repressione, con lo scopo di controllare le persone ed educarle alla sua politica e ai suoi obiettivi. Il totalitarismo non permette alcuna libertà di

popolazione italiana da un giorno all'altro scompare, senza mostrare alcuna capacità di reazione. E, aspetto importante da sottolineare, da parte dell'antifascismo non viene esercitata alcuna violenza nei confronti dei fascisti. Anzi, di nuovo saranno tanti i lavoratori e gli antifascisti a cadere uccisi da esercito e carabinieri durante scioperi e manifestazioni di protesta. In ogni caso, nonostante tutto, l'antifascismo rinserra le fila e mette a disposizione della Resistenza uomini, culture politiche, prospettive di trasformazione democratica del Paese.

**Claudio Silingardi, Direttore Generale Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione Nazionale (INSMLI), Direttore Istituto Storico di Modena*

In breve - #Il fascismo da movimento a regime #L'«impero» dopo la conquista dell'Etiopia #Il consenso di una parte della popolazione e la repressione degli antifascisti #La guerra e la grande disillusione

Agosto 1922, Parma. Gli Arditi del Popolo, formazione volontaria di autodifesa, difendono la città dall'assalto delle squadre armate fasciste erigendo barricate. I fascisti non riusciranno a entrare a Parma

scelta ed esprime una politica violenta, è violento per Dna.
Studiando le espressioni della cultura fascista riusciamo a capire meglio in che termini gli italiani sono stati fascisti. Si può parlare di vicinanza, adesione o consenso, ma un seguito popolare c'è stato largamente.
Però il regime è totalitario, quindi reprime e impone: nella politica, nell'educazione, nella cultura, in tutti gli aspetti della vita quotidiana.
Il fascismo fu un sistema a partito unico, ogni tipo di scelta risultò semplicemente abolita.
Gli altri partiti erano fuorilegge, così come chiunque non la pensasse come Mussolini.

E perché mai aderire a un regime repressivo?
Per capirlo bisogna guardare alle forme dell'adesione. Per esempio: cosa hanno fatto, detto o scritto gli intellettuali o gli artisti in un simile regime? Abbiamo la risposta nei quadri, negli edifici, nei monumenti e in ogni tipo di opera fascista. Sappiamo che pittori e architetti alla cultura fascista hanno contribuito. E quando un "archistar" – diremmo oggi – firma e realizza un palazzo fascista non smette di essere architetto. Un pittore di fama internazionale come Mario Sironi scrive *Il manifesto della pittura murale* e spiega che la pittura deve avere una funzione sociale e politica. Quel regime è dunque il risultato del concorso di tanti, la responsabilità è collettiva.
Per questo oggi è importante capire se ci fu consenso o meno al regime dittatoriale?
A differenza dal passato, oggi, e ormai da diversi anni, nessuno più nega l'esistenza di una cultura fascista e l'importanza dei fenomeni culturali nella costruzione del regime dittatoriale. Secondo il mio punto di vista, è importante capire che la politica, anche quella totalitaria, non è mai l'espressione solo di una classe dirigente. La politica siamo tutti noi: responsabili in ogni senso, ciascuno nel suo piccolo, se, per convenienza, comodità o disinteresse, si consegna il Paese a un regime. Come è stato durante il fascismo.

DI TONI ROVATTI *

Il 25 luglio e l'8 settembre 1943

Dal caos alla scelta per salvare l'Italia

«Il 25 luglio 1943 cade il fascismo. Verso mezzanotte un breve corteo di antifascisti percorre via Roma e passa sotto le mie finestre. Sento che gridano "abbasso il fascismo", "vivo l'esercito". Ma quale esercito? Mi affaccio alla finestra, vorrei scendere per affrontarli, per dire che la guerra non è finita, che i nostri caduti in Russia sono morti per niente! Nella testa ho confusione, sentimenti contraddittori. Soltanto le lacrime di mio padre mi fermano. Se fossi sceso in strada sarei stato preso per un fascista».

[Nuto Revelli, *Le due Guerre*, Einaudi 2003, p. 129]

Rassegnazione e silenzio o avvio della riscossa?

Il problema della scelta dopo il crollo dell'impalcatura burocratico-militare dello Stato

DI GIOVANNI DE LUNA *

Per conoscere storicamente l'8 settembre "la scelta" resta una efficace chiave di lettura. È senz'altro quella che più di ogni altra ci obbliga a prendere in esame i comportamenti concreti di uomini e donne, tragicamente coinvolti in una successione incalzante di fenomeni di portata epocale: lo sfaldamento di un intero esercito nazionale, la rottura dell'unità statuale, la moltiplicazione dei centri di potere istituzionale, il marasma organizzativo seguito alla disgregazione dell'apparato amministrativo, lo smarrimento complessivo per la mancanza di iniziativa e di direzione politica. In questa ottica l'8 settembre 1943 appare come uno di quegli eventi storici che non si lasciano imprigionare in una interpretazione esclusivamente politica, attraversati come sono da emozioni di massa in grado di lasciare affiorare nitidamente le pulsioni più oscure e gli slanci più profondi sedimentatisi alla base dell'esistenza collettiva di un popolo. Quello che andava in frantumi era lo stato totalitario voluto dal fascismo; lo Stato che aveva organizzato i suoi sudditi disciplinandone le vite "dalla culla alla tomba". Nessuno era più abituato ad assumersi le responsabilità delle proprie azioni. Dissoltasi la crosta delle istituzioni, fu come se fosse saltato il tappo di roccia di un vulcano a lungo spento; nel magma che prese a fluire liberamente c'era di tutto, meschinità e generosità, grettezza individualistica e protagonismo collettivo con una varietà di comportamenti che rinviava a tanti frammenti di appartenenze, segmenti di identità sociali, generazionali, professionali, territoriali.

All'interno di quella nebulosa sociale che va sotto il termine riassuntivo di ceto medio, ad esempio, a prevalere fu una complessiva dimensione di precarietà esistenziale, di intollerabile e angosciosa convivenza con la morte. L'8 settembre aveva innescato un trauma psicologico oltre che un vuoto istituzionale. Le certezze alimentate dalla presenza dello Stato si dileguarono parallelamente alla proliferazione dei centri di potere, all'emergere di un ordine precario, quello della mussoliniana Repubblica sociale, sempre ai confini dell'arbitrio e dell'illegalità. Abituati a guardare allo Stato come al riferimento strutturale della loro sicurezza economica e della propria tranquillità psicologica, i ceti medi andarono a infoltire una sorta di terra di nessuno che durante i venti mesi della Resistenza e della guerra civile avrebbe avuto come unico obbiettivo quello di aspettare la fine della guerra.

Il crollo dell'impalcatura burocratico-militare dello Stato italiano appare così come un palcoscenico sul quale gli attori si muovono con ruoli e tempi diversi. Non tutti camminarono con lo stesso passo: qualcuno, come i ceti medi, appunto, dopo l'8 settembre, rallentò i propri ritmi sprofondando in una sorta di paralisi stupefatta mentre altri li accelerarono come scossi dai brividi di una febbre di attivismo e di dinamismo. Gli operai, ad esempio; nel loro caso, infatti, dall'armistizio scaturì una condizione inedita al cui interno il disagio per le ristrettezze economiche causate dalla guerra si intrecciò con una intensa stagione di vittorie politiche e sindacali. Le loro lotte si imposero, già dal marzo del 1943, come riferimento obbligato per la stessa credibilità sociale dello schieramento politico di opposizione al regime, assumendo quella "centralità" nell'impegno antifascista protrattasi senza soluzione di continuità per tutto il dopoguerra. La riappropriazione su vasta scala dello sciopero, un'arma di lotta per venti anni bandita dal fascismo, e la riconquista dell'agibilità politica della fabbrica, ritornata a essere un centro di organizzazione e di autonomia, furono la testimonianza di comportamenti segnati da una marcata reattività e dalla capacità di strappare significative conquiste economiche.

Ma fu soprattutto nell'universo delle tensioni, delle convinzioni, degli atteggiamenti, delle scelte individuali che l'8 settembre agì con la sua carica più dirompente. Fu quello il momento della "scelta". Certamente ci fu anche chi ostinatamente "non scelse" e probabilmente si trattò della maggioranza degli italiani. Ma se si vuole davvero conoscere storicamente l'8 settembre, se se ne vuole apprezzare fino in fondo la dimensione epocale, è il mondo della "scelta" che occorre esplorare. In mezzo alla fuga del re, all'ignavia dei generali, alla protervia dei nazisti, ognuno fu costretto a riappropriarsi di quella pienezza della sovranità individuale alla quale si rinuncia ogni volta che si sottoscrive un patto di cittadinanza che preveda uno scambio tra diritti e doveri, libertà e regole, au-

Intorno alla metà del 1943 il fragile equilibrio sul quale il regime fascista si mantiene per inerzia ancora in vita è definitivamente compromesso dall'accentuarsi della pressione militare angloamericana. Il 10 luglio gli Alleati sbarcano in Sicilia, tra Siracusa e Licata: contrastati vittoriosamente i tardivi contrattacchi dei reparti italotedeschi il 22 entrano a Palermo e già il 5 agosto raggiungono Catania. La rapida occupazione dell'isola mette in luce in tutta la loro drammaticità le contraddizioni della guerra fascista. La debole opposizione allo sbarco testimonia la stanchezza del conflitto che ormai imperversa fra i reparti italiani. Roma, intanto, è colpita dal primo devastante bombardamento. Nel Paese si respira un senso tangibile e diffuso di disillusione. È questo il contesto politico nel quale il 24 luglio 1943 Mussolini convoca la seduta del Gran Consiglio (unico organismo collegiale del regime non più riunitosi dall'autunno 1939). Nel corso della riunione è presentata dai fascisti dissidenti capeggiati da Dino Grandi una mozione, che propone di «tornare alla legalità» rimettendo nelle mani del re il comando delle forze armate; e che – accolta a maggioranza – determina l'improvvisa destituzione di Mussolini per iniziativa dei suoi stessi gerarchi. Quasi che le responsabilità politiche della disperata situazione di guerra in cui si trova l'Italia possano con semplicità essere ricondotte

26 luglio 1943: una delle tante manifestazioni popolari di giubilo per la caduta del fascismo

tonomia personale e legami sociali. Per quanti scelsero di andare in montagna e farsi partigiani fu come se nella loro vicenda biografica quell'appuntamento con la storia segnasse una sorta di apogeo, l'attimo in cui si attivarono anche le proprie energie più riposte, con una felice e immediata coincidenza tra emozioni, sentimenti, volontà, decisioni e azioni. A questo slancio vitale si accompagnò il senso di vivere una fase assolutamente irripetibile della storia italiana, in cui tutto era possibile, anche "una scommessa sul mondo", una resa dei conti con tutto quanto di sbagliato, corrotto, ingiusto il fascismo aveva fatto affiorare nel costume nazionale, l'azzeramento dell'eredità di un'Italia liberale ancora intrisa di trasformismo, con uno Stato unitario sempre forte con i deboli e debole con i forti. È quella "completa felicità della condizione partigiana, un accordo intimo di ciascuno di noi con se stesso...io mi sento a mio agio, partigiano nato", restituitaci con straordinaria efficacia da Roberto Battaglia. Riprendendo da una delle più belle pagine di un romanzo di Italo Calvino (*Il sentiero dei nidi di ragno*), le parole del suo partigiano Kim ("basta un nulla, un passo falso, un impennamento dell'anima, e ci si trova dall'altra parte") molte di quelle scelte sono state interpretate quasi come se i percorsi di approdo alla Resistenza o alla Repubblica di Salò fossero più da vittime del "capriccio" del Destino o di Dio che da uomini consapevoli. In realtà per Calvino, quel "nulla" "era in grado di generare un abisso". Il "furore" della guerra civile coinvolgeva entrambi gli schieramenti, ma "da noi, dai partigiani, niente va perduto, nessun gesto, nessun sparo, pure uguale a loro, va perduto. Tutto servirà, se non a liberare noi, a liberare i nostri figli, a costruire una umanità senza più rabbia, serena, in cui si possa non essere cattivi". La Resistenza, avrebbe scritto nel 1964, rappresentò "la fusione tra paesaggio e persone, una rifondazione di sé che si attua a partire da uno stato primitivo, fuori dalla società". Scegliere di andare in montagna a combattere fu un gesto che risalta con nettezza soprattutto se confrontato con quelli di chi, come ha scritto Claudio Pavone, "fece il possibile per sottrarsi alla responsabilità di una scelta o almeno cercò di circoscriverne confini e significati, avallando di fatto la continuità delle istituzioni esistenti e accettando insieme che il vuoto venisse riempito dal più forte" e che sottolinea un dato di fatto: né durante le guerre di indipendenza, né al momento dell'intervento nella guerra 1915-1918, né in nessuna altra fase della nostra vita nazionale unitaria l'Italia ha potuto mobilitare tanta passione civica, impegno diretto di partecipazione e un tal numero di combattenti volontari come nella lotta partigiana.

*Docente all'Università di Torino, storico

alla sola figura del duce. Il 25 luglio Mussolini recatosi a colloquio da Vittorio Emanuele III, forse nell'intima speranza di poter ancor salvare il proprio ruolo di potere, è costretto a presentare le dimissioni da capo del governo e appena uscito da villa Savoia è posto in stato d'arresto. Intanto il re assegna il compito di costituire un nuovo governo militare di emergenza al maresciallo Pietro Badoglio.
La notizia della destituzione del duce si diffonde velocemente, ma non produce reazione né fra gli aderenti al Partito Nazionale Fascista né fra i reparti della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, a conferma che anche all'interno della compagine fascista non è quest'epilogo ad aprire la crisi, ma piuttosto sanziona una ormai insanabile situazione di fatto. La dissoluzione del regime aleggia da tempo negli umori dell'opinione pubblica: nel corso degli ultimi anni di guerra – almeno a partire dal 1942 – la credibilità del fascismo si è infatti infranta nel quotidiano stillicidio di disillusione determinato dall'incapacità di governare il conflitto sia al fronte, che in patria. Lo iato fra la percezione della realtà materiale delle condizioni di guerra – andamento dei combattimenti, strategia militare, armamento, razionamento alimentare, bombardamenti – e gli irrealistici scenari bellici e di conquista che la propaganda fascista ha instancabilmente continuato a

Se la Patria rinasce dopo quell'8 settembre

DI GAETANO ARFÉ *

Il 9 settembre del 1943 mi trovavo nella piazza Garibaldi di Sondrio con due amici quando si fermò un camion carico di alpini che venivano dal Tonale. Scesero tutti per rifocillarsi e attaccammo discorso. Cercammo di convincerli a non sbandarsi, a recarsi nella caserma dei carabinieri dove c'era un comandante in fama di antifascista, il tenente colonnello Edoardo Alessi, che in effetti chiuse la sua carriera quale comandante della zona Valtellina-Lario, cadendo in combattimento alla immediata vigilia della Liberazione.
Nessuno accolse il nostro invito, solo uno di essi, un giovane ufficiale, maledicendo il re e Badoglio ci disse che si sarebbe recato al più vicino comando tedesco per arruolarsi quale volontario. I più dissentirono, alcuni assentirono, nessuno dichiarò che avrebbe fatto la stessa scelta: "tutti a casa".
Qualcuno ha scritto che in quel giorno morì la patria e la formula ha avuto una notevole risonanza. In realtà la lunga agonia della patria, quale la avevamo ereditata dal Risorgimento era cominciata assai prima. A ferirla, colpevole Mussolini, complice necessario Vittorio Emanuele III, erano stati gli assassinii impuniti di Giacomo Matteotti e di Giovanni Amendola, a violentarla erano state le leggi "fascistissime" che sopprimevano ogni libertà, a scempiarla le guerre d'Etiopia e di Spagna, a infamarla le leggi razziali, a decretarne la definitiva condanna la dichiarazione di guerra a fianco della Germania nazista. A darle l'ultima mortale ferita era stato il colpo di stato del 25 luglio. Quel giorno morirono insieme la patria di Mussolini e quella del re.
Morì la patria fascista su voto del Gran Consiglio del fascismo cui seguì la barbarica vendetta del processo di Verona, che portò dinanzi al plotone di esecuzione i gerarchi rei di aver espresso legittimamente il loro dissenso. Morì la patria del re che, dopo aver tradito il popolo italiano accettando che se ne stracciasse lo statuto, tradì Mussolini facendolo arrestare sotto il proprio tetto, tradì sul campo l'alleato tedesco presumendo stolidamente di ingannarlo dichiarando la continuità dell'alleanza, tradì i suoi soldati lasciandoli senza direttive e senza ordini al momento dell'armistizio mentre cercava riparo presso gli ex-nemici. Non aveva più patria l'ufficiale che pensava di arruolarsi nell'esercito tedesco, non avevano più patria i ragazzi abbandonati dai loro capi che rifiutavano di usare le armi ancora in pugno in difesa di qualcosa che non c'era più. Ma quel giorno stesso, per impulso di sparute minoranze presenti da un capo all'altro d'Italia, prevalentemente – è un dato storico inoppugnabile – rappresentate dai partiti della sinistra, ebbe inizio la riscoperta della idealità di patria e il processo di ricostituzione di una coscienza nazionale unitaria. Claudio Pavone in un libro cui non ha giovato presso i compagni il titolo poco felice – *Una guerra civile* – ha documentato compiutamente e analizzato mirabilmente il drammatico tormento delle coscienze dei giovani "sbandati" che li porta nel giro di giorni, di settimane, di mesi, qualche volta anche per motivi casuali, a compiere la propria scelta. La saldatura di esperienze e culture di generazioni diverse, appartenenti a ceti sociali diversi, si realizzò in forme originali e spontanee e tutto finì in un crogiolo dove si confusero, e in parte si fusero, sentimenti e passioni, memorie familiari e reminiscenze di vecchie letture, nostalgie e speranze. Ne trasse stimolo la riflessione che sfociò nella elaborazione di idealità e di principi da cui veniva prendendo corpo una nuova idea di patria i cui tratti comuni erano il rigetto del nazionalismo, il rispetto di tutte le patrie e la solidarietà con tutti i popoli impegnati nella lotta contro il nazismo e l'indissolubilità del nesso tra patria, pace, libertà e giustizia sociale. Gli obiettivi politici immediati erano la liberazione d'Italia dai tedeschi, l'estirpazione delle radici del fascismo.
Il richiamo al Risorgimento non fu invenzione postuma degli storici, fu graduale, collettiva presa di coscienza che le motivazioni della nostra lotta erano su di una linea di continuità con quelle dei nostri avi che ci avevano dato una patria unita, libera, inserita nel circolo della civiltà europea.
Risorse il mito di Garibaldi.
L'8 settembre del 1943 morì senza gloria la patria deturpata, devastata e assassinata e scempiata dalla monarchia e dal fascismo, risorse, tra sofferenze e strazi, la patria degl'italiani e questa volta non per opera di minoranze eroiche ma col concorso di tutte le grandi componenti storiche della nazione italiana.
Di questa idea di patria è permeata la nostra Costituzione.

**Partigiano, politico, giornalista e storico, scomparso nel 2007*

Stralcio da *"Lettera ai Compagni", a. XXXII, n. 4*, settembre 2002.

Quando si rivolta anche il Mezzogiorno

Stragi nazifasciste, scontri e sommosse mentre gli Alleati risalgono la penisola

DI GLORIA CHIANESE*

A fine settembre 1943 la guerra era in pieno svolgimento. La potenza militare della Germania hitleriana aveva avuto insuccessi e battute d'arresto, ma l'esito della guerra restava aperto. In Italia gli scioperi del marzo 1943 a Torino, Milano e in molte altre città del nord avevano riaperto la possibilità di un'opposizione di massa al regime e, soprattutto, alla guerra fascista. Il discorso investiva in primo luogo il *fronte interno*, la popolazione civile che aveva vissuto i tre anni di guerra, scanditi da fame, bombardamenti, sfollamento, morte e distruzione. In Sicilia il 10 luglio 1943 era partita l'*operazione Husky*. Le truppe angloamericane avevano iniziato l'invasione della Sicilia che, pur efficacemente contrastata dalle truppe della Wehrmacht, si sarebbe conclusa alla fine d'agosto. Il nemico era ormai sul territorio nazionale e agli angloamericani si consegnarono oltre 120.000 militari italiani. Dunque non più soltanto la popolazione civile, ma anche soldati e ufficiali erano convinti che la sconfitta militare fosse soltanto questione di tempo. E in Sicilia i militari tedeschi iniziarono ad attuare pratiche di sterminio contro la popolazione. A *Castiglione di Sicilia*, in provincia di Catania, venne compiuta una strage il 12 agosto 1943 – prima cioè dell'armistizio dell'8 settembre – in cui furono uccisi sedici civili e feriti altri venti. Dopo l'armistizio la famiglia reale, il capo di stato maggiore Ambrosio, i tre capi di esercito, marina e aeronautica e alcuni ministri scelsero di abbandonare la capitale e a Pescara s'imbarcarono sulla nave regia "Baionetta" dirigendosi a Brindisi, liberata dagli angloamericani. Fu costituito il Regno del Sud. Si trattava quindi di un minuscolo regno il cui governo s'installò a Brindisi e poi a Salerno. In realtà il suo significato era notevole sul piano degli equilibri politici perché costituiva un tassello importante di una strategia che mirava al superamento non traumatico del fascismo.

L'esercito nazista si scontrava con le forze angloamericane – la V Armata americana e l'VIII armata inglese – che, dopo aver conquistato la Sicilia, risalivano il Mezzogiorno. Con lo sbarco di Salerno del 9 settembre iniziò l'operazione *Avalanche* che avrebbe dovuto portare alla rapida conquista della Piana del Sele. In realtà si rivelò assai più difficile e si concluse soltanto il 16 settembre con enormi perdite di uomini e mezzi. Il Sud, in particolare la Campania, divenne teatro di uno scontro tra due eserciti stranieri, una sorta di *terra di nessuno*, in cui infuriava la guerra. Per la Wehrmacht era necessario avere il controllo assoluto del territorio, soprattutto nelle aree a ridosso del fronte. I civili vivevano un *continuum* di violenze: razzie di cibo e animali, saccheggi, rastrellamenti di uomini, evacuazioni forzate, eccidi, stragi. Nel Mezzogiorno le forme di resistenza ebbero come tratto comune il fatto di collocarsi all'inizio dell'occupazione tedesca che fu assai breve: settimane, in qualche caso, giorni. Questo contribuì al fallimento dei tentativi di rivolta che quasi sempre furono ferocemente repressi, anche perché si strutturarono come scontri in qualche modo frontali contro un nemico dalla schiacciante superiorità militare. Costituì un'eccezione l'insurrezione partenopea delle Quattro Giornate.

Nei primi giorni successivi all'armistizio si ebbero momenti di resistenza da parte di ufficiali e soldati che rifiutarono di accettare gli ordini di resa tedeschi. A *Bari* il generale Nicola Bellomo riuscì a difendere il porto, a *Barletta*, il 12 settembre 1943, furono fucilati dodici vigili urbani, colpevoli di aver resistito alle intimidazioni naziste; nella città pugliese, nelle ore successive, furono uccisi 40 cittadini e vennero rastrellati 2.000 soldati. In Campania, a *Teverola* nei pressi di Aversa, il 13 settembre furono fucilati, insieme con due civili, sedici carabinieri che avevano difeso, a Napoli, il Palazzo dei Telefoni. Ancora il 10 settembre 1943, a *Nola*, vi fu, presso la caserma Principe Amedeo, uno scontro tra la locale guarnigione e alcune autoblindo tedesche. L'intero reggimento italiano fu fatto prigioniero e per rappresaglia vennero fucilati dieci ufficiali. Ma nel Sud la tipologia di rivolta che troviamo con maggiore frequenza ha come protagonista la popolazione civile. Soldati e ufficiali che vi partecipano sono in qualche modo assimilabili ad essa perché si tratta di militari sbandati, i quali vivono una condizione di profonda delegittimazione. Ma è anche vero che soldati e ufficiali sbandati hanno qualcosa in più rispetto ai civili: sanno usare le armi e questo nella dinamica della rivolte non è cosa di poco conto. Proviamo a ripercorrere l'itinerario delle insurrezioni antinaziste meridionali che

Da sinistra a destra: il dittatore nazista Adolf Hitler, Hermann Göring, che ebbe diversi incarichi ai massimi livelli di responsabilità; Joseph Goebbels, ministro della propaganda dal 1933 al 1945 (da Deutschland erwacht, edizione in copie numerate, 1933)

tratteggiare sembra aver raggiunto un punto di rottura. Lo stridore è palpabile e produce rabbia, delusione, senso di tradimento e ancora non ben definiti desideri di rivalsa, che alla notizia della caduta del regime si trasformano in incontrollate manifestazioni di protesta spontanea. Fasci e busti di Mussolini sono pubblicamente rimossi, trascinati per le strade e distrutti in un liberatorio moto collettivo di euforia e di rivalsa popolare contro i simboli e le sedi del fascismo. La violenza della gente si scaglia contro le icone di un potere repressivo e asfissiante, che con i suoi sogni di gloria ha trascinato la nazione in una guerra irrazionale e l'ha condotta alla rovina, offrendo agli italiani solo un futuro di morte, fame, distruzione e povertà. La fiamma di questa prima istintiva rivolta è però destinata a consumarsi in fretta. Al momento di assumere formalmente il potere di governo il maresciallo Badoglio risolutamente avverte: «La guerra continua, l'Italia duramente colpita nelle province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa delle sue millenarie tradizioni». Il messaggio diretto al fronte interno appare chiaro: non si illuda chi ha creduto che la caduta del regime

Roberto Battaglia tracciò negli Anni Cinquanta, quando, nell'ambito della prima organica ricostruzione della Resistenza, parlò di "ignorata rivolta del Mezzogiorno" scandendone le tappe principali: la rivolta di *Matera* (21 settembre 1943), l'insurrezione napoletana della *Quattro Giornate* (28 settembre/1ottobre), le tre giornate di *Lanciano* (4-6 ottobre), i moti di *Terra di Lavoro*. La prima insurrezione si ha dunque a Matera, in Basilicata, dove il passaggio della Wehrmacht, che arretra verso nord, ha tempi brevissimi. Essa esplose dopo l'ennesimo episodio di rapina dei nazisti in una gioielleria del centro cittadino. Francesco Nitti, ufficiale che presidiava il Comando di sottozona, distribuì armi e organizzò gruppi di patrioti. Emerse anche come leader Emanuele Manicone. Gli scontri si diffusero in tutta la città. I tedeschi, prima di abbandonarla, fecero esplodere la caserma dove avevano rinchiuso 21 civili.

Dal 4 al 6 ottobre 1943 scoppiò la rivolta di Lanciano in provincia di Chieti. Alcuni camion della Wehrmacht furono presi d'assalto da un gruppo di partigiani con a capo Trentino La Barba, che fu catturato, torturato e ucciso. La rivolta allora si estese all'intera cittadina e ebbe alcune precise caratteristiche: un'elevata partecipazione popolare, l'attiva presenza di soldati e ufficiali – un ruolo importante fu svolto dal generale Mercadante – elevate capacità di autorganizzazione armata. Venne soffocata dai nazisti, che subirono però la perdita di 47 uomini. La città fu incendiata e in gran parte distrutta e subì l'occupazione tedesca fino al dicembre 1943, quando venne liberata dagli inglesi. In Campania, nel Casertano operava il "Gruppo Patrioti di San Prisco" che a fine settembre '43 si scontrò a più riprese con un contingente della 16ª divisione corazzata. A *Maddaloni*, a sud di Caserta, inoltre alcuni militari del 43° Battaglione Avieri, insieme con un gruppo di civili, difesero i Ponti della Valle. Seguì, il 5 e 6 ottobre 1943, l'insurrezione di *Santa Maria Capua Vetere*.

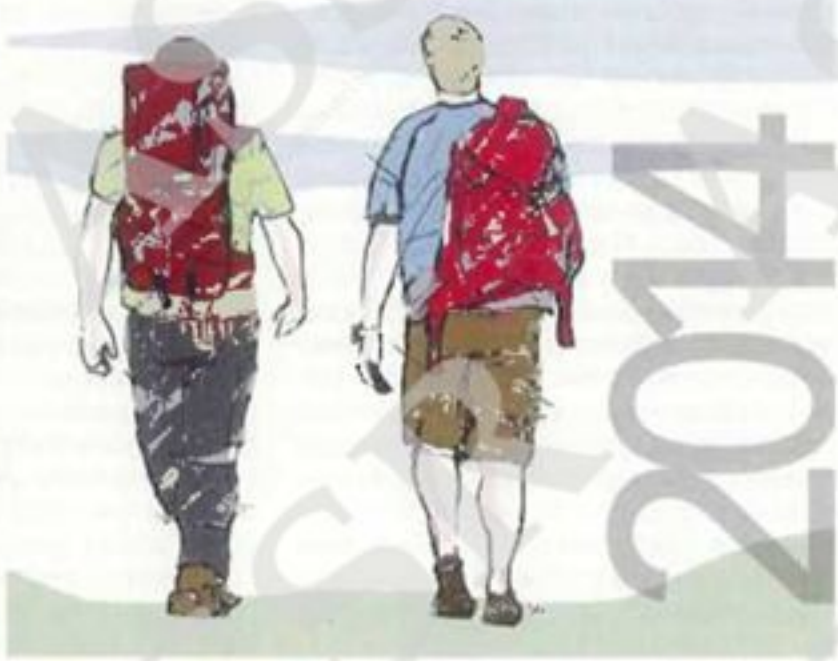
E infine *Napoli*. La città aveva vissuto intensamente l'esperienza della guerra e l'insurrezione delle Quattro Giornate va letta in questo contesto. Il conflitto aveva assunto alcuni tratti della guerra di sterminio e si era trasformato in "guerra ai civili". Donne, uomini, bambini e anziani diventavano vittime di ruberie, violenze, rastrellamenti, deportazioni, massacri dei militari della Wehrmacht. A Napoli furono emanati bandi per l'arruolamento obbligatorio degli uomini, ma restarono lettera morta. Seguirono massicci rastrellamenti, fu deciso lo sgombero della zona costiera e si moltiplicarono le violenze. I militari tedeschi saccheggiavano caserme e depositi alimentari, consentendo ad una popolazione, immiserita ed affamata, di parteciparvi, anche se spesso, all'improvviso, decidevano di sparare sulla folla.

Contro tutto questo esplose la rivolta napoletana. Un incentivo era costituito dal fatto che, dopo l'armistizio, divenne sempre più frequente l'assalto alle caserme abbandonate piene di armi. Il 27 settembre 1943 si susseguirono assalti e saccheggi nelle caserme dei diversi quartieri cittadini. Di lì a poco iniziarono gli scontri a fuoco e si ebbero ripetuti tentativi di barricate per bloccare le vie d'accesso alla città. Si costituirono i comandi zonali un po' dappertutto. Epicentro della rivolta furono i quartieri Vasto, Sanità, Vomero. L'insurrezione fu spontanea, ma nel corso degli eventi maturarono strutture organizzative come i comandi zonali, anche se non si riuscì a formare un comando cittadino unificato. La rivolta si concluse con la decisione della Wehrmacht, con a capo il colonnello Scholl, di abbandonare la città. L'insurrezione riuscì nell'obiettivo di liberare la città. Non si interruppe però la sequenza di eccidi, come dimostrano le stragi avvenute, nei medesimi giorni della rivolta partenopea, nei comuni di *Acerra, Mugnano, Giugliano, Marano*. L'occupazione nazista

Novembre 1943: i tedeschi saccheggiano le opere d'arte dello capitale

corrisponda ad un'automatica uscita dal conflitto. Terminato un breve intermezzo di libertà, alla dittatura fascista subentra infatti una spietata dittatura militare, per la quale moti contadini e operai e iniziative di protesta popolare rappresentano un pericoloso oltraggio all'ordine costituito da reprimere con le armi. Si spara ad altezza d'uomo a Milano (23 morti e 87 feriti), a Reggio Emilia contro gli operai delle Reggiane (9 morti e 30 feriti), a Bari contro la folla inneggiante alla caduta del fascismo (17 morti e 36 feriti), mentre l'istintiva protesta popolare nel corso dell'estate si arricchisce delle voci degli antifascisti, tornati dopo un ventennio di clandestinità e detenzione a parlare nelle piazze italiane. La protesta contro il nuovo governo militare, che fa uso dell'emergenza di guerra per imporre un repressivo controllo dell'ordine pubblico e ingabbiare il mondo del lavoro nella rigida disciplina della mobilitazione civile, non si è ancora dispiegata organicamente nella riorganizzazione dei comitati e dei partiti antifascisti, quando il rapido avvicendamento degli eventi determina un nuovo radicale mutamento del contesto internazionale di guerra.

Per quanto nel corso dell'estate la Wehrmacht abbia effettuato un massiccio trasferimento di nuovi contingenti e i bombardamenti alleati si siano intensificati sia sull'Italia meridionale che su quella settentrionale,



proseguì con particolare asprezza nell'area casertana dove si ebbe un drammatico *continuum* di eccidi. A *Bellona* il 7 ottobre furono trucidate 54 persone per rappresaglia contro l'uccisione di un soldato tedesco, contro cui aveva sparato un giovane in difesa della sorella, che aveva subito un tentativo di violenza sessuale. A *Caiazzo* il 13 ottobre furono massacrati 23 contadini rifugiatisi in alcuni casolari, accusati di aver fatto segnalazioni luminose agli angloamericani. Il giudizio storico sull'insurrezione napoletana è stato diversificato ed ha influenzato la memoria collettiva dell'evento. Di volta in volta è stata intesa come momento iniziale della lotta di liberazione o, al contrario, è stata posta in contrapposizione con il modello di lotta armata della Resistenza. Si tratta di una peculiare tipologia di rivolta, diversa da quella emersa nei primissimi giorni successivi all'8 settembre 1943, quando ufficiali e soldati italiani, individualmente o in gruppo, si oppongono agli ordini di resa tedeschi. Ciò che sfuma è proprio il ruolo dei militari come corpo separato dalla popolazione civile. L'elemento di coesione è indotto dall'eccezionalità e dall'urgenza della situazione insurrezionale; non vi può essere un paziente lavoro di organizzazione, tale da consentire il passaggio dalle attività di guerriglia all'insurrezione aperta, come avverrà nel centro-nord nei venti mesi della Resistenza.

Le Quattro Giornate nacquero dunque come moto spontaneo ma nel corso degli eventi presero vita embrionali forme organizzative quali i comandi zonali, che guidarono gli insorti e agirono in modo coordinato senza però giungere ad un comando unificato.

Storica della Fondazione "Giuseppe Di Vittorio", direttore della rivista "Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Torino, Einaudi, 1964

Luigi Cortesi (a cura di), *La Campania dal fascismo alla Repubblica*, Esi, Napoli, 1977, 2 voll.

Nicola Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, Franco Angeli, Milano, 1985.

Guido D'Agostino, *Le Quattro Giornate di Napoli. 28 settembre-primo ottobre 1943*, Roma, Newton Compton, 1998

Gloria Chianese, *"Quando uscimmo dai rifugi". Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-1946)*, Roma, Carocci, 2004

Gabriella Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005

il re, il governo e gli alti comandi sono apparsi inerti e confusi sul modo di confrontarsi con l'eredità della guerra fascista.
Mentre l'8ª armata britannica sta sbarcando in Calabria, il 3 settembre è finalmente raggiunto un accordo con gli Alleati ed è siglato a Cassibile l'armistizio, che verrà reso noto a qualche giorno di distanza senza che sia predisposto alcun piano d'azione per le forze armate, in grado di governare la delicata fase del passaggio di campo.

«L'8 settembre è un'altra data difficile da capire. Gli antifascisti certo la aspettavano, la prevedevano. Ma io, come tanti, appartenevo ad un altro mondo e continuavo a non capire.
La notizia dell'armistizio mi arriva dalla strada, da via Roma. Sono le 18.30 e vedo gente raccolta in gruppi che discute, che grida, che parla a voce alta. Vedo soldati che fanno festa, che gridano che la guerra è finita. Davanti a un bar ascolto il comunicato di Badoglio, inciso su un disco prima di scappare da Roma con il re. Un messaggio equivoco, una voce vecchia, un disco rotto che comincia sempre dall'inizio. Intuisco che sta per iniziare un'altra guerra. Ho conosciuto i tedeschi sul Fronte russo e so che non perdonano».
[Nuto Revelli, *Le due Guerre*, Einaudi 2003, p. 130]

Salò l'effimera e l'abiezione nera

Una repubblica di cartapesta nata e vissuta fra torture, esecuzioni e delazioni

DI TONI ROVATTI

La Repubblica sociale italiana nasce per volontà dell'ex-alleato tedesco, che subito dopo l'8 settembre 1943 dà avvio all'occupazione militare delle regioni del centro-nord. Si tratta dell'estrema occasione per i fascisti di riconquistare quella dignità politica e quel potere istituzionale rovinosamente persi 45 giorni prima nella seduta del Gran Consiglio. L'esplicita subalternità all'*alleato occupante* e l'ansia di rivalsa verso quello che è percepito come l'indegno tradimento del duce consumatosi il 25 luglio 1943, appaiono fin dall'inizio i due elementi che caratterizzano il nuovo governo.
La RSI nasce sotto la retorica del "nuovo inizio", dell'ordine e della legalità riconquistate. L'immagine del nuovo stato offerta dai proclami di Mussolini è quella di un movimento fascista rinnovato e giusto, epurato dalla corruzione e dai favoritismi, attento alla questione sociale, fermo, fiero e genuino nel ristabilire i propri principi fondativi con nostalgico richiamo alla purezza dello squadrismo delle origini. "Una bandiera s'è levata: una sola – dichiara Giovanni Gentile nel gennaio 1944. L'ha impugnata un uomo che ebbe già la fiducia di tutti gli italiani e parve la voce antica e sempre viva della Patria. E vuol essere la bandiera dell'onore e della salvezza dell'Italia"[1].
Se il nuovo governo pone l'accento sulla rifondazione della legittimità istituzionale, fin da principio e senza incertezze lo strumento prescelto per raggiungerla viene individuato nell'uso della forza. La battaglia per la riconquista dell'autorità politica fascista e per il controllo dell'ordine pubblico è connessa fin dai primi mesi con la rivendicazione del monopolio della violenza. Prioritari per la credibilità della repubblica fascista sono dunque la ridefinizione di una struttura capillare di pubblica sicurezza e la costituzione di un nuovo esercito nazionale. Ed infatti, già il 27 ottobre 1943, nel corso della prima seduta del Consiglio dei ministri, viene definito il primo di una lunga serie di bandi di chiamata alle armi, che tra il novembre 1943 e giugno 1944 imporranno l'arruolamento obbligatorio a tutti gli uomini abili di età compresa tra i 18 e i 30 anni. Da questo momento la vita degli italiani residenti nelle regioni controllate dalla RSI appartenenti alle classi 1914/1926 sarà condizionata e scadenzata dai ritmi della politica dei bandi di leva della RSI. Chi non si presenta ai distretti militari è passibile di arresto e deferimento ai tribunali militari, che dal 18 febbraio 1944 sono chiamati a comminare a disertori e renitenti esemplari condanne a morte.
"Giovani soldati! Voi non potete titubare nella scelta – afferma il Ministro della Difesa Rodolfo Graziani rivolgendosi ai richiamati – voi che sentite fortemente battere nel vostro petto il cuore della Patria che vi chiama, e vi indica la giusta e vera via da seguire. Ascoltatela religiosamente e ubbiditela"[2]. Se molti giovani italiani per consapevole scelta antifascista o per istintivo rifiuto della guerra si sottraggono al richiamo alle armi "dandosi alla macchia", vi sono anche coloro che, intimoriti dalle terroristiche misure punitive introdotte dalle leggi fasciste – contro i richiamati che non si presentano, ma anche contro le loro famiglie – vanno a comporre le file dei molteplici reparti combattenti istituiti dalla RSI: formazioni dell'esercito, reparti di polizia e della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR),

Schieratosi con la RSI, Junio Valerio Borghese, comandante del corpo speciale X Mas, parla ai marò

La disarmante notizia dell'armistizio giunge alle 19.45 per radio e in un istante ribalta ogni prospettiva: gli amici di ieri si trasformano in nemici e viceversa. Vittorio Emanuele III e Badoglio – consapevoli dei rischi insiti in questo improvviso cambio di schieramento – fuggono da Roma verso Brindisi, dove all'ombra della forza militare degli Alleati costituiranno il Governo del Sud. Mentre il Paese abbandonato a se stesso si risveglia in una condizione di paradossale irrealtà: all'euforico entusiasmo per la fine ufficiale del conflitto, si sovrappone minacciosa la percezione del prezzo che comporterà per ogni italiano questo maldestro sfilarsi dall'alleanza tedesca. I comandi militari, che insistentemente chiedono direttive al comando supremo, ricevono risposte ambigue e dilatorie, e negli stessi termini rispondono ai propri sottoposti. La catena gerarchica di comando s'inceppa e ogni reparto, ogni squadra, ogni soldato è chiamato a una scelta personale a fronte del repentino sfascio dell'esercito e delle istituzioni. I comandi germanici avviano intanto il rapido disarmo delle unità e la cattura dei soldati italiani, destinati all'internamento in Germania. Non tutti però accettano di deporre pacificamente le armi e di arrendersi, alcuni singoli reparti oppongono *resistenza*: così a Trento, a Livorno, a Piombino, sull'isola d'Elba, a Bari, alla Maddalena, nell'area di Gorizia e di Napoli.

nonché gruppi armati antipartigiani (quali la X MAS o le brigate nere), istituiti con espliciti compiti di lotta contro il *nemico interno*.

Per stanare renitenti e disertori già dall'inverno del 1943 la Repubblica di Salò dà l'avvio a un piano d'imponenti rastrellamenti: per effetto dei quali le nuove reclute fasciste assoldate con la forza, oltre a dimostrarsi numericamente inferiori alle aspettative, appaiono selezionate qualitativamente in negativo.

Molti di coloro che si presentano ai distretti sono, infatti, spinti dalla paura o dal tornaconto personale. Le formazioni armate fasciste si caricano in questo modo di elementi infidi e potenzialmente doppiogiochisti, contraddistinti dallo scarso coraggio e dalla bassa adesione ideologica; stanchi della guerra e determinati a sottrarsi alla lotta alla prima occasione o mossi solo dal proprio tornaconto personale[3]. Sarà proprio l'incontro tra la fazione fascista più estremista, ansiosa di vendetta verso i traditori e nemici della patria, e questa informe schiera di giovani disillusi e disperati – spesso ancora adolescenti – costretti a combattere loro malgrado, ad alimentare nei mesi successivi una bolgia di violenze irrazionali e spietate.

La coercitiva e disorganica azione di governo – adottata dal fascismo di Salò al centro, come alla periferia – impone infatti una divaricazione di giorno in giorno più percepibile fra principi di legalità e principi di giustizia, che mortifica qualsiasi regola etica di comportamento a vantaggio di un generale spirito d'impunità, in cui ogni eccesso (dalla tortura, all'esecuzione sommaria, fino alla delazione) diviene lecito.

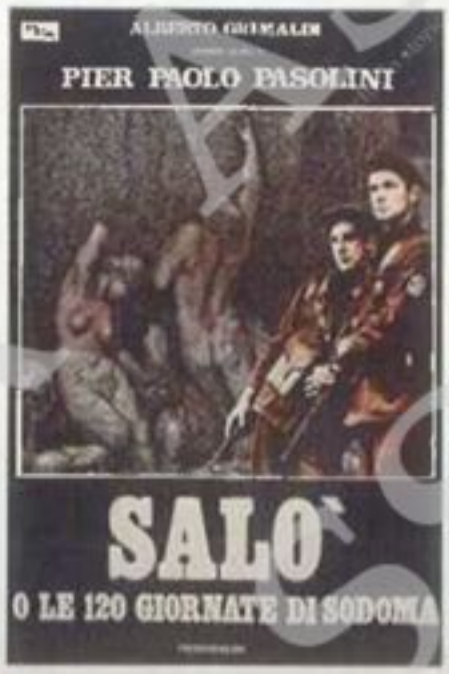
In un contesto di abbrutimento morale e di crescente anarchia istituzionale lo scontro fra italiani si carica per i fascisti di disinvolto ed esibito piacere di sopraffazione del corpo del nemico e di bieco opportunismo economico[4]. Estremi e inutili tentativi di contrastare anche a livello soggettivo lo spettro della mancanza di consenso del popolo italiano, rappresentato da una guerra intimamente percepita come priva di senso e predestinata al fallimento.

1.G. Gentile, Questione morale, «Italia e civiltà», 1944, n. 18.

2.Fervido discorso di Graziani ai giovani richiamati alle armi, «Corriere della sera», 15 novembre 1943.

3.Problema di reclutamento che non sarà del tutto estraneo neppure alle formazioni partigiane nella prima e più delicata fase di costituzione dei gruppi armati.

4.Uno scenario estremo di devianza dei comportamenti vividamente rappresentato da Pier Paolo Pasolini in Salò e le 120 giornate di Sodoma (1975)



Salò o le 120 giornate di Sodoma - Scritto e diretto da Pier Paolo Pasolini (1975). Le sadiche perversioni di quattro "signori" (rappresentanti i volti del Potere) durante la Repubblica di Salò. L'ultimo film di Pasolini

Hanno sparato a mezzanotte
di Alfonso Gatto

Hanno sparato a mezzanotte, ho udito
il ragazzo cadere sulla neve
e la neve coprirlo senza un nome.
Guardare i morti alla città rimane
e illividire sotto il cielo. All'alba
con la neve cadente dai frontoni
dai fili neri sempre più rovina
accasciata di schianto sulla madre
che carponi s'abbevera a quegli occhi
ghiacci del figlio, a quei capelli sciolti
nei fiumi azzurri della primavera.

Roma viene strenuamente difesa per un paio di giorni con il concorso spontaneo della popolazione civile e già il 9 settembre le forze antifasciste danno vita al Comitato Centrale di Liberazione Nazionale, a cui si affianca il Fronte clandestino militare della Resistenza. Le divisioni della Wehrmacht, preponderanti e installate nelle posizioni chiave, occupano però velocemente le principali vie di comunicazione e i maggiori centri urbani. La disparità delle forze in campo, la brutalità della reazione tedesca e la latitanza dei comandi centrali alimentano il disorientamento e lo spirito di rinuncia dei militari, amareggiati dall'insensatezza dei lunghi anni di guerra passati e ormai desiderosi solo di svestire l'uniforme, per cercare di fare ritorno a casa sostenuti dalla diffusa solidarietà popolare.
Nei territori occupati i soldati, lontani dalla madrepatria, sembrano mantenere invece una maggiore coesione di corpo. In alcune località dei Balcani e nelle isole greche (come a Cefalonia, a Corfù, a Rodi, a Lero, a Spalato, in Albania o in Montenegro) grandi unità prive di ordini, ma avvertite della feroce condotta di guerra nazista, non accettano la resa; a volte si riorganizzano in collaborazione con le forze partigiane locali e – seppur destinate a soccombere – impegnano i reparti tedeschi in violente e prolungate battaglie di resistenza, che si concludono con numerose fucilazioni e l'internamento

Il tempo delle stragi e il tentativo di celarle

di Paolo Pezzino *

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 l'Italia fu occupata, per oltre metà del suo territorio, dall'esercito tedesco. Fra le altre conseguenze dell'occupazione, circa 15.000 civili furono uccisi, in azioni di cosiddetta rappresaglia, in alcuni casi con la collaborazione di singoli fascisti repubblicani o di gruppi armati della Repubblica Sociale. Nello stesso periodo 6.806 ebrei furono arrestati e deportati: di essi 5.969 morirono in campo di concentramento. L'aspetto più rilevante di questa violenza è costituito da stragi, uccisioni indiscriminate di popolazione civile, definite di solito genericamente "rappresaglie" per una qualche azione partigiana, anche se spesso non erano una risposta a specifiche azioni di formazioni partigiane, ma operazioni di ripulitura del territorio, volte a terrorizzare la popolazione civile per impedirne qualsiasi sostegno alla lotta armata dei partigiani. Impressi nella memoria della popolazione civile sono rimasti inoltre non solo gli omicidi e le stragi, ma anche i saccheggi, i furti, gli stupri, la distruzione di case.
Dal maggio 1944, la guida di questa lotta fu attribuita a Kesselring, comandante in capo del fronte sud-ovest; Kesselring il 17 giugno 1944 emanò un ordine per la lotta alle formazioni partigiane, che incitava i comandanti tedeschi alla massima energia e a mettere da parte scrupoli di carattere umanitario, e il 1° luglio indicava, fra le misure draconiane da adottare, l'arresto di una percentuale di popolazione maschile nelle zone di presenza partigiana, la fucilazione di questi ostaggi in caso di atti di violenza, l'incendio di abitazioni e villaggi.
Alcune cosiddette operazioni contro i "banditi" furono in realtà azioni di annientamento di intere comunità (Sant'Anna di Stazzema, Vinca, Valla, Monte Sole-Marzabotto).
È indubbiamente con il giugno 1944, dopo la liberazione di Roma del 4 giugno, che si aprì il periodo più drammatico per la popolazione civile: tutto ciò contribuì a fare dell'estate del 1944, e dei primi giorni di autunno, il periodo di occupazione più sanguinoso per i civili, soprattutto in Italia centrale, tanto che è proprio in relazione a tale periodo che la storiografia ha parlato di "guerra ai civili".
Responsabili furono prevalentemente (ma non esclusivamente) reparti caratterizzati da un forte coinvolgimento nell'ideologia nazionalsocialista quali la 16ª Panzergrenadierdivision della Waffen-SS "Reichsführer-SS", e la "Hermann Göring". A guerra finita, pochi processi furono celebrati in Italia contro i responsabili delle stragi di civili.
Ciò fu dovuto alla ragion di stato: non si voleva mettere in imbarazzo la Repubblica Federale Tedesca, diventata componente fondamentale del blocco occidentale. Influì anche la difesa che l'Italia fece dei propri criminali di guerra, richiesti soprattutto dalla Jugoslavia: avendo opposto un diniego costante a consegnare i propri militari, i governi italiani non potevano richiedere con convinzione la consegna dei criminali tedeschi che avevano operato in Italia dopo l'8 settembre 1943.
Alla mancata celebrazione dei processi contribuì infine la scarsa attenzione della cultura giuridica dell'epoca per le vittime civili della guerra, considerate un "danno collaterale" inevitabile in qualsiasi conflitto, e la diffusa convinzione che i soldati debbano eseguire gli ordini senza discuterli, anche quando questi siano apertamente illegittimi e criminali. La mancata giustizia creò un forte senso di isolamento dei sopravvissuti e dei parenti delle vittime, e la convinzione che ai massacratori che vestono una divisa militare sia garantita l'impunità.
In Italia una nuova (tardiva) stagione processuale per questi crimini di guerra si è aperta alla fine degli Anni Novanta, dopo che nel 1994 Erich Priebke fu rintracciato in Argentina e estradato in Italia: era uno dei responsabili della strage delle Fosse Ardeatine, del 24 marzo 1944, con 335 uccisi per rappresaglia all'azione partigiana di via Rasella, dove morirono 33 tedeschi. Durante le indagini per istruire il processo furono rintracciati centinaia di fascicoli giudiziari relativi a crimini di guerra commessi sulla popolazione italiana, illegalmente archiviati dal Procuratore generale militare nel 1960.
Da allora in Italia sono arrivati a dibattimento 6 processi dal 1994 al 1999, 15 dal 2004 al 2012, 3 dal 2012 ad oggi; altri sono ancora in corso: fra gli altri sono stati celebrati i procedimenti penali relativi alle due più gravi stragi commesse in Italia, quelle di Sant'Anna di Stazzema e Monte Sole-Marzabotto.
Questi processi sono stati accolti in Italia come una doverosa, anche se tardiva, giustizia resa a centinaia di vittime innocenti, giustizia che era stata sacrificata sull'altare della ragion di stato.
L'ANPI nazionale e l'Istituto Nazionale

La caduta del dittatore: si distruggono statue e simboli

per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, con la collaborazione della rete degli Istituti della Resistenza, stanno portando avanti una ricerca per arrivare alla creazione di un Atlante delle stragi nazifasciste in Italia, con finanziamenti del Governo della Repubblica Federale Tedesca.
Il censimento delle stragi commesse in Italia dovrebbe essere completato entro il 2014.

**Docente all'Università di Pisa, storico*

Pedescala (Vicenza), 30 aprile 1945: i nazisti in ritirata uccidono 64 persone

in Germania di circa 600.000 militari italiani.
La 5ª armata americana, sbarcata nel golfo di Salerno il 9 settembre, e l'8ª armata britannica intanto lentamente risalgono la penisola superando con l'appoggio popolare le controffensive dei reparti tedeschi, che nel corso della ritirata sfogano per rappresaglia la propria rabbia in razzie ed eccidi contro i civili. In risposta a questa indiscriminata condotta di guerra si susseguono numerosi gli episodi di

Da Cinecittà a Cinevillaggio

Film, teatro e informazione nell'Italia divisa, quando squillavano i telefoni bianchi

DI SERENA D'ARBELA *

Con il 25 luglio 1943 la dittatura di Mussolini sembra crollata. Si respira l'aria di libertà. Con l'armistizio dell'8 settembre anche la guerra sembra conclusa. Ma il regime fascista ben presto si ricostituisce al centro e al nord Italia. La Repubblica Sociale Italiana annunciata da Radio Monaco si installa a Salò, all'ombra e agli ordini di Hitler. Sul territorio invaso dalle truppe tedesche imperversano combattimenti e rappresaglie naziste con la complicità dei nuovi fascisti repubblichini mentre i bombardamenti alleati infuriano sulle città e sulle campagne. Roma viene liberata nel giugno del 1944, mentre le città del nord dovranno attendere l'aprile e maggio del 1945.
Nelle città la vita continua pur fra molte difficoltà e si va ancora al cinema e a teatro. Cosa vedono gli italiani? La tv ancora non esiste. Si ascolta la radio.
Tre film avevano portato già nel 1942-43 una folata originale nel panorama cinematografico invaso dalle favole frivole e fittizie dei "telefoni bianchi" e dai kolossal della romanità. *Ossessione* di Luchino Visconti, ispirato al romanzo americano *Il postino suona sempre due volte* di James Cain, ambientava l'intreccio passionale sulle rive del Po, in un'osteria mèta di camionisti e pescatori. Restituiva autenticità ai personaggi dello schermo, strappandoli agli stereotipi dell'epoca, mostrava un'altra Italia inquietante e quotidiana, fatta anche di peccatori, sbandati e ribelli e di paesaggi veri, come gli argini padani e i vicoli del porto di Ancona.
I bambini ci guardano di Vittorio De Sica partiva dall'ottica di un bambino per smascherare gli schemi convenzionali e fatui dell'adulterio, osservandolo nei suoi risvolti familiari. *Quattro passi fra le nuvole* di Alessandro Blasetti si tuffava nella vita di ogni giorno. Niente scenari grandiosi tipici dell'Italia fascista né enfasi guerresca, né costumi operistici, sparita l'icona dominante mussoliniana. Mostrava figure normali, sentimenti e preoccupazioni quotidiane. Questi spunti innovatori furono abbandonati dalla produzione cinematografica del regime di Salò. Trasferita nella nuova Cinecittà di Venezia meglio definita "Cinevillaggio" fu, come bene illustra Ernesto G. Laura ne "L'Immagine bugiarda"[1] una parentesi che lasciava fuori dalla porta le verità scottanti del momento politico e bellico. Un quadro falso e ammorbidente che certo non convinse gli italiani alle prese con ristrettezze, precarietà, rappresaglie.
Erano approdati da Roma alla città lagunare, ai Giardini e alla Giudecca, alla fine del 1943 con Giorgio Venturini direttore generale dello spettacolo, oltre agli impiegati, attori e registi in cerca di fortuna, volti noti come Osvaldo Valenti, Luisa Ferida, Doris Duranti, Emma Gramatica e fi-

rivolta della popolazione del Sud, frutto dell'istintiva resistenza contro la violenza nazista, ma anche espressione di una prima volontà di rivalsa contro le autorità locali di matrice fascista. Raggiunta Napoli già liberata dagli insorti, gli Alleati verso la metà di ottobre sono costretti ad arrestare la propria avanzata in prossimità della Linea Gustav (la linea di fortificazione dei tedeschi, decisa da Hitler il 4 ottobre 1943, contro gli Alleati che risalivano la penisola; andava dal confine tra Lazio e Campania fino a Ortona). Contemporaneamente nelle regioni del Centro e del Nord i militari sbandati impossibilitati a raggiungere le proprie famiglie e i prigionieri di guerra sfuggiti alla reclusione raccolgono le armi, abbandonate sul terreno nei convulsi momenti seguiti all'armistizio, e per difendersi dalla minaccia tedesca danno forma ai primi embrionali gruppi armati partigiani, a cui si affiancano – spesso sotto la guida di vecchi antifascisti – formazioni di più chiara matrice politica. Mussolini, intanto liberato dalla sua prigionia per volere di Hitler, ritorna sulla scena politica e dà vita alla Repubblica Sociale Italiana: un nuovo stato fascista collaborazionista, che dipende dall'alleato occupante ed è pervaso di desiderio di rivalsa contro i traditori italiani; la RSI impone già nel novembre 1943 un nuovo richiamo alle armi, suscitando in molti giovani ventenni in età di leva un ulteriore moto di resistenza

gure meno importanti come Germana Paolieri, Roberto Villa ed altri. Si allestirono teatri di posa negli ex padiglioni della Biennale (Italia e Olanda) e nello stabilimento della Scalera film. Il doppiaggio avveniva a Torino alla Fono-Roma là trasferita. A Torino e Montecatini si installarono altri due centri cinematografici.
Tuttavia le opere che presero il via, una trentina, fra commedie o melodrammi mediocri, solo una diecina ultimate, risultarono sottoprodotti viziati dallo scarso impegno dei registi, anche presaghi della sconfitta imminente del nazifascismo. Alcuni soggetti erano adattamenti teatrali come *La Locandiera* di Luigi Chiarini tratta da Goldoni abbandonata in fase di montaggio dal regista rimasto nella capitale. *Enrico IV* tratto da Luigi Pirandello, regia di Giorgio Pastina, un'occasione per il virtuosismo divistico di Osvaldo Valenti. Altri film erano di fonte letteraria come *Resurrezione*, riduzione del romanzo di Leone Tolstoj, di Flavio Calzavara, che offriva almeno una interpretazione intensa di Doris Duranti. *Senza famiglia* (Giorgio Ferroni) dalle pagine patetiche di Hector Malot, una pellicola strappalacrime. Le fiction, di cui non restano che pallide citazioni nella storia del cinema, non reggono sul piano formale e narrativo. Così *Un fatto di cronaca* (di Piero Ballerini) dramma convenzionale di passione e pentimento, *Peccatori*, film scolorito e tradizionale di Calzavara con Elena Zareschi, stroncato anche dai critici di allora, *Figli della laguna* recuperato e ultimato nel '45 da Francesco De Robertis, col titolo *La vita semplice* che utilizza attori non professionisti, stracolmo però di un tono parrocchiale e l'anodino *Trent'anni di servizio* di Mario Baffico, ambientato tra i gondolieri. Possono offrire tutt'al più un lugubre riverbero dell'atmosfera di quegli anni *Ogni giorno è domenica*, che ha per protagonista un soldato reduce dal fronte albanese e presenta immagini di una Venezia povera e di una umanità depressa, contrastante con lo spirito baldanzoso vigente, il crepuscolare *Aeroporto* di Piero Costa, girato a Montecatini che riflette il ruolo ormai marginale della macchina militare repubblichina e il clima di sfacelo intorno ai personaggi. *La buona fortuna* di Fernando Cerchio, sceneggiato anche da Francesco Pasinetti (autore eccellente di cortometraggi) punta sulla buona fotografia e sul paesaggio narrando di un mutilato in cerca di sostegno affettivo, tiene gli eventi bellici sullo sfondo.
Nei cinema continuano ad apparire anche prodotti degli anni precedenti come *Squadriglia bianca*, storiella eroico-sentimentale del rumeno Jon Sava, coproduzione rumeno-italiana ambientata al fronte orientale, i film tedeschi super-romantici come *Il perduto amore* (Veit Harlan), *Illusione* (Hans Zerlett) o biografie musicali come *Angeli senza felicità* (Hari Hartl) fantastico-avventurosi tipo *Il Barone di Munchausen* (Josef von Baky) e film francesi minori di Delannoy e Decoin. Quanto ai prodotti anglo-americani ne è assolutamente vietata la proiezione.
Più interessata al documentario, la RSI tentò di reclutare operatori ed artisti con laute remunerazioni e la promessa di non fare propaganda. Il *notiziario Luce* e *La settimana europea* di firma tedesca erano d'obbligo prima di ogni visione. I soggetti risultarono generici, edulcorati, dalle cerimonie allo sport, dalle messe al campo alle sfilate di "ausiliarie", di bersaglieri e alpini, ai lanci di paracadutisti, fino alle azioni antipartigiane delle truppe italogermaniche in Slovenia.
La retorica melensa e il lieto fine nei commenti e nello stile cadevano nel ridicolo imperando perfino nei servizi sulle distruzioni di monumenti e chiese di Milano, Padova, Treviso ed altre città d'Italia bombardate dagli alleati. Mancò ogni accenno agli eventi drammatici in campo fascista tipo il processo di Verona e la fucilazione come traditore accanto ad altri gerarchi, di Galeazzo Ciano, genero del duce. Passò sotto silenzio l'uccisione del filosofo Giovanni Gentile ad opera della Resistenza. Evitate le immagini truci delle retate e delle rappresaglie quotidiane di brigate nere e SS italiane e hitleriane. Non il minimo accenno alla persecuzione degli ebrei. La direttiva di Mussolini era di evitare argomenti scottanti. Doveva prevalere una linea di apparente unità nazionale mirante a riconquistare la fiducia popolare ormai perduta sul campo. Le notizie catastrofiche dal fronte sono taciute e sostituite dalle cronache mondane o sportive non perdendo l'occasione però per minimizzare la Resistenza descrivendo i "ribelli" (i partigiani) come perdenti o arresi. Più rare anche le apparizioni del Duce. Ma non manca il servizio sul suo ultimo inutile e disperato appello alle armi del dicembre 1944 al teatro Lirico di Milano. L'ultimo numero del *cinegiornale Luce* del marzo 1945 alle soglie cruciali della Liberazione si apre con una sequenza sulla filatelia.
È l'esempio più eclatante di quella finzione di normalità proprio mentre la gente stremata dagli eventi, ascoltava con ansia in attesa dei "liberatori" le notizie serali e i messaggi cifrati di radio Londra rivolti ai partigiani in montagna e in città e alle missioni inglesi (pronunciati dal colonnello Harold Stevens) e i commenti taglienti di Candidus (John Marus).
Nei teatri, romani dal 1943 al '44 e milanesi fino al '45 e nelle città dove era possibile, continuavano gli spettacoli di prosa limitati ai repertori classici. Gli attori si ingaggiarono anche al varietà o nell'avanspettacolo per necessità di lavoro o obbedendo a un input professionale prevalente sulle contingenze storiche.

25 luglio 1943: si festeggia la destituzione di Mussolini

Brillavano Nino Taranto, Alberto Sordi, *vedette* come Andrea Checchi e Anna Magnani, Aldo Fabrizi, Wanda Osiris, Macario, Eduardo e Peppino De Filippo, Evi Maltagliati ed altri.
Il pubblico nella morsa dell'occupazione tedesca accettava volentieri di essere distratto, cercava di dimenticare tra le battute umoristiche la guerra, i terrori quotidiani e le incursioni aeree. Ruggero Ruggeri recitò "Enrico IV" di Pirandello fino alla Liberazione di Roma e comparve anche al nord. Furono sulla scena Renzo Ricci, Memo Benassi, Sarah Ferrati, Elsa Merlini e Fausto Cialente, Emma Gramatica guidati da vari registi e recensiti da numerosi critici. I repertori di Roma e Milano erano fermi ai testi pirandelliani e ai capolavori shakespeariani; recuperavano Gabriele D'Annunzio malgrado la messa all'indice della Chiesa; sfruttavano le commedie di Carlo Goldoni ed anche le *pièces* di Eugene O'Neill e Oscar Wilde salvati dalla censura, in quanto irlandesi: si mantenevano fuori dalla mischia dell'attualità. Naturalmente mancavano tutte le opere d'avanguardia surrealiste ed espressioniste europee e sovietiche epurate dal fascismo obbediente ad Hitler, da quelle di Brecht a quelle di Majakowski e così via.
Alla radio i programmi dell'EIAR erano provinciali e ripetitivi.
Il "Radio giornale" con la propaganda confezionata, assicurava che tutto andava per il meglio, le ritirate erano "strategiche" c'erano continui successi accanto ai camerati germanici.
Seguivano le musiche dolciastre del buongiorno, le canzoni spensierate del Quartetto Cetra, del trio Lescano, di Alberto Rabagliati, di Oscar Carboni e poi melodie e romanze, la voce di Tito Schipa. Qualche concerto di musica classica, Chopin, Brahms al pianoforte rialzavano le sorti dell'ascolto.
E ancora arie d'opera, varietà musicale, orchestre d'archi e di musica leggera come quella del maestro Angelini.
Le trasmissioni si chiudevano alle 23,30 con *l'inno Giovinezza*.
La "*primavera di bellezza*" declamata nei primi versi aveva però un sapore amaro e grottesco. Non poteva non suonare come una beffa, una tragica beffa in una stagione di morte che falciava la meglio gioventù.

**Critica cinematografica, saggista, poetessa*

1.Ernesta G. Laura, "L'immagine bugiarda", Associazione Nazionale Circoli del Cinema italiani, Roma, 1986

La "difesa della razza" e l'assurda persecuzione

Gli ebrei, le leggi del 1938, la deportazione: la pagina più nera

DI MARIO AVAGLIANO * E MARCO PALMIERI **

Negli anni Trenta in Italia viveva una comunità ben integrata di circa 40-50 mila ebrei, che aveva partecipato con ardore e passione agli eventi salienti della vita nazionale, come il Risorgimento e la Grande Guerra. Dopo la conquista dell'Etiopia e la proclamazione dell'Impero, Benito Mussolini ritenne che l'Italia doveva dotarsi di una "severa coscienza razziale", adottando una politica di "netta separazione" tra la razza superiore italiana e le altre razze.
I primi provvedimenti razzisti colpirono le popolazioni di colore delle colonie. Poi, nel corso del 1937, il regime fascista avviò una virulenta campagna di propaganda nei confronti degli ebrei, che vide impegnati in prima linea tutti i giornali nazionali e locali e frotte di intellettuali già affermati o in erba, molti dei quali avrebbero avuto un ruolo di primo piano nel dopoguerra. Al culmine di questa campagna, il 14 luglio 1938 "Il Giornale d'Italia" pubblicò a tutta pagina un documento non firmato intitolato *Il fascismo e i problemi della razza*, oggi noto come *Manifesto della razza*. Questo discutibile testo, presentato come opera di un gruppo di studiosi sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare, dedicava il nono dei suoi dieci punti agli ebrei, affermando perentoriamente che essi «non appartengono alla razza italiana».
Su queste basi pseudo-teoriche, due mesi più tardi, a settembre, ebbe inizio da parte del regime fascista, con l'avallo della monarchia sabauda, l'emanazione delle leggi che all'epoca furono definite *razziali*, ma che è più giusto chiamare razziste, attraverso le quali l'Italia avviò una spietata persecuzione che colpì duramente gli ebrei in ogni ambito della vita sociale, professionale e culturale.
Le norme discriminatorie riguardarono

alla guerra e la scelta di una fuga sui monti.
Sarà l'incontro fra generazioni diverse di antifascisti – gli oppositori del ventennio, chi la guerra fascista l'ha già amaramente combattuta e i giovani che si ribellano all'idea d'imbracciare a propria volta le armi per il duce – a innescare la scintilla di un generale moto popolare di ribellione alla guerra che, seppur nato per molti dall'istintiva volontà di difesa personale, con il tempo assumerà precise e profonde valenze politiche nell'intero Paese.

*Toni Rovatti, del Comitato Scientifico dell'ISTORECO di Reggio Emilia

In breve - #La destituzione del duce #L'armistizio dell'8 settembre #Il problema della scelta #La dissoluzione dell'esercito #Le rivolte #L'occupazione tedesca #Lo sbarco degli alleati #La nascita della RSI

innanzitutto la scuola. Il regio decreto legge del 5 settembre 1938 n. 1390, intitolato *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola italiana*, sancì l'esclusione degli ebrei dall'insegnamento e dalla frequentazione delle scuole pubbliche di ogni ordine e grado (solo in seguito venne consentito agli esclusi di frequentare le scuole create dalle Comunità con gli insegnanti dispensati dall'incarico). Perfino molti libri di testo e carte geografiche di autori ebrei furono messi al bando.
Il regio decreto legge del 7 settembre 1938 n. 1381, intitolato *Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri*, stabilì invece il divieto per questi ultimi di fissare dimora in Italia, la revoca della cittadinanza italiana a coloro che l'avevano ottenuta dopo il primo gennaio 1919 e l'espulsione entro sei mesi (misura in parte disattesa per difficoltà organizzative e burocratiche). Lo sgomento per essere «tagliati fuori – come scrive il poeta Umberto Saba – dalla vita del mio paese che ho tanto amato» fu tale che molti ebrei fuggirono all'estero e alcuni scelsero addirittura il suicidio.Tuttavia l'assurdità della persecuzione, almeno fino all'armistizio del 1943, procedette senza tregua e senza alcuna opposizione degna di questo nome da parte degli italiani "ariani", che tranne frange dell'antifascismo e poche altre eccezioni furono per lo più indifferenti, complici o entusiasti e spesso si macchiarono di atti di delazione o di sciacallaggio. «Nella città dove allora insegnavo, durante la guerra – ha raccontato Norberto Bobbio – apparve nel bar che frequentavo un avviso che proibiva l'ingresso agli ebrei. "Adesso strappo quel cartello", dissi fra me e me. Ma sono uscito senza averlo fatto. Non ne avevo avuto il coraggio. Quanti atti di viltà, di cosciente viltà, come questo abbiamo commesso allora?».
Nella notte tra il 6 e il 7 ottobre il Gran Consiglio del fascismo approvò la *Dichiarazione sulla razza* il cui impatto fu devastante per gli ebrei, poiché preannunciò tra l'altro il divieto di matrimonio misto, il divieto di prestare servizio militare, l'allontanamento dagli impieghi pubblici, una speciale regolamentazione per l'accesso alle professioni e il divieto di possedere o dirigere aziende e terreni di una certa dimensione. Queste disposizioni trovarono una prima sistematizzazione nel decreto legge del 17 novembre 1938 n. 1728, convertito in legge il 5 gennaio 1939, col titolo *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*. Con lo scoppio della guerra il clima di odio nei confronti degli ebrei s'inasprì. Il regime fascista li considerò alla stregua di nemici della Patria e furono loro imposti altri limiti e divieti, tra cui quello di possedere le radio e di recarsi nei luoghi di villeggiatura, arrivando a stabilire l'internamento degli ebrei stranieri e degli italiani ritenuti "pericolosi" in appositi campi (Ferramonti di Tarsia e Campagna furono i più grandi) o in località sperdute e la precettazione per il lavoro obbligatorio. Dopo la caduta del fascismo (25 luglio 1943), il nuovo governo Badoglio abrogò le leggi razziali con grave ritardo, solo dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.
Gli elenchi degli ebrei redatti dalla struttura burocratica del regime fascista furono utilizzati dai nazisti e dai fascisti di Salò per la caccia all'uomo scatenata da Hitler nell'Italia occupata, con la piena complicità della RSI, che il 30 novembre del 1943 emanò l'ordine di polizia n. 5, con il quale si ordinava di internare tutti gli ebrei in campi di concentramento. Molti altri italiani, va detto, a partire dagli antifascisti e dai partigiani, aiutarono gli ebrei a salvarsi, ottenendo nel dopoguerra il riconoscimento di Giusti dallo Yad Vashem di Gerusalemme.
Si passò così dalla persecuzione dei diritti alla persecuzione delle vite degli ebrei. Anche l'Italia entrò nel cono d'ombra della Shoah, con migliaia di arrestati per motivi razziali, senza distinzione tra bambini, donne, adulti e anziani. Dall'Italia furono deportati oltre 6.800 ebrei (in gran parte ad Auschwitz, ma anche in altri lager, come Mauthausen) e solo 837 sopravvissero.
Altri 800 ebrei furono arrestati e in parte uccisi sul suolo nazionale.
Nel dopoguerra, di questa lunga e articolata vicenda persecutoria si è in buona parte perso memoria, schiacciando il ricordo e le colpe sui nazisti che hanno ideato e condotto la *Shoah*, ed omettendo di fare i conti con le responsabilità gravi e autonome dell'Italia e degli italiani.

*Storico e saggista
**Giornalista, del Centro Studi della Resistenza dell'Anpi di Roma-Lazio

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

M. Avagliano e M. Palmieri, *Di pura razza italiana. L'Italia "ariana" di fronte alle leggi razziali*, Baldini & Castoldi, Milano 2013
M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia. Diari e lettere 1938-1945*, Einaudi, Torino 2011
R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961
M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2007 (I ed. 2000)
L. Picciotto, *Libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Ricerca della Fondazione CDEC, Mursia, Milano 2002 (I ed. 1991)
M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto. Una ricerca del Centro di documentazione ebraica contemporanea*, Einaudi, Torino 2009

DI DAVIDE CONTI *

Segnali di riscossa

Incrociano le braccia gli italiani che resistono

Gli scioperi operai nelle grandi città industriali del nord Italia del marzo 1943 segnarono, per la loro profonda radice sociale e la derivante connessione con la sfera propriamente politica, il primo vero sfaldamento del «fronte interno» al regime fascista durante la Seconda Guerra Mondiale.
Le vicende militari dell'inverno 1942-'43 in Africa e Unione Sovietica, con le sconfitte delle truppe nazifasciste ad El Alamein e Stalingrado, determinarono l'avvio di una saldatura politico-sociale tra le istanze popolari delle

22 marzo 1943, ore 13, Falck: si ferma il reparto Bulloneria

A Sesto San Giovanni, la città-fabbrica, lo sciopero si estende a macchia d'olio

DI GIORGIO OLDRINI *

«È una vera maledizione questo centro industriale totalmente sovversivo! Lì sta veramente il cancro della Lombardia. Questa città rossa dovrebbe essere completamente distrutta al di fuori delle industrie con il sistema germanico. La popolazione maschile deportata in Germania, lasciando sul posto solo donne, vecchi e bambini». È il 21 febbraio del 1945 e firma questo rapporto il comandante del presidio delle brigate nere di Monza.
La guerra volge al termine e i lavoratori delle fabbriche sestesi e gli abitanti del luogo, come rileva il brigatista nero, avevano dato un contributo importante alla lotta contro i fascisti e i nazisti.
Sesto San Giovanni era stato il luogo di una rivoluzione all'inizio del '900. Tra il 1903 e il 1911 qui c'era stata la più grande nascita di fabbriche nel più breve tempo e nel più definito spazio di tutta Europa. Aziende di dimensioni straordinarie come la Breda, la Falck, la Ercole Marelli, la Campari, l'Osva, l'Elettromeccanica lombarda e tante altre avevano sconvolto la geografia, l'economia, la realtà sociale di quello che fino a quel momento era solo un borgo agricolo.
Innovazione e coesione sociale sono state nei decenni le due caratteristiche principali della città delle fabbriche. E dunque l'opposizione al fascismo è stata una costante, fin dai suoi inizi quando le milizie nere assaltarono il Comune, cacciando con la forza il sindaco socialista Comi e successivamente, nel 1926, assassinarono a manganellate il segretario comunale Giovanni Rabino. Gruppi organizzati di antifascisti sono stati presenti nelle fabbriche e nei quartieri per tutto il ventennio. Prima dell'inizio della guerra erano stati 56 i sestesi condannati dal Tribunale speciale fascista a complessivi 355 anni di carcere e 30 gli inviati al confino. E una cocente delusione venne riservata persino a Benito Mussolini che nel maggio del 1930 decise di parlare agli operai e scelse il cortile della Ercole Marelli di Sesto come luogo simbolo del suo comizio. «Malgrado la sua oratoria efficace e le sue affermazioni di spiccata marca progressista, la folla degli operai e impiegati rimase muta. Mussolini rimase molto deluso» scrisse il segretario nazionale dei sindacati fascisti Pietro Capoferri.
Le grandi fabbriche di Sesto San Giovanni allo scoppio della guerra vennero dichiarate strategiche e cominciarono a produrre armi e prodotti bellici, ma ben presto le condizioni di vita e di lavoro, le difficoltà per reperire viveri, l'erosione dei salari per l'altissima inflazione e il desiderio di pace permisero agli antifascisti, soprattutto ai comunisti, di organizzare piccoli scioperi e proteste. Ma la prima, vera svolta avvenne nel marzo del 1943. Lo sciopero nel milanese era stato previsto per le 10 del 23, ma al reparto Bulloneria della Falck venne anticipato alle 13 del 22. Intervenivano in forze i fascisti, ma nonostante le minacce lo sciopero continuava e il giorno dopo incrociavano le braccia i lavoratori degli altri stabilimenti Falck, della Pirelli, della Ercole Marelli, della sezione IV e V della Breda. Una manifestazione imponente, se si pensa che a quell'epoca i lavoratori delle fabbriche sestesi erano più di 40mila. Tra fine marzo e i primi di aprile i fascisti arrestarono una cinquantina di scioperanti e 30 vennero inviati al Tribunale militare territoriale di Milano e condannati a lunghe pene, ma liberati a fine agosto. Tra di loro Giulio Casiraghi, poi fucilato a piazzale Loreto, Luciano Migliorini, fucilato a Sesto, Enrico Bracesco e Pietro Marcante deportati e morti nei lager.
Il 9 settembre, quando era chiaro che i tedeschi avrebbero preso possesso dell'Italia, una delegazione di sestesi, guidata dall'operaio comunista della Breda Eugenio Mascetti si recò dal comandante della Divisione di fanteria Cosseria per chiedere di distribuire armi agli antifascisti. Il militare imbelle rifiutò.
A partire dal 10 settembre i tedeschi istituivano nelle grandi fabbriche presidi per il controllo della produzione e dei lavoratori.
Dalla fine di ottobre nascevano i Gruppi di Azione Patriottica (GAP) e uno dei primi, il "Gramsci" era costituito da Validio Mantovani operaio della Pirelli Sapsa, Vito Antonio La Fratta della Falck, Carlo Camesasca della Ercole Marelli e Renato Sgobero della Breda. Furono loro ad uccidere il Federale fascista Aldo Resega.
Scioperi avvennero già a novembre del '43, ma fu dicembre il mese più agitato. Il 13 tutte le fabbriche sestesi si fermarono e il 17 il generale tedesco Zimmermann fece radunare tutti i lavoratori della Falck sul piazzale dello stabilimento Unione: «Chi non riprende il lavoro – gridò al mi-

maestranze del proletariato industriale e le prospettive d'azione delle forze antifasciste, ed in particolar modo dei comunisti, che degli scioperi erano state propulsori e corpo attivo.

I bombardamenti alleati sulle città d'Italia e le conseguenti devastazioni delle abitazioni civili, degli impianti industriali produttivi e delle infrastrutture del Paese (solo a Torino nel dicembre 1942 risultavano essere state distrutte 265 fabbriche e 120.000 operai avevano avuto danni al luogo di lavoro o alla propria casa); la fame e la penuria materiale della popolazione; le migliaia di sfollati; l'affermarsi della borsa nera e del carovita, furono gli elementi all'origine delle mobilitazioni di lavoratrici e lavoratori che iniziate tra gennaio e febbraio culminarono negli scioperi del marzo-aprile 1943.

Dopo che dalla primavera del 1942 fino ai mesi di gennaio-febbraio 1943 le agitazioni operaie si erano progressivamente diffuse in moltissime zone del centro e del nord Italia[1] il 5 marzo 1943 alle ore 10 gli operai della Fiat Mirafiori di Torino entrarono in sciopero avviando la mobilitazione conseguente anche in diversi altri stabilimenti piemontesi. Particolarmente attive nella preparazione e nell'organizzazione degli scioperi furono le cellule organizzate del partito comunista: a Torino Umberto Massola, oltre ad animare con la pro-

Lo sciopero generale proclamato dal CLN del Piemonte

crofono – è un nemico della Germania. Chi è nemico della Germania viene fucilato. Chi vuole continuare lo sciopero faccia un passo avanti». Tutti fecero un passo avanti e Zimmermann se ne andò.

«La più grande manifestazione di protesta mai realizzata in un Paese occupato» definì Radio Londra gli scioperi del marzo 1944. Cominciarono proprio a Sesto quando il primo marzo si fermarono tutte le fabbriche. Si richiedevano più viveri, paghe migliori, ma soprattutto la fine della guerra e la liberazione dei compagni arrestati, molti dei quali erano finiti nei lager. La repressione fu durissima. I tedeschi arrestavano la notte nelle loro case quelli che ritenevano gli organizzatori, ma la manifestazione continuò per giorni e fu uno dei colpi più duri inferti al nazifascismo. Preparò l'insurrezione del 25 aprile.

A Sesto il bilancio è stato pesantissimo. Circa 600 deportati nei lager, metà dei quali morti soprattutto a Gusen, a Mauthausen, ad Harteim. Un centinaio i fucilati e i caduti in combattimento delle diverse formazioni partigiane. Una guerra di popolo con migliaia di donne e di uomini impegnati con le armi, con gli scioperi, con la propaganda, con il sostegno ai combattenti. È per questo che Sesto San Giovanni è Città Medaglia d'Oro al Valor Militare per il contributo dato alla Resistenza.

[1]già Sindaco di Sesto San Giovanni

paganda clandestina il sostegno allo sciopero definì insieme ai lavoratori alcuni punti essenziali delle rivendicazioni della lotta, costituendo il nesso indispensabile tra rivendicazione economica e istanza politica antifascista.
Dalle rivendicazioni iniziali dei lavoratori (pagamento delle 192 ore di lavoro per tutti gli operai e le operaie; aumento delle razioni di pane, carne e grassi; caro viveri) emerse il carattere spontaneo, unitario nonché prevalentemente economico-sindacale delle proteste operaie. Tuttavia già dai primi volantini e documenti di lotta, come quello di Torino del 15 marzo 1943[2], si manifestò un profilo politico, prima latente e poi sempre più pronunciato, in grado di relazionare l'avanzamento della condizione operaia con il piano interno nazionale e con quello internazionale della guerra.
In quest'ottica alle rivendicazioni di carattere economico furono associate quelle relative alla lotta contro le misure repressive del regime fascista per la «liberazione dei nostri compagni di lavoro arrestati e la cacciata delle guardie metropolitane dalle officine» e per «il diritto di avere e di eleggere dei nostri veri rappresentanti» insieme alla volontà di porre fine alla guerra fascista a fianco della Germania hitleriana, «Viva la Pace e la Libertà» è la parola d'ordine conclusiva del manifesto.
Le agitazioni operaie e le astensioni dal lavoro si diffu-

Si sciopera per pace e lavoro: un'onda lunga un anno

DI EDMONDO MONTALI *

La conflittualità operaia che scuote l'Italia dal marzo del 1943 sino all'insurrezione dell'aprile del 1945 è un avvenimento assolutamente eccezionale. Nessun Paese occupato dai tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale assiste a scioperi così partecipati e così estesi. In nessun Paese, durante la guerra, il mondo del lavoro assume una centralità così evidente tale da condizionare le sorti del regime fascista e da imprimere una così pronunciata impronta alla transizione verso la democrazia.
Nel marzo del 1943 a Torino alla FIAT Mirafiori, alle Officine Savigliano, alle Ferriere Piemontesi, alla Westinghouse e poi a Milano alla Pirelli, alle Acciaierie Falk di Sesto San Giovanni, alla Ercoli Marelli gli operai scendono in sciopero e contestano apertamente il regime fasciste.
La parola d'ordine degli scioperi del 1943 fu: pace e lavoro. A prima vista, e questa fu anche un'interpretazione condivisa dalle autorità fasciste e una prima lettura data dai tedeschi, le rivendicazioni erano soprattutto di carattere economico e, quindi, non necessariamente interpretate come un pericolo di natura politica. In verità, quello che si consuma nella primavera del 1943 è qualcosa che investe direttamente la legittimazione del regime: diversi mesi prima della destituzione, Mussolini, già perdente sul fronte esterno, perde definitivamente il consenso del popolo italiano, viene sconfitto sul fronte interno. La rottura avviene sul terreno dell'adesione o del rifiuto della guerra fascista ovvero dell'elemento più intrinsecamente legato all'esperienza del ventennio. Perché la guerra non è un elemento neutro o addirittura estraneo alla natura del fascismo. Viceversa il legame tra fascismo e guerra (nelle diversi fasi della preparazione, della gestione della sconfitta militare) è inscindibile; la guerra rappresenta il banco di prova decisivo sul quale il regime gioca la propria credibilità e la propria capacità di mobilitare un blocco sociale fedele e che condivide le sue aspirazioni.
Nel 1943 questo blocco si dimostra inesistente e gli scioperi che cominciano a dilagare in tutto il Nord Italia scoprono le debolezze strutturali del progetto totalitario. L'onda della conflittualità si muove in maniera carsica per tutto l'anno, sembra placarsi ma scorre in forme sempre più coscienti, politicizzate e con obiettivi politici sempre meglio delineati. Riesplode clamorosamente nel marzo del 1944: questa volta la reazione operaia assume un'estensione straordinaria e annienta il tentativo della Repubblica Sociale Italiana di tessere nuovi rapporti col mondo del lavoro, di recuperare il consenso perduto attraverso i progetti di socializzazione e attraverso tutte le proposte tardive, velleitarie e contraddittorie del governo mussoliniano di Salò.
Lo sciopero generale segna il passaggio definitivo del mondo del lavoro all'azione diretta, alla resistenza più ferma e alla guerra partigiana che assumerà definitivamente i caratteri di guerra di popolo contro l'occupazione nazifascista. Ancora una volta a Torino, alla Fiat Mirafiori e alla Fiat Lingotto, e poi in tutti i grandi e piccoli stabilimenti piemontesi; a Milano, nell'intera provincia, dove lo sciopero fu compatto dal 1° all'8 marzo; a Legnano, Varese, Brescia, Bergamo, in tutta la Lombardia; a Bologna, dove dagli stabilimenti Ducati lo sciopero si propaga in tutte le provincie emiliane; in Toscana a partire dalle officine Galileo e Pignone; e così in Liguria in Veneto. La classe operaia che giunge agli scioperi del 1943-'44 è una classe che riacquista piena di fiducia nelle proprie forze e si assiste al passaggio di una fase difensiva e di lotta di tipo quasi esclusivamente economico, a una offensiva in cui la caratterizzazione è essenzialmente di natura politica. Non si sciopera solamente contro gli industriali e i padroni, ma contro il fascismo, contro la guerra fascista e a sostegno della lotta partigiana, per l'insurrezione, per la libertà e per la democrazia.
Questa volta le repressioni dei tedeschi e dei fascisti sono feroci. In migliaia vengono catturati e deportati in Germania dove finiranno circa dodicimila tra dirigenti e semplici militanti sindacali. E la repressione produce un altro effetto, caratteristico della nostra lotta di Resistenza: per sfuggire all'arresto e alla deportazione molti lavoratori passano alla clandestinità rafforzando e ingrossando le formazioni partigiane. La fabbrica ritorna a essere quello spazio di socializzazione politica che vent'anni di dittatura non erano mai riusciti a neutralizzare del tutto. E non si tratta ormai soltanto di grande fabbrica. A Milano i tranvieri paralizzano la città. Sono in sciopero non soltanto gli operai, ma anche gli impiegati. Si sciopera all'università dove gli studenti fronteggiano i professori fascisti. Lo sciopero del Corriere della sera – del più autorevole giornale della borghesia italiana – ha di per sé un significato emblematico. Le campagne tornano in fermento in tutta Italia. E in

sero dal 5 al 13 marzo per tutti i principali stabilimenti industriali di Torino e successivamente in larga parte della provincia. Dal 14 marzo gli scioperi si estesero ad est a Porto Marghera a Venezia e poi a partire dal 23 all'altro grande centro industriale di Milano mentre ad ovest il 29 marzo entrava in agitazione la zona di Biella, Valsessera e Valle Mosso.
A Torino tra il 15 ed il 18 marzo tra gli stabilimenti interessati dal movimento vi furono tra gli altri, oltre la Fiat Mirafiori con 50.000 operai e le sue diverse sezioni, la Rasetti, la Microtecnica, le Ferriere piemontesi, la Guinzio e Rossi, la Challier, la Westinghouse, la Michelin, la Manifattura Tabacchi, la Lancia, la Riv di Villar Perosa.

A Milano il 23 marzo, anniversario della fondazione dei fasci di combattimento, le cellule comuniste guidate da Celeste Negarville e Giovanni Roveda organizzano gli scioperi alla Pirelli, alla Falck, alla Ercole Marelli, alla Borletti, mentre alla Face Bovisa si verificarono incidenti e arresti, per l'irruzione dei carabinieri in fabbrica, con il ferimento di un'operaia. Dal 23 al 29 marzo decine di stabilimenti entrarono in mobilitazione e l'agitazione si estese in questo modo alle altre aree industriali del nord del paese in un crescendo progressivo che trovò il suo culmine tra la fine di marzo ed i primi giorni di aprile.
Complessivamente, nonostante le misure repressive

questa fase che diventa ancora maggiore l'apporto di tutte le categorie di lavoratori, di tutto il mondo del lavoro, mentre si consuma progressivamente e definitivamente il distacco dell'intera nazione dal fascismo. È il ciclo di lotte dei lavoratori del 1943-'44 – col passaggio dalla richiesta di pace all'aperta resistenza – che darà poi le più solide basi di massa all'azione insurrezionale dell'aprile del 1945. Il mondo del lavoro assume una funzione nazionale nel momento in cui la sconfitta militare disgrega il giovane stato unitario. L'iniziativa operaia, dei lavoratori, propone una via di uscita fondata sui valori del mondo del lavoro: innanzitutto la libertà senza la quale e perdendo la quale il mondo del lavoro aveva perduto la prima sfida di fronte all'avvento del fascismo. E poi la democrazia, la Costituzione; libertà, democrazia, costituzione, ricostruzione del Paese finiscono col divenire il naturale corollario di quelli che erano i valori che negli scioperi del 1943 e del 1945 avevano alimentato il mondo del lavoro.
C'è una saldatura che va oltre il 1945 e che pone il lavoro come forza contraente della nostra Costituzione.

** Dottore di ricerca in Storia del movimento sindacale, ricercatore della Fondazione "Giuseppe Di Vittorio"*

Quattro vittime della ferocia fascista, assassinati dalle Brigate Nere il 16 gennaio 1945 a Sestri Ponente, piazza Baracca (Genova)

Marzo 1944: fermo un milione di lavoratori

Da quelle lotte la radice antifascista della Repubblica democratica fondata sul lavoro

DI CARLO GHEZZI *

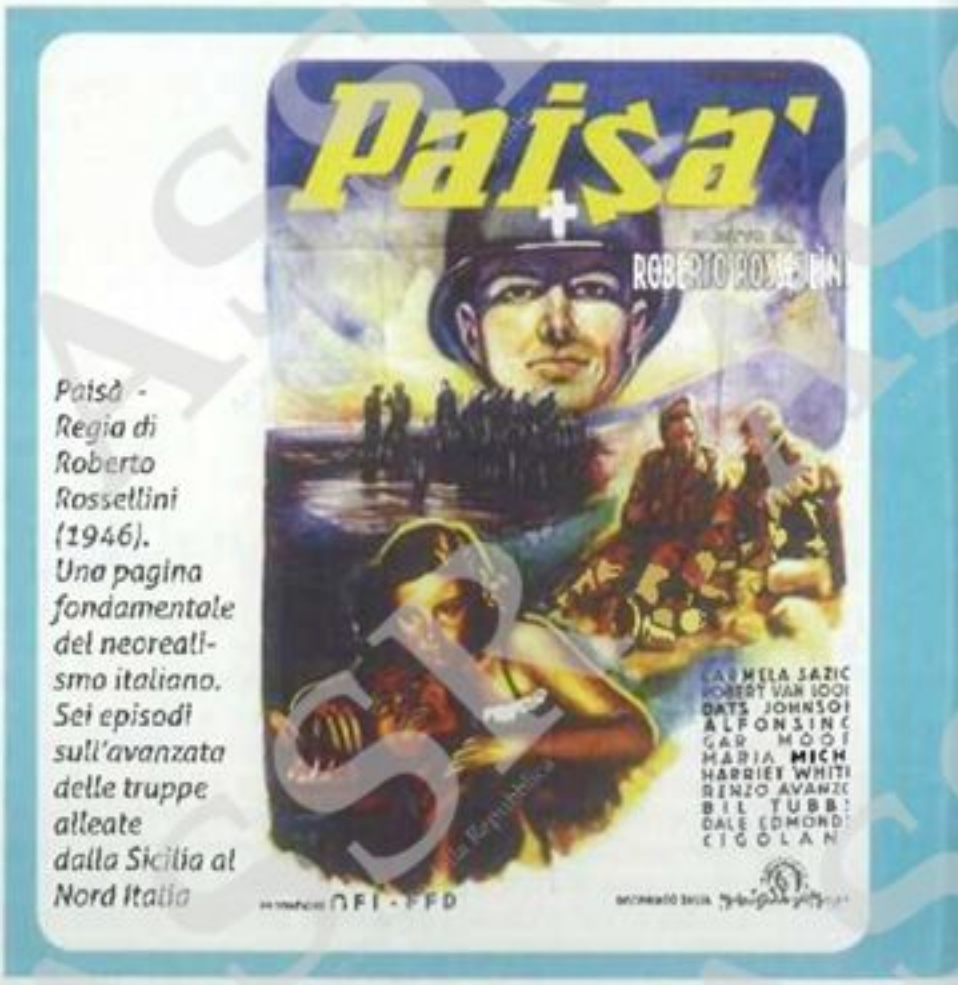
Dal primo all'ottavo giorno di marzo del 1944 un milione di lavoratori del Centro-Nord incrociarono le braccia e le fabbriche si bloccarono; non uscì, per più giorni, neanche il Corriere della sera. Gli scioperi resero esplicita la protesta operaia per la limitatezza dei generi alimentari, per l'insopportabilità delle condizioni di lavoro e per i drammi portati dalla guerra e si conclusero con un successo politico per le forze antifasciste nonostante i limitatissimi risultati pratici raggiunti. Lo sciopero generale riuscì con una partecipazione superiore ad ogni aspettativa divenendo il più vasto movimento di massa sviluppatosi in Europa in territori occupati militarmente dai tedeschi. Scioperare costituiva allora un grave reato e l'emergere di una vasta opposizione di massa ai fascisti e ai nazisti, con quel carattere partecipato e armato solo della determinazione di affermare i propri diritti, fece letteralmente impazzire le Questure e il Partito Nazionale Fascista che, a dispetto della violenta repressione, non riuscirono a fermare quella grandiosa manifestazione di forza e persero ulteriore credibilità nei confronti della popolazione.

adottate dal regime contro gli esponenti più noti delle cellule clandestine comuniste di Torino come Guido Martelli, Giuseppe Alciati, Luciano Moglia ed altri venticinque militanti comunisti[5], e contro le avanguardie operaie più attive, gli scioperi mobilitarono 100.000 operai ed operaie in tutto il nord Italia mentre le notizie sulla partecipazione di massa venivano diffuse in tempo reale dall'edizione clandestina de *l'Unità* del 15 marzo 1943.
Le agitazioni rientrarono progressivamente sia per le parziali concessioni ottenute sul piano economico dai lavoratori sia per l'assenza di forme politico-militari dell'antifascismo organizzato.

Il successo degli scioperi evidenziò da un lato la debolezza ormai strutturale del regime fascista in ordine non solo al consenso perduto, e che nelle masse operaie era stato storicamente sempre scarso, ma anche alla capacità di tenuta dell'ordine pubblico sul «fronte interno» durante lo svolgersi di un conflitto bellico irriducibile come la guerra mondiale. D'altro canto l'affermazione degli scioperi del marzo-aprile 1943 segnò anche il primo strategico sganciamento politico della borghesia industriale dal regime, evidenziato dalle misure di negoziazione e composizione delle vertenze adottate dalle imprese senza intermediazione del governo ed in forma diretta con i lavoratori e dai contatti

Quelle mobilitazioni impressionarono la grande stampa internazionale e resero manifesto il disfacimento del regime e del suo sistema di consenso.
Nel marzo dell'anno precedente gli scioperi che da Torino si erano estesi a Milano erano stati la prima scintilla che aveva dato avvio a quel processo storico con il quale l'Italia avrebbe riconquistato, oltre alla libertà, anche la sua dignità.
Le forze del lavoro avevano assestato al fascismo un primo colpo davvero formidabile e il regime aveva subito poco dopo altri colpi pesanti con lo sbarco degli alleati anglo-americani in Sicilia e con i bombardamenti subiti da tante città italiane; poi il 25 luglio, la destituzione di Mussolini, l'otto settembre, la Resistenza, gli scioperi del marzo 1944; da lì si sarebbe giunti allo sciopero insurrezionale del 25 aprile del 1945.
Il fascismo aveva attaccato negli Anni Venti una democrazia fragile che aveva scelto di tener fuori dalla partecipazione alla vita dello Stato le masse cattoliche e quelle di orientamento socialista. Aveva usato una feroce violenza e aveva abilmente giocato sulle divisioni e sugli errori dei partiti democratici ed era riuscito ad imporsi. La Resistenza invece venne resa possibile e più forte dal fatto che le grandi forze popolari seppero trovare la loro unità, a differenza di quanto accadde nel 1922, e seppero coinvolgere tantissimi italiani.
Nel corso della Resistenza i lavoratori assunsero le loro clamorose iniziative che li fecero divenire classe dirigente, che permisero loro di svolgere una funzione nazionale, che li resero protagonisti determinanti per il destino del nostro Paese. Alcuni storici minimizzano le conseguenze delle loro mobilitazioni declassandole a fisiologiche espressioni di protesta prodotte dal malcontento popolare in periodo di guerra. Dagli operai di Londra bombardata ogni notte dalle V1 e dalle V2, così come dalla popolazione di Stalingrado stremata dall'assedio nazista, non venne invece avanzata alcuna richiesta di cessazione della guerra ma si evidenziò invece la volontà di sostenere i propri governi, di resistere e di sconfiggere i nazisti. In Italia il lavoro ha fatto sino in fondo la propria parte e ha svolto una funzione straordinaria.
Tra i grandi soggetti sociali il lavoro, nella sua accezione ampia, è stato in quella difficile fase storica uno dei pochi soggetti appropriati a una legittimazione democratica e nazionale in un Paese circondato da profonde riserve, da sospetti e con scarsi titoli di credito tra le mani. Il lavoro ha aperto la strada della democrazia e ha imposto alle altre classi dirigenti, bisognose di una rilegittimazione, la necessità di fare i conti con le proprie istanze politiche e sociali contribuendo notevolmente a cambiare i termini del confronto in atto proprio con l'intervento delle grandi lotte operaie sulla scena di una Italia impegnata nel conflitto.
La Resistenza e le lotte del lavoro hanno portato ad un patto nazionale le cui radici sociali sono state nette e ben visibili e la nostra Carta costituzionale costituisce indiscutibilmente l'approdo più importante di quella fase storica.
Non a caso l'art. 1 – "l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro" – evidenzia il pieno riconoscimento del valore del lavoro ed afferma la piena cittadinanza per coloro che, per lunghi decenni dopo l'Unità d'Italia, furono ottusamente e drammaticamente considerati come dei "sovversivi" pericolosi per la collettività ogni qual volta assumevano iniziative per ottenere il riconoscimento dei diritti del lavoro e dei diritti di cittadinanza per tutti.

**Segretario dell'Associazione "Bruno Trentin", componente del Comitato Nazionale ANPI*



Paisà - Regia di Roberto Rossellini (1946). Una pagina fondamentale del neorealismo italiano. Sei episodi sull'avanzata delle truppe alleate dalla Sicilia al Nord Italia

avviati parallelamente da Agnelli con i partiti antifascisti nello stesso mese di marzo 1943.[4]
Tuttavia la contraddizione principale emersa, in quanto determinatasi sul terreno materiale della lotta, dal rapporto di relazione tra la mobilitazione della classe operaia e la difficoltà dei partiti antifascisti di dare ad essa il carattere di una generale insurrezione nazionale contro il nazifascismo evidenziò il primo elemento fondamentale che avrebbe caratterizzato la Resistenza, ovvero la necessità dell'unità di tutte le forze antifasciste riunite in un fronte unico politico-militare.
Dalle giornate di marzo emerse chiaramente come se da un lato un regime si avviava inesorabilmente allo sfaldamento delle sue strutture, le opposizioni politicamente disaggregate, numericamente ridotte e non completamente presenti sul territorio nazionale non erano ancora in grado di proporsi come alternativa sistemica al fascismo.
Il significato, la partecipazione di massa e la stessa ragione politico-sociale degli scioperi però rappresentarono insieme la ricomposizione di prospettive, ideali, partecipazione alla lotta e coscienza di classe che determinò una nuova convergenza di istanze nella classe operaia.
Da un lato il dramma della guerra, la fame, l'impoverimento, le città sfollate, la morte ed i bombardamenti

Si estende la protesta in attesa della Liberazione

La lenta avanzata degli alleati e poi finalmente, il 25 aprile, gli operai con le armi in pugno

DI LUIGI GANAPINI

Gli scioperi operai nel corso della guerra mondiale furono una qualità importante della Resistenza italiana, cui impressero un carattere da cui derivarono molte conseguenze per la vita della Repubblica democratica sorta dopo il 1945. Sottoposti nel ventennio fascista a un rigido sistema di controllo che integrava la disciplina di fabbrica con la repressione politica, gli operai nella grande maggioranza non avevano dismesso la loro ostilità al regime e il coraggio di affrontare le conseguenze di ogni insubordinazione; anche se forse qualche breccia fu aperta dai provvedimenti assistenziali, dalle offerta di svaghi e dalle promesse di future conquiste coloniali con possibilità di migliori e più redditizi lavori. La politica di guerra iniziata con il 1935 portò invece peggiori condizioni di vita, restrizioni alimentari e di ogni genere di consumi. Pur costretto a varie concessioni proprio alle soglie del conflitto, il regime tentò soprattutto di guadagnare terreno con la sua campagna "antiplutocratica", di scarso successo. In realtà la società italiana nel suo complesso andava subendo i contraccolpi di uno sforzo bellico smisurato e dei fallimenti militari del regime. In questo contesto si inserirono gli scioperi del 1943, sintomo più che causa della crisi che fece crollare l'edificio mussoliniano di lì a pochi mesi. Nel corso del 1943-1945 gli scioperi non furono tuttavia episodi circoscritti alle aree industriali del Nord, anche se queste ultime erano in grado di danneggiare più direttamente i tedeschi e i fascisti della RSI. Gli scioperi operai infatti ripresero dopo la caduta del regime, alla fine di luglio 1943, con il grido "pace e libertà". A cui il governo Badoglio rispose con una spietata repressione. Ma già nel mese di agosto, di fronte al tergiversare nelle trattative per l'armistizio, i centri industriali tornarono a infiammarsi; né valse a placarli la concessione della ricostituzione delle Commissioni interne e la nomina di Commissari antifascisti alla guida dei sindacati.
La presenza dell'antifascismo risorto e in via di rafforzamento ebbe un ruolo non secondario: l'organizzazione fu sorretta dai comunisti, i più preparati; dai socialisti, forti della tradizione prefascista; e, pur in misura minore, dai membri del Partito d'Azione, presenti soprattutto tra i ceti impiegatizi e tra i tecnici. Già dai giorni seguenti l'armistizio presero il via nuove agitazioni, apertamente dirette contro gli occupanti, e a ondate si propagarono quasi senza sosta nei mesi successivi, con le punte più alte a novembre e dicembre, e non cessarono nemmeno nei primi mesi del 1944. Culminarono infine negli scioperi del marzo 1944 che coinvolsero non solo le aree industriali ma anche vaste aree rurali dell'Italia settentrionale e del Centro. Il successo fu straordinario ed ebbe vasta eco perfino in campo internazionale. Tuttavia quello sciopero era stato presentato come lo sciopero insurrezionale, la spallata decisiva all'occupante e ai suoi alleati fascisti della Repubblica di Salò. Più che l'assenza di questa impossibile conclusione, che deluse molti militanti, pesò il mutare della congiuntura produttiva: nel giro di un paio di mesi vennero meno i rifornimenti di materie prime e di combustibili, la produzione industriale crollò ai livelli minimi, rendendo poco incisivi scioperi e proteste.
Nell'estate 1944 l'iniziativa delle lotte sociali passò così alle campagne dove il tedesco, che intendeva procurarsi pingui rifiorimenti per l'esercito e per la Germania, fu clamorosamente bloccato. Nell'autunno fu la volta degli scioperi dei ferrovieri, mentre agitazioni sparse non cessavano di turbare la vita dell'Italia del Nord e non dava tregua il sabotaggio della produzione. Dalla primavera 1944 però il centro delle lotte resistenziali si

Operai in assemblea durante uno sciopero

provocarono sul piano sociale un distacco materiale dal fascismo da parte della popolazione italiana, dall'altro proprio le vittorie militari degli alleati, ad El Alamein, e soprattutto la resistenza a Stalingrado dell'Armata Rossa comportò la ripresa ideologica di un piano, quello propriamente politico, intorno al quale i partiti del futuro Comitato di Liberazione Nazionale sarebbero riusciti ad organizzare la Guerra di Liberazione nazionale intorno ad un esercito, quello partigiano, formato da volontari inquadrati nelle formazioni politico-militari dei partiti antifascisti. Gli scioperi del marzo 1943, dunque, segnarono non solo la ripresa della soggettività della classe operaia e la prima profonda crepa del regime fascista, che solo quattro mesi dopo avrebbe concluso la sua parabola nel Gran Consiglio del 25 luglio, ma anche e soprattutto la spinta vitale all'inizio della Resistenza, segnandone di fatto l'avvio.

Quando un anno dopo sotto occupazione nazista una nuova grande ondata di scioperi coinvolse il nord Italia dal 1° all'8 marzo 1944 la natura politica della mobilitazione e la sua influenza sul contesto nazionale ed internazionale (quello italiano del marzo 1944 rappresentò il più imponente sciopero in tutta l'Europa occupata) configurò definitivamente quel ruolo centrale ricoperto dalla classe operaia nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione nazionale espresso da un lato con la partecipazione diretta alla lotta armata contro i nazifascisti all'interno delle brigate partigiane e dall'altro con le forme di lotta politica culminate con l'occupazione, la protezione e la difesa delle fabbriche durante la rotta e la ritirata tedesca.

Davide Conti, ricercatore, consulente presso l'Archivio Storico del Senato della Repubblica

1. Cfr. S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari, 1991, pp.386-388.
2. Cfr. il manifesto del comitato operaio di Torino del 15 marzo 1943 in P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano* , vol. IV, Einaudi, Torino, 1976, p. 180.
3. Ibidem, p.182.
4. S. Colarizi, op. cit., p.391.

In breve - #Gli scioperi operai del marzo 1943 al nord #Fame, penuria e borsa nera #"Viva la pace e la libertà" #Rivendicazioni economiche e politiche #La spinta alla Resistenza #Gli scioperi del 1944

era collocato su una strada diversa: i militanti più attivi, venuti allo scoperto con gli scioperi, vennero indotti a lasciare la fabbrica e a unirsi alle formazioni partigiane; le montagne divennero da allora il centro della ribellione antifascista e antitedesca: la creazione delle "repubbliche partigiane" sembrò il coronamento di questo sogno.

Ma la lentezza dell'avanzata degli Alleati rese vana la speranza di concludere la lotta nell'autunno 1944. Infine nel corso dell'ultimo inverno di guerra nei centri industriali del Nord (e nel porto di Genova) si affacciò lo spettro della distruzione degli impianti che i tedeschi intendevano operare nel caso dell'ormai certa ritirata, così come avevano fatto nel Centro Italia. Si aprì in questo modo una complessa partita: nelle fabbriche gli operai si mobilitarono per organizzare una resistenza armata; gli organi della RSI e gli industriali avviarono trattative per scongiurare la vendetta teutonica, a tutela del proprio patriottismo; gli angloamericani a loro volta misero il problema sul tappeto quando i tedeschi aprirono colloqui per una resa. La conclusione della campagna d'Italia, quando le sorti del conflitto apparivano ormai decise anche sul suolo tedesco, tolse alla Wehrmacht il motivo di procedere con un'insensata vendetta, o comunque li costrinse a rinunciare ai loro piani anche quando (come nel caso del porto di Genova) ogni apprestamento era già pronto.

Agli operai rimase l'onore di salutare il 25 aprile con le armi in pugno, nelle loro fabbriche. ■

DI GIULIO BOBBO *

I volti della Resistenza

La lotta armata: si combatte sulle montagne e nelle città

La guerra di Liberazione in Italia vide patrioti e partigiani battersi per quasi due anni contro le truppe nazifasciste, e venne combattuta in montagna come in pianura, nelle grandi città industriali così come nei centri più piccoli della provincia, acquisendo in ciascuna di queste realtà operative la forma di contrasto più adatta per garantire la continuità e la sopravvivenza di un movimento cospirativo.
Più che di una singola Resistenza armata, si deve quindi parlare di diverse forme di contrasto attivo contro l'occupante tedesco ed i "re-

Artiglieria cosacca a Tramonti di Sotto (Udine). Un'armata di oltre 20.000 combattenti, l'Armata Cosacca, fu inviata dal Terzo Reich nell'alto Friuli per contrastare i partigiani e occupare il territorio (Kosakenland In Nord Italien)

Quelle battaglie dimenticate, la memoria e il 25 aprile 1994

Né retorica né oblio, ma l'orgoglio di un evento fondativo della nuova democrazia

DI ALESSANDRO PORTELLI *

Ho ritrovato giorni fa una vecchia registrazione nell'archivio sonoro del Circolo Gianni Bosio. Era una sequenza di parodie di canzonette che risaliva ai palcoscenici dell'avanspettacolo nell'immediato dopoguerra, e infatti fu un artista di avanspettacolo a cantarcela nel quartiere di San Lorenzo, sull'aria di "La signora di trent'anni fa", ovvero, "Nel 1919". Cominciava così:

Nel 1922
Ce fu un governo, 'n m'aricordo come
Ce fu 'na marcia, 'n m'aricordo 'n dove
Che fu chiamata – 'n m'aricordo più.

Poi per vent'anni fummo sistemati
Da tante guère – 'n m'aricordo più
Però alla fine fummo liberati
Però da chi – nun me lo ricordo più.

Ascoltata oggi, è una geniale provocazione sulla memoria. Da un lato, può essere un invito a dimenticare – "scurdammoce 'o passato", si cantava. Dall'altra, e così mi piace di pensarla adesso, può essere una feroce ironia verso chi dimentica il passato e quindi si prepara a ripeterlo (la parodia continuava dicendo che ricorda solo che "era un governo nero, e invece adesso è nero" – nel senso di clericale: "s'hanno allungata la camicia nera", cantava un poeta proletario di Genzano, negli stessi anni). Uno striscione esposto da un gruppo neofascista davanti a una scuola di Aprilia il giorno della memoria diceva: "Ricordati di non ricordare"; ed è proprio questa ingiunzione all'oblio, questo ostinato ripetere "non ricordo più", a ribadire che certe memorie non si possono né evocare né cancellare a comando.
O forse, la canzone può voler dire qualcosa di ancora più complesso: sulla Resistenza, fin da allora, convivono memoria e oblio; la Resistenza è al tempo stesso l'evento più ricordato e più dimenticato della nostra storia recente.
Negli Anni Cinquanta, viene cancellata dalla memoria ufficiale (chi, come me, ha fatto tutte le scuole in quel tempo, non l'ha mai sentita nominare, se non per esorcizzarla) e contemporaneamente bandiera della sinistra e del movimento operaio. Poi, negli Anni Settanta, trasformata in rito istituzionale, più commemorata che ricordata; e subito, come reazione, lo slogan militante "la Resistenza è rossa e non democristiana" che, nel rivendicare la funzione di rottura e di sguardo al futuro della Resistenza (l'a-

pubblichini" della Repubblica Sociale Italiana, lo stato fantoccio capeggiato da Mussolini subito dopo l'occupazione tedesca dell'Italia centro-settentrionale.
Contrariamente ai movimenti di liberazione di altre nazioni europee, che videro soprattutto un'attività di sabotaggio legata a piccoli gruppi di operatori addestrati e controllati direttamente dai servizi alleati (ricordiamo il SOE – *Special Operations Executive* – inglese e l'OSS – *Office of Stategic Service* – americano), la Resistenza italiana conobbe un coinvolgimento molto più esteso, che portò alla formazione di centinaia di "Brigate Partigiane", in grado di controllare in alcune fasi del conflitto porzioni estese della zona di operazioni nel quale erano impegnate. Queste grandi formazioni erano organizzate come una struttura militare (una divisione era articolata in diverse brigate, a loro volta suddivise in battaglioni e così via), ma erano ispirate politicamente dai partiti politici antifascisti che erano risorti dopo la caduta del fascismo nell'estate del 1943. Così, le Brigate "Garibaldi" erano legate al Partito Comunista Italiano, le "Giustizia e Libertà" al Partito D'Azione, le "Matteotti" si rifacevano alla tradizione Socialista del PSI, mentre le "Fiamme Verdi" erano controllate dalla Democrazia Cristiana.
Esistevano, è bene dirlo, alcune Brigate definite "Autonome", organizzate da personale del Regio Esercito, che

spetto "guerra di classe" di cui parla Pavone) dimenticava tante altre realtà e altre dimensioni (la "guerra patriottica", la "guerra antifascista"). La tensione di memoria e oblio sulla Resistenza culmina in quel memorabile 25 aprile del 1994. Per la prima volta in Europa, era al potere un partito che si richiamava esplicitamente al fascismo (l'allora Movimento Sociale Italiano), in coalizione con altre forze che si dichiaravano esplicitamente estranee al patto democratico fondato sulla Resistenza, come Forza Italia e la Lega Nord.
"Si potrebbe..." intitolava allora *il manifesto*, si potrebbe cogliere il 25 aprile per una forte affermazione di un non dimenticato antifascismo; e in quel giorno di pioggia furono centinaia di migliaia a sfilare per le strade di Milano.
Nei vent'anni che sono passati da allora, la Resistenza ha ritrovato la sua funzione di conflitto, di ribellione: la Resistenza era ancora attuale, presente e provocatoria proprio perché il nuovo potere continuava ostinatamente a volerla dimenticare. Tanto è vero che persino Silvio Berlusconi ha dovuto finire per travestirsi da partigiano fingendo di commemorare, tra le rovine di Onna, una Resistenza depurata di tutto quello che la rende viva.
In fondo è un paradosso, ma è un dato della nostra storia e del nostro presente: il progetto della Resistenza è quello di unire l'Italia, ma ridiventa vivo ogni volta che c'è qualcuno a cui questo progetto di unità democratica dà fastidio.
E dà fastidio perché è un'unità partecipata, non delegata, un aspetto della Resistenza che è dimenticato troppo spesso anche da soggetti che si dicono antifascisti. In questi anni, parlando coi partigiani e le partigiane, ascoltando le loro storie, ho capito che per tutte e tutti la Resistenza, armata o non armata, è stata una scelta personale confermata ogni giorno; nessuno gli ordinava di entrare nella Resistenza, nessuno gli ordinava di restarci; di ogni scelta, giusta o non giusta, ciascun resistente si è assunto personalmente la responsabilità, nessuno ha mai detto "obbedivo agli ordini". La nuova Italia democratica nasce dopo l'8 settembre, quando – senza che nessuno glielo abbia ordinato – tanti cittadini, civili e militari, scelgono di opporsi ai carri armati e ai paracadutisti tedeschi, a Porta San Paolo come a Monterotondo.
Nasce da qui il nostro prezioso articolo 1: "La sovranità appartiene al popolo *che la esercita* nelle forme e nei limiti della Costituzione".
Sottolineo "che la esercita" proprio perché da un quarto di secolo la democratica repubblica partecipata nata dalla Resistenza è dimenticata in favore di una repubblica "governabile" in cui la sovranità si esercita scegliendosi un capo e (come si diceva per Mussolini) "lasciandolo governare", o (come si dice adesso) "aspettiamo di vedere che fa".
Ma non dovremmo essere *noi* – "Il popolo sovrano" – a "fare"?

** Storico, critico musicale ed anglista. Docente all'Università La Sapienza di Roma*

Un giorno di battaglia per le Squadre di Azione Patriottica di Sanremo

Un gruppo di staffette partigiane nel Friuli Orientale (estate 1944)

Testimonianze di protagonisti

"NOI C'ERAVAMO"

A CURA DI N.M.

Wanda Canna: "Due volte mi hanno sparato addosso"

Wanda Canna, staffetta partigiana, classe 1921, ricorda la sua esperienza.

«Ho iniziato a partecipare al movimento resistenziale fin da subito. Mio padre era socialista e perseguitato politico, sempre dentro e fuori dalla prigione, confinato due anni in Calabria. Era anche anticlericale e non aveva né battezzato, né cresimato i suoi sei figli. Quando cominciai a fare la staffetta fu lui a istruirmi spiegandomi che, malgrado fossi curiosa, dovevo imparare a chiedere il meno possibile, a sapere solo quello che era necessario, a non fidarmi e a non dire mai chi ero e dove andavo.

Il mio compito era quello di mantenere i contatti tra il Biellese e la Valsesia, tenendo aperto un canale di comunicazione attraverso il quale far viaggiare soldi, armi, messaggi e persone che avevano la necessità di incontrarsi. In qualche caso ricevevo gli ordini direttamente al comando ma di solito gli appuntamenti erano fissati in un luogo convenuto. Una volta dovevo incontrare due uomini che non conoscevo per scortarli nel Biellese da Franco Moranino "Gemisto". Per riconoscerci avrei dovuto portare una borsa di colore nero, quando passai in bici nel sul posto fissato vidi due tizi appoggiati a una staccionata che non mi dissero niente, allora tornai indietro e videro la borsa infilata sul manubrio: "È lei quella della borsa nera?". Partimmo, io davanti e loro dietro, ma lungo la strada c'era un posto di blocco, allora prendemmo la via sterrata nel bosco. Giunti al fiume Sesia lo attraversammo su una diga fatta di sassi, perché il ponte non esisteva più e c'era solo una barca che faceva la spola tra le due sponde, ma bisognava pagarla. Dall'altra parte, in un grosso casale abbandonato, punto d'appoggio per le staffette, presero in consegna i due uomini – uno era Giovanni Battista Stucchi, il comandante "Federici" – e io me ne tornai indietro.

Ero sempre in sella alla mia bicicletta e molto allenata a pedalare, avevo 23 anni, ma ero già sposata. Mio marito, partito soldato, era riuscito a tornare dalla Russia e mi diceva sempre: "Io ce l'ho fatta, ma sta a vedere che prima o poi mi ammazzano la moglie...". Per tutti quei mesi ho tenuto un diario scritto a matita in cui appuntavo tutto quello che accadeva, senza i nomi ovviamente, contravvenendo però ai consigli di mio padre. Ma lo tenevo ben nascosto nel pollaio, sotto il letame, e in due perquisizioni non lo hanno trovato. Ora è conservato nell'archivio dell'ANPI Nazionale, a Roma. Un giorno, nell'autunno '43, ci scattammo anche una foto, tutti assieme: con me c'era un australiano, Franck, con le bombe, il comandante militare della Valsesia Eraldo Gastone "Ciro" e il commissario politico Vincenzo Moscatelli "Cino", che diventerà uno dei nostri Padri Costituenti. Facevamo parte del Distaccamento "Gramsci" che poi, ingrossate le sue file, è diventato la 6ª Brigata d'assalto Garibaldi, sotto il comando del CLN di Milano.

Mi hanno sparato addosso due volte, l'ultima mentre conducevo un inglese da Moscatelli. Aveva con sé un enorme zaino e una borsetta più piccola di plastica. Ci presero di mira mentre attraversavamo il fiume, ma per fortuna non ci hanno colpiti. Solo quando fummo in salvo mi rivelò che trasportavamo una radiotrasmittente con i messaggi speciali da diffondere. Ecco perché, prima di partire, mi aveva detto: "Se ci fermano io mi faccio saltare, ma tu non farti prendere!"».

Mario Bernardo: "I libri del partigiano sui monti"

Mario Bernardo, comandante partigiano, nel dopoguerra è stato direttore della fotografia e docente per venticinque anni al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma. Tra gli oltre quattrocento lungometraggi e documentari firmati nel corso della carriera, spiccano le immagini in bianco e nero di *Comizi d'amore* e *Uccellacci e uccellini* di Pier Paolo Pasolini.

«L'ultimo inverno di guerra è stato un inferno gelato, per la popolazione e per noi resistenti. Nel dicembre '44 mi trovavo con la mia formazione sulle Prealpi bellunesi, a 1800 metri d'altitudine; la temperatura di notte scendeva fino a 20 gradi sottozero. Alla fine di settembre c'era stato il rastrellamento del Grappa, molti nostri compagni erano stati uccisi, arrestati o deportati. Altri erano sbandati e avevano trovato rifugio chissà dove, per sfuggire ai tedeschi e ai giorni più rigidi, alcuni si erano spostati in città, nascosti, entrati a far parte delle Sap. Insomma, dopo l'emorragia di uomini siamo rimasti in pochi, una ventina, più stranieri che italiani. A quel tempo ero vicecomandante della Divisione Garibaldi "Belluno", guidata dal partigiano "Bruno". Ma i nostri erano solo

→

mantenevano in tutto e per tutto un addestramento ed una disciplina strettamente militare.
I primi embrioni di queste unità cominciarono a formarsi poco dopo l'armistizio del settembre 1943, ed in qualche caso impegnarono in battaglia l'invasore tedesco già prima dell'inverno, ma fu nella primavera del 1944 che si poté assistere allo sviluppo di un contrasto armato organizzato presente in buona parte dell'Italia occupata.
È bene ricordare che, per quanto le brigate partigiane avessero in parte una struttura ed uno scopo militare, erano di fatto controllate da un organismo politico, chiamato CLN (Comitato Liberazione Nazionale) e composto dai principali partiti antifascisti che animavano il movimento cospirativo.
I CLN erano presenti in tutto il territorio occupato (ogni città aveva il suo comitato, che poi faceva riferimento a CLN presenti a livello provinciale e regionale) ed avevano lo scopo di coordinare a livello politico e militare ogni attività di contrasto e sabotaggio intrapresa dalle formazioni partigiane presenti in zona. Al tempo stesso, i comitati iniziavano, con la loro opera, ad esercitare la funzione di governo clandestino nell'Italia occupata, garantendo una collaborazione tra partiti a volte molto diversi nei propri ideali, ma uniti da un comune ideale antifascista. L'esperienza dei CLN, è importante ricor-

gradi di responsabilità, non il frutto di una gerarchia di valore. Io, per esempio, mi sono sempre sentito, semplicemente, un garibaldino.
Non sono capace a raccontare i combattimenti ai quali ho partecipato, del resto neppure il cinema è mai riuscito a rendere credibili fino in fondo le scene di guerra, è impossibile, anche con l'aiuto dei più moderni effetti speciali digitali. Forse ci si è avvicinato solo un film sulla Prima Guerra Mondiale, All'ovest niente di nuovo, *tratto dal libro di Remarque. Quando rivedo nella memoria i pezzi della mia vita, mi appaiono sempre gli episodi più umani ed emblematici di quell'esistenza durissima.*
Una volta scendemmo in due verso il fondovalle per ispezionare la zona alla ricerca di un luogo che potesse servire come ricovero per tutti dal grande freddo per qualche giorno. E perché un nostro intendente, uno slavo, era stato ucciso in uno scontro coi tedeschi, con un proiettile in fronte. Gente della zona ci aveva avvisato che il suo cadavere giaceva ancora buttato per strada. Lo cercammo per non farlo mangiare dalle volpi, affamate come noi. Lo trovammo sotto una specie di tettoia e lo seppellimmo alla svelta. Il mio compagno era in condizioni di vestiario pietose, coi calzoni laceri e le gambe quasi del tutto scoperte e illividite dal gelo. Lì vicino abitava una famiglia di contadini che aveva un figlio partigiano, Eliseo Dal Pont "Bianchi". Sua sorella era sarta e speravamo di trovare almeno un paio di braghe di lana. Ma il padre ci disse che la ragazza non era in casa, non si trovava più stoffa e non avevano più niente di niente da poterci dare. Offrì un poco di mangiare e poi, quando ce ne stavamo andando, all'improvviso, si sfilò i pantaloni e li diede al mio amico.
La popolazione non è stata estranea, ha vissuto con i partigiani. Anzi, sono stati i contadini a soffrire di più la miseria fisica, la privazione di tutto, le requisizioni e le case bruciate, la fatica e le difficoltà da superare giorno dopo giorno, la violenza e la morte. Noi eravamo solo lo strumento per condurre la lotta. Ho cambiato diversi nomi di battaglia, nelle varie situazioni in cui mi sono trovato, per maggior sicurezza. Mi sono chiamato "Marino" e "Bela Kun", come un socialista rivoluzionario ungherese, poi "Radiosa aurora", dal titolo di un romanzo di Jack London.
Da partigiani si condivideva tutto, la vita all'addiaccio tra i boschi, ma anche lo studio: volevamo prepararci, culturalmente e politicamente, per il mondo migliore che sarebbe venuto dopo. Quasi tutte le formazioni di resistenti possedevano perciò una piccola biblioteca, ce la trascinavamo dietro in qualche cassa.
Durante un rastrellamento condotto dalla Hitlerjugend – eravamo quasi alla fine e il führer ormai aveva arruolato pure i ragazzini – siamo scappati dal nostro campo per le vie di fuga che conoscevamo. Al ritorno trovammo tutto bruciato, il prato fumava ancora e da lontano notammo tanti quadratini bianchi sul terreno annerito. Visti da vicino, invece, erano tutti sporchi: i giovani tedeschi coi fascicoli dei nostri libri ci si erano puliti il sedere».

Lidia Menapace: "L'oscura resistente che ci salvò"

Lidia Menapace, staffetta partigiana, docente e saggista, impegnata nei movimenti cattolici del dopoguerra, voce autorevole del pacifismo e del femminismo italiano, è stata firma del quotidiano *Il manifesto* e Senatrice della Repubblica ed è componente del Comitato Nazionale ANPI. Pubblichiamo il suo scritto.

«Quando ripenso ai tempi della Resistenza, mi si risvegliano nella memoria nuovi episodi – magari minimi – che confermano l'opinione che mi sono fatta su quella straordinaria stagione politica e umana. Sostengo infatti che la Resistenza in Italia fu un grande sommovimento popolare di presa di coscienza di sé, della nazione, della sua storia. Praticamente la più grande e profonda presa di coscienza politica che ci sia mai stata nella storia del nostro Paese. Non magniloquente, anzi con un eroismo antieroico, quotidiano, dimesso, affollato di presenze di donne, contadini, operai, insegnanti, ragazzi, ragazze, soldati, sbandati e ribelli che si trovarono a dover prendere decisioni difficili, con scarse informazioni, senza il soccorso di media credibili. Insomma, davvero una vicenda di grossissima portata.
Vorrei raccontare un piccolo episodio che mi capitò all'inizio del 1944. Ma prima non posso trattenermi dal respingere col massimo vigore e scandalo le ripetute, vergognose, farneticanti esternazioni di Giampaolo Pansa che da un bel po' si

darlo, sarà fondamentale nell'immediato dopoguerra con la rinascita delle prime forme di rappresentanza democratica, che culmineranno poi con i lavori della Costituente.
È importante ricordare, allo stesso tempo, che per quanto le formazioni partigiane nascessero con lo scopo di combattere *manu militari* gli invasori nazisti ed i collaboratori fascisti, riuscirono molto spesso ad avere un ruolo formativo per i propri membri da un punto di vista politico. I tanti partigiani e patrioti che andarono ad ingrossare le file della Resistenza erano di fatto giovani nati e cresciuti durante il fascismo, generalmente privi di una coscienza democratica, ed ebbero quindi l'opportunità di confrontarsi con antifascisti più esperti e maturi, che spiegarono loro, oltre che come si combatte, *perché* si doveva combattere i nazifascisti.
Non è un caso se lo storico e partigiano Guido Quazza arrivò a definire la formazione partigiana un "microcosmo di democrazia diretta", dove le decisioni erano spesso prese collettivamente, e la scala gerarchica tanto cara ai militari italiani era dimenticata in favore di uno spirito di autonomia dettato dalle leggi della clandestinità.
Le brigate partigiane non operanti nei centri urbani iniziarono la loro attività in zone scarsamente controllate da tedeschi e fascisti: gli Appennini e le valli alpi-

esercita ormai al limite del ridicolo. Come quando "scopre" che stavamo preparando una Repubblica... sovietica: vi immaginate Oscar Luigi Scalfaro, o padre Balducci, o padre Turoldo, o il vescovo di Novara, che si danno da fare a questo fine? Mons. Leone Ossola si prodigò nello scambio di prigionieri ed era così palesemente a favore dei partigiani che i fascisti repubblichini misero una taglia di un milione (di allora!) sulla sua barba e gli bruciarono l'auto. Scalfaro fu il consulente giuridico del CLN, poi da pubblico ministero del Tribunale del popolo a Novara chiese e ottenne 14 condanne a morte per i più sanguinari componenti della Squadraccia (la squadra politica della Questura) e poi ebbe da Ferruccio Parri la grazia per loro. Tutti comunisti o tutti "utili idioti", solo Pansa aveva capito tutto subito, oppure fu per breve tempo accecato dai "comunisti" citati, più Parri, il generale Cadorna, quelli di Giustizia e Libertà e persino Randolfo Pacciardi. Per fortuna, ripresosi dall'ubriacatura giovanile, venne colpito da un diabolico raggio che lo precipitò sulla via di Damasco contromano e che ancora lo guida. Che schifo!
Dunque, dovevo accompagnare un giovane ebreo ricercato fino a Luino, dove alcuni suoi parenti, rifugiati in Svizzera, lo avrebbero preso in consegna e condotto al sicuro. Si chiamava Sinigaglia ed era riuscito a scappare da un bus, a Milano, durante un rastrellamento di giovani renitenti. Nascosto dalla madre, poi arrivò fortunosamente da me. Non ho mai incontrato qualcuno che, come lui, non si rendesse conto dei pericoli, era assolutamente inconsapevole dei rischi che correva. Eravamo per la strada in bicicletta, verso il Lago Maggiore, quando gli vennero i crampi ai polpacci. Come facevo sempre in casi simili, mi rifugiai nella prima casa contadina che trovai. La padrona si affacciò e disse: "Non vi ho mai visto, andate nella stalla o sul fienile e quando vi sarete riposati andatevene, e ciao!". Naturalmente, sia lei che io sapevamo quello che stava rischiando: la fucilazione se ci ospitava, o 5.000 lire e 5 chili di sale se ci denunciava, secondo il diktat di Kesselring. Non ho nemmeno mai saputo come si chiamava questa oscura resistente».

Giacomina Castagnetti: "La mia arma: la bici"

Giacomina Castagnetti, staffetta partigiana, ha percorso la piana di Reggio Emilia in lungo e in largo, mille volte, in sella a una bicicletta. Oggi vive in montagna, in una grande casa. Ha 88 anni e gira ancora però in macchina, una Golf rossa. Ecco il suo personale "amarcord".
«Eravamo una famiglia di antifascisti, contadini mezzadri, otto figli e mia madre vedova costretta ad accettare un tutore, perché il fascismo non concedeva la potestà genitoriale alle donne. Io, la più piccola, sono cresciuta con la guerra, sentendone parlare da bambina, poi con le notizie dal fronte e infine con la violenza della guerra sin nelle nostre case, nelle campagne, nelle strade.
Ricordo lo sguardo triste di mia madre quando consegnò la fede, unico oggetto prezioso che aveva mai posseduto, per andare a combattere in Etiopia la guerra di Mussolini. Ricordo mio fratello Giuseppe, arrestato nel '38, due anni in carcere e poi malato, a casa, sorvegliato speciale, perché una sera aveva detto agli amici riuniti nella stalla, l'unico posto caldo della casa, che "la guerra non porta mai nulla di buono alla povera gente". Ricordo i dispacci di morte del '42, i miei fratelli caduti, Mario in Grecia, Arturo in Russia.
L'8 settembre '43, a Reggio Emilia, i tedeschi divennero nemici in 24 ore; mentre i giovani richiamati e i soldati "sbandati" cercavano scampo e rifugio nella confusione totale. Furono le donne, le madri, quasi per istinto, le prime a darsi da fare per nasconderli. Alcuni li abbiamo murati, per non farli scoprire dalle ispezioni dei fascisti. L'attività clandestina nacque così, l'organizzazione arrivò dopo qualche settimana, in montagna e in città. Quando iniziarono a formarsi le prime squadre partigiane noi donne abbiamo coperto gli uomini durante gli assalti alle caserme per procurarsi le armi.
Intanto cominciavano le requisizioni di tutto: non avevamo più niente, eravamo diventati il granaio dei tedeschi, attestati lungo la Linea Gotica (ndr - Linea difensiva dei tedeschi per frenare l'avanzata da sud degli Alleati; la Linea Gotica andava dalle attuali Massa e Carrara fino alla costa adriatica all'altezza di Pesaro).
Le ragazze lavoravano per i collegamenti, di vedetta, informando sugli spostamenti

ne furono quindi in un certo senso gli "incubatori" del movimento resistenziale italiano: non è un caso che il termine "andare in montagna" rievochi la scelta dei partigiani e patrioti che lasciarono le loro case per andare a combattere una guerra dura, spietata e difficile.
I partigiani sulle montagne dovettero combattere non solo i nazifascisti ma anche il freddo, la fame, la mancanza di alloggi stabili e il rischio costante di essere traditi da spie ed infiltrati.
L'equipaggiamento in dotazione variava molto non solo da brigata a brigata, ma anche da partigiano a partigiano. Molto spesso le armi erano poche ed antiquate, perlopiù fucili e pistole trafugate dai magazzini del Regio Esercito dopo il tracollo dell'8 settembre 1943. Americani ed inglesi organizzarono lanci di materiali (armi, munizioni, vestiario, razioni alimentari) in favore dei partigiani italiani, privilegiando tuttavia le formazioni ispirate da partiti più moderati, causando così un paradosso che vedeva gli alleati assistere massicciamente l'esercito partigiano (e comunista) di Tito in Jugoslavia, mentre le Brigate Garibaldi in Italia dovevano generalmente procurarsi le armi sul campo, sottraendole al nemico o sequestrandole nelle ex-caserme dei Carabinieri e delle varie milizie fasciste.
L'adozione di tattiche e dottrine militari adeguate da parte delle prime formazioni partigiane fu un processo

delle truppe, avvisando dei rastrellamenti. La montagna non l'ho mai vista: sempre in bicicletta, facevamo il giro delle famiglie anche per raccogliere vestiti, medicinali o un po' di cibo per quelli che stavano sui monti. Ognuna di noi conosceva al massimo due o tre famiglie, non di più, così in caso di spiate, arresti e torture la catena si interrompeva.
All'inizio filò tutto più o meno liscio, poi i tedeschi compresero che l'organizzazione dei resistenti si estendeva in città e che le donne ne facevano parte. Il rischio si fece enorme, attraversavo i posti di blocco coi bigliettini cuciti addosso, in sella alla bici. La curavo e la difendevo come oggi si farebbe con la Ferrari. Una volta a un controllo mi fecero male, me la tirarono addosso, ma riuscii ad andarmene di volata. Dovetti prestarla per un'azione a Otello Montanari, gappista. Venne ferito, e la mia bicicletta crivellata dai colpi. La nascosi in soffitta perché non avrei potuto spiegare quei fori.
Nelle prime settimane del '45 organizzammo una manifestazione per il pane, davanti alla prefettura di Reggio Emilia. Si era capito che per i fascisti e i tedeschi buttava male, ormai. Però mai ci saremmo aspettate tante donne lì in piazza, a protestare, col rischio di essere fucilate. I nostri uomini, i partigiani, avevano assicurato la copertura, ma non so se poi sono venuti, noi non li abbiamo visti.
Un giorno, sotto un olmo in aperta campagna, lontano dalle case, in cinque ragazzette, ci incontrammo con il commissario politico e ci ritrovammo a parlare di voto alle donne, emancipazione e dignità. A ripensarci oggi sembra un sogno, come la sirena dell'allarme, di notte, il rombo delle Fortezze Volanti (ndr – i B-17 americani, quadrimotori cacciabombardieri dotati di mitragliatrici), *il sibilo delle bombe che venivano giù.*
Il giorno prima della Liberazione, la mia bicicletta la trovò un ufficiale tedesco e la requisì, per non dover fuggire a piedi. Le truppe in ritirata sfilarono davanti casa mia per tre giorni. Andavano verso il Po e quando la sponda fu sicura mi recai al fiume sperando di ritrovare la bici. Se c'era, stava in una montagna di ferraglia, perché le avevano schiacciate tutte passandoci sopra coi cingolati. All'improvviso apparve un carro armato, ma aveva una stella bianca dipinta e capii che eravamo finalmente liberi. Sono corsa di nuovo a casa e per la prima volta dopo cinque anni spalancai tutte le finestre: era il 24 aprile ed entrò tanta luce».

Teresa Vergalli: i sabotaggi e i formaggi che rotolano

Teresa Vergalli, staffetta partigiana, classe 1927, nata a Bibbiano (Reggio Emilia), ha operato nel territorio compreso tra la via Emilia e la Linea Gotica.

«Cominciai a operare verso il febbraio del '44. Prima andavo a scuola, frequentavo le magistrali quando a causa dei bombardamenti la sede fu spostata più lontano. Non potevo fare tutti i giorni 40 chilometri fra andata e ritorno, neanche in bicicletta, così dovetti lasciare.
Il mio compito principale, come staffetta, era accompagnare i ragazzi della zona verso i monti dell'Appennino dove erano di base le formazioni partigiane. Prima abitavamo più a sud, vicino al castello di Canossa, al limitare delle montagne, e li conoscevo bene stradine e sentieri e tutti conoscevano me. Andavamo in bici, con uno o due ragazzi per volta, al massimo tre, poi proseguivamo a piedi nei boschi. In un posto convenuto ci attendeva un'altra staffetta o un partigiano che prendevano in consegna i nuovi "arruolati". Non esistevano credenziali e, in un certo senso, il fatto che li scortassi io era una garanzia che non fossero magari fascisti travestiti.
Poi c'erano le azioni in pianura, i sabotaggi, gli attacchi ai depositi di armi e di alimentari.
Quell'ultimo inverno fu duro da passare, tra freddo e fame, e poi nessuno, all'inizio, pensava che la lotta sarebbe durata così a lungo, gli Alleati non arrivavano mai. Un giorno fu organizzato nei minimi dettagli e con tutti gli uomini a disposizione, bloccando le strade e tagliando le linee telefoniche, un assalto a un grande ammasso di formaggio. Bibbiano, infatti, è la patria del reggiano e tutti i caseifici portavano le forme in un unico edificio per la stagionatura. Per non farle finire in mano ai tedeschi, si decise di farne sparire quante più possibile. Erano pesantissime, perciò ci si industriò in tutti i modi, con mezzi di fortuna, carretti trainati dai buoi, con gli zoccoli fasciati per non far rumore. Ma ce n'erano stipate talmente tante che a un certo punto cominciarono a farle rotolare per le vie del paese.
Ero a casa, quella notte; mio padre non mi lasciò andare: si sentiva solo il rumore perché una volta le forme di reggiano non erano come adesso, la scorza era nera. La gente le acchiappava, per spartirsele, in un punto dove rallentavano la loro corsa, vicino a un ponticello che, ancora oggi, i locali chiamano "il ponte del formaggio".
Un altro incarico che avevamo noi donne era quello di intercettare i contadini che portavano ai tedeschi i capi di bestiame requisiti. Dicevamo loro di tornare indietro perché era pericoloso passare per via dei combattimenti. I partigiani c'erano davvero, nascosti nella boscaglia, e sparavano qualche colpo per spaventarti.
Negli ultimi tre mesi, dal febbraio '45 alla Liberazione, sono andata in montagna anch'io per fare dei corsi di istruzione ai partigiani, visto che ero quasi maestra. Si insegnava a leggere e a scrivere ma tenevamo anche lezioni di storia, su Garibaldi e l'unità d'Italia, sul concetto di democrazia progressiva, e ancora politica ed economia. Ho dovuto ristudiare tutto perché

che impiegò qualche tempo per essere correttamente implementato: è vero che tra le fila dei partigiani operavano diversi militari sbandati dopo il collasso causato dall'armistizio dell'8 settembre, tuttavia questi avevano combattuto come soldati di un esercito regolare; la guerra alla macchia richiedeva un approccio diverso. L'indiscussa superiorità numerica e qualitativa del nemico infatti obbligava i partigiani italiani ad utilizzare quelle tattiche di guerriglia già impiegate nell'Europa orientale che vedevano le Resistenze locali impegnare in piccoli gruppi le truppe naziste, con colpi di mano mirati e veloci nell'esecuzione, per poi disperdersi e prepararsi all'azione successiva. La reazione nazifascista si concretizzava spesso in vaste azioni di rastrellamento, grandi operazioni militari dove le zone "infestate" dai partigiani venivano prima circondate, e quindi letteralmente passate al setaccio da diversi reparti tedeschi e repubblichini, catturando inevitabilmente tutti quei reparti che non erano riusciti a sganciarsi in tempo. Nella storia della lotta di Liberazione sono ricordati i grandi rastrellamenti dell'autunno 1944, che causarono grandi perdite e costrinsero molte formazioni partigiane a frazionarsi e scendere in pianura, per aspettare la primavera.

La lettura di alcuni classici della letteratura resistenziale, come "*Il partigiano Johnny*" di Fenoglio, o "*I piccoli*

Partigiani piemontesi in Val Po

quello che avevo appreso a scuola era spiegato sempre sotto l'ottica dell'ideologia fascista.

La Liberazione, a Reggio, arrivò il 24 aprile coi partigiani scesi in città e tutti a domandarsi quando e da dove sarebbero arrivati gli angloamericani, che giunsero il giorno dopo. Qualche fascista sparava ancora dai tetti, un nostro compagno morì così, proprio l'ultimo giorno. Ma fu festa grande, partecipai alla sfilata e la notte dormii in una grande villa requisita a un fascista: una stanza tutta per me, con un letto a castello elegantissimo che non avevo mai visto in vita mia. Altri festeggiamenti gioiosi si tennero il 1° maggio poi, tornata a casa, non vidi più nessuno e ricominciai a studiare.

In quattro mesi ho recuperato i due anni persi e mi sono subito diplomata da privatista. Sono stata bravissima, però la mia media voti ne ha risentito: tutti 6, tranne un 7 in matematica, l'unica materia che mi faceva faticare di più.

Negli anni successivi, quando ho cominciato a insegnare nelle scuole, mi sono sempre vergognata a mostrare quel documento, io che prendevo tutti 8. Forse è per questo che poi ho continuato a studiare per tutta la vita». ■

Partigiani in via Roma, a Torino

Ragazzi in lotta per l'Italia "senza pretendere niente"

A 14, 16 anni, davanti al plotone d'esecuzione: storie straordinarie di una straordinaria generazione

DI PRIMO DE LAZZARI *

Non erano un "esercito" uniforme. Venivano da situazioni disparate e da un grande buio: quello del regime fascista, della scuola con unico libro di testo nel quale era scritto che *Mussolini ha sempre ragione*, dalle obbligatorie esercitazioni premilitari ogni sabato, delle divise e dell'altrettanto obbligatorio *saluto romano* con braccio teso in avanti. Tutti venivano dalle guerre messe in atto dal regime: prima all'Etiopia, poi all'Albania, indi alla Francia, Grecia, Inghilterra, Jugoslavia, Stati Uniti d'America, Russia, Svezia, Egitto. Avevano sentito esaltare la Patria italiana, diventata poi aggressore di patrie altrui che nulla ci avevano fatto di male. Una guerra che già nel 1943 era persa: in quell'autunno, infatti, gli anglo-americani erano già sbarcati in Sicilia e in sette giorni raggiunsero Messina e arrivarono in Calabria.

Molti di quei *ragazzi* delle classi più grandi avevano incontrato a scuola, medie e liceo, insegnanti lungimiranti e antifascisti, cauti e costretti al silenzio sulla Storia. Tra questi c'ero anch'io, scolaro all'Istituto Berna di Mestre insieme a Dolfino Ortolan (che verrà ucciso dalle brigate nere a Treviso nell'aprile '45).

Molti *ragazzi della Resistenza* erano studenti e la ragione delle loro scelte stava nell'acculturamento che li disponeva al dubbio, al ragionamento, alla frequentazione di biblioteche, di libri, di archivi liceali e universitari e di parecchie famiglie di antifascisti.

Per fare solo qualche nome dirò di Wladimiro Settimelli, Remo Alloisio, Gastone Passi, Lidia Rolfi, Tina Anselmi, Teresa Vergalli, Marco Pontirol, Carlo Santagata, Aureliano Galeazzo, Guido Petter, Giulio Gerosa, Guido Galletti, Gino Sant "*Belpasso*". C'erano, numerosi, anche operai: Angelo Chiesa (Varese), Duilio Cibei (Roma), Renzo Cattaneo (Torino), Giacomo Lettieri (Napoli), Luciana Romoli (Roma) e contadini come Paolo Montacci (Umbria), Sergio Bortolamasi (Modena), Valter Chinellato (Marcon), Iolanda Andreotti (Cavezzo). Quasi tutti hanno testimoniato del loro vissuto nella Resistenza mediante interviste, autobiografie, attestati militari come riportato nel mio libro "*Ragazzi della Resistenza*" (pubblicato qualche anno fa da Sandro Teti Editore - Roma), dove trovano evocazione anche i momenti più drammatici e crudeli che hanno martoriato il nostro Paese dal 10 giugno 1940 al maggio del '45 con la fine del conflitto e la Liberazione.

Bisogna sempre ricordare che quella guerra atroce non è caduta dal cielo: è stata voluta, condotta e persa dal nazismo di Hitler e dal fascismo di Mussolini. E che dall'8 settembre '43 i tedeschi avevano occupato militarmente tre quarti dell'Italia, instaurando ovunque il terrore: sono, infatti, più di 600 le stragi e le carneficine compiute dalle truppe germaniche e fasciste al loro fianco. E rammentare, ancora, che appena tre giorni dopo la cessazione di guerra tra l'Italia e gli angloamericani, il Feldmaresciallo Kesselring emana una ordinanza resa nota ovunque con manifesti murali, che al punto uno afferma «Il territorio dell'Italia a me sottoposto è dichiarato territorio di guerra, in esso sono valide le Leggi Tedesche di guerra».

Di fatto e di diritto l'Italia, dunque, non esisteva più.

Noi, ragazze e ragazzi della Resistenza, ci siamo opposti, operando una scelta che per tutti è stata scelta di vita e di rinnovata libertà. "Noi diamo tutti noi stessi all'Italia senza pretendere niente" scrive, in una lettera fatta pervenire alla madre, lo studente Ludovico Ticchioni (insignito di Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria), sedicenne, nato a Mestre, catturato, bastonato a lungo e trucidato a Codigoro il 14 febbraio '45 davanti al muro della casa del fascio. Ecco, così siamo stati. Tutti volontari, come Alberto Mieli sedicenne ebreo sorpreso in una retata alla Garbatella di Roma con un volantino della Resistenza e imprigionato.

Salvo, dopo un lungo e tormentoso calvario da Fossoli, ad Auschwitz a Mauthausen. Come il tredicenne Franco Cesana salito in montagna coi partigiani che non esitò mai di fronte al pericolo e fu falciato da una raffica di mitragliatrice tedesca. Come Gennarino Capuozzo, dodici anni, caduto a Napoli lanciando bombe a mano contro carri armati tedeschi.

Come Franco Centro, di Bastia (Mondovì), quattordicenne, che accettò qualunque incarico – vedetta, rifornitore, staffetta – perché i grandi non lo rimandassero a casa e affrontò la fucilazione rifiutando la grazia. E come le ragazze, che in tante diedero il loro sangue per la Liberazione: Maria Grazia Tommasini, staffetta sedicenne, che cade in combattimento durante un attacco delle brigate nere; Villanor-

Maestri" di Meneghello propone uno sguardo, realistico e letterario al tempo stesso, sui rischi ed i sacrifici dei partigiani alla macchia.
Il movimento resistenziale fu presente praticamente in tutto il territorio metropolitano italiano occupato, anche se alcune zone si rivelarono particolarmente indicate per l'azione partigiana.
L'intero arco alpino, dal confine francese fino a quello jugoslavo venne popolato da centinaia di brigate che tennero impegnate unità tedesche e fasciste, sottraendole dal fronte angloamericano. Le zone di pianura vennero coinvolte più avanti nel corso della guerra, soprattutto a partire dalla seconda metà del 1944.

Nelle città grandi e piccole, la guerra partigiana assumeva forme per certi aspetti molto diverse. In un contesto urbano strettamente controllato da nazisti e fascisti, non era possibile ovviamente operare in grandi formazioni, ed era necessario confondersi col resto della popolazione. Le rigide leggi della clandestinità erano essenziali non solo per mantenere una efficienza operativa del reparto, ma sopratutto per garantirne la sopravvivenza fisica. L'eventuale arresto anche di un singolo membro di una squadra poteva avere effetti catastrofici, in un effetto domino che poteva coinvolgere anche l'intero comando di una Brigata, o addirittura la decapitazione di un intero CLN.

ma Micheluz (o Micheluzzi), non ancora sedicenne, coraggiosa staffetta, catturata, torturata e trovata uccisa in un fosso nel comune di San Pier d'Isonzo. Come Ancilla Marighetto "*Ora*" diciassettenne del gruppo partigiano Gherlenda di Castel Tesino, che affronta la fucilazione per non parlare. Ivonne Trebbi "*Bruna*" sedicenne della Brigata Garibaldi "Venturoli", che agiva a Castel Maggiore nel Bolognese, caduta in mano dei fascisti interrogata e picchiata selvaggiamente che riuscì a salvarsi per miracolo grazie alle suore.

*Partigiano in Veneto, scrittore, ricercatore storico

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Luigi Meneghello: "*I piccoli maestri*", Rizzoli - biblioteca universale, Milano, 2013
Primo De Lazzari: "*Storia del Fronte della Gioventù nella Resistenza*", prefazione di Gillo Pontecorvo, Ugo Mursia Editore, Milano, 1996
Guido Petter: "*Ci chiamavano banditi*", Giunti editore, Firenze, 1978
Guido Petter: "*Una banda senza nome*", Giunti Editore, Firenze, 1999
Istituto per la storia della Resistenza nelle Tre Venezie (a cura di): "*L'Università di Padova per la Resistenza*" Marsilio editori, Venezia, 1964
Gloria Chilanti: "*Bandiera rossa e borsa nera*", Ugo Mursia Editore, Milano, 1998

Tuo figlio è tra i morti di Joyce Salvadori Lussu

Questo primo sole, tra i rami esili
dei faggi spogli,
ha già un tepore di primavera, un odore
vivo, di foglie cadute che diventan terriccio,
di radici avide, di germogli.
Figlio, come diversa, per me, questa da tutte le altre primavere.
Mai avevo saputo il profumo del primo raggio fecondo.
Il mondo, per me, era la nostra casa
e l'odore del focolare e del bucato
e del lardo appeso sotto la cappa del camino
e del fiore reciso che langue nell'acqua torbida
e del lumino
davanti al Sacro Cuore di Gesù.
E tu, figlio, coi tuoi capelli odorosi di vita,
serravi le finestre
perché il profumo angusto e dolce del focolare non si sperdesse.
E quando quella sera vennero a prenderti, rimasi smarrita
per lo stupore: "Che cosa ha fatto?".
E tu esitavi, e mi guardavi, distratto
dal mio dolore.
"Non è nulla, mamma. È un errore.
Torno subito".
Allora, perché indugiavi, il tedesco ti percosse. Ed io piansi.
"Ma ha sedici anni, signore!
Che può aver fatto?"
Oh quante cose avevi fatto, figlio,
oltre le finestre chiuse!
È tiepido, questo sole. Asciuga le foglie di faggio, che crepitano
sotto il passo guardingo dei compagni:
le armi sono cariche.
Scenderanno tra poco.
E quando più tardi (io attizzavo il fuoco
e cuocevo la zuppa per te, figlio; non era possibile
che tu non tornassi, subito)
quando più tardi vennero a dirmi: "Tuo figlio è tra i morti
sulla piazza, in paese", io non capivo ancora.
E aggiunsi legna nel focolare
come se tu dovessi tornare,
figlio. E misi il mantello e i guanti di lana
e presi la borsa, per scendere nel paese;
e mi avviai fuori dell'uscio, nella tramontana
fredda, col mio stupore senza fine.
Quando appoggiai il tuo capo pesante sul mio braccio
i tuoi capelli sapevano di sangue e di terra.
Come queste foglie morte di faggio
molli ai germogli nuovi di primavera.

Questa struggente lirica di Joyce Salvadori Lussu, partigiana e poetessa italiana, medaglia d'argento al valor militare, capitano nelle brigate Giustizia e Libertà, è stata scelta da Primo de Lazzari per introdurre il suo volume *Ragazzi della Resistenza*, Teti Editore – Milano, 2008

Il nemico era onnipresente (nelle strade, ai posti di blocco, nei negozi) ed al tempo stesso invisibile, spesso in grado di infiltrarsi all'interno del movimento resistenziale, acquisendo quindi informazioni vitali per la repressione, e nei casi più gravi "deviando" l'azione dei partigiani, con conseguenze gravissime per la lotta di Liberazione.
Partigiani e patrioti combattevano in piccoli gruppi di operatori, ispirati dal modello francese dei "Maquis". Sono spesso ricordati in questo caso le azioni dei GAP (Gruppi di azione patriottica) organizzati da militanti delle Brigate Garibaldi, e responsabili di molte azioni di contrasto diretto e indiretto contro tedeschi e fascisti.

→

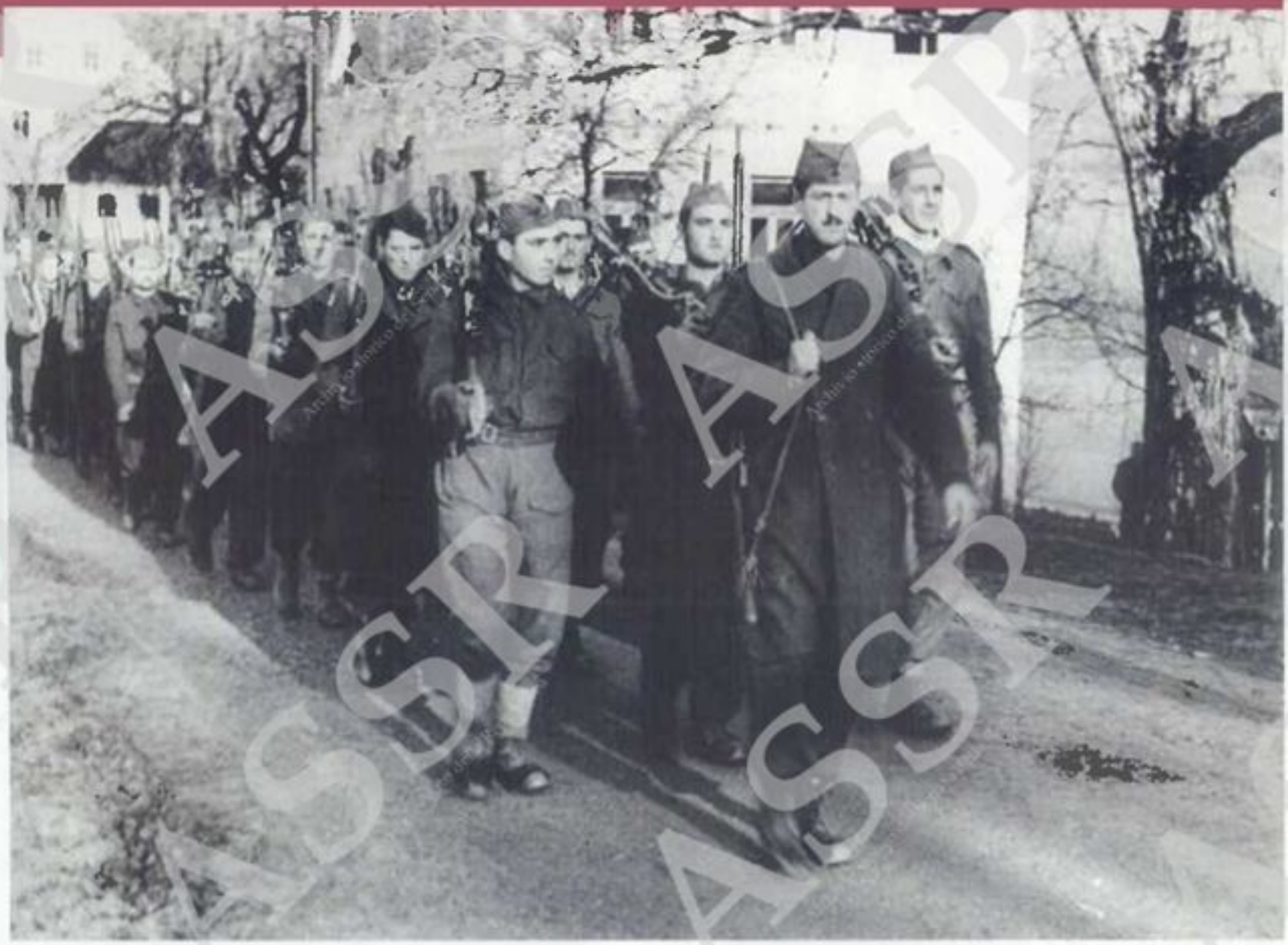
Le azioni intraprese nelle città erano mirate al sabotaggio di truppe ed installazioni militari nazifasciste, così come mezzi di trasporto e produzione impiegati nello sforzo bellico, l'eliminazione mirata di elementi nemici (personalità militari o politiche, delatori, spie), la diffusione di stampa clandestina e l'acquisizione di informazioni utili per loro stessi ed il comando alleato. Il tasso di perdite di questi reparti fu sempre molto alto, l'arresto di un "gappista" era il primo passo di una discesa all'inferno fatta di tortura, reclusione in Italia o nei lager nazisti, che si concludeva molto spesso davanti al plotone d'esecuzione.
Giovanni Pesce, (nome di battaglia Visone), un coman-

Da militari a partigiani sull'aspro fronte estero

Soldati e ufficiali del Regio esercito in Francia, in Grecia e nei Balcani fra "si salvi chi può" e lotta armata

DI MASSIMO COLTRINARI *

Al momento dell'armistizio l'8 settembre 1943 vi erano 700.000 soldati italiani, dei 3.700.000 sotto le armi, fuori dal territorio nazionale. La 4ª Armata occupava la Francia meridionale e la Corsica, la 2ª Armata la Slovenia, la Croazia, la Dalmazia e l'Erzegovina, la 9ª Armata il Montenegro e l'Albania e l'11ª Armata la Grecia continentale ed insulare.
Se in Italia la reazione al tedesco da parte dei militari italiani, all'indomani della proclamazione dell'armistizio, causò oltre 6.300 morti ed innumerevoli feriti, non da meno la reazione dei militari all'estero fu determinata.
Mentre le truppe che occupavano la Francia meridionale rientravano in Italia dando vita alle prime forme di resistenza armata in Piemonte, quelle in Corsica sostennero una durissima lotta contro i tedeschi, costretti alla fine a lasciare l'isola, col bilancio di oltre 700 morti e circa 1.000 feriti. In pratica i soldati italiani liberarono l'isola che subito dopo fu consegnata ai Francesi Liberi.
Nell'ambito della 2ª Armata, nella Jugoslavia settentrionale e centrale, la notizia dell'armistizio fu accolta come la fine della guerra e troppo tardi ci si accorse invece che era l'inizio di una nuova e triste vicenda; questo anche per i tragici rapporti con la popolazione dovuti alla politica fascista di occupazione (es. il rastrellamento di Lubiana dell'agosto 1942 che vide internate in Italia oltre 4.500 persone, fucilazioni per rappresaglia, ecc.). Non vi furono reazioni a livello di grandi unità, ma reazioni a livello minore, non coordinate tra loro. A Spalato, ad esempio, l'opposizione ai tedeschi evitò la consegna delle armi; dopo accordi con i partigiani circa 8.000 soldati riuscirono a rimpatriare, lasciando le armi in loco; più a nord circa 200 carabinieri passarono alla montagna, ma tutto era affidato alla iniziativa dei singoli. La reazione tedesca alle opposizioni locali ebbe buon gioco e ovunque ebbe il sopravvento. Non rimaneva che salire in montagna. I soldati restarono privi di ordini ed esautorati, prima che dalla effettiva azione delle truppe tedesche, dalla mancanza di direttive dei Superiori Comandi.
La volontà di reazione, nel totale disfacimento e nella confusione, si manifestò nei singoli, che riuscirono poi ad organizzarsi dando vita alla formazione di battaglioni, prima il "Garibaldi", poi il "Matteotti" e, a Zara, il "Mameli", formazioni di militari italiani inseriti nelle unità partigiane che, insieme ad altre piccole formazioni, daranno vita alla Divisione Partigiana "Italia" che condusse tutti i cicli operativi del 1944 e 1945, per rientrare in armi in Italia nell'agosto 1945.
Nell'area del gruppo Armate Est, Balcania meridionale, a fronte di un ordine di resa ignominioso del suo comandante, gen. Rosi, poi trattato benevolmente dai tedeschi, la reazione della 9ª e della 11ª Armata fu ferma e decisa. In Montenegro (XIV C.d'A) tale ordine fu giudicato inqualificabile dai comandanti delle Divisioni "Emilia" (comandata dal gen. Buttà), "Taurinense" (gen. Vivalda), "Ferrara" (gen. Franceschini) e della "Venezia" (gen. Oxilia). Tra incertezze e confusione questi uomini decisero di non arrendersi e passarono all'azione. Presi accordi con il Comandate del "Korpus" jugoslavo, iniziarono i combattimenti che si protrassero per tutto settembre che costarono alla sola "Emilia" 600 morti e 900 feriti. Non da meno ebbero perdite sensibili la "Venezia" e la "Taurinense". Questi uomini presto si adattarono alla guerra partigiana e diedero vita alla divisione partigiana "Garibaldi" inserita nell'esercito titino.
In Albania – crollata, subito, come comando prima la 9ª Armata e poi alcune divisioni come la "Parma" a Valona, l'"Arezzo" a Corcia e la "Puglie" in Kosovo – vi fu una reazione ferma e decisa da parte delle altre divisioni. La "Perugia", lasciata Argirocastro il 14 settembre, raggiunse Santi Quaranta (Porto Edda, come la chiamavamo noi nel 1940) e vi rimase in armi fino al 3 ottobre 1943 ad oltre un mese dalla proclamazione dell'armistizio, respingendo attacchi tedeschi il 29 e 30 settembre, dopo che Cefalonia era caduta.
Tutti gli ufficiali della "Perugia" furono fucilati al momento della cattura. La divisione "Firenze" da Dibra iniziò una marcia al mare ed il 22 e 23 settembre diede vita ad una violentissima battaglia a Kruja contro i tedeschi. Tradita dal suo battaglione di Camice Nere, che lasciò lo schieramento in piena battaglia, si ritirò su Peza con tutto il suo armamento. Il suo comandante, gen. Azzi, divenne il coman-



La Brigata italiana Fontanot appena formata in Slovenia si dirige verso le postazioni

dante del già costituito Comando Italiano truppe alla Montagna, che sarà la spina dorsale dell'ELNA, l'esercito di liberazione albanese.

Nell'ambito della 11ª Armata, che presidiava la Grecia continentale, le unità ed i reparti – tranne la "Pinerolo" in Tessaglia, la "Acqui" a Cefalonia e le unità della Marina a Lero – si disintegrarono in brevissimo tempo; questo anche perché i reparti erano inseriti a pettine nello schieramento tedesco e quasi impossibilitati a reagire. Circa 7.000 ufficiali e 150.000 soldati, disarmati, furono in gran parte internati in Germania.

Il gen. Infante, comandante della "Pinerolo" non accettò gli ordini di cedere le armi, anche se la resistenza risultava difficile in quanto i reparti dipendenti, tra l'altro, erano disseminati in piccoli e piccolissimi presidi. Nella realtà circa 10-11.000 uomini evitarono la cattura e si rifugiarono sul Pindo. In un mese di lotta si contarono oltre 250 morti e un migliaio di feriti. Nonostante i soldati italiani si fossero liberamente associati alle forze partigiane, il 14 ottobre 1943, il giorno dopo che l'Italia aveva dichiarato guerra alla Germania, vennero tutti disarmati e raccolti in tre campi di concentramento da parte delle formazioni dell'ELAS. Il Comando FFAA italiano in Grecia aveva alle sue dipendenze una massa di armati in grado di fronteggiare bravamente i tedeschi.

Lo spirito nazionalista ellenico, però, non può ammettere che, dopo tante tragedie e sacrifici e sofferenze, gli italiani, già aggressori, possano diventare i liberatori della Grecia. Per questo la "Pinerolo" e i restanti reparti in armi italiani sono disarmati dai greci. È il dramma italiano, ma soprattutto il dramma greco. Gli italiani in Grecia, ormai al "si salvi chi può" subiscono i rastrellamenti tedeschi, con altri lutti e nuove tragedie.

Nella Grecia insulare accadono episodi degni di nota a Cefalonia e a Lero. Questa isola era pesantemente armata da personale della Marina rinforzato da un battaglione dell'Esercito. Tranne qualche eccezione, all'indomani dell'annuncio dell'armistizio pochi accettarono le proposte di resa dei tedeschi. A metà settembre sbarcarono truppe inglesi (circa 1.000 uomini). A Lero si ebbero 52 giorni di guerra continua, con oltre 200 bombardamenti tedeschi. Dopo la caduta delle guarnigioni di Rodi, Coo, Stampalia e Calino, Lero è chiusa in una morsa di fuoco.

Durante i combattimenti i difensori italiani vennero informati dell'eccidio di Cefalonia, specificando che gli ufficiali italiani, traditori, sarebbero stati «non fucilati ma torturati» (Firmato: generale Kleeman, un vero gentiluomo!). Non adeguatamente soccorsa (per opposte ragioni erano contrari sia Eisenhower che Stalin), Lero cadde il 16 novembre.

Questo della Resistenza dei militari italiani all'estero è un quadro che, accanto ad episodi di resa e di disarmo – spesso disonorevole e molto spesso ottenuto con l'inganno – registra episodi di fulgido amore di patria e di eroismo. L'opposizione al tedesco, iniziata l'8 settembre ebbe termine a Lero il 16 novembre. Divisioni come la "Pinerolo", la "Firenze", la "Acqui", la "Perugia", la "Venezia", la "Taurinense", tennero le armi, resistettero e, sebbene sopraffatte, diedero vita a formazioni consistenti che si inserirono a pieno titolo nei movimenti di liberazione nazionali. In Jugoslavia, la Divisione "Italia" e la Divisione "Garibaldi", in Albania la divisione "Gramsci" stanno a testimoniare l'impegno e la determinazione dei soldati italiani che, sottrattisi alla cattura tedesca, raggiunsero la montagna per combattere una guerra aspra, difficile e fra mille difficoltà, dovendosi prima conquistare la fiducia e la stima dei compagni di lotta e poi combattere il tedesco.

**Generale, docente di Storia Militare all'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze (ISSMI)*

Raffaele Cadorna

Nato a Pallanza (NO) nel 1889, morto a Pallanza nel 1973, generale
Ufficiale di cavalleria e di Stato maggiore, generale, comandante della Scuola di Pinerolo, poi del corpo motocorazzato "Ariete" che dal 9 settembre '43 si oppone ai tedeschi nell'occupazione di Roma. Caduta la capitale in mano germanica, elude la cattura collegandosi con il Centro militare clandestino del col. Montezemolo. Su invito del governo nazionale, insediato a Roma liberata, e del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) nell'estate del '44, lanciatosi col paracadute nel bergamasco, raggiunge Milano. È nominato comandante generale del CVL nel novembre successivo. Nell'insurrezione liberatrice dell'aprile '45 tratta la resa delle forze armate fasciste.

Luigi Longo

Nato a Fubine Monferrato (AL) nel 1900, morto a Roma nel 1980, dirigente e parlamentare comunista
Studente al Politecnico di Torino, frequenta la Scuola militare di Parma, ufficiale dell'esercito. Segretario del Gruppo studentesco socialista di Torino, nel 1921 aderisce al PCd'I; membro della Segreteria nazionale della Federazione giovanile comunista (Fgci). Arrestato nel '23 e nel '24, espatria clandestinamente in Francia. Componente del Comitato esecutivo della Internazionale comunista nel '33. Nel 1936 Luigi Longo, che diventerà il leggendario *comandante Gallo*, accorre in Spagna, al comando delle Brigate internazionali antifasciste che si oppongono alle milizie fasciste del gen. Franco; viene ferito in combattimento ad Alarcon. Arrestato in Francia nel '41 è consegnato al regime italiano e confinato a Ventotene. Nell'agosto '43, caduto il fascismo, lascia l'isola trasferendosi a Milano. Ispiratore e organizzatore delle formazioni partigiane Garibaldi, responsabile della Direzione del PCI per l'Alta Italia, costruttore e vice comandante del CVL, tra i massimi dirigenti della Resistenza. È Segretario del PCI fino al 1972 quando, dopo il lungo decorso di una sua malattia, diverrà Segretario Enrico Berlinguer.

Mario Argenton

Nato a Este (PD) nel 1907 e morto a Roma nel 1992, ufficiale dell'esercito, maggiore di artiglieria
In servizio presso il Comando del corpo motocorazzato "Ariete", l'8 settembre '43 prende parte alla difesa della capitale contro i tedeschi al fianco del colonnello Montezemolo. Raggiunta successivamente l'Italia settentrionale, promuove la costituzione delle prime formazioni partigiane denominate Autonome. Come rappresentante del Partito Liberale Italiano (PLI) e delle Formazioni Autonome, è nominato componente del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà (CVL). Viene arrestato e imprigionato dalla banda fascista Carità nell'autunno del '44 nel corso di una missione clandestina nel Veneto. Riuscito fortunosamente ad evadere, riprende l'attività a Milano come capo di Stato maggiore del gen. Cadorna, comandante del CVL, assolvendo a delicati incarichi direttivi nella condotta della Resistenza. A metà giugno '45, sciolto il Comando generale del CVL, ne dirige l'Ufficio Stralcio. Membro del Comitato nazionale dell'ANPI, poi Presidente della Federazione Italiana Volontari della Libertà (FIVL).

25 aprile 1945: il Comando del Corpo Volontari d
ni che sfilano per le strade di Milano dopo la Lib
(Partito Liberale e Formazioni Autonome), Giovan
(Partito d'Azione), Raffaele Cadorna (Generale d
Comunista), Enrico Mattei (Democrazia Cristiana
che avevano partecipato alla Resistenza. Si ricon
rontini (con l'impermeabile), accanto Giancarlo P
A chiudere, a destra, Walter Audisio. Il Comanda
era il gen. Raffaele Cadorna.

945: GRAZIE

lla Libertà (CVL) alla testa del corteo dei partigia-
razione. In prima, fila da sinistra: Mario Argenton
Battista Stucchi (Partito Socialista), Ferruccio Parri
ll'Esercito regolare italiano), Luigi Longo (Partito
): sono i rappresentanti di tutti i partiti antifascisti
oscono in seconda fila partendo da sinistra: Ilio Ba-
jetta e Fermo Solari.
nte militare del Corpo Volontari della Libertà (CVL)

Giovanni Battista Stucchi

Nato a Monza (MB) nel 1899, morto a Bellamonte (TN) nel 1980, avvocato civilista

Partecipa alla Prima Guerra Mondiale. Laureato in giurisprudenza, durante il ventennio fascista esercita la professione forense. Richiamato alle armi nel 1939, è comandante della compagnia comando del 5° reggimento alpini con il quale vive l'esperienza della guerra e della ritirata sul fronte russo. Rimpatriato nel marzo 1943, avvia a Monza e a Milano i primi contatti con gli ambienti antifascisti. Ancora mobilitato a Fortezza (Bolzano), all'armistizio dell'8 settembre 1943 riesce a sfuggire alla deportazione. Ripresi i contatti con l'antifascismo organizzato, viene nominato rappresentante del Psiup nel Comitato militare (poi Comando militare Alta Italia) del CLN lombardo. Per espressa richiesta degli alleati, è designato delegato militare stabile della Resistenza italiana a Lugano. Il 3 settembre raggiunge la Val d'Ossola dove, dopo la creazione della zona libera, è nominato dal CLNAI coordinatore militare di tutte le forze partigiane. Nel febbraio 1945 rientra a Milano e sostituisce Sandro Pertini come rappresentante dello Psiup presso il Comando Generale del CVL.

Ferruccio Parri

Nato a Pinerolo (TO) il 19 gennaio 1890, morto a Roma l'8 dicembre 1981, professore di lettere, giornalista

Durante il conflitto 1915-'18 è ferito quattro volte al fronte; merita due promozioni sul campo e tre decorazioni; è associato all'ufficio operativo del comando supremo dell'esercito. Dopo la fine del conflitto si trasferisce a Milano, dove è insegnante al Liceo Parini di Milano e redattore del *Corriere della sera*. Nel '26 con Carlo Rosselli organizza l'espatrio clandestino del leader socialista Filippo Turati. Più volte arrestato e confinato a Ustica e Lipari, rifiuta la domanda di grazia. Nel 1930 è nuovamente assegnato al confino per 5 anni unitamente ad altri esponenti del movimento antifascista Giustizia e Libertà. Promotore del Partito d'Azione (Pd'A), suo rappresentante nel Comitato militare del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI), poi Vice comandante del Corpo Volontari della Libertà (CVL). Partecipa attivamente alla fase conclusiva della Resistenza e all'insurrezione di Milano. Nel 1945 è presidente del Consiglio dei ministri a Roma. Presidente della Federazione Italiana Associazioni Partigiane (FIAP).

Enrico Mattei

Nato ad Acqualagna (Pesaro) il 29 aprile 1906, morto il 27 ottobre 1962 in un incidente aereo a Bescapè (Pavia), dirigente industriale

Inizialmente operaio, poi tecnico e dirigente d'azienda. Nel '31, trasferitosi a Milano, avvia un proprio laboratorio chimico, avvicinandosi alla sinistra cattolica antifascista. Nel settembre '43 promuove a Matelica un primo gruppo di patrioti e di simpatizzanti della Resistenza. A Milano nell'estate '44 rappresenta il Partito democratico cristiano (DC) nel Comando generale del Corpo Volontari della Libertà (CVL); organizzatore e dirigente delle formazioni partigiane cattoliche. Arrestato in ottobre dalla polizia fascista, evade dal carcere di Como. Apprezzato negli ambienti industriali e imprenditoriali, procura notevoli appoggi e aiuti materiali al movimento antifascista e alla Resistenza. Dopo la liberazione si impegna all'Ufficio stralcio del CVL. Nel '53 costituisce l'ENI portando ad alti livelli l'industria petrolifera italiana.

Ilio Barontini, organizzatore dei GAP, maestro, fra gli altri, di Giovanni Pesce. Combatté in Spagna, in Etiopia, in Francia e in Italia

dante GAP decorato con Medaglia d'Oro al Valor Militare racconta la vita dei gappisti nel suo libro "*Senza tregua*". Bisogna ricordare tuttavia che oltre ai GAP operarono in tutta l'Italia brigate e formazioni partigiane organizzate dagli altri partiti antifascisti.
Una forma particolare di Resistenza all'invasore tedesco è costituita dalla lotta delle truppe dell'Esercito Cobelligerante Italiano. A differenza delle brigate partigiane che operarono all'interno dell'Italia sotto occupazione alleata, questi reparti combatterono al fianco delle truppe angloamericane, delle quali si guadagnarono una stima ed un rispetto necessari per essere accettati come alleati dopo gli eventi armistiziali.

Sterminio e rimozione: cosa fu Cefalonia

La Resistenza di migliaia di soldati italiani abbandonati da tutti e poi fucilati dai nazisti

DI MASSIMO COLTRINARI

Oggi citare Cefalonia nella pubblica opinione italiana ha un preciso significato: il sacrificio di migliaia di soldati italiani per mano tedesca trucidati senza alcun motivo come rappresaglia e punizione per l'uscita dalla guerra l'8 settembre 1943 da parte dell'alleato italiano. In più si può aggiungere che tanta ferocia nella reazione tedesca era legata alla constatazione, nel settembre 1943, che la guerra era perduta. L'Italia l'aveva compreso e cercava di uscirne senza altre tragedie, la Germania perseverava.
Cefalonia ha assunto un valore simbolico, segno di sacrifico e dedizione alla Patria. Questa presa di coscienza è dovuta principalmente all'azione del Presidente Ciampi che dal 2003 in poi ha voluto riportare al centro della attenzione questo immane sacrificio dei soldati italiani, lui che ha subito, come sottotenente autiere, il dramma armistiziale in Grecia.
Ma fino a quel momento per molti italiani Cefalonia non aveva alcun particolare significato. Anzi era meglio non parlarne, per non andare fuori del "politicamente corretto", soprattutto nell'ambito della storiografia accademica e non. Gli stessi reduci preferivano non parlare di questo segmento di storia della Guerra di Liberazione e l'intero mondo della Resistenza dei militari italiani all'estero rimase confinato nella memorialistica, nei ricordi e nelle testimonianze personali.
Come il processo Eichmann nel 1962 è servito per far entrare nella coscienza del mondo, e soprattutto europea, non solo la Shoah, ma anche lo sterminio del "diverso" (gli ammalati di mente, i diversamente abili, gli omosessuali, gli oppositori politici, i Rom, i Testimoni di Geova, gli esseri considerati inferiori come lo erano i prigionieri russi e in genere gli slavi ecc.), così Cefalonia rappresenta per la coscienza italiana il sacrificio del soldato italiano che si innesta in quello rappresentato dall'Internamento militare in Germania (gli IMI), frutto della tragedia armistiziale.
Che cosa era successo a Cefalonia?
Isola greca, insieme a Corfù, era presidiata dalla Divisione di Fanteria da Montagna "Acqui", al comando del gen. Gandin, che aveva in organico 11.500 uomini per l'occupazione di queste importanti isole greche. A questi uomini si aggiunsero, all'indomani dell'armistizio, oltre 4.000 uomini provenienti dall'Albania, che si attestarono a Corfù.
L'annuncio dell'armistizio colse di sorpresa – come del resto tutto l'Esercito in armi – anche il Comando della Divisione. Il gen. Gandin aveva assunto il Comando della "Acqui" solo qualche settimana prima, in sostituzione del gen. Chiminello che fu mandato a comandare la divisione "Perugia" il 1° settembre 1943.
Elemento importante, questo, in quanto le due divisioni si opposero ai tedeschi (la "Perugia" rimase in armi contro i tedeschi fino al 3 ottobre 1943); ma i Comandanti erano "freschi" di comando e non "conoscevano" i loro uomini e, soprattutto, non "conoscevano i loro collaboratori".
Passate le prime ore di incertezza, avute da Atene, da cui dipendevano, indicazioni vaghe e contraddittorie – "se i tedeschi non si muovono, non si deve fare nulla" – che permisero ai tedeschi di organizzarsi, il 10 settembre l'ex alleato dettò le sue condizioni: cedere le armi e darsi prigionieri; la risposta entro le 7 di sera. Iniziarono due giorni di incertezze: furono convocate assemblee di ufficiali, prassi regolamentare nel regio Esercito che permetteva ai comandanti di conoscere l'opinione dei subordinati. Furono convocate anche riunioni ristrette dei comandanti di Corpo: pochi erano per la resa ai tedeschi e pochissimi volevano aderire; la stragrande maggioranza era per il mantenimento delle armi e l'opposizione anche violenta al tedesco. Gandin sapeva benissimo che questo avrebbe significato rappresaglie tedesche. Ma era troppo inesperto delle cose della Divisione per prendere decisioni immediate.
Intanto nell'isola si susseguivano a ritmo serrato incidenti tra italiani e tedeschi, con i tedeschi sempre più aggressivi ed i soldati lasciati nell'incertezza. Il personale dipendente diveniva sempre più irrequieto. Furono ascoltati anche i cappellani: ma quale consiglio potevano dare se non quello di uomini di chiesa? La decisione non era stata ancora presa quando, il 15 settembre, zattere tedesche con armati si presentarono davanti alle batterie italiane: i comandanti in sottordine, in particolare il Capitano Renzo Apollonio senza esitare ordinò di aprire il fuoco e respinse lo sbarco tedesco, provocando morti e feriti. La stessa cosa accadde il 29 settembre davanti a Porto Edda, difesa dalla Divisione "Perugia", con lo stesso risultato: i tedeschi vennero respinti. Era lo scontro aperto. Se questa decisione fosse stata presa alla sera dell'8 settem-

Vi furono anche rari esempi di brigate o "bande" partigiane nate alla macchia (quindi in maniera spontanea, spesso fortemente legata ad un territorio), che successivamente si unirono alle truppe alleate e, adeguatamente equipaggiate, operarono come reparti militari operanti al fronte, risalendo la penisola fino al Nord. Ricordiamo fra queste la Brigata "Maiella" e la 28ª Brigata Garibaldi "Mario Gordini" comandata da Arrigo Boldrini, il leggendario comandante Bulow, che ricoprì la carica di presidente nazionale dell'ANPI per oltre sessant'anni.

**Giulio Bobbo - Storico, ricercatore presso l'Istituto Veneziano per la storia della Resistenza (IVESER)*

In breve - #Le Brigate partigiane #L'esperienza della montagna #L'armamento #Rastrellamenti e stragi nazifasciste #I Gruppi di Azione Patriottica (GAP) in città #La Brigata Maiella e la 28ª Brigata Garibaldi

L'Isola di Cefalonia tra Lefkada e Zacinto

bre, i tedeschi non avrebbero avuto tutte le possibilità concesse in sette giorni di indecisione, e gli esiti dei combattimenti forse sarebbero stati altri.
Iniziarono giorni di combattimenti e sulle prime gli italiani ebbero il sopravvento: vennero fatti 500 prigionieri tedeschi, che furono rinchiusi in un campo di concentramento, debitamente marcato con i segni germanici per evitare il cosiddetto fuoco amico; questi prigionieri furono trattati secondo la convenzione di Ginevra del 1929, anche se l'Italia non era in guerra con la Germania, mentre, a parti invertite, gli italiani furono trucidati. Cefalonia fu anche questo.
Ricevuti debiti rinforzi, i tedeschi, soprattutto con l'appoggio dell'aviazione tattica, ebbero modo di eliminare via via tutte le posizioni italiane. Peraltro gli uomini della "Acqui" non avevano scampo perché, senza l'appoggio dell'aviazione era impossibile resistere. E qui si apre il più grande punto interrogativo degli eventi della "Acqui", prima, e della "Perugia", poi: perche non furono soccorse? Perché non vennero aiutate e sostenute nella loro azione contro i tedeschi? Cefalonia, Corfù, la costa albanese con il porto di Santi Quaranta (Porto Edda) era presidiata e tenuta da 20.000 italiani in armi. I tedeschi compresero subito questo pericolo e furono spietati.
Il Comando italiano era a Brindisi, ad un ora di volo scarso, una notte di navigazione via mare, 55 chilometri di distanza. Convogli in partenza da Porto Edda, toccando anche Corfù, raggiungevano Brindisi ed Otranto.
Il 19 settembre il ten.col. Gigante della "Perugia" era partito da Porto Edda per Brindisi. Ritornò, novello Attilio Regolo, a Porto Edda con viveri, munizioni, un cifrario ed una radio. Quindi a Brindisi si sapeva tutto, della "Acqui" e della "Perugia". Cefalonia fu anche questo: mancate risposte.Le giornate fino al 23 settembre furono drammatiche: senza soccorsi, gli italiani cedevano posizioni su posizioni fino a che la sera del 23 anche l'ultima cadde. Da Brindisi nulla. Dagli Alleati, nulla. Perche prima Gandin, e poi Chiminello, con i loro soldati, sono stati abbandonati a loro stessi? Che significato poteva avere ribellarsi in un isola al tedesco e non sperare nei soccorsi?
Prima di portare l'attenzione a quello che seguirà è necessario riflettere su questo punto: Cefalonia merita una risposta.
Quello che seguì fu solo crimine di guerra, ferocia, rabbia, rancore.
Il 24 settembre viene fucilato il generale Gandin e via via tutti gli altri ufficiali, per poi passare ai soldati.
Il calcolo delle perdite a Cefalonia ancora non è stato fatto. Si deve partire da una situazione chiara: la divisione "Acqui" contava 11.525 uomini di cui 4.000 a Corfù; a questi si devono aggiungere 3.500/4.000 uomini giunti dall'Albania. A Cefalonia vi erano, quindi, 7.525 uomini circa. I calcoli delle perdite sono varie a seconda dei dati di partenza. Alcune stime giungono fino a 10.000 morti, fra caduti in combattimento, fucilati e caduti in mare.
Nella sostanza le cose mutano poco. I tedeschi invocano il diritto "statario", gli ordini ricevuti, le disposizioni superiori.
C'è, nel solco negazionista, chi sostiene che, in base alla reazione italiana, i tedeschi erano nel loro diritto di sterminare gli italiani. Ma se gli ordini erano gli stessi, agli stessi Comandi, perché a Cefalonia furono sterminati ufficiali, sottufficiali e truppa mentre, per le stesse azioni, in Albania contro la "Perugia" furono fucilati solo gli ufficiali (198 Caduti ed il resto inviato ai campi di concentramento)?
Questo è un altro interrogativo su Cefalonia. I tedeschi esercitarono una rappresaglia massiccia sugli italiani, senza motivo e giustificazione alcuna, se non quella belluina di dare "un esempio" e terrorizzare i loro nemici: che era il segno della loro debolezza, con una guerra che, dopo Stalingrado, era perduta.
Cefalonia è questo.
Ricordare Cefalonia – simbolo di tutte le Cefalonia che hanno punteggiato la nostra crisi armistiziale – come ricordare tutti gli altri crimini tedeschi è necessario perché, come scrisse Primo Levi, "capire è impossibile, ricordare è un dovere". ■

DI GIULIO BOBBO

I volti della Resistenza

Le mille esperienze del conflitto disarmato

Uno dei molti aspetti caratterizzanti della Seconda Guerra Mondiale in Italia è costituito dal fatto che, per la prima volta dopo secoli, l'intero territorio nazionale fu coinvolto nelle operazioni belliche di due fazioni straniere contrapposte. La linea del fronte attraversò letteralmente l'intera penisola, da Pantelleria fino all'arco alpino. Si può affermare che tutta la popolazione italiana fu coinvolta negli eventi legati ad una guerra totalizzante che non distingueva tra belligeranti e civili.
Conseguenza logica fu quindi il fatto che l'op-

Le staffette del coraggio il coraggio delle staffette

Dall'oscuro e rischiosissimo compito di tante donne le basi dell'eguaglianza dei sessi prevista dalla Costituzione

DI MARISA OMBRA *

Anna Cherchi guidava una brigata delle formazioni autonome attraverso un bosco, nella neve alta un metro. Doveva portare in salvo i partigiani, in una zona occupata dal nemico, seguendo sentieri che solo lei conosceva. Venne avvistata una colonna di tedeschi. Il comandante le ordinò di andare avanti e di intrattenerli, per dare ai partigiani il tempo di ripararsi. Così fece Anna, recitò la solita storia della donna sfollata che non sa niente di partigiani, ma i tedeschi non le credettero. La portarono ad Alba, poi a Torino. Venne torturata e infine spedita a Ravensbruk, campo di concentramento per sole donne. Un macellaio le strappò, in due diverse "sedute", 15 denti.
Anna aveva 18 anni ed era una staffetta.
Le staffette avevano vari compiti. Accompagnavano brigate o comandanti per strade sicure, andavano in esplorazione per individuare formazioni nemiche, dove erano, quanti erano, come erano armati; trasportavano armi, ricollegavano bande disperse dopo un rastrellamento, attraversavano posti di blocco che nessun maschio per ovvi motivi avrebbe potuto attraversare, mettevano plastico sui binari delle ferrovie, organizzavano reti di solidarietà intorno ai partigiani per procurare loro maglie e coperte, macinavano diecine di chilometri e dormivano nelle stalle. La responsabilità su come procedere era affar loro. Il livello del rischio era altissimo.
A parlare di staffette con profonda ed anche un po' emozionata convinzione, è stato, per la prima e forse ultima volta, Ferruccio Parri, capo leggendario della Resistenza. Fu al 1° congresso nazionale dell'UDI (Unione Donne Italiane), fine ottobre/primi di novembre del 1945.
La guerra era appena terminata e l'aria che si respirava era ancora l'aria felice della speranza, dell'ottimismo, della certezza che ora tutto fosse facile e possibile. Lo garantiva la Resistenza, presente ancora materialmente (facile vedere per le strade qualche partigiano che non aveva avuto il cuore di togliersi dal collo il fazzoletto tricolore).
Parri disse che senza le donne, senza le staffette, la Resistenza semplicemente non avrebbe potuto esistere. Dopo, seguirono decenni nei quali alle staffette venne riservato il silenzio o tutt'al più un breve accenno, come si fa doverosamente verso un amico che in tempi lontani ci ha dato una mano e al quale si deve gratitudine. Riconoscendo, al più, una presenza utile per l'assistenza ai feriti, e un atteggiamento materno e consolatorio.
Intorno alla metà degli Anni Settanta, alcune storiche femministe scoprirono le staffette, quelle che talvolta avevano sparato, più spesso non avevano imbracciato armi eppure avevano fatto la Resistenza, in mille modi opponendosi ai nazisti e ai tedeschi.
Era anche un po' colpa loro se non se ne

Le portigiane di Baggio, quartiere di Milano, il 25 aprile 1945

posizione all'occupazione nazista non fu un compito delegato alle forze armate, ma venne al contrario condivisa, con gradi di coinvolgimento diversi, da buona parte della società civile italiana. In un periodo in cui severe leggi marziali punivano qualsiasi forma di collaborazione con partigiani e patrioti, anche il solo *non* denunciare un'attività sospetta diventava un rischio che poteva coinvolgere chiunque, dall'antifascista esperto al semplice passante.

Non è un caso infatti che la prima forma di reazione spontanea all'invasione tedesca subito dopo l'annuncio dell'armistizio, l'8 settembre 1943, sia stata proprio il soccorso di quelle centinaia di militari italiani, sbandati ed abbandonati senza ordini dal governo in fuga, che correvano il rischio di essere catturati dalle truppe naziste.

In ogni città o paese, sono moltissimi i ricordi di armadi aperti in fretta e furia e svuotati di tutti gli abiti civili, che venivano poi dati a soldati, marinai ed avieri che tentavano di ritornare verso casa. I ferrovieri in servizio sui treni fermavano i convogli prima dell'arrivo nelle stazioni per permettere agli sbandati di scendere ed evitare così i posti di blocco tedeschi. Si trattò di fatto di una sollevazione popolare, per quanto pacifica, che permise a tanti giovani la salvezza dai campi di concentramento nazisti.

Le 5 staffette di Prebenico (Trieste) fucilate dai nazifascisti il 29 agosto 1944 a Opicina (Trieste)

era parlato, erano state fino ad allora silenziose. Di sé e delle proprie motivazioni e del proprio coraggio, dicevano semplicemente: non ho fatto niente di straordinario, solo quel che era necessario. Sapevano dei pericoli corsi e del coraggio, ma forse erano state troppo abituate a considerarsi seconde. E comunque non vollero mai considerarsi eroine.

Fatto sta che, interrogate, cominciarono a raccontare storie incredibili, e svelarono un mondo sconosciuto. Raccontarono anche come la Resistenza le aveva cambiate.

Erano state per lo più ragazze, intorno ai 18/20 anni. Avrebbero potuto restarsene a casa, in attesa della fine della guerra, dell'incontro del cuore, del matrimonio, del mettere su famiglia: il sogno unico delle ragazze negli Anni Trenta. Il bando che fascisti e tedeschi avevano affisso ai muri, con i quali ordinavano ai renitenti alla leva di presentarsi pena la fucilazione, non le riguardava. Erano donne. E invece decisero di esserci, perché non potevano restare indifferenti davanti allo spettacolo dei ragazzi impiccati, dei paesi bruciati, dell'arroganza degli occupanti.

Era la prima volta, mai era avvenuto nella storia.

Dormivano per lo più nelle stalle, insieme ai ragazzi, scandalosamente. Condividevano tutto, la paura, la fuga, il nascondiglio, il freddo, la fame. Trasgredirono, in quei venti mesi, regole che la cultura si era portata appresso per millenni. E fecero, su di sé, scoperte straordinarie: che non erano da meno, che possedevano anzi, quanto a prontezza di riflessi, lucidità, sangue freddo, capacità di mimetizzarsi e di improvvisare gesti e parole credibili, qualità forse superiori. Forse dovute proprio al secolare allenamento specifico degli esseri giudicati inferiori: costretti a imparare la diplomazia, la recita, l'arte di arrangiarsi.

Anche i ragazzi, in quei venti mesi, impararono qualcosa: guardarono le ragazze con occhi diversi, impararono la stima, l'amicizia tra i sessi, la considerazione, l'ascolto. Vennero inventate nuove regole nel rapporto tra i sessi. In quei venti mesi stanno le radici di tutte le lotte che nei decenni successivi fecero dell'Italia un paese più civile, dove donne e uomini sono uguali davanti alla legge.

Le donne arrestate, torturate, condannate durante il periodo della Resistenza sono state 4.635, le fucilate, impiccate, cadute in combattimento 623.

** Vice presidente nazionale dell'ANPI, partigiana in Piemonte, scrittrice*

L'Agnese va a morire
Regia di Giuliano Montaldo (1976).
La vedova di un partigiano morto in un campo di concentramento, diventa staffetta e viene uccisa. Con Ingrid Thulin, Stefano Satta Flores, Michele Placido.

Tuttavia questa dimostrazione di solidarietà e coraggio non poté che mitigare la portata di una vera e propria tragedia nazionale, che vide, oltre al collasso istituzionale della nazione, oltre un milione di militari italiani di ogni grado e specialità disarmati, 650.000 dei quali chiusi nei carri piombati e spediti nei lager del Europa del nord.
Lo scopo delle autorità tedesche era duplice: da una parte si voleva impedire che un gran numero di reduci delle forze armate italiane potesse contribuire a formare un movimento di Resistenza, ma dall'altra (e soprattutto) si voleva sfruttare un'inaspettata risorsa di manodopera da impiegare nell'economia di guerra tedesca, che nel tardo 1943 cominciava già a mostrare i primi sintomi di sofferenza.
Iniziava così l'epopea degli IMI (Internati Militari Italiani), come venivano definiti dalle autorità naziste le centinaia di migliaia di italiani catturati a cui veniva negato lo status legale di prigionieri di guerra che sarebbe invece loro spettato.
Questi soldati, traditi dal Re al quale avevano prestato giuramento, riuscirono però con il loro esempio a rivendicare la loro dignità di italiani e militari.
Tanto i fascisti repubblichini, quanto i tedeschi infatti avevano tutto l'interesse a trasformare questi soldati in collaboratori: i primi per rimpolpare le file delle loro

Le parole della regista Liliana Cavani

Partigiane: un sacrificio non ancora ricompensato

A CURA DI G.P.

Perché nel 1965 decise di dedicare un suo documentario al tema della donna nella Resistenza e cosa ha significato per lei raccogliere la testimonianza di tante protagoniste di quella stagione?

Da bambina ho sentito spesso parlare in casa (mio nonno materno era stato un totale antifascista) delle partigiane. Mia zia Libera ha fatto la "staffetta" da giovanissima. Ho voluto approfondire l'argomento. E così ho voluto filmare le testimonianze di autentiche partigiane che spesso hanno pagato fortemente quella scelta. Era necessario fare quel documentario.
Nel dopoguerra pochi si sono veramente interessati alle partigiane. Mi spiace dire che la stessa ANPI non ha fatto quanto poteva, penso, per rendere di dominio pubblico il sacrificio delle partigiane (per esempio questo documentario non ha circolato molto).
Un conto è vederle interpretate (ma raramente) in un film, diverso e più efficace ascoltare le esperienze reali e dirette. È stato fatto troppo poco, quasi niente, diciamolo.

Italia 2014. Che senso ha riflettere sull'esperienza delle donne nella Resistenza oggi, al tempo della crisi e della sfiducia dilagante?

A mio parere ha un grande senso. Loro hanno preso sul serio la necessità di affrontare anche di mettere in pericolo la vita per collaborare alla caduta della dittatura della guerra e dell'ingiustizia. I tempi certo sono cambiati, ma lo sviluppo democratico ed economico del nostro Paese è troppo bloccato da corporazioni e burocrazie che attraversano più o meno tutti i partiti e impediscono lo sviluppo necessario in tutti i settori del lavoro, dell'economia, e della cultura. Lo sviluppo democratico è bloccato dagli interessi di pochi. Il coraggio delle donne in questo caso non può fare molto. Le donne in politica in posti strategici sono rare. È mancata la risposta di parità vera da parte della politica del dopoguerra da destra come da sinistra. Le partigiane si sacrificarono (invano?) per quella che una partigiana (Ada Gobetti) chiamò l'urgenza di una palingenesi sociale che considerasse i diritti delle cittadine uguali a quelli dei cittadini.

Abbiamo conquistato la Costituzione repubblicana specialmente grazie alla battaglia e spesso al sacrificio di decine di migliaia di ragazze e di ragazzi. Eppure ancora oggi la Costituzione non viene pienamente applicata, e insieme si ripetono tentativi di modificarla sovente in modo sostanziale. Cos'è che non funziona?

La nostra Costituzione è bella come dice lei, ma non viene applicata riguardo la parità dei diritti delle donne. Ha fatto e fa difetto la cultura generale che è rimasta troppo ancorata al maschilismo tradizionale. L'educazione in famiglia e a scuola non è stata all'altezza dei tempi rispetto ad altri Paesi dell'Occidente.
Si può affermare che il sacrificio delle partigiane non è stato ricompensato come sarebbe stato giusto.
L'ignoranza che si è lasciata crescere pesa oggi moltissimo sul Paese. Infatti decine di migliaia di intelligenze sono andate perdute.

Il cinema italiano del dopoguerra ha anche rappresentato, spesso con straordinaria efficacia, il tempo della Resistenza, la tragedia del conflitto, il dramma della miseria di quegli anni e di quelli della ricostruzione.
Oggi però si stenta a ritrovare un analogo filone artistico, nel quale si interpretino le problematiche, i disagi e spesso le sofferenze di un popolo stremato dalla crisi di un Paese in declino. Perché?
A mio modo di vedere tanto cinema sulla

milizie (e quindi per combattere le formazioni partigiane) i secondi per sostituire nelle fabbriche e nei campi i lavoratori tedeschi che venivano arruolati sempre più numerosi nella Wehrmacht per ripianare le perdite spaventose sofferte su diversi fronti di guerra.
Ai deportati italiani veniva offerto l'immediato ritorno in Italia per vestire la divisa repubblichina, o più spesso la libertà dal campo di concentramento in cambio di un lavoro al servizio dello sforzo bellico nazista. Si trattava di lusinghe da non sottovalutare, considerando le difficili condizioni di sopravvivenza a cui vennero sottoposti gli italiani.
Si stima che a causa del duro regime di detenzione inflitto, circa 50.000 internati non sopravvissero alla guerra, sopraffatti dalla fame, dal freddo, dalle malattie o, più semplicemente, uccisi da una sentinella annoiata da una torre di guardia.
Malgrado tutto questo, circa il 90% degli soldati italiani di ogni ordine e grado non volle piegarsi alle offerte naziste, di fatto scegliendo la permanenza dietro il filo spinato come forma di coerenza ed onore verso il giuramento fatto come soldati.
Malgrado questo primato morale, il coraggio e la dignità degli IMI tuttavia non furono realmente riconosciuti alla fine della guerra. Ignara di quali fossero state le privazioni e le sofferenze subite nei lager tedeschi,

Resistenza non è stato fatto e neanche dei lager si è parlato molto in Italia se si esclude il film di Gillo Pontecorvo.
Vicino a Carpi c'era un lager importante dal quale partivano le vittime verso la Germania (ci passò anche Primo Levi e Focherini, un cattolico di Carpi che salvò un centinaio di ebrei prima di essere preso e che fu poi nominato "giusto" e anche beatificato recentemente).
Nell'immediato dopoguerra il lager di Fossoli fu prestato a Don Zeno con i suoi ragazzi (un posto infelice direi) così i segni del suo significato andarono subito perduti. Io sono cresciuta lì e non ho mai sentito parlare del campo di Fossoli (solo da grande) e comunque non se ne parlò abbastanza.
Direi che la cultura della Resistenza è stata esaltata (giustamente) dal Pci, ma dentro le sue strutture e secondo direttive precise.
La Resistenza non fu solo dei "comunisti", ci furono anche tanti cattolici, come ho scoperto in seguito.
Cristiani e comunisti nel tempo lungo e oscuro della Guerra Fredda non hanno collaborato evidentemente a concepire una visione di Resistenza Nazionale e farne quindi un argomento di comune valore da tramandare con il meritato e dovuto orgoglio.

Qual è l'attualità dell'antifascismo?

L'antifascismo non può essere che "sempre attuale" perché è sempre attuale la necessità di lottare contro ogni dittatura che sempre nasce dall'ignoranza diffusa. ■

Internati Militari Italiani, il dolore dei volontari del lager

Più di 600.000 i deportati, decine di migliaia gli scomparsi

DI MARIO AVAGLIANO E MARCO PALMIERI

Il 10 giugno 1940 Benito Mussolini annunciò "l'ora delle decisioni irrevocabili", scaraventando in guerra al fianco della Germania nazista un Paese del tutto impreparato e con risorse belliche ed economiche limitate. Tuttavia la pretesa dell'Italia fascista di condurre un conflitto parallelo, autonomo e indipendente da quello di Hitler, naufragò miseramente nel giro di qualche mese e anche la presunta guerra lampo tedesca, che inizialmente appariva facilmente vittoriosa, si arenò per via della resistenza inglese, della mancata vittoria sul terribile fronte russo e per l'intervento in guerra degli Usa. Un quadro, questo, nel quale il 25 luglio 1943 maturò la caduta del regime fascista e l'arresto del duce.
Quarantacinque giorni più tardi, l'8 settembre, nell'improvvisazione più assoluta il governo Badoglio annunciò alla nazione l'armistizio (già comunicato via radio al mondo dagli Alleati). L'Italia precipitò così nella feroce occupazione nazista, nel lungo e duro confronto tra eserciti stranieri lungo la penisola e nel tentativo di restaurare il fascismo con la Repubblica di Salò. Ma fu anche l'inizio della Resistenza e della Guerra di Liberazione che contribuirono al riscatto nazionale.
Una pagina poco nota della Guerra di Liberazione fu quella dei 650.000 Internati Militari Italiani (IMI), uno status giuridico fino a quel momento inesistente, escogitato dai nazisti per coprire una condizione più vicina al deportato politico che al prigioniero di guerra. Gli IMI, infatti pronunciarono il primo rifiuto in massa del fascismo, andando volontariamente incontro a circa venti mesi di internamento e lavoro coatto nei lager nazisti e non accettando di continuare a combattere la guerra al fianco dei tedeschi e di arruolarsi sotto le insegne della Repubblica Sociale Italiana.

la società italiana accolse frettolosamente e di malavoglia questi figli, padri, fratelli che tornavano a casa dopo essere stati "in Germania".
Eduardo De Filippo, nella sua opera "*Napoli milionaria*" ricostruisce bene il clima di disinteresse, disagio se non proprio di fastidio col quale si dovettero confrontare i reduci della prigionia una volta tornati a casa. Solo negli ultimi vent'anni, questa importante forma di Resistenza disarmata è stata rivalutata prima dalla ricerca storica, e poi da una società civile nella quale, dati i numeri dei prigionieri coinvolti, quasi ogni famiglia può contare al suo interno un parente prossimo o lontano passato per i campi di concentramento tedeschi.

La società italiana dell'epoca sottovalutò o volutamente minimizzò il contributo di un'altra categoria di resistenti disarmati, senza il quale la Resistenza così come la conosciamo non sarebbe potuta esistere: quella delle donne.
Il ruolo delle donne fu fondamentale in tutti i movimenti di resistenza europei, ma in quello italiano ebbe un impatto particolare, costituendo una delle prime forme generalizzate di emancipazione nella società "moderna" del nostro Paese.
Il compito più comunemente affidato a donne più o meno giovani era quello della "staffetta", cioè il garantire il passaggio di ordini, comunicazioni, documenti e

La loro scelta, perciò, è stata definita "l'altra resistenza", sia per il rilevante valore ideale del loro "no", sia per il contributo concreto che essi diedero alla Liberazione, sottraendo a Hitler e Mussolini la disponibilità di centinaia di migliaia di uomini armati.
Immediatamente dopo l'annuncio dell'armistizio i tedeschi misero in atto il piano già predisposto in caso di resa italiana e nel giro di un mese disarmarono e internarono nei campi del Terzo Reich circa la metà degli italiani sotto le armi, cioè 1.007.000 militari. Di questi, 196.000 scamparono alla deportazione, per lo più dandosi alla fuga. Dei rimanenti 810.000 circa (di cui 58.000 catturati in Francia, 321.000 in Italia e 430.000 nei Balcani), oltre 13.000 persero la vita nel tragitto tra le isole greche e la terraferma e 94.000, tra cui la quasi totalità delle Camicie Nere della MVSN (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale), decisero di continuare a combattere con i tedeschi. Queste furono di fatto le uniche adesioni che ebbero una matrice sicuramente ideologica.
Gli altri 710.000 militari vennero ammassati in lunghe tradotte di carri bestiame e deportati con lo status di IMI, come tali sottratti alle tutele della Convenzione di Ginevra e in particolare all'assistenza della Croce Rossa Internazionale (20.000 militari italiani, invece, furono internati con lo status di prigionieri di guerra). Entro la primavera del 1944, altri 103.000 italiani si dichiararono disponibili a prestare servizio per la Germania o la RSI, come combattenti o come ausiliari lavoratori, per lo più per fame e per sottrarsi alle durissime condizioni di prigionia e lavoro nei lager.
In totale, quindi, furono tra 600.000 e 650.000 i militari che rifiutarono di continuare la guerra al fianco dei tedeschi e furono rinchiusi in numerosi campi di prigionia in Germania e nei territori occupati: *Stammlager* (*Stalag*) e loro dipendenze (*Arbeitskommando*, *AK*) per i soldati e i sottufficiali avviati al lavoro coatto; *Offizierslager* (*Oflag*) per gli ufficiali; campi di punizione (*Straflager*), di rieducazione al lavoro (*AEL*) o dipendenze dei campi di sterminio (*KZ*, *Konzentrationszone*) per i militari accusati di sabotaggio e presunti altri reati.

Autunno 1944. Prigionieri italiani utilizzati per il recupero dei morti dopo un bombardamento a Kassel

L'esperienza dei lager riguardò (e segnò) anche alcuni tra i più importanti esponenti della cultura, dell'arte, della politica e delle professioni dell'Italia del dopoguerra, come l'attore Gianrico Tedeschi, il segretario del Pci Alessandro Natta, i senatori Paolo Desana e Carmelo Santalco, lo storico Vittorio Emanuele Giuntella, il manager d'industria Silvio Golzio, l'intellettuale cattolico Giuseppe Lazzati, il pittore Antonio Martinotti, il caricaturista Giuseppe Novello, il filosofo Enzo Paci, il musicista Mario Pozzi, il giornalista Giovanni Ansaldo, gli scrittori Roberto Rebora, Mario Rigoni Stern e Giovannino Guareschi. Gli ufficiali furono martellati dalla propaganda nazista e della RSI, interessata per motivi di prestigio alla loro adesione, durante tutta la permanenza nei lager, caratterizzata dalla spersonalizzazione e dalla trasformazione dell'individuo in un mero numero di matricola, in condizioni di vita difficilissime a causa della fame, del freddo e delle pessime condizioni igieniche. I soldati e i sottufficiali, invece, ricevettero di massima una sola volta la richiesta di adesione e, a fronte del rifiuto, furono subito avviati al durissimo lavoro coatto, che proseguì anche dopo la trasformazione in "lavoratori civili" formalmente liberi, in seguito all'accordo Hitler-Mussolini dell'estate del 1944. Alcune decine di migliaia di militari italiani (il numero esatto non è stato ancora accertato) morirono nei campi durante l'internamento.
La loro vicenda di "volontari del lager", protagonisti di una resistenza senza armi al nazismo e al fascismo, è stata a lungo e ingiustamente dimenticata. ■

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Einaudi, Torino 2009
G. Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, Rizzoli, Milano 1949
A. Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino 1996
G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, USME, Roma 1997
G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2004

materiali tra diversi reparti della stessa formazione, o tra i vari comandi.
Si trattava di un anello di congiunzione vitale e delicatissimo, indispensabile per garantire l'efficienza della lotta clandestina: qualsiasi reparto partigiano per poter operare necessitava di informazioni dettagliate e recenti sui movimenti di truppe nemiche, così come di ordini chiari da parte del CLN locale, per evitare di compromettere le azioni di altri gruppi, ed essere sicuri di attaccare al posto ed al momento giusto. In un conflitto "asimmetrico" come quello combattuto dalla Resistenza di solito le truppe occupanti basavano la loro forza sulla maggioranza numerica e l'addestramento, mentre invece i reparti partigiani contavano in particolare sul fattore sorpresa e sulla clandestinità.
Consce dell'importanza della loro missione, le staffette operarono per tutta la durata della guerra di Liberazione una loro guerra personale: disarmata, discreta e per forza di cose silenziosa. A cavallo di una bicicletta, o a piedi sui sentieri di montagna affrontavano non solo i rischi che una donna sola correva in un'Italia attraversata da eserciti stranieri, milizie fasciste e sconosciuti tutt'altro che amichevoli, ma anche quelli di chiunque facesse parte del movimento di Liberazione. In caso di arresto nessuno avrebbe tenuto conto del fatto che la loro militanza era di fatto nonviolenta e disarmata:

La grande fuga dalla leva della RSI

Contro una massa di renitenti e disertori persecuzioni, condanne e fucilazioni

DI VIRGILIO ILARI *

Attacco partigiano alla caserma delle Brigate Nere presso la scuola Schiaparelli a Milano

È noto che le chiamate alle armi del 1943-'44 furono da parte di Mussolini un grave errore, perché da un lato fecero emergere tutta l'inconsistenza politica della RSI e dall'altro allargarono le basi sociali della Resistenza e finirono per spingere renitenti e disertori ad unirsi alle formazioni partigiane.
Il tentativo di ricostituire un esercito "apolitico" fu un'iniziativa dei generali che avevano aderito alla RSI, osteggiata da Ricci e Pavolini, e non gradita ai tedeschi, che dall'Italia non volevano soldati, ma soltanto un milione di lavoratori militarizzati, in gran parte destinati all'industria tedesca. I tentativi di attivare il servizio obbligatorio del lavoro compiuti nel primo autunno-inverno della RSI, richiamando le classi 1900-1914 e il I semestre del 1926, furono un fiasco clamoroso. Alla fine si giunse ad una soluzione di compromesso, con 179.000 lavoratori militarizzati impiegati in Italia (49.000 volontari e 120.000 richiamati) e 17.000 in Germania (volontari).
Quanto all'esercito "apolitico", Mussolini sperava inizialmente di poterlo reclutare tra i 600.000 militari catturati dai tedeschi e deportati in Germania, poi qualificati IMI (Internati Militari Italiani). Le adesioni furono però solo 12.000 e gli stessi tedeschi preferivano impiegare gli IMI come lavoratori civili, in parziale sostituzione del milione che non erano riusciti a reclutare in Italia.
Per non vanificare la ricostituzione dell'esercito fu così giocoforza ricorrere alla coscrizione obbligatoria, chiamando circa 320.000 reclute delle classi 1923, 1924 e 1925.
L'entità della risposta alla chiamata è controversa, perché si basa su dati parziali che si prestano a interpretazioni di segno politico opposto. Rinvio chi voglia approfondire a quanto ne scrissi nel IV volume della mia *Storia del servizio militare in Italia* (CeMiSS, Rivista Militare, Roma, 1991, pp. 61 ss.). Si può tuttavia stimare che al 10 marzo 1944 fossero state incorporate circa 200.000 reclute, pari al 60 per cento dei chiamati, contro una media del 79 per cento per le chiamate effettuate prima dell'armistizio. Circa 24.000 furono inviati ai campi di addestramento in Germania.
Ai distretti, però, mancavano il personale e il vestiario, e spesso pure le reclute che si erano presentate finivano per andarsene a casa. La risposta fascista alle "proporzioni insopportabili" della renitenza e della diserzione fu il cosiddetto "bando Graziani", ossia il decreto legislativo del duce del 18 febbraio 1944, n. 30, che accordava l'amnistia ai renitenti e disertori a condizione di presentarsi entro 15 giorni, e puniva le assenze arbitrarie e le mancate presentazioni superiori ai tre giorni con la fucilazione sul posto della cattura. Queste misure furono poi attenuate dai decreti dell'11 marzo, che in

Partigiane e partigiani a Milano liberata, il 5 maggio 1945

caso di cattura consentivano di evitare la fucilazione chiedendo l'arruolamento volontario.
Sotto tale minaccia si presentarono 18.107 renitenti e disertori, ma il fenomeno riprese poi in proporzioni maggiori. Dal 24 marzo al 24 maggio 1944 la stampa del regime pubblicò con rilievo le notizie relative alle sentenze emanate dai tribunali militari contro renitenti e disertori.
Sommando i dati menzionati in diciotto articoli, si ricavano 48 fucilazioni sicuramente eseguite (23 di disertori e 25 di renitenti), 53 condanne a morte emesse in una sola settimana da sei tribunali militari, più 35 (sospese) solo a Parma, ed altre 104 alla reclusione emanate a Venezia e Vicenza.
L'episodio più famoso fu quello dei Martiri di Vicchio. Qui erano stati catturati sette renitenti, poi condannati a morte dal tribunale militare di Firenze.
Due si salvarono accettando di arruolarsi, mentre gli altri cinque, malgrado l'intervento del vescovo, pagarono il rifiuto con la fucilazione (e due furono finiti col colpo alla nuca dal famigerato maggiore Carità). Il 25 aprile 2008 il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano li ha insigniti "alla memoria" della medaglia d'oro al valor civile.
Contemporaneamente la RSI cercò di fare "terra bruciata" attorno ai latitanti, coi decreti legislativi del 24 marzo e del 18 aprile 1944 nn. 169 e 146 che inasprivano le pene per favoreggiamento e istigazione alla diserzione e prevedevano varie sanzioni economiche e sociali, come la confisca dei beni e il divieto di concedere la tessera annonaria ai giovani in età di leva che si trovavano a casa senza giustificato motivo.
Fino all'aprile 1944 vi furono almeno 25.000 disertori. Quando le 4 Divisioni addestrate in Germania rientrarono in Italia, la Resistenza e la popolazione favorirono migliaia di diserzioni, soprattutto nelle Divisioni "Littorio" e "Monte Rosa", in gran parte composte da giovani reclute. Ma le diserzioni con passaggio alle formazioni partigiane avvennero pure nelle formazioni fasciste composte interamente di volontari; in particolar modo nella Divisione "SS italiane".

**Storico e accademico italiano (storia militare)*

alla prigionia, agli interrogatori, alla tortura, si sarebbe facilmente potuto aggiungere l'abuso e lo stupro, in quanto donna.
Malgrado questi rischi, furono tante le donne di tutte le età che contribuirono a tenere in vita la Resistenza italiana, per alcune di esse la militanza nella Resistenza costituì non solo un atto fondamentale per la loro emancipazione personale, ma anche l'inizio di un percorso di vita fino ad allora impensabile per una donna "rispettabile". Molte giovani staffette e partigiane infatti, dopo l'insurrezione rifiutarono di ritornare in una quotidianità che le vedeva sotto il controllo di padri o mariti, e rivendicarono il diritto al lavoro, all'indipen-

Protagoniste femminili per sopravvivere e liberarsi

Attività assistenziali, sociali e lotte di massa nelle città e nelle campagne

DI ANTONIO PARISELLA *

Bisogna risalire al settembre 1993, per l'irruzione nelle tematiche resistenziali dei temi relativi alla lotta armata. Fu allora che, nell'isolamento quasi totale rispetto alla società civile e alla cultura italiana, si tenne il convegno *Passato e presente della Resistenza*, promosso da ANPI-FIAP-FIVL e realizzato in collaborazione con l'IRSIFAR (Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza). Al convegno Giorgio Giannini, presidente del Centro studi difesa civile, portò il tema della "resistenza civile" o "lotta popolare nella Resistenza" (simili, ma non sinonimi) che già da tempo circolava all'interno del movimento nonviolento italiano ed europeo. È significativo che le associazioni partigiane e antifasciste venissero scelte in un momento di crisi come interlocutrici proprio dal movimento nonviolento. Ad esse e alla ricerca storica resistenziale, presente al convegno al massimo livello dell'INSMLI (Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia) e di alcuni dei più significativi istituti associati, si chiedeva di aprire la loro attenzione andando oltre la figura del partigiano combattente con le armi (canonizzata nelle norme per i riconoscimenti) per indagare su resistenti che lottavano senza armi e rappresentarla nelle loro iniziative, a partire dal Cinquantenario.
Negli anni successivi non fu facile farci accettare, ma con Anna Bravo, Antonino Drago, Lidia Menapace, Giorgio Giannini, portammo ovunque questo elemento innovativo, che da allora iniziò a comparire anche nelle storie e nei dizionari resistenziali.
Vi era una realtà ben più ampia che andava dai patrioti (collaboratori non armati delle formazioni partigiane) e dalle staffette, già in qualche modo individuati e riconosciuti, a coloro che in qualsiasi

denza, a volte anche nel contesto di uno Stato Repubblicano che aveva riconosciuto alle donne il diritto di votare ed essere elette.
Possiamo qui ricordare l'esempio di Tina Merlin, staffetta della Brigata Autonoma "7° Alpini" del Bellunese che dalle colonne de *l'Unità* tentò di sensibilizzare l'opinione pubblica sui soprusi della SADE contro i montanari del Vajont durante la costruzione della diga omonima, preannunciando il disastro che nel 1963 avrebbe portato alla morte di quasi 2.000 persone. Un altra giovane donna che si fece le ossa durante la lotta partigiana fu Nilde Iotti, deputata della Costituente nelle file del PCI, tuttora ricordata come esempio di integrità politica e istituzionale, soprattutto nel ruolo di presidente della Camera, che ricoprì per tredici anni dal 1979 al 1992.
Bisogna osservare in ogni caso che vi furono molte donne che, pur non appartenendo organicamente ad una formazione partigiana, combatterono insieme alle loro famiglie una lotta non per uccidere ma per soccorrere coloro che erano perseguitati o ricercati dalle polizie nazifasciste.
Partigiani feriti, ebrei scampati alle retate, ex prigionieri di guerra alleati usciti dai campi di prigionia dopo l'armistizio costituivano un'umanità sofferente e vulnerabile che non avrebbe potuto sopravvivere senza l'intervento di una popolazione già stremata da anni

modo avevano lottato contro i nazisti, sul momento per difendere se stessi, le loro famiglie e le loro realtà sociali di base (paesi e borghi, gruppi di sfollati o di prigionieri, fuggiaschi e clandestini, perseguitati di ogni genere, operai contro la depredazione delle fabbriche, contadini e mezzadri contro le requisizioni alimentari, ecc...) e, in prospettiva, per liberare le loro piccole patrie e la grande. Protagoniste di assoluto rilievo, spontanee e talora organizzate, soprattutto nelle campagne, erano state le donne. E fu soprattutto grazie al libro di Anna Bravo sulle donne, *In guerra senz'armi*, (Laterza, Bari-Roma 1993) che l'attenzione sul tema fu richiamata in un pubblico più ampio. Esso faceva seguito ad altro libro, che contribuì a rilanciare, di Jacques Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler* (Ed. Sonda, Torino 1992), che aveva esteso la ricognizione all'Europa occupata, ove l'oppressione nazista era durata anni, rispetto ai venti mesi (talora anche meno) dell'esperienza italiana. Fondamentale, altrove, era la distinzione tra "Resistenza di sopravvivenza" (quando c'è da convivere con l'occupante troppo sproporzionatamente forte) e "Resistenza per la liberazione" (ovunque dopo Stalingrado, quando la guerra muta il suo corso). In Italia, per i tempi brevi e concitati in cui si svolsero gli eventi, le due forme si intrecciarono, come pure – spesso, ma non sempre – s'intrecciò l'attività delle formazioni partigiane con quella delle reti solidali per la salvezza di soggetti deboli e perseguitati. Vanno ricordate le reti, sia religiose sia laiche, che promuovevano la fuga in Svizzera di ex prigionieri alleati e di ebrei, oppure quella che – con Firenze al centro – tra Genova, Assisi e L'Aquila (collegate da Gino Bartali in bicicletta) favoriva la clandestinità e la fuga di ebrei. E, soprattutto nell'Italia centrale, furono decine di migliaia gli ex prigionieri inglesi salvati da reti solidali o spontaneamente da singole famiglie contadine.
Ma l'Italia si caratterizza non solo, tra i resistenti, per queste forme costanti di presenza non armata a sfondo sociale e assistenziale, che contribuirono a salvare migliaia di vite. Ve ne furono altre che testimoniavano la riappropriazione – dopo la ventennale dittatura fascista – di tradizionali strumenti di lotta di massa. Era stato così con gli scioperi operai del marzo 1943 nelle città industriali settentrionali, che dettero una spallata al regime fascista in crisi, e nel grande sciopero generale promosso contemporaneamente nelle stesse città dai CLN e dai comitati d'agitazione ai primi di maggio 1944. I suoi promotori e attivisti dovettero spesso affrontare la cattura e la deportazione.
Nelle campagne mezzadrili, coloniche e della piccola proprietà, come era stato già con iniziative individuali negli anni del fascismo e nei primi di guerra, si cominciò a organizzare a livello di massa la sottrazione dei prodotti all'ammasso, talora con la creazione di luoghi d'ammasso alternativi. In alcune città, Roma in primis, anche un comportamento in origine spontaneo, come l'assalto a vagoni ferroviari carichi di risorse, depositi alimentari, forni, fu organizzato dai Gruppi di Difesa della Donna e divenne forma principale di partecipazione di massa delle donne. E, fra tutte, va ricordata la grande manifestazione del 7 luglio 1944 delle donne di Carrara che invasero la Piazza delle Erbe e poi assediarono il palazzo della prefettura, impedendo ai nazisti di far saltare le case già minate per fronteggiare in armi, tra le macerie, le truppe angloamericane che stavano arrivando.
Di recente ho incontrato a un convegno su questi temi Jacques Sémelin e con lui abbiamo concordato su un fatto ancora difficilmente riconosciuto: l'occupazione nazista, con i suoi ordini e divieti, ribalta il rapporto tra lecito e illecito, giusto e ingiusto, per cui – con il tempo – la trasgressione per sopravvivere diventa per necessità il comportamento generalizzato e più diffuso nel quale si innesta, trovandovi solidarietà, la stessa lotta partigiana.

Una manifestazione nel dopoguerra

**Già docente all'Università di Parma, Presidente del Museo storico della Liberazione di via Tasso a Roma*

di guerra, ma non per questo dimentica dei valori di solidarietà ed umanità.
Come si era accennato all'inizio, si possono definire "resistenti", tutti quei membri della società civile dell'epoca che furono di supporto a queste persone nel corso dei duri anni dell'occupazione tedesca, nascondendoli, nutrendoli e curandoli, sapendo che questo poteva costare loro la perdita di tutto ciò che possedevano, compresa la propria vita.
Si trattò di un fenomeno di disobbedienza civile troppo diffuso per essere definito marginale o minoritario, e costituì uno dei tanti momenti in cui la "*gens italica*" si dimostrò migliore della classe politica che la rappresentava. Il renitente alla leva che rifiutò l'arruolamento nelle milizie o nell'esercito repubblichino, la famiglia di contadini che rischiò tutto quando i partigiani avevano bisogno d'aiuto, i tanti "Giusti tra le nazioni" italiani che salvarono quegli ebrei che la propaganda fascista e cattolica dell'epoca considerava uccisori di Cristo o causa di tutti i mali, e tutti coloro che "non rimasero a guardare" (come disse Alberto Sordi alla fine del film "*Tutti a casa*", nel momento in cui decide di combattere contro i tedeschi) partecipando in prima persona con il loro impegno alla causa antifascista, costituirono con le loro azioni il retroterra civile e culturale che riscattò l'Italia dal clima di degrado morale e politico portato da

Le Parole Chiave

DIGNITÀ

DI CARLO GALLI *

Il maggior bene di un popolo è la sua dignità, secondo Cavour. E questo monito di un padre della Patria risuona nei secoli fino a noi, scandendo le tappe del nostro cammino civile e politico, e aiutandoci a comprenderle.
Dignità è un concetto specifico. Quando De Gaulle il 18 giugno 1940 lancia il suo appello da Londra per chiamare i francesi alla resistenza contro i nazisti invasori, si serve di termini come onore, libertà, grandezza della Francia. L'accento è posto, qui, sull'orgoglio nazionale, sulla fiera contrapposizione al nemico, al barbaro: su uno scontro di civiltà. Una grande personalità, un importante e intrepido combattente per la libertà, interpreta in questo modo la sua giusta e nobile causa.
Nel termine dignità il riferimento alla dimensione collettiva nazionale, che ovviamente è presente, si colora però diversamente. Se si parla di dignità, infatti, si vuole sottolineare che la comunità di destino a cui ci si riferisce (la nazione, la Patria) non solo deve essere libera e indipendente nel suo complesso, cioè in quanto intero, ma anche che il suo valore e il suo onore non possono fare a meno dell'elemento individuale, cioè della piena valorizzazione di ogni persona che ne faccia parte. Dignità è insomma un termine che accentua la dimensione umanistica e democratica della politica; è un senso dell'onore pubblico collettivo che non vuole sconfinare nell'orgoglio, nella "boria delle nazioni" come diceva Vico, ma che alla grandezza del *Tutto* accompagna la bellezza e la forza dei diritti di ciascuno; e che allude non solo all'indipendenza nazionale ma anche alla tutela dei diritti individuali, all'emancipazione personale. Alla democrazia, insomma. Valori e prospettive che ha senso pagare a caro prezzo – degni di essere perseguiti (ecco il significato di dignità) – perché coinvolgono individualmente il valore di ciascuno. De Gaulle ovviamente sapeva tutto ciò, anche se preferiva – data la sua cultura politica – esprimersi un po' diversamente, ovvero mettendo maggiore enfasi sul dato della nazione. Ma fra il 1943 e il 1945, durante la guerra mondiale e la guerra civile che insanguinarono l'Italia, il discorso pubblico da una parte e dall'altra si servì abbondantemente del termine onore:

"Il Quarto Stato", di Giuseppe Pellizza da Volpedo, 1901, olio su tela (Museo del Novecento, Milano)

vent'anni di dittatura fascista, e contribuirono a creare quella premessa fondamentale che dopo la guerra vide la nostra nazione riscattarsi come Stato democratico e repubblicano, abolendo la monarchia in forma pacifica e aprendo la strada della Costituzione, che sancì quei vincoli di libertà e rispetto che ancora oggi (e speriamo ancora per molto) riconosciamo come cardini della nostra società.
A tutti questi resistenti senz'armi dobbiamo stima, rispetto e memoria. ■

In breve - #L'Italia invasa e occupata
#Gli Internati Militari Italiani
#Le staffette e la loro funzione
#La popolazione solidale con i partigiani, gli ebrei, i ricercati

lo rivendicavano per sé, negandolo al nemico, tanto il Regno del Sud quanto la Repubblica del Nord (la RSI), opposte quanto a valori politici e a sistema di alleanze. Il potere sabaudo, per quello che ne restava, si riferiva al proprio onore per non finire dalla parte dei vinti, per poter combattere al fianco dei nuovi alleati. Mentre il potere fascista, o meglio (anche in questo caso) quello che ne restava, sosteneva che l'onore dell'Italia consisteva nel rimanere fedeli all'alleanza con i tedeschi.
Furono due scelte opposte, una giusta e una errata. Ma al di là di questa necessaria considerazione, e anche al di là della buona fede dei singoli (se e quando vi fu), si deve sottolineare che in entrambi i casi quell'onore non era credibile. Da parte regia l'onore era stato perduto per l'appoggio al fascismo, alla sua eversione e alla sua dittatura liberticida, alle guerre coloniali, alle leggi razziali, all'entrata in guerra: nessuna continuità dello Stato, e nessun valore militare del neonato esercito italiano, poteva bastare a lavare questo disonore. Né, d'altra parte, era possibile che vi fosse onore nell'alleanza con i nazifascisti, per la natura essenzialmente criminale del regime hitleriano, per il suo feroce nichilismo antiumanistico. Nessuna fedeltà, in se stessa, conferisce onore: non a caso erano proprio le SS a recare inciso sui loro pugnali "il nostro onore si chiama fedeltà".
Quelle rivendicazioni dell'onore erano spurie perché quell'onore era un feticcio, perché in esso non c'era spazio per la dignità; c'era la furbizia dell'ultimo minuto (da parte regia) e il cupo ostinato furore (da parte nazifascista). Nel vecchio autoritarismo sabaudo e nel recente totalitarismo germanico non c'era – non ci poteva essere – alcun equilibrio tra la fierezza collettiva e il valore attribuito alle singole persone; tra la forza e la libertà per tutti e per ciascuno. Vi fu allora la consapevolezza – e oggi retrospettivamente ve ne è la certezza – che il complesso fenomeno della Resistenza si caratterizzava invece come l'unica via attraverso la quale gli italiani e l'Italia avrebbero potuto riacquistare l'onore perduto, proprio perché la lotta di Liberazione era condotta contro il nemico della Patria non solo in quanto invasore straniero ma in quanto negatore della dignità delle persone; proprio perché, insomma, la Resistenza sapeva che l'onore nazionale non era solo questione di fedeltà a nuove o a vecchie alleanze, ma era soprattutto questione di democrazia. Di una democrazia da inventare *ex novo* – nei suoi valori di dignità, tanto del popolo quanto delle singole persone, di ogni cittadino – perché non poteva certo nascere dal vecchio Stato né ovviamente dai nuovi padroni tedeschi. La dignità nazionale è stata il vero prodotto della Resistenza perché solo questo movimento di popolo e di *élites* poteva pensare, e realizzare, la politica attraverso l'idea umanistica e democratica di un popolo libero in quanto composto di persone libere; la dignità nazionale si è realizzata attraverso la lotta tanto contro lo straniero quanto contro le strutture della storia d'Italia che rendevano il popolo estraneo alla cittadinanza attiva. La Resistenza è stata quindi la rinascita dell'Italia alla dignità politica, è stata il secondo Risorgimento, perché è stata la decisione di lottare per costruire lo Stato non del re né del duce, ma degli italiani, la repubblica democratica dei cittadini. Un progetto degno – secondo il significato di dignità – di essere perseguito anche a caro prezzo, di essere pagato col sangue perché orientato a una dimensione collettiva che non può prescindere dalla libertà di ciascun singolo. La dignità nazionale e civile, la fierezza democratica di cui la Resistenza è stata portatrice, hanno avuto il loro esito nella Costituzione – che è democratica perché, a norma dell'art. 3, vuole il pieno sviluppo della libera personalità di ogni cittadino –; è nella Costituzione nata dalla Resistenza che la dignità nazionale trova il suo valore politico democratico di patto giurato fra noi stessi, e non davanti a *moloch* feroci o superati, di vivere nella libertà di tutti e di ciascuno.
Insomma, se l'onore si dice in molti modi, la dignità poteva e può essere solo un nuovo inizio, il fondamento e il coerente svolgimento della democrazia. E se oggi si mette a rischio questa, anche quella rischia di scomparire. Se, come ci si augura, il Pil dovesse ritornare a volare, ci sarà in Italia un nuovo benessere; ma non ci sarà dignità nazionale e neppure individuale se i valori umanistici della Costituzione saranno negati o sviliti, se non ci sarà, di nuovo, piena democrazia.

**Docente all'università di Bologna, studioso del pensiero politico, parlamentare*

I soggetti della Liberazione

Partigiani, Alleati, civili insieme contro il nemico

DI FULVIA ALIDORI *

Giuseppe Mazzini disse *Più della servitù temo la libertà ricevuta in dono.*
L'Italia si guadagnò la Liberazione a costo di migliaia di vite e di sacrifici, ma in quel girone infernale, con un esercito occupante nazista feroce, capace di violenze ed eccidi di ogni genere, affiancato dalle strutture dello Stato Italiano – l'elenco degli ebrei del ghetto di Roma fu fornito dall'Ufficio Demografia e Razza del Ministero dell'Interno – coperto da delazioni di italiani che, per vigliaccheria, per denaro, per paura non esitarono a denunciare persino i vicini di

Italia a pezzi: RSI, Regno del Sud e "Zone d'operazione" naziste

Il quadro geopolitico del nostro Paese dopo l'8 settembre 1943

DI MARINA ROSSI *

Dopo anni di predominio delle armate tedesche, dallo scoppio della guerra nel 1939, la situazione cambia a favore degli alleati con lo sbarco in Sicilia degli anglo-americani il 9 giugno '43.
Alla notizia dell'armistizio, mentre il re e il governo si rifugiano a Brindisi, i tedeschi disarmano l'esercito italiano e fanno prigionieri più di 600mila soldati, quasi tutti poi deportati in Germania. In molti luoghi però i soldati italiani si rifiutano di consegnare le armi e combattono contro i tedeschi, realizzando le prime azioni della Resistenza. In molte zone dell'Italia meridionale, dove combattono gli eserciti tedesco e anglo-americano, le popolazioni lottano spontaneamente contro i nazisti. A Napoli l'insurrezione popolare, determinata dall'arruolamento obbligatorio di tutti gli uomini dai 18 ai 33 anni al servizio dei tedeschi, libera la città dagli invasori (27-30 settembre 1943). Il 1° ottobre, quando gli anglo-americani arrivano, la città è già liberata.

Il Regno del Sud

Nell'Italia meridionale liberata dai tedeschi si costituisce un governo presieduto da Badoglio. I partiti antifascisti, che già dal '42 avevano organizzato un fronte clandestino, danno vita al Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) presieduto da Ivanoe Bonomi, per coordinare la lotta ai nazifascisti e preparare il futuro governo dell'Italia libera. Nell'Italia centro-settentrionale, occupata militarmente, i tedeschi impongono un feroce dominio; le SS con torture, deportazioni di massa, fucilazioni di ostaggi reprimono ogni tentativo di ribellione o di lotta. Liberato dalla prigionia al Gran Sasso mediante un colpo di mano delle SS il 12.09.43, Mussolini, portato in Germania, fonda il Partito fascista repubblicano e costituisce un "governo nazionale fascista". Il 24 settembre rientra in Italia e dà inizio al funzionamento di uno "Stato fascista repubblicano" che dal 1° dicembre assume la denominazione di *Repubblica Sociale Italiana*.

L'Italia del Nord

Per diciannove mesi, dal settembre 1943 all'aprile 1945, gran parte dell'Italia settentrionale subisce l'occupazio-

casa, emersero storie di coraggio, anche inconsapevole, di solidarietà diffusa, di resistenza non armata, di disobbedienza civile. Il variegato fronte della Resistenza, composto da comunisti, socialisti, azionisti, cattolici, anarchici, liberali, fino ai monarchici, organizzato politicamente e militarmente con le Brigate in montagna, con i GAP e le SAP in città, riuscì a tranciare la rete di terrore. La Liberazione dai nazifascisti fu la priorità sia degli antifascisti con vent'anni di lotta e di carcere sulle spalle, nucleo pensante dei partigiani, sia della maggioranza del popolo italiano, prostrato da vent'anni di regime e stremato da tre anni di guerra, che degli Eserciti Alleati, la VIII Armata britannica e la V Armata americana, anche se, dopo lo sbarco in Normandia, l'Italia non fu più uno dei fronti principali del conflitto. Tali elementi s'intrecciarono e, da approdi diversi, riuscirono a tessere una trama molto fitta.

La Resistenza civile è «un *processo spontaneo di lotta della società civile con mezzi non armati, sia attraverso la mobilitazione delle principali istituzioni, sia attraverso la mobilitazione della popola-*

Militari tedeschi a Gorizia nella "zona di operazione"

ne tedesca. Gli obiettivi concreti, scrive Enzo Collotti, sono in sintesi il controllo dell'economia italiana e la repressione del potenziale movimento di resistenza antitedesco: «Il comandante ha reso noto che le aziende italiane sono soggette alle leggi dell'economia di guerra tedesca... Divieto assoluto di sciopero... Liberazione immediata dei vecchi fascisti... Arresto dei capi comunisti. L'azione è in corso...».[1]

Con l'ordinanza emanata il 10 settembre 1943 il governo fascista conferma la totale subalternità al potere nazista e vengono create due speciali zone d'operazione, avulse dal resto d'Italia e annesse direttamente al III Reich:

«Due furono le "zone d'operazione", praticamente avulse dal resto d'Italia, create dai tedeschi: la "zona d'operazione Litorale Adriatico" (*Operationszone Adriatisches Küstenland*), comprendente le province orientali d'Italia e la provincia di Lubiana annessa all'Italia dopo l'invasione della Jugoslavia (province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume, Lubiana); e la cosiddetta "zona delle Prealpi" (*Voralpenland*), comprendente l'Alto Adige, il Trentino e una parte della Venezia Euganea (ossia province di Bolzano, Trento e Belluno).

La creazione della zona d'operazioni Voralpenland sottoposta all'Alto Commissario Franz Hofer, Gauleiter del Tirolo e Vorarlberg, seguì di pochi giorni l'occupazione tedesca: la stampa locale ne dava notizia già il 18 settembre.

Viceversa la creazione del Litorale adriatico fu annunciata soltanto qualche settimana dopo: il 15 ottobre fu data notizia dell'insediamento dell'Alto commissario della zona d'operazioni "Litorale Adriatico" nella persona del Gauleiter della Carinzia Friedrich Rainer; veniva così insediata anche nella Venezia Giulia e nel Friuli un'amministrazione civile tedesca».[2] L'occupazione dell'Alto Adige da parte della Wehrmacht (settembre 1943) fu facilitata, oltre che dalla contiguità col territorio del Reich, dalla presenza del gruppo etnico tedesco, che accolse con favore l'ingresso dei reparti tedeschi.

Ma l'occupazione dell'Alto Adige non rispondeva soltanto a ragioni di ordine militare: sotto la pressione del persistente irredentismo tirolese, che vedeva nell'armistizio dell'Italia l'occasione per realizzare le antiche aspirazioni,[3] il rigore dell'occupazione tedesca (a Bolzano fu aperto un campo di concentramento che funzionava anche come transito dei deportati diretti in Germania) e la presenza di una popolazione ostile all'Italia resero particolarmente difficile nell'Alto Adige lo sviluppo del movimento partigiano; vi operarono tuttavia gruppi di sabotatori ed elementi che facevano generalmente capo a formazioni della vicina provincia di Trento (Divisione Alto Adige).[4]

* *Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione IRSML*
Società Italiana di Storia Militare SISM

1. Enzo Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata (1943-1945)*, Lerici, Milano, 1963, p. 100-107.
2. Ivi.
3. Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza, La Pietra, Milano 1968-189, vol. VI, p. 606-607. Vol. I, p. 48
4. *La Risiera di San Sabba. Monumento nazionale*, ed. Civico Museo della Risiera di San Sabba, Comune di Trieste, Trieste, p. 3

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1964
Enzo Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Lerici editore, Milano, 1963
Enzo Collotti, *Il Litorale Adriatico nel nuovo ordine europeo*, Vangelista, Milano, 1974
Renzo de Felice, *Mussolini l'alleato. Vol. II: Crisi e agonia del regime*, Einaudi, Torino, 1990
Galliano Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Del Bianco, Udine, 1960
Lutz Klinkammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007
Teodoro Sala, *La crisi finale del Litorale Adriatico*, Del Bianco, Udine, 1962
Adolfo Scalpelli (a cura di), *San Sabba, Istruttoria e processo per il lager della Risiera*, 2 vol., ANED, Mondadori, Milano, 1988
Karl Stuhlpfarrer, *Le zone di operazioni. Prealpi e Litorale Adriatico 1943-1945*, Adamo, Gorizia, 1975

zione, oppure grazie all'azione di entrambi gli elementi, che è servito come strumento per preservare l'identità collettiva delle società aggredite, cioè i loro valori»[1].
La Resistenza non fu solo con le armi, ci furono i sabotaggi, a cominciare dai più semplici, come girare i cartelli stradali per confondere i nazisti o il disseminare la strada di chiodi a tre punte per forare le gomme ai camion, ci furono la difesa delle fabbriche, lo sciopero generale, il rifugio ai militari italiani dopo l'8 settembre e a quelli stranieri, in fuga dai campi di concentramento fascisti, e ai renitenti alla leva, il procurare vestiti e viveri ai partigiani, il salvataggio della popolazione ebraica dai campi di concentramento e, in ultimo, anche il girarsi dall'altra parte. La gente, che non si schierò apertamente per nessuno dei due campi, non poté non esserne comunque coinvolta, «*in altre parole, compì delle scelte nel quotidiano che seppure vissute solo in interiore homine, costituiscono il retroterra, se non politico in senso stretto, quanto meno etico, ideale o concreto, cui attingere quando nel dopoguerra avrebbe espresso col voto la propria identità politica*»[2].
Lo sciopero generale nel marzo 1944 fu il più grande atto di disobbedienza civile in un Paese occupato con migliaia di operai a rischiare la deportazione. I tedeschi non riuscirono a farlo fallire, Hitler in persona ordinò la deportazione del 20% degli scioperanti e gli industriali

Come i militari italiani conquistarono Monte Marrone

Guerra ai nazisti: così nacquero stima e rispetto degli Alleati verso l'esercito del nostro Paese

DI MASSIMO COLTRINARI

A tre mesi dalla proclamazione dell'armistizio, a Montelungo (Caserta), l'8 dicembre 1943 forze combattenti italiane entrarono in linea ed attaccarono le posizioni tedesche in quello che gli Alleati chiamavano il "Mignano Gap". La giornata, nonostante vari atti di eroismo, non fu felice e gli italiani – il I Raggruppamento Motorizzato – furono respinti e dovettero ritornare sulle basi di partenza. Lo scoramento era grande, ma una settimana dopo, il 16 dicembre, con una azione meglio organizzata, soprattutto da parte statunitense, Montelungo fu conquistato e gli Alleati sbucarono nella valle cassinense.
Gli Alleati erano sostanzialmente divisi su come comportarsi con gli italiani: trattati come vinti, i britannici sostenevano che dovevano, come cobelligeranti, partecipare solo allo sforzo logistico; gli statunitensi, oltre a questo, ipotizzavano anche l'impiego di unità combattenti, però con armamento ed equipaggiamento italiano. L'esperimento di Montelungo ed il suo esito, rafforzava la determinazione britannica a impiegare gli italiani nelle retrovie (alla fine della guerra le Divisioni Ausiliare inquadravano oltre 200.000 uomini); gli statunitensi volevano dare un'altra possibilità al Regio Esercito di entrare in linea e riscattarsi.
Il Maresciallo Messe, Capo del Comando Supremo Italiano, faceva ogni sforzo per riuscire a portare di nuovo in linea una unità italiana. Vi erano enormi difficoltà: oltre alle carenze di armamento, equipaggiamento e trasporti, vacillava, nelle file italiane, anche la motivazione (il celebre *"chi te lo fa fa"*), la disciplina e spesso anche l'addestramento, tutto frutto dei momenti terribili seguiti all'armistizio. Messe sostituì il gen. Dapino, Comandante a Montelungo, con un ufficiale che conosceva bene in quanto suo Capo di Stato Maggiore in Russia, il generale Umberto Utili. Fin dai primi giorni il compito di Utili fu difficile: addirittura dovette fronteggiare una quasi rivolta di bersaglieri con oltre 190 diserzioni, poi rientrate.
In questo clima difficile e con una situazione quanto mai fluttuante, il I Raggruppamento Motorizzato fu assegnato al Corpo di Spedizione Francese, che aveva a capo il gen. Jouen. Le difficoltà aumentarono e si dovette aspettare gli inizi di marzo affinché gli italiani fossero completamente inseriti nello schieramento francese sulle Mainarde (settore della 2ª divisione marocchina). I rapporti non furono semplici, con i francesi che ricordavano ad ogni momento la "pugnalata alla schiena" del 1940 ed il corollario discendente. Utili arrivò fino a minacciare le dimissioni e lo scioglimento dell'Unità italiana, per come era trattato dai Comandanti francesi.
Nella terza decade di marzo, fu assegnato, tra le altre forze provenienti dalla Sardegna, anche il battaglione alpini "Piemonte", che fu avviato nella zona di Scapoli-Castelvolturno. Con l'arrivo del battaglione Alpini il Comando Italiano ideò una operazione di conquista di una posizione dominante, Monte Marrone, che sarebbe stata utile nel prosieguo delle operazioni. Il Comando francese non accolse questo progetto, per evidente sfiducia nelle capacità italiane. La situazione diveniva sempre più tesa fino a che il 22 marzo, su ordine superiore, il I Raggruppamento Motorizzato passò alle dipendenze del Corpo Polacco al comando del gen. Anders. Utili prospettò il progetto di attacco a Monte Marrone ai polacchi che, meno fiscali e meno animosi dei francesi, autorizzarono l'operazione.
All'azione su Monte Marrone erano destinati il battaglione "Piemonte", che aveva il compito dell'occupazione del Monte; il battaglione paracadutisti, che doveva assicurare il fianco destro del battaglione Alpini spostando avanti la posizione di resistenza del settore di Castelnuovo, il XXIX battaglione bersaglieri in riserva tra Castelnuovo e Masseria abruzzese.
L'operazione ebbe inizio alle 3,30 del 31 marzo; si svolse in perfetta armonia con gli intendimenti e le ricognizioni effettuate. All'alba gli alpini erano in vetta ed occuparono tutte le posizioni. Le difficoltà superate furono molte, soprattutto per il peso delle armi e delle munizioni.
Il giorno di Pasqua del 1944, il 10 aprile, i tedeschi attaccarono in forze ma furono respinti.
La conquista e la successiva difesa di Monte Marrone ebbe vasta risonanza sulle fonti di informazioni italiane ed alleate. Anche Radio Londra dedicò una trasmissione all'avvenimento. C'era in tutti gli italiani la speranza che, dopo questo fatto, la cobelligeranza, cementata dal comune sacrificio, cominciasse ad essere qualcosa di più che una parola.
Scrive Utili «*Dal pieno successo le nostre*

La marcia in montagna degli alpini a Monte Marrone

truppe attinsero fiducia in se stesse e coscienza delle proprie possibilità. Monte Marrone costò al battaglione "Piemonte" non più di venticinque perdite tra morti e feriti, sia negli scontri che nel logorio di trincea e nemmeno un disperso. Anche il bilanci tra rischi e profitti era perciò incoraggiante. Ne guadagnò potentemente la compattezza del nostro piccolo corpo che verso la metà di aprile (1944) aveva ormai superato bene le crisi iniziali e dava affidamento di mantenersi saldo anche nelle prove a venire».

Ma i risultati migliori furono colti in campo alleato. Questi diedero spazio sui loro giornali e nella propaganda all'impresa di Monte Marrone, lasciando da parte i contenuti politici ma esaltando quelli tecnici. Fermi davanti a Cassino, gli statunitensi avevano compreso che il loro esercito, il più meccanizzato del mondo, poco poteva fare in terreni di alta collina e montagna come quelli italiani. Necessitava comprendere e saper fare la guerra su questi terreni. Il cap. Silvestrini con il suo plotone di Alpini, nella Sila, già stava addestrando istruttori americani con notevole successo.

L'impresa di Monte Marrone fece comprendere agli ufficiali alleati che gli italiani sapevano fare la guerra in montagna, e quindi potevano essere utili. Da questa constatazione inizia ad aumentare l'interesse verso gli italiani, cui viene concessa più credibilità.

Da qui, siamo all'inizio della primavera, la maggiore disponibilità statunitense, a cui si accodano i britannici, ad allargare la consistenza del I Raggruppamento Motorizzato, che infatti passa da 500 uomini a 14.000. Il 18 aprile si cambia nome e il Raggruppamento Motorizzato diviene il Corpo Italiano di Liberazione che, portato a 25.000 unità, opererà con i polacchi lungo il fronte adriatico e, con la bella vittoria di Filottrano, parteciperà alla liberazione di Ancona. Un risvolto ancora da sottolineare: gli alleati non solo sostengono le forze combattenti del Sud, ma iniziano ad essere sempre più comprensivi e attenti alle formazioni "ribellistiche" che, dal dicembre 1943, si sono andate formando nel Nord ed operano in montagna, ma va aggiunto che la Resistenza non ebbe mai la quantità di armamenti e il sostegno logistico sufficiente per operare in modo più efficace.

Monte Marrone, quindi, è uno spartiacque tra la quasi indifferenza alleata verso gli italiani, a sud come al nord, che si voleva ridotti, come vinti, a semplici "facchini" nelle retrovie con una cobelligeranza vuota di significato e l'inizio di un impegno e una considerazione degli Alleati stessi verso una seria cobelligeranza, che comprende anche un aiuto sostanziale a sostenere le forze nel nord in modo via via sempre più consistente.

La libertà, come ogni altro valore nella vita, va conquistata; nessuno ti regala nulla. Monte Marrone, nella Guerra di Liberazione, ne è un classico esempio.■

li, per ridurre la portata del provvedimento, prima li mandarono "in ferie", poi passarono ai tedeschi le liste dei lavoratori che avevano scioperato. I gappisti, i partigiani, le SAP, furono con gli operai, tagliando le linee telefoniche, bloccando i tram, facendo comizi in fabbrica, come Cino Moscatelli, commissario politico delle Brigate Garibaldi in Valsesia, alle maestranze della Elli Zerboni a Varallo. Lo sciopero fu un'iniezione di fiducia per i partigiani, stremati dall'inverno alla macchia, e la prova che la lotta era sostenuta dalla maggioranza dei lavoratori e del popolo italiano e che non erano isolati.
La resistenza fu delle famiglie che salvarono ebrei dalla deportazione, li nascosero, procurarono loro documenti falsi, ebrei che, nel terrore, fingevano di essere cattolici, insegnando ai loro bambini, a memoria, la sera, un'altra identità, come in una favola, e delle donne, partigiane e non, della loro ostinata e pudica partecipazione, con la consapevolezza per noi, oggi, che fecero una scelta con valore doppio, non dovendo sfuggire ai bandi di reclutamento. Si presero lo spazio, uscendo dall'angolo di *angelo del focolare* in cui Mussolini le aveva relegate.
La firma dell'armistizio con gli Alleati fu l'inizio della guerra più difficile, con la fuga del re, dei generali e degli alti burocrati verso l'Italia già libera.
Il 9 settembre 1943, a Roma, nacque il primo Comitato di Liberazione Nazionale, composto da Giorgio

Le Parole Chiave

SOLIDARIETÀ

DI GIUSEPPE CASSINI *

"Pietà l'è morta!" era il canto gridato che Nuto Revelli immaginava sulla bocca dei partigiani cuneesi nella primavera del '44. "Tedeschi e fascisti, fuori d'Italia! Gridiamo a tutta forza: pietà l'è morta". Quel grido saliva dalla Stura di Demonte dove Nuto Revelli resisteva – partigiano fra i partigiani – ai raid nazisti e repubblichini che avevano fatto scempio della *Provincia Granda* a partire dall'incendio di Boves: un intero villaggio distrutto, 23 abitanti massacrati, il parroco don Bernardi e l'industriale Antonio Vassallo bruciati vivi. Nella sua *Storia dell'Italia partigiana* Giorgio Bocca scrive: «La resistenza che nasce è destinata alla ferocia, saranno feroci anche i mansueti che ora prendono le armi per opporsi alla violenza dell'occupante».
È vero, eppure la pietà non era morta, sussulti di solidarietà sopravvivranno alla barbarie quotidiana. Il primo gesto d'umanità è datato 21 settembre 1943, a Matera, città in rivolta contro i nazisti; un soldato tedesco viene ucciso e il suo cadavere lasciato in mezzo alla strada: si fa avanti una vecchina e lo ricopre con una coperta mormorando in dialetto: "Povero infelice, era anche lui un figlio. Ma perché, perché tutto questo?".
L'anziana Antigone di Matera ignorava quasi tutto del rovesciamento delle alleanze e dello sbandamento di un esercito – anzi, di un intero Paese – lasciato dai Savoia in balia degli eventi. La vecchina, però, prefigurava senza saperlo il mirabile fenomeno di solidarietà femminile verso migliaia di militari italiani sbandati: saranno le donne a soccorrerli, a rivestirli di abiti civili, a sottrarli alla cattura nascondendoli o aiutandoli a tornare a casa. A costo di esser incarcerate o uccise loro stesse. «Pareva che volessero coprirci con le loro sottane» raccontava con levità veneta, Luigi Meneghello, anche lui sbandato ed assistito prima di raggiungere le formazioni partigiane del nord-est.
Nel frattempo si sta compiendo un secondo massiccio movimento di solidarietà, stavolta a favore dei prigionieri alleati. Fino all'8 settembre ce n'erano in Italia 80.000, soprattutto inglesi e del Commonwealth, rinchiusi in campi di lavoro. Una clausola armistiziale imponeva che venissero liberati. Sì, ma per andare dove? Denutriti, smarriti in un Paese ex-nemico di cui ignoravano la lingua, migliaia di loro – quelli che non riuscirono a varcare il fronte del Sud o il confine svizzero – sopravvissero per un anno e mezzo nascosti tra gli italiani, a cura di altri italiani che rischiavano la pelle per loro. Nel solo Piemonte ce n'erano 5.000.
Durante i soggiorni del dopoguerra nel castello di Desana, tra le risaie vercellesi, mi raccontavano di un medico torinese, Ferdinando Ormea, che si era accorto della presenza di tanti fuggiaschi inglesi spersi in quelle campagne.
Si mobilitò subito. Comprò al mercato nero abiti borghesi per i prigionieri e prese a guidarli in piccoli gruppi fino al confine svizzero della Valdossola. Quei reiterati viaggi potevano costargli la vita ad ogni passo. Eppure la sua attività si estese a tutte le valli del Piemonte. Nell'autunno del '43 riuscì con un espediente a liberare un aviatore inglese ferito, il capitano Ferguson, ricoverato all'ospedale militare di Torino.
Esibendo certificati tedeschi falsi rilasciati dal CLN si fece assumere come medico nell'ospedale.
Un giorno di novembre l'inglese si calò dal finestrino di un gabinetto; per strada l'aspettava con due biciclette un uomo fidato che lo portò in collina ospite del dottor Ormea. Ferguson divenne collaboratore del medico nei contatti con gli ex-prigionieri, finché – braccati entrambi dalla Gestapo – dovettero riparare in Svizzera.
Un episodio, questo, di solidarietà tra ufficiali e membri della borghesia che richiama scenari in stile *Grande illusione* di Jean Renoir. Resteranno ignoti, invece, e immuni dalla retorica postbellica, le migliaia di altri episodi di ex-prigionieri stranieri aiutati da umili famiglie contadine, che agivano non per convinzioni politiche quanto per ancestrali tradizioni di assistenza al bisognoso che bussa alla loro porta.
C'è poi la folla di civili, militari, sacerdoti che si presero cura degli ebrei in fuga dai rastrellamenti nazisti e repubblichini. Chi ricorda il nome di Andrea Schivo, agente di custodia del carcere milanese di San Vittore? Aiutava a sopravvivere i detenuti ebrei reclusi con i loro bambini, sfamandoli con quel poco che riusciva a reperire; lo tradì un ossicino di pollo scovato in una cella; fu deportato dalle SS a Flossenburg e non ne uscì vivo.
Chi si rammenta di don Martino Michelone, parroco in Monferrato, che a suo rischio salvò da morte certa l'intera famiglia Segre? Pochi mesi fa a Gerusalemme, nel Giardino dei Giusti sul Monte Herzl, mi sono imbattuto per caso nel suo nome sotto un alberello piantato un po' fuori mano: una posizione umile che sarebbe piaciuta anche a lui, prete di campagna

Amendola (Pci), Mauro Scoccimarro (Pci), Meuccio Ruini (Democrazia del lavoro), Alcide De Gasperi (Dc), Pietro Nenni (Psiup), Giuseppe Romita (Psiup), Ugo La Malfa (Pd'a), Sergio Fenoaltea (Pd'a) e Alessandro Casati (Pli). I romani, presentatisi ai comandi militari per avere armi e affiancare i militari decisi a resistere, lottarono a Porta San Paolo, dove accorse anche la giovane Carla Capponi, poi partigiana dei GAP romani e futura Medaglia d'Oro della Resistenza, alla piramide Caio Cestio, al colle Testaccio. Senza ordini, donne e ragazze scesero dalle loro case, portando pentole d'acqua calda, strisce di lenzuola e alcool per medicare i feriti[1].
È la Resistenza con il rimescolamento di ceti e di classi, di generazioni e di generi, accanto ad un analfabeta un intellettuale, ad un contadino un medico, ad un vecchio un giovane, ad un uomo una donna; è il rimescolamento geografico con i soldati originari del Sud, che, sbandati, invece di tornare a casa, scelsero la montagna e i partigiani. I prigionieri di guerra, in fuga dai campi di concentramento fascisti e di cui il CLN si interessò con un Servizio di assistenza per consentirne il passaggio in Svizzera, cercarono o di ritornare a casa o andare alla macchia con le brigate o rifugiarsi in qualche famiglia contadina. Fu cruciale l'aiuto della popolazione, che li nascose, li vestì, li sfamò, rischiando, se scoperta, la fucilazione. E i nostri militari, catturati, deportati in

che "se la faceva" con i partigiani. Nell'archivio del Yad Vashem sono 500 gli italiani riconosciuti "giusti" per aver salvato degli israeliti in un impeto di solidarietà umana.
Furono loro a redimere l'Italia dalla vergogna delle leggi razziali. Lo sosteneva implicitamente Schwarz-Bart nell'*Ultimo dei Giusti*, raccontando l'antica leggenda ebraica: «Il mondo riposa su 36 Giusti, in nulla distinti dai comuni mortali. Qualcuno di loro neppure lo sa. Ma se ne mancasse anche uno solo, l'umanità soffocherebbe in un grido. Perché essi sono il cuore moltiplicato del mondo, in cui si riversano tutti i nostri dolori come in un ricettacolo».
Per incredibile che possa apparire, esempi di umanità si ritrovano anche tra gli alti ufficiali tedeschi, almeno fra quelli rispettosi dell'antico codice d'onore che la furia hitleriana aveva cercato di scardinare. Il 25 aprile, nella Villa Migone di Genova, auspice il card. Boetto, il comandante delle truppe occupanti in Liguria, gen. Güenther Meinhold, sceglie la resa: «Tutte le forze armate germaniche alle dipendenze del gen. Meinhold si arrendono alle forze armate del Corpo Volontari della Libertà».
Alcuni irriducibili – nazisti e italiani della X Mas – lo condannano a morte in contumacia, ma lui preferisce arrendersi nelle mani dei partigiani piuttosto che distruggere mezza città e il porto già minato. Genova, medaglia d'oro della Resistenza, consegnerà agli Alleati 18.000 prigionieri tedeschi e potrà proclamare senza sfoggio di retorica di essersi liberata da sola.
Nella rete solidale che teneva unita una nazione in pezzi devo infine collocare – a un posto d'onore – una persona misteriosa, smarrita nei miei primissimi ricordi infantili.
Durante l'inverno del '45 eravamo sfollati sulle colline del Biellese, campo di battaglia della Resistenza. In una spaziosa villa nei pressi di Mongrando viveva una signora tedesca, forse vedova di un italiano facoltoso. Forse... Dove svanisce la memoria si accende la fantasia.
Ma un ricordo resta vivido: quello di una donna che nella villa nascondeva spesso partigiani alla macchia.
Finché un giorno irruppe nel suo giardino un plotone di SS e lei scomparve per sempre. Ho perso traccia perfino del suo nome, la chiamerò *Gnädige Frau*.

* *Ambasciatore*

Partigia
di Primo Levi

Dove siete, partigia di tutte le valli,
Tarzan, Riccio, Sparviero, Saetta, Ulisse?

Molti dormono in tombe decorose,
quelli che restano hanno i capelli bianchi
e raccontano ai figli dei figli
come, al tempo remoto delle certezze,
hanno rotto l'assedio dei tedeschi
là dove adesso sale la seggiovia.

Alcuni comprano e vendono terreni,
altri rosicchiano la pensione dell'Inps
o si raggrinzano negli enti locali.
In piedi, vecchi: per noi non c'è congedo.

Ritroviamoci. Ritorniamo in montagna,
lenti, ansanti, con le ginocchia legate,
con molti inverni nel filo della schiena.
Il pendio del sentiero ci sarà duro,
ci sarà duro il giaciglio, duro il pane.

Ci guarderemo senza riconoscerci,
diffidenti l'uno dell'altro, queruli, ombrosi.
Come allora, staremo di sentinella
perché nell'alba non ci sorprenda il nemico.

Quale nemico? Ognuno è nemico di ognuno,
spaccato ognuno dalla sua propria frontiera,
la mano destra nemica della sinistra.
In piedi, vecchi, nemici di voi stessi:
La nostra guerra non è mai finita.

(23 luglio 1981)

Germania, i cosiddetti IMI[4], nella stragrande maggioranza rifiutarono di aderire alla Repubblica Sociale Italiana, privandola di oltre 600mila baionette. Nelle brigate partigiane confluirono tanti renitenti alla leva, giovani richiamati delle classi 1923, 1924, 1925, che si rifiutarono di aderire alla RSI, e militari stranieri, anche disertori della Wehrmacht, uno su tutti Rudolf Jacobs. Una Resistenza giovane, che ridisegnò il territorio da *la rivolta del Mezzogiorno*[5]. Le Quattro Giornate degli *scugnizzi* e di Napoli, di cui Hitler voleva fare *fango e cenere*, la prima città in Italia che avrebbe dovuto subire il rastrellamento degli ebrei, mai fatto per l'ostilità della popolazione. La babele di nazionalità e fogge del passaggio dell'VIII Armata britannica, con inglesi, scozzesi, irlandesi, gallesi, australiani, neozelandesi, i Maori, gli indiani, di ogni confessione e casta, i nepalesi, il 2° Corpo Polacco, i canadesi, e della V Armata USA, con tutte le origini, italiani, indiani d'America, americani di origine giapponese delle isole Hawaii, e del *Corps Expéditionnaire Français* con marocchini, tunisini, berberi, e, dall'aprile del 1944, della 1ª divisione *France Libre* con soldati francesi metropolitani, senegalesi e con quelli di etnie del Camerun, del Congo, del Ciad e della Costa dei Somali[6].

La Liberazione fu una tela multicolore di idee, di persone, di condizioni sociali; ognuno contribuì a darci la

Massimo Rendina, comandante partigiano

Il più grande massacro della storia dell'umanità

A CURA DI N.M

Massimo Rendina, 94 anni, comandante partigiano, col nome di battaglia "Max il giornalista", fu tra i liberatori della città di Torino. Ha diretto il primo telegiornale della Rai e ha scritto numerosi volumi, tra i quali il Dizionario della Resistenza italiana. Storico Presidente dell'ANPI di Roma, oggi ne è Presidente onorario, oltre che componente del Comitato Nazionale ANPI.

Comandante Rendina, in quale clima maturò l'intervento nella Seconda Guerra Mondiale dell'Italia di Mussolini?

«La retorica militarista era elemento fondativo del fascismo e Mussolini convinse la maggior parte degli italiani che la guerra al fianco della Germania di Hitler sarebbe stata una breve parentesi. Del resto, dal punto di vista militare, i tedeschi stavano conducendo il conflitto in maniera straordinaria. Il regime prometteva che a una veloce vittoria sarebbe seguita una fase di prosperità nel Paese, senza miseria e disoccupazione. Era una visione provinciale e nazionalista, presto infrantasi contro uno scenario che andava estendendosi da continentale a globale: con la resistenza, anche psicologica, da parte degli inglesi all'occupazione nazista dell'Europa e, poi, con l'intervento americano dopo Pearl Harbor. E non va dimenticato che fu, soprattutto, una guerra totale».

Una caratteristica diversa, anche rispetto al '15-'18?

«Sì, fu guerra totale perché i civili vennero trattati alla stregua dei militari. Un massacro senza precedenti per numero di vittime: 32 milioni di soldati morti e ben 20 milioni di civili, più di qualsiasi pestilenza o catastrofe naturale del passato. Il fronte di guerra, con i bombardamenti, era ovunque, i soldati erano mandati lontano e per tempi lunghissimi. Per i tedeschi il concetto di nemico prevedeva e imponeva la sua disumanizzazione, fossero slavi o ebrei erano tutti considerati come pacchi o animali. Oggi si tende a "storicizzare" la guerra come immane tragedia e a dimenticare che fu un preciso atto di risoluzione politica. Anche dal punto di vista militare il conflitto costrinse gli italiani ad aprire gli occhi e smascherò il *bluff* del regime. Eravamo impreparati a combattere: in scontri dove avevano un ruolo determinante le armi corazzate, noi avevamo i carri armati L5, le "scatolette di sardine", come le chiamavamo allora. Né rifornimenti, né equipaggiamento idoneo per climi estremi come in Africa o in Russia, dove venni inviato, sottotenente, dopo la scuola allievi ufficiali».

Qual era la situazione sul fronte russo?

«Sono stato fortunato e miracolato. Ero partito con l'80° Fanteria e posto al comando di un reparto misto di Guastatori e mortai 81, completamente spazzato via in combattimento e con tanti soldati fatti prigionieri. Nel dicembre '41 rientrai in Italia con un treno ospedale per un sospetto tifo petecchiale che invece era semplicemente uno sfogo cutaneo provocato dalle pessime condizioni di vita. La divisa, inizialmente, non prevedeva neppure le calze di lana, ci si doveva fasciare con le pezze da piedi. I fucili erano del 1891, le bombe a mano sulla neve non scoppiavano e il gelo bloccava i cannoni, le munizioni erano ricavate dai bossoli rigenerati delle esercitazioni. Tutto ciò fece crescere anche sui campi di battaglia l'antifascismo, sia idealmente, sia come disillusione dal militarismo fascista».

Da allievo ufficiale, immaginava a cosa sarebbe andato incontro?

«No, lo compresi solo al fronte. Alla scuola militare, tanto era concettualmente arretrata e inadeguata alle nuove esigenze, insegnavano a comportarsi come nell'Ottocento. Si rasentava il ridicolo: mentre altrove ci si addestrava a muoversi strisciando, noi ufficiali apprendevamo a restare eretti, in piedi, di fronti al nemico, altrimenti era un disonore. Figuriamoci, tanti giovani come me hanno perso la vita per questo. La guerra fu una rivelazione per tutti: eravamo andati a liberare i russi dal regime comunista di Stalin, senza riflettere sul

La terribile immagine dei partigiani fucilati a Rivarolo, spazio quartiere di Genova

fatto che anche la nostra era una dittatura. Poi, al seguito dei tedeschi cominciammo a vedere gli orrori. In ogni paese contadini impiccati, una crudeltà scioccante, popolazioni depredate e derubate di tutto.
L'antifascismo italiano fino ad allora era stato minoritario e frantumato. I cattolici come me, poi i liberali, i comunisti e i socialisti. C'era anche una specie di antifascismo fascista, quello dei gerarchi che, preso atto delle ripetute disfatte, cercarono una via d'uscita. Questo fu il 25 luglio 1943».

Gli Alleati erano sbarcati in Sicilia...
«La speranza era la fine della guerra al più presto. Non andò così. Hitler volle la RSI con Mussolini, contro lo stesso parere dello stato maggiore dell'esercito tedesco che considerava gli italiani cattivi soldati.
Non era vero, ma non eravamo nelle condizioni di combattere quella guerra. La nostra era una visione antiquata, al contrario di quella hitleriana e alleata.
Il concetto di dimensione sovranazionale, invece, si rifletté chiaramente nella composizione delle formazioni resistenziali, dove al nostro fianco combatterono militari e prigionieri americani, inglesi, francesi, russi. Due di questi ultimi, nella mia Brigata partigiana, vennero decorati con la Medaglia d'Oro».

E come entrò nella Resistenza?
«Ero in congedo provvisorio a Torino. Il 13 settembre, cinque giorni dopo l'armistizio, entrarono in città i tedeschi. La gente pensò subito che bisognava fare qualcosa, i giovani soprattutto. Mi trovavo in un bar quando fui avvicinato da Corrado Bonfantini, poi comandante delle Brigate Matteotti, socialiste. Organizzammo una prima resistenza a Torino, io operavo in periferia, alla Barca. Fu importantissimo il ruolo di GAP e SAP in tutta l'Italia occupata dai nazifascisti.
A Milano c'erano Giovanni Pesce e Ilio Barontini, entrambi garibaldini in Spagna. Anche a Roma le squadre cittadine erano forti. Anzi la storia della Resistenza, in particolare nella Capitale, andrebbe considerata e approfondita proprio per l'unione di militari e civili, espressione del sentimento popolare. Grazie all'efficacia dei GAP, al loro colpire e sparire, i tedeschi furono portati a sopravvalutarne le forze.
La tattica di guerriglia diveniva una strategia adeguata a quella guerra globale e totale. Nella tradizione che proveniva dalla resistenza degli spagnoli all'esercito napoleonico, da Giuseppe Garibaldi, dalle Brigate internazionali nella guerra civile di Spagna. In tutto ciò c'era un elemento storico-ideale e psicologico emozionante e trainante. Riparato in montagna dopo i primi arresti a Torino, divenni comandante della 19ª Brigata Garibaldi in Val di Lanzo, poi Capo di Stato Maggiore della 1ª Divisione Garibaldi.
Le "prove generali" – possiamo chiamarle così – della democrazia che avrebbero costruito i Padri costituenti le sperimentammo in quei frangenti: pur indicati dall'alto, i ruoli di comando venivano confermati dai partigiani che combattevano.
La Resistenza, poi, non sarebbe esistita senza le donne. E il ragionamento vale sia dal punto di vista militare – molte combatterono con le armi in pugno, tantissime staffette ricoprirono il ruolo di raccordo per gli ordini e le informazioni – sia ideale, per la sensibilizzazione sulla necessità di porre fine al più presto allo scempio della guerra». ■

possibilità di vivere una libertà non donata e per questo mai scontata. Coraggio e comportamenti minori, eppure grandi, scrissero la storia di un popolo, che trovò il suo collante nella liberazione da un nemico sanguinario, costruendo un senso di comunità per il futuro. Gesti di resistenza rimangono sconosciuti, perché per assurdo chi li compì nemmeno se ne rese conto, oppure non lo ritiene, ancora oggi, abbastanza importante da essere riportato nelle cronache dell'epoca. Ogni famiglia conserva la sua storia di Resistenza ed è l'ora che essa emerga in tutta la sua luce, perché «*il grigiore delle vite quotidiane sembrava cosa di altre epoche; ci muovevamo in un multicolore universo di storie*»[7].

Iniziò il 25 luglio 1943 alle 22.45, «*è la notizia, l'incredibile. Le dimissioni di Mussolini. In quante case d'Italia sarà successo come in quella casa! Sembravamo ed eravamo tutti impazziti. Una gioia quasi paurosa. Ci si abbraccia, si stappano bottiglie [...]. Parole, risate, occhi lustri: la fine, la libertà, la pace! Poi tutti alla radio. "La guerra continua" naturalmente; ma sarà per prendere le opportune precauzioni contro i tedeschi. Il tono littorio delle ultime parole del proclama di Badoglio è deludente. Ma quando alle prime note della Marcia reale non seguono più, come sempre, quelle di "Giovinezza", scompaiono gli ultimi dubbi: è finita davvero*»[8].

Il sacrificio dei Cervi e il mito della Resistenza

La tragica storia dei sette fratelli fucilati il 28 dicembre 1943

DI MIRCO ZANONI *

La Famiglia Cervi. In piedi, da sinistra: Ovidio, Diomira, Gelindo, Aldo, Antenore, Rina, Ettore. Seduti, da sinistra: Ferdinando, Alcide, Genoeffa, Agostino.

La vicenda della famiglia Cervi è intrecciata con la mitologia della Resistenza. Allo stesso modo, ne rappresenta un'irriducibile eccezione, che non fa altro che avvicinare alla realtà storica la dimensione umana e civile della lotta contro il fascismo. Nasce dalla terra, e nella terra ritrova sempre la sua ragion d'essere. Non c'è confine, in questa storia contadina e antifascista, tra la lotta sociale e quella ideale, tra il percorso di emancipazione nel lavoro e la ribellione al pensiero unico imposto dal fascismo. Testimoni della nascita del fascismo, i Cervi conservano la costante tensione verso il progresso e la certezza che si può essere artefici del proprio destino. E mentre la famiglia realizza il proprio sogno di indipendenza iniziando nella casa ai Campirossi un nuovo percorso, persegue con altrettanta tenacia la costruzione di una rete antifascista clandestina. Non si potrà mai essere contadini padroni delle proprie fatiche, senza essere uomini liberi. Da studiosi autodidatti, i Cervi erano diventati agricoltori migliori. E così sarà per l'attività politica. Non è un caso che il primo atto veramente rivoluzionario dei Cervi sia la costituzione di una biblioteca popolare, insieme alla embrionale cellula clandestina comunista di Campegine.

La "nuova idea", propugnata nei primi volantini clandestini di Aldo Cervi, era la promessa di una società egualitaria. Era tutto quello che i fratelli Cervi sognavano la sera, passando in rassegna il celebre mappamondo. La lotta partigiana che i Cervi inaugurano nella Provincia di Reggio Emilia, con la formazione della prima banda, segue anch'essa un proprio percorso.

Aldo e i suoi fratelli rivendicano la necessità di prendere l'iniziativa. Ancora una volta, non si piegano: la cautela è per loro incomprensibile, ormai troppo esposti e troppo motivati per tirarsi indietro dopo l'8 settembre.

L'epilogo tragico è noto a tutti. Catturati nella loro casa insieme ai compagni di lotta, ai rifugiati stranieri e all'anziano Alcide, la loro fine è segnata. Si consumerà un mese dopo, mostrando subito il volto della RSI a Reggio Emilia. La fucilazione dei Cervi (avvenuta il 28 dicembre 1943) è un paradigma tutto fascista di risposta alla Resistenza: al poligono di Tiro di Reggio si chiude una storia di straordinaria normalità civile in tempi abnormi, e se ne apre un'altra; la cui modernità è sopravvissuta anche alla vulgata resistenziale, che ha tramandato i Cervi come eroi partigiani, medaglie d'argento e icone della tradizione ideale comunista. E che ancora oggi conserva intatta l'irriducibile umanità di questa famiglia immortalata dall'arte più e più volte. Per sempre (1).

* *Responsabile coordinamento culturale e comunicazione dell'Istituto Cervi*

(1) Al papà, ai figli, a tutta la famiglia, è dedicato l'Istituto Alcide Cervi, che ha sede a Gattatico (RE) e comprende Casa Cervi, trasformata in Museo. L'Istituto è stato costituito il 24 aprile 1972

Il Maresciallo Alexander decora i militari del Gruppo di Combattimento "Cremona" (1945)

1.Jacques Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler: la resistenza civile in Europa 1939-1943*, Torino, Sonda, 1993
2.nna Bravo, *La resistenza civile tra storia e memoria*, In: Anna Lisa Carlotti (cur.), *Italia 1939-1945: storia e memoria*, Milano, Vita e Pensiero, 1996
3.Anthony Mahianlahti, Amedeo Osti Guerrazzi, *Roma occupata 1943-1944: itinerari storie e immagini* Milano, Il Saggiatore, 2010, p. 68
4.Lo scrittore Giovanni Guareschi fu un IMI

La memoria di Sergio Zavoli

Vite di tre ragazzi infilate nei cappi

A CURA DI N M.

Gli ultimi istanti di vita di un patriota prima di essere fucilato dalle Brigate Nere (Veneto)

Sergio Zavoli, giornalista e scrittore, Senatore della Repubblica, è stato partigiano. Presidente della RAI dal 1980 al 1986, nel corso della sua lunga e prestigiosa attività professionale fu, tra l'altro, ideatore del *Processo alla tappa* nelle cronache in diretta del Giro d'Italia, autore e conduttore dei programmi *Nascita di una dittatura* e *La notte della Repubblica*. Vincitore del Premio Bancarella per il libro *Socialista di Dio*, nel 2011 ha pubblicato *Il ragazzo che io fui*, autobiografia che narra anche la storia del nostro Paese.

Cosa pensò il 10 giugno 1940, quando Mussolini dette l'annuncio dell'entrata in guerra? I suoi coetanei come reagirono?

«Era stato tutto preparato dalla propaganda, che ci diceva come dovevamo pensare e persino cosa provare. Il regime era tutt'uno con la nostra vita, tranne quella dei cittadini più ostili e ostinati, una minoranza che tenne in vita l'antifascismo, pagandone il prezzo più alto. La guerra coinciderà con i miei vent'anni, la fine della giovinezza».

Della guerra ricorda i bombardamenti?

Furono gli eventi più terribili nella vita quotidiana di quegli anni?

«La guerra costerà alla mia città di adozione, Rimini, quasi quattrocento bombardamenti. Il disastro cominciò il 2 novembre '43, alle 11.30: un nugolo lucente di quadrimotori, risalito l'Adriatico, quando fu all'altezza giusta si diresse verso la città scaricando una semina di bombe che caddero d'infilata sulla spiaggia, il lungomare, i primi alberghi, le case, la ferrovia, lasciando dietro di sé una riga nera, fumante, che pareva segnasse la via di un cimitero; ma avvertendoci che dopo altri lutti sarebbe apparso sulla terra il verde della prima seminagione. Le nostre case erano diventate, via via, un ossario. La luna sembrava di gesso.

Il 21 settembre '44 fu la presa di Rimini».

Ricorda l'eccidio dei Tre Martiri, vittime della violenza nazifascista in città?

«Fu quando la soldataglia infilò nei cappi la vita di tre ragazzi, scalzi e vestiti del poco che bastava all'agosto e alla morte. Chi si affacciò nella piazza, e vide un capestro a tre forche, venne respinto e dovette tornare sui propri passi.

La ferocia sarà al culmine quando tre donne non potranno neppure baciare i piedi già gonfi dei figli. *"E il sole portò le croci nelle lacrime azzurre delle madri"*, scriverà Guido Nozzoli. Un pianto sempre più lontano, spinto sulle colline dal garbino, si perse in quel finale di tutto.

La piazza assistette senza fiato al dondolio dei tre partigiani, la città respirava nel cuore degli assenti, tutto veniva consumandosi in quella orrenda gratuità del male».

Oggi spesso si sostiene che il nostro Paese vive una fase simile a quella del Secondo dopoguerra (crisi economica, disoccupazione e macerie, anche morali). C'è qualcosa di vero, a suo giudizio, in questa analogia?

«Forse ci riporta qualcosa di quella disperazione, ma la storia non si ripete, ogni volta è diversa: ricordo la Resistenza, i nostri Tre Martiri, il dopoguerra, l'arrivo della democrazia, della Repubblica, dei partiti. E la voglia di farcela. Con una Patria indipendente, una società dinamica, una "speranza ragionata", che si toccava con le mani.

Anche la "crisi", a suo modo, ci presenterà storie di privazioni, di coraggio, di una volontà fondata sulla straordinaria convinzione di consegnare a figli e nipoti, cioè a un popolo, il nuovo futuro. I semi stavano già sottoterra, nei solchi scavati dalla pace.

Lentamente l'ANPI tornerà a vivere con i ragazzi di oggi. "Siamo venuti a chiedervi se ci prendete.

Potreste chiamarci *i partigiani della solidarietà!*"». ■

5.Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza Italiana: 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Torino, Einaudi, 1964
6.I gourmiers marocchini di etnia berbera, inquadrati nell'esercito francese, compirono veri e propri crimini di guerra, come gli stupri di massa, in particolare in Ciociaria, passati alla storia col termine *marocchinate*, immortalate nel film *La Ciociara* di Vittorio De Sica.
7.Italo Calvino nella prefazione alla ristampa del 1964 de *Il sentiero dei nidi di ragno*
8.Franco Fortini, *Sere in Valdossola*, Venezia, Marsilio, 1985, pp. 24-27

**Fulvia Alidori – ricercatrice, componente del Comitato nazionale ANPI*

In breve - #La disobbedienza civile #I sabotaggi #La nascita del CLN #Il grande crogiuolo della Resistenza #La babele di nazionalità degli Alleati #"Un multicolore universo di storie"

Le Parole Chiave

PATRIA (E LIBERTÀ)

DI GIANFRANCO PASQUINO *

Uomini e donne che vivono sullo stesso territorio e che agiscono seguendo regole e procedure condivise e legittime, sostenendo le stesse istituzioni e obbedendo alle decisioni prese dalle autorità da loro elette possono sviluppare un senso di appartenenza al sistema politico e di solidarietà fra loro. Appartenenza e solidarietà, qualche volta, persino orgoglio e volontà di proteggere e difendere il territorio e le istituzioni, caratterizzano il patriottismo. Troppo spesso, però, il patriottismo, in special modo, in Europa, è degenerato in nazionalismo. L'orgoglio dell'appartenenza a una patria non deve significare superiorità rispetto alle patrie altrui, ma, spesso, più correttamente, significa diversità e specificità da apprezzare, da valorizzare, da diffondere, persino da amare. La patria non dovrebbe comunque mai stare al disopra di tutti i sentimenti. L'espressione di Cicerone "*ubi patria ubi libertas*" può essere efficacemente rovesciata: "*ubi libertas ubi patria*". Anche se contiene un embrione di cosmopolitismo, il rovesciamento non porta necessariamente all'abbandono della patria, ma alla ricerca delle modalità con le quali è possibile costruire e mantenere la libertà nel territorio del quale si è cittadini. Solo in casi estremi la ricerca della libertà può spingere all'esilio (operoso). L'accettazione passiva, magari imposta da oppressione e repressione, di regole, procedure e istituzioni che nulla hanno a che fare con la libertà non configura una situazione nella quale il sentimento patriottico possa fiorire. Invece, è la sconfitta degli oppressori che apre la strada all'affermazione della patria. È sempre esagerato parlare di "morte" della patria. È possibile sostenere che in Italia la patria morì non con la resa dell'8 settembre 1943, ma con la preparazione e promulgazione delle leggi razziali nel 1938. Almeno in parte, la dignità e la libertà riconquistate anche dalla Resistenza contribuirono a fare rinascere la patria il 25 aprile 1945. Tuttavia, è eccessivo credere che l'affermazione della democrazia configuri automaticamente l'esistenza di una patria condivisa nella quale tutti i cittadini si identifichino senza esitazioni e senza riserve. Anche in democrazia esiste un'ampia sfera di consenso passivo che difficilmente potrebbe essere definito patriottismo. Sappiamo che l'orgoglio nazionale italiano non si orienta a simboli (bandiera, inno) e ad avvenimenti politici (il Risorgimento, la Resistenza) condivisi. D'altronde, né il Risorgimento né la Resistenza furono fenomeni "nazionali". Furono contrastati, coinvolsero frazioni limitate degli italiani, rimangono tuttora controversi. In Italia è anche molto difficile parlare di "patriottismo Costituzionale", più un'elaborazione ideologica che una concezione realistica di appartenenza e solidarietà. L'essere italiani, rivelano non poche ricerche, per i più significa, da un lato, sentirsi i discendenti della grande cultura da Dante a Leonardo, da Michelangelo a Verdi; dall'altro, identificarsi con il Bel Paese, lo splendore della sua natura e dei suoi monumenti. Dunque, il senso italiano della patria rimane debole e assolutamente poco politico. Per molti concittadini la patria appare semplicemente irrilevante nella loro vita quotidiana, nelle loro attività e aspirazioni. Altri italiani, soprattutto le generazioni più giovani, stanno crescendo, in una pluralità di modi, "fuori" dalla patria. Per vezzo o per cultura, si sentono già europei. Pensano che si costruiranno il loro destino di vita nella cornice europea. Qualcuno persino teorizza che una debole identità nazionale e un patriottismo culturale più che politico siano due elementi che faciliteranno la comparsa e l'affermazione di un europeismo condiviso. Anche se nei sondaggi dell'Eurobarometro si nota una crescita delle percentuali di coloro che dichiarano di sentirsi anzitutto cittadini europei è difficile valutare quanto un debole senso nazionale e patriottico costituiscano un reale vantaggio per l'eventuale comparsa del patriottismo europeo. Anzi, la critica più frequente indirizzata all'Unione Europea e alle sue istituzioni è proprio quella di essere "tecnocratica", di, per usare un'espressione retorica, non sapere scaldare i cuori. Il patriottismo europeo non è e non può essere un patriottismo costituzionale di una Costituzione che non c'è e che è destinata a cambiare nel tempo. Può, tuttavia, essere un patriottismo in senso molto lato di tipo culturale con riferimento all'immenso contributo che gli europei hanno dato alla cultura in tutte le sue manifestazioni: arti, musica, letteratura. Può, infine, essere proprio quel patriottismo della democrazia, dei diritti, della pace e della giustizia sociale che sono presenti in Europa molto più che in qualsiasi altro continente, in qualsiasi altra zona del mondo. "*Ubi Europa ibi libertas*".

**Politologo e politico italiano*

Riferimenti bibliografici

George Kateb: *Patriotism and other mistakes*, New Haven-London, Yale University Press, 2006
Maurizio Viroli: *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1995
Walter Barberis: *Il bisogno di patria*, Torino, Einaudi, 2004 e 2010

DI DAVIDE CONTI

Finalmente, quel 25 aprile

L'alba di una nuova storia e l'eredità partigiana

Le operazioni militari del luglio 1943 rappresentarono un punto di svolta nodale delle vicende italiane durante la seconda guerra mondiale.
Lo sbarco angloamericano in Sicilia del 10 luglio 1943 ed il successivo grande bombardamento di Roma del 19 luglio determinarono l'accelerazione politica decisiva alla caduta del fascismo che chiudeva la sua parabola con la deliberazione del Gran Consiglio del 25 luglio che destituiva Mussolini affidando la guida del governo a Pietro Badoglio.
L'8 settembre successivo, l'annuncio del firma-

Voci del 25 Aprile

Arrigo Boldrini: fu davvero guerra di popolo, ma anche ...

Quali siano le caratteristiche peculiari della resistenza italiana connesse con lo sviluppo e le lotte democratiche attuali sono ben note. Ne ricorderò solo alcune, non tanto per memoria, ma perché ricche di insegnamenti. Innanzi tutto la stretta connessione fra il fronte combattente partigiano e militare e quello civile ha rappresentato una delle esperienze più singolari della Resistenza italiana. Questa guerra di popolo non può essere sottovalutata né distorta da chiunque voglia oggi impostare in modo moderno la difesa nazionale nelle sue linee fondamentali tenendo conto della somma di esperienze di allora. L'altro momento di estremo interesse è rappresentato dalla connessione fra la lotta armata e le rivendicazioni politiche, economiche e sociali. Quella scelta fu al centro di una vivace polemica nei comitati di liberazione; c'era chi sosteneva che il massimo di unità richiedeva l'esigenza che i lavoratori non portassero avanti le loro rivendicazioni nelle fabbriche e nelle campagne. Ed invece fu proprio questo uno degli indirizzi più originali che servì a dare slancio a tutto il movimento di liberazione sia per gli obiettivi più generali che poneva sia per le conquiste economiche e sociali nei posti di lavoro, pur in un periodo così duro. Infine non possiamo dimenticare la strategia di fondo che ha unito le diverse forze politiche per dirigere e unificare il movimento nelle sue componenti partigiane e militari per distruggere le basi del nazismo e quelle politico-militari della repubblica sociale italiana. Essenziale appunto è che con questa somma di valori e di esperienze si è sempre di più consolidata l'immensa forza rinnovatrice, con una grande tensione ideale e morale, la partecipazione e la combattività delle forze popolari sicché anche negli anni della guerra fredda e della restaurazione capitalistica, quando tutte le speranze della Resistenza sembravano travolte, è stata la lotta che ha permesso alle forze politiche, sindacali, antifasciste e partigiane più conseguenti di mantenere aperto il processo democratico. (...).
La ideologia antifascista non può ridursi ad una posizione morale di ripulsa del fascismo, ma impone un pronunciamento, una critica puntuale sullo stato della democrazia, sui guasti della società italiana, proprio perché antifascismo, democrazia, Costituzione rappresentano i grandi pilastri di uno stato moderno. Ecco perché la strategia dell'antifascismo si deve rinnovare ed arricchire con il contributo autonomo delle forze più vive della società e delle nuove generazioni. *

"Da Patria Indipendente n. 13 del 27 luglio 1975

Arrigo Boldrini: «Durante la Resistenza ci battemmo per la libertà di tutti: la nostra, quella di chi non partecipava, quella di chi era contro». Boldrini (Bulow), fu comandante della 28ª Brigata Garibaldi "Mario Gordini" e Presidente nazionale dell'ANPI dal 1947 fino al 2006

... una battaglia per il lavoro "Per noi non c'è congedo"

Il nostro appello è per batterci insieme perché non sia compromesso il bene prezioso rappresentato dai grandi principi di democrazia e di progresso della nostra Costituzione repubblicana. Principi e contenuti che oggi sono quotidianamente a rischio.
Il nostro appello è per batterci insieme in difesa del diritto al lavoro, bene nel quale si sintetizza per larga parte la dignità di vita delle donne e degli uomini. Il fatto che migliaia di posti di lavoro siano oggi in forse costituisce un ulteriore e inaccettabile attentato alla Costituzione della Repubblica.
Il nostro appello è per batterci insieme in nome di quel bene incommensurabile, universale, patrimonio di quanti vivono su questa terra, che è la pace. (...)
Siamo più che mai convinti – contro ogni revisionismo strumentale – che Resistenza e democrazia siano una cosa sola e che la parola Resistenza, se svuotata di quei contenuti di libertà, di lavoro, di pace, sarebbe come un guscio vuoto.
Ma non è un guscio vuoto la Resistenza, non siamo gusci vuoti noi, compagni

to armistizio con gli Alleati collocava, come cobelligerante, l'Italia nello schieramento bellico avverso all'ex alleato nazista che occupava con le sue truppe oltre metà del paese. A Roma dall'8 all'11 settembre si combatteva per le strade della città la prima battaglia della resistenza italiana contro l'esercito tedesco.
Iniziava così la composizione delle forze militari partigiane e la Guerra di Liberazione Nazionale, mentre con la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso il 12 settembre prendeva forma lo stato collaborazionista di Salò. In particolare nel 1944 intere porzioni di territorio venivano via via occupate dai partigiani; in alcuni casi tali "zone libere" si costituivano in "repubbliche partigiane" data l'estensione territoriale, il numero di abitanti e una durata nel tempo non effimera. Le "repubbliche" – circa una ventina – erano caratterizzate da forme di autogoverno improntate a principi di libertà, uguaglianza, solidarietà, giustizia sociale e buona amministrazione.
Con lo sbarco Alleato ad Anzio-Nettuno del 22 gennaio 1944 e la caduta della linea Gustav del 18 maggio la fine della guerra in Italia, ed in particolare la liberazione di Roma, sembrò imminente ma in realtà per l'ingresso delle truppe anglo-americane nella capitale si dovrà attendere il 4 giugno 1944. In settembre Firenze veniva liberata e dopo il durissimo inverno '44-'45 caratterizzato dal Proclama Alexander, che chiedeva la

partigiani, consapevoli – come ha scritto Primo Levi in quella splendida poesia intitolata appunto "*Partigia*" – che «Per noi non c'è congedo» e che abbiamo ancora un dovere da assolvere. *

** Da Patria Indipendente n. 10 del 17 novembre 2002*

Giorgio Amendola: le responsabilità del re, la vittoria della Repubblica

La Repubblica italiana è una repubblica antifascista. Il suo carattere antifascista dipende dal modo della sua formazione e delle forze che ne hanno permesso la fondazione.
La Repubblica è la conclusione della lunga lotta antifascista, iniziata nel giorno stesso dell'avvento del fascismo al potere, quando fu la volontà del re Vittorio Emanuele III ad impedire la proclamazione dello stato d'assedio, già deciso dal Consiglio dei Ministri, ed a lasciare libera la strada alle squadre fasciste. Il 28 ottobre 1922 fu stretto un patto scellerato tra monarchia e fascismo. Il 25 luglio 1943, quando il fascismo aveva condotto l'Italia alla guerra, alla sconfitta, all'invasione, alla catastrofe, il re traditore si illuse, con una manovra di sganciamento dell'ultima ora, di separare le sorti della monarchia da quelle del regime. Ma la manovra fallì.
Le divisioni tattiche tra le forze antifasciste sulla pregiudiziale repubblicana, non impedirono quella unità della Resistenza che era fondata sull'impegno di riservare alla volontà sovrana del popolo la scelta istituzionale.
Con un miracolo di accortezza e senso di responsabilità, le forze raccolte nel CLN seppero mantenere, malgrado le pressioni cui furono sottoposte, l'impegno assunto di portare il popolo italiano alle elezioni della Costituente ed al voto del referendum istituzionale.
Ed il 2 giugno 1946 il popolo scelse la Repubblica. (...)
L'atto di nascita della Repubblica è quindi chiaramente antifascista. Perciò la Costituzione italiana ha una chiara ispirazione antifascista e considera reato ricostituire in Italia, sotto qualsiasi camuffamento, un partito fascista. *

** Da Patria Indipendente n. 9/10 del 27 maggio 1973*

Tina Anselmi: l'epopea liberatrice di tante donne sconosciute

La scelta si poneva in termini drammatici, quelli appunto di un Paese distrutto nelle sue radici morali, sociali ed economiche, da quando un dittatore aveva deciso per tutti. Occorreva incominciare a decidere, ognuno dove era, perché così più non fosse. Non era chiaro allora, almeno per i più giovani, per quale Paese, per quale modello di Stato, per quale ideologia ci si dovesse impegnare: la prima ed essenziale scelta era quella di esserci. E per la prima volta nella storia italiana; anche le donne furono presenti. Presero le armi, nelle formazioni partigiane, furono staffette, rifornirono di viveri i combattenti rifugiati nelle montagne.
Centinaia di esse furono torturate, trucidate e di esse tutti noi conserviamo la memoria. Altre sono ancora in mezzo a noi e portano sul loro corpo i segni della violenza subita.
Ma quante altre, oltre le combattenti, sono state con la Resistenza?
Ecco io oggi voglio parlare soprattutto di queste donne, sconosciute, che hanno eretto intorno ai combattenti una difesa, ospitandoli fuggiaschi, nelle loro case senza chiedere nulla, medicando le loro ferite perché i nazi-fascisti mai li prendessero, garantendo la loro sopravvivenza con viveri portati a spalla, in bicicletta, passando i controlli con rischio della vita.
Queste donne sono state resistenti senza saperlo, quando hanno difeso le loro case, i loro paesi dalla furia distruttrice, quando hanno impedito che gli impianti delle nostre fabbriche venissero portati in Germania.
Di tutte queste donne non conosciamo il volto, il numero.
Ma è certo che questa partecipazione delle donne in massa alla Resistenza ha segnato il loro ingresso nella vita politica e ha dato loro il diritto di rimanervi, dopo la Liberazione, per costruire nella democrazia la nuova Italia. *

** Da Patria Indipendente n. 6/7 del 9 aprile 1978*

I sette fratelli Cervi - Regia di Gianni Puccini (1968). La tragica storia della famiglia di Campegine, con un cast importante fra cui Gian Maria Volonté, Riccardo Cucciolla, Carla Gravina, Serge Reggiani

26 aprile 1945 – Il partigiano Sandro Pertini, indimenticato Presidente della Repubblica, parla ai partigiani riuniti in piazza Duomo a Milano

Ferruccio Parri: una tappa della lotta antifascista

Chi ha partecipato alla lotta ricorderà, al pari di me, come fosse nato uno spirito nuovo che fu l'effettivo cemento per cui uomini di diverse provenienze si sentirono uniti non soltanto nella lotta contro il nemico ma anche nell'aspirazione di creare un mondo migliore.

Il coraggio della verità, il senso dell'onestà e della lealtà, l'affermazione della personalità e la comprensione umana verso chi soffre erano profondamente sentiti in quei tempi di miseria quando non si lottava per il benessere, ma per un alto ideale di solidarietà umana.

Sono i sentimenti più nobili, che vengono nell'animo nei momenti più drammatici quando tutto diventa estremamente incerto e una forza più grande di ciascuno ci fa sentire soli di fronte alla verità, di fronte all'eternità.

Noi abbiamo provato quei momenti sui monti e abbiamo visto tanti nostri compagni seviziati, fucilati, impiccati per le strade o nei sentieri; li abbiamo visti sereni di fronte alla morte e abbiamo le loro lettere, documento di profondo costume e di civiltà. *

* *Da Patria Indipendente n. 6/7 del 20 aprile 1975*

Mario Argenton: verità, onestà, realtà, solidarietà

È un dannoso errore ridurre la Resistenza e la lotta di Liberazione a un isolato episodio della recente storia italiana. È una continuità politica di senso e di valore nazionale che deve essere rivendicata. Il 25 aprile non ne è evidentemente il termine. Sulla linea della stessa spinta liberatrice si arriva alla Consulta, ed infine alla Costituzione. Un'analisi dei principi e delle strutture istituzionali adottate ci riporta da lontano alla elaborazione di idee rinnovatrici generate dalla lunga battaglia contro il fascismo.

Questa discendenza dà una sua particolare impronta alla lotta contro il fascismo. Deve dargli cioè non il timbro di un partito, ma il timbro della Costituzione, cioè una impronta nazionale. *

* *Da Patria Indipendente n. 6/7 del 20 aprile 1975*

Angelo Prati a 12 anni si aggregò alla 62ª Brigata Garibaldi, che operava in Val d'Arda (Piacenza). Col nome di battaglia "Topolino", fu staffetta intelligente e temeraria

sospensione delle azioni partigiane annunciando l'arresto delle attività belliche delle truppe alleate, la risalita degli eserciti anglo-americani (accolti in festa dalle città liberate dai partigiani a Bologna, Genova, Torino o Milano) nella primavera del 1945 annunciava la Liberazione d'Italia e la fine della guerra. Successivamente il 25 aprile, giorno della liberazione di Milano, divenne la data simbolica del riscatto nazionale.

Nell'immediato secondo dopoguerra l'eredità storica, politica e sociale della Guerra di Liberazione nazionale rappresentò il nesso in grado di connettere la straordinarietà degli eventi 1943-1945 con la prospettiva della costruzione di un nuovo Stato democratico dalle caratteristiche mai avute prima nella vicenda nazionale italiana.
L'eredità della Resistenza in Italia pose al centro le grandi questioni della modernità, dalla costruzione di un sistema democratico a suffragio universale e completamente rappresentativo alla formazione della cittadinanza come misura di partecipazione delle masse alla vita pubblica; dalla questione istituzionale, sciolta dal referendum monarchia-Repubblica del 2 giugno 1946, alla scrittura di una Costituzione intesa come patto riconosciuto dalle diverse classi sociali e dai partiti antifascisti del Comitato di Liberazione Nazionale

Lucio Villari: le due grandi l

Risorgimento, Resistenza e il filo che ha tessuto l'Italia

A CURA DI N.M.

Lucio Villari, storico e saggista, già docente universitario, è autore di numerosissime pubblicazioni. Ha dedicato gran parte della sua attività a studiare le vicende italiane ed europee dal punto di vista sociale e politico, economico e ideale, del periodo che va dal Settecento al Novecento.

Professor Villari cosa è stato il Risorgimento e quali classi sociali hanno partecipato e concorso al processo di Unità d'Italia? Ci sono popolazioni e territori che hanno contribuito più di altri?

«Spesso si afferma che il Risorgimento è stato un'operazione politico-militare, ideologica e culturale che ha investito soltanto fasce minoritarie del nostro Paese, un'èlite di liberali e anche democratici, con l'apporto dell'azione garibaldina. Non è vero. Tutti gli eventi fondamentali che hanno portato all'Unità d'Italia, attraverso insurrezioni, rivolte, rivoluzioni locali o regionali, ribellioni di vario tipo, hanno visto la partecipazione di tutte le classi sociali e in ogni regione, dal Piemonte alla Sicilia. I ceti cosiddetti popolari hanno avuto parte attiva nelle lotte di liberazione nazionale, combattendo per l'indipendenza dallo straniero ma anche contro i poteri degli Staterelli in cui regnavano sovrani, duchi, principi. In nome di un ideale che racchiudeva in sé tre elementi: l'indipendenza dallo straniero, l'unità del Paese e la libertà interna».

Lotta contro l'occupazione da parte di un esercito straniero, lotta per la libertà, riunificazione di un Paese diviso: ritroviamo le stesse battaglie nel biennio della Resistenza 1943-'45?

«Sì, è evidente che la Resistenza ha contenuto gli stessi elementi che avevano contraddistinto il Risorgimento. Perché è stata condotta contro i tedeschi e per liberarsi dal fascismo. E in nome dell'unità dell'Italia. Il movimento resistenziale, infatti, si è concentrato soprattutto al Centronord perché lì si è prolungata l'occupazione nazifascista. Ma questo non ha comportato una divisione d'intenti. Tutti gli italiani, del Nord e del Sud, hanno combattuto sempre e comunque in nome della libertà del nostro Paese. Quindi, fra Risorgimento e Resistenza c'è una contiguità di valori assolutamente ineccepibile sul piano della ricostruzione storica. L'Italia nell'Ottocento era spaccata in sette parti, immaginate, sette Stati. Nonostante ciò si è mantenuto vivo l'ideale dell'unità. E nella Resistenza la stessa cosa: spaccata in due ma con spirito unitario.
È l'idea di Patria, un'idea che esige l'identificazione in uno spirito nazionale. Non si può avere un'idea di Patria se non si ha una Patria. Se la Patria è controllata da altre patrie, non è più una Patria libera, no?».

Anche la coralità di partecipazione al Risorgimento e alla Resistenza può essere equiparata?

«Esattamente, tutte le classi sociali hanno collaborato sia alle guerre d'indipendenza sia alla lotta di Liberazione. Dagli studenti universitari di Torino nel 1821, ai sacerdoti liberali nell'Italia meridionale e centrale, agli artigiani, ai commercianti, ai contadini, dalla borghesia liberale fino a settori dell'aristocrazia. Lo stesso durante la Resistenza. Però nei manuali di Storia questo non sempre viene detto con assoluta chiarezza e precisione. La scuola non fa molto per insegnare e ricordare queste cose. Le forze politiche, poi, non fanno nulla».

Qual è stata l'importanza del richiamo ideale del Risorgimento su chi ha preso parte alla Resistenza?

«Gran parte del movimento partigiano si ritrovava, per esempio, nelle Brigate Garibaldi.
E l'Eroe dei due mondi è stato senz'altro una figura di richiamo, sin dall'esperienza degli italiani volontari nella guerra civile spagnola. Però nella Resistenza c'erano tutti, anche i cattolici, i liberali, i monarchici.
Risorgimento e Resistenza sono due eventi storici di grande valore simbolico perché rappresentano gli ideali di tutti gli italiani».

Il ruolo dei giovani, in entrambe le esperienze, è stato determinante?

«Nel mio libro *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento* ho colto proprio questo dato: il Risorgimento è stato fatto in grandissima parte, al 90 per cento, dai giovani.

investiti del ruolo di corpi intermedi di rappresentanza di istanze collettive, organizzazione del consenso, alfabetizzazione alla politica democratica, ricostruzione economico-sociale e morale del Paese.
In Italia questo lungo e complesso processo caratterizzò in modo molto diverso il secondo dopoguerra 1945-1948, culminato con l'entrata in vigore della Costituzione, dal primo dopoguerra 1918-1922, conclusosi con l'avvento del fascismo.
Il concorso unitario dei partiti Dc, Pci, Psiup (come si denominò il Psi dal 1943 al 1947) alla costruzione del nuovo Stato determinò la convergenza strategica sul terreno della democrazia costituzionale delle grandi masse cattoliche, socialiste e comuniste rendendo possibile, attraverso il recupero di ciò che era stata l'esperienza resistenziale, l'avvio di un complesso processo di nazionalizzazione delle masse popolari che rendeva per la prima volta partecipe alla costruzione dello Stato la classe operaia ed il proletariato industriale urbano e contadino.
In quest'ottica la rottura storica intervenuta grazie alla Guerra di Liberazione ed al protagonismo nel suo seno delle classi subalterne, e di quella operaia su tutte, modificò strategicamente il rapporto di relazione tra movimento operaio e contadino e Stato.
La Grande Guerra del 1915-1918 e lo stesso secondo

È stato frutto, quindi, di un impulso giovanile, forte, audace, coraggioso. Sia nel Risorgimento che nella Resistenza c'erano i capi, naturalmente, che avevano una certa età, ma anche il movimento di liberazione nazionale del '43-'45 è ispirato e sorretto dall'impeto delle giovani generazioni: uomini e donne, ragazze e ragazzi.

E pure nel Risorgimento gli esempi femminili ci sono stati, eh...».

Nella Costituzione italiana del 1948 la parola "Italia" viene scritta soltanto due volte, a proposito di lavoro e a proposito di pace. Sono due ideali vissuti da chi ha partecipato sia al Risorgimento, sia alla lotta di Liberazione?

«Certo. Basta pensare all'opera di Mazzini e dei movimenti democratici: puntavano anche sull'importanza dei lavoratori. E quando Mazzini scrisse *I doveri dell'uomo* lo dedicò agli operai d'Italia.
E per quanto riguarda la pace... Beh, Garibaldi era un fautore della pace universale e, dopo l'Unità, è stato uno dei massimi esponenti del movimento pacifista europeo». ■

Sui monti della Carnia elezioni e lezioni di dignità

La sfida democratica della repubblica partigiana che comprendeva l'Alto Friuli

DI FLAVIO FABBRONI *

La Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli raggiunse nell'estate 1944 un'estensione di 2 580 kmq, con una popolazione di circa 90.000 abitanti e 38 comuni liberati interamente, 7 parzialmente.
Comprendeva, oltre alla Carnia, ampie zone nelle Prealpi pordenonesi e sconfinava anche nella provincia di Belluno, con Lorenzago e Sappada. Era un'isola di libertà affondata nel Terzo Reich, collocata com'era nelle zone d'operazioni Litorale Adriatico e Prealpi, di fatto annesse dai nazisti, e confinando a nord con l'Austria. Non minacciava vie di comunicazione strategiche, come successe all'altra zona libera friulana, quella del Friuli Orientale, che ebbe per questo un profilo marcatamente militare; quindi per il momento i tedeschi si limitarono ad isolarla come si fa con una pericolosa infezione.
Ciò permise esperimenti di democrazia avanzati, però creò anche problemi gravi sul piano dei rifornimenti, come si dirà più avanti.
I dirigenti della Resistenza friulana compresero l'importanza dell'occasione, e affluirono nella zona accanto agli antifascisti locali, consapevoli che quello era il banco di prova della nuova classe dirigente.
La sfida era portare la democrazia tra povera gente di montagna, però non priva di memorie: l'attitudine alla cooperazione (la prima latteria sociale in Italia fu costituita a Forni Avoltri nel 1881) e quel certo cosmopolitismo legato all'emigrazione stagionale, tipica del luogo.
L'esperimento si basò su una premessa fondamentale: la separazione netta tra potere politico e militare; un partigiano dell'Osoppo e uno della Garibaldi erano presenti in tutti gli organismi politici, ma solo come elementi di raccordo tra l'amministrazione e le esigenze della difesa.
Quindi furono creati i CLN in ogni comune, con un obiettivo: organizzare le elezioni, che avvennero adottando quasi sempre, per volontà popolare, il sistema vigente nelle latterie sociali: il voto per capifamiglia.
Non era l'ideale, perché spesso gli anziani non sono veicolo di rinnovamento; permise però l'accesso al voto a molte donne, i cui mariti erano o prigionieri di guerra o nei lager tedeschi.
Nei Comuni ci fu dunque un doppio potere, CLN e Giunte, motivato dalla necessità di un controllo politico: nei paesi non molti potevano avere capacità amministrative, esisteva il rischio che la fiducia degli elettori cadesse su gente troppo compromessa col regime.
Poi, attraverso una fase intermedia (la creazione di CLN di vallata e Carnico) si giunse alla Giunta di Governo (CLNZL – Comitato di Liberazione Nazionale Zona Libera), che si riunì la prima volta ad Ampezzo il 26 settembre.
Accanto ai rappresentanti dei 5 partiti, erano ammessi anche quelli delle organizzazioni di massa, con voto deliberativo solo sulle decisioni che li coinvolgevano.
I principali provvedimenti emanati dalla giunta di governo furono:
apertura delle scuole, con revisione dei testi scolastici ed epurazione degli insegnanti più coinvolti col fascismo;

Zona libera del Friuli Orientale, agosto 1944. Una missione militare inglese con alcuni partigiani italiani

abolizione di tutte le tasse e imposte sostituite da un'imposta straordinaria e progressiva sul patrimonio;
istituzione del Tribunale del popolo, gratuità della giustizia, abolizione della pena di morte per i reati comuni;
proibizione del taglio dei boschi eccetto che per l'approvvigionamento familiare di legna da ardere. Fu proposta la creazione di un corpo di guardie forestali comunali.

Il problema dell'approvvigionamento

Il problema era tragico: alla povertà tradizionale della montagna si aggiungeva il blocco operato dai nazisti su prodotti alimentari, stipendi, pensioni, anche il denaro per le banche.
Molti premevano affinché si arrivasse a uno scambio cibo-legna da ardere con la pianura; e qualche volta fu fatto. Ma nel CLN il partito comunista si opponeva, e offrì una soluzione.

Come l'Intendenza partigiana della pianura fece affluire in 15 giorni 5000 quintali di grano nella ZL

Le Giunte comunali compilarono un elenco di donne, partendo dalle famiglie più bisognose.
Per chi non era in grado, ci pensava la Giunta reclutando volontarie.
Tutte le donne della lista si recavano a turno con mezzi di fortuna a Meduno (ultimo paese della zona libera) da dove con speciale lasciapassare scendevano di notte ai centri di raccolta in pianura.
Lì l'intendenza "Montes" cedeva il quantitativo di grano a ognuna di esse assegnato al prezzo di L. 4,50 il Kg. e provvedeva al loro vitto ed alloggio. Il ritorno fino a Meduno veniva effettuato pure di notte su carri agricoli per strade secondarie.
A Meduno si controllavano i quantitativi prelevati e poi il grano veniva fatto proseguire sui camion ai paesi di destinazione.
L'organizzazione dell'operazione fu affidata ai Gruppi di Difesa della Donna.
La gran parte dei decreti non ebbe il tempo di vedere una loro applicazione. Quando il CLNZL si riunì per l'ultima volta, il 10 ottobre del 1944, era già in atto la grande offensiva che avrebbe portato alla fine della Repubblica e all'occupazione cosacca. Ma questa è un'altra storia.

dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione

Riferimenti bibliografici

Giannino Angeli, Natalino Candotti, *Carnia libera. La repubblica partigiana del Friuli*, Udine, IFSML, 1971
La Repubblica partigiana della Carnia e del Friuli Atti del Convegno. Tolmezzo, settembre 1984, pubblicati in "Storia contemporanea in Friuli" n.15, 1984, Rivista annuale dell'Istituto friulano per la Storia del Movimento di Liberazione di Udine.
La Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli. Una lotta per la libertà e la democrazia, Bologna, Il Mulino, 2013 (Atti del Convegno "1944. Una lotta per la libertà e la democrazia. La Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli nel contesto italiano ed europeo", Udine – Ampezzo, 23-24 settembre 2011).

Ettore Tibaldi, Presidente della Repubblica dell'Ossola, e Gisella Floreanini, commissario di governo con "delega all'assistenza e ai rapporti con le organizzazioni popolari"

L'Ossola di Tibaldi e Terracini e i suoi quaranta giorni liberi

Sindacati, commissioni interne e nessuna violenza al confine con la Svizzera

DI PIER ANTONIO RAGOZZA *

Gli Alleati l'avevano definita "*una capocchia di spillo*" nel quadro strategico dei fronti europei, per l'Italia – come recita la motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare concessale – il "*... primo lembo di territorio alle frontiere, costituitasi in libero reggimento di popolo...*", per la storia è divenuta la "*Repubblica dell'Ossola*".

Nata non per caso, ma tappa significativa di un percorso iniziato dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, quando anche qui si formarono le prime bande partigiane, opponendosi alle forze tedesche di occupazione e poi anche a quelle fasciste della Repubblica Sociale Italiana.

Agli inizi della Resistenza vi fu l'insurrezione di Villadossola dell'8 novembre 1943, una delle prime sollevazioni popolari in Italia, duramente soffocata dai nazifascisti.

Pochi mesi dopo, il 13 febbraio 1944, ebbe luogo a Megolo la battaglia in cui cadde con altri partigiani anche il capitano Filippo Maria Beltrami, uno degli iniziatori della lotta nell'alto novarese.

Dal maggio 1944 salirono in montagna i giovani che non avevano risposto ai bandi della RSI, rafforzando le formazioni operanti in zona, tra le quali la "Valdossola", la "Valtoce", la "Piave", la "Beltrami" e le "Garibaldi". Contro le formazioni partigiane, sempre più attive in Ossola – zona strategica perché prossima al confine svizzero, con industrie e impianti idroelettrici, attraversata pure dalla ferrovia internazionale del Sempione – vennero lanciati attacchi e rastrellamenti, come quello del giugno 1944 che interessò la Val Grande, area oggi Parco nazionale, con obiettivo principale la Divisione "Valdossola".

Nonostante il colpo subito, la Resistenza ossolana ricominciò ben presto a contrastare il nemico e il 9 settembre 1944 fu liberata Domodossola, centro principale della zona, dando vita a quella che solo successivamente è stata denominata "*Repubblica dell'Ossola*".

Dionigi Superti, comandante della "Valdossola" formazione che insieme con la "Valtoce" e la "Piave" avevano costretto alla resa il presidio, ordinò anche a nome delle altre formazioni la costituzione di una giunta di governo per l'amministrazione del territorio liberato, designandone pure i membri sotto la presidenza del medico antifascista Ettore Tibaldi, stante l'assenza di un CLN locale.

Dalla vicina Confederazione Elvetica arrivarono in Ossola numerosi fuoriusciti antifascisti italiani, tra cui Umberto Terracini, segretario della CPG (Giunta Provvisoria di Governo) e poi Presidente dell'Assemblea costituente, Piero Malvestiti, futuro ministro dei Trasporti, dell'Industria e vicepresidente della CEE (Comunità Economica Europea), Cipriano Facchinetti, in seguito ministro della Guerra con Alcide De Gasperi, ma anche Corrado Bonfantini e Gian Carlo Pajetta tutti poi deputati alla Costituente.

Questi nomi danno la misura di come la "Repubblica dell'Ossola" non sia stata un prodotto esclusivamente locale, ma una realtà che è patrimonio di tutto un Paese e con un respiro europeo.

Dentro alla "*capocchia di spillo*" i responsabili del piccolo governo affrontarono una vasta mole di lavoro che, non limitandosi alla risoluzione dei problemi contingenti, spaziava fino a toccare argomenti e settori di rilevanza nazionali, proiettati nel futuro dell'Italia liberata.

L'attività della GPG – che tramite la Svizzera ebbe contatti quasi diretti con il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI), con Roma e con gli Alleati – destò l'attenzione di stampa ed opinione pubblica internazionale ed ancor oggi è ricordata per lo spirito democratico e profondamente legalitario che la caratterizzò.

L'Ossola libera visse quaranta giorni di democrazia intensa, quasi una prova generale del futuro Stato italiano, retta da persone di buon senso animate da ideologie diverse e appartenenti a partiti differenti, ma che lavorarono insieme per il bene della collettività, senza inutili antagonismi.In mezzo ad un conflitto tremendo, i rettori della "*Repubblica dell'Ossola*" seppero evitare inutili violenze, senza mai far prevalere la forza delle armi, né ricorrere alla pena di morte.

Dopo oltre un ventennio di repressione e di inquadramento nelle istituzioni corpo-

➡

conflitto mondiale fino al 1943 erano stati vissuti dalle masse popolari come eventi drammatici subiti a causa delle scelte delle classi dirigenti europee ed avevano acuito il senso di estraneità, refrattarietà e conflittualità interna delle classi subalterne rispetto alle istituzioni dello Stato.
La Resistenza 1943-1945, con la formazione di un esercito partigiano volontario, con il sostegno aperto della classe operaia e del proletariato industriale-contadino del centro-nord Italia, nonché con la progressiva affermazione del ruolo di rappresentanza dei partiti antifascisti, rovesciava questa dinamica, collocando al centro della rifondazione dello Stato il concorso partecipato delle masse popolari e dunque il loro pieno riconoscimento politico e sociale rispetto al contributo dato nella lotta contro l'esercito tedesco e contro il fascismo di Salò, erede del ventennale regime mussoliniano. In questo senso emblematica sarà, nell'ottica della funzione nazionale generale riconosciuta ed interpretata dalla classe operaia, la difesa degli impianti e delle fabbriche dalle distruzioni tedesche durante la ritirata del 1945.
Su questo nuovo piano storico si determinò un nodale punto di sintesi tra le diverse istanze presenti all'interno del movimento partigiano attraversato da linee politiche, sociali, culturali ed identitarie proprie delle "tre

rative fasciste risorsero i sindacati liberi, nelle fabbriche furono elette le Commissioni interne e vennero pure costituite le Camere del Lavoro a Domodossola e Villadossola. Nel periodo della prima liberazione dell'Ossola, la ritrovata libertà si manifestò anche con un vivace sviluppo della stampa e sia la GPG, che le formazioni partigiane e pure i partiti pubblicarono diversi giornali. A Domodossola e nei vari Comuni si costituirono i Comitati di Liberazione Nazionale locali, nonché giunte comunali che si sostituivano ai Podestà nominati dalla RSI, per una gestione democratica delle singole comunità.
Con una massiccia offensiva nazifascista, nella seconda metà di ottobre del 1944 l'Ossola venne rioccupata, così la Giunta quasi al completo, numerosi partigiani e gran parte della popolazione ripararono oltre il confine svizzero, inseguiti fino all'ultimo dagli attaccanti.
La definitiva liberazione dell'Ossola – quando dai Garibaldini venne anche salvato il tunnel del Sempione che i tedeschi stavano per minare – ebbe luogo il 24 aprile del 1945, ad opera delle unità partigiane rimaste in zona dopo la rioccupazione dell'autunno precedente o rientrate dalla Svizzera e con il contestuale ritiro dei reparti tedeschi e della RSI.
Nel 1945 venne concessa alla Valle dell'Ossola ed assegnata al Gonfalone della città di Domodossola, la Medaglia d'Oro al Valor Militare.
Se è pur vero che nei quaranta giorni di libertà nessuno la chiamò mai ufficialmente "*Repubblica dell'Ossola*", vale comunque quel che scrisse Piero Malvestiti: "*... non era uno Stato, non era una repubblica, in definitiva non era nemmeno un 'Governo', ma tant'è: sarà sempre difficile defraudare la storia di quello che l'istinto popolare le ha spontaneamente attribuito*".

* *Professore, storico della Repubblica dell'Ossola*

Composizione della Giunta Provvisoria di Governo

Presidente Ettore Tibaldi (Rapporti con l'estero - Collegamento con il CLN – Giustizia e inizialmente Stampa). Commissari: Giorgio Ballarini (Servizi Pubblici - Trasporti - Lavoro); Alberto Nobili (Finanze - Economia - Alimentazione); Don Luigi Zoppetti (Istruzione - Igiene - Culto - Beneficenza) poi sostituito da don Gaudenzio Cabala; Giacomo Roberti (Polizia e Personale) poi sostituito da Oreste Filopanti pseudonimo di Emilio Colombo; severino Cristofoli (Amministrazione della zona); Mario Bandini (Collegamento con l'Autorità militare e successivamente anche Stampa) pseudonimo di Mario Bonfantini; Luigi Mari (Affari tributari e finanziari) pseudonimo di Natale Menotti; Amelia Valli (Assistenza e Collegamento con le organizzazioni di massa) pseudonimo di Gisella Floreanini.

Cronologia della Repubblica dell'Ossola
Settembre 1944
9: Le Brigate "Valdossola" e "Valtoce" liberano Domodossola.
10: Il comandante Dionigi Superti firma l'ordine di costituzione della Giunta Provvisoria di Governo (GPG).
11: Si insedia la GPG.
18: Destituzione nei Comuni dei podestà di nomina fascista.
20: Istituzione della Guardia Nazionale, con funzioni di polizia civile e mantenimento dell'ordine pubblico.
22: Nomina di Commissari della GPG nei Comuni.
25: Inizio degli scambi commerciali tra Svizzera e zona liberata.
28: Nomina dell'avv. Ezio Vigorelli a Consulente legale e Giudice straordinario.

Ottobre 1944
6: Gisella Floreanini entra – prima donna – nella GPG assumendo incarichi di governo.
11: Ultima seduta a Palazzo di Città di Domodossola della GPG.
15: Nella notte fra il 15 ed il 16, la Giunta Provvisoria di Governo si riunisce per l'ultima volta in territorio italiano quasi al completo (sette membri su nove) a Ponte di Formazza, attribuendo i pieni poteri al presidente della stessa Tibaldi.
23: Presidente e Segretario generale della GPG varcano il confine svizzero al Passo di San Giacomo. Dopo sei settimane si conclude l'esperienza.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. - *La Repubblica dell'Ossola settembre-ottobre 1944* - Comune di Domodossola - Domodossola 1984
Aldo Aniasi (a cura di) - *Ne valeva la pena* - FIAP/M&B Publishing - Milano 1997
Mauro Begozzi – *Il signore dei ribelli* - ISRN - Anzola d'Ossola, 1991
Hubertus Bergwitz - *Una libera Repubblica nell'Ossola partigiana* - Feltrinelli - Milano1975
Giorgio Bocca - *Una repubblica partigiana* - Mondadori - Milano 1972
Paolo Bologna - *Il prezzo di una capra marcia* - Grossi - Domodossola 1989
Paolo Bologna - *Il paese del pane bianco* - Grossi - Domodossola 1994
Paolo Bologna, Pier Antonio Ragozza – "*La 'repubblica' dell'Ossola - guida alla storia ed ai luoghi*" – Grossi Domodossola 2001
Nino Chiovini - *I giorni della semina* - Vangelista - Milano 1979
Mario Giarda, Giulio Maggia (a cura di) - *Il governo dell'Ossola* - ISRN/Com. 30° RdO - Novara 1989
Enrico Massara - *Antologia dell'antifascismo e della Resistenza novarese* - Istituto Storico della Resistenza di Novara - Novara 1984
Natale Menotti – *Note sull'Ossola. Vittoria o sconfitta?* - Verbania 1972

guerre" (Guerra di Liberazione nazionale, Guerra civile, Guerra di classe)[1] che caratterizzarono anche il piano ideologico-militare della Resistenza.

Il difficile dopoguerra, la Repubblica e la Costituzione

Il 6 maggio 1945 a Milano venne celebrata con la sfilata delle formazioni partigiane a Milano la fine della guerra e la liberazione d'Italia dal nazifascismo. Conclusasi il 25 aprile 1945 e nei giorni successivi con l'insurrezione generale la vicenda militare della Resistenza, ai partiti antifascisti del Comitato di Liberazione Nazionale spettò il gravoso compito storico della ricostruzione di un Paese devastato dalla guerra, dai

Cino Moscatelli, leggendario comandante delle Brigate Garibaldi in Valsesia, durante un comizio a Borgosesia il 26 luglio 1943

E al Sud qualcuno crea la repubblica contadina

Nelle campagne brevi esperienze di governo ispirate ad un'antica tradizione egualitaria

DI GLORIA CHIANESE

Nell'ultima fase della guerra, in particolare nel 1943, anche le campagne del Mezzogiorno sono coinvolte nei bombardamenti e, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, subiscono i saccheggi, le razzie e i rastrellamenti nazisti. Durante la breve stagione del Regno del Sud e, poi, nel biennio successivo, vi sono diversi momenti di tensione collettiva che comportano violenza contro le cose – ad esempio saccheggi e distruzioni – ma anche violenza contro le persone, come nel caso delle uccisioni di funzionari dell'amministrazione statale o di ricchi possidenti, ritenuti responsabili di imboscare e accaparrare generi alimentari. Non poche sono le vere e proprie rivolte, anche se nel termine confluiscono situazioni molto diverse che rimandano a realtà urbane ed agricole.

Una peculiare tipologia di rivolta è costituita dalle repubbliche contadine che si svilupparono negli ultimi mesi del 1943 in numerose realtà del Mezzogiorno, senza che vi fosse alcuna forma di collegamento e comunicazione. Si tratta di esperienze assai ricche, con una suggestiva commistione di antico e nuovo. La popolazione insorge, chiede in primo luogo cibo, assale i depositi alimentari, ridistribuisce le risorse con criteri egualitari di economia morale, elegge i propri rappresentanti, fronteggia le forze dell'ordine italiane e la polizia anglo-americana, dà vita a brevi esperienze di repubblica, alimentando, anche su questo versante, un'antica tradizione egualitaria che viene arricchita dall'istanza antifascista. È forte inoltre il motivo repubblicano. Le repubbliche contadine sono di breve durata, ma si saldano con il movimento di occupazione di terra che si sviluppa nel Mezzogiorno con grande intensità tra il 1944 e il 1946, durante i governi d'unità nazionale e, poi, ancora, tra il 1947 e il 1949, dopo l'espulsione di comunisti e socialisti dai governi d'unità nazionale.

Partiamo dalla rivolta di Sanza, un piccolo paese nella valle di Diano, in provincia di Salerno, dove il 10 ottobre 1943, fu istituita la repubblica. Il contadino Tommaso Ciorciari fu acclamato sindaco costringendo alle dimissioni il podestà. Furono decisi alcuni provvedimenti epurativi come il licenziamento di 12 impiegati compromessi con il regime e l'ammassatore del Consorzio agrario al quale subentrò il figlio del Ciorciari. I provvedimenti epurativi si accompagnarono ad occupazioni di terra. Il 30 ottobre 1943 oltre 40 contadini invasero il fondo di Tommaso Morena, grosso proprietario terriero, per impedire lo sfratto del colono. Alla fine del novembre 1943 terminava l'esperienza della repubblica contadina.

I carabinieri di Sala Consilina arrestarono, con l'accusa di associazione illecita, usurpazione di pubbliche funzioni e abuso di autorità, il Ciorciari, il segretario comunale e 29 contadini. Vi è in tutta l'esperienza della repubblica una commistione di antico e nuovo. Si attinge a piene mani dai codici culturali del mondo contadino, che sono attivati per dar voce alle urgenze della sopravvivenza ma anche ad istanze nuove. Emerge la volontà di sostituirsi alle autorità costituite. La repubblica – siamo alla fine del 1943 – è al di qua del dibattito monarchia/repubblica che avrebbe infiammato, di lì a poco, il Paese. Piuttosto è forte il rimando ad un'antica tradizione egualitaria, che si combina con il richiamo al comunismo sovietico. Si tolgono i ritratti del re e della regina e il crocifisso dall'aula consiliare, il simbolo diventa la bandiera rossa.

Anche a Maschito, piccolo centro in provincia di Potenza, dopo la partenza del presidio tedesco a metà settembre 1943, fu insediata la repubblica contadina. La rivolta ebbe una dinamica complessa. Un gruppo di insorti indusse il podestà a consegnare le chiavi del consorzio agrario, dove si recò in massa la popolazione. Il consorzio non fu saccheggiato, ma venne organizzato dai promotori della rivolta un sistema più equo di distribuzione dei generi alimentari. Poi i manifestanti si recarono al comune e insediarono come sindaco il contadino Domenico Bochicchio. Fu dichiarata decaduta la monarchia e proclamata la repubblica. Nei primi giorni dell'ottobre 1943 furono arrestati i leader della rivolta, poi scarcerati, poi nuovamente arrestati nel 1944 e ancora scarcerati, di lì a qualche mese. Nuovamente arrestati all'inizio del 1945, vennero processati e assolti. Nella dinamica della repubblica di Maschito è possibile individuare alcuni elementi: il vuoto di potere creato dal ritiro del presidio nazista, l'istanza forte di cambiamento che investe l'amministrazione del comune e la gestione del consorzio agrario, la leadership di un gruppo di contadini, la collaborazione di un proprietario terriero. Il tutto si frantuma nell'impatto con il sistema repressivo giudiziario.

lutti, dalla fame, dalla disoccupazione, dalla povertà.
Il 2 giugno 1946 rappresentò un primo decisivo passaggio in grado di incidere sugli assetti istituzionali e sociali della nazione. La vittoria della Repubblica nel referendum chiudeva per sempre l'ipoteca monarchica che aveva così tanto gravato sulla storia d'Italia, mentre l'elezione dell'Assemblea Costituente avviava un lungo processo di ridefinizione dei perimetri democratici del Paese attraverso il voto alle donne, l'affermazione del pluralismo politico, del principio di massima rappresentanza tramite il sistema elettorale proporzionale, della partecipazione e del concorso dei cittadini, attraverso i partiti politici, alla vita pubblica. Soprattutto il 2 giugno segnò l'avvio della scrittura del patto costituente come sanzione dei diritti fondamentali e del principio della sovranità popolare rispetto alla determinazione dei processi di sviluppo della democrazia nel Paese.
Il biennio 1943-'45 aveva certamente lasciato segni profondi sull'Italia ed anche memorie e vissuti popolari molto difformi tra loro. Il Mezzogiorno era stato liberato dagli eserciti alleati, giunti come vincitori di una guerra che l'Italia ed il suo popolo avevano perduto. Lì la guerra era terminata molto prima, i partiti del CLN si rapportavano direttamente con i poteri politici ed istituzionali di continuità, dalla monarchia ai vertici militari alla burocrazia statale, e la Resistenza non si

Una terza rivolta si ebbe a Calitri, un piccolo paese di circa 10.000 abitanti, in provincia di Avellino. Il 29 settembre 1943, poco prima che giungessero gli angloamericani, scoppiò l'insurrezione. Furono destituiti podestà, maresciallo dei carabinieri e segretario del fascio locale. Venne assalita la casa del locale ammassatore di grano, il Ricciardi, che rispose sparando contro i dimostranti e uccidendone uno.
Allora furono assaliti e saccheggiati i depositi dell'ammasso granario e nuovamente fu attaccata la casa del Ricciardi, che venne ucciso insieme con la figlia. In questo caso l'insurrezione ebbe tempi brevi ed espresse livelli di violenza collettiva elevati indirizzandosi contro i notabili ritenuti compromessi con il fascismo, ma, soprattutto, accusati di imboscare il cibo. Il 1° ottobre 1943 furono arrestate 40 persone, poi liberate con la mediazione degli angloamericani. Nel dicembre del 1946 furono nuovamente arrestate 57 persone con diverse imputazioni, tra cui anche quella di strage. Il processo, che durò molti anni, si concluse con la condanna a pene comprese tra i tre e gli otto anni. Dieci anni di carcere furono invece inflitti ad Antonio Lucew, confinato politico, che aveva partecipato alla rivolta insieme con un altro antifascista, Walter Zavatti.
Le repubbliche contadine di Sanza, Maschito e di Calitri si sviluppano negli ultimi mesi del 1943, a breve distanza, cioè, dall'armistizio dell'8 settembre 1943 e a ridosso dell'arrivo dell'esercito alleato. Pertanto si collocano nella prima fase del Regno del Sud, il quale aveva un'autorevolezza irrisoria, mentre al contrario l'Amgot (Allied Military Government of Occupied Territories) e poi l'ACC (Commissione Alleata di Controllo) svolgevano un ruolo di governo d'occupazione. Diverso lo scenario in cui si sviluppa la repubblica di Caulonia che si protrae per diversi mesi, dal novembre 1944 all'aprile 1945. Gli equilibri politici sono cambiati, Roma e Firenze sono state liberate e si sono costituiti i governi d'unità nazionale, che includono i partiti antifascisti. Ma il peso politico degli alleati nell'Italia continua ad essere molto forte, soprattutto nelle aree del Paese dove la lotta antifascista è stata di breve durata. Ad esempio la nomina di commissari prefettizi, sindaci e prefetti sono di fatto decise dagli angloamericani.
A Caulonia, paese in provincia di Reggio Calabria, s'insedia, nel gennaio 1944, come sindaco Pasquale Cavallaro, maestro elementare antifascista, il che viene ratificato dagli alleati e dal prefetto di Reggio Calabria Priolo, che accettano la situazione di fatto. Nasce la repubblica di Caulonia. Il Cavallaro gestisce il tutto con un gruppo di pochi collaboratori, tra i quali i due figli Ercole e Libero e organizza una sorta di Guardia civica di 50 uomini alle sue dipendenze. Si procede a numerose requisizioni di generi alimentari che avvengono in un clima di intimidazione e vengono lamentate violenze, percosse, lesioni.
Dopo alcuni mesi, il 5 e 6 marzo 1945, si ha una fase di vera e propria insurrezione in seguito all'arresto di uno dei due figli e in questo clima è ucciso il parroco di Caulonia, il quale, molti anni prima, aveva testimoniato in un processo per omicidio contro lo stesso Cavallaro. La situazione diventa sempre più torbida e, di lì a qualche giorno, il 12 marzo 1945, il Cavallaro si dimette dalla carica di sindaco e subentra il dirigente comunista Eugenio Musolino.
Sui fatti di Caulonia viene istruito un processo che coinvolge ben 365 persone con accuse molteplici: associazione sovversiva, associazione criminosa, appropriazione indebita di generi alimentari e oggetti preziosi, percosse, lesioni ed infine violenza carnale. Insomma l'intera comunità di Caulonia è incriminata. La sentenza istruttoria del 23 agosto '46 assolve gran parte degli imputati, anche perché usufruiscono dei benefici dell'amnistia Togliatti. Rimane invece in piedi il processo al Cavallaro, ai suoi figli, a alcuni collaboratori incriminati per l'omicidio del parroco.
La vicenda di Caulonia ci restituisce il peculiare clima in cui il repentino e drastico mutamento politico implica l'affermazione di figure e piccoli gruppi che riescono a gestire una situazione incandescente, ricca di conflitti e tensioni. Il Cavallaro e i suoi uomini riescono per un po' ad avere il pieno controllo sul territorio del paese e delle frazioni limitrofe e delle situazione sono informati sia il prefetto che la federazione comunista di Reggio Calabria. C'è quindi un sovrapporsi di violenza collettiva e individuale in cui si inseriscono dinamiche di piccoli gruppi e il tutto rende molto complessa la situazione.
Le repubbliche contadine vanno dunque lette nel contesto storico-politico dell'immediato dopoguerra. Dopo la ritirata dei tedeschi si crea un vuoto di potere che consente esperienze inedite di governo locale tollerate dagli angloamericani, che si protraggono per un po' sia per la scarsa autorevolezza del Regno del Sud sia per la "lontananza" dei governi di unità nazionale. Gli insorti riescono ad avere il controllo del territorio per giorni e talvolta per settimane e mesi. Inoltre è da ribadire il nesso forte con le lotte contadine in una fase di scontro durissimo tra braccianti, contadini poveri, mezzadri e ceto agrario.
Lo Stato antifascista, malgrado i governi d'unità nazionale, acquista in loco le sembianze di un ferreo sistema repressivo.
Ciò vuol dire: scontri a fuoco tra insorti e forze dell'ordine, morti da entrambe le parti, rastrellamenti e arresti di massa che portano a processi di centinaia di contadini e braccianti e si concludono

era configurata come espressione di un nuovo potere espressione dei principi di sovranità ed indipendenza. Nel Nord le grandi città industriali avevano vissuto direttamente la vicenda resistenziale partecipandovi e riconoscendo nel CLN-Alta Italia (CLNAI) un organo di governo investito del compito della riorganizzazione della vita civile della popolazione, ruolo al quale i partiti antifascisti, pur nella oggettiva dimensione del passaggio dei poteri all'amministrazione alleata, non rinunciarono nemmeno in seguito all'ingresso degli eserciti angloamericani nelle città liberate di Milano, Torino, Genova, Bologna. La frattura Nord-Sud intervenuta all'interno di un passaggio storico decisivo come la Seconda Guerra Mondiale e la Resistenza rappresentò il primo elemento di contraddizione per i partiti democratici poiché investì direttamente il carattere della loro legittimazione alla guida del nuovo Stato.
Questo nodo non definiva solo una linea di demarcazione geografica ma sottolineava la complessità della transizione alla democrazia in Italia lungo quella linea di conflitto tra continuità e discontinuità dello Stato che avrebbe caratterizzato lo sviluppo della vicenda costituzionale e politico-sociale del Paese negli anni a venire. Se da un lato, infatti, il carattere rivoluzionario della Costituzione entrata in vigore il 1° gennaio 1948 definiva una svolta fondamentale nella storia nazio-

con pesanti condanne. Lo scenario è dunque complesso.
Istanze antiche del mondo contadino si combinano con l'antifascismo, ma soprattutto emerge un conflitto sociale assai profondo al cui interno lievitano i livelli di violenza politica. ■

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Nunzia Marrone, *Il movimento contadino in Campania dal fascismo alla Repubblica*, in AA.VV. *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Bari, De Donato, 1979-1980, vol.II
Salvatore Ciccone, *La Repubblica di Maschito. La prima repubblica libera nata dalla Resistenza*, Bari, Edizioni del Sud, 1982
Simone Misiani, *La Repubblica di Caulonia*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1994
Umberto Orsetta, *Magistratura e conflitto sociale in Calabria*, Pellegrino Editore, Cosenza, 1997
Gloria Chianese *"Quando uscimmo dai rifugi". Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-1946)*, Roma, Carocci, 2004
Filippo Bencardino, Vittoria Ferrandino, Giuseppe Marotta (a cura di), *Mezzogiorno-Agricoltura. Processi storici e prospettive di sviluppo nello spazio EuroMediterraneo*, Milano, Franco Angeli, 2011

Oltre il ponte di Italo Calvino

O ragazza dalle guance di pesca
o ragazza dalle guance d'aurora
io spero che a narrarti riesca
la mia vita all'età che tu hai ora.
Coprifuoco, la truppa tedesca
la città dominava, siam pronti:
chi non vuole chinare la testa
con noi prenda la strada dei monti.

Avevamo vent'anni e oltre il ponte
oltre il ponte ch'è in mano nemica
vedevam l'altra riva, la vita
tutto il bene del mondo oltre il ponte.
Tutto il male avevamo di fronte
tutto il bene avevamo nel cuore
a vent'anni la vita è oltre il ponte
oltre il fuoco comincia l'amore.

Silenziosa suglia aghi di pino
su spinosi ricci di castagna
una squadra nel buio mattino
discendeva l'oscura montagna.
La speranza era nostra compagna
a assaltar caposaldi nemici
conquistandoci l'armi in battaglia
scalzi e laceri eppure felici.

Avevamo vent'anni e oltre il ponte
oltre il ponte ch'è in mano nemica
vedevam l'altra riva, la vita
tutto il bene del mondo oltre il ponte.
Tutto il male avevamo di fronte
tutto il bene avevamo nel cuore
a vent'anni la vita è oltre il ponte
oltre il fuoco comincia l'amore.

Non è detto che fossimo santi
l'eroismo non è sovrumano
corri, abbassati, dai corri avanti!
ogni passo che fai non è vano.
Vedevamo a portata di mano
oltre il tronco il cespuglio il canneto
l'avvenire di un giorno più umano
e più giusto più libero e lieto.

Avevamo vent'anni e oltre il ponte
oltre il ponte ch'è in mano nemica
vedevam l'altra riva, la vita
tutto il bene del mondo oltre il ponte.
Tutto il male avevamo di fronte
tutto il bene avevamo nel cuore
a vent'anni la vita è oltre il ponte
oltre il fuoco comincia l'amore.

Ormai tutti han famiglia hanno figli
che non sanno la storia di ieri
io son solo e passeggio fra i tigli
con te cara che allora non c'eri.
E vorrei che quei nostri pensieri
quelle nostre speranze di allora
rivivessero in quel che tu speri
o ragazza color dell'aurora.

Avevamo vent'anni e oltre il ponte
oltre il ponte ch'è in mano nemica
vedevam l'altra riva, la vita
tutto il bene del mondo oltre il ponte.
Tutto il male avevamo di fronte
tutto il bene avevamo nel cuore
a vent'anni la vita è oltre il ponte
oltre il fuoco comincia l'amore.

Manifesti di propaganda nazista rivolti ai lavoratori e alle donne (da Deutschland erwacht, edizione in copie numerate, 1933)

Olocausto, potere criminale e ideologia dello sterminio

DI CLAUDIO VERCELLI *

L'istituzione dei Campi di concentramento, e poi di sterminio, in quanto luoghi separati dalla società civile tedesca, ma non ad essa del tutto sconosciuti, e l'omicidio di massa che fu in essi perpetrato, non costituì un'eccezione nelle politiche del regime nazista ma l'espressione della sua più cruda natura. Della distruzione sistematica di ogni forma di diversità, intesa come una minaccia per il fatto stesso di esistere, il Terzo Reich aveva fatto una vera e propria bandiera. Se i modi e i tempi con i quali lo sterminio razzista, attuato con un metodicità raccapricciante contro gli ebrei, a partire dall'inizio della Seconda Guerra Mondiale, ma anche le persecuzioni e l'annientamento delle comunità zingare e di una parte delle popolazioni slave, potevano essere sconosciuti nei dettagli, era tuttavia difficile ritenere che fossero ignote ad una rilevante parte di tedeschi. Dai primi Lager, come Dachau, sorto già nel 1933, si passò quindi, in un processo di radicalizzazione cumulativa, dove alle spinte sempre più violente si accompagnava l'enfasi sugli obiettivi e sulle vittime contro le quali accanirsi, alla costituzione di un vero e proprio circuito concentrazionario che, con la guerra e le necessità belliche, giunse a contare centinaia di siti, da quelli di più ampia dimensione, come il complesso di Auschwitz, a strutture di minori dimensioni ma non meno efferate per le regole che le governavano. Si può parlare, a rigore, di una vera e propria ideologia dello sterminio, prodotto di un insieme di fattori che, a partire dal razzismo di Stato, passando per la burocratizzazione dei processi decisionali e arrivando ad una spasmodica mobilitazione di militari e civili contro la minaccia costituita dal cosiddetto «giudeobolscevismo», fu al contempo la premessa politica e il risultato barbarico non di una follia bensì di un piano di dominio del continente europeo accolto con favore non solo dagli individui più ideologizzati ma anche da una parte dell'opinione pubblica tedesca e dai fascisti. Non si capisce lo sterminio degli ebrei, l'assassinio dei portatori di handicap, l'annientamento delle comunità nomadi, l'uccisione in massa dei soldati russi, la disintegrazione delle élite polacche così come l'azzeramento fisico di qualsiasi forma di opposizione politica e culturale se non ci si rifà all'idea di «modernità» di cui i nazionalsocialisti erano i titolari. Non si trattava, a tale riguardo, di raggiungere una qualche forma di eguaglianza sociale, di per sé rifiutata a priori, ma di istituire una società basata sull'uniformazione razziale. Il perno del pensiero nazifascista era e rimane, infatti, il razzismo, ovvero la convinzione che non esista un'umanità con pari diritti bensì una gerarchia di gruppi, sui quali primeggia la «comunità di stirpe» ariana, il cui fondamento è di natura biogenetica. Da questa impostazione derivò quindi, quasi come una sorta di applicazione logica e razionale, il percorso che portò alla distruzione di massa, in forma industriale, praticata nei campi della morte, di milioni di donne e uomini. Se gli ebrei pagarono un tributo di circa sei milioni di morti, essendo tra quanti furono più e peggio colpiti, una cifra non dissimile riguardò le altre categorie di vittime. Tutto si concluse solo con la sconfitta militare di Hitler. Ed è un elemento che deve indurre a riflettere poiché, allora come oggi, nessun olocausto è possibile senza un qualche consenso di massa, ancorché silenzioso, alle derive del potere che si fa criminale.

*del comitato scientifico dell'Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini di Torino

nale (sancendo la natura del suo fondamento nel lavoro; il principio di sovranità popolare; l'obbligo dello Stato nel promuovere la democrazia sostanziale attraverso l'abbattimento delle disuguaglianze economiche in relazione alla partecipazione dei lavoratori alla vita pubblica delle istituzioni), dall'altro la difficoltà della sua attuazione, dovuta in larga parte al contesto internazionale determinatosi con la Guerra Fredda, ebbe ripercussioni negative sul piano dell'epurazione e del rinnovamento complessivo della macchina statale. In questo senso se da un lato la fine dell'alleanza internazionale antifascista Usa-Urss-Gran Bretagna finì col dividere, tra il 1947 ed il 1948, anche il fronte interno italiano dei partiti del CLN, con la Dc ed i partiti moderati schierati con gli anglo-americani e il Pci e il Psiup con i sovietici, ciò non impedì di portare a compimento il processo di scrittura della Costituzione dotando il Paese di una architettura istituzionale all'avanguardia delle democrazie moderne.

La radice costituzionale della Resistenza ed il suo patrimonio

Nonostante le difficoltà attraversate nelle sua attuazione, fino al 1956 si parlerà apertamente di «congelamento costituzionale» mentre per le prime celebrazioni ufficiali della Lotta di Liberazione si dovranno attendere gli anni '60.

I ricordi del regista Giuliano Montaldo

Quando Achtung! Banditi! non era ancora un film

A CURA DI N.M.

Giuliano Montaldo, regista cinematografico e teatrale, attore e sceneggiatore, ha diretto pellicole celebri e impegnate come Sacco e Vanzetti, Giordano Bruno, L'Agnese va a morire, il kolossal televisivo Marco Polo, Gli occhiali d'oro. Nel 2006 ha recitato nel film Il Caimano di Nanni Moretti; da qualche anno si dedica alla regia di opere liriche: dopo vari allestimenti all'Arena di Verona, nel mese di febbraio ha portato in scena la Turandot di Giacomo Puccini al Teatro Regio di Torino.

Montaldo, ci racconta quello che ricorda della Liberazione, dove si trovava in quei giorni?

«Avevo solo 15 anni ed ero a Genova, la mia città, liberata dai Partigiani qualche giorno prima del 25 aprile e ancor prima dell'arrivo delle truppe alleate. La mia famiglia era socialista e, pur così giovane, misi un fazzoletto rosso al collo e me ne andai in giro a guardare cosa succedeva. A un certo punto osservai la scena di un tedesco che si era arreso ai resistenti e, un po' incosciente, mi slanciai verso di lui e gli presi il fucile, il *ta-pum*. Era ormai talmente spaventato che me lo consegnò senza fiatare. I militari dell'esercito invasore, ora prigionieri, sfilavano per le vie di Genova tra due ali di folla. Qualche fascista disperato sparava ancora dall'alto dei palazzi, ma la cosa durò molto poco».

E la Resistenza al cinema, invece?

«È stata per me una vicenda incredibile... Avevo poco più di vent'anni quando arrivai a Roma e presi a fare l'attore. Carlo Lizzani stava preparando il suo primo lungometraggio, *Achtung! Banditi!*, mi vide a teatro e mi scelse per il film che era ambientato a Genova durante gli scioperi del '43. Dimostravo più anni di quelli che avevo e così mi affidò il ruolo del commissario politico Lorenzi. Insomma, nella finzione cinematografica, ebbi la promozione sul campo per l'azione condotta da ragazzino. Ero orgoglioso della parte in un film che si poneva nella tradizione di quelli che avevo amato andare a vedere, coi miei compagni, nei cinema genovesi che si susseguivano su entrambi i lati di un viale, praticamente come una multisala di oggi: *Roma città aperta*, Fabrizi e la Magnani, *Ladri di biciclette* con Lamberto Maggiorani, *Umberto D.*... Quella splendida avventura e l'amicizia con Lizzani, poi, segnarono il corso della mia intera esistenza».

Arte e vita, insomma, o se vogliamo, la storia del cinema "tenuta al passo" con la storia del Paese, la maggiore aspirazione del Neorealismo?

«Esatto, proprio così. Il cinema neorealista rispondeva anche a un'esigenza democratica di impegno civile nell'Italia dell'immediato Dopoguerra. *Achtung! Banditi!* costituì un'iniziativa senza precedenti: fu finanziato dalla Cooperativa Spettatori Produttori Cinematografici, col contributo popolare e dei lavoratori italiani. Noi della troupe dormivamo in un prefabbricato allestito nel cortile della storica sede dell'ANPI di Pontedecimo. Il giorno in cui si doveva girare l'attacco dei nazifascisti alla fabbrica, vedemmo arrivare una moltitudine di uomini e donne che, attraversando il letto del Bisagno in secca, venivano a offrirsi spontaneamente per la scena di massa.
Fucili e pistole che dovevamo usare erano di legno scolpito, a differenza del mio famoso *ta-pum*: le avevano costruite all'ultimo momento gli artigiani genovesi perché il Ministero ci vietò di prendere le armi vere (ma da scena, a salve). Avevano paura, era il '50-'51, il potere ci considerava ancora tutti comunisti, dopo la polemica democristiana dei "panni sporchi". Ve li immaginate, De Sica e Rossellini bolscevichi? Erano dei democratici, questo sì!»

L'esperimento dell'autofinanziamento andò avanti?

«Per pochissimo tempo. La Cooperativa si sciolse, il clima generale era mutato. Mentre in Francia, in America e in tutto il mondo i capolavori italiani erano osannati e considerati esempi da seguire, il cinema italiano prese un'altra direzione. Per lasciarsi alle spalle le sofferenze della guerra, l'industria italiana virò verso soggetti d'ambientazione popolare ma leggeri, tipo *Poveri ma belli*, il cosiddetto Neorealismo rosa.

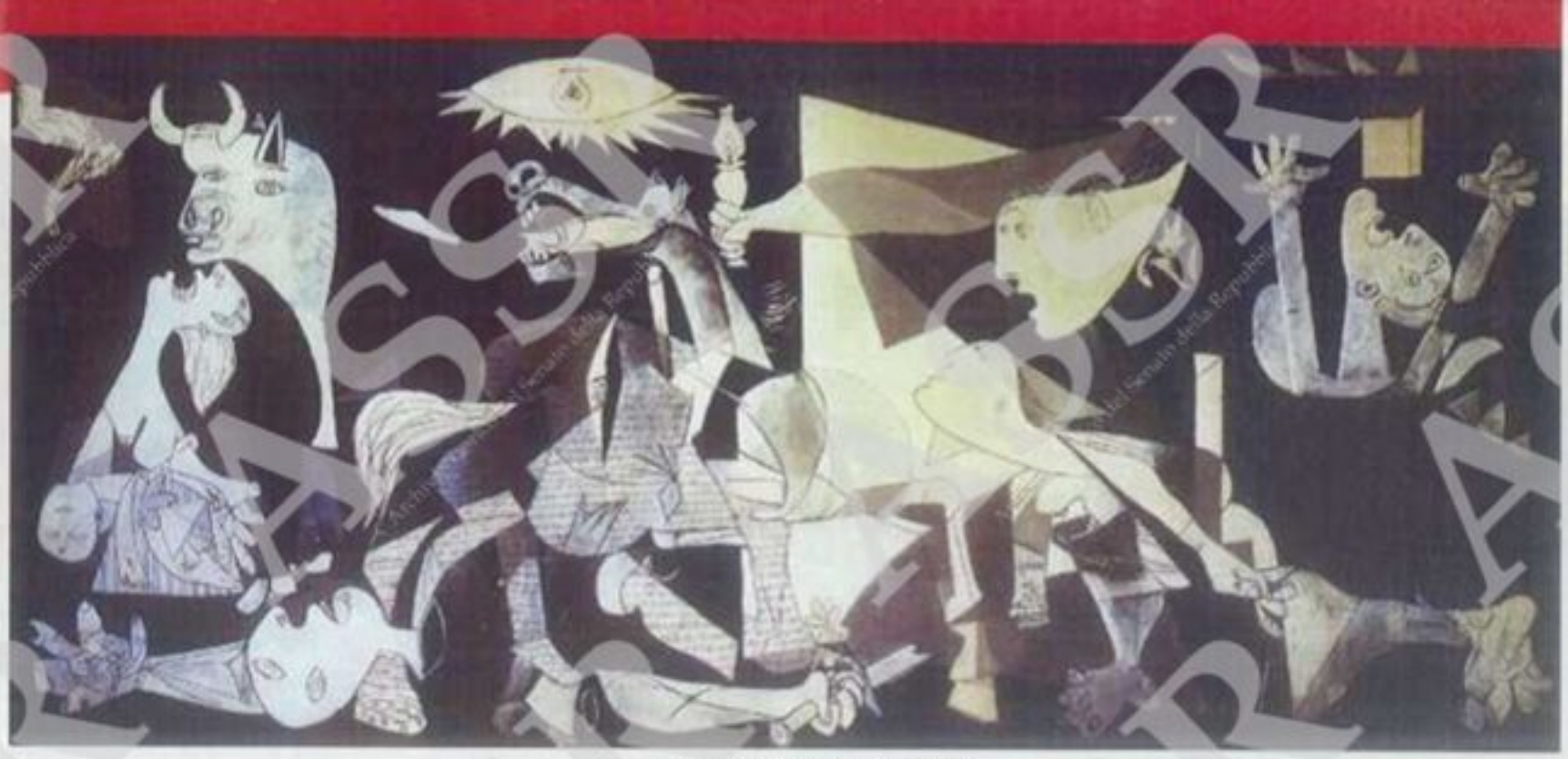
Gruppo di partigiani immediatamente dopo la conquista di Spilimbergo (Pordenone)

Venuta subito dopo i maestri, la mia generazione (oltre a Lizzani c'erano De Santis, Pontecorvo, Rosi e il produttore Giuliani De Negri, che era stato comandante partigiano) proseguì la sua strada tra mille difficoltà.
Ritrovai però lo stesso entusiasmo 25 anni dopo, quando girai *L'Agnese va a morire*: la solidarietà, la voglia di collaborare per il raggiungimento di un obiettivo, artistico in questo caso, il senso della coralità, di stare e lavorare insieme, come un solo pugno chiuso».

L'immagine delle cinque dita di una mano rimanda alla poetica verista, riletta da Luchino Visconti: *Ossessione*, *La terra trema* e, dopo, *Rocco e i suoi fratelli*...
«Sì, anche per quanto riguarda la scelta degli interpreti e il paesaggio. Dovevamo trovare chi interpretasse la partigiana Agnese nelle valli di Comacchio, le dive italiane non andavano bene, la Signoret era già malata.
Venne da me Ingrid Thulin, attrice bergmaniana e quanto di più lontano dal ruolo, mostrandomi mani e piedi: "In Svezia, con mio padre, ho trasportato nella neve i salmoni. Agnese sono io!". Sul set, mentre giravamo e rigiravamo le affannose spedizioni in bicicletta lungo gli argini del grande fiume, nello scenario padano, con quel cielo infinito sullo sfondo, le donne, le vere staffette partigiane, stavano lì ad aiutare e rincuorare Ingrid che faticava a pedalare.
Era una comunità rimasta legata ai valori della Resistenza e a un antifascismo gagliardo».

Achtung! Banditi! - Regia di Carlo Lizzani (1951).
con Gina Lollobrigida, Andrea Checchi, Giuliano Montaldo.
Un ingegnere meccanico e il capo dei GAP della sua fabbrica si sacrificano pur di non vendersi ai nazifascisti

E oggi, si può ancora pensare qualcosa del genere, visto che in Italia un altro cinema è stato possibile?
«Temo di no. Qualche tempo fa, però, sono stato a Narni per l'inaugurazione di una sala, e in quell'occasione, come in altre, ho notato che in provincia – di meno nelle grandi città – c'è tanto interesse per la riscoperta delle proprie radici. Soprattutto lì, il pubblico ha voglia di rivedere i nostri film, legati al territorio e alle vicende storiche e concrete dei padri e dei nonni.
E così i documenti filmati dell'Istituto Luce: vuole sullo schermo la verità sconvolgente dei fatti, le facce degli uomini come nella realtà misera di quegli anni dolorosi. Forse, in forme nuove, anche il cinema del reale potrà avere un futuro». ■



"Guernica", di Pablo Picasso (1937)

L'idea di pace: Giancarla Codrignani

Il disonore della guerra e l'alternativa della politica

A CURA DI N.M.

Giancarla Codrignani, scrittrice, giornalista, insegnante, più volte parlamentare eletta nella Sinistra Indipendente, di ispirazione cattolica, è tra le personalità più rappresentative a livello internazionale del movimento della non violenza.

Quanto pesò il desiderio di pace nella guerra di Liberazione?
Il concetto stesso di guerra, oggi, seppur lentamente, sta per essere abbandonato come valore. La guerra è disonorata. E per legittimarla bisogna necessariamente attribuirle un aggettivo: difensiva, chirurgica, preventiva, umanitaria. Ciò è avvenuto anche grazie alla guerra partigiana. Per i resistenti, infatti, la pace fu una precisa scelta politica. La Rivoluzione francese avviò il processo: il popolo ottenne dignità di cittadinanza proprio nel servizio di leva obbligatorio, nella difesa della Nazione. Poi, fino alla Grande Guerra, resta in piedi la retorica del campo di battaglia, con i suoi rituali e cerimonie, con le divise per non ammazzarsi tra uguali. Tutto ciò scompare con la Seconda Guerra Mondiale e i bombardamenti a tappeto anche sulla popolazione civile. E il partigiano diviene per la prima volta cittadino democratico perché, di fatto, costruisce il futuro con le sue mani. La Costituzione e le leggi saranno il passaggio successivo. Il tema che rimane attuale è la prevenzione dei conflitti armati attraverso un'azione politica concreta. Altrimenti – come diceva Don Milani – le semplici buone intenzioni diventano addirittura un'aggravante. La storia consegna alla politica la responsabilità di prevedere e offrire soluzioni ai momenti di crisi. Nel primo dopoguerra, la crisi economica portò fino al fascismo e a un altro conflitto mondiale. Nonostante la Società delle Nazioni il mondo ripiombò nella catastrofe.

Se vuoi la pace prepara la pace...
Sì, la pace deve essere una precisa scelta politica. Non va mai dimenticato il ruolo dell'Esercito dopo l'Armistizio: soldati che avevano prestato giuramento si rifiutarono di combattere al fianco dei tedeschi, accettando di morire o essere deportati. Importantissimo fu il contributo delle donne sotto l'occupazione. Ricordiamo, ad esempio, che per ogni partigiano denunciato potevano ottenere un chilo di sale. E mancava il pane, figuriamoci il sale. Eppure loro scesero in piazza per protestare.

Le donne compresero prima?
Sul regime avevano nutrito maggiori dubbi, seppure non del tutto consapevolmente. Un solo esempio: il partito fascista elargiva 1.000 lire per ogni nuovo nato, una somma esigua per tirare su un figlio, tuttavia la campagna demografica andò avanti. Il consenso non venne meno, ma solo fino a quando la storia presentò il conto. L'apporto delle donne alla Resistenza, tuttavia, a fine conflitto non venne riconosciuto pienamente e furono spesso relegate al ruolo di staffette. Invece le donne furono capaci di combattere e contemporaneamente immaginare la società del futuro, chiedendo pace, lavoro, parità di diritti. A salvare il Paese è stata la lotta partigiana degli uomini e delle donne: perché riuscì a tradurre un'aspirazione in progetto e poi azione politica.

Come divenne la pace elemento di azione politica durante la guerra di Liberazione?
Nel Nord occupato, tra i partigiani si diceva che col nemico non si tratta. Ma Togliatti prevede quello che succederà dopo, è consapevole che gli scenari del dopoguerra potevano essere due: una guerra civile oppure la costruzione di un Paese democratico, dove non potevi certo eliminare tutti gli italiani che erano stati fascisti. Si stava combattendo per la pace, per non dover più ricorrere a metodi violenti, non avere più padroni, né occupazioni, con un popolo nemico dell'altro. L'idea di Europa è nata a Ventotene col *Manifesto* di Altiero Spinelli nel 1941, in piena catastrofe bellica. Nella nostra Costituzione è scritto che l'Italia ripudia la guerra. In questi settant'anni, universalmente, si è andati ancora avanti su quella strada, si è compreso che al di là della frontiera non c'è il nemico ma della gente come te.
Ma c'è ancora molto da fare, la violenza persiste.Oggi ci si dovrebbe chiedere perché tenere in piedi 28 eserciti quando ne basterebbe uno solo, europeo, di difesa. E operare affinché i giovani comprendano che proprio quando le idee riescono a prevalere sulla forza si sta costruendo la democrazia.■

tendere gli Anni Sessanta, la centralità della Resistenza e della sua eredità fondamentale, la Costituzione, è rimasta un punto cardine ed una prospettiva di scopo e riferimento per molti grandi avanzamenti democratici nella penisola. Le lotte per la riforma agraria negli Anni Cinquanta, lo statuto dei lavoratori entrato in vigore nel maggio 1970 dopo l'autunno caldo operaio del 1969, l'istituzione delle regioni del 1970, il referendum, utilizzato per la prima volta nella consultazione sul divorzio nel 1974, rappresentarono la misura di partecipazione politica e di attuazione del dettato costituzionale attraverso cui l'Italia riuscì, seppur all'interno di un processo lungo e spesso fortemente contraddittorio, a costruire il proprio compiuto profilo democratico. Le lotte ed i movimenti sociali vivi e presenti nel Paese riuscirono a trovare cioè nell'eredità del dettato costituzionale uno spazio di partecipazione, rappresentanza e rivendicazione dei diritti collettivi che ne rese possibile l'affermazione e l'attuazione. D'altra parte deve essere riconosciuto anche che il richiamo alla Resistenza come lotta antifascista di liberazione è stato storicamente in grado di mantenere vivo un forte legame generazionale costruito su paradigmi valoriali riconosciuti e capaci di unire in momenti di particolare gravità politica, dal luglio '60 agli anni delle stragi e della strategia della tensione. A settanta anni di distanza

Le Parole Chiave

UGUAGLIANZA

DI DOMENICO GALLO *

La Costituzione italiana è una costituzione compiutamente antifascista in quanto per voltare definitivamente pagina rispetto alla triste esperienza del fascismo e della guerra, i Costituenti hanno sentito il bisogno di rovesciare completamente le categorie che caratterizzano il fascismo.
Se il fascismo era alimentato da spirito di fazione ed assumeva la discriminazione come propria categoria fondante (sino all'estrema abiezione delle leggi razziali), così i Costituenti, a trionfo dell'antifascismo, hanno assunto l'eguaglianza e l'universalità dei diritti dell'uomo come fondamento dell'Ordinamento.
Ciò è avvenuto assumendo come cardine del sistema il principio personalista che mette l'uomo (la persona) al centro dell'ordinamento e lo riconosce come un valore storico-naturale, per questo dotato di diritti inviolabili.
Se ogni uomo è un valore, è chiaro che questo valore non può essere discriminato e non possono esistere gerarchie fra le persone nel godimento dei diritti. Per questo, recita l'art. 3 della Costituzione: "*tutti i cittadini hanno pari dignità sociali e sono eguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali*".
L'eguaglianza nei diritti e nei doveri, con la conseguente eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, è una delle fondamenta dell'intero edificio costituzionale e costituisce un postulato essenziale per vagliare le legittimità delle leggi e l'operato dei Governi. Tuttavia il principio dell'eguaglianza formale non costituisce un ostacolo per apprezzare il valore delle differenze e per promuovere processi di emancipazione sociale.
È fondamentale, a questo riguardo, il secondo comma dell'art. 3 che impone alla Repubblica di "*rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese*".
È interessante notare che quel "*di fatto*", che richiama la concretezza della vita, lo fece mettere nell'art. 3 della Costituzione una giovane donna, Teresa Mattei, che veniva dalla Resistenza e conosceva il carico di bisogni e di speranze che tutti in quel tempo affidavano alla Repubblica, alla Costituzione, alla democrazia ed alla politica.
Perciò in tema di eguaglianza, la Costituzione italiana è andata oltre la concezione liberale dell'eguaglianza formale dei soggetti che partecipano al contratto sociale. Assieme alla concezione "*statica*" (e formale) dell'eguaglianza, è stata introdotta una concezione "*dinamica*" che nasce da una polemica rappresentazione della realtà economico-sociale in atto.
La Costituzione quindi non si limita ad affermare dei principi fondamentali ma pone anche un progetto per svilupparli e realizzarli nella concretezza della realtà economico-sociale.
Indica un percorso verso un modello di democrazia inclusivo ed emancipatorio, con la consapevolezza di porre una sfida perenne all'economia, alla politica ed alle istituzioni.
A ben guardare si tratta di un principio "rivoluzionario" sul piano storico. Esso riconosce che le disuguaglianze fra gli uomini non derivano soltanto dal diritto, ma affondano le loro radici soprattutto nei rapporti sociali, nelle condizioni materiali ed economiche.
Le disuguaglianze socio-economiche pregiudicano, svuotano e falsificano il diritto allo sviluppo della persona, alla parità davanti alla legge, alla partecipazione democratica che – nonostante le proclamazioni costituzionali – finiscono, di fatto, per diventare da diritti di tutti, appannaggio soltanto di alcuni. Secondo Lelio Basso, il deputato che fu il principale ispiratore di questa norma alla Costituente: "*l'art. 3 capoverso dice che l'eguaglianza di cui parla il primo comma dell'articolo, in realtà non esiste; che non c'è nella società, nonostante le affermazioni formali, una uguaglianza reale*". Il capoverso dell'articolo 3 è "*una norma che dichiara la falsità delle altre norme*" costituzionali relative ai diritti personali, sociali e politici, i quali potranno diventare veri solo quando per tutti in concreto ci sarà un'istruzione adeguata, un lavoro non precario, una casa, una adeguata assistenza sanitaria; cioè quelle condizioni che possono assicurare una esistenza libera e dignitosa.
È stato osservato al riguardo che: "*la natura rivoluzionaria di questa norma è quindi, in primo luogo, quella di costruire una critica della realtà sociale esistente ed insieme una critica del carattere formale ed astratto del diritto. In secondo luogo il suo significato rivoluzionario sta nel fatto che essa attribuisce al diritto stesso il compito di modificare tale realtà e di superare la propria dimensione puramente formale. In seguito a questa norma l'ordinamento*

non vi è certo la necessità di celebrare retoricamente le vicende della Resistenza quanto l'impellenza di interpellare il passato per individuare con nettezza le radici della democrazia repubblicana per poter porre domande e questioni rivolte ad un presente caratterizzato da profondi mutamenti.

* *Davide Conti, ricercatore, consulente presso l'Archivio Storico del Senato della Repubblica*

In breve - #Verso l'epilogo: le repubbliche partigiane #La Liberazione #I temi della modernità e della democrazia #La frattura Nord-Sud #Monarchia o Repubblica? #La Resistenza radice della Costituzione

1.C.Pavone, Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza, Bollati Boringhieri, 1991, Torino.

dello Stato può, anzi deve, diventare la sede del mutamento sociale, il mezzo attraverso il quale trasformare gli assetti economici e raggiungere la giustizia nei rapporti sociali. In seguito a questa norma la legge fondamentale della nostra Repubblica riconosce che non basta proclamare un diritto in astratto per tranquillizzare la nostra coscienza democratica, ma è necessario che i poteri pubblici facciano di quel diritto una possibilità concreta ed effettiva; che il diritto non è più una «mera frase», ma deve essere una realtà vivente. È questa la base di quel che si chiama principio di effettività, in nome del quale i diritti dell'uomo non devono solo essere proclamati, ma, appunto, anche essere realizzati nei fatti".[1]

La grande novità di questa sfida fu colta in pieno da Piero Calamandrei che, intervenendo in Assemblea, durante la discussione finale, proprio con riferimento al tema dell'eguaglianza promessa, rilevò: "*questo progetto di Costituzione non è l'epilogo di una rivoluzione già fatta, ma il preludio, l'introduzione, l'annunzio di una rivoluzione nel senso giuridico e legalitario ancora da fare*".

* *Magistrato, costituzionalista*

1.Ernesto Balducci, Pierluigi Onorato, Cittadini del Mondo, Principato ed. Milano, 1981, pag. 294

L'emblema della Repubblica Italiana è caratterizzato da tre elementi: la stella, la ruota dentata, i rami di ulivo e di quercia. Il ramo di ulivo simboleggia la volontà di pace della nazione, sia nel senso della concordia interna che della fratellanza internazionale. Il ramo di quercia che chiude a destra l'emblema, incarna la forza e la dignità del popolo italiano. Entrambi, poi, sono espressione delle specie più tipiche del nostro patrimonio arboreo. La ruota dentata d'acciaio, simbolo dell'attività lavorativa, traduce il primo articolo della Carta Costituzionale: "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro"
(dal sito della Presidenza della Repubblica)

Un racconto della grande scrittrice in esclusiva per *Patria Indipendente*

UN UOMO È TORNATO BALLANDO

DI DACIA MARAINI

Il giorno della liberazione ero in Giappone. Ero in un campo di concentramento e ancora non sapevo che la guerra fosse finita. In cinque dentro lo sgabuzzino di un tempio buddista dai tatami infestati di cimici, dormivamo abbracciati per tenerci caldo.

Una mattina ci siamo svegliati che nel campo era sceso un silenzio irreale. Niente più urli delle guardie, niente odore di tè verde nell'aria, niente rumore di passi pesanti.

Doveva essere successo qualcosa .Quel silenzio era inusuale e irreale. Ci siamo alzati e siamo usciti in fretta. Mio padre si è accorto subito che le guardie erano scappate. Le porte erano aperte e non si vedeva l'ombra di un poliziotto. "È finita la guerra!" ha gridato il più giovane dei prigionieri e a quel grido ci siamo messi tutti a saltare per la gioia.

Gli uomini – eravamo 18 italiani, di cui l'unica famiglia eravamo noi, i Maraini: padre madre e tre figlie piccole – si sono precipitati ad accendere la radio. Ma le radio erano state portate via.

Allora qualcuno si è offerto di uscire dai fili spinati, cosa proibitissima in altri tempi, per andare a chiedere a una famiglia di contadini che abitavano lì vicino cosa fosse successo. Non eravamo ancora sicuri che veramente la guerra fosse finita.

L'uomo è tornato ballando. Ed era impressionante guardarlo avanzare con le brache larghe sporche e macchiate, la camicia logora lavata troppe volte che gli si apriva sul petto magrissimo, come se non volesse più saperne di stare chiusa in un giorno di tale allegria. "È finita, è finita!" gridava e tutti gli si affollavano intorno chiedendo particolari.

Così abbiamo saputo che l'imperatore aveva dichiarato che il Giappone aveva chiesto la resa dopo che due micidiali bombe americane avevano distrutto due grandi città, uccidendo migliaia di persone. Era una cosa straordinaria e non stavamo nella pelle per la felicità. Ma come uscire da quel campo che si trovava in aperta campagna? Come arrivare ad una città? Come trovare un mezzo che ci prelevasse da lì? Di camminare non si parlava: eravamo debolissimi e non sapevamo neanche da che parte dirigerci. Eravamo soli, abbandonati e privi di tutto. I guardiani, andandosene, avevano portato via le provviste. Intanto sentivamo gli aerei alleati che perlustravano il territorio volando bassi. Ma per quanto cercassero, non parevano vederci. Il nostro era un campo piccolo e isolato.

Mia madre a questo punto ha avuto una idea che era pratica e semplice, degna del suo carattere indomito e fattivo. Ha preso un lenzuolo che i guardiani del campo avevano dimenticato steso ad asciugare e lo ha diviso in tre parti. Poi, con l'aiuto dei compagni di campo, le ha tinte di rosso e di verde e quindi le ha cucite insieme in modo da formare una grande bandiera italiana. Non ricordo bene come si fosse procurata il rosso, mi pare che abbia chiesto dei pomodori ai contadini, per il verde c'erano le felci, di cui ci eravamo nutriti nei giorni di fame. Intorno al campo ne crescevano a bizzeffe.

Com'erano amare quelle felci bollite! Le sento ancora sulla lingua. Ma mia madre mi costringeva a mandarle giù, legnose com'erano, perché i guardiani non ci davano mai verdura e noi avevamo il beriberi che è una malattia procurata dalla mancanza di vitamine.

Gli aerei hanno continuato a volare, sempre più bassi, ma senza vedere i nostri corpi che si sbracciavano. Così abbiamo steso la bandiera su una collinetta, ben visibile, e finalmente ci hanno scoperti. Ma che delusione quando li abbiamo visti scendere fino quasi a toccare le cime degli alberi e poi scomparire all'orizzonte. Poi abbiamo capito che si erano avvicinati per prendere fotografie.

La mattina dopo all'alba siamo stati svegliati da un rombo possente. Siamo usciti correndo dal tempio che ci faceva da casa. Sulle nostre teste planava un enorme aereo da carico che ad un certo punto ha aperto gli sportelli e ha lasciato cadere dei bidoni tenuti su da piccoli paracadute. Ci siamo allontanati perché sembrava proprio che ci stessero bombardando.

Quei bidoni sono scesi troppo precipitosi, forse perché l'aereo era sceso eccessivamente e si sono spaccati urtando contro le rocce e gli alberi. Dal loro ventre sono sgusciate fuori le cose più strane: decine di paia di scarpe militari, enormi, legate a due a due per i lacci marroni, camicie color cachi, barattoli di latte condensato che si aprivano cadendo e rovesciavano fiumi bianchi che scorrevano sui fianchi della collina rocciosa, scatole di piselli in polvere che riempivano l'aria di un pulviscolo verde, gallette salate e dolci, pesche sciroppate, tute mimetiche. Ma tutto in quantità eccessiva, come se fossimo più di cento. Mentre eravamo solo in diciotto.

Il solo medico della compagnia urlava agitando le braccia "non mangiate, non mangiate!" in effetti poi ci ha spiegato che per un povero stomaco contratto da due anni di fame, riempirsi di colpo di tutti quei cibi, sarebbe stato letale.

Così abbiamo diviso le provviste, raccogliendo con pazienza il riso sparpagliato, la polvere uscita dalle scatole, il latte versato, le scarpe, le maglie, le camicie e abbiamo diviso ogni cosa con giustizia. Questa era la regola del campo fin dall'inizio.

Se non volevamo diventare dei lupi, dovevamo ubbidire alla regola ferrea di dividere ogni cosa, anche solo una patata, in diciotto parti uguali. Poi se qualcuno voleva rinunciare, lo poteva fare, ma il principio andava rispettato. E così abbiamo fatto anche quella volta.

Ciascuno aveva il suo cumuletto di riserve e piano piano abbiamo cominciato ad abituare gli stomaci vuoti a mangiare.

Ci sono voluti diversi giorni prima che arrivassero i pulmini degli americani a prenderci. Ci fotografavano sorpresi per la nostra magrezza, per le nostre pance gonfie di parassiti, per le facce scavate dalla paura e dalle privazioni. Erano così belli a vedersi i giovani soldati alleati, e avevano le tasche piene di cose mai viste, per noi bambine: barrette di cioccolata che si scioglieva sulla lingua, gomma da masticare in forma di palline colorate, candelette di zucchero dalle strisce bianche e rosse, caramelle alle carubbe. Noi bambine bionde ricordavamo loro le figlie lasciate a casa e ci riempivano di baci e di leccornie.

Davvero una festa bellissima dopo due anni di prigionia e di sofferenze! Erano i mesi della liberazione dal campo di concentramento, da una guerra che ci aveva resi stranieri a noi stessi, da un esilio che ci umiliava e ci logorava. ■

L'inverno di Diego

DI ROBERTO BALDAZZINI

«I primi mesi della Resistenza fanno esplodere le tensioni familiari e sociali di vent'anni di dittatura fascista. Per una generazione inesperta alla vita come alla morte, sarà un rito di passaggio che la cambierà per sempre», dalla postfazione di Claudio Siligordi.

Nelle prossime pagine presentiamo un estratto di pagine rimontate del graphic novel L'inverno di Diego di Roberto Baldazzini (96 pagine in bianco e nero, 18 euro, The Box Edizioni, Bologna, 2013), una grande storia d'amore e di formazione durante i primi mesi di organizzazione della Resistenza partigiana, quando scoppiarono le tensioni familiari e sociali di vent'anni di dittatura fascista. Protagonista della storia è Diego Varruti che, dopo l'8 settembre non sa decidere da che parte stare: se combattere a fianco dei nazisti insieme al padre, oppure battersi con Luisa e i suoi compagni partigiani per una nuova Italia, libera e democratica. Attraverso il conflitto padre-figlio, Baldazzini racconta quella guerra civile che segnerà la Storia italiana, e anche la sua terra natale, il modenese, i suoi personaggi e le storie che l'hanno attraversato nel biennio 1943-45.

In appendice, un saggio di Claudio Silingardi, Direttore generale dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (INSMLI) e Direttore dell'Istituto Storico di Modena, sulla nascita delle formazioni partigiane e la conseguente guerra civile in Italia dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

Roberto Baldazzini (Vignola, 1958) è autore di fumetti, designer e storico dell'immagine. Tra i suoi libri, le storie di Stella Noris (testi di Lorena Canossa), e i racconti erotici Casa HowHard, Chiara Rosenberg (testi di Celestino Pes) e Beba (Mompracem nel 2013). Come saggista ha pubblicato Sexyrama - L'immagine della donna nelle copertine dei periodici dal 1960 al 1979 (Coniglio Editore, 2008), e Sofia Loren, rapita dal cinema - I fotoromanzi di Sofia Lazzaro (1950-1952) (Struwwelpeter, 2010). Nel campo della pittura, ha esposto in diverse personali in Italia, Francia e Stati Uniti: tra le più recenti, «Tra cielo e terra» presso lo spazio Varroni Arte di Spilamberto (MO).
Il suo sito è robertobaldazzini.com

MACEDONIA
MI DISPIACE PER I TUOI AMICI...
BENE, SEI DEI NOSTRI: HAI MAI SPARATO?
DA BALILLA.
SEI PROPRIO DECISO A RESTARE CON NOI?
SÌ!
BENE. ABBIAMO BISOGNO DI GENTE COME TE! STANOTTE CI MUOVIAMO!
OCCHIO CHE TI SORVEGLIO, STAI ATTENTO!
IO VI ACCOMPAGNO PER UN PEZZO.
SÌ, È MEGLIO SE TORNI A CASA, QUI È PERICOLOSO!

PACKT DIESE FRAU!
!
!
!

BANG!
BANG!
SCHNELL! SCHNELL! GEHT DORT HIN!

ORMAI È L'ALBA... SBRIGHIAMOCI!

FERMI DOVE SIETE!

GETTATE LE ARMI!

SCHNELL! SCHNELL!

AMMAZZATE QUEI CANI!!!

FEUER!

BANG!

RATATAT!

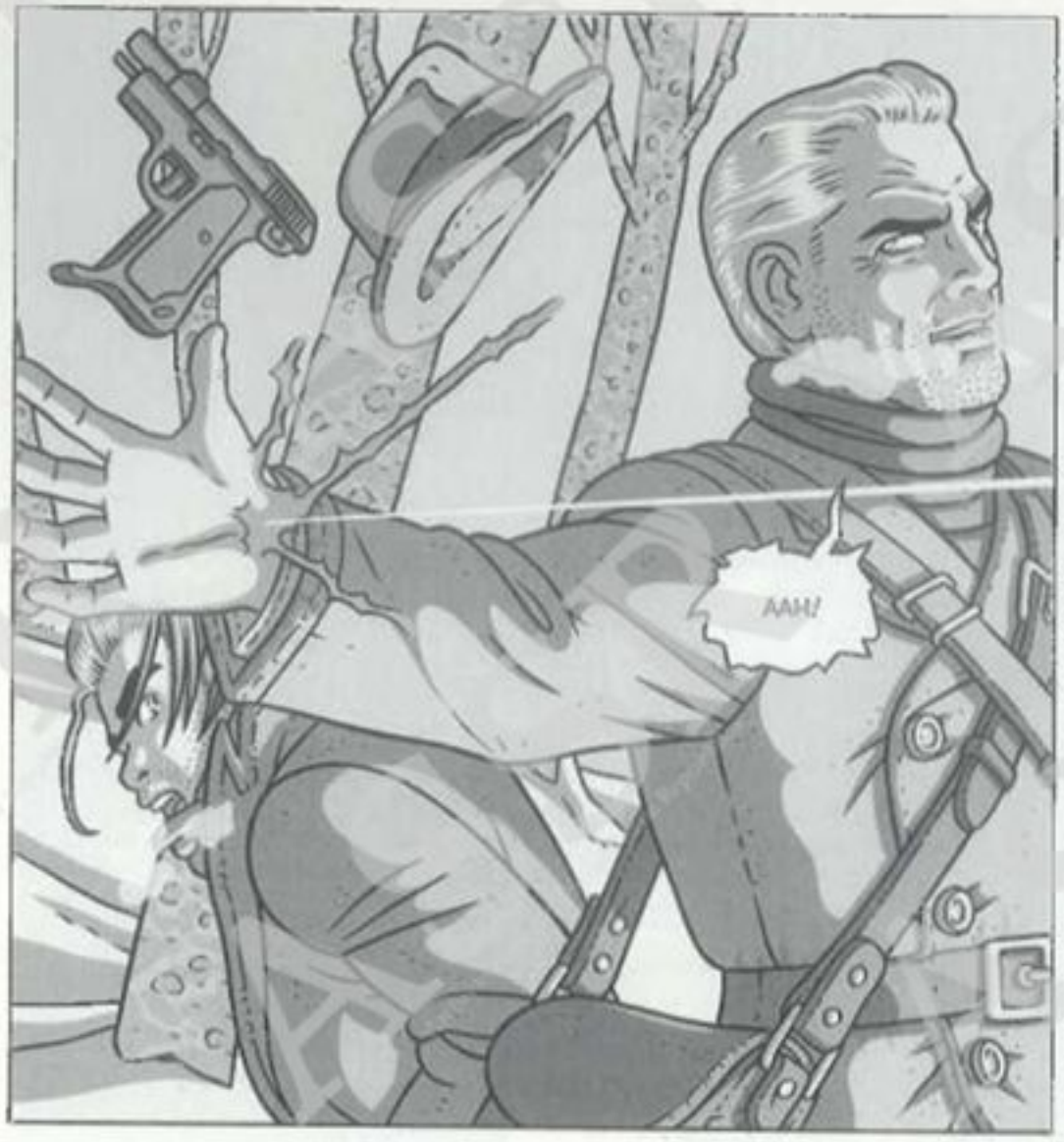
BLAM!

SCAPPA, ALFREDO! CORRI!

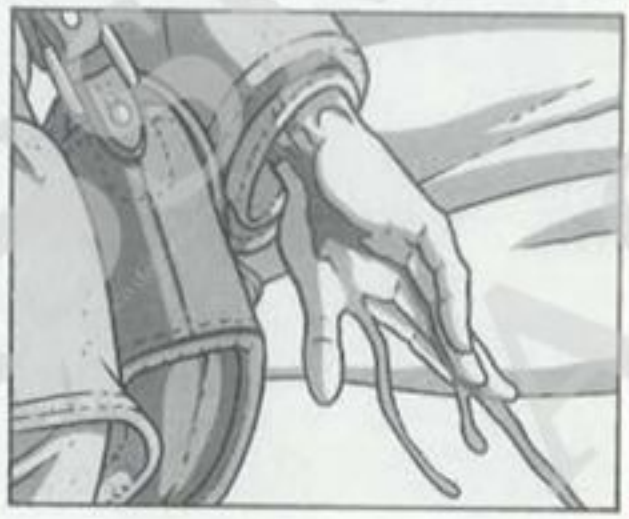
ZIP

ZIP

AAHHH!!!


AAH!

DAI! DAI!
BLAM!
BANG!

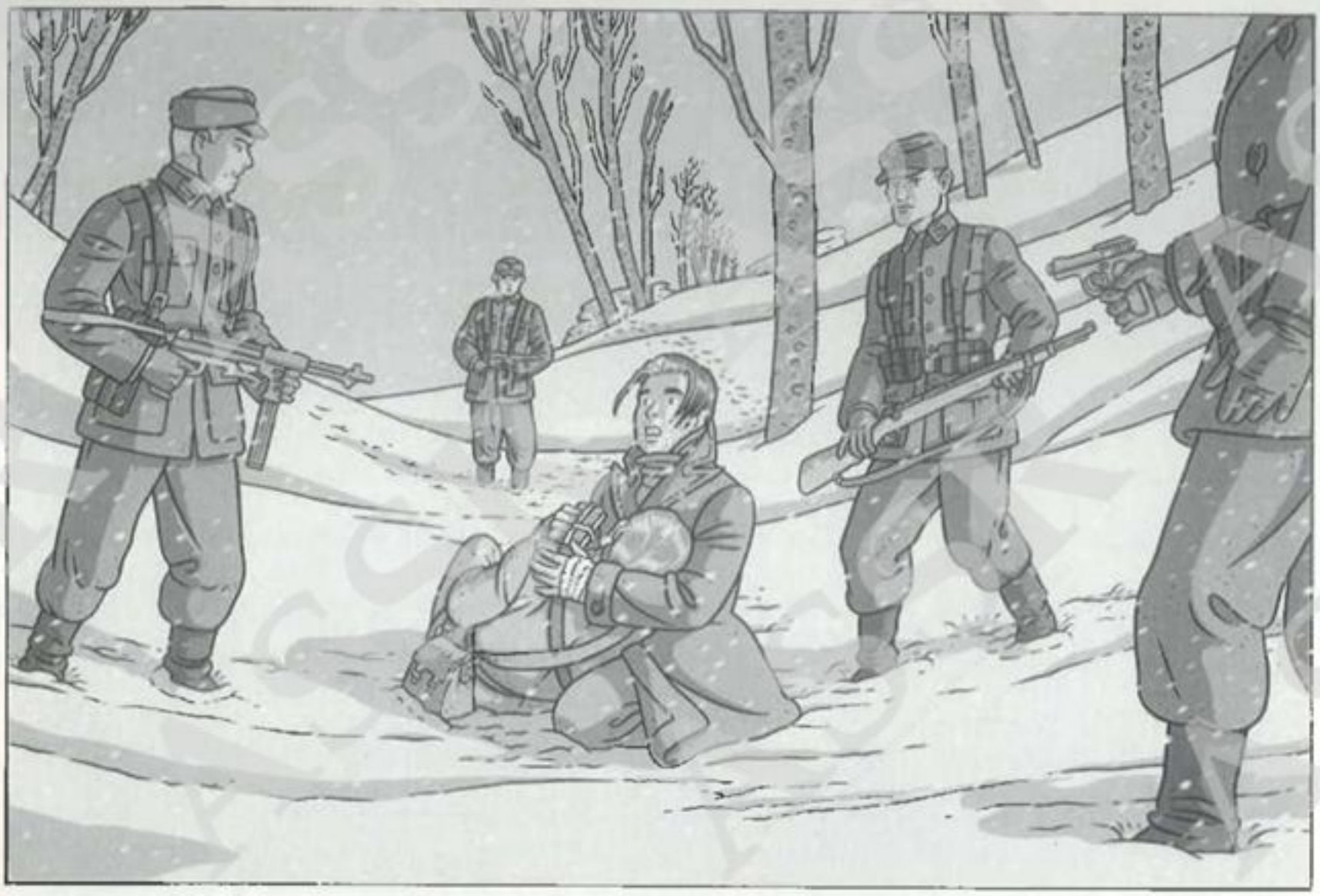


NON SI VEDONO PIÙ ...
CORRI! CORRI!

ANF... ANF!

VAI, ALFREDO, CORRI!

GRAZIANO!



NIMM DIES!
AAHHH!

UNA DICHIARAZIONE D'AMORE

"Una mattina mi son svegliato,
o bella ciao, bella ciao,
bella ciao ciao ciao!
Una mattina mi son svegliato
e ho trovato l'invasor.
O partigiano portami via,
o bella ciao, bella ciao,
bella ciao ciao ciao
o partigiano portami via
che mi sento di morir.
E se io muoio da partigiano,
o bella ciao, bella ciao,
bella ciao ciao ciao,
e se io muoio da partigiano
tu mi devi seppellir.
Seppellire lassù in montagna,
o bella ciao, bella ciao,
bella ciao ciao ciao,
seppellire lassù in montagna
sotto l'ombra di un bel fior.
E le genti che passeranno,
o bella ciao, bella ciao,
bella ciao ciao ciao,
e le genti che passeranno
mi diranno che bel fior.
Questo è il fiore del partigiano,
o bella ciao, bella ciao,
bella ciao ciao ciao,
questo è il fiore del partigiano
morto per la libertà!"

per il lavoro, l'uguaglianza, la solidarietà
la libertà, la Repubblica, la Costituzione

ENTRA NELL'ANPI

www.anpi.it

ASSR

L'ANPI vive del contributo dei suoi iscritti.

Destina il 5 per mille firmando nell'apposito riquadro dei modelli CUD, 730-1, UNICO e scrivendo il numero di codice fiscale dell'ANPI 00776550584

www.anpi.it

2014

AMICO DELL'ANPI 2014

A.N.P.I.
Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

70° DELLA RESISTENZA E DELLA LIBERAZIONE 1943 - 1945

70° DELLA RESISTENZA E DELLA LIBERAZIONE 1943 - 1945

ANPI Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

162487

☒ M ☐ F

FIORENTINI Mario
Cognome e Nome

1918 Pensionato
Anno di nascita Professione

ROMA
Comune e provincia di residenza

Via del Boccaccio 22
Via

~~A.N.P.I. – Arquata Scrivia~~
Sezione di

Sezione "Brigata Oreste"

IL PRESIDENTE NAZIONALE

IL PRESIDENTE PROVINCIALE

Bollini tessera

GARISTA

Antifascista

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA
A.N.P.I.
Comitato Provinciale Alessandria

Stabilimento Grafico Nazionale - www.stabilimentograficonazionale.com

Comitato organizzatore

Stefano Bonifazi
Paola De Castro
Vito Marco Lamorgese
Daniela Marioli
Stefano Valentini

Progetto grafico
Cosimo Marino Curianò

Segreteria tecnica
Paola Moghelli

Hanno collaborato:
Kasia Lukaszczuk
Elisabetta Poltronieri
Sandra Salinetti
Alessandro Spurio
Walter Tranquilli

Istituto Superiore di Sanità
Viale Regina Elena, 299
00161 Roma
Tel. +39 06 4990 1
Fax +39 06 4938 7118
www.iss.it

Presidente
Fabrizio Oleari

Stampato in regime Servizi Articolo Editoriali Luglio 2013

19 luglio 1943
19 luglio 2013

Il bombardamento di San Lorenzo colpisce anche l'Istituto Superiore di Sanità

Un invito alla riflessione con il territorio a settant'anni dall'evento

Roma, 18 luglio 2013
ore 9.30
Istituto Superiore di Sanità
Aula Pocchiari

Il convegno, promosso dal Settore Attività Editoriali dell'ISS e dalla Sezione ANPI ISS "Ugo Forno", si pone l'obiettivo di ricordare, a 70 anni di distanza, il bombardamento del 19 luglio 1943 del quartiere San Lorenzo di Roma. Questo quartiere fu il più colpito dal primo bombardamento degli alleati angloamericani. L'obiettivo era di attaccare lo scalo merci, oggi ancora funzionante, e i quartieri Tiburtino, Prenestino, Casilino, Labicano e Tuscolano. Le 4.000 bombe sganciate sulla città (1.060 tonnellate), provocarono circa 3.000 morti e 11.000 feriti. In quel bombardamento furono danneggiati molti edifici tra cui anche l'edificio centrale dell'Istituto Superiore di Sanità.

Sarà allestita una mostra fotografica a carattere storico.

Il convegno è svolto nell'ambito della "tre giorni commemorativa" organizzata dalle Sezioni ANPI: San Lorenzo, ISS "Ugo Forno", Università Sapienza "Walter Rossi", Italia II Municipio

PROGRAMMA

9,30 Apertura della mostra fotografica

10,00 Apertura lavori
Presentazione dell'iniziativa
Paola De Castro e Stefano Valentini
Saluti del Presidente e
del Direttore Generale dell'ISS
Saluti del Sindaco di Roma Capitale
Saluti del Presidente del II Municipio

10,30 Filmato storico del bombardamento

10,40 Presentazione della "tre giorni" per il 70° anniversario del bombardamento
Maria Pallone

10,50 Inquadramento storico dell'avvenimento
Antonio Parisella

11,00 Documenti e testimonianze
Gianfranco Donelli
Giorgio Bignami
Maurizio Cignitti
Urbano Papa

11,40 Riflessioni dall'ANPI Roma
Francesco Polcaro

12,00 Chiusura

Intervengono

Monica Bettoni
Direttore Generale, ISS

Giorgio Bignami
già Dirigente di ricerca, ISS

Paola De Castro
Direttore Settore Attività Editoriali, ISS

Gianfranco Donelli
già Dirigente di ricerca, ISS

Maurizio Cignitti
già Dirigente di ricerca, ISS

Giuseppe Gerace
Presidente II Municipio di Roma

Ignazio Marino
Sindaco di Roma Capitale

Fabrizio Oleari
Presidente, ISS

Maria Pallone
ANPI San Lorenzo

Urbano Papa
Testimone del bombardamento del quartiere San Lorenzo

Antonio Parisella
Presidente Museo Storico della Liberazione

Francesco Polcaro
Presidente ANPI di Roma e provincia

Stefano Valentini
Presidente ANPI ISS "Ugo Forno"

ROTARY CLUB ROMA PRATI
R.I. Distretto 2080 Italia

Convegno

Memoria e Speranza

CON L'ADESIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PATROCINIO

DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

DEL ROTARY INTERNATIONAL DISTRETTO 2080

Lunedì 21 gennaio 2013

Consiglio Nazionale delle Ricerche

Roma, Piazzale Aldo Moro, 7

Aula Marconi

Consiglio Nazionale delle Ricerche

ROTARY CLUB ROMA PRATI
R.I. Distretto 2080 Italia

Il Convegno, proposto da Renato Spizzichino, Past President del RC Roma Prati, si colloca nell'ambito del Programma delle attività di servizio rotariano presentato da Maria Rosaria Valensise, Presidente del Club Roma Prati, Distretto 2080 del Rotary International per l'anno 2012/2013.

Il Programma ha come tematica "I Diritti Umani per la pace nel mondo" secondo quanto indicato dal Presidente Internazionale Sakuj Tanaka, il cui anno di Presidenza ha come motto "La Pace attraverso il Servizio".

Con il Convegno si intende celebrare il Giorno della Memoria attraverso autorevoli Relazioni di Storici qualificati, che in questa Sede presentano le loro ricerche, per un doveroso momento di riflessione.

Ai primi Interventi seguirà un minuto di assoluto silenzio, dedicato alle Vittime della barbarie nazista, ma anche alle vittime della barbarie umana in generale, ancora purtroppo numerose in un mondo che dichiara di camminare verso la civiltà ed il progresso.

Sarà recitata, dopo la riflessione, la poesia "Agli Amici" di Primo Levi (16 dicembre 1985).

Le Relazioni riprenderanno per sottolineare, con la presentazione di una importante iniziativa, il Progetto Talmud, che simbolicamente rappresenta la Speranza nella difesa dei Diritti Umani ed un invito a realizzare quella pace vera fondata sul rispetto dell'individuo e delle popolazioni, della libertà di vivere la propria religione come la propria cultura e le proprie tradizioni.

Questa iniziativa è stata fortemente sostenuta nel 2011 dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e dal Ministero della Ricerca d'accordo con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e con il Collegio Rabbinico Italiano ed è stata affidata al Consiglio Nazionale delle Ricerche.

La traduzione in lingua italiana del Talmud babilonese, al di là della realizzazione editoriale, è una significativa rappresentazione del dovere, per tutti i cittadini italiani, di approfondire la conoscenza delle Opere che hanno costruito il cammino della civiltà, ma anche del diritto, per i cittadini italiani di religione ebraica, di accedere ai testi basilari della propria religione con gli strumenti più adeguati.

Il Rotary Club Roma Prati, in qualità di Club organizzatore del Convegno, desidera esprimere pertanto, anche a nome delle Istituzioni che hanno condiviso questo lavoro, un sentito ringraziamento a tutti i Partecipanti e formula voti per un futuro più documentato, più colto, più "umano".

M.R.V.

Consiglio Nazionale delle Ricerche

ROTARY CLUB ROMA PRATI
R.I. Distretto 2080 Italia

Interclub:

1) RC Roma Prati (Presidente Maria Rosaria Valensise);
2) RC Latina (Presidente Innocenzo D'Erme);
3) RC Roma Campidoglio (Presidente Alessandro Tortorella);
4) RC Roma Casalpalocco (Presidente Aldo D'Esposito);
5) RC Roma Foro Italico (Presidente Antonio Gatti);
6) RC Roma Sud Ovest (Presidente Amleto Mattei).

Hanno dato la loro adesione :

7) RC Flaminia Romana (Presidente Antonio Chisari);
8) RC Roma (Presidente Maria Luisa Del Giudice);
9) RC Roma Capitale (Presidente Enrico Falcioni);
10) RC Roma Castelli Romani (Presidente Maria Teresa Lo Bianco);
11) RC Roma Centenario (Presidente Mario Morelli);
12) RC Roma Est (Presidente Simona Pianese Longo);
13) RC Roma Leonardo da Vinci (Presidente Daniele Verga);
14) RC Roma Mediterraneo (Presidente Paolo Assumma);
15) RC Roma Nord (Presidente Carlo Cicolani);
16) RC Roma Nord Est (Presidente Paolo Emilio Quaranta);
17) RC Roma Nord Ovest (Presidente Maria Grazia Melchionni);
18) RC Roma Olgiata (Presidente Simone Patriarca);
19) RC Roma Sud (Presidente Francesco Samperi);
20) RC Roma Sud Est (Presidente Gianluigi Diamantini);
21) RC Roma Trinità dei Monti (Presidente Cristian Cerquatti);

ASSR

ROTARY CLUB ROMA PRATI
R.I. Distretto 2080 Italia

ore 15.00
Apertura dei lavori

Maria Rosaria Valensise
Presidente Rotary Club Roma Prati

Saluti

Silvio Piccioni
Governatore Distretto 2080
Rotary International

Gianni Letta
già Sottosegretario
alla Presidenza del Consiglio dei Ministri

Luigi Nicolais
Presidente Consiglio Nazionale delle Ricerche

Riccardo Pacifici
Presidente delle Comunità Ebraiche di Roma

Renato Spizzichino
Past President RC Roma Prati

ore 16.00
Relazioni

Presiede
Mario Patrono
già Prof. Ordinario Istituzioni Diritto Pubblico
Comparato ed Europeo
Università "Sapienza" Roma

Modera
Silvia Mattoni
Consiglio Nazionale delle Ricerche
Ufficio Stampa

Consiglio Nazionale delle Ricerche

ASSR

ROTARY CLUB ROMA PRATI
R.I. Distretto 2080 Italia

16.00 – 16.20
Micaela Procaccia
Vicepresidente
Museo Storico della Liberazione, Roma
Ebrei a Roma tra il 16 ottobre 1943 e il 4 giugno 1944: deportazione, solidarietà, memoria

16.20-16.40
Anna Maria Casavola
Associazione Nazionale ex Internati Lager nazisti
La deportazione di 2.500 Carabinieri Romani nei Lager nazisti (7 ottobre 1943)

16.40-17.00
Alessandro Duce
Prof. Ordinario Univ. di Parma
La Santa Sede e la Questione Ebraica

Un minuto di silenzio
in memoria delle Vittime della barbarie nazista

Daniela Niccoli
Direzione Generale CNR
reciterà la poesia di Primo Levi
Agli Amici

17.10 - 17.30
Clelia Piperno
Direttore del Consorzio Progetto
Traduzione Talmud Babilonese
Il Talmud

17.30 – 17.50
Mario Patrono
già Prof. Ordinario Istituzioni Diritto Pubblico
Comparato ed Europeo
Università "Sapienza" Roma
Cultura del Giudaismo e Civiltà Occidentale

Consiglio Nazionale delle Ricerche

ROTARY CLUB ROMA PRATI
R.I. Distretto 2080 Italia

17.50 - 18.10
Riccardo Di Segni
Presidente del Collegio Rabbinico Italiano
Il valore della Memoria

18.10 - 18.30
Sergio Marchisio
Prof. Ordinario Diritto Internazionale
Dir. Master in "Tutela Internazionale dei Diritti Umani"
Università "Sapienza" Roma
Conclusioni

Segreteria Scientifica
Indirizzo Rotary Club Roma Prati, via Cardinale Garampi 103/105, 00167 Roma;
telefono 3358227997;
Fax 0696044259;
e-mail mariarosariavalensise@yahoo.it; segreteria@rcromaprati.org ;

Segreteria Tecnica
Indirizzo Consiglio Nazionale delle Ricerche, Piazzale Aldo Moro 7, 00185 Roma;
- Daniela Niccoli, Direzione Generale CNR,
- Letizia Balestrieri, UPO CNR,
- Sergio Diamantini, UPO CNR,
- Andreina Fullone, DIITET CNR
- Paola Galgano, UPO CNR,
- Lisena Porri, UPO CNR,
- Rita Ricci, UPO CNR,

Per informazioni
Maria Rosaria VALENSISE, cell. 335.8227997
e-mail: mariarosariavalensise@yahoo.it
Sergio DIAMANTINI, tel. 06.4993.2220, cell. 339.6620968
e-mail: sergio.diamantini@cnr.it
Rita RICCI, tel. 06.4993.2596, cell. 333.7251978
e-mail: rita.ricci@cnr.it
Letizia BALESTRIERI, tel. 06.4993.2219, cell. 349.4728294
e-mail: letizia.balestrieri@cnr.it

Consiglio Nazionale delle Ricerche

DISTRETTO 2080

Storia XXI secolo
PORTALE DEI SITI DI STORIA ITALIANA

Anpi Roma-Lazio: Polcaro nuovo presidente

"Raccogliamo il testimone dei partigiani per coltivare la memoria dell'antifascimo e della Resistenza e difendere la Costituzione"

Il Comitato Direttivo dell'Anpi di Roma e del Lazio ha nominato a larghissima maggioranza Vito Francesco Polcaro nuovo presidente dell'associazione. Polcaro, nato a Lauria (PZ) il 29 giugno 1945, tre lauree, è ricercatore associato dell'Istituto Nazionale di AstroFisica.

"Ci proponiamo di raccogliere il testimone dei partigiani che hanno combattuto per la libertà e la democrazia del nostro Paese – ha dichiarato il neopresidente Polcaro – e di coltivare, con il loro aiuto, la memoria, in particolare fra le nuove generazioni, dell'antifascismo, della Resistenza e delle battaglie che hanno condotto alla Carta Costituzionale, che intendiamo difendere contro ogni tentativo di stravolgimento. L'Anpi continuerà ad essere un'associazione al di sopra delle parti ed aperta ad ogni componente realmente democratica e progressista della vita politica italiana, tra le quali opereremo per raggiungere una sintesi sempre più avanzata, seguendo la strada che ci indica la Costituzione".

Polcaro succede al Comandante Partigiano Massimo Rendina, l'eroico "Comandante Max", acclamato dall'assemblea come membro permanente della presidenza onoraria dell'Anpi di Roma e del Lazio, della quale fanno parte anche Rosario Bentivegna, medaglia d'argento della Resistenza, la partigiana e antifascista Giovanna Marturano e l'ex segretario della Cgil Guglielmo Epifani.

Il nuovo ufficio di presidenza dell'Anpi di Roma e del Lazio, che conta 35 circoli a Roma e in provincia e circa 2.300 iscritti, è costituito dal segretario organizzativo Gianfranco Pagliarulo e come vicepresidenti da Ernesto Nassi (con funzioni di vicario), Mario Avagliano, Bianca Bracci Torsi, Vincenzo Calò, Elena Improta e Aldo Pavia.

Testimonianza dell'ex internato carabiniere Abramo Rossi

. Riferisco che la mattina del 7 ottobre 1943, allorché prestavo servizio in qualità di carabiniere alla Legione Allievi Carabinieri in Roma, la caserma venne circondata da truppe tedesche e quindi tutti i militari presenti, alcune centinaia, fummo prima disarmati e poi fatti prigionieri. La sera di quello stesso giorno su autocarri i tedeschi ci accompagnarono alla stazione ferroviaria di Roma-Ostiense e ci fecero salire su carri bestiame chiusi, sigillati all'esterno, poi il convoglio ferroviario partì alla volta di Bologna. Il giorno seguente ci ritrovammo in un borgo denominato Priel (Austria) dove trascorremmo una nottata in alcune grandi tende. Di lì raggiungemmo la baraccopoli di Trofaiach, e sistemati nel Lager XVIII A. Trascorsi alcuni giorni, fummo dotati del numero di matricola, il mio era 34450, quindi avviati al lavoro coatto in diverse località. Io venni assegnato alla fonderia Hermann Goering, situata nel capoluogo di Lieben - Donavitz, di cui vi farò vedere le fotografie, distante dall'accampamento una ventina di chilometri. Il lavoro consisteva nel preparare materiale ferroso destinato agli alti forni ivi ubicati. Lavoravo insieme a due giovani donne di cui una era di nazionalità russa e l'altra era tedesca, austriaca. Il capo operaio di nazionalità austriaca si chiamava Mautna Franz, l'ho citato ora, poi vi dirò il perchè. Per raggiungere il lavoro in tempo utile, bisognava partire dal campo almeno due ore prima, perchè si doveva percorrere alcuni chilometri a piedi, poi imbarcarsi sul treno dalla stazione ferroviaria di Trofaiach del campo XVIII A e raggiungere la fabbrica. Si seguivano due turni di lavoro, uno aveva inizio alle ore sei e terminava alle diciotto, l'altro aveva inizio alle ore diciotto e terminava alle sei del giorno successivo. Si cambiava turno a fine settimana. Durante il primo turno era prevista una breve sosta per consumare una piccola colazione di cui potevano beneficiare soltanto i civili giacché a noi prigionieri nulla era dovuto. Per fortuna che ogni tanto il buon Franz Mautna mi passava un pezzo di pane di nascosto, perchè non era permesso ai civili del luogo di aiutare i prigionieri. Durante il turno pomeridiano - notturno si poteva usufruire della mensa aziendale, dove veniva distribuita ai prigionieri una mezza gavetta di brodaglia, composta di rape e carote. Il pane veniva distribuito solitamente alla sera, in baracca e ne spettava un chilo diviso in tre, nelle ventiquattro ore. Naturalmente, data la fame che ci attanagliava, quasi tutti ventenni, veniva divorato nel giro di poche ore. Si dormiva su letti a castello, a due piani, in baracche di una ventina di prigionieri, il materasso era di paglia e non esistevano lenzuola, ma soltanto una ruvida e striminzita coperta. Per il riscaldamento c'era una stufa, alimentata a legna, che non funzionava quasi mai giacché il combustile era ridottissimo. Durante la notte le porte di ingresso delle baracche venivano chiuse a chiave dalle sentinelle, per cui i bisogni fisiologici dovevano farsi in un bidone che, al mattino, a turno, si vuotava nella latrina esterna. Il vestiario rimase sempre quello che avevamo addosso al momento della cattura, ci venne distribuita una tuta con scritto sulle spalle Kriegsgefangener, cioè

prigioniero di guerra, non esisteva biancheria e la mancanza di igiene estrema provocava la proliferazione di pidocchi, tanto che spesso era necessario lavarsi la testa e gli organi genitali per liberarsi almeno in parte dei fastidiosissimi parassiti. Solo raramente veniva concesso di fare la doccia. Ma la cosa che più preoccupava era quella di non poter ottenere un minimo di riposo in branda, come si dice in gergo militare, perchè se non si aveva la febbre alta, bisognava andare in fabbrica. Infatti, la sentinella, non un medico, così si esprimeva: "Tu niente malato, svelto, devi lavorare"; naturalmente si esprimeva in tedesco. Come è possibile rilevare le condizioni di vita erano al limite della sopravvivenza. Intanto, nell'autunno del 1944 tutti i prigionieri vennero interpellati a passare nella condizione di "civili" con la lusinga di un migliore trattamento e la possibilità di tornare in patria, accettando al limite di combattere per la repubblica di Salò. Ma, nonostante le gravi minacce, anche di morte, tutti in blocco rifiutammo l'invito ma ugualmente i tedeschi raggiunsero il loro scopo perchè ci fecero firmare obbligatoriamente un foglio di accettazione dello status di lavoratore civile. Poi, come parvenza di legalità, ci rilasciarono un passaporto personale civile (che ho qui e ve lo faccio pure vedere) ed un tesserino per entrare in fabbrica. Nell'aprile del 1945 dovetti lasciare il lavoro a causa di un incidente. Mentre eseguivo il lavoro venni urtato da una spranga di ferro che la gruista stava trasportando nel cantiere procurandomi una lussazione articolare tibio-tarsica sinistra. Fu necessario l'ingessatura dell'arto, per cui la fine della guerra, nel maggio successivo, mi colse in tale condizione fisica. Il rientro in Italia perciò fu un piccolo ed ultimo calvario perchè nei tratti di strada interrotti, gli autocarri, quelli che trasportavano i feriti come me, dovevano fermarsi. Dovetti perciò deambulare per lunghi tratti aiutandomi con le stampelle che mi erano state consegnate. Venni ricoverato all'Ospedale Militare di Chieti, da dove uscii clinicamente guarito il 15 giugno 1945 In seguito accusai sintomi dolorosi all'arto che con l'andare del tempo si sono sempre più aggravati ed ancora persistono. Preciso che dopo il passaggio alla condizione di civile, nulla cambiò, perchè seppure non esisteva più la sentinella armata alle calcagna, il lavoro rimase ugualmente coatto. Di diverso c'era che i tedeschi distribuivano ai prigionieri dei pfenning che però potevano essere spesi soltanto per qualche bicchiere di birra in quanto sia nel campo che fuori nulla vi era da poter acquistare.

Per quanto riguarda il nostro rifiuto a collaborare, ricordo che ci tennero una giornata intera, pancia a terra, eravamo tre-quattrocento in questo campo, per convincerci a cambiare idea, cioè a voler aderire alla repubblica di Salò, perchè per bocca del Maresciallo Graziani, che era venuto in Germania a reclutare gli uomini, noi potevamo rientrare sia come civili sia inquadrati nell'esercito della Repubblica di Salò per combattere a fianco dei tedeschi. Noi, per il giuramento dato - io ero ragazzo, avevo 19 anni quindi invogliato anche dalle persone più anziane, anche padri di famiglia, marescialli, anziani di quarant'anni, cinquant'anni - tutti abbiamo detto "NO, non vogliamo

collaborare con questo Mussolini... perchè noi abbiamo fatto un giuramento nel giugno del 1943 e intendiamo rimanere fedeli al nostro re" nonostante che tutti sapessero che l'8 settembre era scappato...(1)

(1) Testimonianza resa il 2 aprile 2009, nel corso di una iniziativa svoltasi alla Casa della Memoria e della Storia di Roma, sul tema del rifiuto a collaborare.

SAGGI E STUDI

Una pagina di storia dell'Esercito Svizzero

Il "Carabinieri 9" ben più che 60 anni di storia

Ten. Col. Pegatlleta Paolo

Con la riforma dell'Esercito Svizzero XXI, dell'2004, molti battaglioni svizzeri dell'Esercito 61, sono stati soppressi a causa della riduzione delle grandi unita. Io sottoscritto Ten. col. Pellegatta Paolo[1] ultimo comandante di questo storico battaglione, con il mio Stato maggiore di battaglione, vogliamo dedicare a tutti coloro che hanno prestato servizio presso questo Battaglione, un'articolo in ricordo a tutti coloro che hanno prestato servizio presso il Carabinieri montagna 9.

Il "Bat car mont 9", primo battaglione carabinieri tutto ticinese e subito ribattezzato il "Carabinieri 9", nacque ufficialmente il 1. gennaio 1938, nell'ambito della nuova "Organizzazione delle truppe 1938". Di fronte al degrado della situazione internazionale e al riarmo dei paesi confinanti, da tempo la Confederazione aveva messo mano alla riorganizzazione e al rafforzamento dell'Esercito: da 6 divisioni si passò a 9 e tra le formazioni di nuova costituzione figurava per la prima volta un bat car interamente ticinese: il bat car mont 9[2].

Per capire però le tradizioni che, idealmente, il nuovo battaglione ticinese riassumeva e reinterpretava bisogna risalire molto più indietro. Bisogna tornare alla tradizione delle società di tiro e alla fama dei carabinieri quali buoni tiratori. E rifacendo la storia dei carabinieri ticinesi, scopriremo quanta parte essi ebbero nelle vicende ottocentesche del cantone. In Ticino, per conto, per gran parte dell'Ottocento, i carabinieri costituirono il braccio armato sempre pronto a soccorrere le idee (e soprattutto i governi) liberali. Una tradizione che si espresse idealmente anche nel aiuto prestato nel 1848 ai confratelli italiani sui alcuni dei campi di battaglia nelle Guerre d'Indipendenza.

[1] Già comandante del battaglione carabinieri 9, attualmente ufficiale nello SM Brigata fanteria di montagna 9. Ufficiale professionista, presso Il Centro d'Addestramento delle Forze Terrestri a Walenstadt (canton San Gallo).

[2] Bat car mont mont 9 e aggronimo di battaglione fanteria montagna 9

Dalla Carabina al Carabiniere

Chi fossero nei tempi i "carabinieri" non è più possibile capirlo guardando all'attuale esercito svizzero. I battaglioni di carabinieri, e i battaglioni fucilieri di oggi sono praticamente strutturate ed equipaggiati nell'identico modo: armamento, istruzione e capacità richieste per accedervi sono uguali; di diverso rimane solo la definizione e l'alloro sulle mostrine che, appunto, distingue il carabiniere dal fuciliere.
Non era così nel secolo scorso, quando l'Esercito federale muoveva i primi passi e quando il termine "carabinieri" indicava i militi particolarmente addestrati al tiro. Il carabiniere era il "buon se non ottimo tiratore", che, talora, si distingueva dal fuciliere anche perché al posto del fucile d'ordinanza in uso alle truppe altre utilizzava un'arma particolare, più maneggevole e precisa. In origine si trattava ovviamente della carabina, l'arma a canna rigata a spirale inventata nel XVII secolo e così chiamata per la prima volta nel 1666 dal generale Raimondo Montecuccoli, scrittore, filosofo e grande teorico militare modenese. L'arma continuerà a distinguere i carabinieri ancora a lungo: agli albori dell'armata federale, nel 1850 una Commissione venne incaricata di adottare un modello di carabina unica per tutti i carabinieri federali; nel 1869 la Confederazione acquistò 15'000 fucili americani modello Peabody di cui rifornì principalmente i carabinieri; poi col tempo la differenza di armamento tra fucilieri e carabinieri sparirà del tutto.

I carabinieri ticinesi, milizia partigiana

L'orgoglio di appartenere ad un corpo in qualche modo di *élite* si somma nel caso ticinese ad una tradizione storica e ... partigiana ben più corposa e che non si ferma certo al tipo di arma usata, anche se a lungo questa ne fu il simbolo.
Nel clima tipico della lotta politica ticinese ottocentesca, fondata su un sistema maggioritario primordiale, che favoriva reciproci esclusivismi e frequenti ricorsi alle armi, i carabinieri furono il "*braccio armato del liberalismo*" (R.CESCHI, Ottocento_ticinese, 1986, p.36). Come in molti cantoni svizzeri, fin dagli anni '20 dell'Ottocento, nelle società di tiro e nelle società dei carabinieri si allevavano il senso patriottico e le idee liberali, formando milizie che all'occorrenza servivano per passare all'azione, in difesa delle idee e del potere liberale. Il grido "abbasso la tirannide, viva la carabina" che animò molti moti liberali e rivoluzionari in tutta Europa era noto anche ai carabinieri ticinesi; le idee liberali in Ticino e in Svizzera si sommavano patriotticamente alla riscoperta del mito di Tell e della sua ribellione al tiranno.
In Ticino, per buona parte dell'Ottocento, le società dei carabinieri costituirono la riserva armata dalla quale, i liberali attinsero nei momenti di scontro più acceso con la controparte conservatrice. Una controparte che, col tempo formò an-

ch'essa le proprie milizie, che presero il nome di "bersaglieri" (A.CALDELARI, Storia di una società, 1974, p. 9).
Fu così nel 1839, dopo la vittoria dei conservatori alle elezioni: la prova di forza riuscì, il governo si dimise e indisse nuove elezioni, che "*rifatte sotto la vigilanza dei carabinieri, diedero ovviamente una gran maggioranza ai liberali*" (CESCHI, cit. p. 39).
I carabinieri resero i loro servigi anche nel 1841, quando respinsero i "controrivoluzionari" conservatori. Proprio quell'anno avviene un passaggio importante: respinta la rivolta conservatrice, consolidato il potere, il governo liberale premierà i carabinieri facendoli diventare, da milizia di parte, un'istituzione dello Stato. Il 10 luglio del 1841 il Consiglio di Stato istituisce la prima Compagnia cantonale di Carabinieri. "I carabinieri, riconosciuti salvatori della patria, vengono elevati a milizia ufficiale dello stato e incaricati di vigilare sull'ordine interno".
Non basterà naturalmente un decreto per fare dei carabinieri ticinesi una forza sopra le parti. Anzi. Le società dei carabinieri continueranno a vigilare sulla parte avversa e nel 1855, furono ancora lanciati a devastare le tipografie avversarie e in altre spedizioni punitive che salveranno il potere liberale.
La forza ideale dei carabinieri ticinesi si esprime forse soprattutto nella partecipazione alle lotte risorgimentali italiane. In nome di una fratellanza d'ideali, non pochi carabinieri ticinesi combatteranno e moriranno sui campi di battaglia per cacciare l'austriaco e liberare l'Italia. L'episodio decisivo è del 1848, quando decine di ticinesi, carabinieri e altri volontari, combatterono a fianco dei Piemontesi. Nella battaglia di Custoza, "funesta e catastrofica", cadde il tenente **Francesco Carloni**, di Pazzallo, che diventerà eroe, modello e martire dei carabinieri ticinesi.
Gli scontri tra liberali e conservatori portarono il cantone più volte sull'orlo della guerra civile e provocarono per ben quattro volte l'intervento delle truppe federali, chiamate a calmare gli animi. L'ultima volta fu nel 1890. Nessun altro cantone visse una rivalità politica così turbolenta e così lunga, tanto da minacciare la stessa pace interna della Confederazione. E i carabinieri ticinesi, in questa storia, ebbero una parte importante.

I carabinieri ticinesi nell'Armata federale

Con la costituzione del 1848 la Confederazione la assume nuove e importanti competenze in campo militare. Dal principio degli eserciti cantonali si passa a quello dell'Armata federale, anche se i cantoni mantengono le milizie cantonali.
Con l'Organizzazione militare del 1850 la confederazione fissa a 300 i carabinieri ticinesi, riuniti in 4 cp.
Con l'Ordinanza del 4 marzo 1853 il Consiglio federale impone al cantone Ticino una ristrutturazione, che creerà le cp car 44 e 45 di attiva e alla cp car 60 di

landwehr. Le due cp di attiva furono riunite nella br car 9 che, subordinata alla div 9, fu dislocata nei dintorni di Brugg durante la mobilitazione per la guerra franco-prussiana.
Con la nuova Organizzazione delle truppe del 1875, seguita alla Costituzione federale dell'anno prima, si realizzano importanti misure di unificazione a livello militare. La confederazione unifica istruzione, armamento ed equipaggio. L'esercito svizzero dispone ora di 99 bat fuc e di 8 bat car. I carabinieri ticinesi formano la II cp del bat car 8, accanto ad una cp grigionese, una glaronese e una svittese.
Nel 1911 i militi della cp car II/8 sono ripartiti fra i bat fuc mont del reggimento 30. E solo nel 1925 i carabinieri ticinesi si ritroveranno nuovamente in un'unica formazione: la cp car mont II/94, embrione del futuro bat car mont 9.

1938, nasce il bat car mont 9

Rispondendo alla crescente tensione in Europa e constatata l'impotenza della Società delle Nazioni nel frenare la corsa al riarmo, alla fine del 1936 l'Assemblea federale vota il rafforzamento dell'esercito. Ne uscirà la nuova Organizzazione delle truppe 1938, che riordina e incrementa gli effettivi della fanteria; l'esercito conta ora 313 cp fuc e 51 cp car; 33 di queste cp car formeranno 11 bat car, uno sarà il battaglione ticinese. Oltre al bat car mont 9, per il Ticino la grande novità dell'Organizzazione militare del 1938 è la costituzione di una brigata tutta ticinese, la Br mont 9, che dopo pochi mesi diventa la Br frontiera 9, di cui il Carabinieri 9 è parte integrante.
La creazione della Brigata risponde alle attese degli ambienti militari e politici del cantone, che da tempo chiedevano una grande unità capace di raccogliere gran parte delle truppe ticinesi, sotto comando ticinese. La parziale delusione starà nel fatto che questa Br non sarà autonoma come quella grigionese (br front 12), ma dipenderà dalla div mont 9.

Mario Martinoni, brillante e sfortunato primo cdt

Il Carabinieri 9 nasce con un'identità ben definita. Oltre ad essere l'unico bat ticinese di carabinieri, la truppa è quasi tutta del Bellinzonese; nei bat ticinesi vige un principio di regionalizzazione strettamente osservato, per cui il bat 94 raccoglie gli uomini del Sottoceneri, il 95 Locarnese e valli, il 96 l'alto Ticino. Per il resto il bat car mont 9 è una normale unità di fanteria, composta da una cp SM con sezioni lanciamine e cannoni di fanteria, tre cp car, una cp mitr.
Il battaglione è affidato al magg **Mario Martinoni**, brillante ufficiale di carriera, considerato tra i migliori in Ticino, stimato tanto dai superiori quanto dai soldati, che lo soprannomineranno "zio Mario".

I bat car mont 9 assolve il suo primo Corso di Ripetizione a Bellinzona nel marzo del 1938. Nel frattempo la situazione in Europa si aggrava: Cecoslovacchia, Austria, Danzica ... si va verso la guerra. Martedì 29 agosto 1939 il battaglione è mobilitato con le truppe di frontiera; dopo il giuramento in piazza Colleggiata a Bellinzona, il bat raggiunge immediatamente la fascia di confine del passo san Jorio, in Val Morobbia, zona ritenuta particolarmente sensibile e vulnerabile già durante la mobilitazione del 1914-1918. Così ricorda quel giorno il cpl Mario Gallino, incaricato di tenere un diario poi pubblicato: *"la bellezza di questo primo giorno di mobilitazione sta nella grande calma che è sui volti dei soldati (...). La sicurezza dei militi si trasmette visibilmente ai vecchi, alle donne, che applaudono lungo la via, nella fresca mattina d'agosto"* (F.GALLINO, 50 e 1 giorni di frontiera con il bat di copertura, 1939). La stanchezza degli uomini e il timore per l'avvenire non tarderanno a manifestarsi, come testimonia lo stesso diario, pur tra gli omissis della censura.
Il 3 novembre 1939 il gen Guisan è in visita in Ticino. A Bellinzona il bat car mont 9 è chiamato a fornire la cp che farà gli onori al generale. Il magg Martinoni accompagna il generale durante l'ispezione alla truppa. Ovunque la popolazione accoglie il generale con entusiasmo.
Unanimemente considerato un buon comandante, il magg Martinoni comanderà il bat fino al 1942. Il suo nome diverrà celebre soprattutto per un discusso episodio che nell'aprile del 1945 metterà bruscamente fine alla sua carriera di comandante di truppa: ormai colonnello e cdt di un rgt ad hoc di oltre 5000 uomini a presidio della frontiera di Chiasso, il 27 aprile 1945 Martinoni riuscì brillantemente ad evitare un ultimo scontro tra partigiani, tedeschi e truppe americane e a evitare lo sconfinamento in territorio svizzero di una munita colonna di 450 tedeschi. Per farlo si recò di persona, con due suoi ufficiali, a trattare con gli americani a Como, contravvenendo così all'ordine del proprio cdt di corpo, div Constam, che autorizzava solo la missione dei due altri ufficiali. Appena rientrato a Chiasso, il div Constam esautorò immediatamente Martinoni dal comando. L'ufficiale ticinese fece poi ricorso al gen Guisan contro Constam per abuso di potere, ma il generale non smentì il div Constam. Martinoni finirà in un ufficio di Bellinzona senza alcuna responsabilità di comando. (cf. ricostruzione Corriere del Ticino, 26.5.1975).
Martinoni aveva agito in quel modo convinto che la sua presenza di uff sup fosse indispensabile trattando con un comando di div americano. Dopo la punizione, da molti considerata sproporzionata e ingiusta, Martinoni riceverà molte attestazioni di stima e affetto (cf. Fondo Martinoni, Archivio truppe ticinesi). Nel 1995 è stata chiesta una sua riabilitazione.

La guerra continua: 850 giorni di mobilitazione

Dopo i primi 51 giorni di mobilitazione, i militi del bat car mont 8 verranno richiamati in servizio attivo molte altre volte: talora come bar car mont 9, talal-

tra come bat di copertura della brigata, inquadrato nei bat 297, 298, 299 del rgt 64. In sette anni di guerra, ben 850 giorni di servizio attivo.
Dei 159 soldati ticinesi che morirono durante la mobilitazione, tre appartenevano al bat car mont 9: il I ten **Hans Vetterli**, di Muralto, il tromb **Livio Rosa**, di Bellinzona e il cond **Fioravanti Guggiari**, di Magliaso.
Al comando del battaglione, a Mario Martinoni sono succederanno nel 1943-44 il magg **Waldo Riva** e nel 1945-46 il magg **Luciano Respini**. Quando, finita la mobilitazione, il Capo dell'Istruzione, col cdt CA Wille, criticherà il comportamento dei soldati ticinesi, Waldo Riva sarà il deputato che a Berna difenderà la truppa da queste critiche. Il caso susciterà molto clamore e si chiuderà solo nel 1948 con una lettera di elogi per i soldati ticinesi firmata dal gen Guisan.
Luciano Respini fu invece l'ufficiale che nell'ottobre 1944, ai Bagni di Craveggia, a nome della Brigata, rifiutò di consegnare a fascisti e tedeschi i partigiani che, braccati, si erano rifugiati in Svizzera.

1951: l'unico bat ticinese indipendente

Terminata la mobilitazione, completamente modificatosi lo scenario internazionale con l'inizio della Guerra Fredda, nel 1951 la Confederazione adotta una nuova Organizzazione delle truppe, che porta novità importanti per il Carabinieri 9: mentre i bat fuc 94,95, 96 vengono riuniti nell'unico rgt 30 e subordinati alla div mont 9, il bat car mont 9 rimane l'unico bat d'attiva legato alla brigata, seppur in forma diversa dal passato. Insomma, con la riforma del 51 il bat car mont 9 diventa un bat indipendente, anzi l'unico bat fant ticinese indipendente, subordinato alla Br fant mont 9 in caso di mobilitazione. Ciò avrà una serie di piccole conseguenze che finiranno per rafforzare il carattere autonomo e "particolare" di questo battaglione. Tra l'altro sarà l'unico bat a mantenere una propria fanfara, ancorché ridotta rispetto a quella di un rgt. I corsi di ripetizione saranno alternati: uno da solo, uno con la brigata.
Nell'immediato dopoguerra il prestigio dell'esercito è alto: l'aver contribuito a mantenere il Paese fuori dalla guerra per la popolazione valeva una vittoria sul campo. La messa in discussione del ruolo della Svizzera in quegli anni è ancora lontana e l'esercito resta un'istituzione per tanti versi intoccabile. Anche se, persino al suo interno, non mancano le richieste per una riforma che attenui il rigidismo e che consenta all'istruzione di uscire dalle ossessioni formali e disciplinari che l'avevano caratterizzato fino al allora (cf. RMSI, 1947, pp.16ss).
A capo del battaglione negli anni '50 si succedono politici di prestigio. Ai conservatori Riva e Respini, seguono i liberali **Brenno Galli**, consigliere di Stato, cdt dal 1949 al 1951 e **Ferruccio Pelli**, cdt dal 1956 al 1959 e futuro sindaco di Lugano. Brenno Galli diventerà l'emblema del buon cittadino-soldato e del sistema di milizia quando, cdt della brigata, coronerà la sua carriera al livello massimo consentito ad un ufficiale non di carriera.

Spirito di indipendenza e contestazione nel ricordo degli ex comandanti

Nel 1960 diventa cdt il magg **Fausto Leoni**, funzionario doganale e noto pittore astrattista. *"Sono molto attaccato al ricordo degli anni passati col Carabinieri 9. L'indipendenza e lo spirito di autonomia del Carabinieri 9 erano la nota caratteristica del battaglione, accentuata dal fatto di essere composto da militi quasi tutti della stessa regione. I soldati si sentivano un po' come un'élite, eredi di una tradizione che veniva da anni lontani, quando i carabinieri erano veramente i tiratori scelti.*

Ancora per qualche anno e il vento della contestazione si sentirà anche all'interno delle caserme. Lo ricorda il magg **Pierangelo Ruggeri**, cdt dal 1966 al 1969: *"Al mio primo corso molti militi arrivarono in servizio coi capelli "lunghi", altri avevano la bandiera rossa sul sacco; alla cerimonia di consegna della bandiera c'era chi disturbava di proposito il mio discorso. Fu una sorpresa. La mia generazione aveva un'idea della Patria che oggi non esiste più e che non ci avrebbe consentito un comportamento simile. Il primo anno fu difficile. Poi le cose cambiarono. Avevo fatto capire che certe cose si potevano tollerare, altre no. Ci intendemmo benissimo. C'era, tantissimo, spirito di corpo".*

Un'esperienza simile la fece il suo successore, magg SMG **Eugenio Filippini**, guida alpina professionista, militare di carriera, futuro brigadiere. *"Furono anni di grandi soddisfazioni, nonostante il brusco cambiamento di mentalità a cui assistemmo. In questo senso furono anche anni duri: volantinaggio fuori dalle caserme, provocazioni continue, ... Alla fine naturalmente superammo tutto, a non fu facile. Oggi prevale il ricordo delle soddisfazioni avuto grazie alla disponibilità e all'impegno della stragrande maggioranza della truppa."*

Una situazione comunque anche fertile, come ricorda il magg **Francesco Vicari**, cdt del bat dal 1974 al 1977, più tardi divisionario: *"Da una parte c'era ancora lo spirito molto forte della truppa che si riconosceva nella tradizione dei carabinieri, soprattutto nei bellinzonesi, che erano la maggioranza, gente fiera, legata alla tradizione del 9, legata ai monti del Gesero, della Val Morobbia e alla difesa della propria terra; dall'altra gli effetti del '68 si facevano sentire: nelle cp si discuteva molto, bisognava essere molto logici nel dare gli ordini. Quegli anni ci hanno obbligato a riflettere su ciò che si faceva e a ricordarci sempre che il soldato è anche un cittadino. Ho sempre ritenuto essenziale questo principio, naturalmente fin tanto che non si perde lo scopo finale che è di avere una truppa pronta e preparata ad intervenire in caso di necessità".*

Seguendo l'evoluzione dei tempi

Gli ultimi 25 anni di storia del battaglione seguono di pari passo i grandi cambiamenti del quadro internazionale, i cambiamenti di mentalità e una certa ridefinizione del rapporto tra esercito e società.

La caduta dei regimi comunisti europei, tra il 1989 e il 1991 si riflette nella Riforma 95 dell'esercito, che ridefinisce il suo ruolo all'interno della Politica di sicurezza della Svizzera. L'esercito si apre a nuovi compiti e ne abbandona altri: "muore" la Brigata di frontiera ticinese e il Carabinieri 9 viene aggregato alla Brigata di fortezza 23. Il bat car mont 9 rimane una truppa combattente, a protezione degli assi di transito del Gottardo. Ma nuovi impieghi sussidiari sono possibili: nel 1999, in un momento di tensione internazionale, il bat compirà il CR a Ginevra, a disposizione della polizia cantonale per la protezione delle ambasciate e delle sedi diplomatiche.
Molti altri fatti concorrono in questi anni a ridefinire, almeno in parte, il ruolo dell'esercito nella società svizzera: dal dibattito sulla democratizzazione ispirato dalla commissione Oswald, alla messa in discussione crescente delle spese militari, fino alla votazione sull'abolizione dell'esercito, quella contro l'acquisto dei nuovi aerei da combattimento e la rivisitazione della storia svizzera durante la 2.Guerra mondiale. Il sorprendente 35 % ottenuto nel 1989 dall'iniziativa per l'abolizione dell'esercito, pur confermando che in Svizzera l'esercito è ancora sostenuto dalla maggioranza della popolazione, dice chiaramente che esso non raccoglie più il consenso acritico di un tempo. Cambia anche il rapporto col mondo economico, un tempo molto stretto, oggi più sfumato, talora persino conflittuale: le assenze per servizio militare cominciano a non essere più così accettate.
Tutto concorre ad una nuova riforma dell'esercito, molto più profonda di quella del 1995. Il magg **Paolo Pellegatta**, comandante dal 2002 sarà probabilmente l'ultimo cdt del bat car mont 9 almeno nella sua forma attuale. Il comandante porterà con una storica cerimonia il battaglione alla dovuta pensione, ma lo spirito e la sua storia sarà sempre scolpita da tutti coloro che hanno prestato servizio nel mitico Carabinieri 9.
La Riforma XXI è alle porte. Dopo lunghe trattative i cantoni ottengono dalla Confederazione di non abolire del tutto la numerazione tradizionale delle formazioni. Anche in Ticino qualcosa del "9" sopravviverà.

"Una Fiamma Gialla di nome Leone Pacifici"

Gerardo Severino[1]

Come ricorda *Giovanni Cecini* nel suo saggio *"I Congedi razziali dei militari ebrei italiani nel 1938-1939"*: *"La partecipazione della popolazione di religione israelitica alle lotte risorgimentali e quindi alla creazione dell'Unità d'Italia e del Regno fu ingente quanto attiva. Anche per questo motivo, a partire già dalla corte sarda di Carlo Alberto, vennero emanate delle norme affinché gradualmente anche a quella componente della società, fino ad allora ghettizzata per motivi religiosi, fossero concessi i pieni diritti civili e politici"*.

In realtà, la completa emancipazione degli ebrei italiani trovò concreta attuazione solo in seguito alla proclamazione del Regno d'Italia, avvenuta nel febbraio del 1861, in virtù della quale molti cittadini di religione ebraica, vedendosi finalmente riconoscere tali diritti, ebbero modo di partecipare, e lo fecero attivamente, alla vita politica e sociale della Nazione, aspirando – con loro legittima e piena soddisfazione – anche a quegli impieghi statali dei quali erano stati sin lì estromessi sia dal vecchio Regno di Sardegna, che dagli altri Stati nei quali era frammentata la penisola italiana. Fra le professioni che potremmo definire *"elitarie"*, rientrano appieno le carriere militari, allora considerate di primissimo piano rispetto ad altre professioni comunque di pari livello sociale, ma per le quali non erano riconosciuti prestigiosi incarichi istituzionali[2].

All'interessante statistica afferente le proporzioni di ufficiali di religione ebraica, entrati a far parte delle Forze Armate italiane sin dal 1861, riportata dallo stesso *Cecini* nel saggio citato in apertura, così come alle biografie di alti ufficiali di religione ebraica, ricordati da *Alberto Rovighi* nel libro *"I Militari di origine ebraica nel primo secolo di vita dello Stato Italiano"*, potremmo aggiungere

[1] Tenente, Direttore del Museo Storico della Guardia di Finanza

[2] Non dimentichiamo, infatti, che nel Senato del Regno d'Italia era prevista anche la presenza di Generali ed Ammiragli, i quali mantenendo lo status militare, esercitavano la funzione senatoriale solo per nomina Regia.

CRONACHE

Dedichiamo ancora spazio alle cronache nello spirito di sempre. L'Associazione attraverso le sue Sezioni persegue il conseguimento dei fini statutari con attività, manifestazioni ed iniziative. Abbiamo ulteriormente suddiviso questa parte della rivista. I contributi dei soci siano essi di testimonianza o di carattere storico li raccogliamo nella più generale sezione di Vita Associativa, intesi questi contributi come interventi per far sentire la voce dei nostri associati; nelle cronache brevi commenti a fatti e avvenimenti degni di nota, protagonisti o meno i nostri soci. Nelle Notizie in breve, come dice il titolo della rubrica, brevi indicazioni di un avvenimento degno di nota. È stato, peraltro, notato, che, giustificato da mille scuse, il contributo dei soci sta via via scemando, in parte perché stiamo contrastando quello che abbiamo definito "uno sterile abbaiare alla luna", ovvero si pretende che la pubblica opinione, i giovani, la classe politica, e tante altre entità, si adeguino a noi, al nostro modo di vedere le cose e che altro non è, come si è più volte detto, che un indice della propria incapacità di relazionarsi con gli altri, che da sempre ha variegato il mondo dell'associazionismo militare e che rappresenta uno dei maggiori ostacoli di colloquio con il mondo culturale e militare e un fosso profondissimo con le nuove generazioni. Per ogni contatto per queste rubriche contattare il Direttore o per posta elettronica o per la posta normale. (Massimo Coltrinari, Via A. Magliani 18, 00148 Roma, e-mail: risorgimento23@libero.it)

Pierino Affanni

Alpino di Monte Marrone
1923-2009

La caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, ci aveva colti entrambi nelle Puglie.
Piero a Bari, in attesa di imbarco con i complementi destinati alla Divisione Alpina Taurinense.
Io, in uno dei battaglioni allievi ufficiali di complemento spediti nelle Puglie con compiti antiparacadutisti.
Dopo l'8 settembre, eravamo stati assegnati entrambi al Btg. Alpini *Piemonte*, inquadra-

to nel Corpo Italiano di Liberazione. E con il Btg. *Piemonte* il 31-3-1944, occupammo insieme, di sorpresa, le vette ritenute inespugnabili di Monte Marrone, le difendemmo dai contrattacchi Tedeschi e, due mesi più tardi sfondammo le loro difese, sulle montagne, nella catena delle Mainarde.
Poi, sempre insieme, risalimmo l'Abruzzo e le Marche inseguendo i tedeschi in ritirata.
Insieme superammo campi minati, affrontammo mitragliatrici: non ci fermarono né l'88 né le *katiusche* catturate ai russi. Conquistammo d'assalto Iesi.
E, nell'aprile 1945 l'ultima stoccata, alla quota 363 di Va d'Idice, quando una dozzina dei nostri alpini ebbero ragione di una posizione di resistenza nemica catturando una dozzina di mitragliatrici ed una settantina di prigionieri (incredibile se non fosse realmente successo) aprendo ai Bersaglieri la strada di Bologna.
Finita la guerra, dovemmo tutti affrontare un'altra, di guerra, quella per la pagnotta. Come tutti ci rimboccammo le maniche. Io ritornai nel mio Friuli per dedicarmi all'insegnamento.
Pierino ebbe una vita molto più dura. Minatore in Belgio, minatore in Va d'Aosta, guardiano della diga ENEL di Pont S.Marten dove, quando nevicava, doveva scavarsi un sentiero fino al paese per portarvi i figli a scuola.
Ci ritrovammo in festa, circa 30 anni più tardi, per erigere un croce – era l'anno 1975 – sulle trincee del 1944.
E poi alla Testafochi, dove il Btg *Piemonte*, nell'atto di sciogliersi per assumere il nome di Btg. *Aosta*, aveva consegnata la propria bandiera di guerra.
E poi a Iesi. E in Va d'Idice. E di nuovo ad Aosta. E poi più volte a Monte Marrone, la "nostra montagna".
Non più soli, ma con le nostre spose. Ed al centro di tutti Piero ed Anna, che intonavano le nostre cante tradizionali: "La tradotta che parte da Torino"..."Non ti ricordi quel mese di aprile"..."Era una notte che pioveva"...e sopratutto "Cimitero di rose".
Tutte cose che avrebbe voluto ricordare, alla cerimonia funebre in onore dell'Alpino Piero Affanni, quel vecchio alpino del Btg. *Piemonte* che assieme a Piero aveva condiviso i brutti mesi della guerra, se un magone grosso così non gli avesse strozzata la gola....e a tutte queste cose pensava, al cimitero, mentre la tua salma veniva tumulata, quel vecchio alpino del Btg. Piemonte che nel dopoguerra con te e con Anna aveva intonate per anni, le nostre cante.
E mentre gli occhi gli si rigavano di lacrime – perché ogni qualvolta che un alpino del Btg. *Piemonte* ci lascia, si porta con sé un pezzo del nostro cuore – mormorava sommessamente il ritornello della canzone dei coscritti che noi avevamo adottato...."T'è il Piemont che dà all'Italia, sua pi bela gioventù".

Un vecchio alpino del Btg. Piemonte

Un inizio di ricerca: la morte del soldato Giovanni Celli

Massimo Coltrinari

In occasione della Mostra dedicata alla Grande Guerra a Rimini, il Sig. Aldo Viroli ha interessato il sottoscritto per avviare una ricerca volta a conoscere ulteriori elementi circa la morte del soldato Giovanni Celli. I dati disponibili sono questi:
Il 17 maggio 1943, lungo il tratto di linea Ogulin-Verbosco della Ferrovia Zagabria- Fiume, morì il soldato Giovanni celli del V Corpo d'Armata, III Battaglione, compagnia Artieri. Secondo quanto venne riferito alla famiglia, il Celli stava viaggiando in treno con la posta da recapitare quando il convoglio sarebbe stato bloccato dai partigiani appunto tra Ogulin e Verbosco e tutti gli occupanti sarebbero stati fatti scendere. Si suppone che

il Celli sia stato ucciso immediatamente. Il processo verbale compilato il 23 maggio 1943 e firmato dal capitano medico Domenico D'Amelio e dal tenente cappellano Giovanni Brullman. Causa ella morte: ferite d'arma da fuoco al ventre da parte di partigiani. Sono state fatte ricerche presso l'Ordinariato Militare ma è stato risposto che negli elenchi non risulta nessun cappellano militare con quel nome. Potrebbe trattarsi di un sacerdote locale che officiava come cappellano.
Il Sig. Viroli vorrebbe ricostruire quanto accadde il 17 maggio 1943. Chiunque dei nostri lettori abbia elementi utili alla ricerca può contare la Redazione (risorgimento23@libero.it), oppure direttamente il sig. Aldo Viroli, alla e-mail aldoviroli@vocediromagna.com.

I Soldati Ebrei di Mussolini

Osvaldo Biribicchi

Il 19 febbraio 2009 è stato presentato a Roma, nella biblioteca della Casa della Memoria e della Storia, ad un pubblico competente e interessato all'argomento, il libro *I soldati ebrei di Mussolini* di Giovanni Cecini edito da Mursia. Il volume è stato introdotto dal Prof. Mario Toscano, docente presso l'Università La Sapienza, commentato dal Dott. Pietro Crociani, storico militare, e dal Dott. Lucio della Seta, combattente della Guerra di Liberazione.
L'Autore in questo libro affronta l'impegnativo argomento del rapporto tra gli ebrei italiani e le Forze Armate, attraverso una serie di vicende, di storie anche personali che ben rappresentano lo stretto legame tra gli eventi storici dell'Italia e la comunità ebraica pienamente ed orgogliosamente inserita nel tessuto sociale, politico ed economico della nazione fino alla dolorosa ferita infertale dalle tragiche e sciagurate leggi razziali del 1938.
Il titolo, sicuramente di impatto, non sintetizza adeguatamente la complessità dell'argomento che abbraccia un arco di tempo che va dal periodo risorgimentale, vale a dire dagli anni che preparano la nascita dello Stato unitario e, contemporaneamente, l'equiparazione, l'emancipazione degli ebrei della penisola sino al termine della seconda Guerra Mondiale. Ed è di assoluto rilievo l'analisi che il Cecini dedica al contributo di eccellenza fornito dagli ebrei alle guerre d'Indipendenza dell'esercito piemontese, alle campagne garibaldine sino alla costituzione dell'Esercito Italiano il 4 maggio 1861. Il 20 settembre 1870, il primo assalto alla breccia di Porta Pia fu comandato da un giovane Ufficiale ebreo, certo Mortara, così come la breccia stessa fu aperta dalla 5^ batteria del 9° reggimento di artiglieria agli ordini dell'ebreo Capitano Giacomo Segre. In realtà, il tema che viene affrontato riguarda principalmente il periodo del fascismo, gli anni '30, le leggi razziali ma l'autore dedica giustamente una attenzione particolare al prima e al dopo lavorando anche sui dati percentuali della presenza ebraica tra gli ufficiali dell'Esercito Italiano, soprattutto nelle Armi di Artiglieria e Genio, sottolineando come tale presenza fosse superiore in percentuale a quella di Ufficiali di diversa estrazione. Questo aspetto è giustamente posto in rilievo in quanto rappresenta un formidabile fattore di integrazione degli ebrei non solo nell'ambito dell'apparato operativo ed amministrativo della Difesa ma, più in generale, nel tessuto sociale di un giovane Stato unitario in cui le Forze Armate costituivano certamente una importante istituzione di riferimento nel processo di unificazione di tutti gli italiani, senza distinzione alcuna. All'interno, dunque, delle nascenti Forze Armate italiane a differenza di ciò che accade in quelle di altri Paesi europei non si hanno, come acutamente rileva il Prof. Toscano, vicende simili a quella di Deifrus in Francia, né si registrano fenomeni significativi di antisemitismo e ostilità nei confronti della componente ebraica. Anche la Germania, nel 1871, è un Paese che nella fase della proclamazione del Reich, con il compimento dell'unità, stabilisce l'uguaglianza tra i suoi cittadini a prescindere della religione professata e concede a tutti, ebrei com-

presi, gli stessi diritti. Di fatto, però, quei diritti rimarranno non applicati a causa di barriere non scritte, non codificate; barriere sociali reali che impediranno l'accesso agli ebrei tedeschi nelle università, nella magistratura, nel pubblico impiego e nelle forze armate. In Italia, invece, la situazione è diversa, qui l'apparato amministrativo, la pubblica amministrazione costituisce un formidabile veicolo di integrazione della razza ebraica all'interno dello Stato nazionale, nella definizione di una condizione di cittadinanza piena, paritaria eguale. Tra la fine del diciannovesimo secolo e gli inizi del ventesimo troviamo figure di spicco di ebrei non solo tra gli ufficiali ma anche nei più svariati settori della cultura, abbiamo raffinati giuristi ebrei che danno contributi alti e significativi alla elaborazione del diritto in Italia fino poi a svolgere ruoli rilevanti nelle università così come nella politica. La Lingua, il Diritto, le Forze Armate, evidenzia il Prof. Toscano, sono componenti decisive dal punto di vista identitario, organizzativo di una nazione liberale del diciannovesimo secolo. L'emancipazione, l'integrazione i processi di acculturazione come rapporti tra culture sono, nell'Italia liberale, un modello che si prospetta come paradigmatico per tutta quanta l'Europa. Questo aspetto, ben tratteggiato nel libro, è da tenere presente nel momento in cui si affrontano queste stesse problematiche, in particolare quelle relative al rapporto con le Forze Armate, nel periodo fascista, nella fase di consolidamento del regime fino alle vicende drammatiche delle leggi razziali e delle persecuzioni a cui Cecini dedica una attenzione significativa. Le sue sono delle posizioni aggiornate, fa riferimento a quelle teorie che hanno visto nel rapporto con la Germania nazista un fattore importante, significativo del processo di adozione di una politica razziale ed antisemita in Italia. L'Autore è molto attento a sottolineare come siano state scelte autonome di Mussolini e del fascismo e come rispondessero ad una logica totalitaria, ad un progetto politico particolarmente cinico di trasformazione interna dell'Italia e degli italiani e non fossero come per qualche tempo si è creduto una concessione fatta dagli italiani alla Germania nazista. Nel libro, inoltre, viene sottolineata l'importanza della prima Guerra Mondiale alla quale gli italiani ebrei vi *"parteciparono da soldati e da cittadini come gli altri"* mettendo in luce un elevatissimo sentimento di amor patrio. Nella Grande Guerra si verifica una esperienza nuova per l'Italia simile a quella di altri Paese europei e che, tra l'altro, in Italia è ripetuta in occasione della guerra d'Etiopia fra il 1935 e il 1936, ovvero l'istituzione di un rabbinato militare. L'Italia liberale che tutela, attraverso la laicità dello Stato, l'eguaglianza tra i propri cittadini a prescindere dalla propria confessione religiosa reintroduce l'istituzione dei cappellani militari prima dell'ingresso nella prima Guerra Mondiale e accanto ai cappellani cattolici inserisce nel proprio apparato anche i pastori protestanti ed i rabbini che rappresentano e che assistono i combattenti i militari appartenenti alle altre due minoranze religiose che fanno parte della popolazione italiana. Il nodo centrale è, comunque, quello del fascismo e qui si apre una problematica particolarmente ampia e significativa che l'Autore segue attraverso la ricostruzione di vicende individuali di casi personali significativi che danno una vivacità particolare alla narrazione e diventano emblematiche. Da queste storie emerge con particolare violenza il trauma procurato alla comunità ebraica da queste leggi razziali; la ferita profonda decretata dall'espulsione dal corpo vivo della nazione, di una nazione alla quale si sentiva di appartenere senza distinzioni reali rispetto agli altri cittadini. Ci sono diversi casi importanti e significativi sui quali l'Autore si sofferma, personaggi ebrei che sono inequivocabilmente fascisti che hanno definito in senso fascista la loro identità nazionale per questioni di carattere politico e sociale, per la loro collocazione economica comportandosi in questo come gli altri cittadini italiani effettuando, negli anni in cui entra in crisi lo Stato liberale e sale al potere il fascismo, le proprie scelte politiche. La genesi dei comportamenti va dunque individuata in questa identificazione nello Stato, in questa partecipazione in un'ottica di tipo risorgimentale alla vita politica della nazione che, probabilmente, non riguarda solo parte degli ufficiali di origine ebrai-

Memorialistica della Guerra di Liberazione

Omaggio a Carlo Milan
M.A.V.M.c
Accademia Navale di Livorno
Corso "Squali"

Introduzione

Nasce dalla fervida mente di Alfredo Brauzzi l'idea di questa raccolta di esperienze fatte dal nostro Corso, appena uscito dall'Accademia.
È un idea che da tempo Alfredo voleva realizzare ma che solo nell'ultimo anno ha preso forma concreta. Il tempo delle vicende che sono state da noi vissute è l'anno 1943 e dintorni: da quando si concluse il triennio in Accademia fino al burrascoso periodo che ebbe origine dalla fatidica data dell'8 settembre.
Quando entrammo in Accademia la guerra aveva avuto inizio da pochi mesi. C'era bisogno di forze nuove, giovani e numerose, da aggiungere a quelle già imbarcate e da immettere nella lotta sui mari contro una Marina potente, forte di una solida e secolare tradizione di capacità marinaresca e bellica. Fummo così chiamati in tanti e formammo, come numero di allievi, il secondo corso in assoluto tra quelli che frequentarono l'Accademia (il primato spetta al corso successivo, quello delle "Raffiche"). In terza classe eravamo 249 (153 di Stato maggiore, 66 del genio Navale e 30 delle Armi Navali.)
Avemmo ben presto i nostri Caduti, pochissimo tempo dopo l'imbarco: il 2 giugno Bongiasca sulla torpediniera *Castore* e nello stesso mese Di Losa sul sommergibile *Barbarigo*; poi l'11 luglio Cestari sul sommergibile *Flutto*, e quindi il 9 settembre Alvigini, Brozzu, Garbarino, Gotelli, Guidotti, Moscardini, Rabitti, Tropea sulla nave da battaglia *Roma*; il 10 settembre Tafuro sulla torpediniera *Missori*; il 12 settembre Batazzi sul sommergibile *Topazio*; il 14 novembre Palmisano sul sommergibile *Settembrini* e Bernotti il 24 aprile 1945 sul *MAS 561*.
Ci conoscevamo bene, eravamo tutti fratelli, come dice l'inno del corso, Avevamo vissuto insieme quasi tre anni (uscimmo in anticipo di qualche mese per le esigenze della guerra), svolgendo, gomito a gomito, tutte le attività professionali, educative, agonistiche e finanche ricreative.
Ma anche per quanti non sono stati chiamati a dare la vita, il comportamento è stato improntato a grande senso del dovere, a spirito di sacrificio, ad altruismo, secondo i principi etici che ci sono stati inculcati in Accademia, principi che tro-

vano la loro sintesi in una pagina del nostro libro del Mak Pi intitolata: "Giuro!" e ricordati nell'introduzione del libro stesso: *"Ci avviamo oggi verso la guerra portando chiusi nel cuore i sentimenti che l'Accademia ci ha affidato in prezioso patrimonio di fede e di dedizione:"*

Il merito di questi risultati è certamente del personale di tutti i livelli addetto al nostro Corso:del "Principale" (il "Compasso") Capitano di Corvetta Antonio Cordero di Montezemolo, degli Ufficiali sottordini e dei Sottufficiali inquadratori che seppero creare l'ambiente favorevole allo sviluppo del nostro spirito di aggregazione.

Con l'imbarco molti di noi si persero di vista. Questo libro si propone di colmare il vuoto di conoscenza delle vicissitudini vissute da ciascuno di noi in quell'anno segnato da drammatici avvenimenti che ebbero inizio con l'8 settembre. Fu quello il momento delle scelte che individualmente facemmo, guidati dalle nostre conoscenze, senza fini egoistici ed utilitaristici.

Oggi non siamo più numerosi come allora: le perdite iniziali provocate dalla guerra e le moltissime altre dovute alle ineludibili leggi della vita, ci hanno ridotto a poco più di un terzo. Ma lo spirito di fratellanza nato in Accademia si è rafforzato con il tempo ed il nostro è sempre un corso unito: il Corso "Squali". A cementare tale unione hanno contribuito anche le nostre mogli che, oltre ad essere compagne affettuose, sono state validissime consigliere e ci hanno sostituito nell'educazione dei nostri figli mentre noi eravamo immersi in attività professionali impegnative.

Nel chiudere queste note, mentre ricordo con struggente rimpianto quanti sono caduti in guerra, sento anche il dovere di esprimere viva ammirazione per tutti coloro che, con il loro comportamento, hanno onorato le migliori tradizioni della nostra Marina. Essi hanno formato un inestimabile patrimonio spirituale del corso che affidiamo a quanti vengono dopo di noi, – ai nostri figli e nipoti – perché da esso possano trarre elementi di riflessione ed esempi ai quali conformare la loro vita.

Antonio Fedele

Premessa

Carlo Milan entrò nell'Accademia Navale di Livorno nell'estate del 1940 con i giovani che avrebbero formato il Corso "Squali"; ma già nel novembre, un incidente durante una delle prime esercitazioni al brigantino interrato, cioè la caduta da uno dei pennoni sulla rete di sicurezza, gli provocava lesioni ad un ginocchio che non avrebbe mai più recuperato la sua funzionalità. La lunga permanenza in ospedale, impedendogli di seguire il normale corso degli studi, portò come conseguenza la sua aggregazione al Corso successivo, "Le Raffiche" con il quale completò il piano di studi richiesto per la promozione ad Aspirante Guardiamarina. Purtroppo egli sapeva che non avrebbe mai potuto realizzare il

suo fermo proposito di servire la Patria in guerra, imbarcando sulle navi della Marina. Ma il suo spirito indomito e la sua forza d'animo lo spinsero a cercare, nelle eccezionali circostanze dell'Italia sconfitta ed invasa, la via più difficile e rischiosa per combattere per la libertà.
Quella che segue è la sintesi della relazione sulla Missione "Spring", che si svolse nell'Italia occupata dai tedeschi dal maggio 1944 all'aprile 1945, e di cui egli fu il capo. Tale relazione forma la parte III del libro:" Per la libertà" che riporta il contributo militare italiano al servizio informazioni alleato.

* * *

Il 5 settembre 1943 lasciato l'ospedale militare nel quale ero stato ancora un volta ricoverato, rientrai in Accademia per frequentare la 3^ classe. L'istituto si era da poco trasferito a Venezia da Livorno a causa dei bombardamenti aerei. In Accademia c'eravamo noi dell'ultimo anno ed i concorrenti alla prima classe. Gli allievi della seconda erano imbarcati sulle navi scuola *Vespucci* e *Colombo* per la campagna estiva.
La notizia dell'armistizio ci colse poco prima della cena e naturalmente originò non pochi pensieri e discussioni, Dopo cena il comandante in 3^ Foscari ci riunì e con poche parole ci informò che l'Ammiraglio Comandante ritenne necessario rispettare le condizioni dell'armistizio e quindi raggiungere un porto controllato dagli alleati. Per quella notte saremmo stati armati per poterci difendere da ogni possibile attacco.
La mattina dopo imbarcammo sul *Saturnia* ed il giorno 12 settembre, dopo una navigazione senza troppi problemi, fummo sistemati nel Collegio Navale di Brindisi, città nella quale erano già arrivati il Re ed il Maresciallo Badoglio con il Governo. Il 14 settembre l'Accademia Navale riprese le lezioni, Noi della terza classe fummo informati che avremmo ultimato il corso a fine febbraio 1944 per imbarcare subito dopo.
Questi mesi furono in verità poco sereni per le notizie che ci giungevano dall'esterno: la fine della *Roma* rievocataci dall'ammiraglio Garofalo; il "pennello nero" a riva delle nostre navi in segno di resa; la tragica morte del mio compagno di Collegio Navale a Brindisi, Guardiamarina Giorgio Tafuro ucciso dai tedeschi sulla torpediniera *Missori*: l'olocausto della divisione Acqui a Cefalonia ed altri ancora.....
I miei compagni nell'imminenza dell'uscita dall'Accademia pensavano al loro imbarco, ma io, dichiarato "non idoneo al servizio incondizionato" cosa potevo sperare di più dell'Arsenale di Taranto?
A poco a poco, però, si concretizzò un'altra idea.
Tutte le mattine centinaia di grandi aerei si alzavano da Brindisi, si aspettavano girando sopra la città e poi partivano verso il nord. Già il Nord!
Si cominciava a sapere qualcosa, mormorato, quasi sottovoce. In porto, davanti all'edificio del Collegio Navale (ora Accademia) c'erano alcuni sommergibili. Su

uno di questi c'era un mio compagno di liceo, che avevo frequentato proprio al Collegio Navale nel quale ora mi trovavo. Parlava poco, ma qualcosa riuscii a fargli dire e così cominciai a pensare che anch'io potevo essere sbarcato in qualche spiaggia del Nord, come già avevano fatto, e stavano facendo, altri militari.
Non impiegai molto tempo a rendere reale questo sogno: mi recai a Taranto dall'Ammiraglio Garofalo, che alzava la sua insegna sul *Pompeo Magno*. Egli aveva comandato l'accademia dopo il mio incidente e spesso era venuto a visitarmi in ospedale. Non ci volle molto a convincerlo che ero la persona adatta, considerate le condizioni della mia gamba, per quello che volevo fare, e mi aiutò.
Superati gli esami, il giorno dopo la fine del corso, fui accompagnato in un appartamento di Brindisi. Là mi aspettava il Maggiore degli Alpini Luigi Marchesi. Era stato presente alla firma dell'armistizio a Cassibile ed al Consiglio della Corona il pomeriggio dell'8 settembre 1943.
Dopo un breve colloquio mi disse: *"Lei è il più giovane di tutti noi. Chiamerò SPRING la missione che lei comanderà ed il suo nome di copertura sarà Augusto"* (Solo nel 1994, negli incontri che ebbi con lui per preparare il libro seppi che Augusto era stato il nome di suo padre e del suo unico figlio; nei fui commosso.)
Ero così entrato nell'"*810 Italian Service Squadron*", ero nei "Servizi"!
In quel periodo i "Servizi" avevano un carattere del tutto particolare, al di fuori di ogni schema precedente. Eravamo di ogni età, provenienti dalle varie armi e con un solo desiderio: liberare l'Italia del Nord.
Mi convinsi di questo alla "Scuola informatori" di Napoli, che raggiunsi dopo qualche giorno; aveva sede in una bella villa in via S. Teresella agli Spagnoli, sopra Chiaia.
Eravamo parecchi e tutti con il proprio nome di copertura. Di tanto in tanto qualcuno spariva. Sapevamo che era "partito in missione" via mare o via aria.
Fra gli altri ricordo il Comandante NEMO, C.F. Enrico Elia, ed un T.Col. art. da montagna, il "Dottore". Il primo sbarcato prima di me, avrebbe preparato e diretto da terra il nostro sbarco.
Il secondo sarebbe sbarcato con noi. Qui mi venne presentato il Sergente r.t. Bruno Bartoli, che era l'altro componente della missione "SPRING", con nome di copertura Nello. In breve la nostra coppia entrò in sintonia e nacque un sincero sentimento di fiducia e stima reciproca.
Le lezioni avevano per tema il cifrario, la messa appunto della nostra "storia", ogni altra informazione utile alla preparazione dei campi di lancio, di basi costiere, di istruzione degli informatori locali. E venne, finalmente, il momento di partire.
Raggiunta la Corsica, dopo poche settimane di attesa, potemmo sbarcare da un MAS a Punta del Mesco, alle ore due del 24 maggio. Le missioni erano due: la nostra diretta in Liguria ed in Piemonte, ed un'altra diretta in Veneto.
Superato il dislivello fra la spiaggia ed il sentiero che collegava Monterosso a Levanto, raggiungemmo quest'ultimo centro. E qui sorse la prima grossa diffi-

coltà. Dei manifesti murali minacciavano pene severe per quanti non si fossero presentati alle autorità della repubblica di Salò e fornivano le informazioni necessarie per presentarsi alle autorità suddette. I giornali ci informarono anche che erano stati fucilati a Parma gli Ammiragli Campioni e Mascherpa. Per me ed il mio sergente questa notizia aveva un valore speciale: due marinai erano caduti, ma altri due marinai erano arrivati proprio nello stesso giorno. Dovevamo fare il possibile per sostituirli: fu il primo importante impegno che prendemmo insieme. Il radiotelegrafista dell'altra missione però, era rimasto terrorizzato dai manifesti che minacciavano i renitenti alla repubblica di Salò e ci informò che voleva andare a presentarsi. Non ci fu nulla da fare ed allora, nel timore che potesse svelare il nostro arrivo, decisi di accompagnarlo io stesso dai Carabinieri di Levanto. Fu quella la prima prova che volli affrontare. Tutto filò liscio ed il radiotelegrafista abbandonò il proprio capo missione, che da quel momento rimase senza nessuna possibilità di potersi collegare e, praticamente si unì alla SPRING.

Da Levanto arrivammo a Genova, dove non trovai la persona alla quale pensavo di appoggiarmi. Decisi quindi di andare a Torino dove ci sistemammo in un appartamento; dopo averlo arredato, venne il problema del collegamento radio con la nostra base. Malgrado i continui tentativi, di giorno e di notte, riuscimmo a farci sentire solo dopo qualche settimana, stando in continua ansia.

Letto il primo messaggio, tutto cambiò e potemmo passare ad organizzare la rete di informatori. Mentre il sergente r.t. era impegnato a cercare di collegarsi con la nostra base, io avevo trovato a Bologna un mio compagno di corso, che era fuggito dal treno che lo portava in Germania.

Lo nominai "vice capo missione" e ne feci il mio primo collaboratore; era l'Asp.S.T.G.N. Giorgio Costa. A sua volta egli portò nella SPRING un altro nostro compagno, arruolato nella X MAS che era quindi utilissimo per non poche cose.

Si faceva urgente la necessità di reintegrare i nostri fondi. Eravamo sbarcati con un fondo di 450.000 lire, ma le spese fatte lo avevano ridotto di non poco. Per darmi modo di trovare un appoggio, la base mi mise in contatto con la FRANCHI di Edgardo Sogno. Incontrai così Riccardo Banderali, giovane ufficiale d'artiglieria genovese che fu fucilato a Torino il 10 aprile 1945, alla cui memoria è stata conferita la Medaglia d'Oro.

Grazie all'aiuto della FRANCHI e di Banderali venni in contatto con molti elementi che operavano in campi diversi: il sabotaggio, i lanci, le informazioni, tanto che in breve la nostra rete comprendeva già decine di uomini, anche per l'apporto di altri ottimi elementi trovati da Giorgio, tutti in grado di portare notizie di ogni genere. Rilevo che si trattava, per lo più, di ufficiali e sottufficiali che non avevano mai aderito alla repubblica di Salò e che avevano subito accettato le nostre proposte con la convinzione di operare nel campo giusto. Essi stessi, inoltre, portarono altri colleghi, tutti desiderosi di lottare per la liberazione dell'Italia.

I più significativi in questo senso furono il salesiano Don Luigi Cocco,i fratelli Savoretti, genovesi e sempre presenti dove maggiori erano le difficoltà, il Dottor Giorcelli, il Maggiore Moschini, il Capitano Giovine, il Generale Monneret de Villard ed altri miei compagni di corso, rimasti al di quà del fronte dopo la partenza della flotta, e tutti ben contenti di poter riprendere servizio attivo con noi. Tra questi c'erano Boschi e Grillone.
Era quello un mondo straordinario che viveva unicamente per rivedere l'Italia libera e che a null'altro pensava se non di essere utile in ogni incarico. Episodi? Ogni giorno portava un nuovo episodio e ci dava modo di ingrandire il nostro campo di azione in molte direzioni. Da Torino a Genova, ad Alessandria ed Asti, su nelle valli del Piemonte: le notizie ci arrivavano con buona periodicità, tanto che Nello era costretto a trasmettere per ore ed ore, grazie anche alla mancanza di ogni controllo da parte dei tedeschi.
Negli undici mesi di missione la SPRING trasmise 682 messaggi, ricevendone un numero non certo inferiore!.
Per meglio coordinare le missioni inviate in Liguria, in Piemonte ed in Lombardia la nostra base provvide a paracadutare nell'estate del '44 il Capitano G. Battista Stallo, il cui nome di copertura era Roberti. La nuova organizzazione venne chiamata STELLA. Grazie alle conoscenze del Capitano Stallo, torinese, che aveva lavorato nel consorzio del porto di Genova prima della guerra, lo sviluppo delle nostre operazioni prese una dimensione diversa. Egli era stato uno dei primi elementi della FRANCHI ed anche questo fatto servì ad incrementare non poco i nostri contati con questa organizzazione che era presente in tutta l'Italia del Nord.
Nei primi mesi del '45 avevamo ben 120 agenti ed eravamo in grado di rispondere alle richieste della nostra base con buona prontezza. Potemmo così organizzare un lancio aereo a Caramagna per fare arrivare un radiotelegrafista alle brigate del maggiore Mauri ed armi ad una brigata di Carmagnola. Potemmo anche fornire informazioni sui mezzi d'assalto dislocati a Portofino e sulle sedi del governo di Salò, grazie alle notizie acquisite dal cap. Giovine, destinato appunto a questi incarichi speciali, al di fuori della nostra sede.
Avevamo anche recuperato la radio trasmittente della missione LEAF, paracadutata nell'Astigiano e praticamente inoperante per le difficoltà create dall'operatore al proprio capo missione. Il nostro traffico era notevole e pertanto quella radio era necessaria a noi. La stessa, però essendo stata ricostituita la missione LEAF con a capo Vanni Marengo ("Viarengo") trasmetteva anche i messaggi che il nuovo capo missione raccoglieva dalla rete che in breve era riuscito a costituire. L'estensione della nostra rete, i contatti con altre organizzazioni clandestine, finirono per creare molti problemi anche perchè alla fine del 1944, la polizia tedesca si era fatta più pressante. Cominciarono così a cadere i primi elementi sia della FRANCHI che di altre missioni.
L'arresto del capitano Stallo a Genova, e quello, quasi contemporaneo, di altri appartenenti alla FRANCHI, ci obbligarono a lavorare in modo più controllato,

ma non limitarono mai l'attività dei nostri informatori e delle nostre due radio.
Quegli arresti ebbero anche un'altra conseguenza. A Genova il Capitano avrebbe dovuto organizzare il trasferimento via mare nel Regno del Sud di alcuni elementi, tra i quali l'ammiraglio Marenco di Moriondo, una straordinaria figura di uomo e di ufficiale, che ebbi modo di conoscere incontrandolo insieme a Vanni Marengo.
Straordinaria fu, nei primi mesi del '45, la collaborazione delle persone che avevamo via via contattato. Eravamo organizzati discretamente: disponevamo di sette appartamenti, due dei quali adibiti a punti di appoggio per i collaboratori, che arrivavano secondo un programma settimanale preciso.
Tra febbraio e marzo il lavoro fu notevole. La base ci aveva chiesto di seguire i movimenti dei tedeschi che gradualmente lasciavano le valli del Piemonte e della Liguria per portarsi in Lombardia e verso il Trentino. Con prontezza fornimmo al nostro comando le informazioni su questi spostamenti di evidente ritirata.
Ricevevamo gli informatori di giorno e la sera stessa Giorgio, il maresciallo dei CC Antonio Ascione ed io, cifravamo le molte informazioni ricevute compilando i messaggi da trasmettere.
Il mattino seguente l'operatore veniva a ritirare quelli che doveva trasmettere con la nostra radio e più tardi arrivava un maggiore dell'Esercito per ritirare quelli che dovevano essere trasmessi con la radio della LEAF.
In quel periodo raccogliemmo quanto avevamo seminato, grazie naturalmente all'attività dei nostri collaboratori. Ma giorno dopo giorno, i "colpi" avversari cadevano sempre più prossimi a noi che tuttavia continuavamo a lavorare con prudenza e serenità. La situazione peggiorò nei primi giorni di aprile. Per motivi che non abbiamo mai saputo, fu arrestato il capo missione della LEAF. In casa sua Riccardo Banderali, che nulla sapeva del suo arresto, si trovò di fronte un brigatista e, presogli il mitra, lo uccise. Fu anche lui catturato e, poco dopo, fucilato non avendo voluto dire chi in realtà egli era.
Il mattino dell'11 aprile, nel nostro appartamento irruppe un gruppo di militi fascisti, aggregati alle SS tedesche. Ci arrestarono e ci portarono al "Nazionale" di Piazza San Carlo. Poche ore dopo fu arrestato l'operatore r.t. Nello. Cominciò allora l'abituale iter di quanti vissero le stesse vicissitudini. In carcere c'erano già altri nostri collaboratori, arrestati per delazione di un'altra persona. Tutto però si fermò al nostro arresto, grazie all'ottima organizzazione della nostra rete di informatori.
Non posso esimermi dal mettere in rilievo il comportamento eroico di Nello, l'altro "marinaio" di questa storia. Più di molte parole valgono le poche righe della sua relazione a fine missione: "*In carcere, quantunque picchiato, non fornii nessun nome né nessun indirizzo. I tedeschi mi fecero la proposta di trasmettere per loro con la nostra radio in cambio di mezzo milione di lire,* (nota di Milan: una somma in quei tempi molto elevata, pari oggi a 100-125 milioni) *ed a guerra finita un passaggio per la Svizzera. Rifiutai sprezzantemente, anche di fronte alle*

successive minacce di morte per me e di rappresaglie per mia moglie. Finii così in carcere con il mio comandante e gli altri".
Ed arrivò il 25 aprile, giorno nel quale fummo chiamati e fatti salire su di un camioncino. Nel cortile delle "Nuove" c'era anche un reparto tedesco, montato su altre due o tre camionette, comandato da un tenente delle SS. Dovevamo essere fucilati al castello di Rivoli. Stavamo in attesa di partire, quando il tenente venne chiamato al telefono. Al ritorno disse: "Sarà per domattina". Tutto era stato rimandato perché la situazione in città era notevolmente cambiata: in ogni dove, infatti, già si combatteva.
Per la notte fummo divisi in due celle. Con me c'era il radiotelegrafista Nello, "Guido", il Dottor Giorcelli ("Orlando") ed il capo della missione della LEAF, Vanni Marengo. Giorgio Costa era con gli altri quattro nella cella vicina. Non so come, ma più tardi si sparse la voce che l'esecuzione del mattino dopo sarebbe stata riservata solo a noi cinque. Durante la notte, e per più volte, Giorgio ci chiamò e gridò: "*Carlo voglio essere fucilato con voi*". Arrivò la mattina, ma attorno alle carceri si sparava di continuo e così fu per tutto quel giorno e per il 26 aprile.
Il 27 aprile il reparto politico delle "Nuove" passò sotto il controllo di uno di noi: il colonnello Fiore. Nel pomeriggio verso le cinque, potemmo uscire.
Fuori dal carcere, nel controviale, sostava un camioncino con la bandiera sabauda al vento: era finita!
Avevamo un appartamento vicino e lì ci riunimmo tutti per la prima notte di libertà, attorniati dal calore affettuoso dei nostri vicini.
Nei giorni successivi rividi tutti i nostri collaboratori e l'8 maggio arrivarono anche il Maggiore Marchesi e lo "staff" dell'*810 Italian Service Squadron*, che organizzarono nei giorni successivi un ufficio stralcio del quale mi nominarono responsabile.
Fui anche informato che si trovava in città la persona che aveva fatto arrestare alcuni miei collaboratori. Aveva preso alloggio presso un albergo di Corso Vittorio Emanuele. Decisi di arrestarlo e chiesi una scorta ad un reparto di partigiani di GL.
Potemmo facilmente trovare la persona che cercavo, ma appena fuori dell'albergo, la mia scorta voleva fucilarla sul posto. In quei giorni a Torino le esecuzioni sommarie erano numerose. Ma noi, coscienti di appartenere ad una istituzione dello Stato, le Forze Armate, eravamo ben lontani da queste forme di vendetta. Non avevamo certo combattuto per facilitare quel genere di violenze. I partigiani della scorta avevano già preso il prigioniero per fucilarlo. Cercai di fermare l'esecuzione, ma vedevo che non ci stavo riuscendo. Estrassi allora la mia pistola e puntandola verso il capo della scorta, gli intimai di fermare i suoi perché il prigioniero doveva andare in carcere ed essere processato secondo le nostre leggi. Approfittando poi dello stupore della scorta presi per un braccio l'uomo, paralizzato dal terrore, e lo gettai letteralmente dentro la nostra auto. Tutti si calmarono ed il prigioniero venne portato alle "Nuove".

La sera, a letto ripensai a quei momenti: avevo impugnato la pistola per la prima volta.....a guerra finita! Aspirante Guardiamarina di 23 anni, in una Torino senza regole, avevo imposto il rispetto della legge ed il senso dello Stato.
L'Accademia aveva davvero fatto di me un "Ufficiale".
Ne fui contento.

Il Capo di Stato Maggiore Generale, Maresciallo d'Italia Giovanni Messe, concedeva al S.T.A.N. Carlo Milan (per l'invalidità dipendente da causa di servizio era stato passato dal Corpo di Stato Maggiore a quello delle Armi Navali) la MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE sul campo con la seguente motivazione:

"Volontario per una rischiosa missione di guerra, veniva sbarcato in territorio italiano occupato dai tedeschi, dove con intelligente ed audace azione organizzava e dirigeva una vasta ed efficiente rete informativa. Nel corso di una lunga difficile attività clandestina, incurante dei gravi pericoli cui andava incontro, si prodigava allo scopo di fornire al proprio comando preziose notizie di carattere militare.
Benché ricercato e più volte individuato dall'avversario, riusciva con abili accorgimenti ad eludere la vigilanza nemica ed a continuare la propria missione".

Zona di operazioni, maggio 1944

(Dallo Stato Maggiore Generale, 8 aprile 1945)

Claudia Banchieri Pajetta
e la sua famiglia.

Sono Claudia Banchieri. La storia del mio impegno nella Resistenza è fortemente intrecciata a quella della mia famiglia, una numerosa famiglia bellunese di emigrati in Francia, composta oltre che dai genitori, da sette figli. Tutti i suoi componenti furono coinvolti, fin dalla più giovane età, nell'impegno politico militante, partecipando in prima fila nella lotta antifascista per la libertà dell'Italia, per la democrazia e il progresso sociale. Tutti furono iscritti al PCI già negli anni della clandestinità e, con diverse responsabilità, svolsero attività in Italia e all'estero, subendo persecuzioni, carcere, confino, a volte torture atroci.
Mio padre Giovanni, appartenente ad una famiglia di intellettuali e professionisti della nobiltà veneta, negli anni della giovinezza aveva frequentato insegnanti e ambienti progressisti e ben presto era entrato in sintonia con i gruppi radicali, democratici e socialisti riformisti. Nel '14 aveva sposato mia madre, Pierina Corrà, maestra elementare.
Combattente nella prima guerra mondiale, mutilato, decorato al valor militare e civile, al suo ritorno, aveva maturato l'avversione alla guerra "inumana e barbara", e cominciato ad avvicinarsi al socialismo massimalista e all'Internazionale. Intanto aveva iniziato ad esercitare la professione di avvocato a Feltre (Belluno), dove viveva con la famiglia, e nel 1919 aveva aderito al PSI, ottenendo diversi incarichi presso le amministrazioni comunali e provinciali. Bersaglio di violente aggressioni fasciste e di minacce, perdute le cariche pubbliche, intralciato nella professione, tra il '21 e il '25 aveva subito tre attentati. Nell'impossibilità di restare in Italia senza rischi, nel '26 era stato costretto a trasferirsi in Francia, a Tolosa con mia madre e noi sette figli, abbandonando lo studio professionale e i beni personali. Qui, in contatto con la "Lega italiana per i Diritti dell'Uomo", aveva continuato nella clandestinità la sua opera di oppositore antifascista.
Io, in quanto figlia maggiore, ancora giovanissima, avevo iniziato a partecipare al mantenimento della famiglia lavorando nelle attività di raccolta agricola insieme a mio fratello Giuseppe e poi, dopo il trasferimento della mia famiglia a Parigi nel 1930, prima come modista, poi come operaia in fabbrica.
Intanto mio padre collaborava alla stampa illegale e, insieme a mia madre, all'organizzazione di gruppi di antifascisti esiliati, esponendosi alla sorveglianza dell'OVRA. Era fiancheggiato soprattutto da mio fratello Giuseppe, il quale, lasciati gli studi, lavorava in una tipografia che stampava giornali antifascisti e, più tardi, "l'Unità", diffusa clandestinamente in Italia.
Tra il 1930 e il '34 tutti e tre aderiranno al Partito Comunista Italiano, entrando a far parte del Centro estero. Giuseppe, grazie alla frequentazione degli ambienti antifascisti, al contatto con i tipografi, suoi compagni di lavoro, e alla conoscenza di personalità come Pietro Nenni, Luigi Longo, Ambrogio Donini, aveva maturato la sua scelta, divenendo all'età di 16 anni responsabile delle organizzazioni giovanili comuniste e l'anno seguente della Segreteria nazionale francese.
Nel '34, mandato clandestinamente in Italia per svolgere compiti di orientamento

politico, veniva arrestato a Nervi e, trovato in possesso di stampa clandestina, condannato dal Tribunale Speciale a 5 anni di confino, da scontare nella colonia penale di Ponza, che, dopo un periodo nel carcere di Poggio Reale a Napoli, raggiungerà, nella primavera del '35, ormai ammalato cronico. Nel giugno del '38, per un rifiuto di fare il saluto fascista insieme ad altri detenuti, venne poi trasferito a Ventotene, con aggravio di pena, prorogata per altri due anni.

Io iniziai la mia attività di giovane antifascista a 17 anni, nel 1934, impegnandomi come tutta la mia famiglia nella politica militante e divenendo membro delle organizzazioni giovanili antifasciste, con incarichi direttivi nel lavoro femminile. Poi nel biennio 1936-38, gli anni del Fronte popolare, che favorì tutta l'attività dei gruppi antifascisti a Parigi, aderii al Partito Comunista francese.

"Andavo a riunioni, manifestazioni, corsi di partito, nel tempo libero dopo la mia giornata di lavoro in fabbrica; avevamo la fortuna di poter leggere liberamente i quotidiani comunisti italiani e francesi." Nell'ottobre del '35 in rappresentanza della gioventù libera e antifascista, partecipai al Congresso di Parigi contro la guerra in Etiopia, presente Giuseppe Di Vittorio.

A spingermi verso il PCF contribuì anche il mio rapporto sentimentale con Giuliano Paietta, arrivato a Parigi da Mosca nel 1934, responsabile, fin verso la fine del '36, dell'organizzazione dei giovani comunisti italiani emigrati. Da lui ebbi, due anni dopo, il nostro primo figlio, Jeannot.

Alla fine del' 36, Giuliano partì volontario in Spagna, impegnato nel Comando delle Brigate Internazionali con Luigi Longo, fino alla tragica fine della guerra.

Mia madre Pierina, tra il 1930 e il '40, intraprendeva numerosi e rischiosi viaggi in Italia, in particolare a Padova, col compito di stabilire contatti del Centro estero col partito Comunista e consegnare documenti antifascisti. Continuava intanto la sua attività in favore dei detenuti, rafforzata ancora di più dopo l'arresto di mio fratello. Ci mandava in giro per le case a raccogliere aiuti e accoglieva amorevolmente gli esuli di passaggio, riuscendo a sistemare tutti in casa e cucinando per loro tagliatelle, pollame e conigli da noi allevati.

Pur vivendo in clandestinità i nostri genitori cercavano di farci condurre una vita normale, con il pranzo domenicale particolare, le visite a Parigi o le lunghe passeggiate in campagna, le numerose letture.

Nel frattempo anche i miei fratelli Rosetta e Domenico entravano nel Partito, iniziando un'intensa attività di diffusione della stampa comunista, mentre Carla e Nino, ancora giovanissimi, lavoravano in fabbrica e si impegnavano in attività di sostegno ai combattenti in Spagna. L'insegnamento e le scelte dei nostri genitori, l'ambiente operaio in cui vivevamo, le esperienze politiche vissute nella Francia del Fronte popolare, insieme alle vicende spagnole, "insegnarono a noi giovani il bene prezioso della libertà e l'importanza della lotta per conquistarla".

Durante la guerra civile in Spagna, iniziai a lavorare presso il comitato di assistenza dei garibaldini in quel paese, e presso il periodico antifascista di Parigi "La voce degli italiani"col nome di Vera, a fianco di un nutrito gruppo di donne.

Dopo la caduta della Repubblica Spagnola Giuliano si ritirò in Francia dove, arrestato, fu internato nel campo di Vernet d'Arièege e più tardi in quello di Les Milles, vicino Marsiglia. Io nel 1941, su indicazione del Partito mi trasferii con mio

figlio nella Francia "Libera", raggiungendolo a Saint Tropez, dove continuai l'attività clandestina per il PCI, lavorando contemporaneamente come cameriera. Quando Giuliano riuscì ad evadere, lo seguii nel suo impegno clandestino, diretto a riorganizzare i gruppi comunisti italiani dispersi nel Sud del Paese.
L'occupazione tedesca della Francia, la caduta di Daladier e la dichiarazione di guerra da parte di Mussolini, convinsero mio padre, d'accordo col Centro estero del PC, che era arrivato il momento di combattere il fascismo in Italia, iniziando a far rimpatriare più uomini possibile. Uno dei primi a rientrare sarà proprio mio fratello Domenico - già arrestato nel '40 insieme a mio padre – il quale, arruolato nell'artiglieria alpina, fu destinato in Friuli e in Corsica e, dopo l'8 settembre, si offrì volontario nell'esercito alleato.
Anche mia sorella Vittoria con suo marito Eldo Cotti, già impegnati anch'essi a favore dei combattenti in Spagna, continuavano nell'attività clandestina. Lui era entrato nelle formazioni garibaldine italiane in Francia, lei collaborava come staffetta, portando manifesti e documenti nascosti nella carrozzina del suo bambino, mentre teneva l'altro figlio per mano.
Nel novembre del '41, intanto, anche i miei genitori con i tre fratelli minori, partivano per l'Italia.
Nel frattempo Giuseppe, nei lunghi anni della detenzione a Ventotene, studiava e scriveva testi di economia e di politica, organizzando, una sorta di Ufficio di studi economici, che produceva monografie e riviste manoscritte da far circolare tra i confinati. Discuteva con Sandro Pertini, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Luigi Longo, Pietro Secchia, Umberto Terracini, Giuseppe Di Vittorio. Dopo la caduta di Mussolini, era finalmente potuto tornare a casa. Nel carcere si era innamorato di Desanka Belamaric, una giovane chimica di Sebenico, la quale, evasa dal campo di internamento per slovene vicino ad Alatri, dove era stata trasferita dopo il 25 luglio, attraverso un'incredibile odissea, tra razzie e controlli dei tedeschi, era giunta a Belluno, dove mio padre e Giuseppe stavano già organizzando la resistenza armata, costituendo il primo reparto partigiano nel Biellese.
Intanto entravano nella Resistenza come staffette anche le mie sorelle Rosetta e Carla, mentre mio fratello Nino, diventato ad appena diciotto anni, responsabile politico del PC, da Biella si spostava a Milano, entrando a far parte dei GAP, costituiti ormai nelle maggiori città italiane.
Mio padre, nel giugno del 44 fu liberato, insieme ad altri 72 prigionieri, dalle carceri di Baldenic, - dove si trovava da nove mesi - ad opera di un gruppo d'assalto partigiano, comandato da Mariano Mandolesi, il quale poi sposerà mia sorella Carla.
Appena libero, nonostante l'età e le conseguenze delle torture, si aggregò ad una divisione partigiana, occupandosi di stampa e di propaganda a produzione locale, in particolare, dall'inizio del '45, come direttore del giornale della Federazione comunista "Avanti, popolo!", dal carattere unitario, ispirato allo spirito patriottico e ai valori di solidarietà e giustizia, comuni al mondo cattolico e comunista.
Dopo il nuovo arresto di Giuliano, nel maggio del '42 nella Francia ormai occupata, e la detenzione nel carcere di Nimes, lo seguii fino al febbraio '43. Nel giugno, sempre su indicazione del Partito, rientrai in Italia; arrestata alla frontiera, il mio primo contatto con la mia terra natale furono i giorni passati nel carcere di Belluno. Liberata

dopo due mesi, raggiunsi in Piemonte la famiglia di mio marito, che fu – soprattutto mia suocera Elvira - la base d'appoggio e di assistenza a mio figlio negli anni della Resistenza. "Mi sentivo felice di poter svolgere direttamente per il mio paese delle attività in Italia".
Dopo l'8 settembre '43 feci parte della Federazione comunista della provincia di Novara, con l'incarico di redigere, tirare a ciclostile e diffondere il foglietto col titolo *Corriere d'informazione novarese*. Come base avevo un locale che serviva da deposito di bidoni di vernici sotto le mura della prefettura, al centro della città. Ero in pensione dalle Suore del Sacro Cuore di Novara, ed è lì che come prima tappa, destinavo i miei pacchettini del giornaletto, divisi in zone per la distribuzione. Mentre nell'inverno 1943-44 la lotta in montagna e in pianura si faceva meglio organizzata, pensai di adeguare anche in Italia il titolo del mio foglietto e una mattina, con emozione, lo intestai: *La lotta."*
Durante la preparazione dello sciopero nelle fabbriche del marzo '44, con altri compagni distribuimmo manifestini all'uscita degli operai. All'indomani a Novara si sussurrava che gli inglesi avevano buttato dagli aerei tanti volantini.
Solo per alcuni mesi d'estate, nel 1944, potei essere con mio marito. Dopo l'evasione da Nimes nel febbraio '44 e un periodo trascorso con i partigiani francesi, era rientrato clandestinamente in Italia, a Milano, dove lavorava a stretto contatto con Parri e Longo. Nell'ottobre, col nuovo arresto, ad opera delle SS, cominciava la sua più tragica avventura. Dopo essere stato detenuto a S. Vittore, dove aveva subito violente percosse, era stato trasferito a Bolzano e poi nel campo di sterminio di Mauthausen. Lì, nonostente il mio tentativo di farlo fuggire, riuscirà a sopravvivere e vedrà l'arrivo delle truppe alleate, il 5 maggio '45.
Nel settembre '44 Desanka, la moglie di Giuseppe, incinta, venne arrestata dai tedeschi e condotta in carcere da dove fu liberata, insieme ad una quarantina di detenute, grazie all'azione di un comando di gappisti, tra i quali c'era Giuseppe. Nel novembre vennero arrestati Giuseppe e Carla dalle SS italiane e torturati l'uno alla presenza dell'altra.
Io dalla fine di giugno fui attiva nel lavoro del PCI e del CLN e nel movimento partigiano in provincia di Novara e di Milano. In seguito il Partito mi propose di andare a Milano a disposizione dei Corpi Volontari della libertà; ci rimasi fino all'inizio dell'inverno 1944-45. Poi mi designarono a Biella per organizzare l'aiuto alle formazioni partigiane in viveri e indumenti. Come staffetta e informatrice fui attiva tra il Biellese e la Val Sesia, dove le razzie di giovani e la loro deportazione avevano indebolito la Resistenza locale. Sfuggendo ai rastrellamenti tedeschi, grazie alla rete organizzativa soprattutto operaia, riuscii a tenere salde le formazioni partigiane, prima della loro calata a valle nella primavera del '45.
Alcuni giorni prima del 25 aprile mi trovavo a Romagnano, dove c'erano ancora il presidio tedesco e i repubblichini. Lì, insieme ai compagni, per preparare la gente ad accogliere la discesa dei partigiani, organizzammo lo sciopero alla cartiera. Non fu facile, per le resistenze di alcuni operai, ma alla fine furono d'accordo. Dopo due giorni, al suono della sirena tutti uscirono dalla fabbrica; malgrado i due tedeschi armati da ogni parte del cancello, non ci fu uno sparo.
Nell'aprile '45 anche Giuseppe usciva dal carcere e il 1° maggio Rosetta scendeva con

Mario Fiorentini e Rosario Bentivegna ricordano Plinio De Martiis

Mario Fiorentini mi fece incontrare Plinio dopo l'8 settembre del 1943, durante la Resistenza di Roma, ma ricorda di averlo conosciuto nella seconda metà del 1941, quando tornò a Roma dopo un periodo di servizio militare.
Per tutto il '42 e il '43 Mario e Plinio trovarono una strettissima sintonia e amicizia, visti i comuni interessi nel teatro, di cui erano assidui frequentatori, e nell'iniziativa antifascista, che insieme perseguivano.
"*Seguivamo gli spettacoli dai loggioni dei teatri di prosa come claquisti esperti*, racconta Mario; *i biglietti a minor costo ce li forniva "Giacomo", noto capo-claque dell'ambiente teatrale romano.*
"*Allora*, continua Mario, *il teatro non aveva ancora raggiunto gli sviluppi che conobbe successivamente. Non esistevano registi e scenografi, era basato su personalità di grande talento (Musco, Govi, Ruggeri, Renzo Ricci, Memo Benassi, Annibale Ninchi, Antonio Gandusio ecc.) che si occupavano in toto della rappresentazione.*
"Il nostro obbiettivo era duplice: da una parte enfatizzare gli spettacoli di testi qualificati che mostravano altresì i segni di regie e scenografie impegnate; dall'altra cercavamo di ridicolizzare gli aspetti più o meno legati alla vulgata fascista e di sottolineare gli elementi di antifascismo che si potevano cogliere nei testi o nei personaggi.
"Dal loggione, poi, lanciavamo volantini di chiara sollecitazione all'antifascismo".
"Io, ricorda Fiorentini, *fui arrestato e interrogato da un certo dott. Panzini, della Questura, che tuttavia ringrazio perché non mi fotografò né, forse, verbalizzò quell'interrogatorio. Ne uscii, quindi, pulito"*
"Frequentammo anche, nella sede del GUF di Roma, all'ultimo piano di Palazzo Braschi, un centro di teatro, cinema, spettacoli, collegato a "Roma Fascista", giornale degli universitari romani, diretto da Ugo Indrio, Mariano Pintus, Marcello Palumbo e altri ,che lo gestivano con marcata caratterizzazione di "fronda, e che talvolta, superando i limiti di essa, si spingeva fino a una palese opposizione.
"Conoscemmo Alessandro Blasetti e frequentammo un ambiente interessante. C'erano però anche i "fascistelli", e ci fu una colluttazione con costoro, con minaccia di rasatura, quando uno di noi, Fiandaca, si presentò con lunghissimi capelli (anche io ero un "capellone").
"All'inizio del '43 a noi si aggiunse Lucia Ottobrini.
"Insieme a Laura Lombardo Radice ci occupammo anche della stampa antifascista (redazione, stampa e diffusione) e del "soccorso rosso", cioè del sostegno finanziario e della ricerca di indumenti per i carcerati antifascisti (tra cui Emilio Sereni e altri).
"La notte del 25 luglio eravamo insieme tra i primi a manifestare in piazza della Libertà e poi al centro. Dopo il 25 luglio '43 la nostra attività si intensificò. Il mio contatto con Plinio fu ancora assiduo nei mesi di settembre e ottobre.
"Nel momento in cui, alla fine di ottobre, io passai ai GAP Centrali ho interrotto i contatti con tutto il mondo artistico e, parzialmente, anche con Plinio, che tuttavia ha continuato a darci un aiuto concreto fornendo rifugi a noi che eravamo ricercati dai tedeschi e dai repubblichini".
Fin qui Mario Fiorentini.

Io, invece, ho conosciuto Plinio successivamente: lo incontrai la prima volta – mi pare che fosse l'ottobre del '43 – quando, all'affannosa ricerca di un rifugio, Mario me lo presentò (senza fare i nostri nomi, ovviamente). Ci offrì un rifugio, che utilizzammo per qualche tempo, mi pare nella zona di Monteverde. In un periodo successivo – non sapevamo spesso dove sbattere la testa – ci procurò un secondo rifugio "fresco" in via Marsala.
Seppi dopo che nel corso dell'occupazione nazista si era dato da fare con i gruppi degli studenti, degli artisti di via Margutta, di altri settori del mondo intellettuale di Roma.

Io però,che ero impegnato come Mario nei GAP Centrali, avevo avuto l'ordine di non frequentare più nessuno dei miei amici, dei miei compagni di un tempo e perfino dei miei famigliari.
L'ho ritrovato all'Arlecchino, alla fine della guerra. Gli regalai un basco della cavalleria inglese, che mi aveva dato, in cambio della mia "bustina" partigiana, un ufficiale di una missione alleata in Jugoslavia, dove ero stato trasferito dopo la liberazione di Roma per continuare la guerra contro i tedeschi e i fascisti: gli piaceva tanto, quel basco, a Plinio, e, per ringraziarmi, mi regalò un bel disegno di Purificato, che fu il primo pezzo della mia modesta collezione.
Non ci siamo più perduti di vista: la vita, dura ma splendida del dopoguerra romano lo vide tra i protagonisti nella promozione dell'arte moderna: in questo non piccolo né modesto settore della iniziativa culturale post-fascista Plinio è stato certamente un maestro.
Ci frequentammo a lungo, per anni (quasi ogni sera), tra Piazza del Popolo, il Babbuino, Ripetta e via Margutta; prima, tra Righetto e Canova, Menghi e Nothegen, e, dopo, tra la Tartaruga, il bar di piazza dell'Oca e il Dom.
Poi – troppo presto – Roma cambiò di nuovo, perse gran parte del suo sapore, e quando Plinio fuggì dalla città mi ritrovai impoverito.
Ma ci sentivamo, ogni tanto: c'era.
Ora è scomparso, e sono diventato più solo.
Roma, 27 settembre 2004

(Rosario Bentivegna)

Rosario Bentivegna

CELEBRAZIONE
DEL 58° ANNIVERSARIO
DELLO SBARCO ANGLO-AMERICANO
AD ANZIO E NETTUNO

21 gennaio 1944
21 gennaio 2002

La S.V. è invitata al convegno di studi
alle ore 9,45 nell'Aula di Giulio Cesare

Campidoglio
lunedì 21 gennaio 2002

Saluto del Presidente del Consiglio Comunale
avv. Giuseppe Mannino

Intervento del Sindaco di Roma
*on. **Walter Veltroni***

Relatori
prof. Giuliano Vassalli
prof. Alberto Santoni
prof. Carlo Vallauri
prof. Alessandro Portelli

Testimonianze
Harry Shindler
Corpo di Spedizione britannico,
Presidente Italy Star Association

Peter Tompkins
Capo della Missione OSS,
Servizi Segreti Americani a Roma

Mario Fiorentini
Corpo Volontari della Libertà,
Comandante partigiano a Roma

Luigi Poli
Generale di Corpo d'Armata,
Ufficiale dei reparti italiani incorporati
nell'esercito alleato, Presidente ANCFARGL

ANPI

FIVL - APC

FIAP

ANEI

ANED

ANFIM

ANPPIA

ANCFARGL

ITALY STAR ASSOCIATION

FIRST SPECIAL SERVICE FORCE

Novecento da salvare.
Libri dei professori universitari che dissero no al fascismo

Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime Fascista,
di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato,
di osservare l'ufficio di insegnante e adempiere a tutti i doveri accademici
col proposito di formare cittadini operosi,
probi e devoti alla patria e al Regime Fascista.
Giuro che non appartengo nè apparterrò ad associazioni o partiti,
la cui attività, non si concili con i doveri del mio ufficio.
(Formula del giuramento dei professori di ruolo e incaricati
dei R. Istituti d'istruzione superiore:
Art. 18 del R.D.L. 28 agosto 1931 n. 1227)

FERRARA, BIBLIOTECA ARIOSTEA
SALA ARIOSTO: 1 GIUGNO-15 AGOSTO 2000
LUNEDÌ-VENERDÌ: 9-19, SABATO: 9-13

MOMENTI DI GLORIA DEL SECOLO BREVE*

Nell'anno mille sedeva sul soglio pontificio un papa scienziato Silvestro II, al secolo Gerberto d'Aurillac, che era stato precedentemente accusato di eresia per aver cercato, dopo un periodo di grande decadenza degli studi nell'Europa continentale, lumi tra gli studiosi arabi in Spagna, dove rifiorivano le scienze. Negli atti di Silvestro non c'era inoltre nessuna preoccupazione millenaristica per la fine del mondo, anche se capitarono a lui come ad ogni uomo tempi difficili in cui vivere. Dopo che un altro pontefice, il bolognese Gregorio XIII, ha creato il calendario oggi più diffuso nel mondo, alla fine del secondo millennio potremmo trattare con più rispetto e razionalità il secolo che ci accingiamo a lasciare.

Il Novecento non è stato peggiore, per i conflitti che lo hanno caratterizzato, dei secoli che lo hanno preceduto. Il Settecento era stato segnato da almeno quattro guerre europee: le guerre di successione spagnola, polacca e austriaca e la guerra dei Sette anni. L'Ottocento era stato aperto da conflitti non solo europei che erano durati quindici anni, fu poi segnato da due guerre tra la Francia e l'Austria e la Germania e dai sanguinosi percorsi degli Stati nazionali. I paesi extra-europei, quando non furono teatro di guerre locali terribili (si pensi alla guerra di Secessione americana), furono spettatori di imprese coloniani sanguinose o di quella vergogna ecumenica che è stata per secoli la tratta degli schiavi.

D'altra parte il Novecento è stato il secolo nel quale l'uomo ha imparato a volare, sono state debellate le peggiori malattie epidemiche (il vaiolo, il colera, la poliomelite), l'agricoltura è riuscita a dare da vivere a sei miliardi di persone, sono stati inventati la radio, la televisione, gli elettrodomestici. Il progresso delle scienze è stato poi superiore ad ogni confronto e con esso quello dell'istruzione e dell'emancipazione femminile.

Il Novecento è stato anche caratterizzato dalle esperienze dei governi totalitari: in Russia, in Germania, in Italia, in Spagna. Anche oggi la democrazia non cessa di essere minacciata in varie parti del mondo. Ma a parte il fatto che il fascismo in Italia e il nazismo in Germania sono arrivati al potere, sia pure con regole elettorali truccate, con il consenso dei cittadini, nessuno stato ha pensato ad abolire formalmente la costituzione, come avvenne in Italia dopo la caduta dei governi napoleonici.

C'è oggi un diffuso e giustificato scetticismo sulla scarsa influenza della cultura, come del resto delle fedi religiose, sul miglioramento della morale pratica degli individui. La mostra che presentiamo vuole dare spazio a un notevole controesempio.

Nel 1931 venne chiesto ai mille e duecento professori universitari di ruolo (e ai molti professori incaricati) un giuramento di fedeltà al fascismo: dodici professori ordinari trovarono la forza di non giurare. Pochi in termini statistici: solo l'uno per cento. Furono

---

* La mostra è nata da un'idea di Luigi Pepe che ha curato la scelta e la presentazione dei volumi. Si ringraziano per la collaborazione Arianna Chendi, Francesca Mellone, Paolo Veronesi, la direzione e il personale della Biblioteca Ariostea.

uomini diversi tra di loro per competenze scientifiche e anche per fedi religiose: lo storico Gaetano De Sanctis era un cattolico molto osservante, il chirurgo Bartolo Nigrisoli un libero pensatore. Il rifiuto del giuramento comportava la decadenza dalla cattedra universitaria: per tutti significava l'emarginazione, per molti anche la miseria per le loro famiglie.*

Fermiamo la nostra attenzione sui dodici che non giurarono. Dove trovarono la forza non per un atto momentaneo di eroismo, ma per lottare per anni contro quello che sembrava un destino ineluttabile per l'Italia? Un dato comune emerge da molte testimonianza biografiche: non si sentirono di giurare perchè questo contrastava con la morale implicita alla pratica scientifica, morale alla quale non avevano giurato, ma che vollero ugualmente rispettare.

In questa mostra abbiamo voluto raccogliere le opere principali dei dodici professori che dissero no al giuramento fascista, presenti nelle raccolte della Biblioteca Ariostea, Altri volumi si trovano nelle biblioteche universitarie ferraresi, in particolare in quella del dipartimento di scienze giuridiche. Una ricerca sistematica potrebbe aprire squarci interessanti sulla cultura scientifica e letteraria a Ferrara nel Novecento: i cataloghi informatizzati mancano ancora per varie biblioteca e sono incompleti anche per la stessa Biblioteca Ariostea.

Abbiamo completato l'esposizione con le opere di Francesco Saverio Nitti, Arturo Labriola e Gaetano Salvemini che avevano lasciato l'Italia e l'insegnamento universitario per la loro opposizione al fascismo negli anni venti, di Antonio De Viti De Marco che motivò la sua richiesta di pensionamento anticipato nel 1931 proprio con il giuramento imposto, di Giuseppe Antonio Borgese, che all'atto della richiesta si trovava all'estero e che poi abbandonò la cattedra per non giurare.

Completa il quadro una scelta della produzione scientifica di Ignazio Brunelli, libero docente di diritto costituzionale nell'Università di Ferrara che abbandonò l'insegnamento nel 1926, per non prestare già il primo giuramento alla monarchia e che, riammesso a Bologna all'insegnamento universitario dopo la Liberazione, dedicava il suo ultimo libro *Un dittatore fallito ed i suoi complici* (Bologna 1952):

Alla memoria
dei giovani avvocati ferraresi
Giulio Piazzi - Ugo Teglio - Mario Zanatta
già miei discepoli nell'Università di Ferrara
fucilati
unitamente ad altri nove innocenti ostaggi
all'alba del 15 novembre 1944
davanti al Castello Estense

---

* Helmut Goetz, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Milano, La Nuova Italia, 2000, (ed. originale 1993, trad. di L. Melissari).

ELENCO DELLE OPERE ESPOSTE

Francesco Saverio Nitti (1868-1953), Università di Napoli, economista

- *Il socialismo cattolico seconda edizione*, Torino-Roma, Roux, 1891.
- *Essai sur les variations du taux de l'escompte*, Paris, Larose, 1899.
- *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97,* Napoli, Società Anonima Cooperativa Tipografica, 1900.
- *La decadenza dell'Europa. Le vie della ricostruzione,* Firenze, Bemporad, 1922.
- *L'Europa senza pace,* Firenze, Bemporad, 1922.
- *Meditazioni dell'esilio,* Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1947.

Arturo Labriola (1873-1959), Università di Napoli, economia politica

- *Teoria del valore di C.Marx*, Milano – Palermo, Sandron, 1899.
- *Storia di dieci anni (1899 – 1909),* Milano, Il Viandante, 1910.
- *Rincaro e capitalismo, lezione tenuta all' Universita' di Napoli il 6 Marzo 1911,* Napoli, Societa' Editrice Partenopea, s.d.
- *Le due politiche: fascismo e riformismo*, Napoli, Morano, 1924.
- *Decadenza della civiltà,* Roma, Editrice Faro, 1947.
- *Negazione, appunti sul problema dell'ateismo,* Firenze, Parenti, 1958.

Gaetano Salvemini (1873-1957), Università di Firenze, storia moderna

- *La politica estera di Francesco Crispi,* Roma, La Voce, 1919.
- *Mazzini,* Roma, La Voce, 1920.
- *Non mollare (1925)*, Riproduzione fotografica, Firenze, La Nuova Italia, 1955.
- *Scritti sul fascismo vol. I*, a cura di Roberto Vivarelli, Milano, Feltrinelli, 1961.
- *Scritti sul Risorgimento*, a cura di Piero Pieri e Carlo Pischedda, Milano, Feltrinelli, 1961.
- *La Rivoluzione francese (1788-1792)*, Milano, Feltrinelli, 1962.
- *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, a cura di Augusto Torre, Milano, Feltrinelli, 1963.
- *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925),* a cura di Carlo Pischedda, Milano Feltrinelli, 1964.
- *Scritti sul fascismo vol. II*, a cura di Nino Valeri e Alberto Merola, Milano, Feltrinelli, 1966.
- *Scritti sulla scuola*, a cura di Lamberto Borghi e Beniamino Finocchiaro, Milano, Feltrinelli, 1966.

- *Preludio alla seconda guerra mondiale,* a cura di Augusto Torre, Milano, Feltrinelli, 1967.
- *Carteggi I 1895-1911,* Milano, Feltrinelli, 1968.
- *L'Italia vista dall'America vol. I e II,* a cura di Enzo Tagliacozzo, Milano, Feltrinelli, 1969.
- *Stato e Chiesa in Italia,* a cura di Elio Conti, Milano, Feltrinelli, 1969.
- *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, a cura di Augusto Torre, Milano, Feltrinelli, 1970.
- *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze e altri scritti,* a cura di Ernesto Sestan, Milano, Feltrinelli, 1972.
- *Scritti sul fascismo III,* a cura di Roberto Vivarelli, Milano, Feltrinelli, 1974.
- *Scritti vari (1900-1957),* Milano, Feltrinelli, 1978.

Ignazio Brunelli, Università Libera di Ferrara, L.D. diritto costituzionale

- *Della istituzione di un consiglio privato della corona nel nostro regime parlamentare*, Bologna, Zanichelli, 1895.
- *Teorica della sovranità,* Ferrara, Taddei, 1898.
- *Il problema della educazione fisica,* Ferrara, tipografia sociale Zuffi, 1900.
- *La donna di fronte al divorzio,* Ferrara, tipografia sociale Zuffi, 1901.
- *Il problema delle libertà individuali nello stato moderno,* Ferrara, Taddei Soati, 1902.
- *Impressioni e note di politica e di diritto costituzionale*, Torino, Unione Tipografica - Editrice, 1906.
- *Della pubblica opinione nello Stato moderno*, Torino, Unione Tipografica – Editrice, 1906.
- *Programma analitico del corso di diritto costituzionale (Università di Ferrara)*, Padova, Editrice Universitaria, 1922.
- *Programma analitico del corso di diritto ecclesiatico (Università di Ferrara)*, Padova, Editrice Universitaria, 1923.
- *Un dittatore fallito e i suoi complici, con una lettera all'autore del prof. A. C. Jemolo,* Bologna, Tipografia Compositori, 1952.

Antonio De Viti De Marco (1858-1943), Università di Roma, economista

- *La guerra europea, scritti e discorsi*, Roma, Edizione dell'Unità, 1918.
- *La funzione della banca,* introduzione di Giannino Parravicini, Torino, Utet Libreria, 1990.

Giorgio Levi Della Vida (1886-1967), Università di Roma, orientalista

- *Aneddoti e svaghi arabi e non arabi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959.

Gaetano De Sanctis (1879-1957), Università di Roma, storia antica

- *Storia dei Greci dalle origini alla fine del secolo V*, Firenze, La Nuova Italia, 1940, voll. 1-2.
- *Studi di storia della storiografia greca*, Firenze, La Nuova Italia, 1951.
- *Storia dei Romani volume I : la conquista del primato in Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1956.
- *Storia dei Romani volume II: la conquista del primato in Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1960.
- *Storia dei Romani volume III: l'eta' delle Guerre Puniche parte II*, Firenze, La Nuova Italia, 1968.
- *Storia dei Romani volume IV: la fondazione dell' impero*, parte I, II tomo I – II, III, Firenze, La Nuova Italia, 1969 – 1953 / 57 – 1964 .
- *Ricordi della mia vita*, a cura di Silvio Accame, Firenze, Le Monnier, 1970.
- *Atthís, storia della repubblica ateniese dalle origini all'età di Pericle, nuova edizione con le aggiunte dell'autore*, premessa di Silvio Accame con documenti inediti, Firenze, La Nuova Italia, 1975.
- *La guerra sociale*, opera inedita a cura di Leandro Polverini, Firenze, La Nuova Italia, 1976.

Ernesto Bonaiuti (1881-1946), Università di Roma, storia delle religioni

- *Francesco d'Assisi*, Roma, Formiggini, 1925.
- *San Paolo*, Roma, Formiggini, 1925.
- *Gesù il Cristo*, Roma, Formiggini, 1926.
- *Lutero e la Riforma in Germania*, Bologna, Zanichelli, 1926.
- *Pascal*, Milano, Edizioni Athena, 1927.
- *Pietre miliari nella storia del Cristianesimo*, Modena, Guanda, 1935.
- *Gesu' disse...*, Roma, Guanda, 1938.
- *Pio XII*, Roma, Universale Editrice, 1946.
- *Lettere di Ernesto Bonaiuti ad Arturo Carlo Jemolo, 1921-1941*, a cura di Carlo Fantappiè, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1997.

Vito Volterra (1860-1940), Università di Roma, matematico

- *Sul flusso di energia meccanica*, Pisa, Tipografia Pieraccini, 1899.
- *Sui tentativi di applicazione delle matematiche alle scienze biologiche e sociali*, Roma, Tip. Pallotta, 1901.
- *Saggi scientifici*, Bologna, Zanichelli, 1920, ristampa anastatica a cura di Raffaella Simili, Bologna, Zanichelli, 1990.
- *Vito Volterra e il suo tempo (1860-1940)*, catalogo a cura di Giovanni Paoloni, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1990.

Edoardo Ruffini (1901-1983), Università di Perugia, diritto ecclesiastico

- *La ragione dei più. Ricerche sulla storia del principio maggioritario*, Bologna, Il Mulino, 1977.

Bartolo Nigrisoli (1858-1948), Università di Bologna, chirurgo

- Romano Pasi, *I Nigrisoli*, Ravenna, Lapucci, 1986.

Mario Carrara (1866-1937), Università di Torino, antropologia

- Ivan Bloch, *la vita sessuale dei nostri tempi nei suoi rapporti con la civiltà moderna,* traduzione italiana di Mario Carrara con l'aggiunta di tre capitoli originali di Cesare Lombroso, Torino, Società Tipografico – Editrice Nazionale, 1911.
- *Manuale di medicina legale*, Torino, Unione tipografico clatino editrice torinese, 1937 - 1940, voll. 2

Francesco Ruffini (1863-1934), Università di Torino, diritto ecclesiastico

- *La rappresentanza giuridica delle parrocchie*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1896.
- *L'Actio Spolii, studio storico-giuridico,* Torino, Bocca, 1899.
- *La giovinezza del Conte di Cavour, saggi storici secondo lettere e documenti inediti parte I-II,* Torino, Bocca, 1912.
- *L'insegnamento di Mazzini,* Milano, Treves, 1917.
- *Diritti di libertà*, Torino, Piero Gobetti editore, 1926.
- *La vita religiosa di Alessandro Manzoni parte I e II,* Bari, Laterza, 1931.
- *Studi sui Riformatori italiani,* a cura di Arnaldo Bertola, Luigi Firpo, Edoardo Ruffini, Torino, Ramella, 1955.
- *Relazioni tra Stato e Chiesa, lineamenti storici e sistematici*, a cura di Francesco Margiotta Broglio, Bologna, Il Mulino, 1974.

Lionello Venturi (1885-1961), Università di Torino, storia dell'arte

- *La critica e l'arte di Leonardo da Vinci,* Bologna, Zanichelli, 1919.
- *Pittori moderni,* Firenze, Edizioni U, 1946.
- *Storia della critica d'arte seconda edizione,* Firenze, Edizioni U, 1948.
- *Per la libertà della fantasia creatrice,* s.l., Associazione Italiana per la Libertà della Cultura, 1952.

- *Storia della critica d'arte,* Torino, Einaudi, 1964.
- *La via dell' Impressionismo da Manet a Cézanne,* introduzione di Nello Ponente, Torino, Einaudi, 1970.
- *Pittura contemporanea,* Milano, Hoepli, s.d.

Giorgio Errera (1860-1933), Università di Pavia, chimica

- *Trattato di chimica organica,* Palermo, Sandron, 1922, voll. 2.
- *Trattato di chimica inorganica, Terza edizione,* Palermo, Sandron, 1922.

Fabio Luzzatto (1886-1954), Scuola Sup. di agricoltura - Milano, giurista

- *Vincenzo Dandolo, Giuseppe Compagnoni e 'les hommes nouveaux',* estratto dalla *Nuova Rivista Storica,* anno XXI fasc. I, 1937.

Piero Martinetti (1872-1943), Università di Milano, storia della filosofia

- *Rodolfo Eucken, la visione della vita nei grandi pensatori, traduzione di Piero Martinetti,* Milano, Bocca, s.d.
- *Il vangelo,* con introduzione e note di Piero Martinetti, Modena, Guanda, 1936.
- *Gesù Cristo e il Cristianesimo con aggiunta di ragione e fede,* Milano, Denti, 1949, voll. 2.
- *La libertà,* prefazione di Giacomo Zanga, Torino, Boringhieri, 1965.
- *Kant,* nuova edizione a cura di Mario Dal Pra, Milano, Feltrinelli, 1968.

Giuseppe Antonio Borgese (1882-1952), Università di Milano, estetica

- *La nuova Germania,* Torino, Bocca, 1909.
- *Guerra di redenzione,* Milano, Ravà, 1915.
- *Storia della critica romantica in Italia,* Milano, Treves, 1920.
- *Studi di letterature moderne,* Milano, Treves, 1920.
- *Rubè,* Milano, Treves, 1921.
- *Tempo di edificare,* Milano, Treres, 1923.
- *La vita e il libro,* Bologna, Zanichelli, 1923 – 1928 – 1927, voll. 3.
- *Poetica dell'Unità, cinque saggi,* Milano, Treves, 1934.
- *La tragedia di Mayerling, storia di Rodolfo d'Austria e di Mary Vetzera illustrata nelle persone e nei luoghi,* Milano, Mondadori, 1935.

A. N. F. I. M.
ASSOCIAZIONE NAZIONALE
TRA LE
FAMIGLIE ITALIANE DEI MARTIRI
CADUTI PER LA LIBERTA' DELLA PATRIA
PRESIDENZA NAZIONALE
Via dei Monteceltini, 8 - Tel. 6783114 - Tel./Fax 6795629
00186 ROMA

Roma, 7 marzo 2000

Prot.Pres.n. 65/00

AL SIG. SINDACO DEL COMUNE DI RIETI
e.p.c. AL Sig. Presidente Amm/ne Prov.le di Rieti
Sig.Presidente V° Comunità Montana Rieti
AL Sig. Sindaco di Leonessa
Al Sig. Sindaco Monte S. Giovanni
Al Sig.Sindaco Poggio Mirteto
Al Sig. Sindaco Rivodutri
Al Sig. Sindaco Contigliano
Al Sig. Sindaco Poggio Bustone
LORO INDIRIZZI

OGGETTO: Cerimonia Fosse Reatine.

In merito alla Cerimonia in oggetto, che si svolgerà il 9 aprile p.v., si prega la S.V. di voler spostare l'inizio dell'orario della cerimonia dalle ore otto alle ore dieci; di disporre che i manifesti vengano spediti ed affissi anche nei Comuni della Provincia o, quantomeno nei sei Comuni di residenza dei Caduti; di preavvisare il corrispondente di Rieti del TG 3 e delle reti televisive locali.

I Signori Sindaci dei Comuni in indirizzo sono invitati a partecipare con delegazioni, Gonfaloni e corone d'alloro alla commemorazione.

Con l'occasione mi permetto di rinnovare la richiesta di titolare l'attuale Via TORRETTA ai Caduti delle Quattro Strade nel termine che l'Amministrazione Comunale di Rieti riterrà più opportuno.

Nel ringraziare, invio distinti saluti.

ASSOC. NAZ. FAMIGLIE DEI MARTIRI
ROMA
Via Montecatini
N. 8

IL PRESIDENTE NAZIONALE
Cav. Gr. Cr.
(Dr. Giovanni Gigliozzi)

"L'EUROPA DEGLI IDEALI E DEI POPOLI"

CONVEGNO INTERNAZIONALE

Roma 22 – 23 settembre 1999-09-14

GLI IDEALI UNITARI D'EUROPA

di **Gaetano Arfè**

Non è una espressione retorica e non è una forzatura ideologica della storia porre la Resistenza all'origine del processo di integrazione europea. Mi permetto di attingere ai miei ricordi per rievocare un episodio al quale l'amico Pistone attribuisce un valore simbolico.

Nel febbraio del '45 approdò alla mia formazione partigiana in Valtellina un soldato tedesco, con armi e bagaglio e in mano una fotografia, era quella della sua famiglia: tutti morti ci disse. Suo padre era caduto nella prima guerra mondiale. Non temeva più rappresaglie ed era venuto a combattere con noi contro i suoi connazionali.

Nelle lunghe serate avemmo modo di parlare a lungo con lui. Nel suo strazio non si era rifugiato nella rassegnazione, si era domandato che cosa si potesse fare per evitare che un pugno di criminali, ogni vent'anni, portasse i popoli d'Europa a scannarsi tra loro e la risposta che si era data era che bisognasse abbattere le frontiere, abolire gli eserciti nazionali, fare di tuti gli europei un popolo solo. Nessuno gli aveva mai parlato di federalismo e nessuno di noi ne aveva mai sentito parlare, ma tutti convenimmo che era una soluzione ragionevole e giusta. Il commissario politico della divisione che capitò tra noi nel corso delle nostre discussioni, l"azionista" Plinio Corti, ci disse che dei compagni - ne ho conosciuto dopo i nomi: Altiero Spinelli, Eugenio Colorni, Ernesto Rossi - dall'isola di deportazione di Ventotene avevano fatto partire un manifesto "per l'Europa libera e unita" e ancora prima dell'8 settembre avevano dato vita a Milano a un novimento che aveva lanciato il primo appello alla lotta armata indicando un duplice obiettivo: liberare l'Italia dai tedeschi e promuovere con l'apporto di tutti i movimenti di resistenza la rivoluzione federalista che contrastasse la ricostituzione degli stati nazionali e desse vita agli Stati Uniti d'Europa.

In realtà, la crisi della idea dello stato-negazione tramessa dalle rivoluzioni nazionali ottocentesche e dal concetto di patria che ne scaturiva era venuta maturando già negli anni tra le due guerre. Il primo rude colpo era venuto dall' internazionalismo comunista che aveva fatto dell'URSS la patria di tutti i rivoluzionari. Fascisti e nazisti avevano anch'essi, in forme dottrinalmente rozze, ambigue e contraddittorie, scavalcato i nazionalismi originari per porsi il problema di un "ordine nuovo" a dimensioni europee. Si era dato un orizzonte europeo l'antifascismo militante e combattente e la Spagna era stato il suo primo campo d'azione. Va oltre i confini della nazione anche il fenomeno del collaborazionismo che non può esser visto solo come asservimento allo straniero, che è anche accettazione dell'ordine di cui il nazifascismo si è fatto assertore.

Il federalismo resistenziale si presenta come la risposta più matura e più alta a questo profondo "bisogno dei tempi."

A partire dal 1941, quando quasi tutto il continente, è unificato sotto il segno della svastica, nell'ambito del movimento resistenziale fioriscono in tutti i paesi, compresa la Germania, focolai di federalismo, non più espressioni di velleitario dottrinarismo, ma luoghi di progetti concepiti secondo il realismo della ragione, al fine di costruire sulle rovine della guerra un ordine internazionale che renda impossibili nuove stragi tra i popoli d'Europa. Dei programmi federalistici che allora videro la luce il più lucido, il più organico, il più vitale è quello concepito dai tre giovani antifascisti italiani che ho ricordati, Spinelli, Rossi e Colorni che sarà ucciso dai fascisti alla vigilia della Liberazione di Roma E' la necessaria premessa dottrinale al sorgere di un'etica politica nuova: l'amor di patria non si esprime più nella fedeltà assoluta allo stato che la rappresenta è momento e non negazione di una concezione della patria quale senso di appartenenza a una comune civiltà.

L'europeismo non diventa per questo ideologia di massa, ma cessa di esserlo il culto dello stato nazionale.

Il processo di integrazione europea prende le mosse da questa acquisizione ideale, ed è significativo il fatto che vi concorrano, in reciproca autonomia, senza rapporti tra loro e convergendo nelle conclusioni, rappresentanti delle tre grandi componenti storiche della civiltà europea, quella cristiana, quella liberale, quella socialista. Un appello all'unità europea verrà anche da un campo di sterminio nazista.

Il realismo politico delle potenze vincitrici, ispirato al cinismo e non alla ragione, fu concorde, a guerra finita, nell'opporsi a questo disegno. Il federalismo resistenziale fu sconfitto ai tavoli della pace. Le conseguenze furono la divisione dell'Europa, la guerra fredda e quello che ne è seguito.

Non ne rimase cancellata la necessità storica della integrazione europea, ma altri furono i moventi, altre furono le spinte e altre furono le vie.

I moventi furono la "grande fame" che indusse il governo degli Stati Uniti a varare il piano Marshall e impose ai governi europei di coordinare i loro sforzi, fu la "grande paura" che fece nascere il Patto di Bruxelles e poi il patto Atlantico e vincolò i governi europei a una politica comune nei confronti del blocco sovietico. La spinta venne dagl'interessi economici che avevano bisogno di uscire dal clima asfittico dei mercati nazionali, di creare un mercato comune europeo.

Va dato atto ai tre pionieri della integrazione europea, Schuman, De Gasperi e Adenauer, figli tutti e tre di terre di frontiera, di aver portato nella loro politica l'afflato ideale di chi aveva conosciuto due guerre devastatrici e di sentire come missione quella di creare le condizioni per una conciliazione, una pacifica convivenza e un feconda collaborazione tra i popoli d'Europa. Non furono, per più ragioni - e tra esse la politica delle potenze vincítrici e le riluttanze delle classi dirigenti nazionali - i costruttori di una nuova Europa. La dottrina che presiederà al processo di integrazione europea sarà il funzionalismo e non il federalismo, la sua ideologia politica l'atlantismo e non l'europeismo, il metodo quello tecnocratico e non quello democratico. Le tappe sono segnate da sigle, l'OECE, la CECA, la CED - la sola che investa la sfera della politica e che sarà bocciata dal parlamento francese - il MEC, la CEE. Il punto d'arrivo è la UE, patria dell'euro, ma non degli europei.

Resta tuttavia vero che questo lungo, lento e laborioso processo, pur dentro i limiti e le contraddizioni che gli si conoscono, ha potuto procedere perchè la carica partita dai movimenti federalistici non si è mai esaurita, ha alimentato movimenti quantitativamente modesti ma attivi e combattivi, è variamente penetrata nella cultura politica corrente. Altiero Spinelli, cui la baldanza non faceva difetto, diceva di aver convertito all'europeismo prima De Gasperi, poi Nenni e infine Berlinguer. Era una vanteria cui corrispondeva una verità. Agitatore, consigliere dei principi, commissario a Bruxelles, parlamentare europeo eletto nelle liste comuniste, Spinelli ha avuto il singolare privilegio di veder tutta la propria vita svolgersi in intimo ininterrotto intreccio con la causa europea, da Ventotene a Strasburgo, dove fu l'ideatore, lo stratega e il tattico della mirabile operazione che portò dopo anni di intelligente e faticoso lavoro l'aula a votare a grande maggioranza il progetto di trattato per l'unione politica dell'Europa. Le sole legittime rappresentanze dei popoli europei, per la prima volta elette a suffragio universale diretto, si collegavano attraverso la figura di Spinelli che ne era il vivente simbolo all'europeismo della Resistenza.

Quel progetto fu boicottato, mutilato, affossato dal governi. Il processo di integrazione ha proceduto per la forza delle cose, non ha voluto darsio come Spinelli diceva, un'anima.

Eppure, il primo parlamento europeo che ebbe a suo primo presidente una donna che aveva conosciuto l'inferno dei lager, dette la prova - si potrebbe documentarlo riesumandone gli atti - che "un'anima" europea esiste. Su tutti i problemi di libertà e di giustizia, sui rapporti col mondo del sottosviluppo e della fame, esso seppe trovare unitariamente posizioni ispirate ai valori dialetticamente maturati nella storia della sua civiltà sintetizzabili nella parola umanesimo, della quale sempre più si capisce il senso via via che il culto della persona umana retrocede nella scala dei valori della nostra società. Dall'"Europa dei mercanti" che il parlamemto europeo si propose di

superare si è passati all'Europa della finanza, che colloca il mercato sugli altari, che minaccia di sterilizzare con la sua ideologia totalitaria ogni cultura e di desertificare le coscienze.

Io non nego che chi come me è avanti negli anni soffra della nostalgia di tempi nei quali, in un gioco di contrasti mai spenti e di contaminazioni feconde, grandi idealità percorrevano i campi della lotta politica, davano lo stimolo a guardare lontano.

E' però comunque innegabile che il realismo di chi ha spezzato la linea di continuità del filone minoritario, ma sempre vitalmente presente nel processo di integrazione europea, scaturito dalla Resistenza, di chi ha preteso di costruire l'Europa sulla moneta, si va rivelando alla prova dei fatti - e oggi sono in tanti ad accorgersene - come miserevole utopismo.

E' un fatto che gli ordinamenti interni dell'Europa risentono sempre di più di quello che suol definire un deficit di democrazia. I poteri via via sottratti ai parlamenti nazionali non vengono deferiti al parlamento europeo. A governare è una burocrazia fanaticamente credente ai miti di un liberismo da capitalismo nascente, che legifera su tutto, anche su quello che dobbiamo mangiare, fuori di ogni controllo, palesemente aperta alle pressioni dei grandi complessi produttivi che hanno, quando ce n'è bisogno, il sostegno dello stato dove più forte è la loro concentrazione e che non esita a ricorrere anche all'arma del ricatto commerciale.

E' un fatto che di fronte a un evento grandioso quale il crollo del sistema sovietico l'Europa ha dato tacita delega agli Stati Uniti di elaborare le grandi linee strategiche, miranti allo sfascio il più possibile rapido e radicale di tutti gli equilibri esistenti, ha sviluppato, per suo conto, tante politiche quanti sono gli stati che ne compongono l'unione, e tutte ispirate alla rapacità degl'interessi economici, nella convulsa ricerca di mercati da conquistare e di mano d'opera da sfruttare. Sono state fomentate tutte le tendenze disgregatrici della società e delle istituzioni che i regimi comunisti avevano covate nel loro seno, senza porsi il problema di concorrere a indirizzarle verso un graduale trapasso. I casi della Russia e di quella che fu la Jugoslavia sono tali da non aver bisogno di commenti. Tra i prezzi che stiamo pagando c'è anche quello delle quotidiane invasioni di torme di disperati, che fuggono dalle carneficine e dalla fame, tra i prezzi che stiamo pagando è la immissione dei veleni della xenofobia e del razzismo nella nostra società dove, scomparsi i grandi partiti di popolo, non esistono più forze organizzate che si preoccupino e si occupino di educare le coscienze.

Non è facile risalire la china. Esistono gruppi della sinistra per i quali l'europeismo è di destra e il "terzomondismo" il luogo di evasione dalle respomsabilità di un ripensamento autocritico. Esiste in larghi settori della maggioranza la convinzione che l'europeismo sia maschera di antiamericanismo. Ventotene è un'isola aperta al turismo di massa.

Oggi risponde a una necessità storica, chiusa la fase dell'equilibrio del terrore, che si costruisca un nuovo ordine internazionale che esige una presenza autonoma dell'Europa. Non sempre quelle che appaiono essere necessità storiche trovano risposte adeguate ai bisogni dei tempi. La divisione dell'Europa in sfere d'influenza ci ha dato i decenni della guerra fredda. Il rifiuto di riconoscere la sovranità del parlamento europeo concretizzatosi nel rigetto della sua proposta ha consentito che si arrivasse alla moneta unica non alla costruizione di una Europa politicamente sovrana. Alla formula gollista dell'Europa delle patrie si va sostituendo quella di una Europa senza patrie, coinvolta in un processo di globalizzazione che ha fuori di essa i centri del potere.

Io ho scoperto l'Europa in un momento in cui i suoi figli si massacravano tro loro e posso valutare la grandezza storica del fatto che oggi un ritorno a quei tempi sia da ritenersi impensabile. Nel prosieguo degli anni ne ho scoperto la storia che è certamente carica di nefandezze, ma è anche fonte di valori che hanno dato un contributo incomparabile alla civiltà umana e ho imparato ad amarla come la mia più grande patria.

Non ho nascosto nelle cose che vi ho dette la trepidazione per le sue sorti, ma è un sentimento che non inficia la mia fiduciosa speranza che essa possa essere pari alla funzione che la sua storia le assegna.

E' una speranza che si esprime in un imperativo ideale e morale: eleggere l'Europa a nostra grande patria; in un imperativo politico; darle un parlamento pienamente sovrano che esprima nell'opera i valori della sua civiltà.

"L'EUROPA DEGLI IDEALI E DEI POPOLI"
CONVEGNO INTERNAZIONALE

Ventotene 3 settembre 1999

EUROPEISMO E RESISTENZA

di **Ferdinando De Leoni** (Presidente ANPI di Roma)

Un saluto dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia e mio personale alle autorità, ai rappresentanti del mondo politico, culturale, sindacale, associativo... a tutti i presenti a questa prima giornata del Convegno internazionale "L'Europa degli ideali e dei popoli" che continuerà a Roma il 22 e 23 di questo mese di settembre.

Dalle relazioni, tutte pregevoli per i richiami storici, le analisi, le suggestioni, di Pietro Amendola, Cinzia Rognoni Vercelli, Edmondo Paolini, emerge una domanda: dall'Europa di oggi – coalizione di nazioni – può nascere l'Europa cui aspiriamo, preconizzata dall'antifascismo e antinazismo, ideata nella sofferenza del carcere e del confino, corroborata dalla rivolta morale e armata nella guerra di Liberazione – anche se in modo solo propositivo verso la pace, la libertà, l'autorealizzazione della persona umana ma in forme comunitarie sovranazionali anche per impedire – senza disconoscere il valore patriottico – l'impeto nazionalistico aggressivo e sciovinista che tante volte aveva insanguinato il nostro continente?

L'Europa dei popoli, l'Europa degli uomini per dirla con Jean Monnet?

E ancora, a corollario, ci chiediamo quali dimensioni avrà questa Europa che si sta formando, attraverso quali aggregazioni ma anche ma anche con quale grado di democrazia e solidarietà umana.

La domanda si fa pressante mentre inizia la nuova legislatura e comincia ad operare la nuova commissione, il governo europeo presieduto da Romano Prodi. In questa nuova legislatura il Parlamento europeo rafforza i poteri e ne acquisisce di nuovi ma non è investito del potere costituente che noi italiani chiedemmo con il referendum del 10 febbraio1994 assegnandogli il compito di stabilire i principi basilari della Costituzione comunitaria assieme ai parlamenti nazionali al fine di elaborare il progetto definitivo. Tale attesa non può protrarsi senza determinare uno stato permanente di crisi, di inefficienza, tale da annullare alle radici il potenziale unitario gestionale delle istituzioni.

Occorre dunque innanzitutto superare le remore poste alle modifiche istituzionali dall'obbligatorietà del consenso unanime del Consiglio formato dai governi nazionali mentre si fa indilazionabile la necessità di definire in modo congruo i poteri legislativo ed esecutivo dell'Unione per garantire la funzionalità del parlamento europeo - legiferante e di controllo- e conferire l'autorità piena alla Commissione per compiere gli atti di governo.

L'urgenza dell'adeguamento o, meglio, del cambiamento costituzionale dell'Unione deriva da difficoltà già presenti, ma che sottoporranno a rischi mortali il processo unitario col confluire nella comunità di altre nazioni estendendone i confini dall'Irlanda sino al cuore dell'ex Unione Sovietica, comprendendo nel giro di qualche anno - come è nelle aspettative - più di 30 Paesi con 500 milioni di persone complessivamente, due volte la popolazione degli Stati Uniti e della confederazione seguita al dissolvimento dell'impero sovietico.

Molti studiosi - tra i più accreditati - di politica ed economia - cito per tutti Maurice Duverger - affermano che un complesso di nazioni così vasto, una porzione di umanità tanto grande, un coacervo di nazioni, etnie, tanto variegato quanto a culture, caratteri sociali, disuguali capacita produttive, provocheranno – qualora manchino le istituzioni adeguate – la paralisi o - ripeto le parole di Duverger - addirittura lo scoppio dell'Unione. Ma davvero - ancora una domanda - le istituzioni possono nascere solo dall'ingegneria costituzionalistica o non necessitano anche di un supplemento d'anima, ovvero di quegli ideali che sorgono da una storia comune per farsi comuni aspirazioni?

Mi limito ad alcuni aspetti della questione, di viva, bruciante attualità, riguardanti l'economia e le strutture sociali europee L'affidarsi, come avviene nella comunità, all'integralismo liberale produce nuovi squilibri invece di attenuarli e superarli, non riuscendo a realizzare quel modello di società che si vorrebbe opporre ad altri modelli che prevalgono in aree dove vige la supremazia assoluta del mercato. Rendendosi così anche capace di correggere il macrosistema mondiale caratterizzato dal dilatarsi delle aree di sottosviluppo cui si accompagnano il progressivo arricchimento dei paesi forti e dei trusts finanziari sovranazionali a danno dei paesi deboli, lo sfruttamento da parte di pochi delle risorse comuni, e dove carestia e fame crescono invece di essere debellate.

Vedete – considerando quanto accade in Europa solo attraverso alcuni esempi - il principio della concorrenzialità, se garantisce l'accesso alle aziende private spinte dalla logica del profitto non offre il corrispettivo necessario per incentivare il ruolo - cito nuovamente Duverger- dei servizi, pubblici animati da obbiettivi come gli interessi collettivi, la giustizia sociale, i diritti dell'uomo e la sua dignità.

E ancora, osservando il problema della previdenza sociale venuto alla ribalta da noi in modo ultimativo, ma non solo da noi, con la crisi del sistema pensionistico e le previsioni sul suo collasso: ebbene, in nome dell'ideologia che impronta la politica comunitaria, con la diminuzione degli oneri sociali per le imprese, la rinuncia al salario minimo, la precarietà generale dei contratti di lavoro, non si mette "un'ipoteca proprio sul destino della previdenza sociale, ormai bene comune in tutte le nazioni democratiche esattamente come sono il parlamentarismo e i diritti dell'uomo acquisiti nel secolo che sta per concludersi?"

Non solo. i poteri di intervento pubblico nell'economia, considerati necessari dai padri fondatori dell'Europa unita con la nascita del Mercato comune, sembrano pressoché annullati dalla scelta liberista mancando le iniziative compensatrici sociali, e risultando, oltretutto, viziati dalla scarsa efficienza delle istituzioni comunitarie soggette a tempi troppo lunghi decisionali con la conseguente inefficacia dei provvedimenti assunti in ritardo e protraendone l'attuazione.

Queste considerazioni dovrebbero indurci al pessimismo. Ma così non è. Il Trattato di Mastricht va considerato come l'inizio di una nuova fase dell'europeismo laddove nell'assegnare compiti più impegnativi al Parlamento europeo si chiede il superamento della preminenza esclusiva degli interessi economici nella costruzione e gestione della Comunità riconoscendo, tra l'altro, la necessita delle "modifiche costituzionali che includano l'adozione e l'esercizio della politica estera comune, della comune difesa militare per la cooperazione nelle questioni interne specialmente nel campo della lotta alla criminalità e nell'ambito della giustizia". Le modifiche costituzionali debbono quindi investire le strutture stesse comunitarie rendendole capaci di realizzare iniziative non dovute solo al pragmatismo e alle modalità efficientistiche ma conseguenti ad una politica europea intesa nel senso più alto, sociale e di progresso e convivenza solidale - non trovo altri termini - ideata, strutturata in primo luogo nel Parlamento europeo ma conseguente ad indirizzi, sollecitazioni, indicazioni dei parlamenti nazionali e dalle società

intermedie - partiti, sindacati, associazioni - che rappresentano, con una dialettica costruttiva, tutti i cittadini, espressione delle varie culture, esigenze ed aspirazioni riassunte nel concetto di volontà popolare.

Una terribile ed emblematica lezione ci viene anche dalla recente tragedia del Kossovo dove è mancata la presenza di un'Europa in grado di intervenire autonomamente, con fermezza e autorità, a stabilire e garantire giustizia a minoranze oppresse. Situazione che si è andata aggravando nel tempo per poi precipitare mentre poteva essere corretta e stroncata nelle aberrazioni sin dall'inizio senza arrivare al ricorso alle armi da parte dell'ONU, nei fatti - come dice un autorevole politologo liberale - diventata "maschera" degli Stati Uniti. Nessun giudizio da parte mia sulla soluzione, ancora peraltro sospesa, di una questione diventata di primo piano mentre altre, altrettanto drammatiche, sono rimaste emarginate o del tutto ignorate. Nessun giudizio neppure sulla propensione egemonica degli Stati Uniti, ricordando anche quanto all'America sia debitrice l'Europa nelle due guerre che hanno insanguinato il secolo e, in ambito proprio europeistico, nella ricostruzione, quando a partire dal 1948 gli Stati Uniti crearono la prima organizzazione europea per gestire il piano Marshall. Ma il problema resta. Resta cioè il quesito sul ruolo che deve assumere l'Europa nell'area geopolitica che si sta ingrandendo a dismisura e in rapporto al contesto mondiale, e con quali strumenti, modalità, forme di governo e di partecipazione democratica, da quali ideali e prospettive sorretti, al di là delle stesse regole statuali per quanto vadano riviste e innovate

Ecco perché riteniamo necessario richiamare l'europeismo in termini di valori e di ideali ricordando - anche qui ripeto le parole di un illustre politologo - ricordando, dicevo, la Seconda Guerra Mondiale vinta centro il dispotismo e la barbarie nazista, "guerra che non ha esaltato i nazionalismi ma la democrazia" Dobbiamo riprendere dunque saldamente quel filo europeistico che passa attraverso l'antifascismo, l'antinazismo, e attraversa l'Europa nella Guerra di Liberazione, per dare ai suoi abitanti una struttura statuale di convivenza e crescita comune, tema dell'incontro internazionale che oggi abbiamo aperto qui a Ventotene, luogo di condanna al confino di spiriti liberi e profetici, laboratorio culturale europeistico di cui hanno parlato i relatori che mi hanno preceduto; incontro che si concluderà, come ho già detto, con due giornate di studio e di riflessione, il 22 e 23 settembre nella capitale, promosso dalla Regione Lazio e dall'ANPI regionale, con la collaborazione del Comune di Roma e delle altre associazioni patriottiche della Liberazione.

Le istituzioni regionali e comunali rappresentano del resto, l'elemento fondamentale della comunità sovranazionale, espressione di un nuovo ed avanzato federalismo, ove si misurano e si confrontano culture ed esperienze concrete, sempre più multietniche , ai fini dell'autorealizzazione della persona umana nella società di cui si fa parte e alla cui crescita si partecipa responsabilmente.

Persona umana e sua centralità, dicevo. Risposta morale e politica che esalta la libertà e la dignità dell'essere umano rispetto all'ideologia autoritaria e totalitaria. Principio basilare ispiratore dei combattenti nella Guerra di Liberazione che ci accomunava in ogni contrada d'Europa ove combattevamo e ci spingeva a ideare una comunità di donne e uomini liberi partecipi dello stesso destino.

Per testimoniare questa vocazione alle libertà fondamentali e alla convivenza, alla solidarietà, al reciproco rispetto tra appartenenti ad ogni razza, etnia, condizione sociale, vocazione spinta sino all'estremo sacrificio nel nome di comuni ideali, abbiamo voluto perciò al nostro convegno europeistico, nelle due giornate romane la partecipazione dei rappresentanti dell'esercito alleato e dei comandanti partigiani provenienti dai vari teatri della resistenza

europea ad affiancare illustri studiosi, storici e politologi impegnati in un dibattito costruttivo sulla formazione europeistica e il suo avvenire. Un appuntamento cui spero nessuno di voi mancherà anche per assolvere al debito di riconoscenza verso gli eroi che qui a Ventotene gettarono con Altiero Spinelli il seme di quel "federalismo aperto" che vorremmo improntasse veramente l'Europa degli ideali e dei popoli.

Adone MICHELA PROCACCIA

1998

DALLE "LEGGI RAZZIALI" DEL 1938 ALLA DEPORTAZIONE: LA PERSECUZIONE DEGLI EBREI IN ITALIA:

Il tema delle cosiddette "Leggi razziali" fasciste ("Provvedimenti in difesa della razza") e della persecuzione degli ebrei in Italia è, nella grandissima maggioranza dei casi, brevemente accennato nei libri di testo che si limitano a segnalare la politica razzista del fascismo come uno dei connotati peggiori del regime, senza troppi approfondimenti. Nel migliore dei casi vengono ricordate l'espulsione di docenti e studenti dalle scuole e dalle università, l'emigrazione degli scienziati ebrei e poco più. La Shoah in Italia (lo sterminio degli ebrei italiani) viene genericamente associata alle righe dedicate complessivamente al tema senza una trattazione specifica: tutt'al più si segnala (con comprensibile orgoglio) la solidarietà in molti casi dimostrata da cittadini italiani nei confronti degli ebrei e l'attivo sostegno dato loro mentre tentavano di sfuggire ai nazisti e fascisti.
Eppure le leggi razziali e la vicenda storica della Repubblica di Salò sono tra i temi storici più ricorrenti nel dibattito politico attuale : le prime sono viste come la macchia più vistosa nell'eredità storica del fascismo (ufficialmente ripudiate anche dagli stessi discendenti di quella ideologia) e la seconda è pretesto frequente per discussioni legate al tema del superamento delle divisioni e del cosiddetto "sdoganamento" della destra post-fascista. Si pensi soltanto alle recenti polemiche sul ritorno dei Savoia in Italia : proprio per le leggi razziali si è chiesta all'ultimo erede della casata che aveva firmato i relativi decreti una parola di scusa che non è stata pronunciata.
E non è il solo paradosso: lo studio di questi temi da parte degi storici ha conosciuto negli ultimi anni uno slancio rinnovato emolti passi sono stati compiuti nell'analisi delle peculiarità del razzismo fascista. Tuttavia ben poco di questo è transitato anche nei migliori testi scolastici, perfino in quelli che, invece, accolgono ad esempio le più avanzate interpretazioni in materia di Resistenza, "guerra civile" ecc.
Persistono, a livello di opinione pubblica e addirittura di manuali, alcuni tenaci luoghi comuni che cercherò di segnalare nel corso di questa sintetica esposizione che, forzatamente, riepilogherà i fatti in maniera sommaria (rimandando per approfondimenti alla bibliografia segnalata in calce) , cercando soprattutto di fornire una periodizzazione degli eventi , delle scelte ideologiche e della applicazione pratica della politica antisemita del fascismo prima e del nazismo e fascismo poi in Italia.
Una prima grande suddivisione viene concordemente proposta dagli studiosi fra il periodo cosiddetto della **"persecuzione dei diritti"** (1938- luglio 1943) e quello della **"persecuzione delle vite"** (luglio 1943-aprile 1945). Ma anche all'interno di queste due grandi periodizzazioni (specialmente della prima) vi furono fasi diverse, spesso contraddittorie, la cui analisi è indispensabile per comprendere quanto accadde.

La persecuzione dei diritti (1938- luglio 1943) :

Le "leggi razziali" del 1938 (che successivamente analizzeremo in maniera più dettagliata) furono avvertite dalla stragrande maggioranza degli ebrei italiani come un fulmine a ciel sereno. Eppure non erano mancati negli anni precedenti i segnali di pericolo.

Prima del fascismo.

L'Italia unita, tra la fine del XIX secolo e il 1930 aveva conosciuto solo in maniera marginale manifestazioni di antisemitismo. Esse erano prevalentemente appannaggio di ambienti clericali (ad esempio la rivista *Civiltà cattolica*) che ereditavano l'antica polemica antigiudaica corredandola di nuovi motivi di ostilità contro lo stereotipo dell'ebreo socialista, massone, liberale ecc. La straordinaria adesione degli ebrei al Risorgimento, la loro presenza in tutte le correnti politiche laiche del paese (prevalentemente nelle fila dei liberali e dei socialisti ma non escluso il nascente movimento fascista) poteva facilmente diventare uno dei pretsti per la politica antirisorgimentale dei sostenitori del potere temporale del papa.

Allo stesso tempo, il parallelo stereotipo dell'ebreo "senza patria", estraneo allo "spirito nazionale" trovava credito in ambienti nazionalisti , presso i quali si accreditò il mito che la "vittoria mutilata" del 1918 fosse il risultato di una congiura ebraica.

Paradossalmente, gli ebrei italiani avevano partecipato numerosi alla I guerra mondiale, con alto numero di caduti e di decorati e l'ideologia sionista aveva scarso peso nel nostro paese proprio per la totale identificazione degli ebrei con la patria italiana.

Dopo il 1920 inizia l'attività di pubblicista di un personaggio destinato ad avere un forte peso nel fascismo: Giovanni Preziosi, fin da allora portabandiera di un violento antisemitismo, e probabilmente già in contatto con ambienti vicini al giovane Hitler.

Possiamo riassumere la situazione con le parole di Renzo De Felice: " si può dire dunque che al momento della "marcia su Roma" non esisteva certo un antisemitismo di massa e neppure un po' diffuso, nonostante gli sforzi di alcuni gruppi e pubblicazioni, ma si può dire che si erano da alcuni anni andati via via affermando alcuni luoghi comuni e alcune leggende sul conto degli ebrei e dell'ebraismo che, pur non suscitando un'eccitazione e uno stato d'anime antisemita, facevano sì che in molti ambienti gli ebrei non fossero guardati più con la simpatia e l'imparzialità di 40-50 anni prima e che alcuni slogan e alcune calunnie antisemite non fossero più respinte *in toto* e con lo sdegno di un tempo."(DE FELICE 1961)

Il primo periodo fascista (1922-1932)

Forse solo l'*Osservatore romano* del 17 novembre 1922 colse la portata delle poche parole pronunciate il giorno precedente da Mussolini a proposito della religione, nel presentare alla Camera i propri ministri: "tutte le fedi religiose saranno rispettate, con particolare riguardo a quella dominante, che è il cattolicesimo".

Il giornale vaticano così commentava: "Il cattolicesimo, da religione "uguale" alle varie confessioni professate da insignificanti minoranze, si fa "religione dominante dello Stato"".

La legislazione successiva allo Statuto albertino (a cominciare dal Codice penale che riuniva tutte le fedi nell'unica categoria dei "culti ammessi") era stata infatti caratterizzata da una concezione egualitaria, ben più avanzata del concetto di "tolleranza" per i culti non cattolici su cui si era basato lo Statuto.

Secondo Michele Sarfatti, la svolta operata da Mussolini: "fu determinata dal confluire di molteplici motivazioni, connesse alla crescita della presenza dei cattolici e delle loro istanze nel paese, alla battaglia del Pnf contro le loro organizzazioni, alla costruzione di una ideologia nazionalista -cattolica." (SARFATTI,1997) Mussolini aveva infatti

esplicitamente dichiarato: "Il cattolicismo può essere utilizzato per l'espansione nazionale"
Tra i primi provvedimenti in questo senso si possono segnalare la ricollocazione del crocefisso in tutte le scuole, cui seguirono gli uffici, le caserme, i tribunali e l'intento, espresso dal nuovo ministro della Pubblica istruzione Giovanni Gentile, di fare della religiorte cattolica "il principale fondamento del sistema dell'educazione pubblica e di tutta la restaurazione morale dello spirito italiano".
Mentre l'identificazione ribadita fra "italianità" e cattolicesime iniziava lentamente a marginalizzare le minoranze religiose, la normativa varata tra il giugno 1929 e il febbraio 1930 (in conseguenza dei Patti lateranensi) sui culti non cattolici li assoggettava a controlli, e limitazioni, subordinando - ad esempio - la nomina dei ministri di quei culti all'approvazione dell'autorità governativa che aveva anche facoltà di sciogliere l'amministrazione di un culto e nominare un proprio commissario che poteva non appartenere a quella particolare religione.
Nel 1923 Benvenuto Terracini (il fondatore della moderna linguistica italiana) scrisse profeticamente: " entro la nuova scuola elementare italiana non vi sarà più posto per scolari ebrei e tanto meno per maestri ebrei." Non a caso, nel 1924 sorse la scuola elementare israelitica di Roma.
Nel 1923 a Tripoli e nel 1926 a Padova squadracce fasciste effettuarono spedizioni punitive contro gli ebrei: in particolare, a Padova, fu devastata una sinagoga.
Lo spazio della libertà religiosa si andava progressivamente restringendo, insieme a tutti gli spazi di libertà.
Tra l'ottobre 1930 e il novembre 1931 una nuova normativa, concordata con la dirigenza dell'ebraismo italiano regolava rigidamente la struttura dell'intero gruppo ebraico, organizzato in Comunità israelitiche e Unione delle Comunità. Se, da un lato, la nuova normativa configurava di per sé un riconoscimento del diritto all'esistenza, stabilendo l'obbligatorietà dell'iscrizione alle Comunità e sottoponendole a numerosi controlli si caratterizzava come una riforma accentratrice e autoritaria che, secondo Sarfatti, "sollecitava l'avvio, da parte ebraica, della propria fascistizzazione" (SARFATTI,1997).
Negli stessi anni iniziava, sui giornali di regime, una polemica (in larga misura ispirata dallo stesso Mussolini, che intervenne anche personalmente) contro il sionismo: gli ebrei italiani furono più e più volte invitati perentoriamente a riaffermare la loro italianità affinché "l'antisemitismo in Italia non venga provocato...dagli ebrei residenti in Italia." A ben poco valevano, in questi casi, le proteste ebraiche e le ripetute testimonianze di lealtà al paese.

Verso le leggi razziali (1933-1937)

Nel 1933 Hitler divenne cancelliere del Reich : minacce e persecuzioni colpirono rapidamente gli ebrei tedeschi. Il paragone con la nuova realtà d'Oltralpe, paradossalmente, convinse gli ebrei italiani della relativa tranquillità della loro situazione. La stampa fascista alternava consensi e distinguo rispetto alla politica antiebraica dei nazisti. "Mussolini intraprese una complessa e non sempre lineare politica, che si proponeva da un lato di mediare tra la persecuzione e i perseguitati, affermando per se stesso e per l'Italia un ruolo primario, e dall'altro di riaprire i termini della questione mediterranea, creando sostegni concreti a una fattiva presenza italiana in Palestina"(SARFATTI,1997).

Ma questa contraddittoria politica (definita da De Felice "machiavellismo deteriore"), che da un verso irregimentava e controllava gli ebrei della penisola e restringeva le loro possibilità di espressione e dall'altro utilizzava la "questione ebraica" come mezzo per inserirsi un una politica internazionale non scevra da intenti neo-coloniali, subì una svolta nella primavera del 1934.
Al confine italo-svizzero furono arrestati alcuni militanti di "Giustizia e libertà" che tentavano di introdurre materiale di propaganda antifascista in Italia. Tra loro c'erano due ebrei torinesi, uno dei quali riuscì a fuggire. Il successivo arresto di altri militanti del movimento clandestino (fra i quali numerosi ebrei) condusse alla perquisizione della sede di un gruppo giovanile ebraico e a numerosi fermi e interrogatori. Si scatenò una violenta campagna di stampa che proponeva insistentemente il binomio ebrei-antifascisti e l'ebraismo come un problema di "ordine pubblico".
Nello stesso periodo, benché la campagna- stampa sull'episodio si interrompesse e Mussolini criticasse la politica nazista pubblicamente, i temi antisemiti vengono ripresi da alcune riviste legate agli ambienti fascisti: *Il Tevere* di Telesio Interlandi, *Ottobre* e *Il regime fascista* di Farinacci. Una polemica oppone queste riviste al periodico ebraico *Israel*. i temi sono ,ancora una volta, l'italianità degli ebrei e il sionismo, mentre si comincia a proporre il "numero chiuso" per gli ebrei.
I toni di questa campagna si fanno sempre più violenti, al punto di suscitare la preoccupazione di Gaetano Salvemini, emigrato negli Stati Uniti. "Con il 1934 l'antisemitismo non era più nel partito fascista un fatto marginale e individuale ma uno dei motivi caratterizzanti"(DE FELICE,1961).
Tra il 1935 e il 1937, in concomitanza con la guerra in Africa e in Spagna, assistiamo ad un progressivo peggioramento della situazione degli ebrei italiani.
Proprio nel corso dell'impresa etiopica iniziò la transizione verso l'effettiva persecuzione dei diritti dei singoli ebrei, primo sintomo della quale fu una disposizione di Mussolini ai dirigenti del ministero dell'Interno, secondo la quale non si riteneva opportuno concedere la cittadinanza agli ebrei immigrati.
La conquista dell'Impero fu, soprattutto, l'occasione del varo di una coerente politica razzista, caratterizzata da una vasta campagna, soprattutto contro il cosiddetto "meticciato", ovvero le unioni fra italiani e sudditi dei territori africani conquistati e la modifica del precedente quadro legislativo in materia , trasformato in senso decisamente razzista "per volere del Duce", secondo una testimonianza.
Con la nomina di Galeazzo Ciano a ministro degli Esteri iniziò un progressivo avvicinamento alla Germania.
" Tra la fine del 1935 e l'estate del 1936, la questione antiebraica assunse per il regime la qualità di questione di politica interna non più rinviabile, e Mussolini decise - in piena autonomia rispetto alla realtà continentale e agendo allo stesso tempo da stimolo e da mediatore all'interno del gruppo dirigente fascista- di risolverla dotando il regime e il paese di una "moderna" politica antiebraica. Il fascismo passò dalla persecuzione della parità e dell'autonomia dell'ebraismo alla persecuzione dei singoli ebrei perché essi, al di là delle convinzioni politiche di ciascuno costituivano un gruppo il cui comportamento era giudicato...pericoloso, antagonistiço, alternativo, incoerente o anche inutile. La transizione costituì la conclusione logica del precedente periodo persecutorio e...dell'intera complessa svolta del 1922; non ne rappresentò però l'esito obbligato: essa fu una svolta cosciente."(SARFATTI,1997)
Nella notte fra il 22 e il 23 giugno 1936 scritte antisemite apparvero sui muri di Ferrara, città dove la presenza ebraica nelle istituzioni (il podestà era ebreo), nel partito fascista e nella vita cittadina era particolarmente significativa. Insolitamente, un rapporto sull'episodio (più un altro appositamente commissionato ai carabinieri)

furono inserite fra la documentazione dell'unica seduta successiva del Gran consiglio del fascismo, che si tenne a breve distanza dai gravissimi tumulti di Tripoli del novembre 1936, avvenuti in seguito all'imposizione agli ebrei, da parte del Governatore Balbo, di aprire le botteghe il Sabato, pena la fustigazione. Di ebrei, non solo ferraresi e tripolini si parlò in quella seduta del Gran consiglio dove forse si discusse la prossima svolta politica.
Nel corso del 1937 la propaganda antisemita sui giornali riprese violentissima e dilagante. Il segnale fu dato dalla positiva recensione su *Il popolo d'Italia* (giornale personale di Mussolini) al volume *Gli ebrei in Italia* di Paolo Orano, probabilmente scritto su commissione dello stesso Mussolini. In esso , sotto l'aspetto di una apparente scientificità, si postulava l'estraneità degli ebrei alla nazione italiana, attribuendo la qualifica di irriducibili nemici dell'Italia fascista a tutti gli "ebreizzanti", coloro cioè che in qualsiasi misura e a qualsiasi titolo si riconoscevano in una qualche forma di coscienza ebraica.
Nel mese di ottobre fu nuovamente ristampata l'edizione italiana dei *Protocolli dei Savi anziani di Sion*, già curata nel 1921 da Preziosi, con prefazione di Julius Evola.
Non esiste alcun dubbio che la campagna propagandistica (destinata a proseguire sempre più violentemente fino al 1945) fosse orchestrata dall'alto: lo prova la documentazione proveniente dal Ministero della cultura popolare (le "veline") recante disposizioni precise circa gli argomenti da trattare ("criminalità ebraica", "malattie portate dagli ebrei" ecc.) Le uniche, brevi interruzioni ordinate da Mussolini furono dovute essenzialmente alla necessità di "aggiustare il tiro" per rendere più efficace la propaganda.
Il 5 agosto del 1938 iniziarono le pubblicazioni di un periodico specializzato: *La difesa della razza*, direttore Telesio Interlandi, redattore capo Giorgio Almirante.

Le leggi razziali (1938-1943)

Tra la fine del 1937 e l'inizio del 1938 iniziò la fase preparatoria dei provvedimenti antisemiti : gli ebrei furono censiti e identificati, mentre si avviò l'elaborazione della normativa persecutoria e dei criteri di definizione dell'identità ebraica ("chi è ebreo").
Tra il febbraio e il novembre 1938, con successive prese di posizione e provvedimenti , la normativa fu messa a punto: l'impostazione, in questa fase preparatoria, fu modificata più volte dallo stesso Mussolini che svolse un ruolo determinante in questo processo. Inizialmente "essa fu caratterizzata come parziale , e più precisamente articolata secondo fasce quantitative e qualitative(...) In un secondo tempo, con i provvedimenti legislativi di inizio settembre e la *Dichiarazione della razza* del Gran consiglio del fascismo del 6 ottobre, e anche alla luce del censimento degli ebrei del 22 agosto, Mussolini le confermò la caratteristica di parziale, ma la limitò alle sole fasce qualitative. Infine, con la stesura definitiva dei provvedimenti legislativi di novembre, egli ridusse gli effetti concreti di questa articolazione fra gli ebrei italiani a tal piccolo punto che ...furono assoggettati ad una persecuzione divenuta largamente uniforme (::) un breve ma intenso processo, nel corso del quale Mussolini...si accorse, passo dopo passo, che gli era possibile elaborare e far accettare soluzioni persecutorie ben più aspre, ben più totalitarie e ben più coerentemente razziste- biologiche di quelle del mese precedente."(SARFATTI,1997).
A proposito del varo delle leggi razziali si incontra un primo, diffuso luogo comune: esse sarebbero state promulgate su pressione tedesca. Su questo punto sono assolutamente concordi tutti gli storici che si sono occupati del problema: se determinante fu la personale convinzione di Mussolini che la legislazione razziale

avrebbe contribuito a cementare l'alleanza italo- tedesca " è da escludere che nella decisione i tedeschi abbiano influito con una richiesta esplicita"(DE FELICE,1963); al di là dell'alleanza con la Germania, esse erano "misure miranti...ad incidere sull'immagine e sull'identità degli italiani, trasformandoli in una razza di padroni"(TOSCANO,1989); " they were a political decision and an independent fascist ideological choice"(CARPI,1994). I *Diari* di Galeazzo Ciano costituiscono una esauriente prova documentaria dell'assenza di pressione tedesche per l'adozione di una politica fascista contro gli ebrei.

Prima di esaminare la natura dei provvedimenti, diamo uno sguardo a qualche dato sugli ebrei residenti in Italia: essi erano, a quell'epoca, tra i 44.000 e i 45.000, ossia poco meno dell'1,1 per mille della popolazione; di essi quasi 10.000 erano stranieri con residenza da più di sei mesi. Nella quasi totalità vivevano nelle grandi città del centro e del nord e nel 70% dei casi i nuclei familiari avevano per capofamiglia un commerciante, impiegato, professionista. Nel complesso essi appartenevano, dunque, ad un ceto medio, ma non bisogna dimenticare che tra i commercianti una larga percentuale (in particolare a Roma) era costituita da venditori ambulanti.. I due settori commerciali ai quali, prevalentemente, si dedicavano gli ebrei erano quelli accentrati intorno alle stoffe e alla produzione e vendita di prodotti tipografici.. Le comunità, negli anni '30, avevano dato testimonianza di un vivace dibattito intellettuale, diviso tra i propugnatori della tradizione religiosa, i sionisti, i liberali ed antifascisti (ovviamente non palesi) e i fascisti che avevano dato vita ad un loro giornale, *La nostra bandiera*, fortemente antisionista e antireligioso.

Su questo gruppo, variegato e composito, si abbatterono le leggi razziali.

Esse stabilivano: l'espulsione degli ebrei dalle scuole e dalle università, sia come docenti che come studenti, l'esclusione degli ebrei dalle cariche pubbliche, l'espulsione dal partito fascista anche di quelli con benemerenze, il confino per gli ebrei stranieri, inclusi quelli che avevano ottenuto la cittadinanza italiana, il divieto dei matrimoni misti, il divieto di possedere o dirigere aziende di media e grande entità, terreni oltre i 50 ettari, avere personale domestico "ariano", ecc. ecc. Successive disposizioni amministrative precisarono e ampliarono i provvedimenti fino al 1943.

Già nell'agosto erano stati effettuati i censimenti dei dipendenti ebrei nei diversi ministeri e nella scuola ed erano stati istituiti la Direzione generale demografia e razza del Ministero dell'Interno, incaricata dell'applicazione dei provvedimenti e l'Ufficio. studi dei problemi della razza nel Ministero della cultura popolare , con funzione consultiva. Erano già stati rimossi direttori ebrei di quotidiani, podestà ebrei, erano stati esclusi egli ebrei da concorsi, eliminati collaboratori ebrei da giornali e riviste.

Un secondo luogo comune, che si sente e si legge spesso, asserisce che le leggi razziali fasciste furono blande. Esaminiamone alcuni aspetti principali.

<u>La definizione giuridica di ebrei</u> : per una legislazione razziale è fondamentale stabilire l'ambito di ricaduta dei provvedimenti restrittivi; occorreva, dunque, definire con precisione chi era ebreo e il r.d.l.1728/1938, modificando leggermente la *Dichiarazione della razza*, stabilì una casistica in base alla quale era *comunque* ebreo il discendente da **quattro** nonni ebrei(anche se battezzato), il discendente da **tre** nonni ebrei era ebreo a meno che egli stesso e il suo genitore misto non fossero stati battezzati anteriormente al 1 ottobre 1938 e nessuno dei due avesse fatto "manifestazione di ebraismo"(ovvero, per esempio, si fosse iscritto a una comunità, avesse contratto matrimonio con un ebreo, avesse avuto figli ebrei); tuttavia la Demografia e razza (*Demorazza*) decise di fatto di considerare ebrei tutti coloro che avevano più del 50% di sangue ebraico; il discendente di **due** nonni ebrei era ariano se egli e almeno uno dei due genitori erano battezzati prima del 1 ottobre 1938, senza

"manifestazioni di ebraismo", ebreo in tutti gli altri casi, incluso quello di nessuna appartenenza religiosa; il discendente di un solo nonno ebreo era generalmente ariano, purché non avesse compiuto "manifestazioni di ebraismo" e così il suo genitore misto, altrimenti ebreo, anche nel caso di non appartenenza sua e del genitore ad alcuna religione; il discendente di genitori e nonni ariani convertitosi all'ebraismo era ariano. Situazioni particolari erano regolate da altre norme specifiche. La principale differenza fra la normativa italiana e quella tedesca è proprio nella classificazione dei figli "misti": in Germania essi erano considerati in alcuni casi "ebrei puri", in altri "ebrei meticci". "In Italia essi vennero ripartiti tra le categorie degli "ebrei" e degli "ariani"; occorre tener presente che la possibilità di assegnazione alla categoria degli "ariani" era subordinata al fatto che gli interessati avessero almeno il 50% di "sangue italiano" ed era basata, con ferrea logica razzistico- biologica, sul "criterio della superiorità razzistica del sangue italiano" (SARFATTI,1997). I misti classificati ariani non subirono persecuzioni, ma la loro posizione fu costantemente sottoposta a controllo, allo scopo di accertare eventuali "manifestazioni di ebraismo" e nel 1942 la Demorazza decise di riesaminarne la classificazione definendoli "misti non ebrei".
La legge 1024/1939 stabilì che poteva essere assegnato ad una persona un genitore o nonno diverso da quello ufficiale, ai soli fini della sua classificazione razziale. Era la cosiddetta "arianizzazione", concessa, su istanza, da una commissione nota come Tribunale della razza, i cui atti erano segreti. Buffarini Guidi, sottosegretario agli Interni motivò così la decisione: "Poiché la legge razzista si è inspirata ad un criterio biologico, più che ad un criterio legale, il Governo ha dovuto in ossequio alla logica, ammettere tali eccezioni." Peraltro, gli "arianizzati" rimasero comunque esclusi dall'iscrizione al Pnf e, dunque, da tutte le attività per le quali era richiesta l'iscrizione. Era inoltre concessa una parziale esenzione dalla persecuzione (la "discriminazione") ai parenti dei caduti in guerra o per la causa fascista e ai nuclei familiari in cui un componente avesse acquisito eccezionali benemerenze belliche o politiche. Veniva assegnata facoltativamente, su richiesta dell'interessato, e poteva essere estesa ad ascendenti e discendenti fino al secondo grado; era concessa anche a chi era imparentato con un ariano "eccezionalmente meritevole". Uno dei più famosi "discriminati", Alberto Moravia, ha definito questo provvedimento "assoluzione per insufficienza di prove dal reato razziale commesso nascendo". La discriminazione permetteva di possedere fabbricati, terreni e aziende (e dirigerle) in misura maggiore di quella concessa agli ebrei, di avere una corsia preferenziale per insegnare nelle scuole ebraiche, poter svolgere l'attività di giornalista (ma non dirigere periodici), di farmacista, avvocato, medico, ostetrica, ragioniere, perito, agronomo ecc. anche per clienti ariani (ma non in società con non ebrei e non per enti pubblici) e accedere alle biblioteche pubbliche statali. "In termini concreti quindi, la discriminazione consentiva... di mantenere intatto il patrimonio e di conservare il ruolo di dirigente industriale o – molto parzialmente – di libero professionista."(SARFATTI,1997).
La Demorazza aveva predisposto, già nell'agosto del 1938, appositi moduli a pallini rossi e blu per la quantificazione delle percentuali di sangue ebraico dei soggetti che avevano presentato domanda di discriminazione o che erano, per qualsivoglia ragione, sottoposti ad "accertamento di razza". Le istruttorie contenevano anche elementi dettagliati sul comportamento dei singoli ("atteggiamento ebraico") : l'esito della pratica era tutt'altro che indifferente, comportando una decisione che determinava l'appartenenza alla società civile o l'esclusione da questa. Allo stato attuale delle conoscenze (un analitico studio sui fascicoli – tuttora riservati – di questa documentazione è in corso) non sembra che si siano verificate perplessità o cadute nello zelo, davvero notevole, con cui funzionari e dirigenti assolsero ai loro compiti.

Tra il 1939 e il 1941 si iniziò ad elaborare una nuova soluzione, che prevedeva l'espulsione della maggior parte degli ebrei dalla penisola (dopo un notevole aggravamento delle misure persecutorie) e la "riabilitazione" delle persone convertite al cristianesimo, con coniuge ariano e figli cristiani. Tale gruppo sarebbe stato forzatamente assai ridotto, dal momento che dal 1938 erano proibiti i matrimoni misti e dal 1942 anche le relazioni libere o sancite dal solo matrimonio religioso. La nuova normativa non si concretizzò in seguito allo svilupparsi della guerra.
La vita sociale : gli ebrei erano di fatto considerati estranei al corpo della nazione, anche se ancora non privati della cittadinanza (benché questa fosse stata una possibilità esaminata da Mussolini e, probabilmente accantonata per questioni di opportunità)
Di fatto, però, la perdita dei diritti politici, l'espulsione dagli impieghi e dall'esercito, l'espulsione dalle scuole e dalle università, configuravano una vera e propria "espulsione dalla patria"(SARFATTI,1997). Fu inoltre colpita la possibilità di vivere secondo la religione ebraica, attraverso la proibizione della macellazione rituale, della pubblicazione di giornali ebraici e, nel 1942 di rispettare le festività ebraiche per gli ebrei inviati al lavoro obbligatorio (la cosiddetta "precettazione"). Gli ebrei furono eliminati dalla vita nazionale e separati dai non ebrei e, in una certa misura, esortati ad emigrare. Nel 1940 tale esortazione fu resa esplicita dallo stesso Mussolini (probabilmente in connessione con la progettata espulsione) ma, naturalmente essa fu possibile solo per un limitato numero di persone che avevano la possibilità anche economica di trasferirsi : su 5424 emigrati ebrei tra il 1938 e il 1941 poco meno di 3000 erano italiani, gli altri erano stranieri residenti in Italia.
Tra il 1938 e il 1942 (quando gli ebrei furono esclusi dal possesso di licenze commerciali) fu completata l'esclusione degli ebrei dalla vita economica. Dal 1939 essi erano stati esclusi dalle libere professioni. I beni che gli ebrei non potevano più possedere, per i quali fu disposto un apposito censimento, furono liquidati da un apposito ente (l'EGELI) che "rimborsò" gli ebrei con titoli a basso rendimento. Molti ebrei furono invitati a cedere le aziende ad ariani.
E' da rilevare come particolarmente duro fosse il provvedimento di espulsione degli studenti ebrei dalle scuole : la legislazione fascista superò, in questo campo, quella nazista che non aveva preso, in questa epoca, ancora un simile provvedimento.
Furono, inoltre esclusi dalle scuole i libri di testo redatti, commentati o riveduti da autori di "razza" ebraica, anche se in collaborazione con "ariani", e quelli contenenti riferimenti al pensiero di ebrei morti dopo il 1850; furono licenziati i dipendenti stabili ebrei e annullati i contratti temporanei con ebrei nella musica, nel cinema, nella radio; le opere di autori ebrei vennero escluse dai teatri lirici e di prosa, dalle trasmissioni musicali, dai cataloghi delle case discografiche, dalle sale cinematografiche. Gli ebrei furono espulsi dall'Accademia dei lincei, mentre non erano mai stati ammessi all'Accademia nazionale.
Questa totale arianizzazione della scuola e della cultura fu, in particolare, dovuta allo zelo persecutorio del ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai (il cui antisemitismo stupì persino Ciano, che ne parla nei *Diari*) e della cultura popolare Dino Alfieri.
Di fronte ad un tale massiccio *corpus* di normativa persecutoria a tutto campo è difficile sostenere che le leggi razziali furono blande; tuttavia un terzo luogo comune sostiene che, benché esse fossero obiettivamente severe, furono poco applicate.
L'esame della documentazione consente di smentire anche questa affermazione : la puntigliosa applicazione delle leggi è testimoniata, ad esempio, dalle carte degli accertamenti di razza e delle discriminazioni, sia nella Direzione generale che nelle

Prefetture locali. Alcuni dati quantitativi mostrano la realtà del mondo accademico e scolastico: oltre 100 maestri di scuola elementare, 279 presidi e professori di scuola media, 95 professori universitari furono espulsi, vennero revocate 195 libere docenze, messi al bando 114 autori di libri di testo. Tra le testimonianze più tragicomiche dell'applicazione delle leggi razziali si annovera la pratica del ritiro, nell'ottobre 1938, di *Una notte all'opera* dei fratelli Marx. Particolarmente nota è la vicenda dell'emigrazione degli scienziati ebrei: la distruzione della scuola di via Panisperna, la vicenda di Rita Levi Montalcini, la completa eliminazione delle scuole italiane di psicoanalisi e di matematica sono fra le più significative conseguenze che l'applicazione delle leggi razziali ebbe nella vita italiana. Un dato poco noto e ancora sottostimato è quello dei suicidi commessi da ebrei sopraffatti dalla nuova normativa razzista: Michele Sarfatti ne ha identificati almeno 20 (famoso è il caso dell'editore Formiggini).

La nuova situazione fu accompagnata da episodi di violenza. Per i primi anni si trattò, per lo più, di isolate percosse, ma nel 1940 vi furono, nella zona di Ancona, assalti a vetrine, aggressioni e pestaggi, nel 1941 saccheggio di negozi e uccisione di due ebrei a Bengasi, aggressioni a Tripoli. Nel settembre e ottobre 1941 una serie di aggressioni squadristiche colpirono le sinagoghe di Ferrara, di Torino, sedi triestine e furono respinte a Casale Monferrato. Nel 1942 vi fu una incursione a Venezia (fu percosso l'anziano e cieco rabbino) e il saccheggio totale con pestaggio dei presenti della sinagoga di Spalato.

Nel settembre-ottobre 1941 l'alleato nazista aveva deciso di procedere allo sterminio sistematico degli ebrei. Tra l'agosto e il novembre 1942 si ha la certezza che Mussolini e la dirigenza fascista erano al corrente dei massacri ; Dino Alfieri, ambasciatore a Berlino, inviò un dettagliato resoconto a Ciano, precisando che le uccisioni comprendevano anche bambini e asserendo che "non possono nutrirsi molti dubbi sulla sorte riservata agli ebrei deportati" (cit. in SARFATTI,1997).

Fino all'estate del 1943 l'Italia fascista non decise di procedere in tal senso nei confronti degli ebrei italiani. Tuttavia, sin dall'agosto 1942 Mussolini dette il proprio consenso alla consegna degli ebrei croati sotto giurisdizione italiana ai tedeschi, nel luglio era stata disposta la consegna ai nazisti anche degli ebrei tedeschi rifugiati nelle zone francesi sotto controllo italiano. Non sempre l'esercito italiano eseguì gli ordini con solerzia: è doveroso ricordare i responsabili delle forze armate italiane e i diplomatici che opposero, finché poterono, lentissime pratiche burocratiche alla realizzazione di queste consegne; essi sono la testimonianza del fatto che, in qualche modo, era possibile resistere.

Il 25 luglio 1943 una disposizione impartita alla locale Prefettura (evidentemente da qualcuno non ancora al corrente dell'arresto di Mussolini) ordinava il trasferimento a Bolzano degli ebrei stranieri e antifascisti internati nel campo di Ferramonti di Tarsia, il più importante dei campi di internamento predisposti fra il 1938 e il 1940 per queste due categorie di ebrei. Ciò avveniva a conclusione di un periodo di inasprimento della situazione degli ebrei stranieri in Italia , per i quali già era stato prospettato il rimpatrio nei paesi dove erano in atto le deportazioni. La destinazione in provincia di Bolzano, dove già erano stati espulsi gli ebrei stranieri quattro anni prima, appare sinistra : secondo Sarfatti si trattava di "una vera e propria disposizione operativa, parzialmente camuffata perché finalizzata ad un obiettivo "non dicibile" : o alla consegna degli ebrei stranieri alla Germania nazista(...) oppure alla costituzione di una "riserva" da utilizzare forse per riscattare prigionieri italiani eminenti o per proteggere gli stessi gerarchi fascisti (SARFATTI, 1997).

Le reazioni alle leggi razziali: è un dato significativo che non ci furono, sostanzialmente, aperte reazioni negative nell'opinione pubblica a proposito delle leggi razziali. Anche il mondo accademico e quello della cultura tacquero (con la lodevole, quanto isolata, eccezione di Filippo Tommaso Marinetti) aderendo, anzi, con molto entusiasmo in parecchi casi alla propaganda fascista contro gli ebrei. Del resto, non poche carriere universitarie si giovarono dei posti improvvisamente resisi disponibili, Fra la gente comune, invece, accade spesso di sentir raccontare come l'emanazione delle leggi razziali, con la concreta perdita, ad esempio, del compagno di scuola ebreo sparito da un giorno all'altro, fu l'occasione per aprire per la prima volta gli occhi sulla realtà del regime fascista.
La chiesa cattolica, nel suo complesso, intervenne solo per difendere gli ebrei battezzati e i figli di matrimonio misto. Pio XI, che già con l'enciclica *Mit brennender Sorge* del marzo 1937 aveva condannato il razzismo nazista, morì alla vigilia dell'emanazione di una enciclica di energica e inequivocabile condanna del razzismo fascista, già pronta, ma che non vide mai la luce. Il suo successore Pio XII, fervente ammiratore della Germania, cui attribuiva un fondamentale ruolo antibolscevico, non volle mai pronunciarsi apertamente in proposito.

L'estate del 1943 :
Tra il 25 luglio e l'8 settembre del 1943 l'intera legislazione antisemita fu mantenuta in vigore (malgrado fossero giunte al re sollecitazioni per la sua abrogazione) mentre furono abrogate alcune disposizioni amministrative . Il primo accenno ad una abrogazione delle leggi razziali da parte del governo Badoglio (ormai fuggito al sud) è del 22 settembre, mentre l'approvazione degli schemi di massima dei provvedimenti abrogativi in Consiglio dei ministri è del 27 e 28 dicembre. Fra queste due date interviene un fatto nuovo: il secondo e più lungo testo dell'armistizio preparato dagli Alleati prevede, all'articolo 31, l'abrogazione delle leggi discriminatorie in materia di razza, colore, fede, opinioni politiche.
Il 19 agosto del 1943, padre Tacchi Venturi, in una sua relazione al Segretario della Santa Sede, informa di aver fatto presente al governo italiano che la legislazione razziale "secondo i principi della Chiesa cattolica, ha bensì disposizioni che vanno abrogate, ma ne contiene pure altre meritevoli di conferma."
Fra le disposizioni amministrative soppresse vi furono quelle relative alla revoca delle concessioni e autorizzazioni relative al commercio ambulante, ai bar ecc., ma escludendo ogni retroattività e agli espulsi fu chiesto di presentare nuove domande da istruirsi *ex novo*.
"Ma, forse, il vero banco di prova dell'azione del governo Badoglio fu la questione del trasferimento degli ebrei italiani nelle regioni meridionali della penisola, ritenute da quasi tutti ormai prossime ad essere liberate dagli angloamericani : il Congresso mondiale ebraico sollecitò due volte la Santa Sede a premere in tal senso sul nuovo governo italiano , e anche alcuni dirigenti dell'Unione erano convinti della necessità di tale azione(...) ma l'unico documento ad oggi noto(...) conferma l'impressione complessiva che il governo condusse e concluse le trattative per l'armistizio organizzando nel frattempo il trasferimento al sud solo di se stesso e della casa reale, abbandonando alla crescente presenza militare tedesca tanto la popolazione dell'Italia centrosettentrionale nel suo insieme quanto la parte di essa che era notoriamente esposta al maggiore pericolo."(SARFATTI,1997).

"Poiché tutti gli ebrei furono impegnati nella strenua difesa del proprio diritto alla vita, e poiché il progetto politico del Terzo Reich e della Rsi era ormai quello di revocarglielo, è possibile affermare che tutti gli ebrei furono impegnati in una politica antifascista e antinazista."(SARFATTI,1997).
Alcuni si impegnarono nell'opera di difesa collettiva dei loro correligionari, come fecero Nathan Cassuto e Riccardo Pacifici, rabbini poi deportati, Lelio Vittorio Valobra, Massimo Teglio, Settimio Sorani, impegnati nei trasferimenti clandestini, nell'acquisto di documenti falsi e di generi alimentari. Essi poterono farlo per l'aiuto di altri italiani non ebrei, tra i quali si distinsero in particolare, fra i molti esponenti cattolici, l'arcivescovo di Genova Pietro Boetto con il suo segretario Francesco Repetto e il cappuccino Benoit-Marie di Roma. Le comunità valdesi si segnalarono per l'attiva solidarietà nei confronti degli ebrei perseguitati.
Altri ebrei si impegnarono nelle formazioni combattenti partigiane : Emanuele Artom, Enzo Sereni, Augusto Segre, Marco Moscati, Pino Levi Cavaglione, per citare solo alcuni dei più conosciuti, insieme a quelli che già militavano nel fronte antifascista, come Leo Valiani, Leone Ginzburg, Umberto Terracini, Emilio Sereni, Eugenio Curiel. Ebreo è il più giovane caduto combattente : Franco Cesana, di 13 anni, staffetta partigiana nelle Brigate Garibaldi dell' Appennino modenese.
Molti furono gli italiani che aiutarono gli ebrei a sottrarsi alla furia nazista e fascista. I partigiani, accogliendo gli ebrei nelle brigate, come combattenti in nome del popolo italiano, li reintegrarono implicitamente in quei diritti politici e civili che erano stati loro sottratti, riannodando le fila di quella italianità che i fascisti avevano negato.
Ma molti furono quelli che collaborarono con i fascisti e i nazisti, denunziando gli ebrei in cambio della taglia di 5000 lire che era stata posta sul loro capo. A Roma, dopo il 16 ottobre tutti gli arresti di ebrei (poco più di un migliaio) furono fatti dalla polizia italiana, quasi sempre su segnalazione.
"Si svolse in quei mesi un duro confronto tra gli "italiani mala gente" – gli arrestatori, i delatori, gli acquiescenti, i noncuranti – e gli "italiani brava gente" – i soccorritori attivi, i caritatevoli, i solidali, i giusti" (SARFATTI,1997).
Il duro confronto segnò in questo caso, ancora più limpidamente che in altri, la differenza fra i due schieramenti, contrapponendo al torto degli sterminatori le ragioni dell'umanità e della libertà. Non c'è revisione storica che possa cambiare questo dato di fatto.

La persecuzione delle vite (1943-1945)

Nelle regioni dell'Italia centrale e settentrionale dove ancora gli Alleati non erano arrivati, dopo l'8 settembre 1943 iniziò il periodo della persecuzione delle vite degli ebrei .
Già immediatamente dopo l'armistizio, nei territori di Rodi, in Albania, nelle province dalmate, nella Croazia occidentale, nella Grecia meridionale e nella Francia sudorientale, le truppe tedesche avevano sostituito quelle italiane procedendo alla politica di sterminio degli ebrei. Sul territorio italiano non liberato rimanevano circa 43.000 persone "di razza ebraica" (33.000 ebrei effettivi circa, di cui forse 7200 stranieri e gli altri a vario titolo considerati comunque ebrei da nazisti e fascisti). Di questi, circa 500 riuscirono a fuggire a sud, mentre altri 5000-6000 riuscirono ad entrare clandestinamente in Svizzera. Circa 250-300 di loro furono arrestati prima di varcare il confine o respinti dalle autorità elvetiche. Il territorio era suddiviso in due zone di amministrazione tedesca civile e militare (Zona Prealpi, ossia le province di Bolzano, Trento e Belluno e zona Litorale adriatico con le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana). Nel resto del territorio i tedeschi assunsero le responsabilità delle operazioni militari, mentre quelle civili furono assunte dalla nuova amministrazione italiana fascista.

La Repubblica sociale italiana.

Il 23 settembre Mussolini annunciò dalla Germania la composizione del nuovo governo e il 1 dicembre la nuova formazione statale assunse il nome di Repubblica sociale italiana.
Per quanto concerneva gli ebrei venne insediata a Verona una articolazione italiana dell'apposita sezione B4 dell'ufficio IV(Gestapo) della polizia di sicurezza (SIPO-SD), mentre una sezione parzialmente autonoma venne installata nella zona adriatica. Esse erano poste, rispettivamente, al comando di Theodor Dannecker e poi Friedrich Bosshammer e di Odilo Globocnik. Lo sterminio degli ebrei fu gestito direttamente dai tedeschi nelle zone Prealpi e Litorale adriatico, solo inizialmente dai soli tedeschi nelle altre, poi da questi insieme agli italiani.
Nelle zone tedesche le deportazioni iniziarono subito dopo l'8 settembre a Merano. Pochi giorni dopo furono effettuati rastrellamenti nel Cuneese, sul lago Maggioree a Novara. Nel mese di settembre la sezione italiana ricevette l'ordine di estendere la politica di sterminio a tutti gli ebrei della penisola.
Sabato 9 ottobre furono rastrellati gli ebrei di Trieste, il sabato successivo,16 ottobre quelli di Roma, nella più grande retata compiuta in Italia. La razzia romana fu accuratamente progettata ed eseguita da un reparto specializzato, anche in considerazione della delicata situazione romana, caratterizzata dalla presenza del papa. Non vi fu, tuttavia, la temuta (dai tedeschi) reazione del pontefice. Gli ebrei arrestati furono rapidamente trasportati ad Auschwitz. Altri rastrellamenti sul susseguirono a Firenze, Bologna, Torino, Genova, Milano.
Non a caso l'annuncio dell'estensione all'Italia delle operazioni di deportazione fu fatto dai tedeschi nella stessa data in cui la Repubblica sociale fu costituita. Il 5 e 6 novembre fu annunciata l'imminente presentazione, da parte del governo fascista, di una nuova legislazione razziale, il 14 novembre, a Verona, il nuovo partito fascista

repubblicano approvò un manifesto programmatico in cui si stabiliva che "Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica." Il 30 novembre il ministro dell'Interno dispose l'arresto e l'internamento di tutti gli ebrei di qualsiasi nazionalità in campi di concentramento speciali e il sequestro e la confisca di tutti i loro beni, nonché l'adozione di speciali misure di vigilanza nei confronti dei figli di matrimonio misto precedentemente considerati ariani.
Si procedette rapidamente alla confisca dei beni , fu istituito, al posto della soppressa Demorazza, un Ispettorato generale della razza, posto direttamente alle dipendenze della Presidenza del Consiglio e diretto da Giovanni Preziosi. L'attività dell'ispettorato fu particolarmente diretta ad ampliare il numero dei perseguitati, per esempio progettando l'estensione della persecuzione a tutte le persone con più di un bisnonno ebreo.
Dopo il 30 novembre i questori iniziarono a programmare gli arresti che furono, in generale, attuati da reparti della polizia ordinaria, da soli o in collaborazione con i tedeschi. Da quanto si è potuto ricostruire, 2489 furono gli arresti eseguiti dai tedeschi, 1898 dai soli italiani,312 in collaborazione. Questo semplice dato basta a smentire un altro luogo comune: quello che attribuisce ai soli tedeschi la responsabilità dello sterminio degli ebrei italiani, assolvendone i fascisti della Repubblica di Salò.
Determinate categorie di ebrei italiani (malati gravi, ultrasettantenni e quelli con coniuge ariano) vennero in momenti diversi e con contraddittorie disposizioni temporaneamente sospesi, mentre il 30 novembre 1944 fu precisato che "gli ebrei minorenni seguono la sorte delle rispettive famiglie".
Malgrado fossero previsti campi di concentramento provinciali, fu in realtà allestito un solo campo a Fossoli (frazione di Carpi, provincia di Modena) all'inizio di dicembre, dove gli ebrei arrestati venivano concentrati e da cui, a gennaio 1944, cominciarono a partire i primi convogli per Auschwitz. E' probabile che fra dicembre e gennaio 1944 i governi del Terzo Reich e della Rsi abbiano raggiunto un accordo circa la consegna ai tedeschi degli ebrei arrestati dagli italiani, secondo quanto già previsto dal ministero degli Esteri tedesco. Tra gennaio e il 15 marzo (data in cui i tedeschi presero direttamente in consegna il campo di Fossoli) i rapporti del questore di Modena si limitano a segnalare la partenza dei diversi convogli per il campo di sterminio. Il 1 luglio il ministro della Rsi Buffarini Guidi si recò a Fossoli in visita ufficiale.
Da Fossoli vennero deportati 2445 ebrei.
Tra la fine di luglio e l'agosto 1944, per l'avanzare degli eserciti alleati, il campo fu trasferito in una frazione di Bolzano. Nella zona del Litorale adriatico venne allestito il campo della Risiera di San Sabba che assunse anche la funzione di sterminio per alcune categorie di prigionieri, come gli slavi e i partigiani, mentre per gli ebrei fu un campo di raccolta per la deportazione, da cui transitarono in almeno 1173.
Alle deportazioni si affiancarono gli eccidi, come quello dei 75 ebrei uccisi per rappresaglia insieme a 260 non ebrei alle Fosse Ardeatine di Roma , quello dei 56 ebrei uccisi per rapina sul lago Maggiore, e quello di 6 ebrei detenuti nel carcere di Cuneo il 26 aprile del 1945 compiuto per vendetta da italiani.
Il complesso delle vittime della Shoah in Italia è stato stimato da Liliana Picciotto Fargion in circa 8150 (PICCIOTTO FARGION, 1992).

La clandestinità e la Resistenza.
Le circa 29.000 persone di "razza ebraica" che si salvarono (invertendo il rapporto tra vittime e superstiti degli altri paesi europei) vissero in clandestinità, ospitati in luoghi diversi. Circa un migliaio di essi partecipò alla lotta partigiana.

BIBLIOGRAFIA

(sono indicati solo testi generali : per saggi specifici si rinvia alle ampie bibliografie inserite negli stessi).

R.DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1961.

M.SARFATTI, *Gli ebrei negli anni del fascismo: vicende, identità, persecuzione, in Annali della Storia d'Italia*, vol.11,tomo II, Torino 1997.

L.PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria*, Milano 1992

•DON GIOVANNI SULLA TOMBA PRESSO IL MONUMENTO DI EMILIO CANZI, Comandante Unico della XIII Zona, morto il 17 novembre 1945, sei mesi dopo la Liberazione di Piacenza. Volle essere sepolto presso la Canonica di Peli, dove con Don Giovanni aveva nel settembre 1943 organizzato un movimento clandestino di uomini e armi, nascosti nella Canonica stessa. Per tutto il periodo della lotta per la Liberazione, Canzi e Don Giovanni collaborarono tra loro strettamente anche nei momenti più rischiosi.

Sulla tomba di Canzi è posta questa eloquente scritta:

"Qui-tra gli alti monti e la gente umile-donde con pochi animosi-intrapprese l'ultima sua battaglia-per la libertà dei popoli-EMILIO CANZI-volle riposassero le sue spoglie mortali.-Sposata la causa-dei poveri e degli oppressi-da combattente leale ed indomito-in terra d'Italia e di Francia-in Belgio, in Spagna, in Germania-per il trionfo della libertà-per la giustizia sociale-e per un'umanità migliore-soffrì persecuzioni, esilio, galera".

•DON GIOVANNI RICEVE DAL COMUNE DI PECORARA IL TITOLO DI CITTADINO ONORARIO.

Nella foto la cerimonia della consegna della pergamena da parte del Sindaco di Pecorara Roberto Miotto, nella sala del Comune.

Fu anche per questo omaggio che Don Giovanni volle ripetutamente esprimere la sua volontà di essere sepolto nel Cimitero di Pecorara, dove riposano parecchi suoi Amici e Partigiani.

Medaglione in bronzo opera dello scultore Prof. Marco Melzi della Scuola d'Arte " Beato Angelico " di Milano.

INVITO

7 Giugno 1998

Solenne inaugurazione

del

MONUMENTO SEPOLCRALE

di

DON GIOVANNI BRUSCHI

Cappellano Capo della XIII Zona

Cimitero di Pecorara (Piacenza)

PROGRAMMA

ore 9,45: Raduno delle Rappresentanze Partigiane, Civili, delle Associazioni e degli Amici all'ingresso del Cimitero di Pecorara.

ore 10,00:
- Saluto del Sindaco di Pecorara Roberto Miotti
- Saluto del Presidente dell'ANPI di Pecorara Pietro Gallizia
- Saluto di altri Rappresentanti

ore 10,20: Discorso del Prof. Mario Fiorentini: **"L'INDIMENTICABILE FIGURA DI DON GIOVANNI BRUSCHI NELLA RESISTENZA E NELLA RICOSTRUZIONE MORALE E CIVILE DEL DOPO GUERRA".**

ore 11,00: Concelebrazione della S. Messa presieduta da Mons. FRANCESCO G. BRUGNARO della Congregazione Vaticana per le Chiese Orientali

Dopo la S. Messa: preghiera del Ribelle e Benedizione della Tomba

PREGHIERA

Signore misericordioso, che al tuo sacerdote Don Giovanni, nel tempo della sua dimora tra noi, hai affidato la tua parola e i tuoi sacramenti, donagli di esultare per sempre nella liturgia del cielo.
Per il nostro Signore Gesù Cristo.

A cura di Don Giorgio Colombo
Via Paolo Lomazzo 57 - 20154 Milano
Tel. 02 33610684

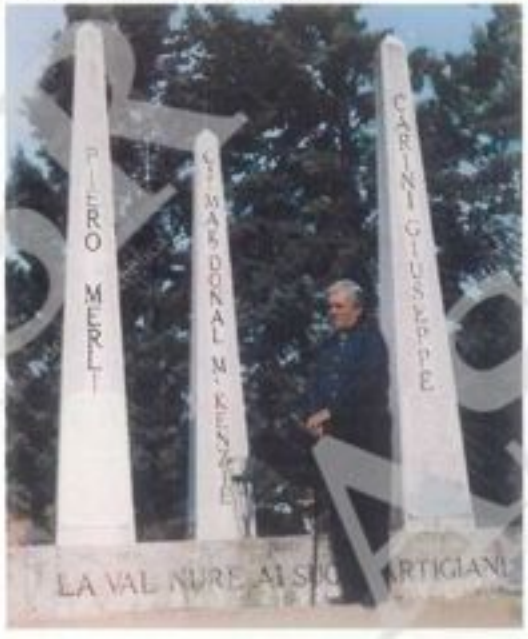
•La Chiesa Parrocchiale di Peli di Coli (PC) da cui iniziò col parroco Don Giovanni Bruschi la Resistenza piacentina (1943).

•La lapide commemorativa inaugurata il 25-4-1987, sull'esterno della Canonica di Peli di Coli.

DA QUESTO LUMINOSO BALCONE
SUI TORNANTI DI VAL TREBBIA
COLGHERANO D'IRLANDA
ANTICIPA
LIBERTÀ NELLA DIGNITÀ
E QUI
GLI SPIRTI INDOMITI
DI
FRANCESCO DAVERI
PAOLO BELIZZI
MARIO MINOIA
EMILIO CANZI
COL PRIMO GRUPPO DI EROICI PARTIGIANI
DELLA RESISTENZA PIACENTINA
VEGLIANO ESORTANO SOSTENGONO
IL CAMMINO DEGLI UOMINI LIBERI
PER LE VIE DELLA GIUSTIZIA
NELLA CONCORDIA E NELLA PACE
QUI DAL SETTEMBRE 1943
ALL'ALBA RADIOSA DEL 25 APRILE 1945
TROVARONO RIFUGIO
SICURO E FRATERNO
DA DON GIOVANNI BRUSCHI
PARROCO IN PELI
CAPPELLANO CAPO DELLA XIII^ ZONA
PELI DI COLI 25 APRILE 1987

•UN MOMENTO DRAMMATICO: Foto storica dei funerali del Capitano Inglese MAK (Mackenzie Archibald MacDonald), amico vicecomandante della Brigata Garibaldi, caduto con Piero Merli e Giuseppe Canni nella battaglia di Ponte dell'Oglio-Alfarola il 16 ottobre 1944. I solenni funerali vennero celebrati a Bettola alla presenza dell'intero Comando della XIII Zona col Comandante Canzi e Mario Fiorentini (Dino) paracadutato da poco come ufficiale di collegamento delle formazioni partigiane col Comando generale del CVL di Milano.
I funerali avvennero mentre i nazifascisti erano a pochi chilometri di distanza.

•SOTTO: Don Giovanni sul luogo del martirio 40 anni dopo, dove vennero eretti tre cippi.



CINQUANTESIMO
DELLA REPUBBLICA E DELLA COSTITUZIONE

"PER IL DOMANI D'ITALIA: UNITÀ NAZIONALE"

Relazione
di ARRIGO BOLDRINI,
Presidente nazionale dell'ANPI,
e documenti approvati

Consiglio Nazionale dell'ANPI
Modena, 20-21 novembre 1997

Signor Sindaco e rappresentanti tutti delle Istituzioni democratiche e delle Forze Armate, amici e compagni del nostro Consiglio Nazionale e delle altre Associazioni della Resistenza, desidero innanzi tutto rivolgere a nome del Comitato Nazionale dell'ANPI un sentito ringraziamento per il senso di ospitalità calorosa e cordiale con cui il nostro raduno è stato accolto da questa Città così profondamente legata ai valori della democrazia e dell'antifascismo. Un ringraziamento che va rivolto con particolare calore ai compagni dell'ANPI di Modena che, oltre a brillare costantemente per la loro attività, hanno consentito la realizzazione di questo nostro incontro.

Abbiamo deciso di tenere questa riunione del nostro Consiglio Nazionale con il preciso intento di compiere una verifica sullo stato complessivo della nostra Associazione dal punto di vista della consistenza ed efficienza organizzativa, della vitalità concretamente dimostrata, dell'ampiezza del carattere delle iniziative poste in essere nell'ultimo periodo e dei programmi in via di realizzazione, della disponibilità di risorse finanziarie. Ciò al fine di calare nel concreto dei mezzi e delle risorse a nostra disposizione il ruolo e la funzione che la nostra Associazione, in stretto collegamento con tutte le altre Associazioni della Resistenza e combattentistiche, intende svolgere ai fini della tutela e dello sviluppo del nostro sistema democratico.

Per noi la politica è partecipazione indispensabile per uno schieramento di rinnovamento e di progresso.

Ci rendiamo conto che in qualsiasi fase la democrazia non si afferma da se ma solo se è capace di garantire i diritti dei cittadini (lavoro, istruzione, sicurezza a tutti i livelli).

Alla rappresentazione e all'analisi degli elementi e dei dati concreti idonei a delineare il quadro di riferimento ora accennato – che saranno oggetto di un'ampia relazione nel corso dei nostri lavori – ritengo necessario premettere una breve introduzione che consenta di valutare, da un punto di vista generale e per gli aspetti che particolarmente riguardano i compiti e il ruolo stesso che possiamo prefiggerci, il momento politico e istituzionale che il nostro Paese sta attraversando: ciò affinché, ancora una volta, il nostro impegno assuma i caratteri di concretezza che ci sono consueti.

Non possiamo dimenticare che la Resistenza è anche una riforma del modo di pensare e l'insegnamento più importante è quello di collegare i fatti di ogni giorno agli eventi del nostro Paese e della società umana.

Credo che possiamo affermare che il nostro Paese stia attraversando un periodo, in qualche modo una vera e propria fase storica, di difficile e per molti aspetti sofferta transizione. È questa un'affermazione generica e spesso ripetuta che merita qualche approfondimento. Conosciamo bene, del resto ne siamo stati compartecipi e protagonisti, il processo storico attraverso il quale l'Italia, concorrendo con la Resistenza alla sconfitta delle dittature nazista e fascista è divenuto uno stato democratico moderno dandosi una costituzione fra le più avanzate e complete. Tuttavia il lungo e pesante condizionamento dovuto alla contrapposizione fra i blocchi e alla cosiddetta "guerra fredda" ha impedito che la nostra democrazia si dispiegasse a tutto campo, vale a dire in modo esente da preclusioni o limitazioni di carattere ideologico. Se deve essere chiaramente riconosciuto che nei decenni successivi alla liberazione le forme e in buona parte anche la sostanza di un regime democratico sono state salvaguardate in Italia, anche nei confronti di gravi attacchi e rischi incombenti di carattere autoritario e golpista, non può negarsi che fino a quando sono venute meno le oggettive ragioni della "guerra fredda" – il che può farsi coincidere con l'ormai emblematica data del 1989 – è esistita nel nostro Paese una situazione di democrazia bloccata alla quale largamente possono essere anche riferite le degenerazioni che nell'ultima parte di quel periodo hanno ampiamente minato e corroso lo stesso nostro sistema democratico.

Le manchevolezze, i nodi, le arretratezze e le corruzioni di una vera e propria multiforme crisi della nostra democrazia sono venuti alla luce. Da allora ha avuto inizio, occorre rendersene pienamente conto, la fase nuova, cui prima ho accennato, di transizione verso un assetto democratico più maturo, moderno e compiuto. Questa transizione, i cui esiti finali sono ancora incerti, è tuttora in corso, non può affatto ritenersi compiuta.

Nel nostro Paese l'avvio di essa è stato come l'inizio di una navigazione, una lunga navigazione in mare aperto, con tutti i rischi e le insidie che l'alto mare comporta. Si sono aperte così grandi opportunità e nuove possibilità di un pluralismo democratico direttamente conseguente alla caduta del muro di Berlino – fatto storico reale e simbolico – ma nello stesso tempo i retaggi di antiche arretratezze e di più recenti esperienze e ubriacature dittatoriali hanno reso più palpabili nuovi rischi per la nostra democrazia.

Da un punto di vista istituzionale la transizione può riassumersi nel passaggio da un sistema rappresentativo di tipo proporzionale a uno di tipo bipolare a somiglianza delle forme che nei Paesi più industrialmente avanzati hanno assunto le moderne democrazie dal continente americano all'Europa. Ma non può non rilevarsi che questo passaggio in Italia è ancora incerto, contrastato spesso ambiguo. Sussistono forti desideri di rivincita e tentazioni plebiscitarie. Guardando a questa situazione la nostra Associazione nei momenti cruciali del più recente passato ha ripetutamente assunto nette posizioni di denuncia dei rischi connessi al possibile prevalere di forze reazionarie e potenzialmente eversive presenti nello schieramento di destra; ciò appartiene del resto ad una realtà che non ha ancora visto il consolidarsi nel nostro Paese di una destra pienamente affidabile sotto il profilo della sua ispirazione democratica.

In sostanza, da un lato si sono aperte nuove possibilità di dialogo e di comprensione fra forze che, pur caratterizzandosi in modo diverso dal punto di vista culturale e ideale, sono unite da una comune vocazione democratica, il che ha prodotto il fatto straordinariamente nuovo di una sinistra che governa insieme ad un centro moderato; e che – come dimostrato dalle elezioni amministrative del 16 novembre – è in grado di manifestare credibilità e raccogliere consensi nella convinzione

della validità della forza creativa che essa sa esprimere. Dall'altro lato si diffondono posizioni che mirano a revisioni costituzionali che della Costituzione vigente si propongono di annullare fondamentali princìpi ispiratori e a soluzioni di carattere plebiscitario dei nodi relativi alla direzione politica del Paese.

In questo quadro per molti versi contraddittorio, ormai da tempo viene sviluppandosi – come la nostra Associazione ha posto in evidenza nei documenti fondamentali del Congresso di Napoli del giugno 1996 e dell'Assemblea partigiana di Reggio Emilia del marzo 1997 – quello che può definirsi un vero e proprio attacco revisionista alla consolidata ricostruzione storica delle vicende della Resistenza, italiana ed europea, nei suoi vari aspetti, della lotta armata e della deportazione, Con centinaia di migliaia di militari e civili che conobbero l'orrore dei campi di sterminio. Alla base di questo attacco vi è il duplice tentativo di rivalutare il fascismo e persino il nazismo e di porre in discussione le radici stesse della costruzione democratica del dopoguerra fondata sull'antifascismo. La natura sostanzialmente anti democratica di questa operazione culturale è evidente. In questo contesto la destra deve decidere se diventare una destra europea oppure prospettare scelte politiche difficilmente identificabili con velati collegamenti alla drammatica esperienza del regime fascista. Per questo occorre rispondere sul piano della documentazione storica e della serietà della ricerca, una ricerca che deve essere completa e senza reticenza alcuna anche sui punti più dolorosi della storia della Resistenza; una ricerca che deve affermare la libertà dell'interpretazione storica purché scientificamente documentata e animata da spirito di verità, ma che deve denunciare e condannare qualsiasi tipo di uso politico della storia stessa. Ed è una ricerca che non dovrebbe, a nostro parere, limitarsi alla storia della Resistenza, bensì estendersi alle difficili pagine che il nostro Paese ha conosciuto nel periodo ancora insufficientemente esplorato delle stragi e del terrorismo.

Su questo terreno la nostra Associazione si sente particolarmente impegnata a conservare la memoria, ad approfondirla criticamente, a trasmetterla alle nuove generazioni. Nella fase di transizione che stiamo vivendo l'affermazione e la difesa

della verità storica sul fascismo, il nazismo e la resistenza ad essi è fondamentale atto di democrazia in quanto destinata a contribuire alla formazione di un'identità nazionale e delle coscienze dei cittadini democratici di oggi e di domani.

Queste sono le ragioni per cui la nostra Associazione ha particolarmente a cuore l'impegno di tutte le istituzioni che contribuiscono positivamente alla conoscenza e alla corretta interpretazione della nostra storia contemporanea, a cominciare dall'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia che, fondato da Ferruccio Parri nel 1949 e costituito in Ente pubblico con una legge del 1967, con la sua rete di 62 Istituti storici della Resistenza regionali e provinciali, costituisce un'articolata struttura il cui ruolo è collaborazione tra le Associazioni della Resistenza e la rete degli Istituti storici.

Nel momento attuale l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia attraversa una grave crisi di carattere finanziario, dovuta all'insufficienza del contributo statale, che rischia di compromettere definitivamente la sua importante funzione. la nostra Associazione non si è limitata ad esprimere soltanto l'auspicio che detta crisi venga rapidamente risolta ma ha già assunto concrete posizioni e iniziative di appoggio delle giuste richieste dell'Istituto Nazionale al cui Presidente prof. Giorgio Rochat, e ai suoi dirigenti rinnoviamo viva solidarietà. Siamo consapevoli del fatto che il venir meno di un così importante centro di elaborazione scientifica relativamente a quel passato nel quale è radicata l'essenza stessa della nostra democrazia costituirebbe un impoverimento inaccettabile dell'intero movimento antifascista del quale la nostra Associazione è parte integrante.

L'importanza che noi attribuiamo alla necessità di contrastare le distorsioni della storia della Resistenza è dimostrato dal fatto che la Fondazione del C.V.L., di cui l'ANPI è componente essenziale, in collaborazione con l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, sta provvedendo all'organizzazione di un Convengo di dimensione europea che si svolgerà a Roma dal 21 al 23 aprile del prossimo anno in una sede posta a disposizione dal Senato della Repubblica sul tema "Fascio e antifascismo: rimozioni, revisioni e negazioni". Si tratta di un appuntamento il cui significato generale

non può sfuggire all'intero movimento democratico nazionale. Dobbiamo rilevare con grande soddisfazione che finalmente ha trovato giusto rilievo nei programmi scolastici lo studio della storia del Novecento che per decenni ha avuto una collocazione del tutto marginale. All'approfondimento di questa storia noi siamo ancora in grado di offrire la ricchezza della nostra testimonianza di protagonisti: una testimonianza basata sulla narrazione degli accadimenti e sulle loro ragioni.

Tale approfondimento rigoroso e responsabile, senza dimenticare le inevitabili ombre che talvolta accompagnarono la complessità della nostra lotta, farà giustizia dei molti tentativi di cui si è nutrito ormai da tempo il revisionismo storico, di delegittimare la Resistenza. Voglio riferirmi, fra gli altri, alla pretesa di rileggere l'azione partigiana di via Rasella a Roma nel marzo del 1944 come atto illegittimo di guerra compiuto da persone non riconoscibili quali belligeranti: una pretesa che da una parte denuncia la più profonda ignoranza di ciò che fu la lotta di Resistenza e dall'altra si allinea a quelle che furono all'epoca le motivazioni degli occupanti nazisti secondo i quali le forze della Resistenza erano costituite da pericolosi banditi. Oppure alla inconcepibile iniziativa di assegnare un rilevante contributo statale (ben 3 miliardi e 200 milioni) alla realizzazione di un film ("Porzus"), presentato con grande clamore alla scorsa Mostra del Cinema di Venezia, costruito con scarso rispetto della verità senza adeguato confronto con i documenti processuali e d'archivio, privo di ogni riferimento alla difficile situazione della zona di confine che fu teatro del drammatico episodio e alle responsabilità della politica fascista che di tale situazione di tensione e contrasti fu all'origine.

Ma penso che l'approfondimento storico sia in grado di contrastare efficacemente un altro degli argomenti cui solitamente si affidano i detrattori della Resistenza: quello della sua minimizzazione. L'asserzione, cioè, che si sarebbe trattato di un movimento che avrebbe coinvolto soltanto una esigua minoranza di italiani manovrata da fazioni politiche estremiste.

Una seria e corretta valutazione della Resistenza deve in primo luogo tenere conto dell'impegno delle Forze Armate, ciò che desidero particolarmente sottolineare qui nella sede di una

delle più prestigiose istituzioni militari d'Italia che oggi ci ospita con fraternità e alla quale rivolgo un caloroso ringraziamento.

E credo sia doveroso ricordare, innanzitutto, che il Comandante di questa Accademia di Modena alla data dell'8 settembre 1943 (86° Corso), il Colonnnello Giovanni Duca, partecipò valorosamente alla Resistenza: Caduto per la Libertà, alla sua memoria venne attribuita la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Dopo la conclusione della guerra di aggressione fascista al fianco del nazismo e dopo la sciagurata gestione dell'armistizio dell'8 settembre 1943, nello sbandamento generale molti furono i militari che volontariamente assunsero l'impegno di lottare per la libertà della Patria contro i nazisti divenuti occupanti e aggressori. Porta San Paolo a Roma, Cefalonia, Lero, Corfù, sono tra i primi nomi che rievocano la volontà di riscatto delle nostre Forze Armate, pagata a caro prezzo con grandi sacrifici di sangue.

Né vanno dimenticati altri fondamentali contributi delle Forze Armate alla liberazione: le divisioni "Garibaldi" e "Italia" costituitesi in Jugoslavia, la brigata "Gramsci" in Albania, i reparti militari entrati nella resistenza greca, le tante altre formazioni e unità militari operanti nei Balcani: un complesso di oltre 40mila uomini, con 20mila Caduti. E l'indimenticabile sacrificio dei seicentomila internati nei campi di concentramento tedeschi fermi nella volontà di contribuire, con dignità e onore, con una resistenza morale senza cedimenti, alla lotta per la libertà.

Nel territorio nazionale le Forze Armate diedero un grande contributo alla liberazione del Paese al fianco degli Alleati, dalle azioni del 1° raggruppamento motorizzato a quelle del Corpo Italiano di Liberazione e infine a quelle dei cinque Gruppi di Combattimento, da Montelungo – "primo pezzetto d'Italia liberato dagli italiani" – alla Linea Gotica, dallo sfondamento della linea del Serio alla liberazione delle città italiane sino ai confini; dalle missioni di uomini e mezzi dell'Aviazione e della Marina militari, in appoggio alle operazioni delle formazioni partigiane in Italia e all'estero e di scorta, nin Atlantico e in Mediterraneo, ai convogli militari alleati.

Queste furono le origini delle nuove Forze Armate, oggi presidio della Patria e delle sue istituzioni democratiche, non più strumento di guerra che la Costituzione ripudia, ma forza impegnata in Bosnia, in Albania, nel Sinai, in tante altre arce delicate in missioni di carattere umanitario, che contribuiscono anche ad elevare il prestigio del nostro Paese sul piano internazionale. Un impegno che dovrà essere rafforzato dall'elaborazione di un nuovo modello di difesa, che tenga conto della evoluzione in sede europea e in sede NATO.

Non si dimentichino altri nobili e sventurati protagonisti della Resistenza: coloro che conobbero l'orrore dei campi di sterminio nazisti ove nella maggior parte vi lasciarono la vita.

Infine deve essere ricordato che la Resistenza fu resa possibile dalla partecipazione di grandi masse di popolo di tutti i ceti sociali – contadini, operai, studenti, religiosi – uomini e donne che con coraggio e abnegazione in cento forme diverse sostennero i partigiani combattenti. Essi non hanno ricevuto, sovente, riconoscimenti ufficiali, ma mai si è spenta la nostra riconoscenza nei loro confronti.

La Resistenza conobbe, altresì, una vasta e generosa partecipazione di italiani del Sud e tra di essi numerosi furono i protagonisti di primo piano e i caduti per la libertà.

La complessità del quadro ora tracciato contrasta con il linguaggio dei fatti ogni tentativo di rimozione o minimizzazione della Resistenza che fortemente volle un'Italia una e indivisibile come è scritto nella Costituzione repubblicana. È questa la nostra risposta alle assurde pretese secessionistiche che vorrebbero spezzare l'unità d'Italia e alle reiterate offese dirette ai simboli e alle istituzioni della Repubblica. Il movimento di liberazione nazionale ha restituito al tricolore il significato congiunto dell'unità e della libertà ciò che invece la dittatura fascista aveva diviso, separando il concetto di Patria da quello di libertà.

Con questa Italia libera, democratica, unita ci apprestiamo all'ormai prossimo appuntamento con l'Europa. Noi auspichiamo che in questa Europa, che si va faticosamente costruendo, si affermino precise connotazioni. Certo, vi sarà l'Europa della moneta unica, dell'economia, dei commerci, delle intese sempre più strette tra le nazioni per determinare una realtà so-

cio-politica comune; e vi sarà, vi dovrà essere, un'Europa del lavoro, un'Europa che dia slancio all'occupazione. Ma noi sottolineiamo la necessità che l'Europa unita sia conscia del proprio ruolo di costruttrice e garante di pace, soprattutto nella delicata area del Mediterraneo. E che, ancora, essa ribadisca le proprie origini, che affondano le radici nella volontà di superare con la forza della democrazia e la fede nella libertà le divergenze, rivalità e scontri che l'hanno dilaniata tante volte nel tempo e, in questo secolo, l'hanno travolta due volte in conflitti drammatici e spaventosi. Un'Europa, dunque, di popoli e di pace, portatrice e garante di democrazia anche nel governo dell'economia comunitaria, un'Europa quale quella che fu sognata da uomini dell'antifascismo italiano, quali Spinelli, Rossi, Colorni, con il manifesto stilato a Ventotene nel periodo di confino politico cui l'aveva ristretti la dittatura del fascismo, che non poté, però, aver ragione delle loro alte coscienze e intuizioni.

Un'Europa che ricordi la comune battaglia delle Resistenze di tanti diversi Paesi impegnati nello sforzo di sbarrare la strada alla barbarie nazifascista.

Un'Europa, insomma, che della democrazia e della libertà faccia la propria Bandiera.

Cinquant'anni or sono, sul finire del 1947, giungeva a compimento la straordinaria opera di elaborazione della Costituzione repubblicana. Nei suoi principi fondamentali è presente il respiro di modernità e di nuova frontiera democratica che promana direttamente dalla Resistenza, per volontà delle forze politiche ideali che hanno animato e organizzato la durissima lotta contro il nazifascismo. Quei principi fondamentali e quella ispirazione di fondo debbono essere salvaguardati e ulteriormente affermati perché il periodo di transizione in atto si concluda con il rafforzamento della nostra democrazia. L'azione di risanamento e di progresso del Paese deve esplicarsi in molteplici direzioni fra le quali campeggia l'obiettivo di rendere effettiva l'affermazione di fondo della Costituzione secondo cui la nostra Repubblica è fondata sul lavoro. La questione dell'occupazione, particolarmente nel sud del Paese e specialmente dei giovani, è questione cruciale alla quale deve essere dedicato un fortissimo impegno.

Forti dell'analisi che ho cercato di tratteggiare e degli ancoraggi ideali che costituiscono la stessa nostra ragion d'essere, ritengo che siano questi i compiti che possiamo ancora svolgere nell'attuale momento: testimonianza e affermazione dei valori espressi dalla Resistenza; fedeltà all'antifascismo che rimane per noi elemento trainante dell'avanzata della democrazia: nessun riferimento storico può avere la stessa forza unificante per la nostra identità nazionale ed anche per la nostra presenza ed il nostro prestigio in Europa e nel mondo; collaborazione con le associazioni della Resistenza consorelle e con le organizzazioni del combattentismo, con gli Enti locali, con le istituzioni militari e con l'associazionismo democratico e del volontariato; supporto e ausilio agli impegni della ricerca e della didattica della storia contemporanea.

Abbiamo un volontariato nella nostra organizzazione di partigiane, partigiani ed amici antifascisti con grandi responsabilità civili e morali che, come è stato sottolineato da Casali nella recente riunione del Comitato Nazionale sulle conclusioni della Commissione sullo stato associativo e del tesseramento che qui sarà illustrata, è un dato fondamentale e valido della nostra organizzazione ancora ben articolata e attiva su gran parte del territorio nazionale per merito della capacità e dell'abnegazione dei suoi dirigenti, attivisti e associati e presente con la propria voce grazie anche al suo quindicinale "PATRIA Indipendente" e al prestigio che esso s'è guadagnato anche in molti ambienti extra associativi.

L'A.N.P.I. è tuttora in grado di assolvere questi compiti con senso di responsabilità e spirito di iniziativa e in tal modo di continuare a rendere un significativo servizio al nostro Paese.

I DOCUMENTI APPROVATI DAL CONSIGLIO

Documento 1

Il Consiglio nazionale dell'ANPI, riunito in Modena nella prestigiosa sede dell'Accademia Militare nei giorni 20 e 21 novembre 1997, ascoltata la relazione presentata dal Presidente Nazionale M.O. Arrigo Boldrini a nome del Comitato nazionale, la approva ritenendola rispondente a una corretta analisi della situazione politica e al ruolo che in tale situazione l'ANPI è chiamata a svolgere, in special modo al fine di rispondere con la verità della memoria storica ad ogni squallido tentativo di falsificazione della storia e di delegittimazione della Resistenza.

Il Consiglio Nazionale dà mandato agli organi dirigenti di provvedere a diffondere adeguatamente tale relazione, facendone oggetto di esame nell'ambito associativo e di illustrazione nei diversi ambienti istituzionali, politici, culturali, sociali.

In particolare, richiamandosi all'imminente ricorrenza del 50° anniversario dell'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, ispirata dalla Resistenza e dai valori da essa espressi, il Consiglio nazionale dell'ANPI sottolinea l'esigenza di riaffermare senza ambiguità il dettato istituzionale che proclama la Repubblica una e indivisibile.

Il Consiglio nazionale, ribadendo la perenne attualità del legame tra Patria e Libertà che fu ispiratore del movimento di liberazione, impegna tutte le forze democratiche – a partire dalla Confederazione Italiana fra le Associazioni Combattentistiche e partigiane – a promuovere, attraverso la costituzione di un Comitato del Tricolore e dell'Unità d'Italia, una mobilitazione di istituzioni, associazioni e popolo che si sviluppi in tutti i Comuni e che, come suo primo atto, organizzi in Roma, capitale d'Italia, una manifestazione da concludersi dinanzi all'altare della Patria, che nell'immagine del Milite Ignoto simboleggia il sacrificio dei Caduti e ove sono custodite le Bandiere delle Unità Militari, tra le quali quella, deco-

rata di medaglia d'Oro al Valor Militare, del Corpo Volontari della Libertà.

Tale mobilitazione dovrà servire di sprone affinché in tutto il Paese si rafforzi e si estenda una ferma ripulsa delle inaccettabili provocazioni, minacce e insulti, rivolti alle Istituzioni e ai loro simboli da chi, con anacronistiche pretese, vorrebbe spezzare l'unità d'Italia, strumentalmente interpretando obiettivi malesseri e legittime proteste cui occorre, invece, dare risposta attraverso l'attuazione delle reali autonomie che già la Costituzione prevede e la realizzazione della struttura federale dello Stato.

Attraverso la riaffermazione die valori della Resistenza e dell'unità della Patria e con il rinnovamento dello Stato sarà possibile scrivere il nuovo patto generazionale che affidi ai giovani - grazie anche ai nuovi spazi di apprendimento della storia aperti nella scuola - la cosciente assunzione del ruolo di protagonisti della vita democratica.

Modena, 21 novembre 1997

Documento 2

Il Consiglio nazionale, esaminata e discussa la relazione sullo stato dell'Associazione e sui problemi che esso comporta, presentata a nome del Comitato nazionale dal vice Presidente Tino Casali, approva le seguenti linee di iniziativa in essa relazione contenute:

1) Sul problema della partecipazione alla vita associativa e agli organi dirigenti dell'Associazione degli antifascisti, degli amici e dei simpatizzanti, il Consiglio nazionale, richiamato il rispetto dello Statuto sociale che rispecchia il carattere di Ente Morale dell'ANPI, dà mandato al Comitato nazionale di predisporre, in tempi brevi, un apposito regolamento che, a supporto dello Statuto, affronti organicamente la materia;

2) Al fine di eliminare l'attuale pesantezza della situazione economico-finanziaria, occorre procedere a:

a) aumento della quota tessera dovuta dai Comitati provinciali al Comitato nazionale dalle attuali lire 3.000 a lire 5.000 (per i Comitati provinciali del meridione e delle isole, da lire 1.500 a lire 3.000);
b) aumento del prezzo di abbonamento annuale ordinario al periodico "Patria indipendente" da lire 30.000 a lire 40.000 e del costo di copertina da lire 3.000 a lire 5.000 la copia;
c) lanciare una sottoscrizione nazionale a favore dell'Associazione, demandando al Comitato nazionale la sua attuazione attraverso i modi ritenuti più idonei e che, comunque, assicurino il massimo coinvolgimento associativo ed extrassociativo;
d) avviare una campagna di abbonamenti che assicuri una maggiore diffusione di "Patria Indipendente".

3) Vista la preoccupante riduzione del contributo statale alle associazioni combattentistiche e, quindi, all'ANPI, il Consiglio nazionale invita il Comitato nazionale al massimo impegno nei confronti del Parlamento e del Governo per il ripristino dell'ammontare del contributo alla quota precedentemente in atto, anche nella considerazione che tale decisione suonerebbe equo e doveroso riconoscimento del ruolo che tali Associazioni assolvono nella vita del Paese.

Modena, 21 novembre 1997

* * *

ORDINE DEL GIORNO

presentato da Quercioli, Ricci, Mazzon, Pannocchia e approvato dal Consiglio Nazionale dell'ANPI

Il Consiglio nazionale dell'ANPI, riunito a Modena nei giorni 20 e 21 novembre 1997, *preso atto* delle difficoltà in cui versa l'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, che si riflettono negativamente sullo stato e sull'attività degli Istituti regionali e provinciali ad esso aderenti non consentendo il pieno dispiegamento delle loro potenzialità di ricerca e di documentazione nonché di formazione civile.

invita la Presidenza nazionale dell'ANPI a compiere, assieme alle altre Associazioni partigiane, i passi necessari presso le autorità di governo e presso i gruppi parlamentari democratici, affinché siano adottate le misure necessarie per assicurare non solo la vita e la sopravvivenza degli Istituti, ma anche per rendere possibile una loro piena partecipazione all'attività di formazione della cultura storica e la completa disponibilità per ricercatori e studenti del vasto patrimonio documentario fino ad oggi accumulato, che deve essere tenuto in costante aggiornamento, anche ai fini di rispondere alla nuova domanda di informazione storica che finalmente emerge dagli indirizzi della scuola.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA "LA SAPIENZA"
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI
DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
PIAZZALE ALDO MORO, 5 - 00185 ROMA
TEL. (06) 49.913.901 - 49.913.411 - 49.913.420
TELEFAX (06) 44.50.749

ROMA, LI .....

PROT. N. .....

Seminario

Identità e storia della Repubblica
Per una politica della memoria nell'Italia d'oggi

ROGER ABSALOM

II sessione (26 giugno, pomeriggio)

1943-45: i massacri di civili in Italia e le fonti

Università La Sapienza Roma
Aula Magna
26-27 giugno 1997

British archives and records relating to war crimes committed in Italy 1943-45

Roger Absalom
Cultural Research Institute
Sheffield Hallam University

The British records available for research into war crimes committed in Italy between 1943 and 1945 are, overall, substantial in number and rich in intrinsic interest and relevance. However in some cases materials are missing and in general the coverage is unsystematic. Only superficial attempts have been made to organise the documents into coherent groups, and only in rare cases is there systematic arrangement of papers within individual files. Consequently, research involving use of these records will require patient and probably lengthy scrutiny of the materials and cannot realistically be conducted on the basis of the existing indexing, which reflects the purely military-administrative criteria of the various branches of the British forces in Italy which concerned themselves to any extent with the question of war crimes.

It does not fall within the scope of the present paper to trace the evolution in detail of British policy on 'war crimes' from the first statement on the matter made in December 1942 through to the establishment of the framework for the Nuremberg Tribunal in April 1945. Once the Allies had publicly announced the doctrine of unconditional surrender, effectively placing the leaders of the Axis powers outside the law, the only dispute between the Allies was about the best procedures for dealing with those among the enemy who had been responsible for War Crimes and Crimes against Humanity.[1] Until April 1945, the British Government took a view on the best procedure radically different from that of the US Administration, opposing the creation of an International

---

1 The final wording of the definitions of these crimes can be found in the Allied Control Council Law No.10 of December 1945, which laid down that 'War Crimes [comprise] Atrocities or offences against persons or property constituting violations of the laws and usages of war, including but not limited to murder, ill-treatment or deportation, for slave labour of for any other purpose, of civilian populations from occupied territory, murder of ill-treatment of prisoners-of-war or persons on the high seas, killing of hostages, plunder of public or private property, wanton destruction of cities, towns or villages or devastation not justified by military necessity'. Crimes against Humanity were defined as 'Atrocities and offences, including but not limited to, murder, extermination, enslavement, deportation, imprisonment, torture, rape or other inhumane acts committed against any civilian population, or persecution on political, racial or religious grounds whether or not in violation of the domestic laws of the country where perpetrated' (Cfr. *History of the United War Crimes Commission*, London, HMSO, 1948). It is worth noting that what was adopted was a legal framework enabling but not requiring the Allied authorities to prosecute and punish the crimes defined.

War Crimes Tribunal and advocating the immediate execution under martial law of the major war criminals. The American view, reflecting the dislike of 'Bills of Attainder' which were expressly forbidden under the Constitution[2], prevailed in the end, leading to the arraignment of the major Nazi accused at Nuremberg, with all its consequent disadvantages for speedy retribution. This aspect, however, falls outside the present paper, which is solely aimed at providing a preliminary and provisional map of the archive resources available in the UK for the further study of the war crimes perpetrated by the German forces against Italian civilians.

As a premise to the use of these resources, it may be helpful to draw attention to a number of features of British military organisation, procedures and culture which have a bearing on the issues involved in the definition, pursuit and prosecution of such crimes. The following points appear to be pertinent:

i. the characteristics of British legal tradition such as the presumption of innocence, the necessity of non-circumstantial evidence; and the burden of proof upon the prosecution;
ii. the separation between investigative and judicial functions: while evidence was gathered and organised by the investigative branch (the Special Investigation Branch teams of the Corps of Military Police, the responsibility for its use in court as an element in a prosecution fell upon the judicial branch, the lawyers in uniform of the Judge Advocate General's Branch of the Allied command;
iii. the distinctions arrived at by the judicial branch concerning the ethics of the applications by the *Wehrmacht* of the rules and usages of war to conditions of partisan and guerrilla warfare, particularly where the latter had been fostered and promoted by British policy and agencies;
iv. the evolution of Allied occupation policy and the increased involvement of the co-belligerent Italian government in the war effort created an uncertainty of demarcation between the two sets of authority which was compounded increasingly by a desire to avoid any embroilment in Italian post-liberation politics;
v. despite the joint command and control structures of the Allied armies and administrators in Italy, there does not appear to have been any significant

---

2 Article I, §9.2 and §10.1.

V. Villani

Anche la matematica è soggetta a mode: così si alternano periodi nei quali vengono approvate dimostrazioni astruse ed altri nei quali si privilegiano ragionamenti esistenziali. Al giorno d'oggi sembra prevalere, sotto l'effetto dell'avanzata della ~~matematica~~ informatica, l'interesse per i procedimenti algoritmici e costruttivi.

Ci si pone la questione di quale ruolo potranno giocare nel futuro della matematica i ragionamenti di tipo esistenziale.

J. Dieudonné (1970) "nuove idee, nuovi risultati e nuovi metodi sono comparsi più numerosi tra il 1940 e oggi, che tra Talete e il 1940. A partire dal 1968 (Dafermos EGA e Local Schemes, 1962) e fino al 1978 almeno 10 Fields Medals sono stati assegnati a dimostrazioni esistenziali: Grothendieck (1966), Grothendieck (1966), Serre (1954), M. Artin (1974), M. Fiorentini (1971), Shafarevich, Vogel (1973), Hironaka, Deligne, Mumford, Faltings, Fiorentini

participation by the Americans in the investigation and prosecution of war crimes in that country.[3]

Whether for reasons of limited resources or not, the British viewpoint on war crimes committed by the Germans in Italy was essentially a minimalist one. Even if within that limitation the work carried out was systematic and of good quality, the military and political authorities considered that they had to limit their responsibility in the matter. Already by the autumn of 1945 it was decided that only the Ardeatine Caves massacre and the trial of 'Senior German Officers responsible for the policy and planning of the German reprisal campaign in Italy' would be prosecuted before British Military Tribunals, while all other cases of war crimes against Italians would be handed over to the Italian Government to complete the investigations and bring those responsible to trial. The reasons cited for this course of action were, firstly the 'acute shortage of [British] military personnel', and secondly that 'such a course of action would do much to reassure Italian public opinion that these minor German War Criminals would not be allowed to escape unpunished'.[4]

All the documents in these records were classified as Secret and there must therefore be a presumption that they were not passed to the Italian authorities responsible for the pursuit and prosecution of war crimes in the form in which they are found in the archive, although there is no reason to suppose that the any evidence gathered by the British investigators was ever withheld from their Italian successors. One major area of investigation and prosecution which was not thus delegated to the Italians was the question of ill-treatment and murder of escaped Allied prisoners-of-war at large in Italy after 8 September 1943.[5] Returned or liberated escapers often reported such incidents and these were carefully tabulated and, wherever the evidence appeared to be substantial enough, investigated on the ground. Most such cases involved Italian nationals, either in charge of prisoners-of-war prior to the Armistice, or hunting them afterwards. A number also involved Germans. The suspected crimes were in every case breaches of the Geneva Convention on the treatment of prisoners-of-war, to

---

3 This supposition may be falsified by further scrutiny of non-military papers (e g. Cabinet and Foreign Office records) for which no time was available during the preparation of this paper.

4 Lt. Gen. F N Mitchell to Under Secretary of State at the War Office, 5 October 1945, in WO311/28.

5 Another delicate area was the question of Italians wanted as war-criminals by other Allied nations. The only PRO document so far identified as having a bearing on this matter is a file containing papers on 'Handover of Italian war-criminals to Yugoslavia' (WO310/178) which remains closed. A number of other files relating to murder of Allied prisoners-of-war also remain closed, probably for fear that the horrific nature of the evidence would be too distressing for their relatives.

Vinicio Villani

A tutti i livelli, nelle prime fasi di un'attività matematica conta soprattutto l'acquisizione di nuove conoscenze, acquisizione che deve essere corretta ma non appesantita da eccessive preoccupazioni di rigore formale. Solo in una fase successiva si avverte l'esigenza di una riflessione via via più approfondita sui fondamenti che stanno alla base di tali conoscenze.

D. Hilbert: Iniziare sempre con gli esempi più semplici

D. Hilbert: Nella storia di ogni teoria matematica si possono distinguere chiaramente tre fasi:

quella ingenua,
quella formale,
ed infine quella critica

which both Germany and Italy were signatories. Particularly prominent were the cases of the so-called 'bounty hunters' licensed by the authorities of the RSI, whose often murderous activities deeply offended the sensitivities of the British. Much evidence was also collected of so-called 'betrayals' of escapers in hiding, which often led to their recapture or their murder. These were not however, in the end, judged to be 'war-crimes' and therefore were not pursued, although many of the British agencies concerned with escapers were deeply disappointed by such legalistic nicety, and hoped that the perpetrators would be dealt with informally by the Italian Resistance.[6]

Overall the impression is of a rich source of research materials relating to the British administration of justice relative to war crimes in Italy, both against Allied nationals (mainly prisoners-of-war) and Italian civilians. The reports on investigations of German reprisals against Italian civilians are of particular interest in view of the level of detail they contain and the evident professionalism with which they were compiled. They will certainly repay a further major research effort by historians of Italy in the Second World War.

---

6 Similarly, crimes committed by Italians having allegiance to the RSI against other Italians, were excluded from investigation and prosecution by the Allies as such, it being assumed that such crimes were exclusively a matter for the Italians themselves. It is not known whether or when the Italian Government endorsed the declarations of the United Nations on war crimes from the Moscow statements of 1 November 1943 onwards; Italy was not of course admitted to the United Nations until after the Peace Treaty of 1947.

Vinicio Villani

Molti dei problemi matematici posti da Hilbert nel corso della sua intensa e multiforme attività sono stati successivamente affrontati e risolti in modo assai difforme dalle aspettative dello stesso Hilbert.

Vinicio Villani

l'interesse di Hilbert per i fondamenti della matematica è maturato gradualmente, e solo dopo che Hilbert aveva apportato rilevanti contributi ad altri settori della ricerca matematica

Vinicio Villani

La chiarezza espositiva dovrebbe essere per tutti noi un obiettivo primario, da perseguire fino a rendere le teorie matematiche più complesse "comprensibili al primo uomo che si incontra per la strada" (Hilbert, 1900, Congresso Internazionale).

Appendix A

The principal series of records pertaining to German atrocities in Italy between 1943 and 1945 are as follows (not in order of significance):

WO170/3588-3603; 7050-7072; 8881-8888

War diaries of the Special Investigation Branch Sections of the Corps of Military Police in 1944,1945 and 1946. These are routine records of movements and establishment of the units; they may be useful for ascertaining dates when investigations began or ended in specific locations. WO170/3600 shows that a Section dedicated to war crimes investigations was created in July 1944, its first task being to send a team to Arezzo.[7]

WO204/11465-11497

These records are probably those of the greatest interest for the detailed reconstruction of specific German atrocities against civilians in the area between the Tiber and the Arno during the period of pursuit of the German forces following the fall of Rome. They cover events in the period from April to November 1944 which led to massacres of civilians in 'reprisal' actions. The documents are mostly reports by specialist British military investigators with police training (SIB Sections). The reports contained in the dossiers concerned run in each case to dozens, and sometimes hundreds, of pages. They include summary reports, witness statements and affidavits, lists of victims, and lists of perpetrators with copies of the preliminary documentation for prosecution. They give the impression of systematic and rigorous police work by professionals, and in fact many of the investigators had served in the investigative services of the British police although operating at the time in the Corps of :Military Police Special Investigation Branch. The 20 cases covered

7 WO170 also contains the War Diaries of all the British units which operated in Italy in the period concerned. It is possible that some of those compiled by units engaged in front line operations in the relevant period may contain references to evidence of German atrocities, although it has not been possible to check this in preparing the present paper. The regular Order of Battle lists and diagrams contained in General Sir William Jackson, *Victory in the Mediterranean*, London, HMSO, 1988 (Sir James Butler, *History of the Second World War United Kingdom Military Series: Grand Strategy* (6 voll.), HMSO, London, 1956-1972, Vol. VI Parts II and III) show which units were in a particular area at a particular time and the relevant War Diary may then be found in WO170.

Vinicio Villani

Nei primi decenni del '900 le discussioni sui fondamenti della matematica e sulla logica matematica coinvolgevano matematici di primo piano. Al giorno d'oggi mi sembra invece che la maggior parte dei matematici abbia un atteggiamento agnostico su tali problematiche: probabilmente molti tra voi non saprebbero neppure con ~~sicurezza~~ chiarezza per quale "partito" schierarsi, né quali partiti esistono.
Come si spiega questo disinteresse? Quali motivazioni "forti" potrebbero indurre i matematici a schierarsi? E quale "partito" è prevedibile che raccolga i consensi più autorevoli?

F. Cattaneo

F. Enriques combinava sinteticamente assiomatizzazione e storia del pensiero matematico.
L'assiomatizzazione fu una scelta: questa scelta può riflettere, come dice Villani una moda, ed allora cerchiamo di capire che l'assiomatizzazione è stata fatta oggi in questo modo, però domani questa scelta si può cambiare. È importante discutere del divenire di questa scelta la combinazione parallela di assiomatizzazione e di coscienza storica è una ricetta dialettica fra un approccio di tipo statico ed uno di carattere dinamico

in these dossiers involved the death of 1085 Italian civilians in the areas concerned. The dossier on the events of Civitella has been used in a recent study by Italian scholars, but the others do not yet appear to have been used for published work.[8]

The index pages of this group of records, together with the five pages of 'A Summary of Cases Investigated' in WO204/11470 are attached as Appendix B.

Other files of secondary interest in this Class are the PWB reports in various locations which in 1944 sometimes include references to German atrocities in the rubrics of information on German behaviour.

WO208/various

This Class contains records of Allied Intelligence units and is generally very fragmentary. The main references to war crimes relate to ill-treatment, 'betrayal' and murder of escaped Allied prisoners-of-war in enemy-occupied territory (WO208/3505 contains some particularly relevant papers).

WO235/various

This class contains papers relating to the prosecution before British tribunals of approximately 1000 war criminals in North-West and Southern Europe. There is an alphabetical index to the cases, which includes a number of Italian names, most of whom were alleged to have committed crimes against escaped prisoners-of-war. These papers are generally incomplete and are not the actual trial papers but rather drafts and memoranda relating to the case in question. They may nevertheless be useful as complementary and secondary sources in relation to Germans and as primary records concerning Italians accused of ill-treatment and murder of Allied escapers.

WO309/various

---

8 One of them, WO204/11479, has been extensively used by Leonardo Paggi in *Storia e memoria di un massacro ordinario* (Manifestolibri, Roma, 1996) and by Giovanni Contini (*La memoria divisa* Rizzoli, Milan, 1997). I am not aware that any other use has been made of them by Italian scholars.

§MK2 L'ideale $I=(f_1,f_2,f_3,\ \begin{vmatrix} x_0 & x_1 & x_2 \\ x_1 & x_2 & x_3 \end{vmatrix})$, $S=\mathbb{K}[x_0,x_1,x_2]$

è generato da una 1.2.c.s. dunque è una succinta regolare

una curva sghemba irriducibile di $\mathbb{P}^3$, non è mai detta un ideale C.I. se

d è un numero primo.

Pertanto, le curve complete intersezioni di $\mathbb{P}^3_{\mathbb{C}}$ sono rarissime

La curva $V(I)$ è una curva almost complete intersection

(a.C.i), nozione introdotta da Fiorentini-Lazarsfeld così:

a.c.i. è una curva quasi-complete intersection che è perfetta. (def. da)

Ciò equivale a dire: una curva che è definita da $g \le d \le 3$, equazioni

una completa intersezione è, banalmente, una a.C.i.

Si ha $C.i \Rightarrow a.C.i. \Rightarrow q.C.i.$

$\Downarrow$ (a sottovarietà)

$\Downarrow$ perfetta (o Cohen-Macaulay)

Le curve sghembe irriducibile singolari sono tutte a.C.i.

Se hanno ordine pari sono C.I. Se hanno ordine dispari sono a.c.i. non C.i.

Le curve irriducibili sono bigradi (a,a), $(a,a-1)$, sono tutte a.C.i. (complete intersection se (a,a)-

dove Q è una quadrica irriducibile non singolare

These are generally incomplete dossiers consisting of internal correspondence about the progress of particular prosecutions. Most of them are cases of crimes committed in NW Europe but some 25 refer to cases brought against Germans for offences committed in Italy against the Geneva Convention (killing and ill-treatment of Allied prisoners of war). Of particular interest may be: WO235/1 (Bellomo case - see also WO310/19); WO235/80 (Sommavilla case); WO235/290 (Tensfeld case); WO235/366-376 (Kesselring case); WO235/378 (Kreseman case); WO235/438-440 (Mälzer and Von Mackensen case); WO235/584 (Simon case). There is also a list of punishments inflicted by the British Military Tribunals in some 200 cases (many with multiple accused) but all of these appear to refer to crimes committed and tried in NW Europe.

WO310/various

These files contain the administrative papers concerning arrangements for the trials of Germans accused of war crimes in Italy, both in relation to reprisals against Italian civilians and to offences under the Geneva Convention relating to escaped prisoners of war. In some cases they also include duplicate copies of the investigation reports by the SIB. Chronologically speaking the earliest case appears to be the massacre of some 25 civilians by German Mountain troops in January 1944 [Gessopalena, in WO310/151] and the latest to be the report on the preliminary investigation of the massacre at Marzabotto [in WO310/197]. There is sometimes a reference also to the outcome of any trial. The documentation, though secondary, may be valuable where the file relating to the case in the WO204 series mentioned above is shown as 'wanting' [i.e. lost; an example is Palazzo del Pero]. Some of the dossiers refer not to war crimes trials as such but to 'Courts of Enquiry' set up to establish the facts in particular cases. The findings of these Courts of Enquiry were referred to the higher legal authorities and did not constitute criminal proceedings as such. It is not evident whether their reports were passed also to the Italian judicial authorities for action. Some of the dossiers contain miscellaneous papers relating to investigations of senior German officers accused of war crimes responsibility, e.g. statements by Generals Wolff, Smalzer and Heidrich denying involvement in war crimes, and also copies of contemporary reports made by officials of the RSI concerning anti-partisan activities. Careful screening of these might yield interesting results. Some files reveal co-operation between the British JAG's department and the Italian Military Procurators from early

Si consideri il sistema $\{a_{m-1}, a_m, g\}$, dove a_{m-1}, a_m è una sequenza regolare e $Ann_S(y) = Ann_S(y^2)$.
Allora il sistema $\{a_1, \dots, a_m, y\}$ è chiamata una successione regolare relativa (1.2.2.1).
Fiorentini ha dimostrato che, per una (1.2.2.1) $Sym_S(I) \cong Gr_A(I)$, dove $Gr_S(I)$ è di Gorenstein Hamelin-Valla se (a_1, a_m) è una d-sequenza (alias una sequenza regolare relativa) $Sym_A(I) \cong Gr_A(I)$.
Valla ha dimostrato di questa cosa

$$\begin{array}{ccc} Sym_A(I) & \xrightarrow{\sim} & Gr_A(I) \\ \downarrow & & \downarrow \\ Sym_{A/I}(I/I^2) & \xrightarrow{\sim} & Gr_{A/I}(I/I^2) \end{array}$$

RMK una varietà (irriducibile) V è detta completa intersezione di codimensione r se $I = (f_1, \dots, f_r)$ è generata da una successione regolare. Pertanto le sequenze regolari caratterizzano le varietà complete intersezioni

1947 onwards. The dossiers on the Ardeatine Caves atrocity are very large and contain both administrative correspondence and investigation reports. They should be looked at in conjunction with the documentation in WO235/438-440 and 366-376 (Kesselring and Mackensen trials), the dossiers on Kesselring and Mackensen in FO1060/493-500, and also those in WO311/356.

WO311/various

The files in this series which relate to Italy are for the most part unordered duplicate copies of files in classes already mentioned. However an important document resides in WO311/28: 'Report on German reprisals for partisan activity in Italy'. This is a copy of the conclusions and recommendations of the Special Investigation Branch sent to the War Office in London in October 1945, revealing the British approach to war crimes against civilians in Italy, the limited resources available for investigations and the diffident attitude held towards the organs of justice in Italy: it is for example stated that 'a fair and speedy' trial for the German senior ranks accused of war crimes could only be assured if they were prosecuted before a British court.

FO371/46787

General K Wolff's statement while being held as a prisoner-of-war

FO1060/493-500

Kesselring dossiers

FO1060/505-506

Von Mackensen dossiers

FO1060/various numbers

G. Parascho

$(A, m) = A$

In Algebra locale e molteplicità di S.R. sono c'è un teorema che dice che in un anello locale noetheriano se $a_1, \dots a_n$ è un sistema di elementi di A, e $I = (a_1, \dots a_n) A$. sono equivalenti:

(α) $a_1, \dots a_n$ è una sequenza regolare

(β) Il troncamento della risolvente di A è costituito da tutte esatte le risolventi locali

(γ) $H_i(K(a_1, \dots a_n; A) = 0$, per $i > 0$,
$H_0(\quad) = A/I$.

Questo teorema è stato generalizzato da M. Traverso (1971) alle algebre di Micali. Se $a_1, \dots a_n$ è una sequenza regolare, allora $\mathcal{B}_A(I) \cong \mathrm{Sym}_A(I)$, ovvero $\mathrm{Sym}_A(I)$ è un'algebra integra.

Esempi di sequenze regolari

$S = \mathbb{C}[X, Y, Z]$, $\{X, Y, Z\}$ è una sequenza regolare. Infatti X non è divisore dello zero in S, che è un dominio, Y non è divisore di $S/X = \mathbb{C}[Y, Z]$, che è un dominio

Z non è divisore in $S/(X, Y) \cong \mathbb{C}[Z]$, che è un dominio

I è un ideale assolutamente regolare: le forme che appartengono all'ideale I non hanno

a few Italian names among those of war criminals listed

It is understood that records relating to German actions against Italian Jews may be found at the Wiener Library in London. Photographic records and individual memoirs by participants in the Italian campaign are preserved at the Imperial War Museum. Neither of these potential sources has been examined in preparing the present paper.

M. Fiorentini

La problematica è l'arte di dare nomi diversi alla stessa classe di oggetti e, nel contempo, di dare lo stesso nome a cose diverse

Esempio

Successioni regolari relative di M. Fiorentini sono la stessa classe di oggetti chiamata di-sequenza, così chiamata da C. Humbert. Non sono le denominazioni, ma anche le formalizzazioni delle due nozioni sono diverse.

La più generale successione M-regolare relativamente a $N \leq M$ (N sottomodulo di M).

Nel caso Locale Vogel-Stickland hanno adattato la nozione di Fiorentini, dando vita alle M-Weyl-sequence.

Hanmann, Orbgen, Robbiano, Pragacz di cui P. Boudhard hanno adattato il caso generale di Fiorentini al caso di: $N \subseteq M$ moduli graduati

Appendix B

Three items are included in this Appendix in order to illustrate the scope and nature of the Report on 'German Reprisals for Partisan Activities in Italy, 1944-45'. These are:

1 The two relevant pages of the PRO Index for WO204 (Adjutant General's Records);

2 The five pages of the 'Summary of Atrocity Cases fully investigated', which shows the main elements of the detailed reports on individual reprisal cases, including the designation of the German units thought to be have been involved (taken from WO204/11470);

3 The seven pages of the 'Conclusions' of the Report (taken from the duplicate copy in WO311/28).

H. Poincaré

"La matematica è l'arte di dare lo stesso nome a cose diverse",

così si legge nel capitolo intitolato "Il futuro della matematica" del libro Scienza e Metodo di H. Poincaré, Ed. Einaudi, p. VII.

Curva perfetta di Severi (come curva di Macaulay di D. Rees) è cosa diversa da curva di Macaulay secondo Abhyankar. Anzi, per definizione, una curva di Macaulay secondo Abhyankar non è mai di Macaulay secondo Rees (o Severi).

WO 204	Date	Description
		ADJUTANT GENERAL'S BRANCH - contd
		German Reprisals for Partisan Activities in Italy, 1944-1945 - contd
11465	1945 Jan	Annex 12: Qualto
11466	1945 Jul	Annex 14: Partina-Moncaio
(11467)	(1945)	Annex 15: Montemignaio Wanting
11468	1945 Jan	Annex 16: Stia-Valluciole
11469	1944 Dec	Annex 17: Sarsina
11470	1945 Jul	Annex 18: Verrucchio
11471	1945 Jun	Annex 19: Villa dell Albero
11472	1945 Apr	Annex 20: Padulivo
11473	1945 Jul	Annex 21: Gabbio
11474	1945 Sept	Annex 22: Sardine San Terenzo
11475	1945 Oct	Annex 23: San Martino
11496	1945	General orders and reports issued by General Kesselring's HQ, 1944-1945
11497	1946 Jan	German commands in Italy 1943-1944: chronological table of German reprisals against civilians; army zones and SS and police zones
		ALLIED MILITARY GOVERNMENT
11498	1946 Jan-1947 Oct	Organisation of Allied Commission archives
		CHIEF ADMINISTRATIVE OFFICE
11499	1946 Jun-Sept	Move of AFHQ to Italy: correspondence with Lt Gen Sir W Morgan

WO 204	Date	Description
		ADJUTANT GENERAL'S BRANCH
		German Reprisals for Partisan Activities in Italy, 1944-1945
11465	1945	Report
11466	1944 Jun-Sept	Appendix A: maps showing areas of investigations
11467	1942 Dec-1945 Mar	Appendix B: translations of German documents
11468	1945	Appendix C: German commanders and other German personalities in Italy
11469	1945	Appendix D: Ardeatines Caves case
11470	(1945)	Appendix E: summary of atrocity cases fully investigated
11471	(1945)	Appendix F: summary of cases well authenticated
11472	1944 Oct-Nov	Appendix G: German orders for and results of 'Anti-Partisan Week'
(11473)	(1945)	Annex 1: original German documents Wanting
(11474)	1945	Annex 2: Guardistallo Wanting
11475	1945 Jun	Annex 3: Pucecchio Marshes
11476	1945 Jun	Annex 4: Rifredi Castello
11477	1944 Sept-1945 Jun	Annex 5: Cavriglia
11478	1945 Jun	Annex 6: Bucine
11479	1945 Jun	Annex 7: Civitella
11480	1945 Apr	Annex 8: Badicroce
(11481)	(1945)	Annex 9: Palazzo del Pero Wanting
11482	1944 Nov-	Annex 10: San Polo
11483	1945 May	Annex 11: Castiglioni Fibocchi
11484	1945 Jun-Dec	Annex 12: San Questino

10-JUN 97(TUE) 12:47 CULTURAL STUDIES 0114-253603 P.012

Appendix A

E. Restivo

Simone Weil ed Ennio de Concini, è probabile, non vanta più conoscenti di André Weil e di Corrado de Concini. Certo, Ennio è stato uno dei più brillanti scenografi italiani, e questo per un sessantennio... È stato partecipe di un grande evento. (Nota: Ennio de Concini e Maria Fiorentini hanno condiviso negli anni 40° un'azione di fronte del cinema d'Essai).

Il Cinema italiano

Comunque, l'importanza di due grandi matematici è un evento culturale "planetario", non superato da altri avvenimenti con impatto popolare più ampio.

Sarebbe bene approfondire il perché i matematici sono così "sottostimati", non solo nella pubblicistica spicciola, ma anche nell'Enciclopedia Italiana che dovrebbe seguire i valori culturali più alti del nostro paese.

Domanda 8

C'è una misteriosa debolezza che discende anche dalle "colpe" dei matematici?

Perché il tema matematica?

Appendix B

WO 204/1147

Ref No.	Place Map Reference Italy - 1:250,000.	Date	Facts	Formation Responsible.	Detailed Report of Investigation at Annexure.	Remarks.
1	[illegible] 3619	29 Jun 1944	Following an engagement with the Partisans during which at least one German soldier was killed, the Germans shot 16 innocent civilians aged from 17-74 years, including 4 women. 3 Partisans were shot in addition.	16 SS P.G. 16 SS PG Div. 44 G.F Field Div, 1477 Corps. 14 Army.	II	
2	[illegible] 1354	6 Jul to 23 Aug 1944.	During this period, a number of incidents occurred between Partisans and German Troops. As a result about 6 Germans were probably killed, and 2 or 3 wounded. In one case an old peasant killed or wounded with an axe, 3 German soldiers who attempted rape of his daughter. Reprisals were ordered in villages of the area on a widespread basis and took place on 6 Jul and 23 Aug. On the two dates 192 innocent civilians were killed, including 52 women and 29 children. In addition 2 known Partisans were shot. 20 persons were wounded, many of them women and children. A large number of houses was burned.	2 PG Bde 9th Engr Bn. 24 A.A. 590 A/Tk Bn. 26 Pz Div. XIV Pz Corps. 10 Army.	III	
3	[illegible] 7772.	5 Aug 1944.	A German soldier was injured in a scuffle at a house where he, with other soldiers, attempted rape. He reported that he had been shot by an Italian on the [illegible] road. As a reprisal 13 innocent male civilians were killed in these villages. Ages ranged from 16 - 57 years. Houses in the area were looted.	1 Para Regt 10. Para Engr Bn A. 4 Para Ldw. 1 Para Corps 14 Army.	IV	

The locality is marked in GREEN with the above Serial Number on the Key at Appendix "A"

= Chain of Command underlined in red.

/.....Sheet 2.

12

Più esattamente,
in Geometria, gli schemi quasi-completi d'intersezione e la generalized Bezout's formula
In Algebra, gli anelli di Cohen-Macaulay generalizzati e i moduli (K,2)-Buchsbaum.
Vanno anche due fasce Fiorentini ad illustrare, come egli può fare, l'importanza e le potenzialità di queste due problematiche.
Vanno anche due Italiani a pronunciarsi di nuovo sul Problema dei Fondamenti, anche tenendo conto delle osservazioni che da più parti è stato ricevuto. Portando questo tra i problemi da investigare all'inizio del Duemila.
F. Catanese potrebbe replicare due tematiche, in Geometria complessa e in Geometria algebrica.
In un secondo momento, altri ricercatori: G. Comessatti, U. Amaldi, F. Enriques, Non cito, naturalmente, Bombieri ed altri illustri matematici che hanno aperto per esprimere il loro parere.

10-JUN'97(TUE) 12:48 CULTURAL STUDIES 0114-2532603 P.014

SHEET 2.

COMMUNE OF CIVITELLA G. 9444.	4, 8 and 11 Jul, 1944.	In May and June 44, various German soldiers and vehicles had been attacked by Partisans in the district. An organised series of reprisals were carefully planned and carried out in many villages of the area. In all 115 innocent male civilians were killed and the majority of the bodies afterwards burned in houses and farms. Extensive looting of property took place and widespread looting.	4 GAF Sigs Regt. 1 Para Div Hermann Goering Div. LXXVI Panzer Corps, 10 Army else 1 Para Corps 14 Army.	V	
SORIE. S. 0533	7, 8 & 9 Jul 1944	On 7 Jul, 2 German soldiers were killed in the vicinity by Partisans. Later the same day the Germans commenced brutal investigations which continued in the immediate district until 9 Jul. During this time, 21 male civilians were killed, in the course of these reprisal activities. 3 men and 2 women were wounded. Some of the men were forced to dig their own graves.	II SS P.R. II Tank Regt. Hermann Goering Div. XXXVI Pz Corps, 10 Army.	VI	
CIVITELLA S. 1623	25 Jun 1944	Partisan bands had been operating in the area, attacking lone German lorries and motor cycles. On 18 Jun, 2 Germans were killed and a third wounded in a fight with Partisans in the village of CIVITELLA. The village was evacuated but when the Germans discovered this they postponed reprisals. On 29 Jun, the immediate district was cordoned, men and women often being shot on sight. In all 212 men, women and children were killed. Some of the women were found dead and completely naked. Approximately 100 houses were destroyed by fire and some of the victims were burned alive in their houses.	Hermann Goering Div. I Para Div, LXXVI Pz Corps, 10 Army.	VII	
[illegible] S. 1435	30 Jun to 17 Jul 1944	German soldiers were fired on by Partisans and there had been general Partisan activity in the area, at least one German soldier being shot. As a reprisal,		VIII	

/.....Sheet 3.

R. Nastasi Un bel fascicolo dell'Università di Catania, dedicato a David Hilbert, così come Fabrizio Catanese (2000).

Siamo alle soglie del Duemila, ed una delle domande più frequenti che si pongono è: chi saliti sul podio degli problemi all'attenzione della Comunità matematica?

Segue l'elenco (senza commento) dei 23 problemi posti al Secondo Congresso Internazionale dei Matematici, Parigi, 1900.

G. Ranocchi. Su un polo di Temi Tradizionali Trasversali: algebra Commutativa e Geometria algebrica; Geometria Complessa e Geometria algebrica; Teoria dei numeri e Geometria algebrica, si potrebbe chiedere il suggerimento di temi di ricerca, a breve e medio termine, ad alcuni matematici italiani (per es.: F. Catanese, E. Sernesi, F. Gherardelli, M. Fiorentini, su Lettera Matematica pa.) a cui chiedere di R. Nastasi, [illegible]

10-JUN-97(TUE) 12:54 CULTURAL STUDIES 0114-2532603 P.001
10/06/97 14:10 0114-2532603

cont'd			/reprisal, the Germans paid several visits to [illegible] and nearby villages looting, burning houses and killing a total of 15 civilians including at least 1 old woman and a Priest.	4 Para Div LXXVI Pz Corps 10 Army.		
	[illegible] DEL MIRO R. 3728	24 Jun 1944.	As a reprisal for the killing of one German soldier, the Germans rounded up 30-40 male civilians of the village, shooting 10 of them, all young men. [illegible] houses and outbuildings were burned.	[illegible] Feldgendarmerie. 14 Army & of G.	XI	Court of Enquiry held. Forwarded to War Office 20 Mar 45. W.O. Ref WI 103(20.3-45).
	[illegible] R. 3136	14 Jul 1944.	Partisans had been active. 19 German soldiers were held as prisoners. It is presumed as a general reprisal, 65 civilians were shot or asphyxiated, at least 8 of them women, and a few children. Three of those killed were probably Partisans. Before death many were beaten and 23 were buried alive and then blown up by explosives.	274 Gren Regt. att 305 Inf Div. LXXVI Pz Corps. 10 Army.	X	Court of Enquiry held. Forwarded to War Office 20 Mar 45. W.O. Ref WI 103(20.3-45).
	CASTELLONI FIASCHI R. 1949	11 Jul 1944.	As a reprisal for the burning of a German vehicle, presumably by Partisans, German troops hanged two men and shot 12 other civilians, one a woman, 34 years old and another a 16 year old child.	15 PG Div. LXXVI Pz Corps 10 Army.	XI	
	S. [illegible] VALDIBO R. 1944.	6 Jul 1944	Attacks had been made on German Troops by Partisans in this area. In the course of reprisals, the Germans started taking hostages on 4 Jul. On 6 Jul, the Partisans, with a British Officer and 2 other ranks who had trained by parachute for Partisan co-operation, placed a mine in the road near S. [illegible]. Later a German truck was blown up and destroyed, and the 3 occupants killed. Immediately more hostages were rounded up. 10 of them, all civilians, were killed.	Kdos Bn 33 15 PG Div LXXVI Pz Corps, 10 Army.	XII	

/.....Sheet 4.

Pietro Nastasi

Le cose che mi hai raccontato sono interessanti e mi vedo conto del perché quando il 1 novembre del 1971 hai preso possesso della Cattedra all'Università di Ferrara, in poco tempo, Ferrara è diventata un centro internazionale autorevolissimo. Credo anche che come ha detto E. Sernesi, nella prefazione ad un bellissimo libro che è un tributo della comunità internazionale di Algebra Commutativa e Geometria algebrica alla volta a te tributato (Hoboken), la tua "extraordinary energy and enthusiasm", si sono mantenuti intatti. Però mi chiedo, senza la tua competenza, la tua storia personale (irripetibile), senza soprattutto il tuo "carisma", conferenze come quelle che tu tieni, in Italia ed all'Estero, col tuo metodo avrebbero successo? Bisognerà fare una tesi!
Comunque va sempre bene, entro certi limiti:
Le conferenze, a me, costano fatica, preparazione meticolosa, poca improvvisazione!
Le cose che mi hai raccontate, non erano mai superficiali!

10-JUN'97(TUE) 12:55 CULTURAL STUDIES 0114-2532603 P.002

ANNEX A.

13	LUCA R. 1758	10-11 Jul 1944.	After a German vehicle had been ambushed, one German soldier killed and two taken prisoner by Partisans, as a reprisal, Germans looted houses, burning two, and shooting dead a woman. A male civilian was mortally wounded. Later on 11 Jul, five more male civilians were shot.	Alpine Police, Udine, Alpine Regts. 85 Mtn Div, IInd Mtn Div, 1st Mtn Corps, 20 Army.	XIII	
15	PRETURO INCROCIO R. 2565	13 Apr 1944.	The Partisans had been particularly active in this area. Reprisals resulted in the killing of 24 civilians in these villages, all of them males. Some houses were burned and some of the dead with them.	Recce Bn. Tank Regt. 69 Tank Regt Staff Hermann Goering Div XXV Corps (Reserve.	XIV	
14	[illegible] R. 0595	20/29 Jun 1944	A German soldier was fired on by Partisans. In action against Partisans followed in which 3 German soldiers were killed and one wounded. As a reprisal, the Germans looted the village, killing 16 innocent civilians, one a woman.	51 or 51 Light Flak Bn. Flak Detachments & Training Coy. 10 Army. [illegible] OKW G.H.Q.	XV	
17	[illegible]- VILLAGGIATA VILLAGE R. 1670.	13/18 Apr 1944.	Partisans had been active in this district. On 9 Apr a German vehicle was fired on by Partisans, one soldier killed, another wounded and later shot. Reprisals which followed in villages in the area during the next few days, resulted in the killing of 157 civilians, 45 of them women and 22 children. Among the men killed were 36 Partisans. Several villages were totally destroyed by fire. Extensive looting took place.	XVII. Garrison Troops, 1 Sa Flak Regt. Recce Bn. Hermann Goering Div. Army Group C Reserve.	XVI	
16	[illegible] R. 5183	28 Sep 1944.	A small German Patrol was fired on by Partisans and two men wounded. As a reprisal the Germans burned houses in the town, rounded up male civilians and during the raid, killed a total of 46 male civilians.	Alpine Regts. [illegible] [illegible] [illegible] 20 Army.	XVII	

/.....Sheet 5.

Mario Fiorentini

Benché il 4 novembre 2009, ho compiuto 85 anni (58 di matrimonio con Lucia Ottobrini), io studio sempre, non vivo di rendita, ~~come dalla Costituzione~~, sulle cose che ~~insegno~~ ho impostate nel passato. Rivedere le vecchie cose è un esercizio delle mente.
È per questo che il mio auditorio non ha la sensazione di colloquiare con una persona anziana, ogni volta tengo una conferenza. Per questo mi segue.
La mia campagna
" Matematica superiore dal punto di vista elementare "
(con corso matematica reale: Matematica elementare dal punto di vista superiore), forse offrirà domani una galoppata di Don Chisciotte, non so ~~se~~ giudizio vellutari.
Spero che tra qualche anno, riflettendo sul modo, sull'approccio che ho tenuto nelle Conferenze, troverà suggerimenti e suggerimenti per una migliore didattica e diffusione della cultura matematica, filosofica, scientifica!

SHEET 5.

17	VUC JOVO S 7389	21 Sep 1944	2 Partisans killed a German soldier in this village. As a reprisal 2 male civilians were shot.	95 Res Div. LXXXI Pz Corps 10 Army.	XVIII	
18	VELI : BUKE ALECSO BUKOVIC M 5735	27 Nov 1944	After Partisans had shot a German soldier they had taken prisoner, the Germans as a reprisal, raided the village and shot a total of 34 innocent civilians including 20 women and 15 children. Ages ranged from 2 to 67 years. The village Priest was arrested and has not been seen again.	721 Jager Regt. 114 Light Div. LXXXI Pz Corps 10 Army.	XIX	
19	DEDULAJ R 5682	10, 11 Jul 1944	During a battle in this district between approximately 100 Germans and the Partisans, at least one German was killed. Immediately afterwards, the civilians of the village were rounded up. 14 people including 1 woman were shot.	II Para Regt & 4 Para Regt 1 Para Div XI Gb Corps 18 Army.	XX	
20	GURIC R 8518	20/23 Jun 1944	On 20 Jun, 2 German officers, having a drink in GURI I', were shot at by 2 civilians. 1 was killed and the other wounded. This appears to have been a civilian "reprisal" for previous German action against civilians. That evening and the following day, 160 civilian men were rounded up, and 2 women. 58 men and the 2 women were shot, after other hostages had been forced to dig a large grave.	724 Jager Regt. 114 Light Div. XXI Gb Corps 18 Army.	XXI	

Reference WO 204/11470
CENSOR - NOT TO BE REPRODUCED WITHOUT PERMISSION

Domanda 7

Durante l'occupazione nazista, tu eri un agit-prop che curava i rapporti con l'Accademia d'Arte Drammatica, col Centro Sperimentale di Cinematografia, con Orio Vergani e con la Villa Strobl-Fern, dove avevano gli studi, e le abitazioni, tutti artisti indimenticabili: Vedova, Zancato, Peduzzi, Scrombatori, Socaste, Pennacchi, Cavalchini, ..., con tanti letterati: Pratolini, Ungaretti, Penna, Flaiano, Montale, Quasimodo, Bilenchi, Vittorini, Alicata, Trombadori, Muscetta

M. Fiorentini

Io sono un collezionista (lasciando Ferrara, ho fatto almeno 10 donazioni, di matematica s'intende, ma anche d'arte, filosofia, critica, cornette, medaglie, monete, cartoline, locandine, francobolli, assegni firmati). Adesso collaboro con lo Zecca, con vari musei e Gramsi Bergna, alcune donazioni.
Nelle mie conferenze, talvolta parto ed arrivo nelle mie conferenze, lettere autografe di Grosz, Bruckbauer, Klimt, Von Oppenheim, Rubenstein..... Racconto aneddoti coloriti... ed il mio uditorio è attento, si interessa, impara. Non si annoia mai!

WO 311/28

Appendix C

CONCLUSIONS.

(NOTE: Marginal references to paras in "The Report" are to paras of this report).

THE NATURE OF WAR CRIMES COMMITTED.

78. In considering this matter it is necessary to distinguish between:

(a) The killing of partisans in battle or their subsequent execution as franc tireurs.
(b) The execution of innocent male Italians and the burning of villages as a reprisal for partisan activity, and
(c) The shooting of old men and of women and children.

79. (a) No exception can be taken to the killing of partisans during operations or in most cases to their execution after capture; it is no doubt true that many were masquerading in German uniform or had no distinctive sign or uniform by which they could be recognised.

(b) It would appear that there may be some authority in the Laws and Usages of War for the taking and killing of hostages for good behaviour and for the burning of villages which might give shelter to an enemy engaged in guerilla warfare. But it is submitted that there is no such sanction for the taking at random of innocent male persons and shooting them out of hand as a reprisal, nor for the burning of villages in an effort to terrorise the population into submission. The selection for execution as a reprisal of persons alleged to be already under sentence of death, would not appear to absolve the persons responsible for the executions from legal liability.

(c) The shooting of old men and of women and children and the atrocious cruelty with which it was done are completely indefensible.

RESPONSIBILITY OF THE GERMAN HIGH COMMAND FOR THE WAR CRIMES COMMITTED.

80. Orders were unquestionably issued by the High Command for ruthless atrocities in the EAST and in the BALKANS. The only specific example found in this theatre is the order of Field Marshal KESSEL found in GREECE, but General BOEPPNER confirmed that many such orders had been issued and were known to him when he was on the RUSSIAN front. No doubt a comparison of the pattern of atrocities in ITALY with that in other countries

Report para 18.
Report para 62.

/In which.....Sheet 27.

10-JUN-97 11:56 CULTURAL STUDIES ASSR-01

Raccontare come è stato ottenuto un solo teorema, da solo,
oppure, con Bodoni, Bovet, Spampinato, Simon, Capua, F.V. Oystaeyen, Hsu, Brezinski,
e una storia appassionante, drammatica, talvolta du-
rata anni, qualche volta ottenuto di getto.
Un altro approccio che mi permette di tenere conferenze —
quella di presentare una coppia di Autori: Severi e Segre,
Crelle e Buchsbaum, Kronecker e Cantor, Castelnuovo e Wittgenstein,
Poincaré e Hilbert.
Numerose associazioni inaspettate. Confronti e contrasti spettacolari
Grothendieck e Russel, entrambi orfani piuttosto presto, entrambi premi Nobel
e medaglia Field, entrambi sostenitori del Vietnam e di Ho Chi Minh.
Io lo sono stato fin dal 1947: i vietnamiti, guidati da Giap, sconfitto
ad un convegno e siamo che io sono presente, si alzano in piedi
e, a bocca aperta (espressione) (Giap) dicono: Mario Fiorentini, l'amico di Ho Chi Minh!
(Ora quando gli indocinesi erano in guerra con la Francia, perché che
gli Stati Uniti, si sostituissero ai francesi).
una grande gioia, Rabin, oggi uno dei migliori specialisti di algebra omologica e Geometria algebrica, è
venuto per un anno a Ferrara, dalla degli USA, per non andare a combattere in Vietnam

in which the German forces operated will, from the similarity of the pattern itself, provide proof that the responsibility lies in BERLIN.

81. GERMANY was at the relevant time engaged in operations on four major fronts, RUSSIA, FRANCE, the BALKANS and ITALY. It is clear that the German High Command took a close interest in such small matters as the move of every battalion (See final para of General WOLFF's statement). It is inconceivable that the High Command and Government were not fully informed of the serious nature of the partisan movement and of the precise extent of the measures which were being taken to control it.

App "J" p. 118.

82. The statements made by officers interrogated agreed that the Fuehrer and the High Command had ordered that the most severe measures would be taken:-

Report para 67. (a) FOERTSCH told WOLFF that the orders given by KESSELRING had been given by him on express direction from the Fuehrer's HQ.

Report para 67. (b) HIMMLER telephoned WOLFF and asked him to take more interest in the severity of reprisal measures.

Report para 67. (c) KEITEL told WOLFF that the most extreme measures would be necessary.

Report para 65. (d) KESSELRING asked OKW for more troops for purposes of security and was told that they were not available and that the partisan situation must be overcome by more energetic and severe handling.

Report para 77. (e) The orders for reprisal executions in the ARDEATINE Caves in all probability came from BERLIN - KAPPLER was told by OKW that they came from higher up. WOLFF thought they probably did and in any event it seems quite clear that the press notice announcing the reprisal came from the German Foreign Office. It was the first mass reprisal execution and if it was sanctioned from BERLIN it would provide a precedent for all future reprisals.

RESPONSIBILITIES OF THE "PROTECTORS" OF THE ELITE DIVISIONS.

Report paras 53 to 55 and 71 to 76. 83. The record of certain formations is particularly bad, notably the Hermann GOERING Division, 1 Para Corps (and in particular 1 Para Division) and the 16 SS Panzer Grenadier Division. These formations are known to have by-passed Field Marshal KESSELRING and accepted the directions of their own particular "protectors" in BERLIN.

(a) The Hermann GOERING Division and 1 Para Corps and its Divisions accepted orders direct from Reichsmarshal GOERING - (see the evidence of DOLLMANN, MENNINGER and especially WOLFF).

(b) 16 SS Panzer Grenadier Division in the same way could appeal direct to HIMMLER - (evidence of DOLLMANN, MENNINGER and WOLFF).

/S... Cooperation.....Sheet 28.

WO 311/28

10-JUN-97(TUE) 12:56 CULTURAL STUDIES 0114-2708007

Domanda n. 6

Le tue spiegazioni sono molto generiche. Non mi convincono!
Come fosse ad avere successo?
M. Fiorentini
Ho già detto, cito

Hilbert: "Iniziare sempre con gli esempi più semplici".
Racconto frasi di scrittori (Poincaré, Borges, Einaudi, Camus
(medaglio gli autori italiani, soprattutto quando mi giovanili, sono
stati miei amici o conoscenti), sulla scelta dell'inizio.
Un metodo infallibile è quando parlo delle grandi epoche
di (1882, 1890, 1893, 1965, ...) come ho fatto a R. Kostesi
su Lettera matematica. Passo di Algebra e di Geometria: Fefty-Fefthy-
Impressioni, richiami autobiografici, parlo anche dei miei ricer-
catori nella ricerca, delle nozioni che ho inventato (regione
golari (in Algebra), Schemi g.C.i., radice di decisione analitica
e schematica, divisore di Stein, Curve, matrici, formule) (mio
esempio con un linguaggio elementare, anche se mio nozioni che un grande
stesso sono entrate nella terminologia

10-JUN 97(TUE) 12:57 CULTURAL STUDIES 0114-2532603 P.006
WO 311/ 48

84. Comparison of the behaviour of divisions in a similar position in other theatres, and of the Hermann GOERING Division after it left the Italian theatre, would no doubt indicate that the "protectors" of these divisions used their influence to incite them to every form of brutality and that the theatre commanders had only a limited measure of control over them.

If this contention be accepted Reichsmarshal GOERING and his staff and the staff of the late Reichsführer SS, HIMMLER must bear some part of the responsibility for the actions of these formations.

PERSONAL RESPONSIBILITY OF FIELD MARSHAL KESSELRING.

App "A" p. 122. 85. As early as December 1943 Field Marshal KESSELRING confirmed to LS General MAELZER his approval of the shooting as a reprisal of persons who were already sentenced to death or who were on trial for a crime carrying the death penalty.

86. An attempt was made to adopt this principle in the ARDEATINE Cave Case, the first major atrocity in ITALY, but the principle could not be applied as there were insufficient sentenced persons available. Further, the order for the actual reprisal by the shooting of 10 Italians for every German killed was either originated in or passed on by Field Marshal KESSELRING's HQ.

Report para 77(a).

Report para 66. 87. In April 1945 KESSELRING ordered a drive to clear the APPENNINES of partisans. During this the atrocity at MARZABOTTO took place in which 45 women and 52 children were included among the victims.

Report para 13. 88. With the knowledge, certainly of what had been ordered in the ARDEATINE Cave Case, and possibly of what had happened in the Finch partisan drive, he nevertheless issued his order of 17 Jun 44, giving his protection to any commander who executed "our usual reprisals in the choice and severity of the methods he adopts against partisans".

Report para 14. 89. He followed this with an order dated not later than 20 Jun 44 in which he specified the nature of measures to be adopted and laid down that they would include the arrest of a proportion of the male population for execution in the event of further violence and the burning of any village from which fire was opened on German troops.

Report para 15. 90. A summary issued by the Fifth Headquarter BOLOGNA of the orders in force on 1 Aug 44 (which no doubt also emanated from KESSELRING's HQ) laid down that if German soldiers fell victim to attacks by civilians, up to 10 able-bodied Italians would be shot for each German killed.

/91. This.....Sheet 29.

Domanda n. 5

Mi dicesti una volta che, con lo stesso titolo, puoi tenere 3 conferenze diverse, nelle 3 Università romane.

Mi sembra, la tua, una grossolana!

M. Frosentini

Il 3 luglio 2003, era una giornata afosa, ed ho portato qui: H. Poincaré e D. Hilbert, due matematici tra Scienza e filosofia. Il pubblico alla Terza Università era composto, non solo da docenti universitari di matematica.

La conferenza era prevista per un'ora (dalle 11 alle 12). C'è stata una discussione appassionata che si è protratta fino alle 13. Spero, nelle prossime settimane, di tenere almeno una conferenza dedicata al commento di alcuni dei 23 problemi che Hilbert, nel 1900, al Congresso Internazionale dei Matematici, aveva indicato alle future generazioni, col celebre messaggio laico (non ignorabimus!) che egli aveva lanciato, nonché ai problemi più tardi suggeriti da Poincaré.

10-JUN-97(TUE) 12:57 CULTURAL STUDIES 0114-2532603 P.007

91. The majority of the atrocities investigated or reliably reported occurred during the period from the middle of June to the end of September and were no doubt the direct result of the orders which were issued.

92. Field Marshal KESSELRING might plead in his defence:

(a) That the references in his orders to severe measures were intended to refer to severe measures against partisans and their helpers, and against innocent people.

(b) That the worst of the atrocities occurred during the period during which the German Army was in full retreat and in which control by his HQ and intelligence of what was happening were reduced to a minimum.

(c) That as soon as he realised what was happening he issued, on 21 Aug 44 and again on 24 Sep 44, orders specifically forbidding the shooting of old men and women and children and directing that executions would be preceded by trials by Courts Martial.

93. In reply to these defences the following arguments can be raised:

(a) His orders in August and September were aimed specifically at the shooting of old men and of women and children and did not necessarily forbid the execution of able-bodied males as a reprisal. This can be seen from the fact that references to such executions appear in the draft order prepared at his HQ in December 1944, though they were finally deleted when the orders were issued on 6 Feb 45.

(b) The order for trial as a condition precedent to execution was issued only to preserve an outward appearance of legality and it was not intended that the Courts should genuinely dispense justice.

(c) The files from his HQ contained indications that the mitigation of the severity of anti-partisan measures was based not on pity for the victims but on the practical consideration that it had been found that such measures did not pay.

(d) The reasonable and probable result of the orders issued by him in Jun 44 was that the grossest atrocities would occur. He cannot escape the consequences of the issue of illegal orders by cancelling them some months later.

App "A" pp 60 and 61

Report paras 22 & 23.

See Report paras 21 & 23 and App "B" p 35. Report para 23.

RESPONSIBILITY OF OTHER COMMANDERS ON THE ITALIAN FRONT.

94. The orders issued by KESSELRING were distributed to the Plenipotentiary General for

/ITALY.....Sheet 30.

M. Fiorentini

Le mie conferenze in Italia recenti non tengo come Socio della Società Mathesis e parlo sia agli addetti ai lavori sia ai non addetti ai lavori.

Parto sempre da nozioni elementari, presento esempi numerici, algebrici, geometrici, topologici... semplicissimi.

Domanda 4

Non c'è il pericolo di disturbare gli addetti ai lavori (non vorrei mica fare lo Zichichi della matematica!), oppure di sconcertare il pubblico non preparato?

M. Fiorentini

Credo che ciò non sia mai avvenuto! Credo che più di ogni altro il pubblico degli addetti ai lavori ha bisogno di cultura generale, la specialissima estrema la spinge in un angolo. Sono anche molto interessato alla storia dell'INDAM (1940-1970), ai suoi trent'anni di vita vissuta in prima persona rivivendo attraverso le personalità: Severi, Cantelli, Segre, Fichera, Graffi, Buchsbaum, Zariski, figure di cui mi sono sforzato di proseguirne le ricerche.

10-JUN 97(TUE) 12:58 CULTURAL STUDIES 0114-2532603 P.003

Report para 17.
Report paras 14 & 15.

ITALY and the Supreme Head of the SS and Police and to Army Commanders. They were already passed on by 14th Army since they are reproduced verbatim in the orders of 1 Para Corps, which was under command of that army; they were also reproduced by the Plats Kommandatur BOLOGNA. There is no reason to suppose that orders issued from Field Marshal KESSELRING's HQ would not have been repeated to army units in ITALY. It is considered that each formation commander who can be proved to have passed on such orders must bear (though perhaps in a degree distinguishing with rank) responsibility for the consequences. The same consideration applies in relation to the specific orders in the ARDEATINE Caves Case.

95. Apart from responsibility based upon the proof that orders had been issued which invited commission of atrocities, it is considered that the commanders of all divisions whose records were particularly bad must accept responsibility for the actions of the troops under their command. Field Marshal KESSELRING might attempt to argue that in all his orders (with the exception of the ARDEATINE Order) he was intending to refer to counter action against Partisans and not against innocent people. Formation commanders who construed his orders as a licence to murder the innocent would in no circumstances evade responsibility.

RECOMMENDATIONS APPLICABLE TO ITALY.

96. It is recommended that if the Commanders of formations involved are not brought to justice for offences committed elsewhere, they should be tried by British Military Courts under Army Order 81/45 for their offences against the Italian population. It may be argued that these trials are the responsibility of the Italian Government; but that Government has not the machinery or the energy to carry through trials of such complexities and there would be reason to fear that where the question of responsibility was one of real legal difficulty the accused might not receive a fair trial at the hands of the Italians. If these high ranking officers of the German Army are to be brought speedily to a fair trial, it can be done only by British Courts and the matter is one in which we should interest ourselves since we played a major part in fostering the very partisan warfare which led to the reprisals.

97. It is therefore proposed that there should be two major trials in this theatre based on the evidence in this report:-

I. THE ARDEATINE CAVES CASE.

Accused: (a) Field Marshal KESSELRING
(b) General Von MACKENSEN, then commanding 14th Army, and perhaps Colonel MAURER, his Chief-of-Staff.
(c) General MAELZER, German Commander in ROME, and perhaps Major KOCH of his Staff.

/(d) Lt General..... Staff Sk.

M. Fiorentini

Io parlerei della sistematica nella seconda metà del Novecento, come faccio io sistematicamente, in Italia ed all'Estero, cioè la collaborazione tra storici e sistematici "stricto sensu", cioè di Autori.

Collaborazioni come Pietro Stefano Nosotti - M. Fiorentini, Brizzola-Cichetto. Scrivi, vanno incoraggiate. Vanno anche accettate con cautela.

Domanda 3

Quale è il segreto: tu hai parlato a un pubblico numeroso di non addetti ai lavori

M. Fiorentini

Le mie conferenze sono sempre improvvisate. Solo dopo aver guardato in faccia i miei ascoltatori ed aver valutato la loro preparazione culturale generale e specifica, decido quale approccio seguire.

Io posso parlare a braccio, improvvisando (Battiston, secondo c'informazioni faceva). Anche Enriques (anche Castelnuovo) lo facevano: Andrea Pal...

10-JUN-97(TUE) 12:58 CULTURAL STUDIES 0114-2532603 P.009

(d) Lt General MARTIN, who discussed selection of victims with KAPPLER.

(e) Possibly General WOLFF who clearly knows more of the matter than he admits.

(f) Certainly Obersturmbannführer KAPPLER himself, as he actually selected the victims and supervised their execution.

Further investigation and interrogation will be required to determine the final list of accused and to complete the evidence. This can be undertaken by investigators in this theatre, though arrangements for interrogation of Field Marshal KESSELRING and General Von MACKENSEN in another theatre would be required. It might be necessary to call KAPPLER as a witness to complete the case against his superiors. In that event consideration might be given to commutation or mitigation of any sentence which might be passed on him at his own subsequent trial. The question of trying the numerous subordinate officers of the SS who acted as executioners under KAPPLER is difficult. Since the orders came from such high levels it would have been virtually impossible for them to disobey. This is a matter of policy on which this SQ is not competent to pronounce.

II. [redacted] OF GERMAN COMMANDERS WHO PARTICIPATED IN A [redacted] TO [redacted] POPULATION BY REPRISALS.

It is recommended that charges be considered for a joint trial of Army, Corps and Divisional commanders in ITALY for having participated in the organisation of reprisals on a grand scale between the middle of June and the end of September 44.

Accused:-

(a) Field Marshal KESSELRING,
(a) General LEMELSEN, Commander 14th Army.
(a) Possibly General Von MACKENSEN, Commander 10th Army, though the record of his Army is better
(d) Possibly General WOLFF who from his high position and the area he commanded must have been implicated, though from the statement taken from him it will be seen that it is possible that he may profess a convincing defence.
(b) General Alfred SCHLEMM, Commander 1 Para Corps.
(b) General Traugott HERR, Commander LXXVI Panzer Corps.
(b) Lt General Paul CONRATH, Commander Hermann GOERING Division.
(b) Lt General Richard HEIDRICH, Commander 1 Para Division.
(b) Gruppenführer SIMON, Commander 16 SS Panzer Grenadier Division.

Of the above officers those named at (b) (c) (d) (f) and (h) are in custody in this

/theatre.....Page 12.

M. Fiorentini

In Francia ho tenuto una conferenza, molto apprezzata, agli insegnanti di liceo su: Zero, uno, infinito.

Ho utilizzato tra i testi il libro di Charles Seife, «Zero, la biografia di una idea pericolosa», uscito in USA nel 2000 e tradotto in francese nel 2002.

Al ritorno in Italia, pensavo di suggerire a Franco Russo, una intelligente ma non fortunata editore che aveva pubblicato testi belli di logica simbolica e di matematica, ma con carriera piacevole, ho appreso che il libro era stato tradotto in Italia, nel 2003. Mi è sembrata una notizia confortante

Domanda 2

Negli ultimi decenni è aumentato il numero di docenti universitari di storia della matematica, che, però, raramente arrivano all'Ottocento e quasi nulla dicono del Novecento. Se libro di M. Battaglini è una lodevole eccezione, tuttavia nulla dice della seconda metà del Novecento.

A L. Fontanella è dedicato un cenno di due righe.

Anche il libro di P.G. Odifreddi, Novecento, è ben poca cosa, anche se c'è un'ampia parte dedicata alla matematica. Potrebbe essere ristampato con aggiunte e integrazioni.

Per quanto riguarda il libro di M. Battaglini, scritto a quattro mani

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FERRARA

RIPARTIZIONE ECONOMATO
UFFICIO ATTI E CONTRATTI

Prot. n. 20495
Cat. 3 Pos. 25

Ferrara, li 18 SET. 1996

Ill.mo Prof.
Mario Fiorentini
Via Bellaria n. 4

44100 FERRARA

e,p.c.: Ill.mo Sig. Direttore
della Biblioteca della Facoltà
di Lettere e Filosofia

S E D E

OGGETTO: Accettazione donazione.-

Si comunica che con decreto n. 13383/96/2° sett. in data 06.09.1996, inviato al Ministero di Grazia e Giustizia per la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, il Prefetto della Provincia di Ferrara ha autorizzato l'accettazione in donazione di alcune centinaia di volumi di carattere letterario, storico e filosofico del valore di circa £. 5.500.000 a favore della Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia di questa Università.

Distinti saluti.

IL DIRETTORE AMMINISTRATIVO

CF/c.

AC

via Savonarola, 9
44100 FERRARA

Partita IVA 00434690384
Codice Fiscale 80007370382

Telefono (+39) (0)532 - 293111
Telefax (+39) (0)532 - 248927 / 247545
Telex UNIVFE 510850

La Repubblica
messaggio vivo
della Resistenza

ANPI ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA **1996**

ASSR

ANPI

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PARTIGIANI D'ITALIA

№ 72284

FIORENTINI PROF. MARIO
cognome e nome

anno di nascita

professione
FERRARA

sezione di
MAGG. PARTIGIANO

qualifica
Bg. GARIBALDI

formazione
FERRARA

abitante a
BELLARIA M

via

IL PRESIDENTE NAZIONALE

IL PRESIDENTE PROVINCIALE

A.N.P.I. 1996
L. 10.000

A.N.P.I. 1996
L. 10.000

A.N.P.I. 1996
L. 5.000

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
COMITATO PROVINCIALE
FERRARA

ISBN 88-444-1326-4

IL RUOLO DEL POLITECNICO DI MILANO NEL PERIODO DELLA LIBERAZIONE

Atti del Convegno e Catalogo della Mostra

Milano aprile 1995

a cura di Andrea Silvestri

ALL'INSEGNA DEL PESCE D'ORO
di Vanni Scheiwiller
MILANO 1996

me me la tragedia del disfacimento dell'Esercito Italiano e delle conseguenze storiche che ne erano derivate. La Guerra di liberazione era l'unica strada percorribile per risollevare il nostro paese dal pozzo nero in cui era caduto.

Nelle settimane seguenti, benché sollecitato a farlo dalla famiglia, che egli molto amava, non aveva voluto rientrare in Liguria, perché al pari di Mattei e tanti altri aveva intuito che a Roma si giocava una grossa battaglia.

Ho incontrato ancora Labò dopo lo sbarco di Anzio, poche ore prima di essere catturato. Eravamo seduti su una panchina in piazza Navona: Giorgio, Lucia Ottobrini ed io. Credevamo entrambi che gli Alleati sarebbero entrati presto a Roma. Accennammo alla ipotesi di trasferirci al nord per continuare la lotta partigiana. Discutemmo due piani di attacco. Il primo prevedeva una serie di misure per scompaginare i tedeschi qualora, prima di partire, avessero voluto ripetere razzie di ebrei nel Ghetto. Gli dissi che Giuseppe Felici, Antonello Trombadori ed io ci eravamo recati nelle vicinanze della Sinagoga, avevamo studiato i luoghi ed escogitato tutta una serie di iniziative. Era necessario l'aiuto di Giorgio. In particolare occorreva mettere a punto bombe senza miccia ed altri congegni.

La seconda questione di cui parlammo fu i particolari di un nostro intervento massiccio contro un fortilizio del fascismo repubblicano, a poche decine di metri di distanza dalla Galleria Colonna, in Via dei Crociferi, osservatorio e base per intervenire al centro della capitale.

La previsione risultata sbagliata di una prossima liberazione di Roma, aveva fatto allentare le cautele e la prudenza della vita cospirativa, c'era stata una infiltrazione di elementi nemici che aveva portato a numerosi arresti e successivamente alla scoperta dell'appartamento di via Giulia dove si confezionavano le bombe.

Dopo la liberazione della capitale io fui paracadutato nell'Appennino ligure-emiliano. Alla fine del luglio 1944, mi occupai della organizzazione di una formazione partigiana, diretta da Wladimiro Diodati (Paolo) ed Ernesto Poldrugo (Istriano), che fu elevata alla mia presenza, al rango di Brigata e poi di Divisione. Avevo proposto che questa 59ª Brigata fosse chiamata 59ª Divisione «Giorgio Labò». La mia proposta, in un

primo tempo valutata positivamente, avevo detto che Giorgio Amendola era d'accordo, fu scartata con l'argomento che i parenti di Labò abitavano a Genova e avrebbero potuto avere delle noie. Non ebbi argomentazioni per dissuadere i miei interlocutori.

Gianfranco Mattei, Umberto Fogagnolo e Giorgio Labò erano uomini fortemente attaccati alla famiglia, al lavoro, erano uomini realizzati nelle aspirazioni ed avviati ad un avvenire che presagiva soddisfazioni sul piano professionale, della scienza, della cultura. Eppure essi hanno bruciato le loro aspirazioni, l'avvenire loro e delle persone che amavano e da cui erano amati. La loro storia è giusto sia raccontata alla generazione presente ed a quelle future dei giovani del nostro paese.

Mario Fiorentini (Giovanni; Gandi; Fringuello; Dino)

BIBLIOGRAFIA

Amendola, Giorgio, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma 1976.

Amendola, Giorgio, *Biografie delle Resistenza*, «Il Contemporaneo», luglio 1964.

Bentivegna, Rosario, *Achtung Banditen!*, Mursia, Milano 1983.

Bocca, Giorgio, *Storia dell'Italia partigiana*, Laterza, Bari 1966.

Calamandrei, Franco, *La rete indistruttibile*, Editori Riuniti, Roma 1984.

Canale, Luca, *Quel punto di luce*, Vangelista, Milano 1977.

Caputo, Giorgio, *Uno scienziato comunista. Gianfranco Mattei*, «Il Contemporaneo», agosto-settembre 1964.

Covel, Antonio, *Missione Bigelow*, G.L., Roma 1955.

D'Agostini, Lorenzo-Forti, Roberto, *Il sole d'estate a Roma*, Ed. ANPI, Roma 1965.

De Simone, Cesare, *Roma città prigioniera*, Mursia, Milano 1994.

Fiorentini, Mario, *Ricordando Carlo Salinari*, «Patria», settembre 1987.

Fogagnolo Mario, *Pietrole Loreto*, «La Nuova Frontiera», 27 agosto 1944.

Gozzer, Giuseppe, *Il piombo e l'ala*, «Ed. Arnoldo», Roma 1984.

Gremondo, Gioacchino, Tip. dell'Università, Roma 1945.

Katz, Robert, *Morte a Roma*, Editori Riuniti, Roma 1967.

Labò, Giorgio, *Un selvatico*, Roma 1946.

Lizi, Antonio, *Gioacchino Gesmundo*, Ed.a Rieti 1995.

Lizi Antonio, *Don Pietro Pappagallo*, Ed.a Rieti 1995.

Maccioccu, Maria Antonietta, *Ventimila anni di felicità*, Mondadori, Milano 1983.

Procelli, Enzo, *Storia della Resistenza Romana*, Laterza, Bari 1965.

me me la tragedia del disfacimento dell'Esercito Italiano e delle conseguenze stotiche che ne erano derivate. La Guerra di liberazione era l'unica strada percorribile per risollevare il nostro paese dal pozzo nero in cui era caduto.

Nelle settimane seguenti, benché sollecitato a farlo dalla famiglia, che egli molto amava, non aveva voluto rientrare in Liguria, perché al pari di Mattei e tanti altri aveva intuito che a Roma si giocava una grossa battaglia.

Ho incontrato ancora Labò dopo lo sbarco di Anzio, poche ore prima di essere catturato. Eravamo seduti su una panchina in piazza Navona: Giorgio, Lucia Ottobrini ed io. Credevamo entrambi che gli Alleati sarebbero entrati presto a Roma. Accennammo alla ipotesi di trasferirci al nord per continuare la lotta partigiana. Discutemmo due piani di attacco. Il primo prevedeva una serie di misure per scompaginare i tedeschi qualora, prima di partire, avessero voluto ripetere razzie di ebrei nel Ghetto. Gli dissi che Giuseppe Felici, Antonello Trombadori ed io ci eravamo recati nelle vicinanze della Sinagoga, avevamo studiato i luoghi ed escogitato tutta una serie di iniziative. Era necessario l'aiuto di Giorgio. In particolare occorreva mettere a punto bombe senza miccia ed altri congegni.

La seconda questione di cui parlammo fu i particolari di un nostro intervento massiccio contro un fortilizio del fascismo repubblicano, a poche decine di metri di distanza dalla Galleria Colonna, in Via dei Crociferi, osservatorio e base per intervenire al centro della capitale.

La previsione risultata sbagliata di una prossima liberazione di Roma, aveva fatto allentare le cautele e la prudenza della vita cospirativa, c'era stata una infiltrazione di elementi nemici che aveva portato a numerosi arresti e successivamente alla scoperta dell'appartamento di via Giulia dove si confezionavano le bombe.

Dopo la liberazione della capitale io fui paracadutato nell'Appennino ligure-emiliano. Alla fine del luglio 1944, mi occupai della organizzazione di una formazione partigiana, diretta da Wladimiro Diodati (Paolo) ed Ernesto Poldrugo (Istriano), che fu elevata alla mia presenza, al rango di Brigata e poi di Divisione. Avevo proposto che questa 59ª Brigata fosse chiamata 59ª Divisione «Giorgio Labò». La mia proposta, in un

primo tempo valutata positivamente, avevo detto che Giorgio Amendola era d'accordo, fu scartata con l'argomento che i parenti di Labò abitavano a Genova e avrebbero potuto avere delle noie. Non ebbi argomentazioni per dissuadere i miei interlocutori.

Gianfranco Mattei, Umberto Fogagnolo e Giorgio Labò erano uomini fortemente attaccati alla famiglia, al lavoro, erano uomini realizzati nelle aspirazioni ed avviati ad un avvenire che presagiva soddisfazioni sul piano professionale, della scienza, della cultura. Eppure essi hanno bruciato le loro aspirazioni, l'avvenire loro e delle persone che amavano e da cui erano amati. La loro storia è giusto sia raccontata alla generazione presente ed a quelle future dei giovani del nostro paese.

Mario Fiorentini (Giovanni; Gandi; Fringuello; Dino)

BIBLIOGRAFIA

Amendola, Giorgio, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma 1976.
Amendola, Giorgio, *Biografie della Resistenza*, «Il Contemporaneo», luglio 1964.
Bentivegna, Rosario, *Achtung Banditen!*, Mursia, Milano 1983.
Bocca, Giorgio, *Storia dell'Italia partigiana*, Laterza, Bari 1966.
Calamandrei, Franco, *La voce inestinguibile*, Editori Riuniti, Roma 1984.
Canali, Luca, *Quel pozzo di luce*, Vangelista, Milano 1977.
Caputo, Giorgio, *Uno splendido commercio. Gianfranco Mattei*, «Il Contemporaneo», agosto-settembre 1964.
Conti, Antonio, *Missione Bigelow*, G.L., Roma 1973.
D'Agostini, Lorenzo-Forti, Roberto, *Il sole è sorto a Roma*, Ed. ANPI, Roma 1965.
De Simone, Cesare, *Roma città prigioniera*, Mursia, Milano 1974.
Fiorentini, Mario, *Ricordando Carlo Salinari*, «Paese», settembre 1983.
Fiorentini Mario, *Piazzale Loreto*, «La Nuova Ferrara», 17 agosto 1994.
Gozzer, Giuseppe, *Il piombo e l'ale*, «Ed. Arzendo», Roma 1984.
Gesamondo, Giorgchiano, Tip. dell'Università, Roma 1945.
Katz, Robert, *Morte a Roma*, Editori Riuniti, Roma 1967.
Labò, Giorgio, *Un salvatore*, Roma 1946.
Lei, Antonio, *Giuseppe Gennaro*, Ed.a Rieti 1993.
Lei Antonio, *Don Pietro Pappagallo*, Ed.a Rieti 1995.
Malfiorchi, Maria Antonietta, *Venticinque anni di felicità*, Mondadori, Milano 1983.
Piccirilli, Enzo, *Storia della Resistenza Romana*, Laterza, Bari 1965.

Rossi, Giorgio, *Alle ricerca di Antonio*, Einaudi, Torino 1995.
Trombadori, Antonello, *Giorgio Labò*, «Rinascita», agosto-settembre 1944.
Trombadori, Antonello, *Gianfranco Mattei*, «Rinascita», settembre-ottobre 1945.
Trombone, Attilio, *Da Umberto Fogagnolo al generale Della Rovere*, «La Nuova Ferrara», [illegible]

«E sapete anche che siano state adoperate queste bombe?»

«Certamente. Ci sono costate la perdita di molti carri di forze armate tedesche».

In data 12 marzo, Mario Labò così prosegue:

«Mi accompagna Carlo al Verziere. Si è tanto parlato di cadaveri sfigurati dai proiettili, che l'ho pregato di guardare lui prima di me. Mi dirà poi se posso guardare anch'io. Quando il becchino ha scoperto la bara, viene a prenderemi. "Puoi guardare anche tu". Lo guardo. È bellissimo. La serenità che ha garantito prima di morire gli è rimasta in viso. Dorme con gli occhi socchiusi, ma è un sonno grave, pieno di calma e di pensieri. E non solo ha i lineamenti, ma anche una barba folta scura, che parrebbe tagliata tonda; ma dipende certo dall'impossibilità e dal disuso di radersi. Unico segno, nello zigomo destro un piccolo foro da cui sono usciti sangue e siero. Continuando ad uscire dopo che lui era steso, colarono già per la guancia, in una riga sottile».

Prima di rientrare in Liguria, il 15 marzo, Mario Labò registra questa confidenza di Marietta, la padrona di casa:

«Giorgio era deciso, non appena a Roma fossero arrivati gli alleati, di prendere accordi con loro per quanto gli occorreva, e poi di farsi calare in paracadute dietro le nuove linee, per riprendere il suo lavoro».

Antonello Trombadori (Giacomo), comandante del G.A.P. Centrali, a sua volta incarcerato, ci fornisce alcune notizie:

«Era solo, nella cella n. 31 del 5° piano del carcere di via Tasso. Quando dallo spioncino della mia cella l'ho visto la prima volta, mentre si recava alla ritirata, era già legato mani e piedi e recava sul volto i segni di violente percosse. Ma camminava a testa alta, a passi stretti,incerpato com'era. Una volta aprirono la mia cella mentre egli era ancora fuori. Gli accennai con le mani, ma non mi vide: gli avevano spaccato gli occhiali.

Finalmente un giorno riuscii ad avventurarmi fino a lui. Davanti alla sua cella stava una ritirata. Con voce strozzata per non farmi sentire dalla guardia lo chiamai: "Giorgio". "Chi sei?" disse. "Giacomo". Allora sentii dietro la porta il suo sorriso: "Anche tu". Era il sorriso di chi ritrova un amico dentro la tempesta. Ma subito vide in me il compagno e disse: "Di te non sanno nulla, non domandano, stai tranquillo... Io non parlo". "Ma che voglio sapere da te?". "Chi faceva le bombe. Ma io non so nulla. Gianfranco si è ucciso. Il 'bassetto' però mi accusa".

"Forse!" gli dissi, ma quella parola detta a lui mortificò me stesso.

Un'altra volta riuscii ad avventurarmi fin davanti alla sua porta. Sollevai lo spioncino. Era dopo un ennesimo interrogatorio, una ennesima tortura. Sempre legato mani e piedi. Si alzò e venne vicino coi suoi occhi pesti. Disse: "Resisto sempre. Ma il 'bassetto' mi accusa. Mi accusa perché non capisce niente. Io mi difendo scaricando tutto su Gianfranco che è morto. Ma il 'bassetto' non capisce niente e fregherà anche se stesso". Questa volta lo sentii più stanco, e gli dissi: "Resisti ancora". "Finché posso", rispose.

Ma poté di nuovo e sempre, fino alla morte».

Antonello Trombadori, su «Rinascita», agosto-settembre 1944, così riassume una riflessione di Giorgio Labò, come intellettuale che ha fatto la sua scelta al servizio della classe operaia:

«Molti dei nostri amici – diceva Giorgio Labò – tendono al compromesso e lasciano inalterata, per un pregiudizio di superficiale onestà filosofica, per un vano rispetto delle tradizioni cosiddette o dei vuoti schemi, quella zona della loro mente in cui sempre hanno coltivato come abitudine fondamentale della loro vita l'amore per l'arte o per la filosofia o per altro. Ma essi non sanno che noi non difenderemo sinceramente e davvero un valore tradizionale nella nostra posizione d'intellettuali, altrimenti che scontando l'esperienza viva del popolo nelle sue lotte e nelle sue sconfitte per gli obiettivi della rivoluzione, anche a costo di uno sforzo di volontà stridente e difficile. Solo così noi troveremo e daremo ai nostri mestieri l'unico contenuto possibile, l'unica funzione reale: un contenuto e una funzione popolari, nazionali».

Ho incontrato più volte Giorgio Labò alla fine del 1943: fu felice quando gli raccontai che la sera dell'11 dicembre, di sabato, avevo tentato di attaccare le truppe tedesche che al Cinema Barberini avevano assistito ad uno spettacolo, ma lo spezzone a miccia non aveva funzionato, perché difettoso. Ero caduto mentre il metallo aveva risuonato e inforcata la bicicletta mi ero messo in salvo. Il 18 dicembre sempre al Cinema Barberini e il 28 dicembre al carcere di Regina Coeli, i due spezzoni confezionati da Giorgio, avevano funzionato, eccome! L'anticipazione del coprifuoco e il divieto di andare in bicicletta erano misure troppo vistose per essere ignorate dalle truppe occupanti. Giorgio era pienamente cosciente dell'importanza di queste azioni.

Modenese, già sergente dei minatori, aveva combattuto nei giorni dell'Armistizio a Poggio Mirteto. Aveva vissuto co-

Nel libro «Roma Città Prigioniera» di C. De Simone, Ed. Mursia, 1944, vi è una foto che ritrae Giorgio Labò nella bara.

La foto fu scattata clandestinamente – così recita la didascalia – da un addetto al Cimitero del Verano dopo il recupero della salma, che i tedeschi avevano gettato in una fossa comune nel tentativo di farne perdere ogni traccia.

La mattina di giovedì 9 marzo 1944, sui muri di Roma appare un manifesto:

DIECI CONDANNE A MORTE PER ATTI DI VIOLENZA

Il Comando tedesco di Roma comunica: Per atti di violenza sono state condannate a morte le seguenti persone: Rattoppatore Guido, domiciliato a Roma; Bassi Antonio, domiciliato a Roma; Labò Giorgio, senza domicilio fisso, Gentile Vincenzo, domiciliato a Roma; Fanini Augusto, domiciliato a Viterbo; Fiorentini Concetto, domiciliato a Itole Farnese; Nardi Antonio, domiciliato a Roma; Negelli Mario, domiciliato a La Storta; Lipartiti Francesco, domiciliato a Roma; Lauffer Paul, domiciliato a Roma. L'esecuzione delle condanne è stata eseguita mediante fucilazione.

Mentre gli attacchini del Comune attaccano i manifesti, un giovane prete lascia furtivamente un biglietto nelle mani di Giulio Carlo Argan, su cui, a matita, è scritto:

Labò Giorgio – nato a Modena il 29 maggio 1919 – studente in architettura. Andare dal prof. Argan, via Giacinto Carini 66, Monteverde, filobus 129 - pregarlo di informare la famiglia che lui è passato con la massima serenità.

Era questo il messaggio che Giorgio Labò, studente di architettura e allievo prediletto di Argan, manda al suo professore, prima di morire.

In una testimonianza resa a De Simone, Argan così racconterà:

Quella mattina del 9 marzo 1944, quando ebbi tra le mani il messaggio di Giorgio Labò provai una fortissima emozione. Io, allora, non facevo politica, anzi me ne disinteressavo volutamente. Ritenevo che uno studioso, un intellettuale, doveva essere superiore, lontano da certe cose. Quelle scarne parole di Giorgio, forse il mio studente più intelligente e promettente, mi aprirono gli occhi. Io non sapevo che lui era impegnato nella Resistenza, lo scoprii in quel modo, dalle sue stesse parole che mi facevano capire che era morto come un antico eroe italico. Devo dire che proprio in quel momento, in me, iniziò l'impegno politico per la democrazia.

Così annota, nel suo diario, alla data del 9 marzo, Mario Labò, padre di Giorgio:

Oggi finalmente, coi giornali del mezzogiorno, ho avuto le notizie che cercavo. Dieci fucilazioni a Roma per atti di violenza - Altri dieci terroristi fucilati.

Il terzo è lui: Labò Giorgio, senza domicilio fisso. Tento di credere a un'omonimia ma non ci riesco. Manca l'accento, ma è lui, è lui. Mi sorprendo, in piazza Termini, abbracciato stretto a un funale per non cadere in terra. Mi accorgo, e ne sono io stesso stupefatto e mortificato, che a questa eventualità non ero assolutamente preparato. Giro un po' per la piazza come uno storno. Poi, il primo impulso è di cercare mons. B nella sua casa di Regina Coeli. Appena lo vedo, non so tenermi dal gridargli: *«Monsignore, era uno dei dieci e lei non ha fatto niente per sincerarsene. Non gli ha portato il saluto di suo padre».*

È avvilito. Non vede l'ora di spedirmi. Mi indirizza a don Antonio Soranno, all'Ospizio dei cento preti, qui vicino. È il cappellano che assiste alle esecuzioni. Quando gli ho detto chi sono, si toglie di tasca un blocco e mi fa leggere un messaggio, scritto a matita e indirizzato ad Argan.

«Questo è quanto ci manda a dire».

«Mentre scendevo in macchina al Forte Bravetta, arrivava il camion coi dieci giovani, pronti, con le mani già legate dietro la schiena; ed arrivava il furgone del cimitero con le dieci bare. Altra cosa insolita: il plotone era di SS tedesche, invece che di italiani, poliziotti o camicie nere, secondo l'uso. Mi avvicinai subito a questi ragazzi, mentre l'ufficiale comandante insisteva perché facessi presto, ché non c'era tempo».

Così prosegue don Antonio:

«A suo figlio dissi: "Benedetti figlioli, vi mettete nei guai, e date dei dispiaceri alle Vostre famiglie".

Mi rispose con un sorriso... "Ormai, padre, non c'è più tempo per cambiare. Per piacere scriva". E mi dettò quanto le ho mostrato. Tutti sono morti coraggiosamente: Suo figlio, forse, era più tranquillo degli altri.

L'11 marzo Mario Labò è tornato per la terza volta in via Tasso e si rivolge ad un ufficiale tedesco, con accanto un interprete:

«Del resto, se volete darmi qualche informazione su quel che ha fatto ve ne sarei grato, perché io non ne so niente».

«Volete sapere quel che faceva? Era un sa-bot-sa-tore. Fabbricava ordigni micidiali, bombe esplosive».

«Ma siete sicuri che fosse lui a fabbricarle?»

«Certissimi, perché lo abbiamo arrestato nel locale dove le fabbricava».

venuti a riconoscere i loro cari trasfigurati che la popolazione si era affrettata a ricoprire di fiori.

Pochi sanno che il film «Il Generale della Rovere» di Roberto Rossellini, ispirato all'episodio della fucilazione dei 15 partigiani, termina con la frase scritta da Umberto Fogagnolo, ingegnere, ferrarese, dietro la fotografia del figlio prima di essere fucilato. Umberto Fogagnolo era stato arrestato come dirigente del CLN che aveva avuto un ruolo determinante negli scioperi antitedeschi della primavera del 1944.

Un meraviglioso documentario di Damiano Damiani dal titolo «Piazzale Loreto» del 1972, racconta questa vicenda e contiene una bellissima intervista a Fernanda Bagnoli, moglie di Umberto e appartenente ad una famiglia di Portomaggiore (Ferrara).

Nato a Ferrara nel 1911, Umberto Fogagnolo supera il Biennio a Ferrara e si laurea a Padova in ingegneria elettronica. Dirigente alla Ercole Marelli, dopo il 25 luglio 1943 dirige gli operai di Sesto San Giovanni (Milano) per la difesa delle fabbriche. Dopo l'Armistizio, come rappresentante del partito Socialista Italiano, collabora alla liberazione di prigionieri politici, allo smistamento di volontari avviati nelle formazioni partigiane di montagna, ad azioni di sabotaggio in vari settori della Lombardia.

Arrestato per delazione dalle SS, viene ristretto al 5° raggio di San Vittore a Milano e più volte torturato.

Viene fucilato il 10 agosto 1944, per opera di un plotone della Muti, insieme ad altri 14 patrioti, prelevati a San Vittore e massacrati esponendone i corpi sfigurati in piazza Loreto sotto un distributore di benzina.

Un bellissimo quadro di Aligi Sassu che trovasi alla Galleria Nazionale d'Arte moderna a Roma ha fissato per sempre questa dolente scena.

Dieci giorni prima di morire, così Umberto scrive alla moglie:

«Nadina mia,

ogni movimento di popolo è un dramma che bisogna provare prima di andare in scena e nessun dramma si salva dal grottesco quando si rappresenta per prova: sa Dio se le guerre sono cose serie ma non vi è nulla di più comico di una finta battaglia.

Questa sorte ebbero in passato i cosiddetti movimenti rivoluzionari: anche allora furono destituite autorità, disarmate guarnigioni, presi ostaggi, interrotte strade, ma anche allora il movimento non aveva un proposito, né un piano. Non vi furono tragedie e mancò la farsa perché il ridicolo raggiunse la malinconia: non si può ridere se manca ai protagonisti un minimo di serietà e in quel finto duello l'impostura della plebe e la paura della borghesia non potevano divertire perché facevano pietà.

Oggi non deve succedere come allora.

In questi giorni ho vissuto ore febbrili ed ho giocato il tutto per tutto. La più grande carta della mia vita è stata giocata e non è più possibile tornare indietro. Per i nostri figli e per il tuo avvenire è bene che tu sia al corrente di tutto, anche perché a te io ricorro nei momenti più tragici della mia vita.

Qui io ho organizzato la massa operaia che ora dirigo verso un fine che io credo santo e giusto».

7 marzo 1944: Forte Bravetta (Giorgio Labò)

Il suo ideale era l'architettura moderna, ch'egli sentiva come necessità morale di purificazione dalla falsità dell'architettura settecentesca. Sin da bambino sognava di architettura, sorrideva, ascoltava, era attento a tutto. Impegno morale e rigore morale caratterizzavano la sua sensibilità come il suo ideale.

Egli era umano, presentiva il pericolo, e soffriva di mettere a repentaglio la propria vita, la giovane vita e l'architettura che sognava. Eppure volontariamente si è messo nel rischio che sapeva mortale, per un dovere ch'egli stesso s'assegnava, per una forza ch'era la sua intima essenza di uomo.

Il suo sacrificio estremo è un esempio di grandezza umana, e un monito a tutti noi: bisogna lottare e non indulgere a noi stessi, sacrificarsi assai più che conservarsi.

Lionello Venturi

Mario Rollier, suo compagno di battaglie ideali nell'università e gli comunica che non può restare a Milano e non solo per motivi cospirativi. C'è in Mattei l'intuizione, che i fatti più tardi avrebbero confermato, che Roma in quel momento è uno dei punti di riferimento più importanti per il grandioso sviluppo che la Resistenza ebbe nei mesi successivi. Le formazioni partigiane di montagna e la dura guerra del G.A.P. e delle S.A.P. nelle città saldamente presidiate dai tedeschi, furono aspetti peculiari di un unico grande processo storico che oggi è chiamato Guerra di Liberazione in Italia. In particolare Mattei e Labò furono elementi essenziali nella formazione G.A.P. Centrali a Roma che fu di esempio alla fine del 1943 alla guerra senza quartiere ingaggiata contro l'invasore nazista ed il suo alleato fascista. Vi è un'altra intuizione profetica di Mattei che solo i fatti avrebbero confermato e cioè che i comunisti sarebbero stati elemento trainante ed originale di questo grande evento storico. Mattei e Labò e così pure Gesmundo, Rattoppatore, Scattoni, Gentile e tanti altri furono consapevoli di queste verità che solo molto più tardi diverranno patrimonio di tutti.

Questa intuizione di Mattei e Labò fu comune a molti patrioti che da varie regioni si trasferirono per combattere nella Capitale.

Ricordo tra tanti i pittori Giulio Turcato ed Emilio Vedova lo scrittore Franco Calamandrei e l'insegnante già perseguitato antifascista Alfredo Michelagnoli che dopo l'Armistizio lasciarono Venezia per trasferirsi a Roma dove furono valorosi combattenti.

Giuseppe Gozzer, Giorgio Marincola, Ferruccio Troenberti dopo aver combattuto nel Lazio furono paracadutati nel nord Italia per proseguire la Guerra di Liberazione.

Quante figure straordinarie hanno illuminato la scena di quel periodo storico irripetibile!

Gianfranco Mattei affiancò Giorgio Labò e Giulio Cortini nel compito gravoso di artificiere dei G.A.P., ciò che permise, nel tardo autunno del 1943, di operare un salto di qualità nell'attività dei gappisti che fino ad allora avevano agito con mezzi bellici limitatissimi e che saranno artefici di azioni militari di grande risonanza di quella memorabile pagina di storia scritta dal popolo romano nei 271 giorni dell'occupazione nazista.

Così scrive Giorgio Amendola su «Il Contemporaneo» del luglio 1964:

«Si può affermare con tutta tranquillità che nei mesi di novembre e di dicembre del 1943 e nel gennaio del 1944, i gappisti di Roma furono di esempio e di stimolo a quelli di tutte le città d'Italia, per quel che concerneva al lotta senza quartiere contro i tedeschi.

Inoppugnabili documenti ufficiali tedeschi, alcuni dei quali emersi nei recenti processi dei Generali Maeltzer e Von Mackensen, stanno a provare l'importanza di questa attività e i risultati bellici di indiscutibile valore conseguiti dai G.A.P. Centrali Romani.

Si deve a questa attività se l'esercito repubblichino si sviluppò a Roma in misura relativamente modesta, se il comando germanico fu costretto ad abbandonare la comoda via di transito che offriva la città compromettendo le proprie vie di rifornimento e sottoponendole ai duri colpi dell'aviazione alleata, e se vide frustrati i propri piani di fare di Roma un comodo soggiorno per le truppe in riposo.

Per ben 3 volte venne anticipato il coprifuoco e dal dicembre 1943 fino alla Liberazione di Roma, i tedeschi proibirono l'uso delle biciclette».

10 agosto 1944: piazzale Loreto a Milano (Umberto Fogagnolo)

Tu, Nadina, mi perdonerai se oggi giuoco la mia vita. Di una cosa però è bene che tu sia certa. Ed è che io sempre e soprattutto penso ed amo te e i nostri figli.
V'è nella vita di ogni uomo però un momento decisivo nel quale chi ha vissuto per un ideale deve decidere e abbandonare le parole.
Umberto Fogagnolo

La mattina del 10 agosto 1944 ero a Milano appena giunto dopo un movimentato viaggio che mi aveva visto partire dall'Appennino Ligure-Emiliano dove ero sceso in paracadute per organizzare e unificare le formazioni partigiane di quell'importante settore strategico. Mi ero recato in piazzale Loreto appena in tempo per assistere al triste viatico dei familiari

in azione al più presto. Fu l'ultimo messaggio ricevuto da Montezemolo. In città arrivarono anche molti ufficiali alleati, per prendere contatto con i partiti antifascisti e spingerli all'azione. L'avvocato Maiolo, socialista, pugliese e amico di Di Vittorio, mi chiese di andare al suo studio, in via Lucrezio Caro. Vi trovai un ufficiale americano, che mi disse bruscamente: "È l'ora di fare vedere di cosa siete capaci. Il comando vi trasmette l'ordine di passare all'azione"».

Bloccata dai tedeschi l'avanzata alleata, ne aveva profittato la polizia nazifascista per operare molti arresti, tra militari di ogni arma e civili di vari orientamenti politici. Gioacchino Gesmundo, il minuto e ieratico professorino di Terlizzi, commissario politico ed ispiratore dei G.A.P. Centrali, fu catturato in via Licia e così pure i professori Francesco de Finis (di Cerignola) e Paolo Tortorici (siciliano), seguiti da Lina Trozzi e Maria Teresa Regard. Furono altresì arrestati dopo uno scontro a fuoco Guido Rattoppatore, Umberto Scattoni, Vincenzo Gentile, Antonio Bussi. Poche ore dopo i tedeschi irrompono nel rifugio di via Giulia e catturano Gianfranco Mattei e Giorgio Labò.

Il 29 gennaio 1944, data dell'arresto di Gesmundo, una squadra di fascisti guidata da un delatore, penetra nella casa di don Pietro Pappagallo, nativo anch'esso di Terlizzi (Puglia), sacerdote che si era prodigato a favore di renitenti e militari fuggiaschi e sequestra timbri e tessere false.

Condotto al carcere di via Tasso, don Pietro rivede il suo conterraneo Gesmundo sfigurato e sanguinante a causa delle torture ricevute.

Alle Fosse Ardeatine queste due indimenticabili figure del martirologio romano termineranno entrambe la loro nobile esistenza.

Se don Giuseppe Morosini è stato l'unico prete fucilato a Forte Bravetta, sarà don Pietro Pappagallo l'unico sacerdote presente e benedicente gli altri martiri nell'atroce massacro delle Ardeatine.

È questo un momento critico per la Resistenza a Roma. La situazione è efficacemente sintetizzata da questo brano di *Il sole è sorto a Roma* di Lorenzo d'Agostini e Roberto Forti.

A Roma, nei giorni dello sbarco, vi era stata una imprudente quanto inaudita ondata di gioia nella speranza di una prossima liberazione della città. Molti partigiani, trascurando le rigide norme della cospirazione, si

erano scoperti all'occhio vigile delle spie di Kappler, degli sgherri di Kock e di Bernasconi. Per due giorni la città venne presa da un fremito di veglia di liberazione.

Vi fu un'ondata di arresti, di torture, di fucilazioni. Le prigioni di via Tasso, Regina Coeli, via Romagna, si riempirono di partigiani, di uomini politici, di ufficiali alla macchia, di membri dei Comitati di liberazione.

Il 25 gennaio era stato arrestato il colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, Filippo de Grenet, il generale Simone Simoni ed altri membri del Fronte Militare Clandestino. Tutti vennero rinchiusi nel carcere di via Tasso, tutti finirono alle Fosse Ardeatine.

Il giorno seguente, il 26 gennaio, la stessa sorte toccò agli avvocati antifascisti Placido Martini, Carlo Zaccagnini e Teodato Albanese. Anche essi varcarono le soglie di via Tasso terminando la loro nobile esistenza alle Fosse Ardeatine.

Gli arresti, le carcerazioni, le torture, i rastrellamenti aumentavano il loro ritmo: di giorno in giorno si apprendevano nuove dolorose notizie di partigiani caduti nella rete. Il generale Maelzer, in un ricevimento all'albergo Excelsior, aveva dichiarato ai giornalisti fascisti che per la fine di gennaio avrebbe stroncato definitivamente la resistenza di Roma.

Allo scopo di aumentare lo sconforto ed il disorientamento delle masse popolari, in modo particolare della popolazione romana, la propaganda nazifascista annunciava, con grandi titoli sui giornali ed alla radio, grandi vittorie contro le truppe sbarcate a Nettuno, annunciando l'imminente sconfitta degli anglo-americani ed il loro rigetto in mare.

Mattei si era laureato in Chimica a Firenze e poi fu assistente e insegnante qui a Milano.

«Ho perso in lui il mio miglior allievo e collaboratore nel quale avevo riposto le migliori speranze per una collaborazione scientifica» così scrive di lui Giulio Natta, Premio Nobel della Chimica – e così prosegue «Tra tutti i miei assistenti era quello che più di ogni altro accoppiava ad una profonda preparazione e cultura teorica una spiccata attitudine alla ricerca sperimentale, doti queste che è raro trovare unite».

«Ho perso in Gianfranco oltre ad un collaboratore eccezionale un amico sincero con il quale era un piacere intrattenersi in discussioni di problemi chimici e in ultimo anche sociali data l'idealità che sempre lo animava».

Nell'ottobre del '43 matura in Mattei la decisione che segna una svolta tragica della sua vita. Va a salutare il professor

GIANFRANCO MATTEI E GIORGIO LABÒ NEL CARCERE DI VIA TASSO A ROMA

Ringrazio gli organizzatori di questo interessante Convegno su *Il ruolo del Politecnico di Milano nel periodo della Liberazione*, e, segnatamente, il prof. Andrea Silvestri per avermi invitato a fornire due testimonianze su Gianfranco Mattei e Giorgio Labò, che furono miei compagni nella dura e spietata guerra dei G.A.P. a Roma occupata dai nazisti.

Ho inserito tra le due testimonianze un breve ricordo di Umberto Fogagnolo, ingegnere di Ferrara, prelevato dal carcere San Vittore a Milano insieme ad altri 14 patrioti, i cui corpi straziati sono stati esposti alla popolazione in Piazzale Loreto il 10 agosto 1944.

È la storia di tre uomini limpidi e forti, radicati negli affetti familiari, destinati ad un avvenire gioioso, che non hanno nemmeno per un istante esitato a bruciare la loro giovane esistenza per un ideale di redenzione sociale e di riscatto del nostro paese in uno dei momento più bui della sua storia.

La vicenda umana di Gianfranco Mattei, di Umberto Fogagnolo e di Giorgio Labò è un esempio e un insegnamento per la presente e le future giovani generazioni.

Via Tasso a Roma: Morte per asfissia (Gianfranco Mattei)

Gianfranco aveva più volte dichiarato, che il partigiano che avesse ceduto sotto le torture non era più degno di stima, ed aveva aggiunto: che egli se si fosse trovato nelle mani del nemico si sarebbe ucciso piuttosto che parlare e così accadde. Gianfranco si impiccò per non tradire i compagni e per offrire a Giorgio Labò e agli altri un'ultima possibilità di salvezza.

Luca Canali

Nell'agosto del 1944 dopo pazienti ricerche Lucio Lombardo Radice e Antonello Trombadori al limite estremo del cimitero dei poveri avevano ritrovato la salma consunta di Gianfranco Mattei insegnante di Chimica Analitica Quantitativa del Politecnico di Milano.

Una guida alla triste scoperta era venuta da un appunto rintracciato nei registri dell'Obitorio:

«Sconosciuto, età apparente 32 anni, proveniente da via Tasso entrato il 4 febbraio 1944, uscito per essere inumato a prima Porta il 29 febbraio 1944, causa di morte: asfissia per impiccagione».

Prima di uccidersi utilizzando le sue bretelle sul retro di un assegno bancario rimastogli in tasca Gianfranco Mattei aveva consegnato al suo compagno di cella, Michele Gualberti, questo messaggio, vergato con un mozzicone di matita:

«Carissimi genitori per una disgraziatissima circostanza di cui si può incolpare solo il destino avverso, temo che queste parole saranno le ultime, sapete quale legame mi lega a voi, ai fratelli e a tutti, siate forti, sapendo che lo sono stato anch'io. Vi abbraccio. Gianfranco.»

Una lapide in via Giulia, 25A, ricorda quel terribile pomeriggio dell'1 febbraio 1944 quando Gianfranco Mattei e Giorgio Labò furono sorpresi dai tedeschi nel laboratorio dei G.A.P. Centrali e condotti entrambi in via Tasso.

Nel documentario «Testimoni oculari» trasmesso dalla televisione, Gianni Bisiach racconta che Giacomo (Antonello Trombadori) e Giovanni (Mario Fiorentini), si recarono il 2 febbraio in via Giulia per incontrare i due artificieri: i tedeschi nascosti nell'appartamento e sulle scale usciti all'improvviso piombavano su Giacomo, arrestandolo, mentre Giovanni sgusciava fortunosamente dalle loro mani.

Cosa era successo? Il 22 gennaio 1944 gli alleati erano sbarcati ad Anzio. Si era creduto erroneamente in una rapida liberazione della Capitale e ciò aveva portato ad un allentamento delle norme cospirative.

«Nelle prime 24 ore punte anglo-americane erano arrivate oltre Pratica di mare, sulla via Ardeatina – scrive Giorgio Amendola – fino ai primi contrafforti dei colli Albani. Nello stesso tempo giunsero dal governo Badoglio al comando militare di Roma, a Montezemolo, inviti pressanti ad intervenire con tutte le forze nella lotta. Montezemolo ci fece sapere che il comando alleato chiedeva che le "bande" di Roma entrassero

COMUNE DI FERRARA

ASSESSORATO ALLE ISTITUZIONI CULTURALI

SERVIZI DI DOCUMENTAZIONE STORICA

DIREZIONE
P.tta S. Anna, 3/11 - Tel. 0532/200207-200161

COMUNICATO STAMPA

Prot. n.

Venerdì 3 novembre, alle ore 9,30, presso la sala espositiva del Museo del Risorgimento e della Resistenza, si terrà un incontro tra studiosi e curatori della mostra La Resistenza a scuola progettata ed allestita dal Liceo Scientifico "T. Levi Civita" di Codigoro nell'ambito delle manifestazioni celebrative per il 50) della Liberazione e della Fine della Guerra.

L'incontro costituirà pure l'occasione per presentare un'esperienza di ricerca che da vario tempo è finalizzata alla costituzione di un Centro documentario all'interno dell'Istituto.

Si ricorda che la mostra La Resistenza a scuola sarà ospitata presso il Museo del Risorgimento e della Resistenza sino a tutto l'8 novembre prossimo, con i seguenti orari: feriali 9 - 14 e 15 - 19; festivi 9 - 12; 15,30 - 18,30.

Ferrara, 31.10.1995

ROMA, 27 OTTOBRE 1995

INTERVENTO DI GUIDO ALBERTELLI AL CONVEGNO
"L'OPPOSIZIONE POPOLARE AL FASCISMO"

SONO QUI A PARLARVI DI MIO PADRE PILO ALBERTELLI, PROFESSORE DI FILOSOFIA E MEDAGLIA D'ORO DELLA RESISTENZA.
RARAMENTE HO PARLATO DI LUI IN PUBBLICO, MA PENSO CHE IN MOMENTI COME QUESTI, CON IL RISCHIO DI CRISI DELLE ISTITUZIONI E DI AFFIEVOLIMENTO DELLE REGOLE DI DEMOCRATICA VITA CIVILE, NON POTEVO NON ACCETTARE IL CORTESE INVITO DEGLI ORGANIZZATORI PER RICORDARE CHI HA CREDUTO FINO AL SACRIFICIO AGLI IDEALI DI LIBERTÀ.

PILO ALBERTELLI NACQUE A PARMA NEL 1907, FIGLIO DELL'ONOREVOLE SOCIALISTA GUIDO, ELETTO PER PIÙ LEGISLATURE NEGLI ANNI TRA IL 1900 E IL 1920, RAPPRESENTANTE DELLE ATTESE OPERAIE DELLA BASSA PARMENSE, AVVERSATO DAI FASCISTI E COSTRETTO A LASCIARE LA SUA CITTÀ NEL 1925, DOPO CHE LE SQUADRE FASCISTE GLI INCENDIARONO LO STUDIO. IN QUESTA ATMOSFERA FAMILIARE, IMPREGNATA DAL CULTO DEL RISORGIMENTO E DI GIUSEPPE MAZZINI EGLI SI FORMÒ E APRÌ LA MENTE AD ALTI IDEALI ED ALLA CONCEZIONE CHE LA VITA VA VISSUTA COME UNA MISSIONE.

./..

PILO ALBERTELLI SI LAUREÒ A ROMA NEL 1930 IN FILOSOFIA, DOPO AVERE AVUTO IN GUIDO CALOGERO UNO DEI SUOI MAESTRI E SUCCESSIVAMENTE SUO COMPAGNO DI LOTTA NELLA RESISTENZA.
INIZIÒ L'INSEGNAMENTO AL LICEO DI FORMIA, POI AL TASSO DI ROMA E QUINDI AL LICEO DI LIVORNO; NEL 1935 FU TRASFERITO AL LICEO UMBERTO 1° DI ROMA DOVE INSEGNÒ FINO AL 1941.
QUI SVOLSE UN INSEGNAMENTO CHE ASSUNSE SEMPRE PIÙ L'ASPETTO DI UN VERO APOSTOLATO.
IL REGIME, NEL PIENO TRIONFO DELLE SUE IDEE MALSANE (SIAMO ALLA VIGILIA DELL'IMPERO), FA PRESA SU QUELLE COSCIENZE DI ADOLOSCENTI SOFFOCANDO LE LORO PERSONALITÀ E CON QUESTE LE LORO FRESCHE ENERGIE.
ANCHE A ROMA GLI STUDENTI HANNO PER LUI GRANDE AFFETTO E AMMIRAZIONE E LE SUE LEZIONI SONO ASPETTATE E FINITA L'ORA, I GIOVANI GLI SI ACCALCANO INTORNO.
QUANTE VOLTE LA SUA VOCE SUONAVA DALLA CATTEDRA AMMONITRICE CONTRO LE FALSE IDEALITÀ DEL FASCISMO. MA NON UNO TRA CENTINAIA DI GIOVANI CHE LO EBBERO COME MAESTRO OSÒ ACCUSARE IL PROFESSORE ANTIFASCISTA TANTO EGLI SAPEVA ENTRARE NEI LORO CUORI.
TESTIMONIA UNO DEI SUOI ALLIEVI MARIO DEL VISCOVO SCRIVENDO: "DURANTE TRE ANNI, STRINGENDOCI INTORNO A LUI QUASI MATERIALMENTE, SALUTANDOLO MENTRE ENTRAVA E LASCIANDOLO

/..

QUASI A MALINCUORE, NOI SENTIVAMO CHE AVEVA FIDUCIA IN NOI, CHE NON ERAVAMO QUALCOSA CHE TRATTASSE CON FREDDEZZA E DISINTERESSE, MA IL CENTRO DELLA SUA VITA: PAREVA CHE PER NOI EGLI STUDIASSE E VIVESSE, A NOI PENSASSE TUTTA QUANTO LA SUA GIORNATA."

LA LOTTA AL FASCISMO ERA COMINCIATA PRESTO NELLA VITA DI PILO ALBERTELLI.

NEL 1928 FU UNO DEGLI ORGANIZZATORI DELLA RIVISTA "PIETRE" CHE AVREBBE DOVUTO ESSERE UN ORGANO DI DIFFUSIONE DELLA CONCEZIONE LIBERAL-SOCIALISTA. L'INIZIATIVA PORTÒ BEN PRESTO IN CARCERE NELL'APRILE DEL '28 (PILO ALBERTELLI AVEVA APPENA PIÙ DI 20 ANNI) IL PROMOTORE E I SUOI AMICI. TRA ESSI UGO LA MALFA.LELIO BASSO, GINO LUZZATTO, MARIO VENCIGUERRA, UMBERTO SEGRE E ALTRI. FU CONDANNATO A 5 ANNI DI CONFINO, POI TRAMUTATI IN 3 ANNI DI SORVEGLIANZA SPECIALE.

NEL 1941 LASCIÒ IL LICEO UMBERTO E INIZIÒ LA SUA COLLABORAZIONE ALL'ISTITUTO DI STUDI FILOSOFICI. DOPO AVER PUBBLICATO DUE IMPORTANTI LAVORI "PROBLEMA MORALE NELLA FILOSOFIA DI PLATONE" E IL VOLUME DEGLI "ELEATI" NELLA COLLANA DEI FILOSOFI ANTICHI DI LATERZA.

INTANTO SI ERA ENTRATI IN GUERRA.

FU UNO TRA I FONDATORI DEL PARTITO D'AZIONE NEL 1942, INSIEME AL SUO GRANDE AMICO UGO LA MALFA E AD ALTRI.. COLLABORÒ AL GIORNALE CLANDESTINO "ITALIA LIBERA" ED È SUO IL CORSIVO DEL 25 LUGLIO 1943.

./..

EGLI INIZIÒ AD OPERARE NELL'ORGANIZZAZIONE MILITARE CLANDESTINA DEL PARTITO D'AZIONE DELLA QUALE ASSUNSE IL COMANDO A ROMA.

L'8 SETTEMBRE, CON L'ABBANDONO DELLA CAPITALE DA PARTE DELLA CORONA, CON LO SFACELO DELL'ESERCITO TRADITO DAI CAPI, SI APRÌ L'ULTIMO ATTO DELLA TRAGEDIA NAZIONALE, ATTO DEL QUALE DOVEVA FARSI PROTAGONISTA QUELLA PARTE PIÙ GENEROSA DEL POPOLO ITALIANO, IN CUI IL SENSO DELLA LIBERTÀ NON FU MAI SPENTO. IL POPOLO DEI PATRIOTI, DEI PARTIGIANI, DEI NON COLLABORAZIONISTI, DEI COSPIRATORI CONTRO I NAZI-FASCISTI.

PILO ALBERTELLI È CON QUESTO POPOLO IN ARMI CHE, ACCANTO A SPARUTE UNITÀ DELL'ESERCITO, SALVAVA A S. GIOVANNI E S. PAOLO CONTRO I TEDESCHI L'ONORE DELLA CITTÀ ETERNA.

E COMINCIA PER LUI, INFATICABILE, L'OPERA QUOTIDIANA DI RACCOLTA E DI TRASPORTO D'ARMI E DI MUNIZIONI, DI ORGANIZZAZIONE MINUTA E PAZIENTE DI SQUADRE ARMATE; COMINCIANO LE CURE BEN LONTANE DA QUELLE CHE SEMPRE FURONO LE SUE: DEPOSITI CLANDESTINI, RICOVERI DI FORTUNA, DOCUMENTI FALSI, RIUNIONI VOLANTI E LE PRIME OPERAZIONI BELLICHE SULLE VIE DI COMUNICAZIONI NEMICHE.

SI DEDICAVA ALLA LOTTA E ALL'ORGANIZZAZIONE COSPIRATIVA E COME DICE IL PROF. VITTORIO ENZO ALFIERI, SUO AMICO FRATERNO: "SUSCITA AMMIRAZIONE E REVERENZA VEDERE QUESTO PROFESSORE, QUESTO UOMO DI ALTISSIMA CULTURA METTERE DA

./..

PARTE CIÒ CHE ERA STATO L'OGGETTO PRINCIPALE DELLA SUA VITA. I LIBRI E LE DISQUISIZIONI TEORICHE E MOSTRARE CON I FATTI CHE LA FILOSOFIA NON È FILOSOFIA VERA SE NON È VISSUTA."

IL 1° MARZO 1944, DIETRO DENUNCIA DI UN DELATORE, FU ARRESTATO E PORTATO ALLA PENSIONE OLTREMARE, COVO DELLA BANDA KOCK, DOVE COMINCIARONO LE TORTURE NEL VANO TENTATIVO DI FARLO PARLARE.

DUE VOLTE TENTÒ DI TOGLIERSI LA VITA. MARTORIATO CON TRE COSTOLE ROTTE NON PARLÒ.

IL 20 MARZO LO TRASFERIRONO A REGINA COELI.

POI FU FUCILATO NELLA STRAGE DELLE FOSSE ARDEATINE ALLA PERIFERIA DI ROMA, NELLA TERRA CONTRASSEGNATA DALLA PRESENZA DI MOLTI MARTIRI CRISTIANI E DALLE CATACOMBE PIÙ IMPORTANTI. NASCE QUI IL MONUMENTO SIMBOLO DEL MARTIRIO DELLA RESISTENZA DEL POPOLO ROMANO. MILITARI E SACERDOTI, INSEGNANTI E ARTIGIANI, EBREI E CATTOLICI, SONO INSIEME, SOTTO LA STESSA PIETRA TOMBALE CHE AFFRATELLA TUTTE LE RELIGIONI E TUTTI GLI IDEALI.

IL 16 APRILE 1944 LA SCUOLA ROMANA, CON CORAGGIO, IN PIENO REGIME FASCISTA, FA CELEBRARE UNA MESSA NELLA BASILICA DI S. MARIA MAGGIORE IN SUFFRAGIO DEI PROFESSORI PILO ALBERTELLI, SALVATORE CANNALIS E GIOACCHINO GESMUNDO. SONO PRESENTI MOLTI GIOVANI STUDENTI, AI QUALI RIVOLGE UN APPELLO ALL'INCITAMENTO ALLA LOTTA ANTITEDESCA IL PROF. VINCENZO LA PICIRELLA.

./..

RICORDO DI MIO PADRE CIÒ CHE SCRISSE BENEDETTO CROCE: "QUEL PURISSIMO PILO ALBERTELLI IL QUALE, ATROCE RICORDO CHE IN NOI NON MAI SI CANCELLERÀ, FU NEL 1944 IN ROMA MARTORIATO E TRUCIDATO DAI TEDESCHI ALLE FOSSE ARDEATINE".

IN PILO ALBERTELLI IL PAESE HA RICONOSCIUTO, OLTRE ALL'UOMO DI AZIONE, LE STRAORDINARIE QUALITÀ MORALI E LE CAPACITÀ DI TRASMETTERLE AI SUOI ALLIEVI, FACENDOGLI L'ONORE DI INTESTARE AL SUO NOME TRE SCUOLE E TRE STRADE, A PARMA, A LIVORNO E A ROMA.

IO CREDO FERMAMENTE ALLA VALIDITÀ ATTUALE DEGLI ESEMPI DI VITA CHE CI FURONO DATI DURANTE IL VENTENNIO FASCISTA DA UOMINI CORAGGIOSI DI TUTTI GLI STRATI SOCIALI. QUESTI PRINCIPI SONO PROFONDI DENTRO DI NOI E SONO SICURO ANCHE DENTRO COLORO CHE OGGI NON SANNO O NON RICORDANO.

IN QUESTA CRISI ITALIANA, DOVE SVENTOLANO TROPPE BANDIERE E SI GRIDANO TROPPE TESI, C'È SICURAMENTE CHI, NEI POSTI DI LAVORO, RESTA SERENO E FORTE NEL CONTINUARE A TRASMETTERE CON SEMPLICITÀ E OBIETTIVITÀ LE IDEE E LE STORIE DI DEMOCRAZIA.

CONSIDERATA L'AFFINITÀ IDEALE TRA I PRESENTI A QUESTO INCONTRO PERMETTETENI DI CONCLUDERE COSÌ:

LA MELANCONIA NON DEVE ESSERE UNA NOSTRA DEBOLEZZA.

IL RICORDO DI UN TEMPO NON DOVRÀ ESSERE IL NOSTRO RIMPIANTO.

IL NOSTRO IMPEGNO MORALE DEVE ANDARE ALLA SCUOLA, AD UNA SCUOLA CHE TORNI DEGNA DEI SUOI NOBILI PROFESSORI MORTI UN TEMPO, MA CHE SENTO VIVI OGGI QUI TRA NOI.

IL RAGAZZO CHE NON VOLEVA MORIRE

E' morto a 24 anni, il 25 febbraio 1942. Era mio padre. Lo Stato, fascista, lo aveva chiamato. Lo aveva chiamato a combattere, lui, così tranquillo, così studioso, così pacifico, contro i suoi, a combattere contro i francesi, contro i partigiani di terre allora molto lontane . E lui, partigiano mai stato, è stato ucciso da quei difensori della propria patria, da quegli uomini ai quali si sarebbe forse unito... Ucciso solo perchè portava indosso una divisa imposta da uno Stato: fascista.

Un alpino ha bussato alla porta di casa di mia madre. Lei sta facendo la doccia, non sente. Tutti i giorni aspetta notizie... Il Ministero sa il suo indirizzo, come trovarla, se c'è qualche comunicazione. Nessuna nuova, buona nuova. Apre Luciana, la sorella di mia madre. L'alpino ha una cassetta, con gli effetti dell'alpino Paolo Manacorda." Va via, non farti vedere, non dire nulla..." " Non posso... devo consegnare...".E la sera, l'allarme. Tutto il palazzo scende dai Ciapparoni, al primo piano. Mia madre scende, con me di sei mesi in braccio, e siede, ignara, povera, assurda, su quella cassetta. E la mamma, la "Mamma" con la M maiuscola di mio padre, che sa tutto, dice a lei "Domani andiamo a Bari... E' ferito, ritornerà, magari senza un braccio, senza una gamba, ma ritorna, stai tranquilla..." E dopo pochi mesi muore di crepacuore.E' mia madre ad informare il Ministero della sua morte.

Sono stati arati i cimiteri militari. Pio XII, dall'Osservatore Romano, condanna. Dei nostri soldati, più nulla. Hanno fatto il grano per il pane, su questi colli. Le fotografie di una tomba che non esiste più restano a ricordo di un'unica, provvisoria sepoltura.

Nel 1965 Giuliano, suo fratello, in Jugoslavia va a cercare il posto del suo Cimitero. Lui non c'è, sono tutti a Dubrovnik, in Dalmazia, con tanti, tanti altri, nel Cimitero Comunale.Mia madre si informa, chiede, vuol sapere. Alle Onoranze per i Caduti in Guerra, un generale le dice "E lei dopo vent'anni cerca suo marito?"

Sono tornati tra il 1962 e il 1964. In 9.000! Ad Ancona ci sono 9.000 cassette. Ci vado. Sono affidate, sistemate in tre capannoni, ad una vecchina. Gentile, piccola, querula. Le spolvera ogni giorno, qualcuna la lucida con il Sidol perchè è un po' opaca. "Non lo porti via, signora, qui stanno bene, tutti insieme. Una ragazza lo ha portato via su una vespina... è caduta la cassetta...".Mancano 300 milioni per finire il Sacrario di Bari. Nel frattempo, nell'attesa, questi poveri ragazzini debbono restare in libreria, scaffalature metalliche piene di cassette, per i noti. Il secondo capannone, casse comuni, in terra tanta acqua. Il terzo, bandiera tricolore, corone, fiori...generali, ammiragli, nobili.

L'ultimo viaggio

E poi, dopo ancora altri anni, la traslazione. Tremelloni alla partenza da Ancona, Moro all'arrivo a Bari. Rulli di tamburi, rulli di motori alla partenza dalla caserma verso il porto, imbarco delle cassette, portate una per una da un rappresentante dei corpi. Un aviere, un alpino, un bersagliere...Messa al campo sul porto... 21 scariche di fucileria!

Eccola, la nostra patria! Commozione, onori. "Finalmente hanno trovato pace." scrive EPOCA. "L'ultimo saluto di Ancona ai Caduti che tanto a lungo, fatti oggetto d'incredibili schermaglie burocratiche, avevano atteso nel magazzino, è avvenuto domenica mattina". E ancora "Ora, per il loro ultimo viaggio, c'era poca gente a salutarli:

c'erano molte autorità, uniformi lucide, guanti bianchi, aria da parata, ma pochi partecipanti spontanei alla triste, muta cerimonia. ...Adesso questo triste capitolo di cronaca e di storia italiana è finito. Finalmente i nostri soldati hanno trovato pace e quella sepoltura che i Paesi civili danno ai loro morti in guerra, a tutti i loro morti in guerra.".Insieme, i pochi familiari che per caso hanno saputo, 50, 60 persone, seguono questo mesto corteo verso il porto. Ancona fa ala con 10.000 persone. E al porto, alle prime scariche di fucileria svengono, urlano "me li hanno ammazzati cosi, i miei due figli!". E io urlo Smettete! Smettete! Basta! E la fucileria tace, smette, e le madri, le mogli, sono accudite dalle crocerossine, vanno un momento sulle ambulanze. E la nave, in silenzio, parte, quasi di corsa, per Bari.Lo Stato, quello che Lo aveva chiamato, non ha avvertito nessuno dei familiari dei 9.000 del loro ritorno. Ho chiesto al Cappellano Militare di Bari l'elenco dei 9.000. Volevo avvertire privatamente le famiglie. L'elenco mi è stato negato..

1995. Medea, Cargnacco, Redipuglia.

Il 29 maggio 1995, sono stata a Medea, a Cargnacco, a Redipuglia. E' il Cinquantenario. Su invito, tutte le Sezioni d'Italia delle Associazioni delle Famiglie dei Caduti e Dispersi in Guerra si organizzano, si muovono, arrivano.Sono 5.000 persone. Decine di pullmans, pieni di reduci, familiari. Madri no. Quelle sono morte. Mogli, figli, nipoti, fratelli e sorelle dei caduti. Ci sono tutti, tanti. A Medea, divertenti soldatini fanno il presentat-arm e indicano, all'inizio della salita, la strada ai pullmans. Dovrebbero esserci navette militari, dabbasso, che portano al Sacrario. Io ne ho viste tre, quattordici posti, salire e scendere tre volte. E le mogli, le sorelle, tutte donne di ottant'anni, si inerpicano sù, su quella salita di mezzo chilometro per amore, sotto un sole a 30' alle 9,30. Ma altri sono già arrivati, e sono seduti su quelle 50 panche. Sono arrivati alle 7,00. E sono sotto il sole, coperto, qualcuno, da qualche improvvisato ombrello da pioggia. Le Autorità, attese per le 9,15, arrivano alle 11,00. E poi la Messa. Autorità, Messa al campo. Tutto sotto i tendoni. I soldatini schierati dalle 7,00 sotto il sole svengono uno dopo l'altro. L'unico bagno allestito dall'esercito non ha acqua. Una donna sviene per le esalazioni di ammoniaca e viene aiutata ad uscire da quel cesso da alcuni vecchi volonterosi. Grazie, vecchi!. L'organizzazione dell cerimonia era iniziata già da otto giorni.Ce ne andiamo prima della fine, e con noi molti.E poi Cargnacco. Ci sono pochissimi ritrovati. Il Monumento è ai dispersi.. Tutti in Russia. Ci sono gli elenchi alfabetici, di questi dispersi. Trovo il fratello di mio zio, il marito di Luciana. La madre, in Sicilia, è morta aspettandolo. Era sicura che lui avesse perso la memoria, che fosse ancora in Russia. Lo hanno cercato, sì, dappertutto. Al Ministero, alle Onoranze. Nessuno ha mai saputo la sua sorte. Disperso. Sugli elenchi è scritto dove, quando e come. E' disperso in combattimento, il 17 gennaio 1943. E' andato la mattina, e la sera non è tornato. Disperso. E i suoi l'hanno cercato trent'anni. Ho saputo oggi. Anche ai suoi parenti diranno "e dopo cinquant'anni lo cercate?".E poi Redipuglia. Ma questi sono cimeli, sono vecchi, sono dimenticati. Caporetto? Cosa è stato? Nel museo, cimeli di generali, di nobili, di nomi noti che hanno fatto la storia. Dieci, dodici, venti cassette in libreria. Ritrovate, a quanto si legge sui cartellini, nel 1992, 93, 94. Che fanno qui? Nessuno li reclama...Sono passati settant'anni. Ma cosa si aspetta? Questo si dice uno Stato cattolico, lo insegnano a scuola. E loro, i morti per noi, dopo settant'anni non vogliono stare più in libreria, vogliono una "degna, seppur tardiva, sepoltura".

Due generazioni. Milioni di morti.Ma perchè ogni generazione deve avere una guerra?

Chi non ha conosciuto da vicino questi avvenimenti, oggi deve sapere. Deve conoscere tutto ciò che i vecchi di oggi, adolescenti di ieri, hanno vissuto, deve sapere

tutto di quegli eroi che non volevano essere eroi, di quei dispersi che per ore, per giorni, forse, feriti, dimenticati, abbandonati da un esercito perdente in ritirata, sono morti nella steppa, sulla neve russa: di freddo, di fame, dissanguati per le ferite. Sono morti, sì. Ma mentre morivano non hanno invocato l'Italia, ma Maria, Concetta, Giuseppina... Mamma. E chi non ha saputo deve imparare, fare che non succeda più.

* * *

Ho cominciato dalla fine della mia storia. Ho sempre ricercato l'inizio, quell'inizio che neanche mia madre ha saputo raccontarmi. Al ritorno dal mio viaggio in Friuli, quasi per caso, vengo a sapere che a Rapallo abita un medico, radiologo, che aveva conosciuto mio padre, era stato con lui fino all'ultimo giorno della sua vita.: Sebastiano Solari. Sono partita subito, per conoscerlo, per sapere cosa è successo, quel lontano febbraio 1942. E l'ho conosciuto . Una persona, affabile, disponibile: un giovane vecchio di ottant'anni che ancora esercita, in questo ordinato gabinetto radiografico a Chiavari. Ha partecipato ad un congresso sul centenario della radiologia proprio da pochi giorni, ed ha avuto un premio di riconoscimento come il più vecchio radiologo della Liguria. Mi aspetta. Mia madre è agitata, emozionata, ha portato alcune fotografie di mio padre al fronte. Chissà se Lo riconoscerà, se si ricorderà di Lui...E Solari parla. Racconta, ricorda... E' commosso, ma ricorda tutto come fosse successo ieri. Ricorda i nomi dei suoi compagni, persino il soprannome che i ragazzini iugoslavi avevano dato a Sappa: "Sappa no dobro"."Lei non l'ha conosciuto. Suo padre era il migliore di tutti, io non sono nulla, in confronto a quello che era lui!".E poi, insieme a mia madre, ricercando i buchi di memoria l'uno dell'altra, comincia a raccontare...

Novembre 1941. Garessio

Paolo, con il suo battaglione, deve partire da qui, andare a Mondovì, dove un altro battaglione si congiungerà al suo per andare a combattere in Iugoslavia. Solari, di stanza a Trappa, viene mandato anch'egli a Mondovì. Due battaglioni, stessa destinazione.

Dal diario di Paolo: "Sono tornato due giorni fa (19 dicembre 1941) da una gioiosa licenza di 36 giorni; sono tornato alla vita di prima, dura, malinconica e meditativa, senza Mimisa, per ora, che mi deve seguire a giorni, poichè le ho già trovato la casa. Sono a Trappa, ora, e la mia casa è a Garessio. A Roma ho avuto il tempo di fare e di vedere tante cose: ho insegnato per un mese italiano e latino nel liceo Dante Alighieri; ho visto e frequentato Carlo M. (Muscetta), Mario A. (Alicata), il mio Giuliano B. (Briganti); ho trovato nell'ulltimo numero di 'Leonardo' la risposta di G. Getto alla mia recensione al suo volume sarpiano; gli risponderò, come potrò, da qui (la mia prima polemica!), grazie anche agli aiuti e ai consigli di Delio C. (Cantimori); ho scritto, finalmente, un saggio su Folengo (uscirà su uno dei prossimi "*Primato*"), non appena la lettura del libro del Paoli ha risvegliato la memoria della mia lettura folenghiana dell'inverno scorso: la tesi mia, di un Folengo senza grammatica, mi è nata quasi scrivendo l'articolo. Ho visto spesso Giuliano B. (Briganti), perchè ho frequentato l'Archivio e la Biblioteca Vaticana per lavorare ad una riedizione del Sogno di Polifilo che Einaudi forse pubblicherà. Ho assistito alle comiche, oziose, deliranti giornate del Convegno di Studi Filosofici, insieme con Gastone. Ho visto Franco, sperduto e sbilanciato, in cerca di equilibrio e desideroso di sposarsi. Ho visto Giuliano in breve licenza. Ho raccolto notizie e ho vissuto, come ho potuto, vicino agli amici che non ci sono. Ho ora con me, oltre ai libri che avevo lasciato a Torre, tutte le opere di Dante (testo critico della Società Dantesca Italiana). *Le vite di Dante*, scritte da Giovanni e Filippo Liclani, Giovanni Boccaccio, Leonardo Aretino e Giannozzo Manetti, a cura di G.L. Passerini; *l'Orator* e le *Tuscolanae* di Cicerone e la *Storia della Rivoluzione*

Russa di Trotzsky. Io farei il filologo, se i tempi me lo concedessero. Quanta presunzione, in questo diario. Collaboro con Carlo M. (Muscetta) ad una pubblicazione di alcuni scritti di Domenico Petrini. Per ora il mio capolavoro è Francesca: basta vedere lei, e sapere che non ho ancora fatto quasi nient'altro. Lei mi riconduce ad un ideale di vita tranquilla e laboriosa (è borghese?); vorrei lei, Mimisa, la mamma, gli studi; vorrei lavorare alle opere del povero papà e ripubblicare gli *Studi Foscoliani* e la *Storia della Scuola*: questo farei della mia libertà.".

Il treno, un bel treno, dice Solari, parte; parte da questo paesino piemontese verso Bari, verso quella nave che li aspetta al porto, per portarli in Dalmazia. E sul porto, un giorno fermi, aspettando che si finisca di allestire questa bella nave. E poi, verso la Iugoslavia...Il mare è grosso, quasi nessuno di questi giovani ha mai fatto un viaggio per mare. Ma questo è un viaggio pericoloso. Il mare è ancora uno sconosciuto per gran parte di loro, e i motori vanno piano, piano per la paura dei sottomarini che pullulano in questa zona.E poi questa terra nuova, questa gente , che parla una lingua incomprensibile, che loro sono venuti a conquistare, in nome di un ideale che di loro non ha nulla. Qualcuno, per te, ha già preso decisioni che saranno, domani, storiche.

Dieci giorni a Mlini-Erzegovina

Strano. Quel senso di paura che li aveva attanagliati all'inizio della guerra è quasi scomparso, ora. Forse è il sentirsi uniti, vicini l'uno all'altro. La rabbia no.La rabbia per una guerra ingiusta per quelle occupazioni comandate, eseguite e non volute, per quei morti che forse hanno fatto morire loro, quella no... quella resta.Solari comanda questo piccolo drappello che ogni giorno viene mandato in perlustrazione. Sono ricognizioni pericolose, Solari lo sa. Sono soli, senza protezione, con il minimo delle armi. E la tattica è sempre quella. Questi pochi alpini che giocano con i bambini iugoslavi sono sempre seguiti: da donne, vecchi, bambini. E sorvegliati. Mai si vede un uomo al di sopra dei dodici anni. Quelli sono a combattere. Solari sa che, al momento a loro più favorevole, verranno attaccati, sopraffatti, uccisi da quegli uomini invisibili. Le perlustrazioni sono sempre in fondo valle.E i partigiani, sono lì, sulla cresta, aspettando...Suo cugino è all'autocentro, a Dubrovnik, da lì va sù e giù con i ranci, con le armi, con i dispacci. E' una grossa consolazione sapere che qui, in questo inferno, c'è qualcuno della tua famiglia con cui parlare, con cui ricordare i tempi lontani della scuola, quando ancora questa guerra era lontana...Solari sa che mio padre ha un figlio piccolo, appena nato (maschio, femmina?). Lo vede spesso scrivere, al lume di candela. "Ma signora, per carità, c'era così tanto il senso del rispetto che nessuno chiedeva nulla di personale a nessuno. Si sapeva solo quello che qualcuno ti raccontava della sua famiglia, della moglie, dei figli..."Ma oggi è un giorno importante. Solari deve dare un esame in medicina, ed ha ottenuto un congedo, per sottoporsi a questo esame. Domani torna in Italia. E Paolo, il più vecchio, deve sostituirlo.

24 febbraio 1942. Dicklici.

"Cara Mamma, in quest'ora critica del dopo pranzo, specialmente dopo avere una volta tanto veramente pranzato, debbo ricorrere per forza alla macchina da scrivere per distrarre la scrittura e renderla più attraente, altrimenti il sonno che ho accumulato stanotte durante le ore di guardia non mi lascerebbe continuare per un pezzo; e dormire non voglio per non perdere le ore di luce, le sole durante le quali si possa scrivere o studiare. La tua lettera di ieri mi ha un po' immalinconito per quel tono di "io sono oramai una povera vecchietta" e di "ricordatevi bambini"...", che veramente non mi fa mai piacere proprio perchè non lo vedo giusto e mi sembra un voler vedere le cose

peggio di quello che sono, cosa che certo non è e non è mai stata da te. Devi invece pensare che dopo tutto quest'estate stavi forse peggio e avevi meno possibilità di stare tranquilla, per altri insieme se non per me solo. Ora, se davvero, come hai detto, il pensiero più grave sono io, e tutti gli altri sono meno gravi del mio, allora ti assicuro che puoi essere tranquillissima, perchè io non corro nessun pericolo, e non mi lamento che di essere lontano da voi, di non avere libri, di vedere che il concorso si allontana e di annoiarmi. Non so poi neanche se e quanto di più studierei se avessi i libri di cui lamento la mancanza; ho invece l'impressione che preferirei ugualmente perdere molto tempo e tenere molta corrispondenza, specialmente a macchina, e dormire sognando, come faccio ora. Voi potete certo informarvi meglio di me, e perciò a voi mi rimetto anche per questo: guardate un po' se proprio non c'è mezzo di spedire libri, giornali e riviste, magari come pacchi postali ordinari; so che la postmilit. accetta tutto, anche, con un certo limite nel peso, i pacchi postali, e non vedo perchè potrebbe rifiutarli se contengono libri. E allora, se vi è in qualche modo possibile, dovreste mandarmi, come ho chiesto a Mimisa, il *Cicc.Om.Cogn.* e la *Storia della Filosofia* del Guzzo. Se no come e dove studiare tanta storia? Sei sicura che i concorsi siano a maggio, o è ancora soltanto una voce? Capisco che per la preparazione sarebbe un bene, ma come prepararmi senza libri? Debbo interrompere...continuerò poi.".

25 febbraio 1942.La morte.

"State attenti, ragazzi, che gli Iugoslavi ci danno il congedo anticipato!". E Paolo esce, alla testa di quello sparuto drappello, in perlustrazione. E sta attento, più agli altri che a sè. Sono stati mandati nella conca di Vietreno. E, come al solito, sono seguiti. Donne, vecchi, bambini. E i partigiani sù, sulla cresta, nascosti, li attendono... Quando li vedono, inizia il tiro al piccione. E' facile, troppo facile, dall'alto, centrare chiunque passi di sotto.Un primo sparo, un ragazzino dei suoi viene colpito. E Paolo corre, con quella piccola cassetta del pronto soccorso, va da lui, incurante, per incoscienza, per fretta, per urgenza, a soccorrerlo. Il secondo colpo, quello mortale, è il suo.Uno dopo l'altro, vengono uccisi in sei. Da quelli che difendono la propria libertà.E la notte, la notte tutti lì, i loro amici, tutti a difenderli da quelli orrori che nella guerra si commettono senza rendersi conto, senza pensare.

Il giorno dopo, gli onori militari. La preghiera, la benedizione, la sepoltura. Un piccolo cimitero accoglie quelle giovani e sprecate salme. E le perlustrazioni, comandate di volta in volta da altri, continuano...Solari torna. Si ferma un attimo a Dubrovnik. Va dal cugino, porta notizie da casa. E lì sa. Sa di Paolo, degli altri. Suo cugino, con il Reggimento di marcia, è andato sù, a recuperare quei poveri corpi. Li ha portati al Cimitero di Dubrovnik. E Solari vuole correre, andare da Loro per omaggio, per umanità, per amore. Ma non può, non c'è tempo, debbono tornare tutti in Italia per partire alla volta della Russia. Sono già tutti pronti per la partenza... E poi, il ritorno a Bari. Quindici giorni di quarantena tra Bari e Barletta; chiunque torna da Oltremare può essere un pericolo di contagio. E di nuovo a Mondovì. Ma subito a Bagnasco. E tutti pronti a partire per la Russia.Solari e Pio Pucci, laureandi in medicina, sono preziosi. C'è bisogno di medici, di personale sanitario. Sono già stati assegnati a nuovi battaglioni -Solari ad un battaglione di soli genovesi-, quando arriva l'ordine, per i due, di unirsi alla Sanità nazionale. E Solari viene mandato a Sturla, Pucci ad Ostia.

Il destino non ha voluto la morte di Solari. Per due volte la morte lo sfiora, ma lo rifiuta. Del battaglione di Solari, del battaglione di Pucci, nessuno torna. Tutti sono rimasti uccisi in Russia, in nome di un ideale non loro, e indossando una dannata divisa.

Solari abbraccia mia madre "Posso baciarla, signora? E' il mio ultimo bacio a Paolo". E' il 14 giugno 1995. Sono confusa, frastornata. Torno a Roma.

Dopo cinquantatre anni sono riuscita a conoscere quello che ho sempre cercato di sapere. Ho conosciuto un uomo eccezionale, un uomo che ha saputo fermare per sè, per me, per mia madre, la mia storia. Un uomo che, a ottant'anni, è capace di ricordare nomi, luoghi, facce che hanno segnato la sua, la mia e la nostra vita. "Tutto quello che lei potrà scrivere" mi ha detto " non renderà mai giustizia a tutto ciò che noi abbiamo vissuto!".[1]

~~E' passato poco più di un anno, dalla sue morte. Gastone, suo fratello~~,

Prima di tutti questi avvenimenti: Paolo, insofferente già dall'adolescenza al regime fascista, ai tempi dell'Università iniziò ad interessarsi di politica, unendosi ad un gruppo di giovani intellettuali comunisti; suo amico era Carlo Salinari, Antonello Trombadori, Mario Alicata, Pietro Ingrao: suoi amici erano quelli che poi, poco più di un anno e mezzo dopo la sua morte, sarebbero diventati i nuclei combattenti e dei partigiani di Roma: molti di essi appartennero ai GAP.

25 luglio 43. Vittorio Emanuele, appoggiando il colpo di stato, destituisce Mussolini facendolo incarcerare; a Capo del Governo viene nominato Badoglio; "Cronaca degli avvenimenti
La grande vittoria del martedì ---

~~Poli~~ 34 fiori di pseudorespiro, la guerra continua, Roma viene dichiarata "città aperta"; ma per chi, città aperte? Per gli americani, che iniziano i bombardamenti, o per i Tedeschi, che l'8 settembre invadono con la forza la capitale?

[1] Il presente racconto è stato pubblicato su *Il Manifesto* del 5 agosto 1995

Nonna Francesca 55284058

91992146

Il Sig. Giuseppe

Cugino Celomer

Zia Ada

Nipote Alessandro

1945

1944

Bisnonna Ruccini

LE LEGGI RAZZIALI (1)

di FAUSTO COEN

Quando ci si occupa di "opposizione popolare al fascismo" credo che si debba considerare con attenzione il comportamento della popolazione italiana durante le Leggi razziali .Queste leggi hanno colpito a tradimento una minoranza della società italiana , gli ebrei appunto.

Per quei pochi che non sapessero che cosa in concreto furono quelle leggi, ricorderò brevemente e sinteticamente ciò che gli ebrei italiani non potevano più fare .:

-Non potevano unirsi in matrimonio con non ebrei

-Non potevano né studiare nè insegnare nelle scuole pubbliche .

-Erano esclusi da tutti gli impieghi pubblici e parastatali.

-Non potevano fare il servizio militare .Anche gli alti gradi vennero dimissionati.

-. Medici ,avvocati, ingegneri,commercialisti, architetti., ogni professionista poteva esercitare solo per clienti o pazienti ebrei .

-Le opere letterarie, musicali, teatrali di ebrei non potevano essere stampate, rappresentate ,eseguite, recensite, citate . .

-Non potevano frequentare luoghi di villeggiatura

-Non potevano possedere un apparecchio radio

-Non potevano inserire sui giornali "necrologi " di congiunti ~~morti~~

-Il loro nome era cancellato dagli elenchi telefonici.

Insomma : da un giorno all'altro senza aver violato nessuna legge, senza essersi macchiati di nessuna colpa, gli ebrei italiani diventavano "cittadini di serie B".

+++

Io , come ebreo , sono stato testimone e vittima di queste Leggi. Nel 1938 avevo 24 anni , mi ero appena laureato in legge ma per sopravvivere dovetti accettare un posto di magazziniere in un ditta di tessuti a Milano.Non potevo fare nè l'avvocato, nè il magistrato,nè il Notaio. Nè potevo tentare un qualsisi concorso statale o parastatale .

Ma , a parte le mie esperienze personali, mi sono occupato di queste Leggi

irriducibili.

Ma ad un certo momento questa stampa, oltre a colpire gli ebrei, cominciò ad attaccare con non minore violenza quegli italiani non ebrei che il regime fascista aveva definito "pietisti" . Cioé coloro che "si commuovevano" per la sorte degli ebrei ,solidarizzavano con loro, li aiutavano .E a un certo momento gli attacchi ai "pietisti" furono più numerosi e astiosi degli stessi attacchi agli ebrei .Il che significa che il fenomeno era abbastanza esteso e preoccupante per il Regime fascista.

Credo che possa essere molto importante uno studio e una analisi del comportamento della società italiana negli anni trenta, più rigoroso e scientifico di quello che - essendo io sopratutto un giornalista e non uno storico- ho potuto fare nel mio libro.

Le Leggi sulla razza di Mussolini non sono solo una macchia nera e indelebile sul regime fascista, e non hanno colpito solo -a volte tragicamente - gli ebrei italiani,ma hanno coinvolto l'intero popolo italiano, e rappresentato un momento significativo per la storia recente del nostro Paese .

Grazie .

Fausto Coen

Fausto Coen nato a Mantova nel 1914 risiede da 50 anni a Roma. Ha diretto per oltre 20 anni "Paese Sera".E' stato consulente editoriale del" Globo" e del "Mondo" Ha scritto libri di "narrazione storica " come quello citato sulle leggi della razza, sullo Stato di Israele, sulla tragica razzia al Portico d'Ottavia del 16 ottobre '43 e - ultima sua fatica- sul caso Dreyfus.Si occupa attivamente di "Sorgente di Vita" programma televisivo di vita e cultura ebraica di RAI 2 .

13-10-95

Università di Ferrara

DIPARTIMENTO DI MATEMATICA

Via Machiavelli 35 - Tel. (0532) 207477 - 249293 - 248084
Fax number (0532) 247292

TO: Alfredo medici, Giancarlo Bonetti

Fax number: 0522-458200

Organization: Fed. PDS

FROM: Mario Fiorentini

Number of pages (including this one): 1

Date: Mercoledi, 14 giugno 1995

MESSAGE:

Proposte di Mario Fiorentini, Festival Nazionale Unità(R.E.)

1) Manifesti RSI e Resistenza(già allestita da Liceo Scientifico T.Levi Civita, Codigoro(FE) telefonare prof.Davide bellotti, 0533-713358, Fax.0532-712162).

2) Laboratorio di Storia di un Liceo(o Media Superiore), allestito(chiedere a Bellotti).

3) Collezionismo e Resistenza(CIFR, Errani, Fiorentini).

4) Missioni Alleate in Emilia Romagna(Bellotti, Fiorentini, Bergonzini, Tassinari).

5) Mostra fotografica Radio Missioni in Guerra, già allestita, chiedere a G.P.Borghi, Museo Resistenza e Risorgimento a Ferrara(0532-200161). Contattare Fiorentini.

6) Mostra fotografica sui Musei della resistenza e del Risorgimento in Emilia-Romagna (Marzabotto, Fratelli Cervi, Montefiorino, Bologna, Ferrara, Carpi, Alfonsine). Castelluccì, Acorsi.

7) Mostra con originali e fotografie su: Cento anni di cinema(sentire Borghi, FE, 200161). E'una mostra già allestita ed è interessante.

8) La Guerra sui Muri, esposta a Bologna a cura del Comitato Celebrazioni 50^Liberazione).

9) Pubblicare serie cartoline opere d'arte importanti sulla Resistenza(Manzù, Mazzacurati, Fazzini, Basaldella, Guttuso, Mastroianni, Leoncillo, Sassu, Spacal, ...). Sentire Fiorentini.

10) Pubblicare serie cartoline su personaggi Resistenza in Emilia: Barontini, Iacchia, Daveri, Buozzi, Aladino Govoni, Umberto Fogagnolo, Emilio Canzi, Fausto Cossu, Di Crollalanza, ...).

207743 ✓ Mario Fiorentini

Come corollario delle due iniziative sopra richiamate(di cui si invia a parte documentazione),si propone di tenere a Bologna o a Ferrara le seguenti conferenze:

1) Edgardo Sogno e Mario Fiorentini:Le Missioni inglesi della Special Force dell'O.S.S. e le Missioni statunitensi nella Resistenza in Italia.

2) Presentazione del volume edito dalla Murgia:Roma Città Prigioniera di Cesare de Simone.

3) Presentazione del volume edito dalla Murgia:L'un contro l'altro armati.

Con l'occasione sarebbe possibile accompagnare la presentazione dei libri sopra indicati con cassette documentarie.

Nel caso che qualcuna delle iniziative citate trovasse favorevole accoglienza contattatemi per passare alla fase organizzativa che potrebbe essere datata dal 1 giugno al 30 novembre 1995.

Cordialmente

Mario Fiorentini

0532- 207743

18	RENATO PENSA	"Gli Americani e la lotta di liberazione in Italia"
19	GERALD SABATINO	"An O.S.S. operational groups Officer with Italian Liberation 1943 - 1945"
20	ELVIRA SABBATINI PALADINI	"Arrigo Paladini in missione a Roma con l'O.S.S."
21	ANTONY SCARIANO	"Operations in and form Corsica and from Capraia and Gorgona during the period of september 1943 to may 1944"
22	RAWLEIGH TAYLOR	"Mission Roanoke"
23	ENRICO TASSINARI	"La politica nelle formazioni partigiane, i rapporti, la collaborazione, il contributo delle missioni americane e inglesi con la Resistenza"
24	PETER TOMPKINS	"Saving the Anzio beachhead"
25	GIUSEPPE TURCATO	"Alfredo Michelagnoli (Fred) e la missione "Texas"
26	ADRIANO VANZETTI	"...
27	ADRIANA VEDANA COLLESELLI	"Una staffetta per la Mission "Atzec"
28	CHRISTOPHER VON HARTUGEN	"Salvare il Brennero all'Italia - Due missioni italo-alleate nella zona di operazioni Alpenvorland 1944 - 1945"
29	ANTONIO ZENNARI	"Attività della sezione radio-informativa ferroviaria della missione Rossoni "Argo"

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FERRARA

DIPARTIMENTO DI MATEMATICA

Ferrara, 25-10-94

Via Machiavelli, 35 - Tel. (0532) 207477 - 248084 - 249293 - 200911 - 205816 / Fax (0532) 247292

On.Dino Moro

Presidenza ANPI, VENEZIA

Caréssimi,

Vi farò presto avere il testo della mia comunicazione al Convegno su: Gli Americani e la Guerra di Liberazione in Italia

Ho mandato a Cacciari una lettera,che Vi manderò in copia,prospettandogli la opportunità di farmi tenere una Conferenza,eventualmente con l'apporto di altri relatori,su:

Alfredo Michelagnoli e Franco Calamandrei:due protagonisti della Resistenza

Darò il mio contributo a Giuliano Lenci per realizzare mostre sulla Resistenza all'istituendo museo che si cerca di insediare nella parte alta del Caffé Pedrocchi.

Sono a disposizione Vostra e dei partigiani di altre città del veneto per Mostre(medaglistica,manifesti,francobolli,grafica,ecc.),sempre per tematiche ispirate alla Resistenza.

Sto preparando un Album su Michelagnoli e su Giuseppe Gozzer per Rita Michelagnoli che potrà essere utilizzato anche da Voi.

Ci tengo ad avere,anche a pagamento,il maggior numero di foto sul Convegno di Venezia.

Spero d'incontrarVi a Venezia,a Ferrara o altrove.

Marco Fincardi

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FERRARA

DIPARTIMENTO DI MATEMATICA

Ferrara, 25-5-1995

Via Machiavelli, 35 - Tel. (0532) 207477 - 248084 - 249293 - 200911 - 205816 / Fax (0532) 247292

Alla Presidenza dell'Istituto Ferruccio Parri

Bologna

Alla Presidenza dell'Istituto di Storia Contemporanea

Ferrara

In occasione del 40^Anniversario Attività Gruppo Ugo Mursia Editore, al Salone del Libro di Torino,si è tenuto un dibattito su LE GUERRE DEGLI ITALIANI, accompagnato da un Adattamento liturgico e regia di Emanuela Giordano.Sono state presentate testimonianze tratte da libri della Collana TESTIMONIANZE FRA CRONACA E STORIA di Edgardo Sogno,Mario Fiorentini,Lucia Ottobrini,Rosario Bentivegna e Vincenzo Pappalettera.La manifestazione è stata ripresa in audio e video e si conta di realizzare di questa originale iniziativa una cassetta diretta alle Scuole ed all'Università.

Edgardo Sogno e Mario Fiorentini hanno tenuto altresì una intervista con il racconto dei tentativi,solo in parte riusciti,compiuti per liberare Ferruccio Parri dall'Hotel Regina a Milano.

In precedenza,una iniziativa similare era stata tenuta a Roma al Palazzo delle Esposizioni,con tesimonianze sulla lotta dei Gap a Roma tenute da Lucia Ottobrini,Marisa Musu,Maria Teresa Regard,Aldo Natoli,Carlo Lizzani e Mario Fiorentini.

8

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI FERRARA

20 GEN. 1995 COMP. RIF. ORE. 9.00
Rip. Uffici generali
Rip. Affari generali
Rip. Segreteria Generale
Rip. Personale
Rip. Ragioneria
Rip. Legali
Rip. Economato
Serv. Automazione uffici
Rip. Edilizia/Patrimonio

COMITATO PROVINCIALE PER IL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA RESISTENZA E DELLA LIBERAZIONE.

Prot.: 25463/93
All.: 1.

Ferrara, 17.1.1995

Oggetto: Verbale della riunione dell'11 gennaio 1995.

Ai componenti il Comitato Provinciale per il 50° anniversario della Resistenza e della Liberazione.

LL. II.

Come in precedenza comunicato, si trasmette alle SS.LL. il verbale della seduta del Comitato Provinciale per le celebrazioni del cinquantesimo anniversario della Resistenza, tenutasi l'11.1.95 presso la Sala del Consiglio Provinciale.

Si chiede, altresì, di voler inviare alla scrivente Amministrazione una nota scritta contenente i programmi di codesto Ente al proposito, accompagnandoli con i necessari elementi di dettaglio e con i relativi elementi di costo, se possibile (all'attenzione di Dr.ssa Patrizia Lucchini, Servizio Cultura, C.so Giovecca, 146, Ferrara).

Sarà così possibile giungere alla formulazione ed alla stampa di un depliant a cura di questo Comitato che, comprendendo il programma delle attività ed il calendario '95, brevemente illustri le iniziative più significative nel territorio provinciale.

Si prega, pertanto, onde consentire la tempestiva pubblicazione del depliant, di voler trasmettere la predetta nota entro e non oltre il **10 febbraio** c.a.

Si ringrazia e si porgono distinti saluti.

IL PRESIDENTE DEL COMITATO
(Arch. Pietro Pizzoli)

PL

Ricevuto Uff. AA.GG. AA. 27/01/1995 - 010.

VERBALE DELLA RIUNIONE DEL COMITATO PROVINCIALE PER IL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE E DELLA RESISTENZA - 11 GENNAIO 1995

Presenti: Liviana Zagagnoni (UDI), Giovanni Mingozzi (Famiglie Caduti), Tristano Sapigni e Biagia Cobianchi (Comune di Argenta), Giorgio Zanardi (Istituto Nastro Azzurro), Giorgio Pancaldi (ANMIG), Daniele Rossi e Giuliano Pestilli (Comune di Codigoro), Delfna Tromboni e Gianpaolo Borghi (Comune di Ferrara, Ser. Doc. Storica), Giuseppe Masetti (Dr. Museo del Senio), Francesco Loperfido e Anna M. Quarzi (Istituto di St. Cont.), Andrea Rossi (riceratore), Daniele Biancardi (Comune di Bondeno), Daniele Pironi e Daniele Ferraresi (Comune di Ferrara, Serv. P.R.), Gabriele Ghetti (PDS), Ugo Coluccia e Luciano Giuriola (Comune di Copparo), Mario Fiorentini (Università di Ferrara), Davie Bellotti (Liceo Sc. Codigoro), Giorgio Gandini (ANPI), Alcide Borciani (APC), Gerri Bonfiglioli (Comunità Ebraica), Massimo Cavalieri e Giglio Zarattini (Comune di Comacchio).

Introduce l'Assessore Pietro Pigozzi, presentando un breve resoconto delle attività avviate nel 1993 e nel 1994.
Ricorda la giornata di studi sull'eccidio di Castello Estense, tenutasi nel ridotto del Teatro C.le il 15.11.1993; brevemente richiama, inoltre, tra le iniziative del 1994:
- Concorso aperto a tutte le scuole della provincia sul tema dell'intolleranza e dell'antisemitismo, in collaborazione con il Comune di Ferrara, l'Ist. di storia cont., la Comunità Ebraica, il Provveditorato agli Studi, che si concluderà nella primavera el 95 con una giornata di testimonianze, canti ebraici, premiazione dei migliori elaborati.
- Corso di aggiornamento su "I luoghi della Resistenza".
- Ricerca sul tema "Antifascismo e Resistenza a Ferrara", la cui I tranche sarà presentata nell'aprile 1995, nel corso di un convegno, che sarà accompagnato da una mostra di foto d'epoca.
- Pubblicazione delle memorie del Sen. Ilio Bosi.

Nel corso del 1995 avranno luogo le seguenti manifestazioni:
- Corso di aggiornamento su "Cinema e Resistenza" (con la presenza di P. Sorlin, F. Vancini, C. Lizzani, G. Montaldo);
- Ricerca a cura dell'Università di Ferrara su "Memoria e Responsabilità" (curata da Laura Balbo).
- Stampa della ricerca sulla Scuola ferrarese dal 1940 al 1945, già completata e solo in attesa di essere pubblicata.

Pigozzi conclude richiamando le attività del Comitato Regionale, che incentrerà le manifestazioni celerative sulla liberazione delle città e sul ruolo svolto al proposito dalle Forze Armate.

Non è invece ancora definito con certezza il programma del Comitato Nazionale per il '95.
Si punterà a presentarsi al Comitato Regionale ed al Nazionale portando un pacchetto di proposte significative da candidare ai finanziamenti, anche perchè come Provincia non abbiamo budget certi e risorse consolidate nei nostri bilanci correnti.

Aperta la discussione, si succedono numerosi interventi:
Sindaco del Comune di Bondeno che espone un articolato ventaglio di proposte (Convegno "Donne contro", pubblicazione della sceneggiatura del film di Ragazzi, mostra di Aligi Sassu);
Giorgio Zanardi avanza una serie di proposte che valorizzino il ruolo delle forze armate, ad es. la stampa di un albo comprendente i nomi dei decorati.
A. Maria Quarzi espone con maggior dettaglio le iniziative condotte dall'Istituto di Storia Contemporanea, che troveranno realizzazione del 1995 (Corso su Cinema e Resistenza, Lavoro di ricerca sulla scuola).
Gerio Bonfiglioli richiama l'attenzione su una figura di ebreo della Resistenza ferrarese che fu Renato Hirsh, su cui sarebbe opportuno svolgere studi o ricerche.
Francesco Loperfido caldeggia un'iniziativa su R. Hirsh, condividendo l'importanza del personaggio.
Andrea Rossi, ricercatore incaricato, tra gli altri, della ricerca sulla Resistenza a Ferrara, precisa di essere in attesa di documenti dalla Germania circa il Comando di piazza tedesco di Ferrara.
Una serie di altre iniziative vengono poi illustrate da Gianpaolo Borghi dei Servizi di Documentazione storica del Comune di Ferrara (tra cui un dossier 1934 di Renato Sitti).
L'assessore Cobianchi del Comune di Argenta illustra le iniziative che la sua amministrazione ha in animo di realizzare, tra cui una ricerca sulle fonti fotografiche che documentano i bombardamenti su Argenta, una grande iniziativa il 23 aprile, corsi di aggiornamento nelle scuole.
Alcide Borciani dell'A.P.C. propone di inserire nel programma una borsa di studio da rivolgersi a tutte le scuole e che riguardi tutta la tematica della guerra di Liberazione ma anche la Costituzione.
Il prof. Fiorentini propone una lunga serie di iniziative, studi ricerche e convegni, su importanti figure di antifascisti ferraresi che hanno operato altrove, tra cui Aladino Govoni, Umberto Fogagnolo.
L'assessore Coluccia del Comune di Copparo illustra le attività dell'amministrazione, tra cui una mostra di opere di R. Brindisi sul tema, una serie di film a soggetto ed una grande festa di piazza.
Le proposte del Comune di Ferrara avanzate da Daniele Pironi

riguardano anzitutto la effettuazione di una messa solenne Te Deum nel duomo in occasione del cinquantesimo ed un'importante manifestazione teatrale.
Giorgio Gandini dell'ANPI rileva come non si parli mai dell'insurrezione di Ferrara e propone di lavorare sul tema.
Cavalieri del Comune di Comacchio illustra le attività proposte al Comitato, tra cui si segnalano mostre fotografiche (ad opera di fotografi inglesi) sulle Valli di Comacchio nel 1945, di proiezioni di documentari dell'epoca.
Sia l'assessore Pestilli del Comune di Codigoro che il prof. Bellotti del Liceo Scientifico Levi Civita richiamano l'attenzione sull'iniziativa che dovrà svolgersi nella scuola e vedere protagonisti gli allievi nella raccolta di testimonianze e di materiali.

Nel concludere l'incontro, ringraziando per la partecipazione, Pigozzi segnala l'esigenza di ricevere nota scritta da parte degli intervenuti circa le proposte presentate verbalmente.
Propone inoltre di caratterizzare l'intervento dell'Amm.ne Prov.le di Ferrara con un depliant che raccolga il programma ed il calendario delle iniziative che sul territorio provinciale caratterizzeranno le celebrazioni della Resistenza nel '95.
Avuto il quadro della situazione sarà possibile selezionare le manifestazioni più rilevanti da proporre al Comitato Regionale per un eventuale contributo finanziario.
Pigozzi congeda gli intervenuti, ricordando che un successivo appuntamento del Comitato potrà aver luogo nel mese di febbraio.

PROPOSTE SEL RETTORE DELL'UNIVERSITA' DI FERRARA PROF.PIETRO DALPIAZ AL COMITATO CELEBRAZIONI CENTENARIO GUERRA DI LIBERAZIONE NAZIONALE

A) Iniziative per migliorare il Museo del Risorgimento e della Resistenza di Ferrara.

1.Ampliamento del notevole "Medagliere storico" già esistente integrandolo con una donazione cospicua di una collezione di medaglie italiane di L.O.&M.F.

2.Pantheon degli uomini illustri del Risorgimento e della Resistenza(Donazione di una raccolta di incisioni originali e fotografie di L.O.& M.F.).

3.Raccolta consistente e rara di Periodici del Risorgimento con numerose incisioni originali,riferita all'Emilia Romagna(Donazione di L.O.& M.F.).

4.12 cartoline,in mille copie,raffiguranti ritratti di illustri ferraresi(C.Mayr, U.Bassi,Don Minzoni,Alda Costa,G.Recchi,B.Buozzi,Umberto Fogagnolo,Aladino Govoni..).

5.Coniazione di medaglie commerative con ritratti uomini illustri(Alda Costa,B.Buozzi, Aladino Govoni,Umberto Fogagnolo).

B) Iniziative per migliorare il Museo del Senio ad Alfonsine.

6.Donazione di un centinaio di medaglie straniere di argomento storico-militare in memoria di Silvio Serra e Antonio Rezza,già gappisti romani,arruolati nel Gruppo di Combattimento Cremona,sepolti nel Cimitero Militare di Alfonsine(da parte di L.O.& M.F.).

7.Raccolta Costumi Militari in incisioni originali(Donazione L.O.& M.F. in memoria di Silvio Serra e Antonio Rezza).

8.Coniazione di una medaglia con ritratti dei due caduti.

9.Cassetta per gli studenti delle scuole che illustri la figura dei due giovani caduti.

C) Manifestazione curata dalla Circoscrizione Comunale di Pontelagoscuro.

10.Bruno Buozzi:da Pontelagoscuro al Carcere di via Tasso ed all'eccidio alla Storta.

11.Umberto Fogagnolo:da Pontelagoscuro a Piazzale Loreto a Milano.

D) Manifestazione dal Comune di Copparo su

12.Aladino Govoni:da Tamara alle Fosse Ardeatine.

13.Cassetta dedicata agli studenti sulla figura di questo martire.

E) Convegno(o singole conferenze),su:

14.Le Missioni dell'OSS(Office Service Strategic) in Emilia Romegna.

Relazioni di Ennio Tassinari,Piero Boni,Mario Fiorentini,Luciano Bergonzini.

F) Documentario di Damiano Damiani su Piazzale Loreto(rifacimento di un vecchio bellissimo documentario che illustra la figura di Umberto Fogagnolo).

COMMENTO ALLE PROPOSTE DEL RETTORE PROF.DALPIAZ

Per le proposte A) e B) la spesa può essere limitata all'acquisto di 5 bacheche e di alcuni raccoglitori.
Sarebbe auspicabile la stampa di un catalogo medagliere 1.La spesa iniziale sarebbe presto compensata dalla vendita.

Analogo ragionamento vale per le medaglie e per le cartoline.Affidandone l'organizzazione al circolo Filatelico-Numismatico di Ferrara la spesa iniziale verrebbe immediatamente rimborsata.

Per la Proposta E),i 4 conferenzieri indicati verrebbero a loro spese.In via subordinata le Relazioni si potrebbero tenere in 4 Licei della Provincia.L'unica spesa vera sarebbe la pubblicazione di un Quaderno,eventualmente curato dalla Facoltà di Lettere.

Per la proposta F,trattandosi di una iniziativa che se giungesse a buon fine avrebbe importanza nazionale,si potrebbero coinvolgere la Regione Emilia e la Regione lombardia.

Comitato Celebrazioni 25 Aprile
Amministrazione Provinciale di Ferrara
Comune di Ferrara
Assessorato alle Istituzioni Culturali
Servizi di documentazione storica

MANIFESTI DI PACE. 1945-1993

DALL'ARCHIVIO DEL MUSEO DEL RISORGIMENTO E DELLA RESISTENZA

Progetto e cura:
Delfina Tromboni

Allestimento:
Antonio Piatti
Enrico Trevisani
Daniele Malusardi
Simonetta Benasciutti

con la collaborazione di:
Rita Bovina
Deanna Botti

In cópertina:
Particolare del manifesto *El futuro es la paz*, Cuba, 1978, Archivio del Museo del Risorgimento e della Resistenza di Ferrara, n. 2095.

Comitato Celebrazioni 25 Aprile
Amministrazione Provinciale di Ferrara
Comune di Ferrara
Assessorato alle Istituzioni Culturali
Servizi di documentazione storica

MANIFESTI DI PACE. 1945-1993

DALL'ARCHIVIO DEL MUSEO DEL RISORGIMENTO E DELLA RESISTENZA

Sala Esposizioni Museo
del Risorgimento e della Resistenza
22 aprile - 15 maggio 1994

La mostra *Manifesti di Pace* ed il presente catalogo che la supporta, si pongono una duplice finalità: da un lato tendono ad inserirsi in un itinerario culturale già da tempo avviato dai Servizi di documentazione storica intorno ai temi della pace e della solidarietà (si ricordano in particolare le realizzazioni espositive: *Percorsi di pace. Immagini del movimento pacifista in Italia (1981 - 1985)*, 1985; *Nuovi percorsi di pace. Immagini della speranza pacifista.1954 - 1991, 1991*; *Le immagini della solidarietà. Gli aiuti dei ferraresi al popolo albanese*,1992) e dall'altro sono volti alla valorizzazione di un'archivistica "minore" (l'archivio dei manifesti del Museo del Risorgimento e della Resistenza e del Centro Etnografico Ferrarese, in questo caso) che fu oggetto di non comune cura e divulgazione da parte di Renato Sitti (1923 - 1992), illuminato fondatore del Centro Etnografico Ferrarese. Già in occasione di una precedente mostra sulle fotografie di scena del film *La lunga notte del '43* auspicavamo la possibilità di far conoscere in modo sistematico fondi archivistici della realtà ferrarese sovente non còngniti (gli archivi fotografici, dei manifesti, delle fonti orali, ecc.) onde poterli rendere fruibili ad un numero di utenti il più vasto possibile, e consentir loro di avviare conseguentemente iniziative culturali di variegata progettualità. Anche in questa sede ribadiamo tale volontà rivolgendoci in particolare al mondo della scuola ed alle istanze aggregative e dell'associazionismo, con una proposta finalizzata alla conoscenza ed alla lettura del nostro territorio, anche alla luce delle profonde modificazioni (sociali, economiche, culturali) venutesi a produrre nel pur limitato arco temporale che scandisce l'esemplificazione documentaria oggetto della mostra.

Il presente lavoro può essere inoltre valutato come esempio di modello "tecnico" di redazione di cataloghi tematici operativamente orientati alla promozione culturale di base.

Gian Paolo Borghi
Responsabile dei Servizi di documentazione storica del Comune di Ferrara

I 46 manifesti esposti nella mostra *Manifesti di pace. 1945 - 1993* appartengono per la gran parte alla collezione del Museo del Risorgimento e della Resistenza di Ferrara, che conta quasi tremila pezzi, raccolti nel corso degli ultimi vent'anni e per la gran parte riordinati ed inventariati. Si tratta di un fondo prezioso, che documenta molte delle vicende ferraresi, nazionali, ed anche internazionali, dall'età del Risorgimento ad oggi. I manifesti che qui proponiamo sono stati scelti all'interno di un *corpus* tematico ovviamente più ampio, e - per esigenze di maggior significatività del percorso per gli anni più recenti - sono stati integrati con alcuni pezzi provenienti dall'Archivio Storico dell'UDI di Ferrara, che qui ringraziamo.

Essendo la mostra il risultato del lavoro su un *fondo specifico*, essa riflette ovviamente la conformazione del fondo stesso, frutto di una raccolta preziosissima ma non sempre sistematica, oltrechè di donazioni private. La documentazione conservata nel fondo non è cioè esaustiva di tutte le principali vicende che hanno visto - a partire dalla liberazione di Ferrara dalla dittatura fascista e dall'occupazione nazista - l'impegno di associazioni, istituzioni, partiti, volontariato sui temi della *pace*, della *solidarietà*, del *rifiuto della violenza come regolatrice dei conflitti fra gli uomini*, della *convivenza pacifica fra i popoli e democratica all'interno delle diverse realtà nazionali*. Il percorso della mostra, tuttavia, dà conto dei momenti essenziali attorno a cui si sono sviluppati, nel corso degli anni, il dibattito ed il confronto nella nostra provincia, e propone un itinerario della memoria che può essere utile, oggi, a non perdere il radicamento nella storia antifascista e democratica dell'Italia repubblicana nata dalla Resistenza.

Delfina Tromboni
Ricercatrice museografica

1. COMITATO PROVINCIALE DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Popolo di Ferrara!
"Dopo ventidue anni di oppressione tirannica..."

[Manifesto che celebra l'avvenuta liberazione dell'Italia dall'occupazione nazi-fascista]

Ferrara, s.n.t, s.d. [1945]
Manifesto murale, 1 col., cm. 100 X 70.Archivio del Museo del Risorgimento e della Resistenza [AMRR], Sala Resistenza

2. COMITATO RIPARAZIONI EDILIZIE

Elenco delle case sinistrate della città di Ferrara e delegazioni distinte per via e per ordine numerico

Ferrara, s.n.t., 22 agosto 1945
Manifesto murale, b.n., cm. 98 X 68, AMRR,n.489

3. PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

Operaio, Contadino, Massaia, Impiegato, Intellettuale, Difendi la pace

[Manifesto per l'adesione al PSI per l'anno 1950]

Ferrara, S.A.T.E.,s.d. [1949]
Striscione murale,b.n., cm.35 X 95, AMRR,n.535

4. AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI FERRARA

La lotta dei popoli per la libertà e l'indipendenza

[Rassegna cinematografica nel 1° centenario dell'Unità d'Italia, Lido degli Estensi (Fe), 26 luglio - 2 agosto, s.a.]

Bologna, STEB , s.d. [1959]
Manifesto murale, b.n., ill., dis. Ervardo Fioravanti, cm. 100 X 70, AMRR,n.614

5. ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA

Ricordate!
"Nei campi nazisti di sterminio..."

[Appello al Presidente della Repubblica Segni e al Cancelliere tedesco Adenauer perchè favoriscano il processo di distensione internazionale contrastando il risorgere del nazifascismo in Italia e in Germania]

Roma, SETI, gennaio 1960
Manifesto murale, col., ill.,cm.S5,7 X 5S, AMRR,n.2305

6. ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA e altri

Cittadini
"di fronte alle obbrobriose provocazioni del razzismo antisemita ..."

[Appello a mettere in campo l'unità delle forze che parteciparono alla Resistenza per combattere il rigurgito della violenza antisemita in Italia]

Ferrara, Tipografia Sociale, 11 gennaio 1960
Manifesto murale, 1 col.,cm. 100 X 70, AMRR, n.618

7. AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI FERRARA

La Resistenza

[IV Rassegna cinematografica, Lido degli Estensi (Fe), 18 - 24 agosto 1960]

Ferrara, Premiata Tipografia Sociale Saletti, s.d. [1960]
Manifesto murale, b.n.,ill, dis. Eryardo Fioravanti,cm.100 X 70, AMRR.n.657

8. MUSEO DEL RISORGIMENTO E DELLA RESISTENZA

Perchè accadde, accade, accadrà? No!

[Bozzetto di manifesto per la commemorazione degli eccidi nazifascisti del 15 novembre 1943 e del 17 novembre 1944]

Ferrara,s.d.
Bozzetto, col., ill., grafica Zanni, cm.100 X 70, AMRR,n.2224

9. COMITATO PROMOTORE FERRARESE DELLA CAMPAGNA PER IL DISARMO NUCLEARE

I bambini di Hiroshima. Terrore nel mondo

[Proiezione straordinaria di due films giapponesi per ricordare le bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki, Ferrara, Sala di Stella dell'Assassino, 2 luglio 1960]

Ferrara, Premiata Tipografia Sociale Saletti, 1960
Manifesto murale, 1 col., cm.98,5 X 69, AMRR, n.627

10. PARTITO COMUNISTA ITALIANO

"A Reggio Emilia, a Palermo, a Catania, a Licata 10 lavoratori inermi..."

[Manifesto di protesta per l'uccisione di lavoratori da parte delle forze di polizia . Si chiede un nuovo governo che "nella fedeltà agli ideali della Resistenza rispetti la legalità democratica"]

Roma, Cronograph,1960
Manifesto murale, b.n.,ill.,cm.98 X 70, AMRR.n.641

11. CONSIGLIO FEDERATIVO DELLA RESISTENZA

Ferraresi
"Appena terminata la solenne manifestazione antifascista..."

[Manifesto di protesta per l'eccidio di lavoratori a Reggio Emilia; si chiede la caduta del governo Tambroni]

Ferrara, Premiata Tipografia Sociale Saletti, s.d. [1960]
Manifesto murale, b.n., cm.100 X 70, AMRR,n.640

12. FEDERAZIONE FERRARESE DEL PCI

Cittadini
"Tredici aviatori italiani tra i quali due ufficiali ferraresi sono stati barbaramente trucidati nel Congo..."

[Manifesto murale contro l'occupazione colonialista del Congo da parte di belgi e francesi; si chiede "una decisa d energica azione del governo italiano di condanna della politica coloniale delle potenze occidentali" nel Congo di Patrice Lumumba, nell'Angola e in Algeria]

Ferrara, Premiata Tipografia Sociale Saletti, s.d. [1961]
Manifesto murale,b.n.,cm.100 X 70. AMRR,n.685

13. *España libre*

[Esposizione d'arte spagnola contemporanea per sostenere la lotta contro il franchismo]

Rimini, Grafiche Gatteri, 1964
Locandina, b.n.,ill., riproduzioni di P.Picasso: "8 janvier 1937 - 7 juin 1937", cm. 68 X 48,5. AMRR,n.2302

14. GIUNTA COMUNALE DI FERRARA

Uniamoci per la pace

"Il 1968 si apre in un'atmosfera satura di pericoli per la pace nel mondo..."

[Manifesto in cui si sostiene la proposta di Papa Paolo VI di dedicare il 1° gennaio 1968 alla giornata della pace e si protesta contro il perdurare dei conflitti e delle dittature in Vietnam, Laos, Cambogia, Grecia, Medio Oriente]

Ferrara, Industrie Grafiche, 30 dicembre 1967
Manifesto murale, 1 col., cm.100 X 70, AMRR, n.750

15. COMUNE DI FERRARA

La Grecia dei colonnelli e documenti della Resistenza greca

[Mostra fotografica e documentaria. Centro Attività Visive, 16 gennaio - 2 febbraio, s.a.]

S.n.t.,s.d.,[Ferrara,1969]
Manifesto,b.n.,ill., cm.98,5 X 68,8, AMRR, Sala Resistenza

16. COMUNE DI FERRARA

Sud Vietnam.Sei anni di guerra chimica.1964 - 1971

[Mostra fotografica, Chiostro San Paolo, 1 - 10 giugno 1971]

Ferrara, Tipografia Sociale Saletti, 1971
Manifesto , col.,ill., cm.98,5 X 68,5. AMRR,n.773

17. COMITATO REGIONALE UNIONE DONNE ITALIANE EMILIA ROMAGNA

Pace al Vietnam

"Noi consideriamo che la scalata della guerra, i crimini, il genocidio ..."

[Manifesto in occasione del 18° anniversario degli accordi di Ginevra (20 luglio 1972). Riporta un appello di NGUIEN THI BINH a sostegno della lotta del popolo vietnamita]

Reggio Emilia, Tecnostampa, 13 luglio 1972
Manifesto murale, 1 col., ill., cm. 95,5 X 68,5, AMRR,n. 782

18. *Il popolo palestinese prosegue la sua lotta per l'autodeterminazione e la creazione del suo Stato indipendente*

Roma, Centro Stampa "Alba", 5 giugno 1977
Manifesto murale, col.,ill., cm. 97,6 X 68, AMRR

19. *El futuro es la paz*

[Manifesto in occasione dell'XI Festival mondiale della gioventù e degli studenti]

Cuba,s.n.t.,1978
Manifesto col.,ill., cm.76 X 55, AMRR,n.2095

20. *Mille idee contro la guerra*

[Manifesto in occasione della Marcia della Pace Perugia - Assisi, nel 10° anniversario della morte di Capitini. Riporta una frase di Sandro Pertini: "...si svuotino gli arsenali di guerra, sorgenti di morte, si riempiano i granai, sorgenti di vita..."]

Perugia, Litostampa Urbani, 1978
Manifesto murale, col.,ill., cm. 100 X 68.5. AMRR,n. 2405

21. PARTITO RADICALE - LEGA SOCIALISTA PER IL DISARMO

Carovana del disarmo

[Manifesto che annuncia l'organizzazione di una Carovana del disarmo Bruxelles - Varsavia, 1 - 10 agosto, s.a.]

Roma, Litografia SO.GE.MA, s.d. [luglio 1979]
Manifesto murale, col., ill., cm. 98,5 X 66,5, AMRR,n.2071

22. PARTITO RADICALE - LEGA SOCIALISTA PER IL DISARMO

Bruxelles / Varsavia - Treno per il disarmo

Roma, Litografia SO.GE.MA, estate 1979
Manifesto murale, col., ill., cm.100 X 68.2, AMRR,n. 997

23. COORDINAMENTO NAZIONALE DEI COMITATI "EL SALVADOR"

El Salvador. 500 lire: un giorno di più per vivere e lottare

[Si annuncia il lancio di una sottoscrizione a sostegno dei profughi e della "lotta del popolo salvadoregno"]

Torino, Serigrafato in proprio, s.d. [fine anni '70, probabilmente 1978]
Manifesto murale, col.,ill., grafica Fabio Ferri, cm. 84 X 60, AMRR, n.2091

24. CONSIGLIO DI ZONA CGIL-CISL -UIL FERRARA, COLLETTIVO DEI SOLDATI DEMOCRATICI DELLA CASERMA DI FERRARA

Cittadini! Militari, lavoratori, studenti

[Manifesto con cui si annuncia un pubblico dibattito sul tema: "Democrazia nelle forze armate, i soldati protagonisti nella città di Ferrara", Sala dell' Imbarcadero,15 marzo, s.a.]

Ferrara, Tipografia Sociale Saletti, s.a. [fine anni '70]
Manifesto murale, b.n.,cm. 100 X 70, AMRR, n.946

25. ASSOCIAZIONE NAZIONALE TRA I COMUNI DECORATI AL VALOR MILITARE E ALTRI

Il disarmo per il benessere e la pace nel mondo

[Manifesto che rende conto di un convegno tenutosi a Bologna, in cui si auspica la "conclusione positiva del trattato Salt 2" e " la progressiva elimi-

nazione dei blocchi militari", nonchè la cessazione del terrorismo]

Bologna, Tipografia Moderna, 1980
Manifesto murale, b.n., cm. 100 X 70, AMRR,n. 1040

26. UNIONE DONNE ITALIANE

Parliamo noi di liberazione, di vita, di pace, contro la violenza, la morte, la guerra

[Manifesto in occasione dell'8 marzo (festa della donna) 1980]

Roma, Litostampa Nomentana, 1980
Manifesto murale, col.,ill., Grafica Paola Battaglini, cm. 100 X 68,5, Archivio Storico dell'UDI di Ferrara [ASU]

27. REGIONE EMILIA ROMAGNA, FEDERAZIONE REGIONALE CGIL-CISL-UIL DELL'EMILIA ROMAGNA e altri

Solidarietà al Nicaragua

[Appello del Comitato regionale dell'Emilia Romagna per gli aiuti al Nicaragua, dove la dittatura di Somoza ha lasciato "60.000 morti, 160.000 feriti ..."]

Bologna, Graficoop,1980
Manifesto murale, 1 col., cm. 100 X 70, AMRR, n.1067

28. FGCI [FEDERAZIONE GIOVANILE COMUNISTA ITALIANA] BOLOGNA

2 agosto
"Una risposta di vita alla strategia della morte"

[Manifesto in occasione della strage del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna]

Bologna, Graficoop, 1980
Manifesto murale, col., ill., Designer F.Bolognini, Photo M. Baldanza, cm. 97,5 X 68, AMRR,n.1357

29. GIUNTE PROVINCIALE E COMUNALE DI FERRARA e altri

Ferraresi
"Una gravissima e drammatica strage ha colpito la città di Bologna..."

[Manifesto di protesta per la strage della stazione di Bologna del 2 agosto 1980]

Ferrara, Tipografia Sociale Saletti, agosto 1980
Manifesto murale, 1 col.,cm.100 X 70, AMRR.n.1148

30. GENITORI, OPERATORI, INSEGNANTI PER LA PACE

Lasciateci crescere in pace

[Programma di una Giornata di giochi per la pace con al centro la riflessione "su cosa significa educare alla pace"]

Bologna, Tipografia Moderna, s.d. [anni '80]
Manifesto murale, col.,ill., cm. 97,7 X 68,4. AMRR,n.1882

31. ASSOCIAZIONE "MEETING PER L'AMICIZIA FRA I POPOLI"

Meeting '81. L'Europa dei popoli e delle culture

[Programma del Meeting, Rimini. Quartiere fieristico. 22-29 agosto 1981]

Rimini, Vikingo, 1981
Manifesto murale, col.,ill., grafica Piùgrafica Bologna. cm.100 X 70. AMRR, n.1362

32. COMITATO UNITARIO PER IL DISARMO E LA PACE DI COMISO

11 ottobre a Comiso per la pace

[Programma della manifestazione contro l'installamento di missili nella base Nato di Comiso]

Roma, Stabilimento grafico editoriale Fratelli Spada, ottobre 1981
Manifesto murale, col.,ill., grafica Bruno Magno, cm.98 X 70, AMRR, n.1385

33. INTERCOLLETTIVO STUDENTI MEDI FERRARA

Non affidiamo il nostro futuro a chi prepara la guerra

[Programma di manifestazione contro il riarmo nucleare e l'installamento di missili sul territorio italiano]

Ferrara, Tipografia Sociale Saletti, 13 novembre 1981
Manifesto murale, 1 col., cm.100 X 70, AMRR, n.1720

34. DEMOCRAZIA PROLETARIA. COMITATO REGIONALE VENETO. FEDERAZIONE DI ROVIGO

Diritto di obiettare. Possibilità di farlo

[Programma di manifestazione, Rovigo 31 marzo 1984]

Venezia, Tipografia commerciale, 1984
Manifesto murale, 1 col., cm.100 X 70, AMRR, n.1719

35. COORDINAMENTO NAZIONALE COMITATI PER LA PACE

Per un'Europa di pace senza missili

"Una campagna comune dei movimenti per la pace della Germania federale, della Gran Bretagna, dell'Olanda, del Belgio, dell'Italia..."

Roma, Tipografia Co.La.Graf, 17 giugno 1984
Manifesto murale, col., cm.86 X 58, AMRR, n.1405

36. FGCI

Tutti a Roma

"5 giugno: in piazza l'Italia della pace..."

[Programma di manifestazione nazionale contro l'installamento dei missili Cruise ed SS 20 sul territorio italiano]

Roma, Tipolitografia ITER, s.d. [anni '80]
Manifesto murale, col.,ill., cm.70 X 100, AMRR, n.1730

37. FEDERAZIONE PROVINCIALE CGIL-CISL-UIL, UNIONE DEI FAMILIARI DELLE VITTIME PER STRAGI

E' una grave ingiustizia non ottenere giustizia

[Bozza di manifesto, in parte a stampa, in parte a mano, per una raccolta di firme a favore dell'abolizione del segreto di Stato nei reati di strage e terrorismo]

Bologna, Tipografia Moderna, 1984
Manifesto murale, col., ill., grafica Duende.Invenzioni editoriali SNC Bologna,cm.100 X 70, AMRR, n.1735

38. FEDERAZIONE CGIL-CISL-UIL DELL'EMILIA ROMAGNA

Chile - Cile

" I lavoratori della Regione Emilia Romagna (Italia) esprimono piena solidarietà al popolo cileno in lotta..."

[Manifesto di sostegno alla lotta del popolo cileno contro la dittatura di Pinochet, nella ricorrenza della festa dei lavoratori, 1° Maggio 1984]

Bologna. Litosei. 1984
Manifesto murale, col..ill., bilingue. cm.100 X 69.7. AMRR. n.1714

39. PARTITO COMUNISTA ITALIANO. FEDERAZIONE FERRARESE

Fermiamo la guerra

"L'aggressione USA contro la Libia è un atto di guerra..."

[Manifesto contro l'intervento italiano in Libia, a seguito del "bombardamento di città e popolazioni civili" da parte degli USA come risposta al terrorismo internazionale]

Ferrara, Tipografia Sociale Saletti, 15 aprile 1986
Manifesto murale, b.n., cm.100 X 70, AMRR,n.1859

40. CENTRO DOCUMENTAZIONE DONNA, UDI, COMITATO FERRARA PER LA PACE

Le stellette che non vogliamo.Servizio militare femminile?

[Programma di incontro-dibattito, Casa Ariosto, 12 dicembre, s.a.]

Ferrara, Tipo Litografia Marfisa, s.d. [1986]
Locandina, col.,ill., cm.63,5 X 43,5, ASU

41. COMUNE E PROVINCIA DI FERRARA, COMITATO FERRARA PER LA PACE

Manifestazione contro l'apartheid in Sudafrica

[Programma di manifestazione, Ferrara, 4 dicembre, s.a.

Ferrara, Press coop, s.d. [seconda metà anni '80]
Manifesto murale, col.,ill.,cm.98,5 X 68,5, AMRR, n.1786

42. FGCI EMILIA ROMAGNA

Afghanistan. Andatevene
"100.000 firme per il ritiro dei soldati sovietici..."

[Manifesto contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan]

s.l.,s.n.t.,s.d. [anni '80]
Manifesto murale, col.,ill., cm.100 X 70, AMRR, n.1807

43. COMUNE E PROVINCIA DI FERRARA

"I Gruppi Consiliari ... riuniti in seduta straordinaria e aperta, affermano che in quest'ora grave per la pace del mondo..."

[Manifesto congiunto con cui si chiede il ritiro delle truppe irakene dal Kuwait e la fine della guerra nel Golfo, nonchè il ritiro dei carri armati sovietici da

Vilnius]

Ferrara, Cartografica Artigiana, 15 gennaio 1991
Manifesto murale, b.n., cm.100 X 70, AMRR, n. 2316

44. COMITATO PER IL COORDINAMENTO PER GLI AIUTI AI POPOLI SLOVENO E CROATO

Aiuto
"Nella vicina Jugoslavia..."

[Invito a sottoscrivere fondi o a raccogliere aiuti per le popolazioni coinvolte nel conflitto dell'ex Jugoslavia]

Ferrara, Litografia Elixartigrafiche. s.d. [1991]
Locandina, col.,ill., grafica CS.Agenzia di pubblicità, cm. 48 X 34, AMRR, n.2401

45. CENTRO C. CASTELLANI, COMITATO FERRARA PER LA PACE, C.I.E.S. FERRARA, COORDINAMNTO OBIETTORI ALLE SPESE MILITARI

Il volto del nemico
"Il rifiuto della guerra come necessità di conservare lo sguardo sull'altro"

[Programma di incontro pubblico, Sala dell'Ariosto. 23 marzo 1991]

Ferrara, Cartografica Ferrarese, 1991
Manifesto murale, col.,ill., grafica Laura Magni, Coop. C. Chaplin, cm.99,5 X 69, AMRR, n.2347

46. COMITATO DI BOLOGNA CONTRO LA GUERRA E PER I DIRITTI UMANI DEI POPOLI NELLA EX JUGOSLAVIA

Mir Sada, Pace Ora, Si vive una sola pace

[Marcia internazionale per la pace a Sarajevo, 4 - 14 agosto 1993]

Bologna, Tipografia F.D., 1993
Manifesto murale, 2 col., cm. 100 X 70, ASU

ANNO 129°

NUOVA ANTOLOGIA

Rivista trimestrale di lettere, scienze ed arti diretta da
GIOVANNI SPADOLINI

Responsabile: COSIMO CECCUTI

Luglio-Settembre 1994

Vol. 573° - Fasc. 2191

FELICE LE MONNIER - FIRENZE

RECENSIONI

**Antonio Conti, *Missione Bigelow. ORI - Sez. Ant.*,
Circolo Culturale «Giustizia e Libertà», Roma**

Nel cinquantenario della lotta di liberazione è naturale che vedano la luce numerosi libri sulla Resistenza. Tanti eventi, documenti e interpretazioni vanno rievocati e sottoposti a riesame.

Alcuni fatti vanno anzitutto sottratti all'oblio. Figurano fra questi le vicende della sezione militare del Partito d'azione a Roma, sotto l'occupazione tedesca, comandata da uno dei massimi dirigenti della cospirazione antifascista di «Giustizia e Libertà», Ricardo Bauer. Il generale Antonio Conti, stretto collaboratore di Bauer nella Resistenza, ha raccolto nel volume che qui segnaliamo i documenti di quelle vicende. Ha fatto bene a raccoglierli, anche se purtroppo non li ha inquadrati in un'esposizione organica.

Figlio di un ufficiale decorato di medaglia d'argento al valore nella guerra del 1915-18, Antonio Conti entrò diciottenne, nel 1931, nell'Accademia militare di Modena. Combattè coraggiosamente, da volontario, in Africa orientale e, dal 1941 al '43, in Russia. L'avvocato Stucchi, sostituto di Pertini, nel 1944, nel Comando generale del Corpo dei Volontari della Libertà, dopo aver fatto, da ufficiale degli alpini, la campagna di Russia, ha osservato giustamente nel suo bel libro di memorie che una delle radici della Resistenza la troviamo nell'amara esperienza, che i militari italiani fecero sul fronte russo, della boriosa arroganza, e della totale mancanza di spirito di solidarietà, dei loro colleghi tedeschi, imbevuti di sentimenti di superiorità razziale. L'allora capitano Antonio Conti lo constatò a sua volta nel corso del ripiegamento in Russia scontrandosi duramente col generale tedesco Meinhold. Questi dovrà arrendersi, al termine della guerra, a Genova, all'insurrezione partigiana, consegnando al delegato del Comitato di Liberazione Nazionale, professor C. A. Romanzi, la sua pistola, conservata oggi nell'Istituto per la storia del Movimento di Liberazione in Liguria.

Tornato a Roma nel '43, per esser destinato al servizio del Comando supremo, il capitano Conti, subito dopo l'armistizio dell'8 settembre e lo sfacelo del Comando stesso, si collegò con un esponente dei partigiani, il professor Rosolino Pilo Albertelli, che era stato, anni prima, docente di sua moglie al liceo classico «Umberto» di Roma. Figlio di un socialista di tradizioni risorgimentali (da qui il nome

di Rosolino Pilo) Albertelli era antifascista da sempre. Studioso di filosofia greca, aderente al Partito d'azione sin dalla sua fondazione, Albertelli disse, all'inizio della lotta armata, al suo fraterno amico Tom Carini che voleva partecipare fisicamente, e non solo intellettualmente, al cimento. Lo fece da audace fra gli audaci. Albertelli e Conti diventarono gli aiutanti diretti di Bauer che, da poco uscito dal carcere nel quale era stato rinchiuso per 13 anni, fondò con loro, e con Emilio Lussu, Vindice Cavallera e, più tardi, Aldo Garosci, rientrato da New York e paracadutato dagli inglesi nei pressi della capitale italiana, il comando romano dei partigiani di «Giustizia e Libertà». L'organizzatore diretto delle loro azioni armate era, come Conti ricorda, e come in tanti lo abbiamo visto all'opera, ammirevolmente impavido, l'operaio repubblicano romano Vincenzo Baldazzi, ardito d'assalto nella prima guerra mondiale, ardito del popolo contro le squadre fasciste successivamente, carcerato o confinato politico per tutto il lungo periodo delle leggi eccezionali della dittatura totalitaria.

Albertelli, con numerosi altri del Partito d'azione, avendo resistito a spaventose torture dopo l'arresto, venne fucilato alle Fosse Ardeatine. Di tutti quei martiri Conti fornisce l'elenco nominativo.

Dopo la liberazione di Roma, Bauer e Conti vollero continuare a battersi. Presero contatto, come Conti precisa, con la *Special Force* britannica, incaricata di collaborare coi resistenti dietro le linee tedesche. Con l'aiuto di essa crearono l'*ORI - Sezione Antonio*, che inviò al Nord numerosi volontari. A tali imprese gli inglesi diedero il nome di *Missione Bigelow*, che è per l'appunto il titolo di questo volume, testé apparso in edizione fuori commercio.

Gli inviati dell'ORI si inquadrarono, una volta a destinazione, nell'esercito partigiano, mettendosi a disposizione, di preferenza, di Maurizio, che era poi Ferruccio Parri.

Di Parri, così come di Bauer, Conti traccia una commossa biografia. Furono autentici, eccezionali eroi, caratterizzati da rara modestia, al punto da rifiutare poi la medaglia d'oro che si videro offrire. Rappresentavano degnamente l'interventismo democratico del 1915-18, che fu uno dei filoni idealmente più alti, anche se minoritario, dell'antifascismo e della Resistenza. In appendice al suo volume il generale Conti pubblica, avendolo rintracciato negli archivi militari, l'ordine di operazioni per l'offensiva di Vittorio Veneto, che Parri, maggiore pluridecorato di complemento, addetto al Comando supremo, redasse, su incarico d'esso, nel settembre 1918 e di cui non si vantò mai, così come non menzionò mai il precedente ordine che redasse per la battaglia del Monte Grappa.

La guerra del 1915-18 fu chiamata l'ultima delle guerre del Risorgimento. La Resistenza suole essere chiamata il Secondo Risorgimento. Di queste parentele storiche si è già discusso e si discuterà ancora. Sicuro è che molte delle testimonianze che il volume del generale Conti riferisce, mettono in rilievo l'educazione risorgimentale dei combattenti dei quali egli ricostruisce la vita e gli atti, non limitandosi solo ai suoi compagni del Partito d'azione, ma parlandoci anche di numerosi altri, di partiti diversi o militari di carriera. Del Partito d'azione Conti riproduce in ultimo il testo, poco noto, del secondo programma, in 16 punti, che la maggioranza d'esso volle darsi, a Roma, nel 1944, su richiesta di Lussu, il quale reputava non abbastanza socialistico quello dei 7 punti del 1942. Non è questa la sede per analizzarlo criticamente, lo facemmo già durante la Resistenza. L'orientamento di Conti era più spiccatamente mazziniano ed egli riproduce, non a caso, anche le prime pagine dei *Doveri dell'uomo* di Mazzini.

Leo Valiani

PROGRAMMA
DEL 10 APRILE 1994

ore 8,30 Incontro delle Autorità e Delegazioni al Sacrario Militare di Camerlona.
Onori ai Caduti del G. di C. «Cremona».

ore 9,15 Formazione del Corteo ad Alfonsine in Corso Garibaldi.

ore 9,30 Deposizione di corona al monumento della Battaglia sul fiume Senio .

ore 10 Deposizione di corone al Sacrario dei Partigiani caduti.

ore 10,30 Cerimonia in Piazza Gramsci
Onori ai Caduti da parte della Brigata Meccanizzata «Cremona».
Deposizione di corone presso il monumento alla Resistenza.

Parleranno:

Renzo Savini Sindaco di Alfonsine

Gen. **Raffaello Graziani**
Comandante della Brigata Meccanizzata «Cremona»

Arturo Calabria
Presidente dell'A.N.P.I. di Trieste

ore 11,30 Visita al Museo del Senio.
Saluto alle Autorità.

0544 - 212103 | ANPI
Tutti i giorni / Musetti

«DALLE SPONDE DI QUESTO SENIO
CHE RAPPRESENTO' PER QUASI SEI MESI
I CONFINI DELLA LIBERTA' D'ITALIA
PARTI'
IL 10 APRILE 1945
L'ONDA IMPETUOSA
DEI FANTI E DEI PARTIGIANI
CHE TRAVOLSE FINO ALL'ALPE
L'ESERCITO INVASORE
DI TEDESCHI E DI FASCISTI»

Epigrafe del monumento sul fiume Senio
nel decennale della Battaglia del Senio

0544 - 83585
Museo Alfonsine

PROGRAMMA CELEBRAZIONI 50° DELLA RESISTENZA E DELLA LIBERAZIONE
(In ordine cronologico)

DATA	LUOGO	DESCRIZIONE INIZIATIVA	ENTE ORGANIZZATORE
23.7.93	Bologna Aula S.Lucia	Inizio celebrazioni 50° caduta del fascismo	Comitato reg. 50°
28.7.93	Reggio Emilia Officine reggiane	Commemorazione strage delle reggiane	Comitato di Reggio Emilia Sindacati di Reggio Emilia
8.9.93 15.9.93 20.9.93	Bologna	- Rassegna film - Tavola rotonda con cronisti di ieri e oggi	Comitato reg. 50° Cineteca comunale
12/13.9.1993	Piacenza	Rievocazione primi combattimenti fra italiani e tedeschi a Barriera Genova	Comitato 50° di Piacenza
19 sett. 93	Bologna	Incontro nazionale deportati militari	ANPD E ANCR
ottobre 93	Bologna	** 1° seminario preparatorio del Convegno a temi "In Europa dal 1945 al 1955"	Istituto Ferruccio Parri
15 nov. 93	Ferrara	[illegible]	Istituto di storia contemporanea FE
dal 4 al 14. novembre 1993	Bologna	"Il paesaggio dei barbari", la deportazione degli ebrei a Bologna	Comunità ebraica
24/25/26 novembre 1993	Bologna	Convegno internazionale "Il regime fascista italiano"	Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia
dicembre 93	Bologna	** 1° seminario in preparazione del Convegno "L'immagine della Resistenza nel cinema, nelle arti figurative, nella letteratura"	Istituto Ferruccio Parri
28.12.93	Reggio E.	Anniversario fucilazione fratelli Cervi. Inaugurazione della mostra che farà parte del museo "Cervi"	Istituto Alcide Cervi
11.2.94	Ferrara	Antisemitismo e intolleranza ieri e oggi	[illegible] Provinciale di FE
marzo 94	Bologna	Manifestazione reg.le con sindacati per anniversario scioperi del marzo '44	Comitato reg.50° Sindacati
18.3.94	Modena	Celebrazione 50° anniversario strage di Monchio, Susano e Castagnano. Inizio del percorso di celebrazione degli eccidi, che si concluderà con l'iniziativa di Marzabotto	Comitato 50° Modena Unione delle Città Martiri
primavera 94	Parma o Reggio E.	** Seminario di preparazione al Convegno "Guerra, guerriglia partigiana e comunità contadine in Emilia-Romagna"	Istituti Provinciali Resistenza
primavera 94	Forlì	** Seminario regionale "Fascismo in provincia"	Istituto Storico Resistenza Forlì
aprile 94	Bologna Fiera di Bologna	Mostra di manifesti originali ad Arteflera da utilizzare anche per la Biennale di Venezia	Comitato reg. 50°
25.4.94	In ogni Provincia	Manifestazioni celebrative e iniziative nelle scuole con indizione di bando di concorso	Comitati provinciali IRSREE
maggio 94	Arezzo	[illegible] in pianura	[illegible]
giu/lug 94	Montefiorino (MO)	Anniversario Repubblica di Montefiorino	Comitato di Modena
20 maggio o 10 giugno 94	Abetone	Radmo internazionale dei reduci italiani e stranieri che hanno combattuto sulla linea Gotica e inaugurazione monumento sull'Abetone	Comitato reg. 50° Regione Toscana

DATA	LUOGO	DESCRIZIONE INIZIATIVA	ENTE PROMOTORE
21.9.94	Rimini	50° Liberazione di Rimini	Circondario di Rimini Comune di Rimini
21 sett. 94 25 apr. 95	Rimini	Progetto giovani: incontri per la pace, la solidarietà e la cooperazione fra i popoli	Circondario di Rimini
dal 29 sett. al 3 ott. 94	Marzabotto BO	Anniversario strage di Marzabotto	Comitato reg.le onoranze funebri caduti Marzabotto Unione Città Martiri Comuni di Monzuno, Grizzana e Marzabotto Provincia di BO
autunno 94	Bologna	** 2° seminario "L'immagine della Resistenza nel cinema, nelle arti figurative e nella letteratura"	Istituto Ferruccio Parri
ottobre 94	Cesena	** Seminario rivolto agli insegnanti "Resistenza, antifascismo, democrazia, memoria e didattica della storia"	Istituto Storico della Resistenza di Forlì
ottobre 94	Bologna	** 2° seminario sul tema "In Europa dal 45 al 55"	Istituto Ferruccio Parri
20.10.94	Cesena	Progetto recupero canti soldati italiani all'estero Liberazione di Cesena	Istituto storico Resistenza Cesena Comitato 50° Forlì
20.10.94	Bologna	Anniversario battaglia dell'Università di Bologna	Comitato 50° Bologna Università della Regione
7.11.94	Bologna	Anniversario battaglia di Porta Lame	Comitato 50° Bologna
9.11.94	Forlì	50° Liberazione di Forlì	Comitato provinciale 50° di Forlì
4.12.94	Ravenna	50° liberazione di Ravenna con rappresentanze significative esercito italiano	Comitato 50° Ravenna
1994-1995	Bologna	** Didattica e divulgazione Percorsi didattici sul tema "Guerra, resistenza, dopoguerra"	LANDIS
1994-1995	Imola	Le donne emiliano-romagnole e la violenza fascista.	Comitato 50° C.I.D.R.A. U.D.I. di Imola
fine '94	Piacenza	** Presentazione volume "Le missioni alleate: Number 1 Special Force (1944-45)	Istituti Provinciali Resistenza
fine '94	Carpi (MO)	** Convegno "Razzismo, antisemitismo e intolleranza ieri e oggi" (si svolgeranno 2 seminari preparatori)	Comitato reg. 50°
inizio 95		** Convegno "Il comportamento politico in Emilia Romagna tra la caduta del fascismo ed il boom economico" (si svolgeranno 2 seminari preparatori)	Istituto Ferruccio Parri
marzo 95	Modena o Reggio E.	** Convegno "Le donne tra resistenza e dopoguerra in Emilia Romagna"	Comitato reg. 50°.
[redacted]		Selezione lavori scuole medie inferiori e superiori su un tema specifico riguardante la resistenza (lavoro iniziato nelle scuole il 25.4.94)	Comitati prov.li IRRSAE
sett-ott. 95	Forlì	Iniziativa sulla partecipazione degli emiliano-romagnoli nella lotta di liberazione all'estero	Comitato di Forlì
gennaio 95	Parma	Progetto di ricerca con facoltà giurisprudenza e a scienze politiche su "Seconda fase della Repubblica italiana, dalla Costituzione del 48 allo Stato italiano di domani"	Comitato regionale 50° Università

DATA	LUOGO	INIZIATIVA	ENTE PROMOTORE
dal 10 aprile al 10 maggio 95	Bologna	Mostra su Renata Viganò e Antonio Meluschi Museo archeologico	ANPI di Bologna
10.4.95	Alfonsine	50° battaglia sul Senio Iniziativa con ex combattenti italiani e rappresentanze alleate	Comitato 50° Ravenna
14.4.95	Imola	50° Anniversario Liberazione di Imola	Comitato intercomunale 50° di Imola Comune di Imola
21.4.95	Bologna	Incontro con ex combattenti europei che parteciparono alla liberazione dell'Emilia-Romagna. 50° Liberazione di Bologna	Confederazione delle forze combattentistiche
22.4.95	Modena	50° Liberazione di Modena	Comitato 50° di Modena
primavera 95	Venezia	Mostra di manifesti alla alla Biennale di Venezia in collaborazione con altre Regioni	Comitato reg. 50°
24.4.95	Reggio Emilia	50° Liberazione di Reggio Emilia	Comitato 50° di RE
primavera 95	Parma o Reggio E.	** Convegno Conclusivo "Guerra, guerriglia partigiana e comunità contadine in Emilia-Romagna"	Istituti Provinciali Resistenza
primavera 95	Bologna	** Convegno Conclusivo "In Europa dal 1945 al 1955"	Istituto Ferruccio Parri
25.4.95	Bologna	Manifestazione reg.le di chiusura delle celebrazioni del 50° della liberazione (preceduto da iniziative nelle varie province)	Comitato reg. 50°
25.4.95	Piacenza	50° Liberazione	Comitato 50° di Piacenza
25-26.4.95	Parma	50° Liberazione	Comitato 50° di Parma
9.5.95	Bruxelles	Iniziativa con Parlamentari europei su anniversario fine guerra in Europa	Comitato reg. 50°
1995	Bologna	** Convegno conclusivo "L'immagine della resistenza nel cinema, nelle arti..."	Istituto Ferruccio Parri
autunno 95	Piacenza	** Seminario di studi "Comunità, culture e amministrazione in E/R dalla Resistenza alla Repubblica (1943-1951) (Seminario da preparare con 3 sessioni di lavoro).	Istituto Resistenza di Piacenza
Inverno 95/96	Bologna	** Seminario "50 anni di storia della resistenza - bilancio degli studi e nuove prospettive di ricerca in E/R"	Istituti Provinciali Resistenza

Legenda: ** Iniziative preparate dal Comitato Scientifico

Risale al 3 Ottobre del 1944 ed è tuttora valido

"Documento" sui fatti del San Marco

Pubblichiamo una relazione-documento sui fatti del Colle San Marco, firmato dal S. Ten. Spartaco Perini, Comandante della "Brigata Partigiani Piceni - Colle San Marco", risalente al 3 ottobre del 1994:

Oggi ad un anno di distanza dall'odo eroico della Montagna dei Fiori finalmente iniziare quel processo utazione dei fatti svoltisi nel quadro lessivo della Resistenza armata a contro i tedeschi, che verrà a in miglior luce quanto in questo dio vi fu di puro, di spontaneo, di nente patriottico.

giovani che tra l'indifferenza delità militare si ammassarono infatti alle San Marco, estrema propaggine grossa Montagna dei Fiori, tra i mi montuosi Marchigiano ed zzese, erano di varia classe sociale fferenti tendenze, unificati soltanto spirazione superba di lottare contro il nemico, di redimere la Patria di fronte al mondo dell'onta di una politica che torturava da anni, anima e cuori.

Gli uomini che convivano intorno alle scarse tende del Comandante, erano i soldati delusi del comportamento dei capi, dei primi generosi tentativi di difesa della popolazione contro il nemico, erano operai, uomini della campagna, studenti, intellettuali animati da questa volontà collettiva di rinascita che se sostenuta da mezzi opportuni avrebbe forse portato alla definizione di un primo baluardo nazionale contro la violenza fascista.

Episodi audacissimi illustrarono l'azione, quali la cattura del famigerati spioni fascisti in piena città, il trasporto di materiali sotto gli occhi stupiti di tedeschi e fascisti, il sequestro della radio della stazione entrerea in mano al nemico, episodi degni del fastigio più puri delle nostre guerre più sante, restano in una dolorosa memoria di sangue ad ammonire le generazioni venture sulla necessità del sacrificio dinanzi alla prepotenza nemica.

Lo scontro tra circa 300 animosi ancora in via di organizzazione e treticosamente armati ed attrezzati ed un intero battaglione germanico in perfetta attrezzatura con artiglieria, mortai ed automezzi e tutto l'appoggio fascista sui sentieri della montagna picena, resterà memorabile. 80 deportati in Germania - 30 caduti ed 8 feriti tra i giorni 3/4/5 ottobre 1943, restano a ricordare che cosa fosse la resistenza della Montagna dei Fiori.

Nella mattinata del 3, al rombo dell'artiglieria nemica si aggiunse un violento terremoto a scuotere i travertini della montagna ascolana.

Tra il Bosco Martese, ove il terremoto concentrava i suoi sforzi di insurrezione ed il sistema montuoso circostante a Samano, dove cominciavano a raccogliersi quelli che poi sarebbero stati i Patrioti della Brigata Spartaco, le Rocce Rosse, le zone Croce e Tre Cadere della Montagna ascolana, rappresentano punti di riferimento di una rinascita spirituale che ricollega direttamente con il nostro glorioso 800 e con l'epopea garibaldina.

Al centro, tra la montagna abruzzese e quella del maceratese se il tempo ed i mezzi lo avessero permesso, il Colle S. Marco avrebbe potuto costituire la base di sostegno di un fronte partigiano nell'Italia Centrale. Se mancò tuttavia la effettuazione materiale del piano che era nella mente degli audaci iniziatori, non mancò alla resistenza del San Marco l'attributo morale di scintilla del partigianismo e del patriottismo italiano, quella lotta tra lo spirito e la materia, tra la libertà e l'oligarchia, tra la civiltà e la barbarie che doveva portare successivamente in ogni contrada d'Italia l'eco di gesta memorabili.

Tanto più, quando alla base di un tale riconoscimento si ponga la cifra dei Caduti e dei feriti italiani e tedeschi ed il fatto d'arme si classifichi nel tempo con le sue 3 proposte di Medaglie d'Oro, 11 d'Argento e 13 di Bronzo, testimonianza di gloria ai Caduti ed ai viventi che per primi osarono brandire le armi contro il duplice nemico interno ed esterno, in una delle ore più tragiche di tutta la nostra Storia Patria.

Il Sindaco di Ortueri (Nuoro) ha inviato il telex che segue e che ci ricorda la Medaglia d'Argento al V.M. concessa per i fatti del Colle San Marco al Sergente Cossu Antonio:

```
ZCIC 42646A 030/5A 44
RDAP DO IBWU 002
09036 ORTUERI 92/73 30 0930

ANPI PRESIDENTE SEZIONE COMUNALE
ASCOLI PICENO CADUTI MEDAGLIA ORO
BRIGATA PATRIOTI PICENI COLLESANMARCOVIA
DEI TIBALTESCHI 3
63100 ASCOLI PICENO

PROT NR 2592'IMPOSSIBILITATO PARTECIPARE PERSONALMENTE
VIVO ESPRIMO VIVO COMPIACIMENTO PER IMPORTANTE NON
RITUALE MANIFESTAZIONE COMMEMORATIVA PUNTO QUESTA
TERRA HABET VIVO RICORDO DELLA MEDAGLIA D'ARGENTO
SERGENTE COSSU DIFENSORE DELLA LIBERTA' PURE ORIGINARIO
DI UN PAESE CON NOME HABET VISSUTO LA GRANDE PROVA
DELLA RESISTENZA DAL CUI TRAVAGLIO SI GENERO' L'ITALIA
DEMOCRATICA PUNTO PORGESI PERVIDI RINGRAZIAMENTI ET
SALUTI AT AUTORITA' CONVENUTE ET OPPRESI DISPONIBILITA
AT EVENTUALE ALTRA OCCASIONE STOP
CARRA SINDACO 09036 ORTUERI NUORO "

MITTENTE A
CARILLA SALVATORE
SINDACO ORTUERI
```

33-6-93

PROVINCIA DI ASCOLI PICENO - REGIONE MARCHE
COMUNE DI ASCOLI PICENO - ANPI

Celebrazioni del 50° Anniversario della Resistenza

PROGRAMMA - 3 OTTOBRE 1993

Ore 9,30 - Deposizione di corone al Cippo dei Caduti dalla "Brigata Patrioti Piceni Colle San Marco" di Ascoli Piceno;

Ore 10,00 - Santa Messa al Sacrario Partigiano celebrata dal Cappellano Militare e deposizione di corone;

Ore 10,30 - Saluti del Presidente della Provincia, del Sindaco di Ascoli Piceno, del Presidente della Giunta Regionale Marche, del Presidente dell'A.N.P.I. Provinciale, del Comitato Partigiano "Brigata Patrioti Piceni Colle S. Marco;

Ore 11,00 - Intervento del Vice Presidente del Senato Senatore Luciano Lama.

Nel corso della giornata sono previste visite sui luoghi dei combattimenti e deposizione di corone ai cippi partigiani di Pagliericcio e Cerqueto di Civitella (TE).

Dal 1° al 10 ottobre sono aperte, una rassegna di pittura ed una mostra di documentazione storica sulla Resistenza presso le sale del Palazzo dei Capitani, in Piazza del Popolo ad Ascoli Piceno. L'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI ASCOLI PICENO, Med. d'Oro al V.M. per attività partigiane, promuoverà nel 1994 manifestazioni in tutta la provincia per commemorare il 50° Anniversario della Resistenza Picena.

APPELLO DELL'ANPI COMUNALE DI ASCOLI PICENO A TUTTA LA PROVINCIA

- Se eri con noi dall'8 settembre 1943 al giugno 1944
- Se ricordi le tue sofferenze e privazioni sopportate durante la tua lotta contro il nazi-fascismo
- Se hai sempre l'amore per la Libertà della Patria
- Se il tuo riverente pensiero non ha mai dimenticato i tuoi, i nostri eroici Caduti
- Se ti senti ancora orgoglioso della tua scelta volontaria fatta in quelle tragiche giornate fredde e buie
- Se volontariamente tutto hai dato senza nulla chiedere
- Se non rimpiangi tutto questo, ebbene sei ancora un partigiano!

Vieni con noi, ritroviamoci, insieme dovremo consegnare ai giovani fiduciosi o ignari o disinformati il nostro testimone che ci fu affidato da coloro che ebbero il privilegio di cadere al nostro fianco gridando "VIVA L'ITALIA LIBERA".

Solo allora avremo compiuto la Loro opera e riposeranno in pace!

Prepararsi per il Congresso Straordinario Provinciale da tenersi entro Novembre 1993
Indire le Assemblee Sezionali

LA RESISTENZA PIACENTINA
E
LA FIGURA DI PAOLO BELIZZI

(memorie e testimonianze di don Giovanni Bruschi
Cappellano Capo della XIII Zona)

CASA EDITRICE VICOLO DEL PAVONE

ASSR

Edizione del Vicolo del Pavone
Piacenza - Via Romagnosi 80
Ottobre 1989

SOMMARIO

Introduzione . . . . . pag. 5

Premessa:
Ricordi di Don Giovanni Bruschi . . pag. 7

Sul filo della memoria:
Appunti per una biografia di Paolo Belizzi . pag. 9

Una necessaria appendice . . . pag. 30

Conclusione . . . . . pag. 38

Documentazione fotografica . . . pag. 39

INTRODUZIONE

La pubblicazione di testimonianze raccolte tra i protagonisti della Resistenza se da una parte contribuisce a riempire il vuoto che ancora sussiste nella produzione delle fonti per eventuali ricerche future, dall'altra permette ai cultori di storia contemporanea di formulare, già da ora, un'analisi più obiettiva sui fatti che sono oggetto dell'indagine.

Vi sono aspetti della Resistenza armata piacentina che si identificano totalmente con quelli della Resistenza nazionale al punto che potrebbe sembrare superfluo uno studio rivolto esclusivamente ad essi, ma altri aspetti di quella lotta, invece, sono peculiari alla lotta stessa e difficilmente trovano un riscontro nelle altre esperienze di guerriglia partigiana.

Una di tali peculiarità è sicuramente quella che deriva dal ruolo che vi svolse un sacerdote, don Giovanni Bruschi parroco di Peli nel comune di Coli. Egli, rompendo la secolare tradizione che voleva i religiosi sempre e comunque neutrali in ogni guerra, fin dall'armistizio del settembre '43 iniziò a coniugare la sua missione spirituale con l'attività di organizzatore di lotta antifascista e antinazista e così, per tutta la durata di quell'epico scontro, fu, oltre che confortatore di anime, una guida solerte per molti giovani combattenti per la libertà.

La testimonianza, qui esposta, è un fedele seppur schematico riassunto della sua esperienza, che egli visse, compiutamente, in nome di un duplice ideale: quello della fede nel divino unito alla speranza nella giustizia degli uomini.

Leggendo attentamente le parole di Bruschi è facile anche capire le ragioni per le quali tanti giovani come lui, che pure erano cresciuti in un regime soffocatore di libertà, ad un certo punto seppero rompere definitivamente con lo stesso regime e mobilitarsi per il riscatto e la liberazione generale. Essi, infatti, di fronte alla persistenza della guerra imposta dai nazifascisti, si ribellarono perché non vollero più essere carne da macello: lasciarono la casa, gli affetti, le abitazioni consolidate e si inerpicarono sui monti in cerca di uno spazio per la vita e per costruire un nuovo ordine politico.

Le alture di Peli e di Coli furono uno di questi spazi, che, con il passare dei giorni e il precipitare degli avvenimenti, si affollavano sempre più. La canonica di Bruschi quanto prima fu trasformata in caserma, dove uomini di varia provenienza e di diverso ceto sociale trovavano riparo e organizzavano la lotta.

In mezzo a quella moltitudine, Bruschi fu contemporaneamente sacerdote, uomo politico e guerrigliero, consumando così, nella corale mobilitazione, un'esperienza plurima ed esaltante.

Noi questa eccezionale esperienza la segnaliamo ancora una volta ai lettori.

Prof. Ugo Scagni

Ricordi di Don Giovanni Bruschi Cappellano Capo della XIII Zona Partigiana

PREMESSA

La scomparsa di Paolo Belizzi, figura di primo piano nella storia della Resistenza Italiana e primo protagonista del C.L.N. piacentino, suscita ancora, in quanti ebbero la fortuna di conoscerlo, grande tristezza, ed insieme profonda riflessione sulla scelta fatta da quest'uomo semplice ma generoso, buono ma ardimentoso, spinto da un grande ideale per la libertà, tanto da sacrificare tutta la sua vita per raggiungere la Liberazione.

Ho accettato di esporre la mia testimonianza su Paolo Belizzi anzitutto per porre in risalto la sua figura esemplarmente eroica, che non deve essere dimenticata e nemmeno sottovalutata; inoltre per manifestare il mio tributo personale di riconoscenza per quanto Egli ha fatto per me, in un momento particolarmente difficile della mia vita partigiana ancora agli inizi: infatti fu proprio Lui, Paolo Belizzi, con sua moglie Elda Buttafuoco, a salvarmi a Piacenza, quando, essendo io ricercato a morte per la mia attiva collaborazione alla lotta partigiana allorché ero Parroco a Peli di Coli, mi trovai improvvisamente e tragicamente abbandonato sulla strada, perché estromesso dal Convento dei Frati di S. Maria di Campagna dove mi ero rifugiato in un primo momento, per interessamento dell'avv. Francesco Daveri.

Essi temevano di subire gravi conseguenze da parte dei fascisti per causa mia, come poteva capitare a quanti davano ugualmente assistenza ai prigionieri alleati usciti allo sbando dal campo di Veano, come a noi ricercati. Fu così che i Frati, nella notte fra il 7 e l'8 dicembre, mi tolsero l'ospitalità e mi misero sulla strada.

Paolo Belizzi e sua moglie mi ospitarono in casa loro con grande loro rischio, mi rifornirono di abiti civili e di soldi, e poi con l'avv. Daveri mi procurarono i documenti falsi per espatriare provvisoriamente in Svizzera. Otto mesi dopo rientrai clandestinamente in Italia, richiamato dal Comando Generale Militare Alta Italia per collaborare con Canzi. Belizzi

e tanti altri amici nella lotta di Resistenza come "Primo Cappellano della XIII Zona", con la qualifica ben precisa di "Capo Servizio Religioso".

Attraverso questa mia testimonianza su Belizzi, verranno anche precisati alcuni particolari per mettere in evidenza la verità storica sui fatti avvenuti negli anni 1943/1945: fatti non sempre esposti da altri testimoni con verità e leale obiettività.

Penso così di avere offerto ai miei amici che hanno vissuto con me la Lotta Partigiana, e a tanti altri che – specialmente ora, dopo oltre 44 anni – amano conoscere la storia autentica di quegli anni eroici e decisivi che hanno fruttato la Democrazia e la Libertà alla nostra Italia, un modesto, ma prezioso contributo.

Don Giovanni Bruschi
Vice Presidente dell'A.N.P.I. di Piacenza
e Consigliere Nazionale

Sul filo della memoria.
Appunti per una biografia di Paolo Belizzi*

(estratto dal n. 4/88 di "Studi Piacentini"
rivista dell'Istituto storico della resistenza di Piacenza)

1. Le origini familiari e i primi anni

Paolo Belizzi nacque il 9 giugno 1906 nel comune di Podenzano (Piacenza), dove il padre Amato conduceva al terzo un piccolo podere detto «Quercioli». Il suo nome di battesimo era Aldo, ma in casa tutti lo chiamavano Paolo, e questo è il nome che in pratica gli è rimasto per tutta la vita.

Era il penultimo di sette fratelli: Marcella, Isabella, Alberto, Mario, Giovanni, Aldo e Luisa. Come si vede si trattava di una povera, umile e onesta famiglia che lavorava terra non sua.

Ultimate le scuole elementari Paolo si diede al lavoro dei campi per rendersi utile al padre che molto doveva sudare per mantenere la numerosa famiglia. Capì subito che dal lavoro campestre veniva fuori ben poco, perché la fetta più grande era del padrone, e chiese allora al padre di poter lavorare altrove. Gli fu trovato un lavoro da garzone in una bottega di falegname a Sant' Antonio a Trebbia: aveva 14 anni.

La guerra del 1915-18 la trascorse da fanciullo. La fecero i suoi fratelli.

Dopo la guerra si cominciavano a sentire i primi sintomi del fascismo che stava per nascere. Subito Paolo ed il fratello Mario avvertirono gli umori dei più avveduti e seppero cogliere l'occasione per mettersi dalla parte dei poveri e dei diseredati.

Allora abitavano con la loro famiglia a Mezzanino, nei pressi di Sant' Antonio, dove si erano trasferiti da Podenzano. Il padrone di Paolo

* Nella stesura di queste note, oltre che valermi dei ricordi che mi legano personalmente e affettivamente a Paolo Belizzi, ho largamente utilizzato gli opuscoli scritti dal Belizzi stesso *Il gerarchetto*, Piacenza, Top Gallarati, 1970 e *Quelle che non fanno storia. Pagine della cospirazione antifascista a Piacenza*, Piacenza, Tipografia Nazionale Editrice, 1983. Ringrazio anche il prof. mons. Giorgio Colombo e la prof.ssa Severina Fontana per la cortese collaborazione.

era un vecchio austero falegname, Felice Degli Antoni, chiamato «Ruscalla». I suoi due figli, Pino e Cesare, erano bravi falegnami, particolarmente il primo, e fu appunto da loro che Paolo imparò bene a lavorare il legno. Si lavorava dodici ore al giorno, ma era un mestiere che gli piaceva e con impegno e tenacia seppe eccellere come artigiano.

2. Antifascista della prima ora

Paolo osservava con acutezza e attenzione quanto gli accadeva attorno; specialmente nel diffondersi del fascismo notava come si comportavano le persone con le quali viveva. Nulla gli sfuggiva. Notò anche che il socialista Felice Degli Antoni, quando si costituì il fascio a Sant' Antonio, regalò a quella sezione la bandiera con lo stemma del fascio. Il gesto non sfuggì all'occhio di parecchi abitanti di Sant' Antonio e il comportamento ambiguo del vecchio Felice fu oggetto di discussioni.

Belizzi non si sentiva di approvare il continuo tergiversare del suo datore di lavoro che finiva col favorire il fascismo locale. A casa raccontava quanto vedeva e sentiva alla sorella Marcella ed al fratello Mario.

All'inizio del 1921 il fascismo cresceva sempre più e si macchiava di violenze di ogni genere. Di qui la necessità di formare il corpo degli «Arditi del Popolo». Paolo e il fratello Mario subito aderirono al movimento.

Istruttore di questi giovani «Arditi» a Piacenza era Emilio Canzi, un bell'uomo alto, snello, deciso e fermo di carattere: l'uomo delle mille peripezie, stimato enormemente ovunque. Canzi davanti ad una cinquantina di giovani volontari, prima di iniziare l'addestramento, si dichiarò anarchico. Questa dichiarazione fu accolta con un grido unanime da quei giovani ardimentosi: «Viva Canzi».

Il corpo degli Arditi del Popolo era composto da antifasciati di diverse tendenze politiche. Le riunioni per l'addestramento si tenevano tutte le domeniche e ogni volta i partecipanti si accordavano sul da farsi nella settimana. Canzi indicava anche la tattica da usare per difendersi dagli assalti delle squadre fasciste.

Una domenica mattina una di queste squadracce irruppe nella cooperativa di Camposanto Vecchio, sempre nella zona di Sant' Antonio, e il barista del locale rimase gravemente ferito. Gli abitanti della zona non si arresero alla prepotenza fascista, anzi reagirono energicamente. I gruppi di giovani Arditi del Popolo, seguendo la tattica insegnata loro

da Canzi, compatti, corsero ad affrontare la squadra, fino ad intimorirla, al punto da costringerla ad una fuga precipitosa e disordinata. I fascisti attraversarono il Trebbia e andarono a nascondersi nei boschi dell'altra sponda.

Ad un certo punto Paolo Belizzi, da uomo libero e leale quale era, non se la sentiva di restare in un ambiente così ambiguo e falso quale era la bottega di Degli Antoni: si consultò con la famiglia e, dato che non era più un principiante, gli fu facile trovare un altro posto di lavoro. Lo trovò in città, nei pressi di piazza Duomo.

3. I fascisti arrestano il fratello Mario

Una domenica sera in un'osteria di Tobruk fu arrestato Mario, il fratello. Entrarono in quella osteria alcuni militi della guardia regia per perquisire i clienti. Per terra, vicino ai piedi di Mario, trovarono una rivoltella. Non era sua, ma fu ugualmente arrestato nonostante le sue proteste di innocenza.

Il giorno seguente Paolo, in attesa di riprendere il lavoro, girava sotto i portici quando vide suo fratello Mario fra due gendarmi che lo stavano portando in carcere su una carrozza. Inseguì la carrozza con l'intento di parlare al fratello, ma questi ebbe solo la possibilità di dirgli: «Dì a casa che sto bene». Poi, col consenso, anzi per ordine del suo principale, andò dai genitori che trovò straziati.

Il padre andò dall'avvocato Montani, amico di famiglia: non riuscì a far liberare il figlio. Solo venti giorni dopo vi fu il processo e Mario fu assolto per insufficienza di prove. Intanto il regime andava consolidandosi giorno dopo giorno, mentre gli oppositori più decisi venivano presi di mira, malmenati e perseguitati in mille modi e molti dovettero fuggire all'estero.

4. Lo sciopero delle bottonaie

Il fascismo ormai predominava: aveva sciolto i partiti, fatto leggi e tribunali speciali ed aveva istituito il confino politico.

Il gruppo antifascista piacentino continuava la sua lotta segreta. Fra il popolo alcuni ne apprezzavano l'impegno, altri si erano rassegnati, adeguati e non volevano esporsi al pericolo. Paolo e gli altri giovani nei giorni di festa si spostavano in bicicletta in gruppi di due o tre da Piacenza a Fiorenzuola, Agazzano, Ziano, Borgonovo, Gossolengo, per tenere i

contatti con le cellule locali.

Nel frattempo la famiglia Belizzi si era trasferita da Mezzanino all'Infrangibile, alle porte di Piacenza. Paolo, allora, d'accordo con le sorelle e con l'aiuto del fratello Mario, di Carlo Bernardelli, di Guido Fava, di Emilio Cammi, di Guglielmo Schiavi e di Angelo Chiozza, pensò di organizzare, collegandole, le bottonaie di tutte le fabbriche della città.

Riuscirono a formare una cellula di cinque operaie per ogni fabbrica. Responsabile di tutta l'organizzazione fu scelta una certa Linda Rota, donna seria, decisa, di poche parole. L'intento riuscì a meraviglia tanto che, nel 1930, furono in grado di organizzare uno sciopero fra le bottonaie per ottenere un aumento di paga. Lo sciopero finì al settimo giorno, quando i carabinieri andarono casa per casa a prelevare le operaie per riportarle in fabbrica. Fu una grande vittoria della cospirazione piacentina.

5. Paolo Belizzi arrestato e torturato

Dopo l'esito clamoroso dello sciopero vennero con una certa frequenza a Piacenza funzionari del partito comunista a portare stampa di propaganda da distribuire in provincia.

Sempre nel 1930, all'inizio dell'estate, all'incirca nel mese di giugno, arrivò l'ordine di preparare una riunione con i rappresentanti della provincia, che sarebbe stata presieduta da un ispettore del partito.

Paolo andò in stazione a ricevere l'ispettore: si riconobbero con un particolare segno convenuto, probabilmente un giornale. La riunione fu tenuta alla foce del Trebbia: tra l'altro fu deciso di preparare una manifestazione contro il fascismo per il 1° di agosto. L'ispettore lasciò una specie di manifesto da incollare sui muri, sotto al quale dovevano scrivere a mano una frase: «il fascismo è guerra, guerra al fascismo» oppure «viva l'internazionale comunista».

La domenica di fine luglio, divisi in squadre di quattro persone, con tutto l'occorrente, partirono in bicicletta. Paolo, l'amico Guido Fava e due giovani partirono dall'Infrangibile per Rottofreno, Cantora, Gragnanino. Andò tutto bene fin verso la mezzanotte, quando Paolo e Guido notarono che i due giovani addetti alla guardia avevano paura. Li mandarono a casa e proseguirono il lavoro da soli. Mentre stavano scrivendo una delle frasi sulla colonna all'inizio del ponte sul Trebbia (venivano da San Nicolò), una macchina a fari spenti li sorprese sul fatto: scesero tre militi che li percossero e li portarono a Piacenza al comando della Milizia.

Di qui ebbe inizio il calvario di Paolo e di Guido Fava.

I militi non persero tempo: nel salire lo scalone uno dei tre, prima ancora di allontanarsi ad avvertire il comando dell'impresa riuscita, colpì il Fava al collo con la canna della pistola, provocandogli una grave ferita. Altri picchiatori piombarono sulle due vittime con calci e pugni a non finire. «Finito il primo atto - raccontava spesso il povero Paolo - ero ridotto a un mucchio di cenci».

Da allora i due compagni furono separati. Condussero Paolo in una stanza disadorna: uno scrittoio con sopra una caraffa piena di liquido trasparente, due sedie, un nerbo di bue appeso al muro. Sul pavimento era disteso un panno da caserma. Un ufficiale iniziò subito l'interrogatorio, poi, insoddisfatto delle risposte di Paolo, diede ordine di passare ad un sistema più persuasivo. Due militi lo misero sul panno a terra e gli fecero prendere la posa del cavallo: uno prese la sua testa fra le ginocchia, mentre l'altro l'afferrava per un piede e col nerbo di bue incominciava a colpirlo sulla pianta del piede. Nelle pause programmate, l'ufficiale riprendeva l'interrogatorio. Il liquido trasparente della caraffa veniva cosparso sulla pianta dei piedi allo scopo di rendere più lancinante il dolore delle frustate sulle ferite.

Nella mattinata arrivarono parecchi ufficiali ed un generale, il quale fece mettere in atto una scena di terrore. Durante i preparativi Paolo rimase nella stanza con un ufficiale che conosceva di vista e che, dopo la liberazione, trovò impiego al Genio civile: era un certo Bottini. Costui si divertiva a dare bastonate sulla testa di Paolo e, quando il poveretto cercava istintivamente di ripararsi con le mani, si arrabbiava e gli gridava: «Dì un po', credi che io non possa fare quello che voglio su questa testa?».

Quando Dio volle vennero i militi, presero Paolo e lo accompagnarono nei sotterranei. Qui il generale gli fece vedere il suo amico Guido disteso in una buca appositamente scavata, ammonendolo con queste parole: «Vedi la fine che facciamo fare ai traditori? E non facciamo fatica a seppellirvi. Prima di ammazzarti ti facciamo fare la buca come abbiamo fatto con lui. Allora, ti decidi a parlare, a fare il nome dei tuoi compagni?». Paolo rispose soltanto: «Fate come volete». Il generale andò su tutte le furie, lo spinse contro il muro e in un impeto di rabbia lo prese a calci e a pugni urlando come un forsennato: «Ti ammazzo, ti ammazzo». Poi se ne andò.

Guido non era morto, come invece volevano far sembrare a Paolo per intimorirlo: Paolo aveva visto che muoveva i piedi come per fargli capire

di non credere alla scialba messa in scena. Riportarono Paolo nella stanza da dove era sceso e vi trovò gli stessi aguzzini che continuarono a torturarlo come prima. Con i piedi martoriati lo fecero scendere in una stanza al piano terra. In un angolo vi era un po' di paglia. Ve lo buttarono, gli legarono una mano al piede e lo lasciarono in quella posizione alcune ore fra dolori indescrivibili.

Lo tormentava anche la sete. Ad un tratto entrarono tre militi che egli conosceva di vista e, sperando di commuoverli, chiese loro un po' d'acqua. Quelli lo schernirono e lo derisero. Poi gli dissero: «Andiamo a prendere una corda e poi ti impicchiamo a quel gancio, sporco bolscevico». Paolo diceva poi di essersi vergognato di aver chiesto loro da bere e si ripromise di morire piuttosto che umiliarsi una seconda volta con gli sgherri.

Con una macchina su cui trovò anche l'amico Guido lo portarono in questura: per lui il rivedere l'amico fu come rinascere. Le loro mani, legate da una catena stretta a tal punto da impedire la circolazione del sangue, erano diventate nere. In questura un maresciallo, vedendoli in condizioni così pietose, andò su tutte le furie. Chiese la chiave del lucchetto e sgridò energicamente il milite che aveva agito in modo così disumano.

I due amici rimasero soli in attesa di essere associati al carcere, così poterono accordarsi sul comportamento da tenere negli eventuali, prossimi interrogatori. In carcere furono chiusi in celle di isolamento. Una mattina andò a trovare Paolo la sorella Luisa: la incontrò in una sala detta «degli avvocati». Era presente anche il capo della squadra politica dottor Sesia che approfittando della presenza della sorella cercò di farlo parlare. Ma Paolo fu irremovibile.

6. Al confino a Lampedusa e Lipari

Il 10 agosto 1930 fu decretato il confino per i due compagni Paolo e Guido: cinque anni ciascuno, la condanna. Così li tolsero dall'isolamento in attesa di farli partire.

Alla fine di settembre vi fu a Piacenza una retata di schedati antifascisti e fu arrestato anche Mario, il fratello di Paolo. Qualcuno aveva vuotato il sacco ed era stato scoperto che in giugno si era tenuta una riunione segreta alla foce del Trebbia, alla quale avevano partecipato anche Paolo e Guido, per cui i due ebbero nuove grane e furono di nuovo isolati. Il fratello Mario fu lasciato libero dopo due mesi, mentre gli altri sei arrestati furono condannati a cinque anni di carcere.

Guido Fava fu confinato a Lipari e Belizzi a Lampedusa. Partirono da Piacenza il 16 dicembre 1930. Con una diligenza li portarono alla stazione ferroviaria. Mario, fratello di Paolo, li seguiva in bicicletta. Paolo ebbe solo la possibilità, prima si salire sul cellulare, di salutare il fratello e pregarlo di salutare i familiari.

Bologna fu la prima tappa, seguirono Ancona e Isernia. A Napoli l'amico Fava fu fatto partire subito per la sua destinazione di Lipari. Paolo, con altri compagni, si fermò alcuni giorni prima di partire per Palermo. Anche qui fu costretto ad una sosta di tre settimane. Quindi fu condotto ad Agrigento, a Porto Empedocle il 5 febbraio giunse a Lampedusa, unico confinato politico.

Riceveva un sussidio di cinque lire al giorno, mentre i confinati per reati comuni ne prendevano solo quattro. Il partito comunista dava un particolare aiuto finanziario alle famiglie degli attivisti come Paolo, colpiti da una condanna. Il fratello Mario rinunciò al denaro indicando altre famiglie più bisognose.

Paolo descriveva Lampedusa come uno scoglio deserto, arido, privo di vegetazione. Solo qualche fico d'India. La poca popolazione viveva di pesca. Vi era uno stabilimento per la lavorazione del pesce che era stato chiuso per adibire i locali a dormitorio per i confinati comuni, detti «coatti». Agli amici più intimi raccontava cosa combinavano questi poveri confinati, separati dal consorzio umano, e li commiserava.

Nell'isola come prima cosa, studiò l'ambiente, le persone, poi cercò una sistemazione alla meglio. Prese in affitto assieme ad un bravo giovane, una stanza dove, sistemate le proprie cose, si faceva da mangiare. Per poter lavorare si fece mandare da casa, col permesso della direzione, gli attrezzi.

Il primo lavoro di una certa importanza, per precisione e valore artistico, fu un cofanetto soprammobile, provvisto di un doppio fondo, che la figlia conserva gelosamente e che Paolo faceva vedere agli amici con un sorriso di compiacenza. Appena vide l'oggetto il compagno di stanza lo informò della possibilità di spedire corrispondenza evitando la censura: un marinaio dell'isola, che faceva servizio sulla nave tra Lampedusa e Porto Empedocle, faceva questi favori dietro ricompensa.

C'era possibilità di fuga per Tunisi. Entrambi avrebbero voluto fuggire, ma non avevano i soldi per procurarsi il mezzo; specialmente il compagno non aveva né soldi né amici cui appoggiarsi. Paolo aveva parecchi amici rifugiati in Francia che avrebbero potuto aiutarlo. Così scrisse due lettere: una alle sorelle, l'altra agli amici in Francia.

Il cofanetto era ultimato. Fece una cassetta d'imballaggio ed andò all'ufficio postale perché controllassero e ponessero i sigilli per un normale pacco postale. Qui dopo che ebbero applicati i dovuti sigilli, con la scusa di dover meglio affrancare il coperchio si fece restituire la cassetta e la riportò in laboratorio. Nel sottofondo nascose le lettere, inchiodò bene l'imballo e lo riportò in posta per la spedizione. Tutto andò a meraviglia, le lettere arrivarono a destinazione, ma nel frattempo giunse l'ordine di trasferimento a Lipari.

A Lampedusa era rimasto sei mesi, poi sempre sotto scorta fu accompagnato a Palermo dove sostò dieci giorni nel carcere dell'Ucciardone. Ricordava spesso l'umiliazione subita, lui così buono, mite ed educato, nell'essersi trovato in cella con un individuo che doveva scontare due ergastoli per aver ucciso la moglie, la suocera e l'amante della moglie.

Successivamente, passando per Milazzo, arrivò a Lipari. Qui trovò una natura bella, ridente e con sua grande gioia poté riabbracciare il compagno e amico Fava. Insieme trovarono in un primo momento una buona sistemazione presso una famiglia di Reggio Emilia. Più tardi affittarono una casa per avere spazio per poter lavorare. Erano due ottimi artigiani dotati di volontà e capacità, e in poco tempo riuscirono a farsi conoscere e apprezzare.

7. L'amnistia del regime

Per Paolo e Guido, impegnati nel lavoro, il tempo passava speditamente, finché giunse il decennale della «rivoluzione» fascista (1932). In tale occasione il duce pronunciò un discorso in cui accennava anche agli «illusi e ritardatari, refrattari ed ottusi» che non avevano ancora capito che il fascismo era l'avvenire del mondo... e concedeva agli «ottusi» l'amnistia. Paolo non era per nulla entusiasta di tanta benignità.

Con l'amnistia, verso la metà di novembre, iniziarono a rimandare a casa i confinati per ordine alfabetico. Paolo Belizzi fra tutti i piacentini fu il primo. Dopo tre giorni arrivò a Piacenza.

Avrebbe dovuto recarsi prima in questura per consegnare il foglio d'obbligo, ma fu più forte in lui il desiderio di correre a casa. Trovò la madre invecchiata di parecchi anni, il padre pure, e privo del suo solito fare faceto ed allegro, le sorelle impegnate nel lavoro. Il fratello Mario lavorava a Brindisi e Giovanni era fuori per lavoro.

Ma Paolo doveva presentarsi in questura e fece forza su se stesso per

quell'ennesimo incontro: fu fatto entrare nello studio del ben noto commissario politico dottor Sesia. Costui lo accolse con fare bonario, quasi paterno; aveva in mano un telegramma proveniente da Lipari, si complimentò per la sua buona condotta nell'isola e gli promise di interessarsi per trovargli un posto di lavoro, perché, aggiunse, aveva capito che erano stati i compagni più anziani a farlo deviare. Ad un certo punto lo salutò per congedarlo.

Mentre Paolo infilava la porta per uscire lo richiamò con queste parole: «Giacché sei qui, firma questa carta»; intanto scriveva. Poi gli lesse lo scritto, che terminava con queste parole: «ringrazio il Duce del fascismo per avermi concesso la libertà. In fede...», e gli allungò la penna per la firma.

Paolo oppose un netto rifiuto. Allora il commissario si alzò di scatto, prese Paolo per il bavero e gridando come un ossesso lo prese a schiaffi; poi schiacciò un pulsante e immediatamente entrarono quattro sbirri i quali, agli ordini del commissario, lo investirono con calci e pugni.

Il pestaggio durò a lungo. Alla fine lo sollevarono da terra privo di forze. Quando si riprese lo condussero ad un lavabo affinché si lavasse. Era tutto insanguinato: il sangue gli usciva dal naso e dalla bocca. Finalmente il commissario lo licenziò bruscamente e con l'ordine di presentarsi il giorno dopo alle ore nove.

Vi tornò puntuale sebbene a malincuore: questa volta lo condussero dal fotografo per una serie di foto e lo lasciarono libero. Intanto arrivavano a Piacenza gli altri amici confinati.

Paolo si trovò disoccupato, un po' perché il lavoro era scarso, un po' perché era segnato a dito. Un giorno s'imbatté in un tale Cappelletti col quale in passato aveva lavorato, e che perciò lo conosceva e lo apprezzava come operaio. Pertanto lo prese a lavorare.

Scoppiò la guerra civile in Spagna. Dall'Italia furono fatti partire soldati a dar manforte alla dittatura traballante di Franco. Dalla Francia giungevano però informazioni che molti nostri fuoriusciti andavano a combattere contro il fascismo franchista. Fra questi il piacentino Emilio Canzi.

8. Il matrimonio con Elda e le vicende dopo l'8 settembre

Nel 1940 Paolo si sposò con una giovane di nome Elda. Elda lavorava in un negozio di merceria. Erano contenti e conducevano una vita serena.

Ma durò poco. Presto Mussolini entrò in guerra!

Quasi subito esplose lo stabilimento Pertite, nel quale si caricavano i proiettili, causando lutti e distruzioni. Vi furono coinvolti anche i due coniugi: nello scoppio tremendo avevano perso casa e laboratorio. Nella disgrazia trovarono comprensione ed aiuto da un cliente di Paolo, titolare di una fabbrica di scarpe, il quale gli trovò un nuovo laboratorio in uno stabile accanto alla tipografia del giornale «La Scure», in via Benedettine.

Nell'estate del 1942 i coniugi ebbero una bambina che fu battezzata con il nome di Adele. Intanto la sorte della guerra andava ogni giorno peggiorando: in giro si respirava aria di malcontento generale.

Paolo era sempre in contatto con i suoi amici del PC, organizzati contro il regime, dai quali riceveva stampa clandestina. Un giorno, contento di come andavano le cose sui vari fronti di guerra, commise un'imprudenza, quella di affidare un foglio clandestino ad un suo collaboratore. Costui si lasciò entusiasmare ingenuamente e andò al bar a farlo vedere, ma fu denunciato e portato in questura. Alle prime minacce svelò il nome di Belizzi.

Così Paolo, il 1° aprile 1943, fu di nuovo arrestato da agenti dell'OVRA, trattenuto per un mese nel carcere di Piacenza, poi tradotto con altri suoi compagni nel carcere di San Vittore a Milano. L'ultimo sindaco di Piacenza democratica, Ferruccio Tansini, fu la sola persona che osò rivolgere un fiero saluto a Belizzi fra gli sgherri, nel tratto di strada tra via Benedettine e le prigioni.

Il 25 luglio Paolo era in carcere con altri cinque piacentini, uno dei quali era un suo vecchio amico, Perazzi, di Borgonovo Val Tidone. Furono liberati il 26 luglio 1943. La mattina del 27 Paolo arrivò a casa, in via Benedettine. Trovò solo la moglie perché la figlia era sfollata a Bosco di Mortizza presso una zia, a pochi chilometri da Piacenza.

Il 9 settembre, nella mattinata, Piacenza era già tutta sotto controllo tedesco. Un maresciallo aveva fatto il giro della città con un carro armato e aveva preso possesso dei vari punti nevralgici. Anche il presidio era caduto nelle sue mani. In vari punti della città si trovavano cannoncini e mitraglie abbandonate dai nostri soldati rimasti senza comando. L'amico Chiozza corse da Paolo per informarlo della nuova situazione. Paolo non trovò di meglio che seguire i suoi consigli e si riunì alla famiglia a Bosco, dove rimase alcuni giorni, a malincuore.

Sopraggiunta una certa calma rientrò in città. Riprese il suo lavoro in via Benedettine, ma il suo pensiero, la sua volontà erano rivolti ad ideali

più nobili. In breve la sua casa e il suo laboratorio divennero il centro di riferimento dei più ardimentosi.

9. Nasce il CLN di Piacenza: i primi rappresentanti

Uno dei più importanti incontri fu certamente quello con l'avvocato Francesco Daveri, che Paolo imparò a conoscere e stimare grandemente per le sue capacità, il suo spregiudicato coraggio, il suo dinamismo, le sue doti. Glielo fece conoscere il medico legale Mario Minoia. I tre, Daveri, Belizzi e Minoia, formarono il primo CLN piacentino ed affidarono il comando militare del movimento di liberazione ad Emilio Canzi, che inviarono a Peli, dove io reggevo la parrocchia.

Alla fine di settembre del 1943 Canzi mi accompagnò a Piacenza per mettermi in contatto con i componenti del CLN. Il primo incontro fu con Belizzi, in via Benedettine. Fu un incontro particolare, fra un giovane prete ed un giovane operaio comunista. Ci intendemmo subito. Quell'incontro portò nei nostri cuori un'ondata di gioia, un senso di sollievo e di solidarietà, e si tramutò in una grande, indissolubile amicizia.

Paolo ci trattenne a pranzo dividendo con noi quel poco che le ristrettezze della guerra permettevano. Dopo pranzo, insieme a Canzi andai da Daveri in via del Pavone (ora via Daveri) e da Minoia in via Melchiorre Gioia. E prima che ripartissimo per Bobbio e Peli partecipammo, per volere degli amici del CLN, a una riunione dello stesso comitato nello studio di Daveri. L'avvocato Ettore Granelli rimase di guardia al portone.

In seguito partecipammo ad altre riunioni del CNL o nello studio o in casa Daveri, o da Paolo Belizzi in via Benedettine, o in altri luoghi impensati. E' doveroso precisare tuttavia, a scanso di ripetute inesattezze, che il primo CLN provinciale di Piacenza era formato esclusivamente da Francesco Daveri per i cattolici, Paolo Belizzi per i comunisti e Mario Minoia per i socialisti, mentre Ettore Granelli ne era il segretario. Nel gennaio 1944 Minoia, grande invalido di guerra, fu costretto a cedere l'incarico all'avvocato Giuseppe Arata, e nello stesso tempo entrò a far parte dell'organismo il professor Antonino La Rosa per il partito d'azione. In altri successivi cambiamenti organizzativi anche Arata fu sostituito da Gino Rigolli e Daveri dall'avvocato Carlo Cerri.

Più avanti si formò il nuovo CLN che rimase in carica fino alla fine della guerra. Era così composto: il maestro Emilio Molinari per i cattolici, Ettore Crovini per i comunisti, il dottor Emilio Piatti per i socialisti, il

dottor Aldo Clini per il partito d'azione. Franco Sezenna divenne segretario al posto di Granelli, che passò alla stampa.

Nessun altro personaggio, tranne i sopra citati, poteva o può arrogarsi il merito di aver fatto parte del CLN piacentino. Invece erano parecchi coloro che avevano potuto partecipare a qualche riunione, senza essere membri del CLN provinciale, come per esempio il sottoscritto, Emilio Canzi, Lino Sormani, Giuseppe Narducci, Antonio Cristalli, Wladimiro Bersani, Angelo Chiozza, Doro Lanza, Raffaele Cantù, Davide Bruschi, padre Firmino Biffi ed altri.

10. I miei disagi con la Curia

A Piacenza il CLN si formò a metà settembre 1943. Successivamente Paolo Belizzi, con decisione temeraria, sostenuto da Daveri e Canzi, organizzò un movimento clandestino di armi, tramite operai dell'Arsenale, della Direzione d'artiglieria e del Genio pontieri; venivano portate nel suo laboratorio.

Anche padre Firmino Biffi, un carmelitano amico di Daveri e quindi di Belizzi, di Canzi e mio, all'imbrunire arrivava per deporre il suo carico che teneva nascosto sotto il saio. Più tardi arrivava Chiozza a ritirare quel materiale pericoloso che Belizzi teneva sotto i trucioli ed in certi buchi delle sue macchine da lavoro. Chiozza lo trasportava in un luogo sicuro e qui, un po' alla volta, le armi venivano incassate ed inviate a Bettola e Bobbio.

A Bettola scendevano da Peli a prelevarlo a spalla i primi uomini di Canzi, mentre io col calesse scendevo a ritirare quello di Bobbio che trovavo depositato alla trattoria della Liberata. Qualche volta le armi a Bobbio le ritirava il fratello della Liberata, Agostino Galli di Coli, mio amico e confidente, e le portava direttamente a Peli in canonica. Oppure io scendevo a prelevarle dal Galli a Coli.

A Bettola venivano trasportate con la littorina e venivano affidate a persone del giro amiche di Belizzi. A Bobbio arrivavano tramite la corriera: ero infatti amico di un autista che aveva sposato una giovane di Bedonia, sorella della Luisa Calzetta che cadrà eroicamente nell'imboscata dei Guselli.

Nel trasporto delle armi si distinse Antonio Cristalli per la sua forza ed il suo coraggio. Una sera tardi arrivò in canonica a Peli, fradicio e trafelato ma giulivo, con l'enorme carico di una mitraglia pesante. Quella

sera si fece festa. Alimentai la stufa con buona legna perché Cristalli asciugasse i panni che indossava e con alcune bottiglie del buon vino della Cioccarella, pane e salame nostrano festeggiammo l'arrivo della mitraglia. Canzi era soddisfatto ma sobrio e sereno, come sempre. Era maturato nelle prove più dure della vita, nelle difficoltà di ogni genere, nel dolore e queste esperienze avevano temprato il suo carattere.

Qualche giorno dopo arrivarono Cantù e Lanza. Si seppe poi che erano due ispettori inviati dal CLN di Piacenza per accertarsi che le cose in montagna andassero bene. In quella povera canonica non c'era che la possibilità di ascoltare «radio Londra», severamente proibita dal regime. Allora erano partiti da Peli, contro il nostro parere, i due cari giovani universitari Broglio e Baio. Andarono a finire nelle mani dei nazisti e non fecero più ritorno.

Anche per me le cose presto si misero meno bene. Il prete entrato nella mischia era considerato un ribelle ed emarginato. Nel novembre fui denunciato da una spia di Coli, certo Carlo Scagnelli, per attività ostili al regime. Ricercato, fuggii in città, ove vissi dall'11 novembre al 7 dicembre 1943 presso i frati di Santa Maria di Campagna. Quando questi frati, con futile pretesto, mi misero alla porta, dall'8 dicembre 1943 alla metà di gennaio 1944 vissi nei pressi della Curia, nella zona che va da via Benedettine alla chiesa di San Savino (ove ogni mattina celebravo la messa all'alba), a piazza Duomo, via del Pavone e via Melchiorre Gioia.

In quei terribili giorni del più squallido abbandono non vi fu chi mosse un dito o disse una parola a mio sostegno. Avevo trovato amici in casa del comunista Belizzi e del socialista Minoia che mi ospitavano, nella canonica di San Savino e nello studio Daveri. La mia presenza in città era più che nota ma ignorata, per il clima che vi regnava. Era notissima la fedeltà al regime del vescovo Menzani, come erano note le sue prediche che si chiudevano con una esaltazione «all'inclito Duce» ed al felice esito della guerra.

Furono gli amici a spingermi ad andare da monsignor Mondini, incaricato della Curia per le pubbliche relazioni con le varie autorità. Era una sera di dicembre nebbiosa e buia. Non sapevo dove abitava il monsignore; bene informato era invece il dottor Minoia che me lo indicò con precisione. Venne ad aprirmi una anziana signora e mi feci annunziare. Appena il monsignore mi vide, istintivamente si portò le mani ai capelli e gridò «Don Bruschi, don Bruschi! ma cosa hai fatto...!?». Naturalmente negai ogni addebito, specialmente quello del movimento di armi, ammisi solo di aver invitato i giovani a non presentarsi e la popolazione a non

consegnare il frumento che veniva mandato in Germania. Quando il monsignore mi suggerì di presentarmi all'autorità, risposi che non la riconoscevo legittima.

Anche dopo questo incontro nessuno della Curia si fece vivo.

11. Paolo Belizzi e Mario Jacchia

Francesco Daveri nel dicembre del 1943 presentò a Belizzi Mario Jacchia (Rossini) di Bologna, dirigente del partito d'azione. Era un grande personaggio, dotato di personalità e doti non comuni. Era ebreo.

Un giorno della prima metà del gennaio 1944 Belizzi, Canzi ed io ci trovavamo riuniti con l'avvocato Jacchia in un'osteria verso San Lazzaro Alberoni, alla periferia di Piacenza. Ad un tratto entrarono dei militi fascisti. Jacchia, che aveva sul tavolo un foglietto con appunti, con un gesto fulmineo allargò la mano sulla carta, la arrotolò e la ingoiò come una pastiglia. Intanto Belizzi aveva intavolato il discorso sulla qualità del legname da usare in un certo lavoro, su prezzi e misure, a voce alta e ben comprensibile a tutti. Quelli, sentito che si parlava di affari, se ne andarono lasciando in pace il gruppo di cospiratori. In un caso simile ed in eguali circostanze venne a trovarsi l'avvocato Daveri in una osteria di Milano, all'inizio della primavera 1944, mentre mostrava una bozza di manifesto all'amico Jacchia; anche lui si trovò nella necessità di dover ingoiare il duro boccone per evitare il peggio.

Il 3 agosto 1944 Mario Jacchia era impegnato nel suo lavoro, con tre dirigenti, nella sede della delegazione del Cumer per le province occidentali, a Parma. La casa venne circondata dalle brigate nere. Tutti riuscirono a sfuggire alla cattura salendo sui tetti delle case adiacenti. Ma Jacchia, appena in salvo, ricordò che alcuni documenti erano rimasti nella stanza abbandonata e con il consueto sprezzo del pericolo, da solo, ritornò e li distrusse. Venne sorpreso e rinchiuso in carcere.

Tentarono di liberarlo proponendo lo scambio con altri ufficiali tedeschi catturati dai partigiani. Non vi riuscirono. Il 20 agosto fu portato via da Parma e di lui non si ebbe più notizia.

12. Il mio espatrio in Svizzera

A metà gennaio 1944, senza ricevere alcun aiuto morale dai miei superiori, dovetti fuggire all'estero. Il mio «arsenale» di armi a Peli lo avevo affidato a quattro miei parrocchiani: Alberto Grassi, Natale, Aldo

e Luigi Agnelli.

Nei mesi di gennaio e febbraio del 1944 furono tenute in casa Belizzi alcune riunioni presiedute da Jacchia, che prima di venire arrestato ebbe l'incarico d'ispettore prima e di comandante poi delle forze partigiane del Nord Emilia. Francesco Daveri e Raffaele Cantù, che alla caduta del regime avevano dato fuoco, in piazza a Bettola, ad un ritratto di Mussolini, dovevano stare attenti giorno e notte. In questura c'era il dottor Saccardo, sempre vigile e pronto a mandare avvertimenti.

Il processo ai due avvocati incriminati era fissato per il 3 marzo ed essi in febbraio si ritirarono a Milano. Condannati a 5 anni di reclusione dal Tribunale speciale di Piacenza, il 16 marzo entrarono in Svizzera, dove io li attendevo di giorno in giorno. Dietro consiglio di Canzi, uomo di grande esperienza dal quale ero stato accompagnato alla frontiera, alle autorità svizzere che mi avevano intervistato avevo fatto alcuni nomi di piacentini in pericolo di vita - Daveri, Canzi, Belizzi, Minoia - per una loro eventuale entrata. I loro nomi erano stati annotati alla frontiera. Infatti, appena Daveri e Cantù entrarono in Svizzera, fui informato dal vescovo di Lugano, monsignore Jelmini, ed andai ad incontrarli.

13. Paolo Belizzi e gli ultimi tempi della lotta partigiana

Intanto Wladimiro Bersani era passato alla lotta armata sulle montagne di Morfasso. Il 24 aprile 1944 una spia aveva denunciato Angelo Chiozza. Un gruppo di poliziotti fascisti, capeggiato dal famigerato Antonini, arrivò alla Cementi Rossi. Chiozza fu arrestato nello stabilimento ove lavorava ed orrendamente giustiziato sul posto. Questa volta fu Carlo Bernardelli (Carlìn) a portare la notizia a Belizzi per metterlo in guardia.

Era tardi, buio, c'era il coprifuoco... ugualmente Belizzi e la moglie decisero di fuggire per evitare l'irreparabile. Quella sera il povero Chiozza, colto da tragica, improvvisa morte, non aveva ritirato le armi. Paolo e la moglie le raccolsero in tre borse e in bicicletta partirono per Bosco di Mortizza per raggiungere la figlia.

Scelsero di percorrere via Sant'Ambrogio e l'argine del Po. Nel primo tratto di strada non incontrarono difficoltà, ma giunti davanti ai cancelli della centrale Adamello furono fermati dai carabinieri di guardia.

La signora Elda, conscia del rischio che correvano con quelle borse piene di armi, fu pronta ed abilissima ad inscenare una storia di disperazione toccante: la loro figlioletta era moribonda ed essi dovevano

andare ad assisterla urgentemente. La scena della madre addolorata, disperata, convinse i carabinieri, che li lasciarono andare senza curarsi delle borse appese alle biciclette...

Nell'ottobre del 1944 i militi fascisti fecero una puntata anche a Bosco di Mortizza e incendiarono la cosidetta «Baracca»: era un cascinale agricolo divenuto covo e centro delle SAP (squadre di partigiani della pianura che facevano colpi di mano sulla via Emilia e poi fuggivano a nascondersi nelle boschine di Po). In questa circostanza furono arrestate diverse persone.

Le cose si facevano sempre più serie e pericolose per gli antifascisti. Paolo, avvertito dal commissario Saccardo, fuggì a Bettola dall'amico Canzi al Comando Unico.

14. Prima domenica dell' ottobre 1944: ci si trova dopo otto mesi

La prima domenica di ottobre del 1944 ero a Gusano dal parroco don Giovanni Rodi, mio vecchio amico e confidente. A Gusano era festa grande per la Madonna del SS. Rosario, sagra del paese, e don Rodi aveva voluto che fossi io a celebrare la messa solenne per onorare il mio ritorno in patria dopo tanti pericoli e otto mesi di lontananza.

Anche il comandante Canzi era corso di buon'ora ad incontrarmi dopo avermi mandato a prendere a Milano presso il Comando Generale Alta Italia dalla staffetta del Comando Unico Pina Passerini (Lucetta).

Canzi e il suo autista assistettero alla messa solenne. Don Rodi ci volle tutti suoi ospiti a pranzo con altri sacerdoti della zona. Assente il parroco di Gropparello don Giuseppe Dalla Noce.

Verso sera fui accompagnato a Bettola dallo stesso Canzi, al quale avevo consegnato una lettera del Comando Generale Alta Italia con la mia nomina a cappellano capo del servizio religioso. Alla sede del Comando Unico presi possesso del mio ufficio, che conservai fino alla fine delle ostilità, e con gioia grande vi trovai anche l'altro amico, Paolo Belizzi.

15. Paolo Belizzi lascia la segreteria del partito comunista

Belizzi, pur non essendo più membro del CLN e segretario del partito comunista, che aveva rappresentato e servito con grande sacrificio, onore e rischio della vita in mille vicissitudini e peripezie, continuò quasi in silenzio la sua missione con la consueta dignità e fedeltà.

Nella seconda metà di ottobre a Bettola era giunta una missione di ufficiali inglesi che dovevano conferire con un ispettore del Comando Generale Alta Italia: era Francesco Daveri che doveva presiedere quella riunione importante.

Il colonnello Canzi affidò segretamente l'importante e delicato incarico a Belizzi: andare a Viustino in casa Tononi a ricevere Daveri che arrivava clandestinamente da Milano. A Bettola ad attendere l'arrivo di Daveri, con il comandante Canzi, c'eravamo io, mio fratello Davide e Gramelli. Gli inglesi attendevano all'albergo Agnelli. Quella fu l'ultima volta che gli amici videro Daveri, la mente della resistenza piacentina: era un personaggio troppo importante, con doti eccezionali, poteva raggiungere alte cariche. C'era e c'è chi ha sempre pensato che sia stato vittima di un tradimento.

16. Rispetto per i detenuti

Belizzi aveva il grado di colonnello, secondo le gerarchiche disposizioni del Comando Generale Alta Italia, ma non si diede mai alcuna importanza. Una delle sue maggiori preoccupazioni era che i prigionieri, civili o militari, fossero trattati con umanità. Quando giungeva qualche informazione contraria aveva parole di risentita disapprovazione e biasimo per chi si diportava male e per chi permetteva abusi e soprusi contro gli inermi.

Capitava che qualche partigiano non addetto alla custodia dei prigionieri entrasse nel carcere abusivamente per usare violenza. Paolo, che non tollerava queste cose, sempre interveniva richiamando all'ordine. Sapeva per esperienza quanto fosse dura l'umiliazione del prigioniero trattato come verme e non voleva che altri soffrissero come lui aveva sofferto.

Sovente andavamo insieme a renderci conto di come erano trattati i prigionieri. Dal personale di custodia esigeva serietà e rispetto.

Quando, rientrando dalla Svizzera, trovai che tra i prigionieri nella caserma di Bettola c'era lo scalabriniano padre Corbellini, immediatamente chiesi al comandante Canzi ed a Belizzi che il religioso fosse tolto da quell'ambiente poco conforme alla sua dignità di sacerdote e condotto, come già per altri religiosi si verificava, presso il parroco di Morfasso, don Emilio Squeri, che li tratteneva sotto la sua responsabilità. L'uno e l'altro diedero risposta affermativa e il giorno dopo con il comandante Canzi accompagnai padre Corbellini a Morfasso e lo demmo in consegna al

parroco; già tra gli altri erano detenuti Don Tirelli e un frate.

I prigionieri erano in buon numero, uomini e donne, specialmente dopo che i partigiani della val Nure avevano conquistato Ponte dell'Olio.

17. Il prefetto Graziani rifiuta lo scambio dei prigionieri

Il comandante Canzi aveva mandato a Piacenza il parroco di Bramaiano don Egidio Bottini a trattare col prefetto la restituzione dei prigionieri; purtroppo il prefetto, altezzosamente e con disprezzo, aveva rifiutato di trattare con «banditi», cui aveva invece rivolto insulti e minacce a breve scadenza.

In quella circostanza Belizzi disse del prefetto Graziani: «Povero disgraziato, povero pazzo, non ha ancora capito di aver fatto la scelta sbagliata, farà una brutta fine». Belizzi allora fu profeta, ed era facile esserlo. Infatti pochi mesi dopo Graziani era in fuga con una valigia di soldi, seguito da due guardie del corpo (che lo tradirono).

Passato il Po in barca, nella campagna di Conduro, presso Codogno, i partigiani Bassano Galdi, Battista Piferi, Battista Cruppi con il vice comandante Luigi Zaffaroni della brigata «Balladori», comandata da Subacchi (Tevere), notarono i tre fuggiaschi: il primo con una valigia e gli altri due dietro che, per farsi merito, indicavano con la mano colui che stava davanti a loro come a dire: «Prendetelo, è lui (il prefetto)». Così fu individuato, arrestato e condotto a Piacenza per essere giustiziato.

Trovandomi di stanza all'ospedale militare, fui chiamato io per la dovuta assistenza religiosa allo sterminatore di partigiani. Ma, sapendo di non poterlo salvare come invece avevo fatto con altri, risposi: «A Piacenza ci sono tanti preti e frati, chiamate qualcun altro, io non posso».

18. Il comandante Canzi, monsignore Civardi e don Borea

Belizzi, quando capitava l'occasione giusta, non mancava di raccontare un episodio avvenuto tra monsignor Civardi e Canzi. Verso la fine di ottobre del 1944 monsignor Civardi si recò al Comando, per parlare con il comandante Canzi. Questi lo ricevette ed ascoltò senza indugio e cortesemente: gli chiedeva di proibire a don Borea, cappellano della divisione di Prati, di stare tra i suoi partigiani. Canzi rimase stupito a tale proposta, si fece serio e rispose seccato: «Povero diavolo, ora che ha un pezzo di pane glielo volete togliere?». E rivolto a Belizzi disse ancora:

«Paolo, di a don Bruschi che don Borea rimane al suo posto». Da allora monsignor Civardi si rivolse a Canzi sempre tramite mio.

Don Giuseppe Borea era buono, generoso, semplice, innocente come un bambino, persino ingenuo e un po' permaloso. Sovente i partigiani lo schernivano e c'era chi lo derideva. Egli si lamentava dicendo «Ce l'hanno con me» e piangeva. In novembre mi chiese il favore di mandargli un paio di scarpe. Belizzi appena informato si prese carico di fargliele avere.

Povero caro don Borea! Rimani un martire innocente, ucciso due volte. I fascisti appena l'ebbero tra le mani inventarono cose diffamanti sul suo conto per denigrarlo di fronte al popolo ed avere motivo di portare al patibolo un reprobo sostumato. A chi, più guardingo di lui, gli raccomandava di stare più attento per non farsi prendere, rispondeva: «Non ho paura». Così vi fu chi credette ai suoi calunniatori...

19. Un sussidio dal Comando Nord Emilia per i cappellani della XIII zona

Nella metà di novembre del 1944 il generale Mario Roveda (Bertola) e Giovanni Vignali (Bellini) di Parma, esponenti del Comando Nord Emilia, erano venuti in missione al nostro Comando Unico in Bettola. Vignali, che rappresentava la democrazia cristiana, mi chiese quali erano le condizioni finanziarie dei cappellani della zona e mi consegnò 120.000 lire da suddividere tra tutti i preti impegnati nella resistenza.

In attesa di poterla distribuire, affidai la cifra a monsignor Morisi, parroco di Bettola, trattenendo per me ventimila lire. Poiché le cose andavano un po' per le lunghe, monsignor Morisi desiderava liberarsi della responsabilità dei soldi altrui. Fu così che mi consigliai sul da farsi con Canzi, Belizzi ed altri del Comando Unico e proposi di incaricare della distribuzione di questa somma monsignor Civardi, che non aveva alcun incarico specifico tra le formazioni ed era sempre in giro nelle varie vallate.

Così una mattina, dopo aver celebrato la messa, andai in canonica da monsignor Morisi con monsignor Civardi (era presente anche Molinari di Bettola) e le 100.000 lire passarono nelle mani di monsignor Civardi per una equa distribuzione. Nello stesso tempo pregai monsignor Civardi, poiché ne aveva modo e tempo, di raccomandare ai sacerdoti della zona liberata di dare assistenza religiosa ai partigiani che passavano man

mano nelle loro parrocchie.

20. Incontro di Belizzi con Mario Fiorentini

Nell'estate del 1944 nell'azienda agricola «Alzanese» di Remigio, a Piozzano, nella zona partigiana controllata dalla divisione «Piacenza» del comandante «Fausto» Cossu, venne paracadutato Mario Fiorentini con altri due amici.

La missione fu ricevuta con dovuti onori dal comandante «Fausto», dal quale Fiorentini ricevette le prime informazioni sulla XIII zona, informazioni che egli trasmise al Comando Alleato della 5ª Armata da cui dipendeva. Principale compito di Fiorentini era di prendere contatto col comandante unico. Allo storico incontro a Bettola, oltre ai diretti interessanti, partecipò anche Belizzi.

Fiorentini ebbe un'ottima impressione di Belizzi e della personalità di Canzi, che trovò autorevole, prestigioso e di maturata esperienza nella lotta armata. Trasmise un lusinghiero giudizio al Comando della 5ª Armata e, in seguito, al Comando Generale Alta Italia a Milano.

La cosa fece piacere a Canzi ed ai suoi amici, specialmente a Belizzi che con l'avvocato Daveri ed il dottor Mario Minoia aveva voluto Canzi a quell'alto incarico.

21. La battaglia di Ponte dell'Olio-Albarola

Nella battaglia di Pontedell'Olio-Albarola caddero eroicamente, respingendo il nemico ad Albarola, di gran lunga superiore in armi e uomini, il capitano «Mak» Donald Mackenzie, Piero Merli e Giuseppe Carini.

Ero amico del capitano scozzese «Mak», lo avevo conosciuto ed aiutato subito dopo l'8 settembre 1943 quando i nazifascisti davano la caccia agli ufficiali alleati fuggiti dal campo prigionieri di Veano. Anche Fiorentini aveva avuto modo di conoscere Mak, ne aveva apprezzato le doti e il valore e fra i due si era stretta una leale amicizia.

Fiorentini e Belizzi parteciparono al grandioso funerale dei tre martiri con tutte le autorità militari, civili e religiose e grande fu la manifestazione di cordoglio popolare. Celebrai il rito funebre, per volere del comandante Canzi, e tenni sulla pubblica piazza di Bettola anche l'orazione funebre (come celebrai i funerali di tutti gli altri partigiani).

Poco dopo questi avvenimenti Fiorentini, per ordine del Comando della 5ª Armata, con la quale si teneva in costante contatto, si trasferì

prima in Liguria e in Piemonte, in seguito in Lombardia e nel Veneto.

22. La figura morale di Paolo Belizzi

Dopo la liberazione Belizzi fece parte della Commissione di epurazione. Minoia ne era presidente, assistito, oltre che da Belizzi, dal maestro Davide Bruschi. Tre personaggi miti, onesti, incapaci di fare del male. Sulla base dei loro giudizi nessuno fu epurato nella provincia di Piacenza.

Dopo aver dato una vita per la causa della patria, amareggiato da contrasti all'interno del partito, visse appartato, quasi dimenticato, pur senza mai rinunziare alla sua fede politica e restando sempre fedele ad una cerchia ristretta di amici. Con me si confidava liberamente nella buona e nella cattiva sorte.

Nell'ultima malattia, che lo portò alla morte, ogni volta che mi recavo da lui mi riceveva con un gioioso sorriso e mi chiedeva scusa di non potermi ricevere nel migliore dei modi. Andava poco in chiesa, ma quando il celebrante ero io non mancava, e se qualche volta, non informato, era assente, si diceva spiacente di non averlo saputo.

Paolo non era praticante, ma si può dire che non sia mai stato contrario alla Chiesa, anzi era rispettosissimo ed era molto amico di alcuni preti, tra i quali don Maiocchi e padre Firmino Biffi.

Giovanni Bruschi

UNA NECESSARIA APPENDICE

Mi sento in diritto e dovere di far seguire, alla mia testimonianza di vita partigiana nella XIII Zona, una appendice, per precisare alcuni fatti e affermazioni non rispondenti a verità, che sono stati esposti in uno scritto pubblicato a mia insaputa e con il mio stesso nome: si tratta di un libro offerto gratuitamente al Clero della Diocesi di Piacenza, tranne che al sottoscritto!!!

Se ritengo necessario esporre le mie precisazioni al riguardo è perché, solo dopo che fui informato dell'indegno falso, due mie richieste avanzate nell'aprile 1988 a Don Ponzini prima, ed al Vicario Generale della Diocesi poi, perché si pubblicasse una "rettifica" sui giornali di Parma e di Piacenza, non ebbero nessun risultato. Anche S.E. Mons. Vescovo, cui rivolsi la medesima richiesta, non ritenne opportuno affrontare questo problema e, come i primi, non mi rispose. C'è però chi mi dice che non tutta la corrispondenza in Curia arriva sul tavolo del Vescovo.

Pertanto chiedo scusa ai lettori se, per puro amore di verità storica, aggiungo queste mie precisazioni ed osservazioni.

* * * * * * * * *

Nello scritto pubblicato, come ho detto sopra, con la mia firma, senza mia conoscenza né autorizzazione, si notano delle notevoli imprecisioni che qui voglio rettificare.

1. I Carabinieri di Coli non hanno mai cercato di arrestarmi: volendo, avrebbero potuto farlo facilmente sia quando io trasportavo le armi da Bobbio a Peli, mentre col calesse passavo proprio sotto la loro Caserma, sia più tardi, quando le armi vennero da me tenute nascoste per alcuni mesi sopra il cornicione della Chiesa di Peli.

2. Dovendo abbandonare Peli (11 novembre 1943) per ordine del C.L.N. (avv. Daveri, Belizzi, dott. Minoja), il Colonello Canzi in persona affidò le armi nascoste in Chiesa, ai miei quattro giovani parrocchiani (Grassi

Alberto, Natale, Aldo e Agnelli Luigi) indicando loro il cornicione dove erano nascoste.

3. In Svizzera, come altrove, non ho mai fatto il politicante, né feci propaganda per qualsiasi partito, compresa la D.C. Soltanto quando il Governo Elvetico mi nominò Cappellano Militare fra i soldati del VII Reggimento di Cavalleria che era al completo fuggito in Svizzera dopo l'8 settembre e che era stato confinato nel Canton di Berna, feci propaganda per la Repubblica anziché per la Monarchia, che io ritenevo responsabile e complice con Mussolini dell'aver coinvolto l'Italia nella 2ª Guerra Mondiale.
Nel periodo della Resistenza, come anche dopo, sono sempre stato amico di tutti indipendentemente dal partito cui appartenevano. Ho sempre avuto rispetto della libertà delle opinioni altrui, come a mia volta sono sempre stato amato e rispettato da tutti. Non ho mai avuto motivo di cambiare le mie opinioni ed il mio modo d'agire.

4. Richiamato dalla Svizzera in Italia dal Comando Generale Alta Italia giunsi a Bettola all'inizio dell'ottobre 1944, dopo una sosta a Milano di 15 giorni con l'avv. Daveri, che aveva un punto d'appoggio clandestino in via Valpetrosa, dietro via Torino, a pochi passi dalla vecchia sede fascista di piazza S. Sepolcro. Con l'avv. Daveri partecipai a varie riunioni del Comando Generale Alta Italia: conobbi Ferruccio Parri, Luigi Longo, Patrignani ed altri...

5. Da Bettola poi non comunicai mai con Milano: questo era un compito riservato al Comandante Canzi, che lo faceva segretamente tramite la "Lucetta", Pina Passerini, staffetta del Comando Unico.

6. Cappellano della Divisione Val Nure era il Parroco di Revigozzo, Don Giovanni Ferraroni, da me incaricato: fu lui ad invitare i partigiani della zona nella sua Chiesa per il precetto pasquale.

7. Circa lo svolgimento della battaglia di Peli posso affermare che iniziò a mezzogiorno e che durò poco, certamente non più di due ore (contrariamente a quanto è stato scritto più volte).
I tedeschi erano stati messi in allarme prima ancora di arrivare a Coli. Fu il Comandante Salami a commettere l'errore. Egli si trovava con la sua Brigata sulla costa di Telecchio, a destra di Coli; appena vide

avanzare la colonna tedesca motorizzata, almeno un chilometro prima del capoluogo, aprì il fuoco: ma il bersaglio, sia pure in vista, era troppo lontano. Così i tedeschi giunsero incolumi a Coli, ed ebbero tempo e modo di confabulare con alcune spie fasciste del luogo, e predisporre un piano per proteggere la colonna centrale che doveva procedere per Peli, allo scopo di accerchiare le nostre postazioni partigiane.

Furono fatte partire due ali: una a destra nella Curiasca, guidata dalla spia Carlo Scagnelli; l'altra ala, composta come la prima, da tedeschi con la maggior parte di mongoli, puntò verso sinistra, guidata dalla spia Carlo Agnelli di Peli (un individuo che viveva di espedienti): essi salirono a monte, sopra S. Agostino.

Intanto il grosso dei tedeschi, dopo una sosta voluta, proseguì per Peli. Giunti alla Croce (sopra Coli, sul versante di Peli), essi si trovarono improvvisamente sbarrata la strada da un fuoco concentrico di due postazioni del Comandante Follini: la prima dalla Costa di Averaldi con il Comandante stesso alla mitraglia, la seconda dal Castello di Faraneto comandata dal Vice Comandante tenente Franco Draghi. Il combattimento durò finché la postazione di Faraneto fu raggiunta alle spalle e annientata dai tedeschi-mongoli, saliti dalla Curiasca. Si salvarono miracolosamente il tenente Draghi ed un suo partigiano rimasto ferito....

Qui cadde da eroe il partigiano "Baciccia", Pietro Cattaneo, mentre, alla mitraglia, era intento a tenere testa al nemico che aveva bloccato alla Croce; una bomba a mano nemica gli troncò il capo, che rotolò per alquanti metri lungo la strada in discesa. Era il 28-11-1944.

Io ero con la postazione di Follini e mi ero assunto il compito di osservare attentamente ogni possibile movimento dei tedeschi fermi alla Croce. Ad un tratto mi accorsi che la postazione di Faraneto si era ammutolita, e gridando segnalai il fatto. Intuimmo il grande pericolo, e fummo appena in tempo a ritirarci, mentre dall'alto arrivavano contro di noi i primi spari, man mano sempre più nutriti e violenti.

Verso le 14 i tedeschi della colonna di sinistra dall'alto dei monti, e quelli della colonna di destra, dalla Curiasca e quindi da Faraneto, stavano stringendo il cerchio, mentre la colonna centrale, cessato il fuoco delle nostre due postazioni, aveva avuto via libera, e in pochi minuti aveva raggiunto il Lagone.

Noi ci salvammo sparsi nel bosco, protetti dagli alberi, perché così ha voluto Dio.

Nella notte, e il giorno dopo, le truppe mongole, assetate di tutto, uccisero, saccheggiarono, violentarono le donne che presero di sorpresa.

A Barche (paese confinante con Peli) 40 mongoli sfondarono la porta della stanza dove la maestra Carini stava dormendo, e la violentarono orrendamente; alla fine, per spregio, la sedettero denudata sulla stufa arroventata. A quella orribile notizia tutta la montagna inorridì sdegnata. Allora vi fu chi propose, per le donne violentate, la possibilità di abortire. Ma il Comandante Canzi decisamente si oppose: grande era in lui il rispetto per la vita.

Durante questa ritirata ho visto il "Capitano Giovanni" Antoninetti, Comandante della II Divisione "Piacenza", il Comandante "Muro" Muratori e il Comandante Guerci: si erano accampati a destra di S. Agostino, sopra Averaldi e gli Agnelli. Nessuno di loro aveva potuto opporre resistenza. Soltanto un valoroso ed abile alpino del Capitano "Giovanni" dall'alto del monte aveva sparato dei colpi di mortaio colpendo e incendiando un camion di tedeschi bloccati alla Croce.

Al "Lagone" non c'è mai stato nessun combattimento. Lo hanno fatto supporre ad alcuni scrittori superficiali due camion tedeschi ivi abbandonati, perché lì terminava la strada carrozzabile per Peli.

In realtà erano bottino di guerra di un gruppo di partigiani guidati da Alberto Grassi: in una imboscata sulla strada nazionale avevano costretto con le armi i nemici a deviare con i loro mezzi verso Coli-Peli. Infatti un terzo camion, carico di formaggio grana, era stato fatto proseguire sulla stretta mulattiera un chilometro più avanti, finché si rovesciò sulla costa, di fronte al castello di Faraneto, dove rimase a lungo.

8. Ma ora una precisazione importante circa l'uso della qualifica inesistente di **"Delegato Vescovile per la pastorale dei Partigiani"** che è stato fatto da parte di un Ecclesiastico.

Infatti questa figura di "Delegato Vescovile per la pastorale dei Partigiani" (al contrario di quanto ha scritto in modo inesatto il Vescovo mons. Mazza) non esiste nella storia della resistenza Italiana in genere, e in quella piacentina in particolare. Il Vescovo di Piacenza di allora era notoriamente contrario al movimento partigiano di insurrezione (cfr. l'episodio eclatante del Generale De Micheli che io conobbi, difesi, e che mi fu amico carissimo e grato: divenuto cieco, mi scriveva lettere sotto dettatura).

La storia va documentata: per ognuno che apparteneva alla Resistenza era d'obbligo la registrazione (come dal Foglio Matricolare presso il Distretto Militare, con la indicazione dell'incarico e del grado gerarchico posseduto, e come da registro e documenti vari presso l'ANPI

provinciale, Ente Morale per Decreto Legge n. 244 del 1945).

Come avrebbe potuto un Sacerdote svolgere delle mansioni così ben definite di "Delegato Vescovile" senza dipendere da una Autorità Militare, alla quale tutti gli appartenenti sono soggetti per regolamento?

Questo "Delegato Vescovile" come avrebbe potuto svolgere delle mansioni militari ufficiali in campo partigiano, se era arrivato a Bettola alla fine dell' ottobre 1944, ed a novembre, al primo sentore dei rastrellamenti, si era riparato nell'Alta Val di Taro, da dove fece ritorno in Val Tidone verso fine marzo, quando ogni pericolo era cessato, e noi, dopo aver subito i terribili rastrellamenti invernali, stavamo per scendere vittoriosi in città?

Perché, come tutti, proprio lui così ambizioso, non ha potuto avere la divisa con i gradi di Cappellano Capo, di Capitano?

E come mai non ha svolto le sue mansioni di "Delegato Vescovile" anche nelle due importanti vallate del Taro e del Ceno, parte integrante della Diocesi Piacentina, dove ha trascorso la sua maggior parte di tempo partigiano?!

Risulta invece che in quei mesi egli non abbia contribuito alla lotta partigiana, e che – questa terminata – abbia avuto qualche noia con la Curia. Ma quello che è più spiacevole, fu il contrasto da lui avuto con quell'integro, nobile e santo sacerdote che fu mons. Castagnetti, Canonico Teologo del Duomo.

La posizione di questo "Delegato Vescovile" era in quel periodo traballante: ma si rinforzò e si consolidò con la venuta a Piacenza del nuovo Vescovo, mons. Malchiodi, suo compagno di Collegio.

Allora scrisse qualche trafiletto sul settimanale-satirico del dott. Mario Minoja "La Bomba Atomica". Era suo un articolo uscito in prima pagina, a sinistra. Era contro mons. Castagnetti. Era anonimo e non si facevano nomi, ma dal titolo "Un uomo vestito di nero", dai più informati si capiva a chi era indirizzato.

Io ero di casa col dott. Minoja, il quale mi confidò l'arrivo dell'articolo da pubblicare segretamente. Era battuto a macchina, probabilmente la stessa che avrebbe scritto più tardi la relazione a me ipocritamente attribuita (e pubblicata postuma).

Ricordo bene che era sera, tra chiaro e scuro, quando squillò il campanello d'ingresso. Ad un cenno del dottore infilai la porta di servizio. Mentre la chiudevo, l'ospite potè entrare. Si fermò il tempo strettamente necessario. Non gli conveniva farsi trovare in casa del Direttore di quel foglio che usciva puntualmente ogni sabato mattina. Fuori dal portone di

via Melchiorre Gioia 14, girò a sinistra per passare davanti al Carcere ed entrare inosservato in via Roma.

Pochi minuti dopo lessi il dattiloscritto contro Mons. Castagnetti: povero mio antico Professore, quanta sofferenza dovette certamente provare, due giorni dopo, leggendo quel trafiletto calunnioso, lui innocente!

Era tanto buono, onesto, generoso e giusto Ministro di Dio Giudice!
Ed io ho sempre taciuto fino ad oggi.

9. A proposito di denuncie e di delazioni, ricordo un episodio: Un giorno il Comandante Canzi, del quale io godevo la massima fiducia, mi mandò a Pianello per portare delle comunicazioni riservate e dei soldi al Comandante Fausto. Il Parroco di Pianello, zio di Mons. Castagnetti, mi pregò di andare a trovare a Montalbo Mons. Menzani, che viveva appartato.

Lungo la strada parlai col Parroco di Montalbo, don Rossi che mi faceva compagnia e che sapevo essere un sicuro antifascista: Fu così che si parlò della nobile personalità di Canzi, il quale non soltanto era rispettoso verso il Vescovo, ma aveva la delicatezza di passare a me, don Bruschi, le denuncie che gli giungevano contro qualche prete o parroco, causate talvolta da beghe o da vendette personali. Fu così che potei difendere il Parroco di Padri, don Egidio Costella, quello di Castellana, don Alberto Gherardi e quello di Gropparello, don Giuseppe Dalla Noce.

10. A proposito delle medaglie d'oro assegnate anni fa dalle Autorità piacentine ai membri del C.L.N. debbo precisare che a Piacenza nel rivoltoso periodo cospirativo che va dell'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 nessun Sacerdote fece parte di questo Comitato di Governo. Esso era composto da un rappresentante di ogni singolo partito democratico: a Piacenza i Cattolici (quando non era ancora esistente la D.C.) furono rappresentati per primo dall'avv. Francesco Daveri con grande coraggio e intelligenza; all'inizio del 1944 si fece sostituire nella D.C. dall'avv. Carlo Cerri, al quale in seguito succedette il maestro Emilio Molinari.

Nell'alta carica, nei giorni difficili, come quelli che risalgono ai fatti disonorevoli e terribili di Groppallo, egli si distinse nel difendere con energia i diritti dell'uomo... Con lui si schierò compatto il C.L.N. (comunista Ettore Crovini, socialista Emilio Piatti, azionista Aldo Clini), che con una lettera di severo monito ai rivoltosi per la salvaguardia e la incolumità degli ostaggi li riteneva responsabili dell'inaudito colpo di mano. A me fu affidato lo scritto con l'incombenza di recapitarlo di

persona ai ribelli usurpatori che si erano autoinsediati al Comando Unico a Groppallo. Con molta cautela, perché la paura era grande, ho raggiunto la località e al primo partigiano di guardia al Comando ho consegnato la lettera con le dovute raccomandazioni, e di corsa, fuori strada, attraverso i boschi, ho raggiunto Farini d'Olmo. Alcuni giorni dopo, poiché non era giunta nessuna risposta, il C.L.N. mi consegnò una seconda lettera da recapitare come la prima, ma io esitai perché un partigiano bene informato mi aveva fatto sapere che io pure ero ricercato per essere arrestato; così questa seconda lettera potei conservarla.

Quelli furono i giorni più umilianti della Resistenza piacentina.

Debbo precisare che a quel losco complotto non partecipò nessun piacentino tranne Sante Bersani, (individuo insignificante ma piuttosto ambizioso). Per questa ingloriosa impresa gli organizzatori si servirono di 40 mongoli che Salami ed io avevamo convinto a Marsaglia (Piacenza) a passare con noi. Certamente il colpo non sarebbe riuscito senza i mongoli, e senza quel... "salame" di Salami, che poi, alla fine, si inginocchiò davanti al Comandante Canzi e gli chiese perdono.

* * * * * * * * *

Cessati i rastrellamenti, il C.L.N. riprese le sue normali funzioni di Governo con la sede a Farini d'Olmo (Consorzio agrario). A mia insaputa, e senza alcuna mia richiesta, all'unanimità il C.L.N. mi assegnò un contributo di L. 260: la mia casa canonica di Peli era stata saccheggiata dai "repubblichini" della caserma di S. Anna di Piacenza, ed io ero stato derubato di ogni cosa rimasta là, dopo la devastazione fascista, da un parrocchiano disonesto; erano rimasti in piedi soltanto i muri e gli infissi!

Più tardi venni a sapere che anche la mia casa paterna, ai "Bruschi" di Bedonia, era andata distrutta col fienile e la stalla, incendiata dalle infuriate truppe nazifasciste della Divisione di SS proveniente dalla Linea Gotica in ritirata. In quella operazione vandalica di rastrellamento (luglio 1944) ai Bruschi tutto andò perduto, e due miei cugini furono seviziati e trucidati: Bruschi Ernesto, e il di lui babbo Giovanni, colpevoli... di essere innocenti. Furono sorpresi a spegnere l'incendio nella loro casa...! E nessuno più si ricordò di loro, neppure del paese distrutto; anzi vi fu chi, nella ricostruzione, speculò sulla disgrazia di quella povera gente!

E di essi ORA MI VOGLIO RICORDARE IO!!

In modo quasi simile si comportò con me la Curia di Piacenza.

Nell'estate 1945 distribuirono al Clero bisognoso tela, stoffa, indumenti vari provenienti dagli americani. Io allora ero più bisognoso di ogni altro: ebbene, FUI IGNORATO! Non ebbi neppure un fazzoletto! Non avevo più neppure un libro... ero rimasto con gli abiti che indossavo, luridi e consunti. Eppure qualcosa avevo fatto anch'io per la conquista della pace, della libertà, della giustizia.

Altre cose avrei da dire, ma le affido al mio Archivio.

* * * * * * * * *

Dopo la guerra, mentre a Veano di Vigolzone io ero impegnato in onerose mansioni di Cappellano-Direttore della Casa di Cura e di Riposo "Francesco Daveri" per Reduci e Partigiani, (Presidente della Istituzione era Mons. Giuseppe Nestori) a chi andava in Curia a chiedere di Don Giovanni Bruschi (come capitò a mons. Tosi di Bobbio), vi era chi rispondeva, mentendo, di non sapere dove fosse!....

Da tutto ciò risulta come in quegli anni soltanto il sottoscritto aveva la piena responsabilità del servizio religioso tra i partigiani, incaricato ufficialmente dalle Autorità Militari del Comando Generale Alta Italia.

A seguito di una protesta inviata da me, (don Giovanni Bruschi), al Presidente della Repubblica on. Giuseppe Saragat, fu inviato a Piacenza un Generale dei Carabinieri per svolgere una inchiesta: risultò che Don Giovanni Bruschi era il Cappellano Capo della XIII Zona: e lo stesso Mons. Civardi, interrogato, dovette confermare ciò al medesimo Generale.

E se soltanto ora ho voluto precisare questi dettagli, mosso da un puro amore alla causa della verità e della giustizia, è perché a distanza di oltre due anni venni casualmente informato che, a mia insaputa, era stata pubblicata una relazione costruita ad arte, e con tanto di mia firma, su "quel libro" di discutibile valore storico. (Vedi la Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza "Studi Piacentini", 1987, n. 1 pag. 136-137).

CONCLUSIONE

Voglio concludere esprimendo un cordiale, affettuoso saluto ai miei amici Partigiani, che con me furono testimoni e protagonisti di quegli anni eroici in questa nostra XIII Zona, dove la Liberazione è stata conquistata a duro prezzo di sacrifici e di vite umane; un pensiero sacro e commosso agli amici scomparsi, il cui ricordo mi è sempre nel cuore; una esortazione a tutti, perché ciascuno di noi, io per il primo, abbiamo ad essere riconoscenti a coloro dai quali abbiamo imparato onestà, lealtà e prontezza al sacrificio per il comune grande e nobile ideale della Libertà.

Carta geografica della XIII Zona Partigiana

Don Giovanni Bruschi, nel 1944 Cappellano Capo della XIII Zona

Paolo Belizzi

L'avvocato Francesco Daveri e un'antica foto ricordo di famiglia con i suoi numerosi figli

La chiesa e la canonica di Pecorara Parrocchia di Don Giovanni Bruschi, dove furono nascoste le prime armi e dove nacque il movimento partigiano piacentino (1943). Qui furono anche alloggiati per otto giorni 32 tedeschi catturati dai partigiani della Div. Piacenza

MARZO 44 | MARZO 71.

LAVORATORI, COMPAGNI,

Il 23 marzo di 30 anni fa, la Resistenza romana conosceva uno dei suoi momenti più alti e significativi: l'attentato di via Rasella, in cui un GAP (Gruppo di Azione Partigiana) di 12 compagni riuscì a distruggere buona parte di un plotone delle truppe di occupazione naziste. Si trattò di una eroica azione partigiana che esprimeva la volontà di tutto un popolo di lottare con ogni mezzo e a fondo contro i nazisti. La rappresaglia che seguì fu agghiacciante: l'eccidio di centinaia di lavoratori alle Fosse Ardeatine : esso fu una prova in più della bestiale brutalità antipopolare dei nazifascisti.

Questi fatti non possono essere dimenticati perché sono ancora oggi di insegnamento a noi tutti. Nonostante momenti di lotta come via Rasella, nonostante i sacrifici di vittime popolari, ancora oggi, dopo tanti anni, ci troviamo a dover affrontare il problema dello squadrismo fascista che accoltella, spara mette bombe, quel fascismo che le armi dei partigiani avevano spezzato, e che la permissività e la complice accondiscendenza di 30 anni di potere democristiano hanno fatto rinascere e hanno alimentato.

COMPAGNI, LAVORATORI,

I padroni non contenti del duro attacco che stanno portando alle condizioni di vita delle masse popolari, vogliono estendere questo pesante attacco anche alle libertà politiche che la classe operaia si è conquistata con durissime lotte. I primi sintomi di questo sono gli attacchi diffamatori, le provocazioni e le manovre della polizia e della magistratura rivolti verso la sinistra rivoluzionaria e la nostra organizzazione in primo luogo.

Ieri come oggi è solo con la lotta, mettendo in campo tutto il peso dell'immensa forza del proletariato che si possono stroncare le trame reazionarie.

Per questo oggi vogliamo ricordare l'attentato di via Rasella, per ribadire ai fascisti e a tutti i reazionari, che il proletariato italiano lotterà anche con i mezzi più duri contro ogni tentativo reazionario.

CONTRO LE SQUADRE DI ALMIRANTE, ANTIFASCISMO MILITANTE !

CONTRO LE MIRE REAZIONARIE DI FANFANI, LOTTA DI CLASSE !

SABATO 23 MARZO ORE 16,30 CORTEO DA PZA. MASTAI A PORTA S.PAOLO
indetto dalle organizzazioni della SINISTRA RIVOLUZIONARIA.

ORE 17,30 COMIZIO A PORTA S.PAOLO indetto dall'ANPI.

ciclostyle 21/3/1974
Via Buonarroti, 61

Organizzazione Comunista
AVANGUARDIA OPERAIA

ESAME DI TESTIMONIO SENZA GIURAMENTO

Art. 357 Codice proc. penale

Affogliaz. N. 217

L'anno millenovecentoquaranta 45 il giorno 6

del mese di ..... alle ore ..... in Milano.

Avanti di Noi Ve. Abbamonte

Magistrato addetto all'ufficio del Pubblico Ministero presso la Corte straordinaria d'Assise, assistiti dal sottoscritto Segretario.

E' comparso il testimonio seguente, cui rammentiamo anzitutto, a mente dell'art. 357 del Codice di procedura penale, l'obbligo di dire *tutta la verità, null'altro che la verità*, e le pene stabilite contro i colpevoli di falsa testimonianza.

Interrogato quindi sulle generalità, esso risponde:

Sono e mi chiamo:

Armando Magnoli v/d. Augusto di a. 29 res. Milano via Platina 43

Anticipate L. .....

Armando Magnoli Augusto

Mauro

Colli

D.R. Confermo la denuncia da me presentata nei riguardi di certo Girardelli Attilio.

D.R. Confermo che nel confronto avuto alle ore del pomeriggio a Monza, confronto al quale presi parte anch'io, oltre l'imp. Bianchi, l'imp. Vidari e miei marito imp. Augusto Magnoli, richiesto al Girardelli se egli fosse stato presentato l'imp. Augusto Magnoli e il Girardelli rispose: "Credo" il riguardo

ESAME DI TESTIMONIO SENZA GIURAMENTO

Art. 357 Codice proc. penale

Affogliaz. N. 28

L'anno millenovecentoquaranta..... il giorno.....

del mese di..... alle ore.....in Milano.

Avanti di Noi.....

Magistrato addetto all'ufficio del Pubblico Ministero presso la Corte straordinaria d'Assise, assistiti dal sottoscritto Segretario.

E' comparso il testimonio seguente, cui rammentiamo anzitutto, a mente dell'art. 357 del Codice di procedura penale, l'obbligo di dire *tutta la verità, null'altro che la verità*, e le pene stabilite contro i colpevoli di falsa testimonianza.

Anticipate L. .....

Interrogato quindi sulle generalità, esso risponde:

Sono e mi chiamo:

Bonfanti Bonfanti Teresina fu Stefano

Mantova

Mantova

Mantova

D.R. Quanto affermato da me in precedenza
e cioè il comportamento del Graziani
nel confronto della sera del Natale,
potrà essere affermato dalle altre
persone presenti. Quindi il bene imp. Rinaldi
e l'imp. Haider.
D.R. Non sono stato in grado di dire il
Graziani o indicare il Mario
Balsamo, il primo da me indicato
andarono alla Marelli per parlare
con marito.
Nego di avere a questo riguardo ricevuto
alcuna somma dalla moglie del Balsamo
Guido, Geremia dalla via Mazzoni 183.
D.R. Circa l'arresto di mio marito, posso
deporre solo le circostanze emerse
a mia conoscenza successivamente.
Mi giunse dell'arresto del Balsamo Mario
e dell'Ausiello, una comunicazione della Mob.
emessa dall'imp. Haider, del cui Questore e
del dott. Caruso mi reco al comando Germanico
per ottenere la liberazione del Balsamo.

presente come ing. Bianchi.

D.R. Mio marito ha conosciuto dal Grandelli col suo vero cognome e di questi ho la certezza più assoluta, come potrò attestare il sig. Prima della effettiva fuga, il quale in diverse occasioni sentì il Grandelli dire che lui doveva andare alla latitanza con l'ing. Zaccagnolo.

D.R. Il Grandelli donna conosce mio marito solamente come ing. Bianchi, con gli era stato presentato da Giulio Castiglioni e donna ignorava, come ignoravano tutti il suo vero nome.

Ignoro come mi possa essere venuta a conoscenza la vera identità del mio marito nell'ambiente di lavoro.

D.R. Nel periodo trascorso con mio marito, alla presenza di mia madre, di mio fratello e mia cognata ing. Arnoldo Zaccagnolo, in diverse occasioni, affrontò discorsi di carattere politico. In questi frangenti il mio marito mi disse che ormai si

ESAME DI TESTIMONIO SENZA GIURAMENTO

Art. 357 Codice proc. penale

Affogliaz. N. 99

L'anno millenovecentoquaranta ..... il giorno .....

del mese di ..... alle ore ..... in Milano.

Avanti di Noi .....

Magistrato addetto all'ufficio del Pubblico Ministero presso la Corte straordinaria d'Assise, assistiti dal sottoscritto Segretario.

E' comparso il testimonio seguente, cui rammentiamo anzitutto, a mente dell'art. 357 del Codice di procedura penale, l'obbligo di dire *tutta la verità, null'altro che la verità*, e le pene stabilite contro i colpevoli di falsa testimonianza.

Anticipate L. .....

Interrogato quindi sulle generalità, esso risponde:

Sono e mi chiamo:

Mi riferisco a quanto
ho dichiarato loro in altra
occasione fatto un riepilogo
della vicenda.
Confermo affermativamente, altro
voglio che si accompagnare
in macchina nell'ufficio
del Questore e giunti alla
stazione, trovammo il dott.
Lauri quale capo del gruppo
che indagava sul rapimento
di mio marito.
Mio marito era intento al proprio
lavoro e venne avvicinato.
Mi sento svenire e vidi
persone salutare Mauri all'improvviso

detto stabilimento, e non se le per altre
volontà o per fatto di attentato dell'in-
viato. L. S. I.

Fernando Borghesi Fogognolo

Mauri

Cibaccari

06788

PARTIGIANO

3034 49

Cognome CONTE

Nome Francesco

Paternità di Agostino

Maternità di Nardini Grazia

Luogo e data di nascita Anzio

il 22/10/1924

Formazione: P.C.I.

Funzioni rivestite nella formazione:

Capo Settore

Periodi di appartenenza

8/9/43 5/6/44

NOTE

Seduta del ~~26/7/46~~ 23/7/1946

Prot. 7817 del

Ritirato da Marco Fiorentini

Tess. N.°

Via Forlì 96

Maggiore Commissione

Nella seduta del 14/6/1948 gli è stata riconosciuta la qualifica Partigiano COMMISS. BTG. dal 8/9/1943 al 4/6/1944

dal al

di dal al

e l'equiparazione agli effetti amministrativi del grado di TENENTE

dal 8/9/1943 al 4/6/1944

e del grado di

dal al

IL RESPONSABILE
(Rocco Corigliano)

Nulla osta per le variazioni matricolari è stato spedito al.....

in data

18/9/48

Ufficio Archivio

IL RESPONSABILE
(Rocco Corigliano)

06788

PARTIGIANO

3324 N. 49

Cognome CONTE

Nome Francesco

Paternità di Agostino

Maternità di Nardini Grazia

Luogo e data di nascita Anzio

il 22/10/1924

Formazione: P.C.I.

Funzioni rivestite nella formazione:

Capo Settore

Periodi di appartenenza

8/9/43 5/6/44

NOTE

Seduta del ~~26/7/46~~ 23/7/1946

Prot. 7817 del

Ritirato da Mario Fiorentini

Tess. N°

Via Foà 96

Maggiore Caudholm

Nella seduta del 14/6/1948 gli è stat-
riconosciuta la qualifica Partigiano
di COMMISS. BTG. dal 8/9/943 al 4/6/1944
dal al
a l'equiparazione agli effetti amministra-
tivi del grado di TENENTE
dal 8/9/1943 al 4/6/1944
e del grado di
dal al

IL RESPONSABILE
(Odoardi Ivo)

Matricola relativa per le variazioni
matricolari è stato spedito al.....
in data

Ufficio Archivio
IL RESPONSABILE
(Rag. Ivo Odoardi)

La terza infine prende in esame i comportamenti, illustrando come le formulazioni teoriche divennero leggi e queste si concretizzarono in precisi atti di discriminazione, persecuzione e violenza e mostrando i principali documenti del regime in campo razzista (manifesto sulla razza, leggi razziali, circolari, disposizioni governative), gli effetti nel campo della cultura (espulsione di professori ebrei da scuole ed università, disposizioni sulla stampa ebraica), le limitazioni in campo sociale ed economico, le violenze contro ebrei, zingari ed omosessuali, le deportazioni ed i campi di concentramento.
Ciò rende anche visibile la tragica continuità esistente tra il periodo 1938-1943 e quello successivo 1943-1945, tra emanazione delle leggi razziste e deportazioni, poiché pratiche discriminatorie e persecuzioni sono fenomeni legati indissolubilmente, tappe di un'unica aberrante concezione gerarchica del mondo.

PREGIUDIZIO E PROPAGANDA

LA SATIRA RAZZISTA

Gennaio 1937; i direttori dei sei giornali umoristici più importanti sono convocati al Ministero per la Stampa e la Propaganda per ricevere una serie di istruzioni, tra le quali: "La stampa umoristica può e deve combattere l'ibridismo di razza facendo apparire come inferiori fisicamente e moralmente le razze di colore (per esempio mettendo in rilievo la bruttezza delle negre, la distanza che separa in fatto di civiltà i bianchi dai neri, etc.)". Agli occhi del regime, anche la satira aveva il suo ruolo nel modellare l'opinione pubblica.
Consideriamo il pregiudizio razziale "un atteggiamento, una disposizione affettivo/immaginaria, legata a stereotipi etnici che si spaccia come 'opinione e credenza'". Questa definizione implica una mancanza di consapevolezza o di motivazione ideologica da parte del soggetto, e può essere applicata ad alcuni creatori di disegni razzisti. Probabilmente i tanti disegnatori di 'cannibali' si collocano in questa categoria, agendo inconsciamente e senza odio, sfruttando quello che appariva un semplice ed efficace meccanismo per far ridere.
La maggior parte del materiale esposto, però, ha subito un ulteriore passaggio. Gli stereotipi, i pregiudizi, i luoghi comuni sono estratti, amalgamati, manipolati e presentati al pubblico non solo con lo scopo di divertire ma anche per promuovere una specifica e negativa immagine degli ebrei o degli africani. Questo processo può essere un riflesso di un clima politico o stato di guerra, oppure una risposta ad un comando ministeriale come quello citato. In questi casi pregiudizio e propaganda si intrecciano, uno è il servo dell'altro; anche la propaganda più bieca gioca sui pregiudizi del suo pubblico, che gli permettono di 'decodificare' e capire il suo messaggio, che a sua volta rinforza quegli stessi pregiudizi 'di base'.
Nonostante il fatto che i giornali umoristici costituiscano il vero nucleo del settore, abbiamo deciso di aprirlo con una vignetta presa dal giornale universitario *Libro e Moschetto*, al fine di sensibilizzare il pubblico alle fortissime potenzialità distruttive del medium, affinché la possibile risata provocata dal materiale che segue non sia inconsapevole e spensierata ma accompagnata da un brivido di inquietudine.

I FUMETTI

In questa sezione abbiamo raccolto fumetti razzisti e antisemiti provenienti da quattro importanti periodici per ragazzi. Il materiale è eterogeneo e include sia i fumetti 'veri e propri' (che hanno un 'balloon' dialogante all'americana) sia quelli 'all'italiana' che hanno una didascalia (spesso a strofette verseggianti) sotto i disegni.
Secondo lo stereotipo, l'ebreo, 'ingannatore e furbo' agisce attraverso l'intelligenza; mentre invece il nero, essendo 'privo di intelletto' ma in compenso dotato di muscoli, agisce attraverso la fisicità e se lasciato a se stesso 'spreca' e 'perverte' queste forze in dimostrazione di 'brutalità primitiva', invece se tutelato dal 'buon fascista bianco', le sue energie sono canalizzate in un modo 'soddisfacente' sia per il padrone che per il servo. Un'intrigante e insolita alternativa a questi schemi è lo scenario del 'nero servo dell'ebreo' dove 'forza muscolare' e 'macchinazioni diaboliche' si intrecciano in un'inquietante convergenza di due radicatissimi luoghi comuni.
Nei fumetti il modo di manifestarsi dell'antisemitismo, varia sensibilmente secondo l'età del presunto fruitore: ai bambini piccoli vengono presentate brevi storie comiche centrate attorno a pochi personaggi; mentre i loro fratelli maggiori divorano complicatissimi racconti d'avventura che possono durare anche otto o nove mesi a puntate settimanali. Nella struttura c'è sempre un 'buono' e un 'cattivo' e l'antisemitismo di solito consiste nella semplice introduzione dell'ebreo,

fortemente caratterizzato se non caricaturizzato, in questo schema nel ruolo negativo. Nei fumetti comici invece, la necessità di un'estrema semplificazione, dovuta all'età ridotta dei lettori, fà si che l'antisemitismo non sia un elemento all'interno di una complessa struttura già preesistente, ma costituisca il fulcro narrativo della storia costruita su di lui. I due sono generi diversi, e se la figura dell'ebreo emerge in maniera differente non è perché uno sia più o meno antisemita dell'altro, ma significa soltanto che ognuno ha una sua logica interna: nel fumetto d'avventura c'è spazio sia per il negativo che per il positivo; mentre in quello comico il negativo può essere la figura centrale caricata di ridicolo.

CARTOLINE COLONIALI

Le cartoline coloniali costituiscono un interessante specchio degli atteggiamenti dell'Italia fascista nei confronti degli etiopi, in quanto propongono un modello costante dell'inferiorità degli africani rispetto agli italiani, mettendo al servizio dell'espansione coloniale i pregiudizi più diffusi nella società.
La nostra campionatura è stata suddivisa in tre sottosezioni. Nella prima, *Insulti al nemico*, si può notare la presenza di sentimenti razzisti in aggiunta al consueto scherno del nemico in tempo di guerra, che si realizzano per mezzo di una parodia grossolana del trattamento che i fascisti imponevano ai loro oppositori politici e attraverso crudi riferimenti ai supposti legami tra gli africani e il mondo animale.
Il tema della "missione civilizzatrice", ostentato motivo per giustificare l'invasione dell'Etiopia, è già comparso sia nella Satira Razzista che nei Fumetti. Qui incontriamo due approcci diversi: uno melenso e paternalistico, dove la violenza è minimizzata attraverso l'uso di 'simpatiche' figure di bambini che interpretano degli idilli pastorali ; e un altro apertamente e gratuitamente aggressivo nel quale, per motivi di 'igiene' un etiope è deterso con l'uso di brusca e striglia come se fosse un cavallo recalcitrante.
Nonostante la progressiva disapprovazione del regime nei confronti dei rapporti fra bianchi e nere (nel aprile 1937 fu promulgato il decreto contro le unioni miste), innumerevoli cartoline diffondono l'immagine di un Etiopia che promette "donne e vittorie facili": un luogo dove femmine esotiche si offrono per avventure erotiche come premio per il disinvolto e glorioso massacro dei loro uomini. Un disegnatore suggerisce persino che per compiere queste stragi "l'arma più opportuna" sarebbe l'insetticida.

SÜSS, L'EBREO

Questo film, tratto da una rielaborazione in chiave antiebraica del romanzo omonimo di Lion Feuchtwanger, che nel 1925 aveva riscritto il racconto antisemita di Wilhelm Hauff, del 1827, eliminando gli stereotipi negativi attribuiti alla figura storica di Süss Oppenheimer, contribuì anche in Italia alla propaganda antisemita. Girato in Germania nel 1940 con la regia di Veit Harlan, fu presentato in prima mondiale, con successo, alla Biennale di Venezia del 1940. Poi uscì a Berlino, a fianco di altri due film antisemiti. Grazie all'ingente sforzo di diffusione fu visto fino al 1945 da circa 20 milioni di spettatori nell'intera Europa occupata. Himmler ne rese la visione obbligatoria a tutte le truppe e alle SS. Veniva mostrato alle popolazioni dell'Europa Orientale quando doveva partire un convoglio per i campi di concentramento o di sterminio. Il regista fu processato due volte per crimini contro l'umanità, ma assolto per insufficienza di prove. Ha grande efficacia propagandistica, grazie allo sfruttamento sistematico di ogni risorsa cinematografica d'allora: scelta degli attori, costumi, caratteristici o sontuosi per gli ebrei, sobri per gli "ariani", recitazione conforme agli stereotipi antisemiti, musica, romantica o wagneriana per gli "ariani", orientale per gli ebrei, riprese che rimpiccioliscono le masse israelite per

renderle simili a parassiti, perfino immagini 'osé'. *Süss, l'ebreo*, doppiato e distribuito in Italia nel 1941; venne proiettato a Bologna il 3 ottobre al cinema Medica, ed *il Resto del Carlino* lo segnalava in un trafiletto elogiativo; l'indomani il giornale cattolico *L'Avvenire d'Italia* esprimeva caute riserve, mentre *L'Assalto*, organo fascista locale, gli dedicava quasi tutta la seconda pagina: N. Gardini ne illustrava la rilevanza ideologica, A.B. riferiva soddisfatto l'entusiasmo del pubblico bolognese, Enzo Biagi lo definiva "esaltazione e illustrazione intelligente della campagna razziale". A Trieste, già colpita da ripetute ondate di azioni antisemite, l'8 settembre 1941, durante la proiezione, furono lanciati tra gli applausi una cinquantina di manifestini, con la scritta "Morte agli ebrei". Per qualche giorno gli agitatori proseguirono in parallelo alla programmazione della pellicola: l'11 furono trovati altri manifestini antisemiti. Pochi giorni dopo scoppiarono gravi incidenti.

MANIFESTI E VOLANTINI

Sui muri immagini e parole d'ordine monopolizzate dal fascismo non trovavano alcun contraddittorio: c'era solo pubblicità di fianco ai manifesti ufficiali. Con questi il regime raggiungeva i cittadini con slogan e ordinanze, intrecciando spesso manipolazione propagandistica e comunicazioni amministrative nella medesima strategia autorappresentativa. L'organizzazione dipendeva principalmente dal Minculpop, diretto da Pavolini dal 1940, quando comparvero i primi manifesti razzisti. I soggetti razzisti o antisemiti facevano organicamente parte della sua strategia propagandistica: la creazione di stereotipi iconografici socialmente riconosciuti doveva far associare in modo irriflesso pregiudizi e reazioni di paura e ripulsa alla sola vista dei 'non-ariani'. Scelte che si inserivano non solo nell'ideologia razzista ufficializzata nel 1938, ma anche nelle linee-guida d'una tecnica manipolatoria che coll'avanzare del conflitto puntava sempre più sulla presa emotiva, irrazionale, nel tentativo, coerente con certe premesse culturali del fascismo, di far emergere pulsioni 'ancestrali' da incanalare nella "mistica" del regime. In quest'ambito sotto la R.S.I. cambiarono alcuni dirigenti ma non gli autori, ad esempio restò attivo Gino Boccasile, principale illustratore propagandistico, e con lui molti altri addetti ai lavori, come prima caratterizzati da un segno di gusto "popolare". Il Minculpop, guidato ora da Mezzasoma, gestiva produzione ed ideazione mediante il Nucleo di Propaganda diretto da Giorgio Almirante, che, per la difficoltà delle comunicazioni, scelse di concentrare gli sforzi proprio su manifesti e volantini; su suo ordine i manifesti erano esposti obbligatoriamente per almeno 15 giorni nelle vetrine per evitarne la lacerazione. A fianco dei repubblichini, gli organismi nazisti (Propaganda Staffel, Propaganda Wermacht, PAJ) si servirono spesso di illustratori italiani. Mentre non mutano le frequenti immagini antisemite, s'infittisce, col 1944, la demonizzazione dei nemici di colore: un compenso psicologico al regresso da nazione imperialista a paese occupato si sovrappone alla campagna volta ad impedire rapporti col nemico, scatenando di fronte a lui irriflesse reazioni di ripulsa, ed a rinsaldare un fronte interno che andava sgretolandosi, inscenando una pericolosa estraneità del mondo circostante.

L'INVENZIONE DELL'ODIO: LA NARRATIVA ANTISEMITA

Al centro di queste opere troviamo gli stereotipi denigratori dell'ebreo inteso come singolo personaggio, sia fisici (la tradizionale 'maschera' fisionomica tipica delle caricature antisemite) che morali (avarizia, avidità, doppiezza, crudeltà etc.). Invece alla collettività degli ebrei viene sistematicamente attribuita l'abilità 'ancestrale' nell'accumulazione dell'oro, il controllo della finanza, la volontà di dominare il mondo con il complotto, (sono frequenti le allusioni o il reimpiego drammatico dei *Protocolli dei Savi di Sion*) che ordiscono con alleati eterogenei,

per lo più il Bolscevismo e l'Anticristo. Non manca il tradizionale tema del deicidio: molte di queste opere risentono dell'ideologia cattolico-reazionaria secondo la quale gli ebrei, agenti della modernità, corrompono una situazione ideale che somiglia più ad una teocrazia cattolica che al pur celebrato fascismo. Insieme ai prodotti della letteratura popolare italiana ed alle traduzioni, troviamo opere che danno conto della 'evoluzione' antisemita e razzista di Giovanni Papini, allora autore di successo, soprattutto come punto di riferimento etico ed intellettuale per una parte consistente del mondo cattolico. Nelle sue opere le rappresentazioni razziste di neri ed ebrei incarnano rispettivamente barbarie e corruzione in una concezione reazionaria del mondo moderno.

LO SGUARDO DALL'ALTO: LETTERATURA COLONIALE E RAZZISTA

Tutti i personaggi di questi romanzi rientrano in una ripartizione gerarchica che distribuisce differenti ruoli, descrizioni e psicologie a seconda della "razza" d'origine. In questa scala gli italiani sovrastano tutte le "razze" non bianche poste in successione: in alto stanno quelle dalla pelle più chiara e più propense alla sottomissione o all'italianizzazione, quindi prima gli arabi, poi i meticci poi i neri. Frequenti le metafore zoologiche, secondo una meccanica contrapposizione dell'eroe-superuomo fascista alla "bestia" di colore, mentre le immancabili storie d'amore fra "razze" diverse coinvolgono solo italiani ed arabe: la "femmina" nera non esce mai dal suo ruolo d'umile oggetto di piacere. La personalità dei meticci viene rappresentata come disomogenea, contraddittoria, non senza conseguenze drammatiche, specie quando le due inconciliabili appartenenze razziali conducono a laceranti scissioni dagli esiti tragici o perversi. In alcune opere l'origine etnica, spesso ossessivamente metaforizzata dal "sangue", rappresenta un Destino che determina in diversa misura i destini dei singoli, contro i loro sentimenti.

NARRATIVA RAZZISTA O ANTISEMITA PER L'INFANZIA

Oltre ai romanzi di Cipolla e Milanesi, autori famosi presso il pubblico adulto che 'traducono' per l'infanzia atteggiamenti razzisti della loro produzione 'maggiore', troviamo qui alcune opere inserite per fascistizzare la diffusa collana Salani "Biblioteca dei miei ragazzi", spesso sulla base di dettagliate richieste del Minculpop. L'autore che più si prestò a questo compito fu Gino Chelazzi, giornalista e narratore per l'infanzia, cattolico reazionario, violento antisemita e dal razzismo paternalistico. Per opera sua e di U. Scotti Berni, l'uccisione spensierata di nemici, specialmente "negri" cattivi, e la diffidenza pregiudiziale nei confronti dell'Altro, che sia ebreo o di "razza" non 'ariana', entra a far parte del disegno 'educativo' fascista della collana.

IL LIBRO DEL FASCISTA E "MOSTRA DELLA RAZZA"

Il secondo libro del fascista è un volume interamente dedicato all'ideologia e alla legislazione razzista del regime e rivolto agli studenti delle scuole elementari e medie.
Insieme al primo libro (su Mussolini e la rivoluzione fascista) fu ripetutamente indicato dal Ministro dell'Educazione Nazionale Bottai ai Provveditori e ai Presidi in modo da favorire "una diffusione possibilmente totalitaria dei due volumi".
Come esempio del contenuto di tale libretto si riportano alcuni brani dal capitolo XI "Cosa devo sapere sulla razza":
"D.[domanda] A quale razza appartieni? R.[risposta] Appartengo alla razza ariana. / D. Perchè dici di essere di razza ariana? R. Perchè la razza italiana è ariana. / (...) D. Qual'è la missione

della razza ariana? R. La razza ariana ha la missione di civilizzare il mondo, e di farne incessantemente progredire la civiltà." (p.76); "D. Perchè il Regime Fascista ha preso i provvedimenti riguardanti gli ebrei? R. I provvedimenti razziali del Regime sono stati presi per tutelare la purezza del sangue italiano e dello spirito italiano e per difendere lo stato contro le congiure dell'ebraismo internazionale." (p.85); "D. Qual'è il primo dovere dell'Italiano che vive sui territori dell'Impero? R. Il primo dovere dell'Italiano che vive sui territori dell'Impero è quello di mantenere il prestigio di razza, mostrandone costantemente la superiorità agli indigeni."(p.88).

PROPAGANDA RAZZISTA ED ANTISEMITA DELLA RADIO FASCISTA

Dal 1935 al 1940 la radio acquista importanza come efficace mezzo di comunicazione di massa, assumendo un ruolo determinante accanto alla stampa, che però il regime continua a prediligere quale strumento di propaganda. Nel 1935 si integra in pieno nell'organizzazione fascista del consenso, poiché il Ministero per la Stampa e Propaganda assume il controllo dei programmi radiofonici. In questo modo il regime si prepara a costruire, anche con questo mezzo, il seguito di massa intorno all'impresa coloniale. Terminata la guerra, seguita con enfasi in ogni sua fase, la radio si fa portavoce delle nuove esigenze "imperiali" del regime celebrando la presunta superiorità della "razza italica" o affrontando in modo specifico la problematica razziale. Non restano estranei i predicatori religiosi: fra questi il popolare francescano A. Facchinetti, non razzista ma acceso sostenitore dell'imperialismo coloniale, ed il gesuita Mons. G. M. Petazzi che, da Radio Trieste, introduce fin dal 1933 elementi di tradizionale antigiudaismo cattolico nelle sue predicazioni radiofoniche.
Risale al febbraio 1937 la prima trasmissione conosciuta in cui compaiano esplicitamente argomenti legati al razzismo coloniale. Nel gennaio 1938, quando al razzismo coloniale di stato si aggiunge ufficialmente l'antisemitismo, Nicola Pende tiene alla radio una conversazione che celebra il nuovo sodalizio tra eugenetica e stato etico fascista.
Fino allo scoppio del conflitto mondiale, la propaganda antisemita alla radio non è sistematica, sporadici ma efficaci sono gli interventi dei commentatori del regime: fra loro Mario Appelius, che fa del "complotto pluto-giudaico-massonico-bolscevico" il proprio principale bersaglio.
Nel 1941, l'Ispettorato per la radiodiffusione in accordo con l'Ufficio Studi e Propaganda sulla Razza, predispone un piano di conversazioni decise direttamente dal MinCulPop. Dal 16 ottobre l'EIAR mette in onda un ciclo di 5 trasmissioni di propaganda antisemita imperniato sulla fantomatica teoria del complotto esposta nei celebri *Protocolli dei Savi di Sion*: sarà il solo realizzato in Italia per propagandare sistematicamente l'odio antisemita. Nell'aprile 1943 viene programmata una nuova serie di 10 commenti sulla questione ebraica, che avrebbe dovuto essere affidata ai principali esponenti di istituti e riviste di propaganda razzista, fra cui Giorgio Almirante; non si hanno notizie sulla sua realizzazione.

L'ASCOLTO NEGATO

Sono qui illustrati i provvedimenti che hanno vietato ai cittadini ebrei di utilizzare la radio, strumento della 'informazione' di regime, ma anche di svago e di controinformazione -grazie alle radio estere antifasciste. La scelta di alcune disposizioni ministeriali documenta come sia avvenuta, anche nell'ambito radiofonico e musicale, la crudele progressione dei provvedimenti antiebraici che nell'arco del 1941 negano via via a tutti gli ebrei presenti in Italia, il possesso e quindi l'ascolto privato degli apparecchi radiofonici, da cui prima erano stati banditi in veste di autori ed esecutori musicali.

IDEOLOGIA

IL RAZZISMO BIOLOGICO

Nel momento di impostare una azione politica volta a produrre un 'italiano nuovo', 'razzialmente puro', che doveva essere difeso dalla contaminazione con appartenenti a 'razze' diverse, Mussolini scelse e favorì un gruppo di 'studiosi', in grado di garantirgli una coerente dottrina razzista fondata su basi biologiche.
Gli esponenti di questo gruppo nello studio delle razze, utilizzarono spesso un armamentario parascientifico costruito su modelli antropologici positivisti basati su misurazioni, comparazioni, classificazioni al fine di dimostrare la stretta correlazione fra dato fisico e dato psichico e per conferire una patina di legittimità a concezioni fortemente ideologizzate come la pretesa inferiorità delle razze di colore, inferiorità determinata geneticamente e quindi ritenuta immodificabile.
Il principale documento teorico che esprime queste tendenze è il cosiddetto "Manifesto degli scienziati razzisti" uscito il 14 luglio 1938, sul *Giornale d'Italia* col titolo *Il fascismo e i problemi della razza*.
Comparso inizialmente anonimo e poi successivamente attribuito ad un gruppo di dieci 'scienziati', era stato in realtà concepito dallo stesso Mussolini che fin dal febbraio 1938 si era valso della collaborazione del giovane antropologo Guido Landra, mentre gli altri firmatari diedero il loro avallo scientifico, condividendo peraltro la responsabilità etica e politica dell'intera operazione.
E proprio partendo dalle affermazioni contenute in quel testo ("Il concetto di razza è puramente biologico" punto 3, "La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose", punto 7) possiamo affermare che inizialmente il razzismo ufficiale, sostenuto da Mussolini, era un razzismo biologico.
Fra gli intellettuali che sostenevano questa impostazione segnaliamo l'antropologo Lidio Cipriani, il giornalista Telesio Interlandi e il suo collaboratore Giorgio Almirante, lo scrittore Guido Cogni, il medico Lino Businco.
L'organo di questo gruppo e portavoce delle sue teorizzazioni era la rivista *La Difesa della Razza*, il periodico più celebre del razzismo italiano che iniziò a uscire il 5 agosto 1938.
A livello istituzionale, l'appoggio a queste iniziative era garantito dall'Ufficio Razza del Ministero della Cultura Popolare, creato nell'agosto del 1938 e affidato alla direzione di Guido Landra, che conservò fino al febbraio del 1939.

IL NAZIONAL-RAZZISMO

Il gruppo nazional-razzista, innestandosi su una tradizione intrisa di nazionalismo e di eugenetica presente già da lungo tempo in Italia, insiste sulla valorizzazione della 'razza italiana' sia dal punto di vista teorico, rivendicando il legame degli italiani contemporanei con le genti protagoniste di un nobile passato che trovava il suo culmine nella Roma imperiale; sia nella pratica, proponendo la realizzazione di pratiche igienico-sanitarie intese al miglioramento della 'stirpe', termine che di solito veniva utilizzato a preferenza di 'razza'.
Il suo esponente teorico più noto fu probabilmente Giacomo Acerbo, la cui pubblicazione più importante, nel 1940, potè fregiarsi del titolo *I fondamenti della dottrina fascista della razza*.

Altri importanti esponenti di questo gruppo furono Vincenzo Mazzei, prefessore di Scienze Politiche a Roma e Aldo Capasso, uno dei più decisi sostenitori dell'identificazione fra nazione e razza.
Molto influenti erano due dei firmatari del "Manifesto razzista", Nicola Pende e Sabato Visco, fra i più attivi a dare impulso a questa corrente.
Fra le istituzioni che sostennero e favorirono la proposte di questo gruppo si può indicare anche la famosa Demorazza, che al di là del funzionamento amministrativo della persecuzione, esprimeva anche dei concetti teorici, per mezzo di Lorenzo La Via che dall'agosto del 1942 ne assunse la direzione, sostituendo Antonio Le Pera.
Nel corso del tempo, almeno dal 1940 in poi, gli uffici della Demorazza prepararono delle bozze di un documento che potesse sostituire il "Manifesto Razzista" e nel 1942 il Consiglio Superiore della Demorazza, sotto la direzione di Acerbo, elaborò una "Dichiarazione della razza italiana" che non risparmiava critiche alle teorie esposte nel documento del luglio 1938.
Portavoce di questo gruppo era la rivista *Razza e Civiltà*, diretta da Le Pera, il cui tono era apparentemente asettico ed equilibrato, mentre nel contenuto i vari autori proponevano un razzismo nazionale che escludesse gli ebrei dalla vita civile, in nome di una 'civiltà' (divenuta parola chiave) sinonimo del 'primato spirituale' della nazione italiana in virtù dei legami psichici, oltre che biologici, con l'antica Roma.
In questa direzione si mosse anche l'Istituto Nazionale di Cultura Fascista che attraverso pubblicazioni, conferenze, corsi, diffuse in tutta Italia l'ideologia razzista, utilizzando anche le colonne della rivista *Civiltà Fascista*.
Il periodo di maggior sforzo teorico e organizzativo di questo gruppo si svolse tra il febbraio 1939 e il maggio 1941 in coincidenza con la direzione di Sabato Visco dell'Ufficio Studi e Propaganda sulla Razza.

ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA

L'Istituto Nazionale Fascista di Cultura (cosi chiamato inizialmente, fu inaugurato il 19 dicembre 1925 e posto sotto la direzione di Giovanni Gentile. Il suo obiettivo era quallo di coordinare e organizzare gli uomini di cultura in un organismo che finalizzasse le loro attività intellettuali e pratiche verso 'superiori' interessi politici. Gli intellettuali, secondo il progetto di Gentile, venivano posti al servizio dello Stato con lo scopo di promuovere un progetto di educazione politica dell' 'italiano'.
Nel 1937, contemporaneamente ad altri provvedimenti ritenuti essenziali alla costruzione del "uomo nuovo fascista" anche l'Istituto si adegua sia con un mutamento di nome, diventando ora Istituto Nazionale di Cultura Fascista, sia con un nuovo statuto che lo metteva ormai definitivamente sotto il pieno controllo P.N.F.
Al posto di Gentile venne chiamato alla sua direzione il Rettore dell'Università di Roma Pietro De Francisci.
In questi anni, a seguito della svolta razzista del regime, anche l'Istituto si impegnò e contribuì a diffondere la dottrina razzista secondo i punti programmatici che Starace, Segretario del Partito, gli aveva impartito.

IL RAZZISMO ESOTERICO-TRADIZIONALISTA

Il gruppo esoterico-tradizionalista, composto da elementi piuttosto eterogenei, era il frutto di una strana alleanza fra cultori di dottrine magiche ed esoteriche come Julius Evola, Massimo Scaligero, Ettore Martinoli con antisemiti radicali di vecchia data come Giovanni Preziosi e

gerarchi estremisti come Roberto Farinacci, in grado di garantire un appoggio politico ed editoriale attraverso i periodici da lui controllati.
Il punto di coagulo si formò attorno ad Alberto Luchini, nominato direttore dell'Ufficio Studi e Propaganda sulla Razza nel maggio 1941, da cui partirono le iniziative più importanti promosse da questa corrente.
Gli elementi che li unificavano erano un rifiuto dei compromessi, una radicalità antimoderna, la teorizzazione di una società fortemente gerarchizzata in cui non potevano trovare posto gli ebrei.
Il più significativo in campo teorico fu indubbiamente Julius Evola che a partire dagli anni Trenta elaborò in una serie di scritti una teoria razzista che si vorrebbe inquadrare in una prospettiva 'tradizionale', intendendo per 'Tradizione' un corpus di conoscenze esoteriche di epoca primordiale, i cui valori (sacralità, gerarchia, società divisa in caste) si collocano in antitesi al mondo moderno, basato su valori razionali e democratici.
La sua opera maggiore sul tema razzista, *Sintesi di dottrina della razza*, uscita all'inizio del 1941, fu letta nell'agosto successivo da Mussolini, il quale, colpito dalle idee espresse in quel testo, sembrò destinare ad esso un ruolo guida, un nuovo punto di riferimento per il razzismo italiano.
Fra gli obiettivi politici che il gruppo di Evola e di Preziosi si proponevano i più importanti riguardavano:

1) una revisione del manifesto della razza del 1938;
2) un unico ufficio razza che unificasse tutti gli organismi al momento suddivisi fra vari ministeri (dell'interno, della cultura popolare) sotto il controllo di un'autorità politica;
3) l'insegnamento delle dottrine razziste nella università;
4) leggi più severe e criteri più rigorosi nei confronti degli ebrei, 'meticci', 'sanguemisti'.

La rivista che si faceva portavoce di questi punti programmatici era la *Vita Italiana*, da sempre impegnata in una feroce lotta antiebraica.
Fra le pubblicazioni editoriali promosse da questa corrente, si segnalano le diverse edizioni dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, il celebre falso che tratta del "mito della cospirazione mondiale ebraica".
In questo periodo diversi organismi sembrano contribuire alle iniziative di questo gruppo come la Scuola di Mistica Fascista di Milano, sorta nel 1930 ed ora legata ad Evola e come i Centri per lo Studio del Problema Ebraico nati fra il 1941 e il 1943 strettamente connessi con Luchini e Preziosi.
Un parziale compimento di alcuni punti del programma politico della corrente esoterico-tradizionalista sembra verificarsi nella Repubblica Sociale, quando Preziosi unificò i due uffici dedicati alla razza in un unico 'Ispettorato', ma le vicende belliche impedirono fortunatamente, la piena realizzazione delle iniziative concrete.

SCUOLA DI MISTICA FASCISTA

Fondata a Milano nel 1930, la Scuola di Mistica Fascista si distinse per la sua posizione antigentiliana. Alla fine degli anni Trenta diventò uno degli attori di quella organizzazione totalitaria della vita sociale a cui puntò il Regime per garantirsi il consenso. La politica razzista trovò i componenti della Scuola pronti a farsi promotori di numerose iniziative sui temi della razza: corsi per insegnanti, convegni sui problemi razziali dell'Impero, concorsi per una monografia sul tema "la mistica del razzismo fascista". Oltre a numerose pubblicazioni, la Scuola diffondeva un periodico dal titolo *Dottrina fascista* fra i cui redattori in materia di 'razzismo fascista' si distinse Julius Evola, la cui influenza sul gruppo sembra aumentare col passare del tempo.

CENTRI PER LO STUDIO DEL PROBLEMA EBRAICO

Fra le iniziative specifiche relative all'attività antisemita promossa dal Regime fascista, i Centri per lo Studio del Problema Ebraico sono particolarmente significativi per illustrare i rapporti fra i centri decisionali del potere e la periferia.
Sorti tra il 1941 e il 1943 i Centri erano diretti a livello locale da un "Rettore", coadiuvato da una "Consulta" ed erano collegati direttamente con l'Ufficio Studi e Propaganda sulla Razza diretto da Alberto Luchini.
Il primo Centro fu inaugurato ad Ancona il 28 ottobre 1941 e posto sotto la direzione di Guido Podaliri. Seguirono poi quello di Firenze, diretto da Uberto Puccioni; quello di Milano, diretto da Alfredo Acito; quello di Trieste, diretto da Ettore Martinoli; quello di Bologna, inizialmente diretto da Gabriele Mastrojanni e quello di Genova con Ferdinando Garibaldi come segretario.
A Firenze si stampava il bollettino dei Centri, *Il Problema Ebraico*, diretto da Aniceto Del Massa.
Oltre alla loro attività di propaganda ferocemente antisemita, questi organismi, in collaborazione con le questure e le prefetture locali, s'impegnarono in un'imponente raccolta di dati riguardanti la popolazione ebraica. La loro opera di delazione raggiunse esiti particolarmente nefasti durante la Repubblica Sociale, quando i loro elenchi furono utilizzati dai nazisti e dai repubblichini al fine della deportazione e dello sterminio degli ebrei italiani.

I PROTOCOLLI DEI SAVI DI SION

Il libro conosciuto sotto il nome de *I Protocolli dei Savi di Sion* è il più celebre falso antisemita mai prodotto e costituisce il principale veicolo del mito della 'cospirazione mondiale ebraica'.
La sua popolarità è stata immensa e nel periodo fra le due guerre fu prodotto in milioni di esemplari, diventando probabilmente il libro più diffuso al mondo dopo la *Bibbia*.
Costruito negli ambienti reazionari della polizia segreta russa, a cavallo fra Ottocento e Novecento, il libro raggiunse la sua massima popolarità dopo la prima guerra mondiale, quando venne portato in Occidente dai russi bianchi che fuggivano dalla Russia rivoluzionaria.
In Italia il primo articolo che si occupò in esteso dei Protocolli sembra essere stato Imperialismo massimalista? scritto da Piero Misciatelli e pubblicato su *Il Resto del Carlino* nel 1920.
Le prime edizioni italiane risalgono all'anno successivo, quando, quasi contemporaneamente, comparvero le traduzioni di Giovanni Preziosi e di FER (Umberto Benigni), quest'ultima pubblicata sulla rivista degli integralisti cattolici Fede e Ragione. Le edizioni a cura di Preziosi conobbero la loro massima fortuna dopo il 1937, quando si susseguirono una all'altra diffondendo anche in Italia in decine di migliaia di esemplari la celebre falsificazione. Nel frattempo, altre edizioni videro la luce: nel 1938, a Milano, uscì un'edizione tradotta direttamente dal testo russo e nel 1943 un'altra edizione a cura del Centro per lo Studio del Problema Ebraico di Firenze.
Durante la Repubblica Sociale, due edizioni si facevano concorrenza: una, a cura di Preziosi, con numerosi apparati critici e prefazioni, e una più spoglia ed economica a cura del Ministero della Cultura Popolare.

ANTIGIUDAISMO CATTOLICO

Gli interventi della gerarchia ecclesiastica e della stampa cattolica sull'antisemitismo del Regime fascista ci presentano una ampia gamma di giudizi e di indicazioni circa la linea da seguire. Si va dalle posizioni ostili alla politica fascista, che rimangono però escluse dall'ambito di questa

mostra, alle posizioni della *Civiltà cattolica*, che propone la linea del "Separare e non perseguitare", fino a quelle favorevoli ai provvedimanti razziali. In questi pannelli trovano spazio alcuni esempi particolarmente significativi sia di come si è declinato l'antigiudaismo cattolico tradizionale durante il fascismo, sia di come il fascismo stesso si è appropriato di motivi appartenenti all'antigiudaismo cristiano per condurre la sua campagna antisemita. Nel valutare questi materiali occorre comunque guardarsi da un lato dal rischio di negare qualsiasi forma di rapporto tra antigiudaismo cattolico e antisemitismo fascista, dall'altro dal pericolo di assimilare all'esito catastrofico dello sterminio tutti gli antisemitismi, tutti gli atteggiamenti antiebraici precedenti. Sarebbe infatti fuorviante esaminare le posizioni del passato come se avessero presenti e prospettassero gli esiti futuri.

PRASSI PERSECUTORIA

CRIMINI LEGATI AL PROCESSO DI CONQUISTA DEI POSSEDIMENTI COLONIALI E ALLA REPRESSIONE DELLA RESISTENZA INDIGENA

La memoria pubblica in Italia ha sempre negato e spesso continua a negare il carattere barbaro della propria impresa coloniale africana, sentita e presentata come diversa, umana, "bonaria". Per comprendere invece il fenomeno dell'imperialismo nel suo complesso (e il colonialismo italiano rientra pienamente in questa categoria, almeno per quanto riguarda gli effetti sulle popolazioni dominate), è indispensabile liberarsi dai pregiudizi assolutori, considerando come inseparabili la giustificazione ideologica di tipo razzista e la pratica di conquista, di assoggettamento, che è arrivata fino al "genocidio".
Per questo si è deciso di documentare di seguito alcuni episodi del colonialismo fascista che, per la loro particolare gravità, si sono iscritti in maniera indelebile nella dolorosa memoria storica delle popolazioni sottomesse. In questi documenti le componenti razziste non sono presenti in forma «pura», ma risultano combinate di volta in volta a esigenze di ordine pubblico, di sfruttamento economico, di dominio, della sua giustificazione ideologica. Al visitatore il compito di individuare tali componenti senza tradire la complessità degli avvenimenti.
La deportazione di 100.000 persone dal Gebel libico e la loro reclusione in 15 micidiali campi di concentramento; l'uso delle armi chimiche (proibite dalla convenzione di Ginevra) per aumentare la capacità sterminatrice dell'esercito italiano durante la guerra di aggressione all'Etiopia, ma anche prima e dopo di essa; le rappresaglie squadristiche compiute dai civili italiani di Addis Abeba contro la popolazione indigena in seguito all'attentato al vicerè Graziani; le condizioni di vita nei campi di concentramento per oppositori in Somalia: questi i quattro avvenimenti che si è scelto di documentare.
Non ci pare casuale che il riconoscimento della gravità di questi eventi, in Italia, incontri ancora oggi forti resistenze.

IL RAZZISMO COLONIALE DI STATO

In questa sezione è documentata la nuova fase del razzismo coloniale fascista, varata a partire dalla conquista dell'Etiopia (1935-1936) e dalla proclamazione dell'impero. Nel corso di questi anni viene infatti applicata (e proposta come 'coscienza nazionale') una 'politica della razza' che avrebbe imposto una netta separazione tra la comunità bianca e quella di colore, condotta sul piano legislativo, giuridico, urbanistico, fino alle pieghe più minute della vita sociale, del lavoro e del tempo libero.
Anche il colonialismo dell'Italia 'liberale' e dei primi anni del fascismo non era rimasto immune dalle pratiche razziste. Ma la codificazione del 1936-1941 rappresenta una svolta profonda nei confronti del precedente periodo, un salto di qualità attraverso cui il razzismo implicito nella pratica di ogni colonialismo diviene legge dello stato e cardine per la costruzione di una 'nuova società coloniale', fondata programmaticamente sul discrimine di razza.
Sulla scorta della esigua bibliografia esistente e in seguito a talune verifiche d'archivio, si è scelto di suddividere la sezione in tre parti, ben sintetizzate dalle tre copertine tratte da *La Difesa della Razza*.
La prima mostra l'offensiva del regime contro le 'unioni miste' (così venivano definite le unioni tra italiani e africani) e contro i 'meticci' nati da tali unioni (quello che allora fu definito "Il

problema del meticciato"). Il meticcio divenne simbolo negativo della promiscuità tra bianchi e neri e come tale osteggiato e risospinto nella società indigena.
La seconda parte illustra l' 'apartheid italiano', la progressiva organizzazione dei più svariati aspetti della vita sociale nelle colonie attorno al nuovo principio della segregazione tra italiani-bianchi e africani-neri.
La terza parte infine mostra le ricadute del nuovo corso razzista sugli africani presenti in quegli anni in Italia: dal censimento dei sudditi coloniali presenti nella penisola (estate 1938), ai provvedimenti di rimpatrio o di persecuzione giuridica adottati nei loro confronti.

LA PERSECUZIONE ANTISEMITA. LA LEGISLAZIONE (1938-1945)

Nel settembre 1938 il regime fascista avviò l'elaborazione di un complesso corpus legislativo finalizzato alla discriminazione/persecuzione antiebraica.
Il primo provvedimento emanato riguardò l'espulsione degli ebrei stranieri dal paese e fu immediatamente seguito dai decreti che favorirono l' 'arianizzazione' della cultura italiana, vale a dire la 'cacciata' dall'ambito accademico di tutti gli ebrei sia come insegnanti che come allievi.
Seguì poi l'istituzione della Direzione Generale per la Demografia e la Razza, organismo preposto alla applicazione della normativa persecutoria antiebraica.
Il provvedimento cardine, in realtà, fu il R.D.L. 17 novembre 1938, n.1728 con il quale il regime vietava i matrimoni tra ebrei e 'ariani', eliminava gli ebrei dalle industrie, dai commerci, dal settore della pubblica amministrazione, limitandone inoltre le proprietà immobiliari.
L'impianto legislativo antiebraico, poi, affidandosi di volta in volta a leggi, ma più spesso a circolari e a disposizioni amministrative, si precisò progressivamente, articolandosi nel corso del tempo in modo sempre più violento.
Un altro aspetto che può fornire elementi tali da delineare la reale portata della legislazione persecutoria è dato dal numero di individui e dal ruolo da loro svolto nella emanazione prima e nella applicazione poi delle disposizioni; lo zelo con cui singoli funzionari o anche semplici impiegati applicarono le direttive emanate, rilevato nei documenti qui presentati, non può essere imputato a semplice automatismo burocratico, poichè spesso assume coloriture di vero e proprio antisemitismo. Inoltre, non pochi italiani, più o meno direttamente, concorsero alla diffusione della prassi persecutoria.
Essa non costituisce quindi un episodio limitato e circoscritto ma una specifica dimensione della realtà italiana di quegli anni, che concorse inoltre a determinare condizioni politiche e materiali tali da rappresentare le premesse per l'eliminazione fisica degli ebrei presenti nel nostro paese, attuata dai nazisti dopo l'8 settembre 1943, con la complicità attiva della RSI.

MANIFESTAZIONI DI INTOLLERANZA ANTISEMITA (1938-1943)

Nel periodo 1938-1943 si verificarono nelle principali città italiane gravi manifestazioni di intolleranza antisemita dirette contro persone e luoghi di culto, come documentano i materiali raccolti in questa sezione.
Appare arduo valutare in quale misura tali incidenti siano il prodotto di un reale antisemitismo diffuso tra la popolazione o se debbano attribuirsi essenzialmente ad azioni di fanatici fascisti.
Certo è il carattere capillare assunto dalla discriminazione antiebraica, che arrivò a coinvolgere ampi settori della società civile predisponendo la popolazione all'accettazione della persecuzione, se non addirittura al consenso e alla partecipazione attiva.
Da numerose testimonianze dell'epoca è possibile rilevare come i comportamenti oscillassero dall'ostilità tipica degli antisemiti convinti o dei profittatori opportunisti fino a quella

indifferenza acquiescente e al silenzio colpevole che diedero alle misure razziste una sorta di legittimità.
Certe circostanze - come la rincorsa ai posti di lavoro liberatisi in seguito alla 'arianizzazione' di interi comparti economici - resero evidenti inoltre se non l'ostilità perlomeno l'insensibilità e l'opportunismo che accompagnarono la discriminazione contro gli ebrei.
L'avversione si concretizzò, infine, in pratiche spregevoli come la delazione, fenomeno diffuso particolarmente durante la RSI, ma che trovò riscontro anche nel periodo 1940-1943, quando gli ebrei venivano segnalati come 'pericolosi' alle autorità di pubblica sicurezza - e questo poteva significare l'internamento in appositi campi - per meschine vendette personali o motivazioni occasionali.
In questa sezione presentiamo alcuni documenti sulle manifestazioni di intolleranza antisemita perpetrate nel periodo 1938-1943, poichè molto più complesso sarebbe stato fornire testimonianze materiali delle razzie e degli eccidi compiuti durante il governo della RSI e l'occupazione tedesca.
Centinaia sono infatti gli ebrei che trovarono la morte in circostanze diverse dalla deportazione in Italia a causa della oppressione antisemita, uccisi da fascisti o tedeschi; ci riferiamo ai caduti nelle stragi di Ferrara, del Lago Maggiore, delle Fosse Ardeatine, di Forlì, di Cuneo - per citare solo le più note- ma anche alle persone che si diedero la morte per non cadere nelle mani dei persecutori e agli ebrei deceduti perchè non furono in grado di affrontare la detenzione o la vita clandestina: 303 ulteriori vittime della persecuzione antiebraica.

MISURE DI INTERNAMENTO (1940-1943)

L'istituto dell'internamento è un provvedimento restrittivo della libertà personale, una misura di sicurezza interna e militare, che, in caso di conflitto, ogni stato ha il potere di attuare nei confronti di cittadini di nazioni nemiche residenti nel suo territorio; è regolato da leggi internazionali e prevede l'allontanamento degli individui ritenuti "pericolosi nelle contingenze belliche", da zone del paese militarmente importanti, e il conseguente invio in località dove sia facile esercitarne la sorveglianza.
L'internamento, ritenuto quindi una logica conseguenza delle misure legislative prese da uno Stato in caso di conflitto, venne tuttavia alterato nelle sue concezioni e finalità dal regime fascista, in quanto, allo scoppio della seconda guerra mondiale, fu esteso anche e soprattutto nei confronti di cittadini italiani ritenuti pericolosi per le loro idee politiche contrarie al regime.
Il 17 settembre 1940, infatti, con l'articolo 1 del DL n. 1374 venne stabilito che, alle stesse misure previste per i residenti stranieri di stati nemici, potessero essere sottoposte le persone ritenute pericolose per la sicurezza pubblica, per le quali era prevista l'assegnazione al confino di polizia ai sensi dell' art. 181 del Testo Unico Legge di Pubblica Sicurezza n. 773 del 1931; vale a dire gli oziosi, i vagabondi, i borsaneristi, ma soprattutto gli antifascisti e tra questi anche gli ebrei.
In base a queste disposizioni, dunque, vennero reclusi in campi di internamento o deportati in località di confino, lontane dalle residenze abituali, oltre 20.000 persone.
Le località preposte all'internamento furono all'incirca 400 e una cinquantina i campi veri e propri; si trovavano per lo più nelle regioni centro-meridionali, scelte per la lontananza da centri di importanza militare, per la scarsa densità abitativa e per la minore politicizzazione della popolazione.
Dopo la caduta della dittatura mussoliniana, nel luglio 1943, il governo Badoglio, seppure con molta lentezza, prese le misure necessarie per la scarcerazione degli internati italiani e, solo nel settembre, quelle per la liberazione degli stranieri. In seguito, mentre i campi di internamento dell'Italia meridionale vennero chiusi in concomitanza con l'avanzata delle truppe alleate, quelli dell'Italia centro-settentrionale passarono sotto il controllo delle autorità militari naziste.

I CAMPI DI CONCENTRAMENTO ITALIANI: ANTICAMERE DELLO STERMINIO (1943-1945)

Il 25 luglio 1943 erano residenti in Italia circa 40.000 ebrei, di cui 6.500 stranieri.
La caduta della dittatura fascista, avvenuta in questa data, non portò alcun mutamento al loro stato giuridico. Badoglio, per non inimicarsi i tedeschi, mantenne in vigore le norme persecutorie antiebraiche e, successivamente, l'occupazione dell'Italia da parte dei nazisti e la costituzione della RSI, peggiorarono ulteriormente le già precarie condizioni di vita degli ebrei nel nostro paese.
Dall'8 settembre 1943, dunque, tutti gli ebrei residenti nell'Italia centro-settentrionale si trovarono sottoposti ai programmi nazisti di deportazione, che in breve tempo il nuovo governo della RSI fece propri.
Il primo atto della politica persecutoria antiebraica posto in essere dal nuovo stato fascista fu la promulgazione della "Carta di Verona", testo programmatico della Repubblica Sociale Italiana, che al punto 7 recitava: "Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica". Alla revoca della cittadinanza seguì poi l'ordine di polizia n. 5, datato 30 novembre 1943, con il quale il nuovo Ministro degli Interni Buffarini-Guidi disponeva l'internamento in campi di concentramento di tutti gli ebrei residenti in Italia e la confisca dei loro beni.
In seguito ad esso, vennero attivati, in attesa dell'allestimento di un campo di raccolta nazionale, numerosi centri di concentramento provinciali, strutture provvisorie atte ad 'ospitare' temporaneamente gli ebrei arrestati in zona; la gestione di questi centri spettava alle Prefetture su delega del Ministero dell'Interno, ed erano i Prefetti a scegliere i funzionari di P.S. preposti alla direzione dei campi.
Successivamente, per superare questa fase transitoria, il Ministero dispose l'approntamento di un unico grande campo di concentramento a Fossoli, località posta a 5 km. da Carpi, in provincia di Modena; a partire dal 5 dicembre 1943, esso fu destinato all'internamento degli ebrei.
Nel frattempo era stato allestito il campo di concentramento di Borgo San Dalmazzo e successivamente vennero approntati i campi di Bolzano e San Sabba, nei quali vennero reclusi oltre ad ebrei anche antifascisti, partigiani e semplici cittadini rastrellati.
Gli ordini di arresto, la costituzione dei centri di concentramento provinciali prima e del campo di Fossoli poi, le confische dei beni rispondono a decreti legislativi emanati dal Ministero dell'Interno, rappresentano il preciso orientamento del governo fascista; sono, dunque, questi gli atti che rendono evidenti le responsabilità, se non il ruolo autonomo svolto dalla RSI nell' attuazione delle deportazioni.
Un ultimo dato: in Italia, dall'ottobre 1943, vennero deportati 6.746 ebrei, di cui solo 830 furono i sopravvissuti.

Per ognuno di noi che dimentica
c'è un operaio della Ruhr che cancella
lentamente sè stesso e le cifre
che gli incisero sul braccio
i suoi signori e nostri.

Per ognuno di noi che rinuncia
un minatore delle Asturie dovrà credere
a una seta di viola e d'argento
e una donna d'Algeri sognerà
d'essere vile e felice.

Per ognuno di noi che acconsente
vive un ragazzo triste che ancora non sa
quanto odierà di esistere.

Franco Fortini
Poesia e errore, 1955